DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

I

IMMAGINE, *Imago*. Sembianza, somiglianza, apparenza, ed anche figura di rilievo, o dipinta, o stampata; ritratto. Con voce greca l'immagine si chiama *Icona* o *Icon*, pittura o immagine, come si raccoglie dalle seguenti parole riportate dal Macri: *Considera iconam ejus in Sardanay, quae in carnem versa, oleum sine cessatione stillat.* Caesar. l. 7, c. 25. Il medesimo Macri aggiunge che con questa voce d' *Icona* fu formata l' altra voce *Iconostasion*, che significa *Riposto delle immagini*. Questo vocabolo presso i greci significa anche il leggio o pulpito acconciato con drappi, sopra del quale pongono l'immagine di quel santo, di cui si fa in tal giorno la festa, e viene posto in mezzo alla chiesa per essere venerato dal popolo. Dalla stessa voce *Icona* furono chiamati *Iconomachus* ed *Iconoclasta* i persecutori delle sante immagini, perchè significa oppugnatore delle immagini, e distruttore delle medesime. Inoltre dicesi in greco *Hagiomachus* per inimico de' santi. Dice il Bergier, sarebbe inutile che ci mettessimo a provare l' utilità delle immagini e l'impressioni che fanno sull'animo di tutti gli uomini; sono più efficaci delle parole; sovente fanno comprendere cose che non si possono esprimere con parole; dicesi quindi con ragione che questo è il catechismo degl' ignoranti. La pittura, al dire di s. Gregorio I, è pegl'ignoranti ciò che la scrittura è pei dotti, l. 9, ep. 9. Dunque non è meraviglia che la maggior parte dei popoli n' abbiano fatto uso per rappresentarsi gli oggetti del culto religioso, e che se n'abbia confessato l'utilità nel cristianesimo. Tuttavia alcune sette di eretici asserirono che l'uso delle immagini è una superstizione, e l'onore che loro si presta un' *Idolatria* (*Vedi*). Gli ebrei ed i maomettani non hanno alcuna immagine nelle loro sinagoghe o moschee,

nè in alcuno di quegli altri luoghi destinati all'orazione o ad altri atti di divozione.

Antico è il costume delle immagini o ritratti de'quali parla Ezechiele, ove dice al cap. 23, v. 14: *Cum que vidisset viros depictos in pariete, imagines caldaeorum expressas coloribus.* Ma sieno pur effigiati i volti in bronzo e in marmo, se ne formino statue al naturale, vi s' intagli e scolpisca anche il loro nome, alla fine l' intemperie dell' atmosfera, ed il tempo di esse più potente le riduce in polvere, siccome osserva Pompeo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. X, lett. XLI, *De' ritratti, dell' idolatria, e della venerazione delle sacre immagini.* I ritratti de' costumi e dell'animo si veggono o negli scritti propri, o in quelli che trattano della loro vita. Di s. Giovanni Climaco disse un savio scrittore: *Porro animae illius divina quaedam effigies multo clarius perspicitur in suis scriptis.* Agesilao lasciò nel suo testamento il divieto che niuno ne facesse il ritratto o in pitture o in istatue, rimettendosi alle sue azioni che erano famose. A che servono i ritratti e le statue, ed il comparire fra' vivi morto in una carta, in una tela, in un sasso, di che disse Cicerone: *Unus Xenophontis libellus in eo rege laudando, facile omnes imagines, omnes statuasque superavit.* Il cardinal Bellarmino in una circostanza si espresse, che l'immagine del vecchio per essere troppo difforme non meritava di essere mandata a' posteri, e quella del nuovo nemmeno, per non essere ridotta a perfezione. Mecenate procurava di persuadere Augusto, che vivendo non dovesse permettere che ne' teatri se gli drizzassero dai sudditi statue d'oro e d'argento, ma sibbene le dovesse formare ne' cuori degli uomini col beneficarli, perchè tali statue mai non sarebbero dal tempo logorate. Plotino, fra i seguaci di Platone il più rinomato, non volle mai acconsentire d'essere da pittore veruno ritratto in tela, perchè disdicevole cosa stimava, che si eternasse la sembianza del corpo fragile, ed alle bellezze dell'anima non si rivolgesse il pensiero. Alessandro il Grande fu vaghissimo di farsi ritrarre, e perciò destinò che i soli Apelle lo dipingesse, Pirgotele lo scolpisse, e Lisippo gli facesse le statue di bronzo, vietandolo agli altri artisti; anzi le prime monete greche, secondo il Sarnelli, sono di Dario, di Filippo, e di Alessandro colla effigie loro; così veramente divennero desiderabili i loro ritratti per la ricca materia, perchè de'ritratti in altra maniera non ognuno si diletta.

Da queste statue e ritratti, al dire del Sarnelli, nacque l'idolatria, come si legge nella Sapienza al c. 14, v. 15.» Acerbo enim luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem; et illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere coepit, et constituit inter servos suos sacra et sacrificia". Questi fu Nembrot detto anche *Belo*, a cui essendo morto un figliuolo che teneramente amava, per mitigare il grave e acerbo dolore che per tal perdita sentiva, fece fare la di lui immagine, e cominciò ad adorarla come un Nume, ordinando a tutti i suoi sudditi che facessero lo stesso; e questi prontamente concorsero ad offrirgli sacrifizi ed altri atti di culto divino, ricevendolo e tenendolo per

loro Dio. E questo fu il primo *Idòlo* (*Vedi*), al dire del medesimo Sarnelli, adorato nel mondo, e chiamato Belo; gli altri poi moltiplicati furono detti Bel, Baal, Baalim, Belia, Beelphegor, Belzebub, perchè *Bel* in lingua ebraica significa *Signore*. Sembra dunque che il primo motivo dell'idolatria sia stato l'affetto grande verso i morti, come pur dicemmo al citato articolo *Idolatria*, parlando degli dei domestici Lari o Penati; ed oltre a Nembrot fu Nino re di Babilonia che pure a suo padre morto innalzò altari, e comandò adorazioni. E nei susseguenti tempi Semiramide, e altri sino a Nabucco, il quale fece la famosa statua d'oro ordinando a tutti che l'adorassero. Il secondo motivo dell' idolatria fu l'adulazione, come nell'apoteosi dei gentili, di cui parlammo all'articolo *Divinità*. Il terzo la gratitudine, quindi furono riposti tra le deità Eusculapio primo maestro della medicina, Trittolemo che inventò il coltivare i campi, Bacco perchè insegnò a fare il vino, ec. Quarto il timore, il quale mosse gli uomini a tenere per dei quelle cose che potevano nuocere, come le Eumenidi. Quinto la vita licenziosa fece più idoli di persone viziose, come di Giove, Marte, Venere, Mercurio ec., per potere con minor vergogna praticare ogni dissolutezza. Tutti siffatti dei vennero rappresentati con immagini scolpite, dipinte, o in altro modo rappresentate. E però Iddio proibì agli ebrei di fare qualunque immagine, figura, statua, e di renderle alcuna specie di culto, come si legge nell' Exodo c. 20, v. 4; nel Levitico c. 26, v. 1; e nel Deuteronomio c. 4, v. 15, cap. 5, v. 8. Questa proibizione era giusta e necessaria, attesa la grande inclinazione che gli ebrei avevano per l' idolatria, i mali esempi da cui erano circondati, e perchè in quel tempo pensavasi che ogni immagine rappresentasse una divinità. Ciò nondimeno Mosè pose due figure di cherubini sull'arca dell' alleanza, e Salomone ne fece dipingere sopra le mura del tempio, e sulla cortina del santuario; prova che la proibizione non avea più luogo, quando non v'era pericolo che queste figure fossero prese per un oggetto di adorazione.

Così non sono proibite ai cristiani le immagini di Gesù Cristo e de'santi, perchè questi non sono idoli; sono idoli le immagini di falsi dei, perchè sono similitudine degli dei che non sono dei, e falsa rappresentanza di un oggetto non vero, o del culto di latria solamente dovuto a Dio onnipotente. Ma le immagini de' santi e di Cristo non possono chiamarsi idoli, perchè sono immagini di cose vere, istituite a rappresentare quello che essi veramente sono. Siccome l'immagine del re non si può dir idolo perchè rappresenta quello che è; sicchè il culto che si dà alle sacre immagini si riferisce al prototipo, che in quelle è rappresentato; cioè non si dà l'onore al legno, all' oro, al metallo od altra materia assolutamente, come se avessero in sè qualche divinità, ma come rappresentante Cristo, la Beata Vergine e i santi, siccome degni di onore per l' eccellenza della loro santità in venerazione dell' originale che figurano. Dappoichè sempre si verifica il cattolico insegnamento, essere molto giovevoli i sensibili segni esterni

ed eccitar ne' popoli interni affetti divoti. E questa è la perpetua consuetudine della Chiesa, che ha origine dallo stesso Cristo, che lasciò impresso il suo *Volto santo* (*Vedi*), nel bianco lino di s. Veronica, ed i lineamenti del suo corpo nella sacra *Sindone* (*Vedi*). I ritratti al naturale di s. Pietro e di s. Paolo furono diligentemente conservati fino ne' primi tempi della Chiesa: s. Giovanni Crisostomo avea un ritratto di s. Paolo, e in leggendo le sue epistole, di quando in quando fissamente la contemplava. Onde delle immagini di Cristo, della Beata Vergine e de' santi, è bene che i cattolici ne tengano per ogni parte delle loro stanze, per avere a chi dirigere i loro voti; e così il cattolico si fa ospite de' santi con accogliere le loro figure fatte per divozione, per ricordare i medesimi, per imitarne quindi le loro virtù e meravigliosi esempi. Dipingonsi le tre persone della ss. Trinità, il Padre in forma di vecchio, il Figliuolo in quella di giovane, e lo Spirito Santo in forma di colomba, di fuoco, e lo fu ancora di vento, e gli angeli in forma di bellissimi giovanetti alati, non perchè abbiano corpo, ma perchè in tali forme vengono descritti dalla Scrittura sacra, e sono apparsi agli uomini. Costume praticato sin dai primi secoli della Chiesa dai fedeli. I primi *Iconoclasti* (*Vedi*), eretici disprezzatori e nemici delle sacre immagini, si opposero nei medesimi primi secoli a quelle dello Spirito Santo e degli angeli, e negli antichi mosaici vedesi il Padre Eterno in figura, o almeno una mano tra le nuvole indicante la potenza del Padre. Questo era il modo in cui dai primi fedeli si rappresentava Dio Padre, tenendo talvolta la mano un volume, non permettendosi l'effigie umana. Quanto allo Spirito Santo ordinariamente fu rappresentato in figura di colomba per essere comparso in quella forma, come insegnarono i santi evangeli, Luca cap. 3: *Apertum est coelum et descendit Spiritus sanctus corporali specie sicut columba in ipsum.* Lo insegnarono pure molti santi padri, e fu definito nel concilio Costantinopolitano Act. 2, e nel Niceno Act. 5. Urbano VIII fece abbruciare quelle immagini che rappresentavano l' ineffabile mistero della ss. Trinità con un corpo e tre volti; e Benedetto XIV col breve *Sollicitudini nostrae*, diretto al vescovo d' Augusta, vietò il dipingersi lo Spirito Santo in forma umana, essendosi sparse per la Germania alcune immagini in forma di avvenente giovane. Circa le immagini degli angeli, *V.* Coro degli Angeli.

Gesù Cristo mandò la propria immagine ad Abgaro re di *Edessa* (*Vedi*), i di cui popoli in virtù della medesima riportarono insigni vittorie contro Cosroe re di Persia: al citato articolo ed altrove si tratta di tale immagine. Come eziandio si rese celebre per molti prodigi quella statua di rame innalzata a Gesù Cristo nella città di Cesarea di Filippo, da quella donna dal medesimo sanata da un flusso di sangue, e conservata sino ai tempi di Giuliano l'apostata, che vi sostituì la propria, rovinata subito dal fulmine. In testimonianza che sino dai primi secoli veneravansi le sacre immagini, i cristiani rappresentavano ne' calici l' effigie del Salvatore in forma d' agnello;

ma siccome poi dipinsero e rappresentarono l'agnello in croce, in vece dell'immagine del *Crocefisso* (*Vedi*), con s. Giovanni Battista incontro che col dito dimostravalo: *Ecce Agnus Dei*, dal concilio VI col can. 82 fu proibito di dipingere l'agnello in croce, ed indidicato dal santo Precursore. Il Baronio all'anno 57, num. 52 e 111, narra che i cristiani sino nei primi secoli dipingevano le sacre immagini del Salvatore, di Maria Vergine, degli apostoli, dei martiri, nei calici coll'immagine di Cristo in figura di pastore colla pecorella in ispalla, così negli anelli, nelle colonne e ne'pilastri delle chiese; in altri vasi sacri, ne'cimiteri e catacombe, nei veli che si appendevano nelle chiese, ed in quelle di Costantinopoli si dipingevano le immagini sacre in luoghi bassi, perchè si potessero baciare dai fedeli. Dell'immagine del Salvatore tra gli altri scrisse dottamente e con erudizione Giovanni Marangoni nell'*Istoria dell'oratorio di s. Lorenzo nel patriarchio lateranense, e della celebre immagine del ss. Salvatore detta Acheropita che ivi conservasi, come anche dell'origine ed uso di tal sorta d'immagini venerate nella cattolica Chiesa*. Roma 1747. Ivi pure tratta delle immagini del Salvatore effigiate nelle antiche basiliche di Roma, di quella mostrata da Papa s. Silvestro I a Costantino imperatore; essere solito effigiarsi anticamente nelle medaglie degl'imperatori greci, dei re di Servia, nelle monete d'oro di Venezia, nelle monete pontificie, ne'cimiteri comuni in diverse maniere, sopra le urne, sarcofagi e cenotafi de' fedeli; sopra gli anelli, e nei sigilli di alcuni ordini e congregazioni di religiosi; e dell'immagine del Salvatore detta la *Pietà*, e loro uso diverso.

La lezione che i sacri cimiteri ci danno in fatto di sacre immagini dipinte e scolpite non è molto estesa, ma di molta importanza. I sacri cimiteri primieramente non hanno immagini contemporanee agli apostoli, e forse neppure del primo secolo della Chiesa. Pare che i Pontefici tardassero a giovarsi di questo istromento efficacissimo alla istruzione delle menti e dei cuori, per non offendere i neofiti venuti alla fede dal giudaismo, e non presentare occasione di scandalo ai neofiti venuti dal paganesimo. Fino dalla prima metà del secondo secolo i più antichi cimiteri sacri compariscono abbondantemente ricchi d'immagini sante. La Chiesa romana non credette però ancora giunto il tempo di far penetrare nelle menti dei neofiti la vera ragione di quel culto, che ad alcune di tali immagini si deve prestare. Ed è cosa degnissima di osservazione, che sino a tanto che durò un qualche pericolo di mala intelligenza per parte de' convertiti, la Chiesa romana presentò loro le immagini che non erano in un'azione istorica, ma nell'atto dell'orazione. E in fatti, il divoto che guarda la Beata Vergine, gli apostoli, i martiri, e i santi tutti in atto di pregare, intende facilmente col solo occhio, che chi usa della preghiera non può essere una divinità, e intende insieme che postochè i santi nella beata loro patria pregano, si può ad essi ricorrere acciocchè interpongano l'efficacia della loro preghiera presso a Dio, onde ottenere le grazie diverse di cui gli uomini loro clien-

ti si trovano avere su questa terra e valle di lagrime continuo bisogno. Conviene entrare ne' sacri cimiteri o catacombe per vedere le pitture più antiche della Chiesa romana. Si conservano tuttora sopra gl'intonachi delle pareti così delle celle sepolcrali delle private famiglie, come delle cripte che la chiesa stessa scavava in quei sotterranei per le sacre sinassi o adunanze de'fedeli.

Fra quelle che rimontano al secondo secolo dell'era nostra debbonsi contar eziandio le immagini del Buon Pastore ne' vasi cimiteriali anche di vetro. Uno di questi che si conserva nel museo Borgiano del collegio Urbano rappresenta la Beata Vergine in mezzo ai ss. Pietro e Paolo; non è quindi un arbitrio temerario quello di giudicare che rappresentino Maria tra i principi degli apostoli quelle tre immagini dipinte a fresco ne'cimiteri, somiglianti in tutto a quelle simili dei vetri, quantunque manchino di nome scritto. Una copia si vede nel cimitero de' ss. Marcellino e Pietro, dove i due apostoli stendono la destra verso Maria che prega, ma rimangono da essa divisi per un sottile albero che il pittore vi ha posto tra mezzo. Una seconda molto più singolare trovasi nel cimiterio di Ciriaca, dove i due apostoli sostengono le braccia di Maria stessa sollevate in orazione; tal pittura rappresenta la ss. Vergine che prega per la Chiesa e pel popolo cristiano, e perchè non cessi mai da tale uffizio, nè l'una nè l'altro abbiano ad essere da' loro nemici superati e vinti, le sono posti a reggere le braccia i ss. Pietro e Paolo, che in qualità di fondatori e reggitori primari della Chiesa romana, nutrono verso di essa la più viva sollecitudine. Tal modo di rappresentare la Beata Vergine orante, allude a Mosè che nella guerra degli amaleciti pregava Dio colle braccia aperte perchè rendesse vittoriosi gl'israeliti, e siccome questi piegavano all'impeto del nemico quando Mosè per stanchezza calava le braccia, Aronne ed Ur gli si posero a'lati per sostenergliele sollevate, onde gl' israeliti riportarono pieno trionfo. Il dotto Bosio, che non avea veduto i vetri dipinti e scritti, credette di vedere nelle tre figure così aggruppate una matrona romana orante, e due servi che a diminuirle il disagio le sostenevano le braccia. Disconveniente e falso giudizio, che per confutarlo basta il riflettere che la disciplina primitiva della Chiesa vietava che le donne fossero mischiate cogli uomini ne'luoghi d'orazione.

Antichissimo eziandio è l'effigiare la Beata Vergine Maria, attribuendosene molte dipinte da s. Luca: quanto al rappresentarla col divin figlio Gesù in forma di bambino nel suo grembo, il padre Lupi nel tom. I delle sue *Dissertazioni*, nell' VIII tratta di questo argomento, dicendo che tale uso con molta frequenza fu seguito nel quinto secolo, dopo che il concilio di Efeso condannò l'eresia dell'empio Nestorio, che alla Madonna negava il glorioso attributo di Madre di Dio. Il Sarnelli nel tom. IV delle *Lett.* p. 90, discorre come si debbano rappresentare le immagini della Beata Vergine. Dice adunque che avendo cominciato alcuni religiosi a vestire tale immagine cogli abiti e colori di quelli

propri del loro ordine, Urbano VIII nel 1642 fece una costituzione in cui vietò rappresentarsi la Madre di Dio in modo diverso da quello praticato dalla Chiesa dai suoi primi tempi. È certo che sino da quelli apostolici la Beata Vergine fu scolpita e dipinta colla veste di color rosaceo o porporino, e col manto azzurro o celeste, pel qual colore si spiega la sua risplendente purità come cielo sereno senza macchia pel suo immacolato concepimento; nè doversi tal colore cangiare in nero per significare la mestizia o il dolore per la morte del suo Unigenito divin Figlio, perchè il suo dolore non fu discompagnato dal sapere che il suo figliuolo era il Verbo di Dio, e che volontariamente era morto per la redenzione del genere umano, e che dopo tre dì dovea resuscitare con maestà e gloria. Il medesimo Sarnelli nel tom. I, pag. 156 e seg. eruditamente descrive le forme, la statura e le fattezze di Gesù Cristo, della B. Vergine, e de' santi apostoli Pietro e Paolo, e del modo come vestivano. Inoltre il Sarnelli nel tom. III, p. 17 ci dà la lettera VII: *Se sia lecito pingendosi figure di santi fare ne' loro volti comparire ritratti di persone particolari.* Dopo avere indicato vari quadri e tavole in cui sono i ritratti al naturale di chi ordinò la pittura, e degl' individui di sua famiglia, o di altre persone, sotto le sembianze della B. Vergine, de' santi e delle sante, disapprovà che nelle figure principali di pitture o rappresentanze che si espongono sugli altari per destar divozione ne' fedeli, e l'imitazione di quelli che sono figurati, venga imitata l'imagine d'alcuno, tanto più che un tal capriccio fu stimata ambizione e stoltezza anche ne' gentili, come gli storici dissero di Gaio imperatore, che deliberato avea di far condurre a Roma il simulacro di Giove Olimpico, per mutar l'effigie di lui nella propria. E perciò troppo ambiziosi furono Adriano e Giuliano l'*Apostata* imperatori, che fecero nelle monete effigiare il proprio volto a somiglianza di quello di Serapide, con alla sinistra l'effigie d'Iside; le quali immagini dagli egizi furono usate per rappresentare il sole e la luna che veneravano. Però nelle figure inferiori o meno principali il Sarnelli trova l'uso tollerabile, avendolo praticato eccellenti pittori. Nel tom. I, pag. 154 abbiamo di lui la lett. XXXVII: *Come si debbono dipingere le sacre immagini.* Egli desidera che il pittore sia erudito, onde ben conosca ciò che fa e se ne penetri, per evitare i capricci e le stravaganze, e per destare divozione ne' riguardanti; ed a certi dipinti da lui ordinati volle che fossero mezze figure o mezzi busti, secondo l'antico uso de' cristiani, osservato pure dai greci per saggi riflessi, pe' quali preferirono i bassi rilievi alle statue per maggior modestia e venerazione, rammentando che le antiche immagini del Crocefisso erano coperte da vesti, rigettando le nudità e le attitudini immodeste, massime nei putti e negli angeli. Narra che a quel pittore che osò fare l'immagine di Cristo sotto la forma di Giove, se gli inaridì la mano, e solo guarì per le orazioni di Gennadio vescovo di Costantinopoli; riporta vari consimili esempi, e dice peccare quegli artisti che introducono nelle chiese cose, che invece

di edificazione riescono di scandalo.

Il sinodo Quinisesto del 707, col can. 100 proibì le pitture lascive, e scomunica chi le eseguisce. Il concilio di Magonza sotto Paolo III nel 1549 decretò: « Procaces imagines, et nimio artis lenocinio ad mundanae potius vanitatis speciem, quam ad pietatis commonitionem effigiatas, in templis proponi omnino vetamus ". Ed il concilio di Trento sess. 25 comandò. » Omnis denique lascivia vitetur, ita ut procaci venustate imagines non pingantur, nec ornentur. Haec, ut fidelius observentur, statuit s. Synodus nemini licere ullo in loco, vel Ecclesia etiam quomodolibet exempta, ullam insolitam ponere, vel ponendam curare imaginem, nisi ab episcopo approbata fuerit ". Il Sarnelli nel tom. VI, p. 81, tratta nella lett. XXXIX, *Se sia lecito ritoccare alcune immagini, che sono state miracolose, logorate dal tempo e difformate.* Egli opina doversi fare, rinnovando i medesimi lineamenti, perchè non torna in decoro del culto religioso vedere somiglianti figure disfigurate. S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, nel suo primo concilio provinciale decretò che le immagini, *quae pictae sunt indecore, vel deleantur, vel corringantur.* Poco importa che sieno dipinte malamente, o che sieno rese logore dal tempo, onde s. Carlo nel quarto concilio provinciale fece quest'altro decreto: » Imagines, quae pene deletae sunt, renoventur, aut deleantur, et cumburantur, cineribus in pavimenti fossis collocatis". Argumento can. Altaris palla, *De consecr. dist.* 1, dove si dice. » Altaris palla, cathedra, candelabrum, et vellum, si fuerint vetustate consumpta, incendio dentur etc., cineres quoque eorum in baptisterium inferantur, ubi nullus transitum habeat, ut in pariete, aut in fossis pavimentorum jactentur, ne introeuntium pedibus inquinentur ". Quindi narrando il Sarnelli che la celebre città di Anversa in Fiandra ripete la sua grandezza da un'immagine della B. Vergine, la quale fu ritoccata e ristorata dai guasti, per le ragioni che adduce si conferma nel suo sentimento, doversi riparare le immagini in cattivo stato. Il p. Rho ne' *Sabati del Gesù di Roma* tom. I, esempio 61, dopo aver molto studiato sulle immagini della B. Vergine dichiarò, che quanto sono le sue immagini più antiche, tanto pare che sieno più venerabili, come che non sempre di buona maniera dipinte.

I raggi o splendori dipinti o posti intorno al capo delle immagini, è il simbolo de'beati: quanto all'*Aureola, Corona, Diadema, Nimbo* (*Vedi*) che adornano le immagini, sono a vedersi quegli articoli, ove pure si spiega il quadrato che si vede sulle antiche immagini, massime di Pontefici fabbricatori o ristoratori delle chiese ove sono rappresentati per lo più in mosaico. Le tavole d'altare ebbero l'origine dai *Dittici sacri* (*Vedi*), colle immagini, di che discorre il Buonarroti a p. 258, nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, come dei diversi modi di rappresentare i soggetti; e in fatti dice che l'uso de' dittici fu molto adattato alla necessità che aveano i primi cristiani, a cagione delle persecuzioni, di mutar spesso i luoghi destinati per le sacre adunanze, poichè se altrimenti le avessero avute, e stabilmente dipinte nei

muri, le avrebbero sottoposte agli insulti e profanazioni de' gentili. E da ciò riceve molta chiarezza il can. 36 del concilio Illiberitano che prescrive. « Placuit picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur, aut adoratur in parietibus dipingatur ". Si prescrive dunque in questo canone, che le immagini sacre, venerate ed adorate dai cristiani, non si dipingano stabilmente sui muri delle chiese, come per alcuni si doveva già fare a cagione della lunga pace goduta da' fedeli, e ciò per una prudente economia adattata ai tempi che correvano allora, dell' imminente persecuzione di Diocleziano, onde tornava molto in acconcio di avere le sacre immagini in piccoli dittici da potersi in ogni accidente facilmente levar via e nascondere, ed evitarne l' oltraggio se fossero venute in mano de' nemici della fede. Il luogo poi ove si collocavano i dittici era in testa alle sacre mense, lo che mostra altresì ciò che viene praticato fino a'tempi nostri nelle tavole, quadri, o palle da altare, succedute ai dittici.

Anticamente i cristiani ebbero in costume nei giorni più solenni di adornar le chiese di sacri arredi, i principali de' quali erano alcuni panni preziosi, che chiamavano veli, e che usavano mettere pendenti dagli archi o architravi delle navate, e specialmente nei quattro lati delle cappellette, che si chiamavano *Cibori* (*Vedi*), sotto i quali stavano gli altari; abbellivano ancora i sacri templi di lampade, di candellieri, d'incensieri, di vasi e di corone, e di altri cimeli o utensili, i quali erano fatti di metalli preziosi, e sovente erano tempestati di gioie, come si legge in Anastasio Bibliotecario. Ciò si deduce da alcune miniature del Menologio di Basilio della Vaticana, nelle quali per aggiunta ed ornamento delle figure principali de' santi, vi sono fatte talora delle vedute come in lontananza, di alcune parti interiori di chiese, e specialmente alla pag. 309 il dì 9 gennaio, per ornamento e per campo dell' immagine di s. Teoctisto martire, si vedono due archi ornati di veli, e in cima vi è sospesa una corona gioiellata, pendente nel mezzo di ciascuno, e sotto un candelliere con cereo acceso, e sopra le colonne negli angoli che fanno gli archi vi è collocato un *Flabello* (*Vedi*) o rosta che i greci usano nella messa, e l' usarono anche i latini; ed è perciò che come osserva il Buonarroti, nell' antica chiesa di s. Sabina di Roma, per imitazione degli ornamenti che vi si vedevano nelle feste, negli angoli fra arco e arco furono fatti molti di tali flabelli con piccole lastre di marmo. Uno dei luoghi principali, dove più frequentemente e con maggiore abbondanza gli antichi cristiani mettevano ed esponevano al pubblico i mentovati sacri arredi, erano alcuni palchi intorno all' altare, che si dissero *pergule*, e particolarmente ancora li mettevano in veduta in certi gradi o rialti in testa all' altare, che tornando sopra la confessione, si potevano ben godere dal popolo; i quali rialti, mutato il sito degli altari, furono trasferiti verso la tribuna in faccia e sopra i medesimi, e quelli hanno dato l' origine agli odierni gradini, che si sogliono ancor essi ornare di vasi preziosi, di candellieri e di reliquie. In tali luoghi vennero ancora a collocarsi

le varie specie dei dittici ecclesiastici d'avorio, o d'altra materia di prezzo, o per mero ornamento, o perchè ancora fossero vicini e pronti per l'uso che se ne doveva fare nelle sacre liturgie; e nel mezzo a questi dittici, nel luogo più principale, vi mettevano quelli insigniti delle sacre immagini dei santi, specialmente di quelli a cui dedicata fosse la chiesa o la solennità che celebravasi; al quale antico costume molto s' uniformano tuttavia i greci, i quali pongono in mezzo al coro, nella parte vicina al santuario, in un competente rialto, l'immagine voltata al popolo del santo, di cui progressivamente celebrano la festa, come pure indicammo di sopra. Si congettura che nell'Africa parimenti si costumasse di porre sopra l'altare o in luogo ad esso vicinissimo le sacre immagini, come rilevasi da s. Ottato Milevitano l. 2, *ad v. Parmen.* p. 82. Però le immagini di cui parla tal santo erano le imperiali *laureate* o *labratae*, così dette perchè quasi coronate di alloro, corona resa particolare agl' imperatori a' quali furono riservati i trionfi. Da questa testimonianza di s. Ottato, oltre il rito di accomodare solennemente gli *Altari* (*Vedi*), il Buonarroti sembra vedervi il costume, che quando per le feste si adornavano gli altari, e in tempo de' sacrifizi, le immagini sacre si collocassero in luogo vicinissimo, ed in sito che si potesse dire ch' esse fossero sopra gli altari; poichè se non vi fosse stato generalmente un tal costume intorno alle sacre immagini, non potevasi inventar dai donatisti.

Il p. Chardon, *Storia de' sacramenti*, tom. I, p. 325, parlando del luogo ove si conservava l'Eucaristia, dice che il p. Mabillon non potevasi persuadere che ne' primi dieci secoli della Chiesa si mettessero immagini sugli altari, e che il Papa s. Leone IV dell' 847 lo insegna in un' omelia, ove parla così. » Nulla si ponga sull' altare, fuorchè le cassette e le reliquie, o forse i quattro evangeli, e una pisside col corpo di Nostro Signore pel viatico degl' infermi. Tutto il restante si metta in luogo proprio ". Raterio vescovo di Verona ripete le parole medesime in un discorso fatto al suo sinodo. Nulladimeno da Fortunato si sa, che alcune volte sull' altare si mettevano de' fiori, e san Gregorio di Tours afferma, che si usava di sospendervi una croce. Ora sebbene le casse e i reliquiari dovessero far le veci delle immagini, non è certissimo che solamente un poco prima del nono secolo si cominciò a porre sugli altari reliquiari e reliquie, da che si può conchiudere che al tempo del secondo concilio di Tours celebrato nel 566 o 567, sull' altare non vi si mettevano immagini, cioè in quegli altari ove custodivasi l' Eucaristia che soleva custodirsi in disparte, e sotto la croce. Da san Paolino apprendiamo che Severo fece porre la statua di Gesù Cristo nel battisterio. Filostorgio assicura che la statua del Salvatore eretta in Cesarea sunnominata, fu collocata nella diaconia o sagrestia della basilica, e colà veneravasi com' era dovere. Il medesimo s. Paolino, e il ven. Beda affermano che si attaccavano le immagini alle loggie delle *Chiese* (*Vedi*), e si dipingevano sulle volte de' sacri

templi. Il Macri nella *Not. de' vocaboli eccl.* dice che nella cappella pontificia le immagini si coprivano nella domenica di Passione, pronunciate le parole del santo vangelo: *Jesum autem abscondit se, et exivit de templo.* Soggiunge che così ordina il Cerimoniale lib. 2, cap. 35. » Cum in fine evangelii dicitur: Jesus autem abscondit se, et exivit de templo, clerici cappellae super altare velum paratum cordulis in rotis supra in altum confixis euntibus sursum trahunt et eo imagines omnes ibidem depictae cooperiuntur ". Dice inoltre il Macri, che nella Spagna si cuoprono le sacre immagini nel tempo dell' avvento, delle vigilie, delle quattro tempora, e dalla domenica di settuagesima fino al sabbato santo. Nel vol. VIII, p. 278, 291, 308; IX, p. 7, e principalmente nel vol. XVIII, p. 230 del *Dizionario*, abbiamo detto come nella cappella pontificia dalla domenica di Passione in poi si vedono coperti il quadro o immagini dell'altare, la croce di questo, e la croce papale; dello scuoprimento delle croci nel venerdì santo, e del quadro nel sabbato santo, e del significato di tali coprimenti, oltre due relativi decreti della congregazione de' riti. La liturgia della Chiesa su quest'argomento prescrive quanto segue. Nel sabbato precedente alla domenica di Passione, innanzi ai primi vesperi, quantunque siano di qualsiasi festa occorrente nel sabbato, si copriranno con veli paonazzi le croci e le immagini del Salvatore che sono nella chiesa, così le immagini degli altari, e quelle dei santi che si trovano nella medesima; nei quali veli non debbono apparire nè figure, nè immagini, nè insegne della Passione. Le croci così velate dovranno rimanere coperte fino al venerdì santo, e le immagini sino alla fine delle litanie del sabbato santo. Le dette immagini non si possono scoprire nella settimana di Passione occorrendo la festa del santo titolare, o della dedicazione della chiesa, nè si può cambiare il velo secondo il colore delle feste che occorrono. È perciò abuso, cadendo la festa dell' Annunziazione della B. Vergine *tempore Passionis*, od altra simile festa di gioia, il coprire con velo bianco la croce processionale o la vescovile, o quella dell'altare, dappoichè la copertura del velo bianco è solo riservata nella messa del giovedì santo, e nella lavanda de' piedi alla sola croce dell' altare maggiore.

Quanto al culto delle sacre immagini esso è antichissimo, ed ebbe principio colla Chiesa. Tuttavolta ne' primi tempi del cristianesimo, quando ancora sussisteva la idolatria, se si fossero poste nelle chiese o luoghi pubblici delle sacre adunanze alcune immagini, i pagani avrebbero creduto che i cristiani loro rendessero lo stesso culto, ch' essi dirigevano ai loro idoli. Conseguentemente in pubblico si astennero da un tale uso, ed è perciò che se ne scorgono poche vestigia nei primi tre secoli, tranne però quelle delle catacombe e cimiteri, ove se ne vedono ancora i monumenti. Secondo l' asserzione di s. Ireneo, *adv. haer.* l. 1, c. 25, i carpocraziani, eretici del secondo secolo, avevano delle immagini di Gesù Cristo, di Pitagora e di Platone, cui prestavano lo stesso culto che i pagani rendevano ai loro eroi. Altra ragione che dovea far teme-

re di onorare pubblicamente le immagini. Alcuni apologisti scrivendo contro i pagani dissero, che i cristiani nelle loro radunanze non avevano nè immagini, nè simulacri, perchè adoravano un solo Dio puro spirito, che non può essere rappresentato da alcuna figura. Nulladimeno Tertulliano, *De pudicit.* c. 7, che scrisse nel principio del terzo secolo, ci dice che Gesù Cristo sotto la immagine di Buon Pastore era rappresentato sui vasi sacri e in fondo ai calici o tazze che servivano ne' cimiteri alla sacra Eucaristia e alle agapi, come attestarono altri pure dicendo che i sacri cimiteri furono adorni di misteriose immagini dell' antico e nuovo Testamento, di simboli ed emblemi tutti ordinati a confortare lo spirito degli eroi della primitiva Chiesa. Alcuni de' suddetti fondi di calici o tazze coll' effigie del Buon Pastore, sono stati tolti dai cimiteri, dov' erano murati pressochè sempre al sepolcro de'martiri, e trasportati ne' pubblici e privati musei. Il museo cristiano della biblioteca vaticana ne conserva più d'uno, e ne conserva molti dell'età medesima, cioè se non anteriori almeno contemporanei a Tertulliano, con altre storie sacre, e immagini di vari apostoli e martiri. Tertulliano divenuto montanista, rinfacciò alla Chiesa romana l'abuso che faceva di queste immagini del Buon Pastore nel fondo de' mentovati calici.

Le testimonianze del Baronio intorno all' antichità delle sacre immagini, massime del Salvatore, di Maria, degli apostoli e de' martiri, le riportammo più sopra. Eusebio attesta di aver veduto immagini di Gesù Cristo, di s. Pietro e di s. Paolo ch'erano state fatte a' loro tempi, come si legge nell' *Hist. eccl.* l. 7, c. 18. Di una antica immagine del Salvatore che dicesi donata da s. Pietro al senator Pudente, e dell' immagine del s. Apostolo fatta presso quella che conservava s. Silvestro I, ne parlammo a *Chiesa di s. Prassede* (*Vedi*), ove si venerano. Il Piazza nell' *Emerologio di Roma* pag. 113, nella digressione che fa dell'origine e culto antico misterioso ed utile nella Chiesa delle sacre immagini, dice esistere nella basilica vaticana le immagini de' ss. Pietro e Paolo mostrate dal Papa s. Silvestro I all' imperatore Costantino il *Grande;* ed aggiunge che di altre antichissime immagini venerate in altre basiliche, accuratamente scrisse monsignor Ciampini. Il medesimo Eusebio parla di un certo Leuca Carino che avea inventato un libro intitolato *Viaggi degli apostoli*, nel quale insegnava l'errore dei doceti o dociti, di cui fu inventore Giulio Cassiano, i quali eretici ammettevano il mistero dell' incarnazione successo in visione, e non in realtà, onde attribuivano a Cristo corpo fantastico ed ideale. Pretendesi che detto libro sia citato da Clemente Alessandrino col nome di *Tradizioni*, dunque è del secondo secolo. Ma al dire di Fozio che ne fece un compendio, cod. 114, Leuca Carino dommatizzava contro le immagini, come gl' iconomachi, ciò che non avrebbe fatto se allora alcuno non avesse reso loro qualche culto. Egli si fondava sopra ciò, che un cristiano per nome Licodemo aveva fatto fare un' immagine di san Giovanni, cui coronava ed onorava: pratica ch'era stata disappro-

vata dallo stesso s. Giovanni. Questa storia è senza dubbio favolosa, ma la censura di Leuca sarebbe assurda, se alcuno non avesse onorato le immagini nel suo tempo, cioè nel secondo secolo.

I protestanti sono troppo arditi quando asseriscono non esservi alcun vestigio del culto reso alle immagini avanti il fine del quarto secolo. Mosemio, più guardingo, non ebbe l'audacia di affermarlo, *Hist. christ. saec.* I, § 22. S. Basilio più istruito dice nell' *epist.* 860 *ad Julian.* che questo culto è di tradizione apostolica; laonde lo si doveva sapere più nel quarto che nel sedicesimo secolo. Come allora era cessato il pericolo d'idolatria, il culto de'santi e delle loro immagini divenne più comune e più manifesto; però non si deve conchiudere che abbia cominciato allora, poichè si professava di credere e di praticare soltanto ciò che si aveva appreso per tradizione. I protestanti sono soliti di dire, prima della tal epoca non troviamo alcuna prova positiva di tal uso, dunque cominciò allora: questa prova è solo negativa, e nulla conchiude; essa è combattuta da una prova positiva generale che la distrugge, cioè che sino dai primi secoli si fece professione di non far novità. Così il Bergier. Se ancora in oggi da' protestanti si tacci d'idolatria il culto delle sacre immagini, è a vedersi il Zaccaria nel suo *Anti-Febronio*, t. I, p. VII. Quanto alla qualità del *Culto* (*Vedi*) dovuto alle sacre immagini, lo dicemmo in quell'articolo, ove si fa la distinzione del culto di latria dovuto a Dio, di quello d'iperdulia dovuto alla Beata Vergine, e di quello di dulia dovuto a tutti i santi. Nel settimo secolo i maomettani si unirono ai giudei nell'errore che aveano delle immagini, e si fecero un punto di religione di distruggerle. Nel principio dell'ottavo secolo, l'imperatore Leone III l'*Isaurico*, uomo ignorantissimo, ch'essendo semplice soldato era divenuto augusto, pieno degli stessi pregiudizi, proibì con un empio editto il culto delle immagini come un atto d'idolatria, e comandò di atterrarle in tutte le chiese e luoghi; questa persecuzione e nefanda eresia riempì l'impero di stragi e di crudeltà, per obbligare i popoli ad eseguire i suoi riprovevoli ordini. Quelli che si conformarono a tale decisione furono chiamati *iconomachi*, nemici delle immagini, e *iconoclasti*, spezzatori delle immagini; per loro parte, essi appellarono gli ortodossi *iconoduli* e *iconolatri*, servi o adoratori delle immagini; ne racconta la storia il Bernino, e noi la facemmo in compendio all'articolo Iconoclasti. Primieramente vi si oppose con sommo zelo ed energia il Pontefice s. Gregorio II che fu imitato dai successori; come nella persecuzione ed eresia l'imperatore ebbe altri augusti a seguaci. Condannò s. Gregorio II l'imperatore, dopo averlo inutilmente con paterna sollecitudine invitato ad emendarsi. Il Severano nelle *Memorie sacre*, a pag. 68, parla di una parte della bolla di s. Gregorio III contro i profanatori delle immagini, rinvenuta nell'altare maggiore dell'antica cappella di s. Maria della febbre nella basilica vaticana, e scolpita in pietra. S. Giovanni Damasceno scrisse tre discorsi per difendere il culto delle sacre immagini, e la

pratica della Chiesa: gli fu perciò troncata dagl' iconoclasti la mano con cui aveva scritto, e mentre stava appesa nella piazza a vista del popolo, il santo la chiese per grazia all' imperatore e l' ottenne; quindi applicandola al proprio braccio, gli si riunì per miracolo della ss. Vergine, siccome raccontano molti storici ecclesiastici ed il Rinaldi all'anno 728. I protestanti commendarono il furore degl' imperatori iconoclasti nel distruggere le sacre immagini, ma non ardirono approvar le stragi e le inaudite crudeltà che commisero contro di esse e i loro veneratori. S. Gregorio II scrisse all' imperatore Leone, che quando andava nella basilica vaticana, in veder solamente l'immagine di s. Pietro dipinta, si compungeva e piangeva dirottamente. In questa basilica vi si portò con tutto il popolo a piedi nudi, e processionalmente Stefano IV dopo aver celebrato in Laterano un concilio per promulgarvi il decreto a favore delle sacre immagini. Indi s. Pasquale I nell'824 diede ricovero in Roma, ad esempio de'suoi predecessori, a molti monaci ed altri greci, esiliati come osservatori del culto delle sacre immagini. I greci fuggitivi portarono nell' Italia ed altrove molte sacre immagini, massime del Salvatore e della Beata Vergine, che ancora sono in grande venerazione pei miracoli da Dio operati ai loro divoti. Dipoi la prima domenica di quaresima fu dai greci chiamata *Dominica Orthodoxia*, perchè in tal giorno dopo cessata la persecuzione delle sante immagini, celebravano la festa della loro esaltazione, procurata ancora dall' imperatrice Teodora dopo la morte dell' imperatore Teofilo nemico delle immagini, e fautore degli eretici iconoclasti. Veramente i greci in seguito abusarono delle sacre immagini con diversi atti e riti descritti dal p. Pantaleone domenicano nel suo trattato contro gli errori de'greci.

Ecco i canoni de'principali concilii risguardanti le sante immagini. » Chiunque disprezzerà l'uso della Chiesa intorno alla venerazione delle sante immagini; chiunque le toglierà, le distruggerà, le profanerà, o ne parlerà con disprezzo sarà privato del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e separato dalla comunione della Chiesa". *Conc. di Roma an.* 732 *sotto il Papa s. Gregorio III.* » Dopo averci dato tutto il tempo, e tutta l' esattezza possibile, noi decidiamo che le sante immagini, tanto di colore, come di rilievo, o di qualunque altra maniera convenevole, saranno proposte, come la figura della croce, tanto nelle chiese sopra i vasi e gli abiti sacri, sopra le muraglie o le tavole, che nelle case e nelle strade; cioè l'immagine di nostro Signore Gesù Cristo, della sua ss. Madre, degli angeli, e di tutti i santi. Imperciocchè quanto più spesso si vedono nelle loro immagini, tanto più quelli che le mirano sono eccitati a ricordarsi e ad amare gli originali. A queste immagini si deve rendere il saluto e l'adorazione di onore, non la vera latria, ch'esige la nostra fede, e la quale non conviene che alla natura divina; ma si useranno verso di queste immagini l'incenso e i lumi, come costumasi verso la croce, agli evangeli e ad altre cose sacre, secondo il pio costume dei maggiori: imperciocchè l'onore del-

la immagine passa all'originale, e chi adora la immagine adora il soggetto cui rappresenta. Tale è la dottrina de' santi padri, e la tradizione della Chiesa cattolica. Così noi seguiamo il precetto di s. Paolo ritenendo le tradizioni che abbiamo ricevuto. *I. Thess.* II. Quelli adunque che ardiscono pensare o insegnare altrimenti, che aboliscono come gli eretici le tradizioni della Chiesa, che introducono delle novità, che tolgono qualche cosa di ciò che conservasi nella Chiesa, il vangelo, la croce, le immagini, o le reliquie de' santi; che profanano i vasi sacri, o venerabili monisteri, noi ordiniamo che sieno deposti se sono vescovi o chierici, e scomunicati se sono monaci o laici". *VII Conc. gen. il secondo Niceno, l'anno* 787. » Il culto delle immagini non è un'idolatria, come lo pretendono gli eretici, perchè i cattolici non le adorano come Dio, nè credono in quelle qualche divinità; ma se ne servono unicamente per ricordarsi del Figliuolo di Dio, e per eccitarsi ad amar quello di cui veggono la rappresentazione, per imitare le sue sante azioni, e per domandarne la grazia a Gesù Cristo. Non ci prostriamo noi dunque davanti le immagini, come davanti ad una divinità, ma si adora quello che gli ha fatti santi. Le immagini servono a' semplici per eccitarli ad imitarne la virtù". *Conc. di Sens an.* 1528, 14 *dec.* » Si devono avere e conservare principalmente nelle chiese le immagini di Gesù Cristo, della Vergine Madre di Dio, e degli altri santi, e far loro rendere l'onore e la venerazione dovuta. Non già che si creda esservi in esse qualche divinità o qualche virtù per la quale debbasi rendere loro questo culto; ovvero che sia necessario domandar loro qualche cosa, o fermar in esse la nostra confidenza, come facevano un tempo i pagani, che mettevano le loro speranze negl'idoli; ma perchè l'onore che loro si rende è riferito agli originali cui rappresentano, di maniera che per mezzo delle immagini che noi baciamo, e dinanzi alle quali noi ci scopriamo il capo e ci prostriamo, adoriamo Gesù Cristo, e rendiamo i nostri ossequi ai santi, de' quali portano la rassomiglianza, siccome fu definito dai decreti dei concilii, particolarmente del secondo Niceno contro quelli che attaccavano le immagini". *Conc. di Trento sess.* 25, *decis. della invocazione de' santi.* Nella qual sessione il medesimo concilio *de sacris immaginibus*, emanò il seguente decreto per reprimere l'arbitrio de' superiori delle chiese di cambiar le immagini de' santi, a' quali furono consecrati gli altari. » Non essere permesso ad alcuno di porre o di procurare che venga posta qualunque immagine in alcun luogo o chiesa anche privilegiata, se l'immagine non sia stata approvata dal vescovo".

Le sacre immagini sogliono benedirsi con orazioni e riti prescritti dal *Pontificale romanum* nella seconda parte, *de benedictione novae crucis; de benedictione imaginis B. M. Virginis; de benedictione imaginum aliorum sanctorum.* Delle benedizioni che il Papa comparte alle immagini con indulgenza, *V.* Benedizioni e Corone divozionali. Sulla *Coronazione delle sacre immagini*, *V.* questo articolo, ove si riporta l'origine ed il rito. Al vol. XXV, p. 304 del *Dizionario*, ri-

portammo come il cappuccino forlivese fr. Girolamo Paolucci, si vuole che sia stato il primo a coronare solennemente le sante immagini. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro* dice che probabilmente gl' imperatori dopo la restituzione del culto alle immagini sante, lasciarono le diademe o nimbo per ornamento delle sole sacre immagini, tralasciando di farle fare ne' loro ritratti. Il medesimo parla delle lettere o iscrizioni poste dagli antichi per ispiegazione alle figure dipinte; e delle lettere nelle vesti delle figure delle pitture antiche. Le quali osservazioni riprodusse l'Adami nelle sue *Ricerche sul carcere Tulliano* a p. 147. Del legato pio delle corone d'oro istituito nel capitolo vaticano dal conte Alessandro Sforza, di che parlammo al citato articolo Coronazione, ne tratta pure il Piazza nell'*Eusevologio romano*, tratt. III, cap. VII. Della particolare divozione de' moscoviti verso le sacre immagini ne discorrono il Macri, verbo *Icona*, ed il Sarnelli nel t. I, p. 250. Tale è la riverenza de' moscoviti verso le immagini sante, che i nominati scrittori dicono ch'entrando essi nelle case prima salutano le immagini, poi il padrone della abitazione, questa divozione però non è esente da superstizioni. Anticamente e sino ad Alessandro VII i servi di Dio pubblicamente si beatificavano col porre la loro immagine sopra la porta di qualche chiesa, ciò che ora si fa per indicare la festa che ivi si celebra del medesimo. Dei riti della *Canonizzazione* e *Beatificazione*, e del modo come in tali funzioni si espongono alla pubblica venerazione le immagini dei servi di Dio defunti, si parla ai nominati articoli, e nel primo pure dell'origine degli stendardi colle sacre immagini.

Il Vettori a pag. 106 del *Fiorino d'oro* dice che nelle monete per segno di verità della materia e del peso s'incominciò ad imprimervi il nome di Dio o di alcun santo, od il segno della croce, e che per questo istesso motivo nelle medaglie antiche si trovano scolpite l'effigie dei cesari, perchè se ne venerassero e rispettassero le loro immagini dai popoli i più lontani, ed acciò niuno ardisse alterarne la forma. Il Borgia nelle *Memorie storiche* a pag. 58 dichiara come le immagini de' santi nelle monete è segno della loro protezione delle città o regni ai quali appartengono le monete istesse. I fondatori o restauratori de' sacri templi solevano porre nei medesimi le loro immagini, come si fa oggidì nelle solennità in cui nelle chiese si espongono le immagini de' sovrani e Pontefici regnanti, de' cardinali protettori, titolari e diaconi delle medesime. Analoghe erudizioni le riporta il Borgia nel tom. I, p. 40 delle suddette *Memorie istoriche*; e siccome i gentili solevano riporre le immagini de' principi ne' luoghi sacri, i romani ammettevano per legittima l'elezione degl' imperatori greci, con ricevere le loro immagini ed esporle nel principal tempio o sia nella basilica lateranense, ed altrettanto praticavasi nelle città provinciali. *V.* Imperatore. Dell'esporre in Roma le immagini de' sovrani nelle loro chiese nazionali, ciò che non si fa in quella ove il Pontefice tiene cappella papale, ne parlammo al volume IX, pag. 92 del *Dizionario*. *Vedi* Ritratti, ed il Paleotti, *De ima-*

ginibus sacris et profanis, Ingolstadii.

Naturalmente in Roma, siccome centro del cattolicismo, innumerabili sono le sacre immagini che ivi si venerano, antichissime e miracolose: all'articolo Chiese di Roma, ed agli articoli relativi non mancammo trattarne. Come pure delle immagini sacre più celebri che sono sparse per tutto il mondo, delle principali se ne discorre a' loro articoli. Delle più rinomate sante immagini di Roma ne trattano il p. Giovanni Severano, nelle *Memorie sacre delle sette chiese*, il Panciroli ne' *Tesori nascosti*; il Piazza nelle sue opere; Pietro Bombelli nella sua *Raccolta* di quelle coronate; il Costanzi nell' *Osservatore di Roma* nel libro VI *de' luoghi in cui si venerano sacre immagini prodigiose*, al cui capo IV novera le immagini della B. Vergine coronate dal capitolo vaticano. D. Giovanni Marchetti, poi arcivescovo, nel 1797 colle stampe del Zempel pubblicò in Roma colle rispettive immagini incise: *De' prodigii avvenuti in molte sacre immagini specialmente di Maria ss. secondo gli autentici processi compilati in Roma; con breve ragguaglio di altri simili prodigii comprovati nelle curie vescovili dello stato pontificio*. In Roma molte delle sacre immagini delle chiese e pubbliche strade dipinte od in istatua incominciarono ad aprire gli occhi, alzare e girare le pupille, ed alcuna a lacrimare a' 9 luglio 1796, e durarono sì fatti prodigi fino alla metà circa di gennaio 1797; miracoli, che per la loro specialità, frequenza, durata, e numero risvegliarono la generale divozione e compunzione. Pio VI che allora regnava, dopo aver con rigorosi processi tutto verificato, vedendo e considerando le calamità che sovrastavano ai suoi dominii ed a tutta la Chiesa, che fatalmente ebbero pur troppo effetto, ordinò le missioni e prediche in sei delle principali piazze di Roma, e pubbliche processioni di penitenza; fece esporre le reliquie maggiori in un al Volto Santo nella basilica vaticana, l'immagine del ss. Salvatore *ad sancta sanctorum*, e quella della B. Vergine nella chiesa di s. Maria in Campitelli, e prescrisse orazioni e digiuni per placare l'ira divina, ed implorarne misericordia, dappoichè cogli indicati ripetuti straordinari prodigi furono i popoli avvertiti della catastrofe che pose sossopra tutta l'Europa ed altre parti del mondo nel declinare del secolo passato, e nei primi anni del corrente, di cui ancora deploriamo le orribili conseguenze. Le sagre immagini di Roma, delle quali pienamente consta il ripetuto prodigio, sono quelle dell'Archetto; l'Addolorata nella chiesa degli agonizzanti; al vicolo delle Muratte; nel palazzo dell'Impresa; l'Addolorata presso s. Andrea della Valle; l'Immacolata in s. Nicola de' Lorenesi; l'Addolorata presso la chiesa nuova; il Crocefisso in casa Pucci; l'Immacolata in s. Silvestro in Capite; di Maria del Cenacolo in detta chiesa; l'Assunta in s. Maria in Vallicella; di Maria della Lampana in s. Giovanni di Dio; di Maria delle Grazie nella vecchia chiesa dell'ospedale della Consolazione; della Vergine sulla piazza dell'Olmo; del ss. Rosario in rilievo in casa Galli; di Maria sotto l'arco di Grottapinta; del Carmelo a s. Martino a' Monti;

altra simile nella cappella interna del Noviziato; del ss. Crocefisso in s. Giovanni in Aino; del ss. Rosario all'arco della Ciambella; di Maria sotto l'arco del palazzo Bracciano o Odescalchi; della stessa sotto il palazzo della Consulta; della medesima nella cappella privata di casa Bolognetti; dell'Addolorata in piazza Madama; della Madonna di Guadalupe in s. Nicola in Carcere; e dell'Addolorata sul cantone della piazza di Gesù. Delle altre immagini delle quali erano incominciati i formali processi il Marchetti ne riporta l'indice a p. LIX. Nell'appendice poi tratta di eguali prodigii delle immagini d'Ancona, Maria regina di tutti i santi detta di s. Ciriaco; di Torricella nella diocesi di Taranto, statua di legno rappresentante Maria delle Grazie; quella della Vergine di Arezzo, per non dire di altre fuori dello stato pontificio; di Veroli ed altri luoghi della diocesi, come Torrice e Ceprano, ec. ec.; di Frascati l'Addolorata; di s. Angelo in Vado ed Urbania, diverse immagini; Mercatello luogo di tal diocesi; del convento di s. Liberato diocesi di Camerino; di Calcata diocesi di Civita Castellana; e di Todi due immagini. Il *Giornale ecclesiastico di Roma* tratta pure di questi prodigii, cioè nel tom. XI, pag. 146 e 147; e tom. XII, pag. 2. Dei medesimi discorre monsignor Baldassarri nel tom. II, pag. 396 e seg. della *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, spiegando la chiusura ed apertura degli occhi della Beata Vergine nelle sue immagini, due materni virtuosi effetti che voleva eccitare nel cuore dei cristiani, i quali erano di dolore e di fiducia. Altre erudizioni delle immagini sacre e profane si possono vedere negli analoghi articoli di questo *Dizionario*; nel Marangoni, *Delle cose gentilesche*; nel Buonarroti nelle *Osservazioni sui vetri antichi*; e nel Zaccaria, *Storia letteraria* p. 44 e seg., tom. II. Delle immagini poste nelle chiese, cappelle, oratorii, ec. quali *Tabelle votive*, *V.* quell'articolo. Ne' luoghi ove si fulmina l'*Interdetto* (*Vedi*), le immagini e le croci vengono coperte di nero, e si depongono sul suolo.

IMMERSIONE. *V.* Battesimo, Battisterio, Diaconesse, Fonte sacro.

IMMUNITA', *Immunitas*. Privilegio, esenzione da un dovere, da un tributo, o da un'imposizione qualunque. Questo vocabolo significa pure libertà, franchigia, asilo o luogo di sicurezza, in cui non è permesso usare violenza nemmeno contro i colpevoli, senza le debite licenze. Laonde non solo diremo dell'immunità propriamente detta, ma ancora dell'asilo e delle franchigie. Il vocabolo immunità fu particolarmente usato per le immunità ecclesiastiche, per cui parleremo prima brevemente dell'asilo. Il luogo di rifugio per un reo, acciocchè non cada nelle mani della giustizia, fu detto asilo con voce greca, che diversamente pronunciata, in una maniera significa *traho*, e nell'altra *spolio*; dappoichè i rifugiati nè dal luogo sacro potevano essere estratti, nè spogliati di ciò che seco avessero recato. Dapprima si concedette l'asilo qual misericordioso privilegio agli omicidi involontari, e per delitti d'inavvertenza fortuita; poscia venne esteso ad ogni gran colpevole, e talmente ne crebbero gli abusi e

gl' inconvenienti, che non bastando le leggi emanate per reprimerli, si dovette venirne alla soppressione. Il privilegio dell'asilo fu da Dio istituito, quando ordinò a Mosè nell' ingresso del popolo israelitico nella Terra Promessa, che stabilite fossero sei città di rifugio, nelle quali ritirar si potessero con sicurezza coloro, i quali o casualmente o pure in qualche rissa uccidessero alcuno; ma non già a caso pensato, o con insidie premeditato, e di queste città trattasi nell' *Exodo* cap. 21, nei *Numeri* c. 35, e nel *Deuteronomio* c. 4 e 19. Questo privilegio fu conceduto ancora al tabernacolo in cui era l' altare degli olocausti, come si legge nel libro III dei Regi cap. I, v. 50, ove si dice ch' essendo stato abbandonato Adonia dai suoi fautori che lo avevano acclamato re, e vedendo Salomone ch' erasi rifugiato presso l' altare, lo fece assicurare della vita, e che godesse l' asilo. Che anco il tempio fabbricato poscia da Salomone godesse l' asilo, si ha dal capo XI, del IV libro de' Re, ove si legge che l' empia regina Atalia essendo entrata nel tempio, il sommo sacerdote Jojada ordinò: *non occidatur in templo Domini*, e perchè rea di mille morti, fu quindi estratta ed uccisa. Le sei città d' asilo degli ebrei erano tra le quarant' otto assegnate ai leviti nelle altre tribù: del beneficio dell' asilo godevano non solo quelli della nazione ebraica, ma tutti gli altri di qualunque paese e culto. Non avevano ricetto nelle città di asilo, oltre gli uccisori con animo deliberato, i rei di altri delitti, come di furti, adulterii ed altre scelleratezze: Gioab per avere ucciso con insidie e con animo deliberato Abner ed Amasa, benchè si fosse ricovrato nel tempio, e tenesse con le mani il corno dell'altare, non volendo uscire dal luogo ivi fu scannato da Banaia per comando di Salomone. Siccome gli ebrei non avevano che un tempio ed un tabernacolo, e quindi era probabile che recandovisi da tutte le parti gli omicidiari, essi avrebbero turbato colla loro moltitudine il servigio divino, ovvero quando ne fossero espulsi riparando in paese straniero potessero traviare con adorare i falsi dei, così venne stimata salutare provvidenza lo stabilimento delle città di asilo. Tutti quelli che fruivano dell' asilo, ivi potevano restare finchè fosse esaminata la propria causa, e fosse morto il sommo sacerdote, sebbene avessero fatto constare di avere commesso l' omicidio per difesa della propria vita. Morto il sommo sacerdote, il rifugiato riacquistava la sua libertà, e poteva ricondursi liberamente in patria od altrove. Erodoto nel libro II narra che in Egitto alla foce del Nilo era un luogo di franchigia, cioè il tempio di Ercole, al quale se fuggivansi gli schiavi, erano liberi dalla servitù, ed era stimata cosa nefanda e sacrilega il toccarli. Strabone fa menzione dell' asilo d' Osiride nel medesimo Egitto; altri di quello di Tebe che perciò si aumentò di popolazione. Il p. Menochio nel tom. III, p. 371 ci dà il cap. XIX: *Degli asili cioè luoghi di franchigia appresso gli antichi.*

Ad esempio degli ebrei i gentili greci e romani, ed altre nazioni istituirono gli asili ed i luoghi di franchigia in diversi luoghi e in parecchi de' loro templi, stabilendo

che fossero luoghi d'immunità a quelli che per qualche delitto vi si rifugiassero, per cui non si potevano i rei estrarre da essi violentemente. Tra i greci si vuole che l'asilo fosse inventato dai nipoti di Ercole in Atene, temendo le insidie di coloro i quali afflitti erano stati dal loro avo. In Atene pertanto sei asili erano in altrettanti templi, cioè in quelli della Misericordia, delle Eumenidi, di Munichia, e ne'due di Teseo. Affinchè però un tal privilegio non servisse di fomento ad eccessivi delitti, in alcuni casi più enormi non somministravasi cibo al delinquente, onde moriva di fame, oppure appiccatovi il fuoco era costretto ad uscirne. Bella è la sentenza di Plutarco sugli asili od immunità: *Si terra ob eas invenire poteris Urbes muris, litteris, regibus, domibus, opibus numismate carentes: Urbem templis, diisque carentem nemo uspiam vidit.* La religione nacque coll'uomo, il rispetto e la venerazione ai luoghi, cose e persone sacre rimonta all'origine dell'uomo. Il citato Strabone fa pure memoria dell'asilo di Nettuno presso Froezone, e di Apollo nella Soria, tutti luoghi considerati sacri e venerabili. In progresso i greci dierono asilo ai rei, non solo presso i templi, gli altari e le statue degli dei, ma pure presso quelle degli eroi, dappoichè credevano che i numi stessi fossero i protettori dei rei, ed i vendicatori di chi violasse l'asilo, rispetto al quale si accordava l'impunità ai più gravi delitti. Ad imitazione de'greci, Romolo a fine di popolare la sua nuova città di Roma, formò sul Campidoglio un asilo ch'era situato, secondo i più accurati storici, sulla piazza ove è ora la statua equestre di Marco Aurelio; lo circondò con un boschetto di quercie, e l'uno e l'altro fu poscia dedicato a Giove, e dichiarato luogo sacro. Di quest'asilo istituito da Romolo a confugio di sicura franchigia, se fosse aperto tra due boschi, se vi fosse alcun tempietto sacro alla Misericordia, a Veiove o a Cerere, ne tratta il Nardini nella *Roma antica* p. 281, 289 e 290. E siccome ancor lui afferma che l'asilo fu sempre sul Campidoglio, non sembra probabile l'opinione d'alcuni riportata dal Severano a p. 333 delle *Memorie sacre*, che l'asilo o tempio della Misericordia, sorgesse ov'è al presente la chiesa di s. Maria Egiziaca. A quest'asilo concorse da ogni parte moltitudine di gente facinorosa ed armigera, col di cui valore incominciò l'ingrandimento di Roma; quindi l'asilo, anche tra' romani, fu tenuto per santuario di religione, come scrisse Livio lib. 35. Non ostante che i romani concedessero a'templi l'asilo e l'immunità di coloro che vi si rifugiassero, tuttavolta in molte occasioni ritrovasi che non lo praticarono. Volendo Tullo Ostilio re di Roma che fosse distrutta la città d'Alba, comandò che ne fossero eccettuati i templi: non permise però che gli abitanti vi si rifugiassero, e pose alle loro porte soldati a custodirli, per cui i fuggitivi albanesi si querelavano di dover lasciare come imprigionate le loro deità. Dipoi nella guerra civile tra Caio Mario e L. Silla, essendo esausto l'erario, il senato spogliò i templi degli dei di tutti gli ornamenti d'oro e di argento, impiegandoli per stipendio delle milizie. Non però tutti i tem-

pli di Roma, come di altre regioni, godevano quest'asilo, quantunque fossero consacrati, ma solamente quelli che con tale speciale distintivo fossero privilegiati nell'atto della loro consacrazione, scrivendo Servio nell'VIII libro dell'Eneide: *Asilum vocari non quodvis (templum), sed cui consecrationis lege esset concessum*. Ma essendosi a tempo di Tiberio imperatore talmente ampliata la libertà d'applicare l'asilo a' templi, massime nella Grecia, per cui questi si riempivano di enormi dissolutezze, lo stesso principe abolì il privilegio e jus degli asili di tutti i templi. Al dire di Tacito, il quale narra che la questione fu ventilata in senato, sembra che Tiberio abolisse soltanto gli asili fuori di Roma, non quelli della città. Aggiunge Tacito che i templi erano divenuti pieni d'una moltitudine di debitori insolvibili, di schiavi malvagi, sui quali penavano i magistrati ad esercitare la sorveglianza della legge, dacchè il popolo proteggeva i delitti degli uomini, come le cerimonie degli dei.

Il privilegio degli asili, dopo l'introduzione del cristianesimo, passò dai templi pagani alle chiese cristiane, e venne ad esse conceduto o confermato da vari Pontefici, imperatori e concilii, essendo la religione cristiana tutta carità e misericordia verso i delinquenti. Appena l'imperatore Costantino ebbe ricevuto nel Laterano il battesimo, come riferisce il Baronio all'anno 324, num. 19, nei sette giorni, che dopo di ciò rimase colle vesti bianche, promulgò sette leggi, la quinta delle quali fu il concedere l'immunità a tutti coloro, i quali rei di qualche delitto rifugiati si fossero nelle chiese. Dice inoltre che ciò ricavasi dagli atti del Papa s. Silvestro I, i quali per attestato di s. Gelasio I, che fiorì circa un secolo dopo, erano così autentici, che non solo in Roma, ma in altri luoghi si leggevano pubblicamente nelle chiese de'cattolici. Il giustissimo rispetto dovuto alle chiese come case di Dio in terra, e luoghi sacri, l'osservarono tutti gl'imperatori cattolici successori di Costantino, tranne Arcadio che per istigazione dell'eunuco Eutropio emanò una legge che i rifugiati nelle chiese fossero violentemente estratti, quindi puniti secondo i loro delitti. Dio castigò il potente eunuco, dappoichè caduto dalla grazia imperiale, e cercato a morte, non riconobbe altro scampo che rifugiarsi nella chiesa di Costantinopoli. Fremendo però le milizie contro il malvagio, Arcadio per frenarle con una nuova legge confermò l'antica immunità della chiesa; ma ciò non bastando, s. Giovanni Crisostomo già perseguitato dall'eunuco perchè ne riprendeva i vizi, mentre Eutropio colle mani stava attaccato all'altare, salito sul pergamo perorò ai soldati, e colla sua facondia ottenne che gli fosse donata la vita, e non permise che fosse estratto dalla chiesa, se prima il magistrato non si obbligò con giuramento di non ucciderlo, onde fu rilegato in Cipro. Nell'anno medesimo 399 venne confermata l'immunità della chiesa, con altra sua legge per l'Africa da Onorio fratello di Arcadio, il quale di più nel 408 insieme con Teodosio II stabilì un'altra legge, dichiarando rei di lesa maestà coloro i quali alcun reo estraessero dalla chiesa. Il medesimo Teodosio II nel 431 ampliò

sommamente tale legge, estendendo l'asilo delle chiese non solo sino alle porte di esse, ma ancora ai loro portici, atri, abitazioni, orti e bagni, quale distesamente fu inserita negli atti del concilio generale celebrato in Efeso nello stesso anno, sebbene per alcuni casi occorsi, gli convenne poscia correggerla. Nell'anno 466 l'imperatore Leone altra legge amplissima e severissima promulgò contrò i violatori di questa immunità delle chiese, perchè il capitano Ardaburio ariano, volendo far estrarre un rifugiato dal monistero degli acemeti, visibilmente apparve sopra quel luogo l'immagine del Crocefisso circondata di fuoco, che vibrando per ogni parte folgori contro gl' insolenti soldati, li pose in fuga. Lo stesso Leone annullò la legge del predecessore Teodosio I, in cui comandava a' vescovi, che prestando il rifugio nelle chiese a coloro ch'erano gravati di qualche debito, eglino pagassero a' creditori la somma dovuta.

Nei primi anni del quinto secolo avendo Alarico re de' goti presa Roma, la saccheggiò, e pubblicò un editto col quale perdonò e lasciò la vita e le facoltà non solo de'cristiani, ma eziandio de' gentili, i quali eransi rifugiati nell'ampla basilica di s. Pietro; onde moltissimi gentili colle loro ricchezze goderono nella chiesa di Cristo quel rifugio ed immunità ch' eglino ed i loro maggiori conceduto non aveano in tali casi ai templi delle deità che adoravano. Il citato Severano, descrivendo a pag. 402 i pregi della basilica di s. Paolo, dice che i barbari anche a questa portarono rispetto, facendola asilo e franchigia come quella di s. Pietro, che perciò vi si recarono le ss. Marcella e Principia, siccome testifica Procopio, *De bello goth.* l. 2. Ivi racconta come furono puniti da Dio con fulmini i soldati del duca Ermanno, per aver occupato i prati circostanti alla basilica di s. Paolo. A pag. 588 parlando della basilica Costantiniana Lateranense dice che fu pure chiamato tempio della Misericordia ed asilo, che perciò vi erano tre porte, sempre aperte, come meglio dicemmo nel volume XII, pag. 19 del *Dizionario*. All'articolo *Chiesa* (*Vedi*), § VII, *della venerazione che si deve alla chiesa*, parlammo dell'antichissima sua immunità, e di alcuni autori che scrissero sugli asili della medesima. Nei tempi poi delle successive irruzioni barbariche, e in quella dura e procellosa epoca che tenne lor dietro, quando la legge era nella spada, e il diritto nella forza, quando scompigliato ogni ordine sociale, restava qualunque violenza impunita, ed era il debole abbandonato all'arbitrio del più forte, la misericordia della Chiesa, unica autorità tutelare che si frapponesse fra gli oppressi e gli oppressori, ampliò ed estese a molti luoghi considerati come sacri il privilegio dell'asilo. E non era già per assicurare l'impunità al reo, che le leggi ecclesiastiche di quei secoli s'adoperavano a rendere così frequenti ed inviolabili gli asili; ma sibbene per dare ai perseguitati un rifugio, per impedire il compimento di quelle atroci vendette, ch'erano da' feroci costumi de' tempi quasi comandate, nè certo condannate mai; per lasciar tempo di frenarsi all'ira popolare, di calmarsi all'odio concitato degli offesi, di frammettersi tranquilla-

mente a que' magistrati, che in qualunque modo esercitavano allora la giustizia. Tutte le chiese cristiane servivano perciò ad asili, ed erano considerati siccome luoghi di franchigia o d'immunità, dove non aveva accesso la forza, nè la giustizia criminale. Però se i rifugiati negli asili erano veramente colpevoli, venivano obbligati a riparare il male che avevano commesso, ed erano assoggettati a pubblica penitenza; ma non erano mai consegnati nelle mani di quelli che gl'inseguivano, se non a patto che venissero loro salve la vita e le membra. A ciò si provvide coi decreti di vari concilii, e fra gli altri in quello di Sardi, non mai dipartendosi la Chiesa cristiana da quei dettami di mansuetudine, che derivano così spontanei e naturali dalla legge di carità, sebbene da vari scrittori che scrissero su quest'argomento, come dall'abbate Guasco, dall'Alessandro ab Alessandro, e dal Pistorozzi, si dimostri che l'asilo fu comune alle più barbare nazioni, essendo fallaci le assertive di fr. Paolo Sarpi, di Van-Espen, e di altri. Il diritto d'asilo fu in diverse epoche esteso ai cimiteri, ai palazzi de' vescovi, ai chiostri di monaci e di canonici, al terreno che li circondava nella periferia di trenta passi, e alle croci piantate sulle grandi strade. Godendo questo misericordioso privilegio i rei de' più atroci delitti, e siccome di tante altre benefiche istituzioni, se ne abusò cotanto che si procedè senza il concorso della Chiesa all'abolizione degli asili in diversi stati dopo la metà del secolo decorso, e in quasi tutta l'Europa dopo la rivoluzione francese, sebbene le questioni degli asili sacri sono di privativa giurisdizione della Chiesa. La necessità ed utilità degli asili tuttavolta erano cessate, dacchè vennero introdotte migliori leggi, e per tutto rinnovati in meglio gli ordini sociali, nè ormai potevano contribuire ad altro che ad inceppare il corso della giustizia civile e criminale. Avendo Pio VII nel 1816 soppresso il rifugio d'asilo che nello stato pontificio godevano le tenute di Conca e Campo Morto, dipoi Leone XII nel 1826 per prudenti ragioni lo ristabilì pei delinquenti rei di delitti, prescrivendo analoghe leggi acciò il confugio si potesse conciliare colla pubblica sicurezza. Di questa concessione, come dei nominati due luoghi, se ne tratta ai vol. XII, p. 314, 315 e 321; e XVI, p. 236 del *Dizionario*.

L'immunità propriamente detta anch'essa è d'istituzione divina, come pronunziò il concilio di Trento nella sessione 25, cap. 20: *Ecclesiae, personarum ecclesiasticarum immunitatem, Dei ordinatione et canonicis sanctionibus constitutam*. Le chiese e i sacri templi sono stati sempre in venerazione e culto presso gli uomini di qualunque religione ancorchè falsa, e con più di ragione le chiese dei cattolici che professano la vera di Cristo, dappoichè in esse non si offre il sangue degli agnelli e vitelli come facevano gli ebrei, ma lo stesso Cristo con sacrifizio incruento, con la vera e reale sua presenza. Essendo l'immunità ecclesiastica procedente dalla santità e riverenza che si deve alle chiese, è di legittima conseguenza che questa sia proceduta dalla Chiesa stessa; e da chi questa Chiesa vien retta e regolata, deve egualmente regolarsi

e dirigersi: l'autorità secolare non avendovi diritto, deve solo sostenerla, tutelarla e difenderla, affinchè la Chiesa possa in tutta l'estensione esercitarla, determinarla e moderarla a maggior gloria di Dio, e della nostra santa religione. Alle chiese, ai luoghi religiosi, ai cimiteri, ai ministri ecclesiastici, ed alle cose loro appartenenti, i canoni, i decreti pontificii, e le ordinazioni delle autorità ecclesiastiche, protette e difese anche dalle costituzioni imperiali e reali, hanno loro concessa l'immunità, come se si dicesse libertà, senza pesi ed oneri. Triplice è l'immunità, *personale, reale*, e *locale*. *Personale* è quella che favorisce le persone ecclesiastiche, le quali dovendo essere continuamente occupate al servigio della chiesa, degli altari, e dei sagrifizi che si offrono a Dio, così devono essere esenti da qualunque occupazione e peso che a quelli non abbia relazione. *V.* Chierici, Clero, ed Ecclesiastici. *Reale* dicesi quella per cui le cose della chiesa debbono essere esenti dai dazi, gabelle ed imposizioni che si debbono alla potestà secolare: non essendo questa in diritto colla sua giurisdizione temporale d'impor tributi e gabelle sotto qualunque titolo alle chiese, loro beni e persone ecclesiastiche, non possono i magistrati laici decretarle, senza l'assenso della potestà ecclesiastica. *V.* Dazi, Decime e Beni di Chiesa. *Locale* immunità è quella che spetta e si conviene alle stesse chiese, sacre case, cimiteri e locali tutti alle chiese addetti ed aderenti, nelle quali chiese e pii luoghi si esercita il divin culto, ed altre opere pie e di religione, così è di dovere che questi luoghi sieno esenti dagli usi ed operazioni profane. Godono l'immunità locale non solo le chiese consacrate, ma ancora quelle soltanto benedette; e la godono se anche fossero pollute ed interdette, purchè non sieno per autorità del vescovo convertite in uso profano, mentre allora non godono immunità. Godono dell' immunità delle chiese i portici, l'atrio, il tetto, le porte, le scale, le pareti, l'area, e si estende al dintorno ed esterno delle chiese maggiori per quaranta passi, se minori trenta, meno che una legittima causa o consuetudine avesse diversamente disposto; tanto si legge al can. 36 *Id constituimus*, ed al can. *Antiquitus* di Graziano, ma oggi è derogato. Il Giraldi *in Expositionis juris Pontificii*, sect. 637, p. 472, salva la consuetudine e lo stile comune delle colonnette che si vedono nell' esterno delle chiese, come confine dell'immune. Sono immuni i campanili che distano dalla chiesa meno di trenta passi, le sagrestie ed i cimiteri annessi, e se disgiunti quando vi esista altare; i pubblici non privati oratorii o cappelle, i conventi e monisteri, seminari, ospitali, ed altri luoghi religiosi eretti con autorità del vescovo; i palazzi dei cardinali anche fuori di Roma, e quelli ivi annessi alle loro chiese titolari. Sono egualmente immuni il palazzo del vescovo, o altra abitazione che ritenesse anche a conduzione; le case de' canonici esistenti nella canonica; le case parrocchiali, che non distano dalla chiesa parrocchiale un terzo di miglio, purchè non siano appigionate a laici, come dichiarò la sacra congregazione dell'immunità, in *Reatina* 14 decembris 1628. Final

mente alcuni dicono che il ss. Sacramento che si porta per le strade presta asilo e sicurezza a quelli che lo accompagnano, ed a tutti quelli che processionalmente lo seguono ed adorano; ma sembra più sicuro il dire, che il sacerdote che porta il ss. Sacramento *asylum praestat confugientibus ad se:* Fagnano cap. 9 *de immunitate ecclesiastica.* Su quanto riguarda tutti gli estremi dell'immunità ecclesiastica, sono a consultarsi i giureconsulti e canonisti che ne hanno trattato; per gli stati de'principi secolari deve starsi a' rispettivi concordati conchiusi colla santa Sede.

Esempi delle immunità reali ve ne sono nella sacra Scrittura. Al tempo di Giuseppe le terre dell'Egitto pagavano al sovrano il quinto del reddito, mentre quelle de'sacerdoti erano esenti da ogni tributo. Così era anche al tempo di Mosè. Artaserse re di Persia esentò dai tributi tutti coloro che andarono con Esdra a Gerusalemme. Nei primi secoli del cristianesimo però tali immunità non erano ancora stabilite, giacchè Gesù Cristo medesimo nel vangelo parlando dei tributi, decise in generale, che bisogna dare a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio ciò che appartiene a Dio. E ne avea già dato egli medesimo l'esempio facendo pagare il censo per sè e per s. Pietro. Anche s. Paolo disse a tutti i fedeli in generale senza eccezione: rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto, il tributo o l'imposizione a chi ha diritto di esigerla. Si sa che sotto gl'imperatori pagani i ministri della religione cristiana non godevano di alcun privilegio nè esenzione; essi avevano tutto l'interesse di non far conoscere il loro carattere. Tertulliano nel suo *Apologetico* c. 42, rappresentò ai magistrati che niuno pagava i tributi e non adempiva a'pubblici carichi con più fedeltà de'cristiani; ch'essi si facevano un punto di coscienza di non commettere in questo genere frode alcuna. L'imperatore Costantino il *Grande* però nei primi anni del IV secolo, e dopo la sua conversione alla fede cristiana, accordò diversi privilegi alle chiese ed agli ecclesiastici; accordò cioè a questi l'immunità *muneribus civilibus*, le immunità personali. Quanto alle chiese, fece prima una legge, in forza della quale venne permesso a chiunque di lasciar per testamento beni stabili alle medesime; e con un'altra legge accordò ai beni tutti delle chiese l'immunità *a novis collactionibus*, assolvette cioè i beni stessi da qualunque delle contribuzioni, che gl'imperatori solevano di tanto in tanto riscuotere straordinariamente. In seguito lo stesso imperatore Costantino con nuova legge accordò alle chiese cattoliche l'esenzione da ogni tributo anche ordinario, cioè le immunità reali. Fr. Paolo Sarpi, *De jure asylorum*, ripete l'origine dell'immunità ecclesiastica dagl'imperatori; ma s. Gregorio Nazianzeno nell'*oratio* 20 fa conoscere il contrario; e che nell'età di s. Basilio *Magno*, epoca assai anteriore a quella determinata dal Sarpi *quingentis annis post Christum natum*, vi fossero leggi sugli asili ed immunità, lo si rileva dal fatto di quella donna difesa nel tempio: *tuetur Dei clementia, et legi quae altaribus honorem haberi jubet manum porrigeret*, etc. Il concilio d'Oranges celebrato nel 441, ne'suoi ca-

noni ci fa conoscere, che dentro lo spazio dei primi cinque secoli della Chiesa, si occuparono i padri con impegno ed in opposizione all'autorità secolare, per sostenere l'immunità ecclesiastica, e senza timore e con intrepidezza pubblicare opportune leggi, onde non può ammettersi che *imperatorum tantummodo legibus statuitur*. Le leggi imperiali doveano difendere e conservare le leggi della Chiesa, non toglierle e regolarle.

Delle immunità reali nuove leggi spogliarono ora alcune, ora tutte le chiese cattoliche di quel privilegio. Tali leggi trovansi nel codice Teodosiano, e sono di Costanzo, lib. XVI, *De episcop. eccles. et cler.* tit. II, leg. 15; di Costante, lib. XI, *De immunitate concessa*, tit. XII, leg. 1; di Valentiniano II, lib. XI, tit. XIII, *si per obreptionem* leg. 1; e di Onorio, lib. XVI, *De episcop. eccles. et clericis*, tit. II, leg. 40. Un'altra prova che queste immunità reali non furono sempre conservate a tutte le chiese, l'abbiamo da un passo di s. Ambrogio, *epist.* XXI, *class.* 1. E s. Gregorio I *Magno*, scrivendo a quelli che avevano cura delle terre di Sicilia, che appartenevano alla santa Sede come suoi patrimoni, raccomandò di farle ben lavorare, a fine di poter più facilmente pagare le imposizioni caricate sulle medesime. Il Novaes nella vita di Bonifacio V, eletto Papa nel 619, dice che rinnovando gli antichi canoni e decreti de' suoi predecessori, proibì che niuno ardisse di estrarre per forza chi rifugiavasi nelle chiese. Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, nella LXX tratta *Delle immunità, privilegi ed aggravi del clero e delle chiese dopo la venuta de' barbari in Italia*. Dice egli dunque, che dopo aver Costantino donata la pace alla Chiesa, non tutte le persone sacre goderono esenzione totale dai pubblici aggravi, e che neppure immuni furono i beni di tutte le chiese e di tutto il clero. Molto più tardi provò la milizia ecclesiastica i favorevoli effetti dell'indulgenza dei principi. Chi più figurò nelle chiese, vale a dire i vescovi, i capitoli de' canonici, e i monisteri più ragguardevoli d'ambo i sessi, questi tutti goderono immunità maggiori. A parte di sì fatta fortuna non furono già le chiese piccole, ai fondi e terreni delle quali si concedeva l'esenzione, ma si negava poi ai beni patrimoniali de' chierici. Mai ne' secoli rozzi fu conceduta immunità ampia degli oneri e tributi pubblici ad alcuna chiesa, che non restassero obbligati e soggetti i luoghi sacri a qualunque ordinaria o straordinaria funzione. Sul particolare di questa varietà si nota un gran cambiamento di leggi, e dissomiglianza di consuetudini in que' tempi. Il Tomassino nella part. III del lib. I, al cap. XXVI riporta alcuni capitolari dei re Franchi, da' quali sembra bastantemente dichiararsi, che non solo tutti i chierici per riguardo delle persone, ma i beni anche di tutte le chiese furono esenti dagli aggravi e servigi pubblici. Che altrettanto si osservasse in Italia si può dedurre dalla legge promulgata nell'855 dall'imperatore Lodovico I il *Pio* nella dieta di Pavia. In essa non eccettuò alcuna chiesa, ma le dichiarò tutte esenti, in conferma delle concessioni de' suoi predecessori. Quasi tutti i vescovi ed abbati, ed anche il resto de' chierici,

offerivano al principe *dona annualia*, particolarmente quando le necessità del regno li richiedevano. Secondo i tempi, i re a titolo di donativo li esigevano dal clero *maggiori* o *minori*. Ve ne furono degli altri che annualmente si offrivano dagli ecclesiastici al re per ragione di ossequio. Avevano apparenza di volontari, ma però chi se ne fosse astenuto, non si credeva libero nè sicuro dal non prestarli. Consisteva l'offerta in uno o due o più *equorum, lanceae, scuti*, ec. Altri oneri dei vescovi ed abbati era dare alloggio e vitto ai re, ed ai messi ed uffiziali loro, onere che si chiamava *parata, mansionem*, o *metatum*. Perciò i vescovi ed abbati in Italia procuravano levarsi incomodo sì dispendioso allorchè domandavano ai re ed imperatori privilegi ed esenzioni. Inoltre i detti principi vietavano ai conti ed altri ministri di esercitare autorità sugli uomini, beni e terre del clero, e loro dipendenti. Tempi furono anche ne' quali i re ed imperatori riserbarono a sè stessi il giudicar le cause criminali ne' castelli, tenute e beni delle persone sacre. Anticamente non mancarono alcuni, che non si facevano scrupolo di non rispettare i privilegi ed immunità, tanto tempo prima, e da tanti re conceduti alle persone e luoghi sacri, mettendo nell'altrui messe le mani, e disprezzando anche l'anatema e scomunica promulgata frequentemente dalla Sede apostolica contro chiunque violava somiglianti concessioni. Il Papa Stefano X nel 1058 confermò con bolla al clero secolare di Lucca l'immunità dai giudizii, oneri ed imposte della potestà laicale, fulminando la scomunica a chi non la rispettasse. Di frequente in tempo di guerra le immunità ed esenzioni venivano enormemente lese con violenza. Il Muratori di tutto riporta diverse testimonianze e documenti, indi passa a parlare dell'immunità o esenzioni dei monisteri dalla giurisdizione vescovile, solo soggetti alla santa Sede, privilegio che dice risalire al pontificato di s. Gregorio I. Zelante difensore dell'immunità ecclesiastica fu *s. Gregorio VII* (*Vedi*), e martire della medesima *s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery* (*Vedi*).

Il concilio di Londra celebrato l'anno 1268, col canone 13 decretò. » Si conserverà la immunità dei luoghi santi, chiese e monisteri, e chiunque ne trarrà fuori per forza quello che ivi si sarà rifugiato, o asporterà ciò che vi sarà stato messo in deposito, sarà scomunicato issofatto, e le sue terre messe sotto interdetto, come pure i luoghi dov'egli si ritirerà ". Nel pontificato di Martino IV in Francia sotto l'ombra dell'immunità ecclesiastica erano nati gravi abusi, dappoichè uomini malvagi i quali o avevano abbandonato la fede, come ebrei convertiti ed apostati, ovvero erano infamati di eresia, temendo di essere tratti ai tribunali degl' inquisitori, ricorrevano al rifugio delle chiese per sottrarsi dalle pene. Tornando ciò in grave danno della religione cattolica, ordinò che sì fatte persone non godessero l'immunità della Chiesa che laceravano coll' eresia. Ciò venne rammentato da Giovanni XXII, quando per reprimere la baldanza de' chierici francesi, concesse al re Filippo V di poterli carcerare, » non in contemptum clericalis ordinis, nec

ut jurisdictionem usurpetis in ipsas, sed tantum, ut reddantur ad mandata Ecclesiae, ne crimina remaneant impunita". Quanto Bonifacio VIII fosse stato sostenitore acerrimo dell' immunità ecclesiastica lo dicemmo agli articoli *Francia*, e *Bonifacio VIII* (*Vedi*). Nelle biografie de' Papi, e negli articoli degli stati e regni, come in altri relativi articoli, si parla de' principali avvenimenti riguardanti l'immunità ecclesiastica, e riportansi i canoni de'concilii trattandosi di questi. Benedetto XII, Innocenzo VI, Innocenzo VIII ed altri Pontefici emanarono zelantissimi decreti a difesa dell' immunità ecclesiastica. Quanto ad Innocenzo VI, si legge nella sua vita che l'imperatore Carlo IV indotto dai malevoli suoi ministri ad occupar le rendite di alcuni benefizi, e violare la libertà ed immunità ecclesiastica, ad istanza del Papa cedette dal cominciato errore, e fece una famosa costituzione in difesa de' diritti ed immunità ecclesiastica, la quale fu dipoi confermata co' loro decreti da Bonifacio IX e Martino V. Questi decreti colla costituzione Carolina trovansi nel Goldasti, t. III, in Carlo IV. Alessandro VI nel 1501 ordinò che gli uomini facinorosi non dovessero godere l'immunità ecclesiastica. Parlando il Rinaldi all'anno 1515, num. 4, del concilio generale lateranense V terminato da Leone X, dice che fu letta e confermata in esso colla voce de' padri la costituzione fatta a stabilire l' autorità de' vescovi; e in prima a raffrenare la licenza dei canonici e d'altri chierici, che convertivano l'immunità apostoliche in irritamenti de' vizi e fortificazioni dell'audacia contro i vescovi, si ordinò che gli esenti, fallando, puniti fossero dai vescovi loro. Fu conceduta l' immunità ai famigliari de' cardinali che attualmente tali sono, e non a coloro che usi erano di procacciarsi così fatto privilegio a schifare i mandamenti de' vescovi. Rinnovossi la costituzione del concilio generale di Vienna celebrato da Clemente V, che i monisteri esenti di monache fossero visitati una sola volta l' anno dal diocesano; e annullaronsi tutte le immunità che si concedessero senza chiamare in giudizio la persona, in cui danno ciò potesse tornare.

Nel pontificato di Giulio III, essendo Cosimo I, allora duca di Firenze, in fiera guerra co' sanesi, ed avendo saputo che le sue truppe in una vittoria avevano commesso in Casole eccessi contro l'immunità ecclesiastica, a' 24 ottobre 1554 scrisse la seguente lettera a Bartolomeo Concini. » Con nostro molto dolore abbiamo inteso la ruberia che l'esercito del marchese di Marignano ha fatto in Casole, da cui nè anche la casa di Dio n' è andata esente. Noi non vogliamo queste iniquità; quando l' esercito può dare il sacco, le chiese hanno da essere rispettate, e il primo che oserà fare insulto alle chiese, monisteri, ospedali ed altri luoghi, noi vogliamo che paghi la pena di tanta sua malvagità colla perdita del capo, e il marchese vogliamo che ubbidisca a questi nostri ordini; e voi, se vi piace la nostra grazia, vi sforzerete per impedire tali errori, e ci darete subito avviso. Dalla massa della preda che non è stata divisa, vogliamo che si renda a quelle chiese tutto quello che gli è stato tolto. Eseguite, e

state sano ". A questo proposito dice il Grozio nella sua opera *De jure belli et pacis*, che la conservazione illesa di tali sacri edifizi, e di quelle cose che ad essi spettano, viene prescritta dalla riverenza delle cose divine; principalmente da quelli che hanno la stessa religione, benchè per avventura sieno discordi di alcuni sentimenti o riti. E infatti dice Tucidide, che fra i greci de' suoi tempi era un diritto sacrosanto, che quelli i quali si scagliavano contro i loro nemici, si astenessero dai luoghi sacri. Nel 1565 Pio IV con costituzione, confermata poi da Gregorio XIII, proibì che i palazzi de' cardinali ed ambasciatori servissero di asili ai delinquenti e malfattori. Inoltre Gregorio XIII nel 1573 proibì severamente tutte le franchigie, non eccettuato lo stesso palazzo pontificio. Il suo successore Sisto V nell'istituire la congregazione de' vescovi e regolari, a questa affidò il geloso incarico di tutelare e vegliare sui diritti della sacra immunità, per la quale decretarono provvidenze Gregorio XIV e Clemente VIII, non che Paolo V ed Urbano VIII Barberini. Allo zelo di quest'ultimo si deve nel 1626 l'istituzione della cardinalizia *Congregazione dell'immunità ecclesiastica* (*Vedi*), di cui ora n'è prefetto un suo discendente, il cardinal Benedetto Barberini, e segretario monsignor Stefano Scerra vescovo d'Orope. A tale articolo facemmo menzione dei Pontefici che si distinsero in tutelare l'immunità, della raccolta che dei decreti ne fece il p. Lantusca; della *Synopsis decreta et resolutiones*, compilata dal p. abbate Ricci, la cui seconda edizione di Torino 1719 fu dedicata al cardinal Francesco Barberini; delle attribuzioni di questa congregazione, e l'attuale norma che segue, avuto riguardo ai diversi concordati conchiusi tra la santa Sede e vari sovrani. Il Lunadoro dell'edizione del 1646, parlando di questa congregazione, dice che soleva tenersi ogni martedì in casa del cardinal prefetto, il quale godeva annui scudi mille dal tesoro pontificio.

Nel pontificato di Alessandro VII abusando delle franchigie i famigliari dell'ambasciatore di Francia Crequi, ebbero luogo que' disgustosi avvenimenti che registrammo all'articolo *Avignone* (*Vedi*), che perciò fu occupato dai francesi siccome dominio della santa Sede. Nel pontificato di Clemente X, a cagione dell'abuso che facevano gli ambasciatori delle franchigie ed esenzioni di gabelle, poco mancò che non succedessero gravi sconcerti, come narrammo al vol. XX, p. 160 del *Dizionario*. Al vol. XXVII poi, ed a pag. 50 e 51 si descrisse come Innocenzo XI rinnovò le costituzioni di altri Pontefici, cioè di Giulio III nel 1552, di Pio IV nel 1561, di Gregorio XIII nel 1573, di Sisto V nel 1585, di Urbano VIII che emanò analoghi editti a' 5 gennaio 1626, e 15 novembre 1634, per non nominarne altri, che tutti avevano abolito e severamente proibito le franchigie che gli ambasciatori de' sovrani in Roma volevano godere intorno ai loro palazzi, e talvolta eziandio alle case adiacenti e pressochè ad un intero quartiere, donde nascevano gravi e riprovevoli conseguenze, l'alterazione della pubblica tranquillità, l'esposizione del governo pontificio e de' sovrani, e la protezio-

ne dei malviventi, omicidiari, prepotenti, e rei d'altri delitti; si disse ancora come il zelante Pontefice fulminò la scomunica contro chiunque nell'avvenire pretendesse di aver a godere di tal preteso diritto, per lo che molte potenze acconsentirono a giuste restrizioni. Ma Luigi XIV rispose con alterigia, che non era avvezzo a regolarsi sulla condotta altrui, ed ordinò al suo ambasciatore marchese di Lavardino di sostenere il suo diritto colla massima pubblicità. Questi fece il suo ingresso in Roma a' 16 novembre 1687 con un corteggio di ottocento persone, gentiluomini d'ambasciata, uffiziali, guardie di marina, in apparato più ostile che diplomatico. I doganieri quando volevano visitarne le bagaglie, si minacciò di tagliar loro il naso e le orecchie. L'ambasciatore si recò nel palazzo Farnese, ed il suo seguito alloggiò nel quartiere circonvicino, e fece la ronda giorno e notte. Allora il Papa, come si disse al succitato luogo, scomunicò l'ambasciatore Lavardino, e pose l'interdetto alla chiesa nazionale di s. Luigi. Si disse inoltre che Innocenzo XI fece cessare l'uffiziatura della basilica lateranense quando vi si recò l'ambasciatore, forse nel giorno di s. Lucia per la festa che gli ambasciatori sogliono celebrare con assistere alla messa cantata. Ivi pur citammo il celebre opuscolo stampato nel 1688, che vuolsi di Celestino Sfondrati poi cardinale, e qui ne ripeteremo ma intero il suo titolo: *Legatio Romam Marchionis Lavardini, et ob eandem regis Christianissimi cum Romano Pontifice dissidium. Ubi agitur de jure, origine, progressu, et abusu quartiriorum Franchitiarum seu Asyli* etc. *Et refutantur rationes a Lavardini advocato* (*Talonii regii advocati*) *productae, in libello gallico cujus initium: Si l'auteur,* etc., anno 1688.

Nel medesimo volume XXVII, pagina 52, dicemmo come Luigi XIV re di Francia e gli altri sovrani promisero ad Alessandro VIII di rinunziare alle franchigie, il qual Pontefice proibì agli artisti, ai cittadini, ed ai nobili, seppur non fossero ministri di qualche corona, di tener sulle loro porte gli stemmi pontificii, o di qualsivoglia sovrano, affinchè sotto l'ombra del rappresentato principe non avesse da ricovrarsi la malvagità. Gli successe Innocenzo XII nel 1691, il quale siccome d'animo costante, con petto sacerdotale subito intimò seriamente agli ambasciatori presso di lui residenti, ch'egli voleva essere il solo padrone della sua capitale, onde non soffrirebbe affatto le franchigie de' loro palazzi, nè sconcerto alcuno prodotto dai loro domestici e famigliari; poichè aveva osservato nelle nunziature di Firenze, di Polonia e di Vienna, disimpegnate allorchè era prelato, che i sovrani altrettanto esigevano che si osservasse nelle loro capitali e corti, non soffrendo le nocevoli franchigie. A tenore di questa risoluzione Innocenzo XII fece rondare sessanta *Birri* (*Vedi*) (al quale articolo sono alcune notizie analoghe a questo argomento) per tutti i palazzi ove si pretendevano le franchigie, e nello stesso tempo ordinò alle milizie della guarnigione di Roma, che in caso di bisogno prestassero forza ed assistessero i detti ministri della giustizia. La squadra dei birri che passando innanzi al pa-

lazzo dell' ambasciatore imperiale venne prepotentemente bastonata dagli aiduchi, fu severamente vendicata da monsignor Giambattista Spinola governatore di Roma e poi cardinale, il quale a niuno degli aiduchi concesse franchigia, li condannò alla forca, ed uno scudiere al taglio della testa, nè mai volle ritirare tali sentenze. Vedendo Luigi XIV quanto Innocenzo XII era costante in riprovar le franchigie, e com' era obbedito dai suoi ministri, definitivamente rinunziò alle pretensioni sulle franchigie. Delle dispute di precedenza tra gli ambasciatori ed alcun ministro della santa Sede, massime di quelle avvenute sotto Innocenzo XII e Clemente XI, se ne tratta ai rispettivi articoli, giacchè anche Clemente XI appena eletto nel 1700 avvisò gli ambasciatori che mai soffrirebbe le franchigie.

Benedetto XIII con la bolla *Ex quo divina*, de' 18 giugno 1725, confermò quella di Gregorio XIV *Cum alias*, e circa l'immunità ecclesiastica dichiarò quali delinquenti che di essa non godono, sebbene l'estese ad altri delitti, prescrivendo il modo da osservarsi dalle curie ecclesiastiche nell' estrarre gl'inquisiti dai luoghi immuni. Nel pontificato di Clemente XII passando una pattuglia per le vicinanze del palazzo di Venezia in Roma, alcuni servitori dell'ambasciatore veneto, dalmatini di nazione, si fecero lecito di volerne impedire il passaggio; attaccarono zuffa coi soldati, e ne restarono uccisi tre oltre un soldato. Nacque grave differenza tra la repubblica di Venezia e la santa Sede, ma il Pontefice essendo dalla parte della ragione, sostenne i suoi diritti, e la buona concordia si ristabilì. Ma di poi a sostegno dell' immunità, a' 22 febbraio 1735 pubblicò la costituzione *In supremo justitiae solio*, presso il *Bull.* tom. XIV, p. 13; e siccome con frequenza accadevano gli omicidii, ordinò che a quelli che li commettessero non potesse giovare il luogo immune; affine poi di togliere la causa dell'acciecamento nelle risse, volle che passate sei ore dopo queste, ogni omicida, ancorchè chierico, fosse soggetto alla sua legge, come se avesse commesso il delitto a caso pensato. Oltre a ciò, confermò le bolle dei predecessori sull' immunità ecclesiastica, dichiarò i casi per poter godere quella della chiesa nei dominii pontificii, e la forma da praticarsi nell' estrazione de' delinquenti rifugiati. Nell' anno santo 1750, in Roma i birri furono malmenati dagli individui addetti allo spedale nazionale di s. Giacomo degli spagnuoli, per cui ne avvenne conflitto, che i superiori del medesimo rappresentarono con falsi rapporti alla corte di Spagna; ma Benedetto XIV che allora regnava, fece passare avanti allo spedale e chiesa i birri armati, in segno di essere l' unico padrone della città, come nel libero passaggio de'suoi sudditi per tutte le strade.

Tanto Benedetto XIV che il successore Clemente XIII furono benemeriti dell'immunità per le costituzioni ch'emanarono. Dappoichè credendo necessario Benedetto XIV determinare gl'insorti dubbi sull' immunità locale, dichiarò la sua mente e quella de' predecessori colla costituzione *Ex officio*, de' 15 marzo 1750, presso il suo *Bull.* tomo III, p. 278. Dichiarò pertan-

to, che trovandosi in luogo immune un reo di delitto eccettuato, come omicidio proditorio, meditato e volontario nella rissa, debba esserne estratto ogni qualvolta vi saranno indizi bastanti a provare il delitto; che l'estrazione dal luogo immune non si possa fare senza l'autorità del vescovo rispettivo, e l'assistenza di persona ecclesiastica da lui deputata, e che facendosi la consegna alla curia secolare, siano a questa intimate le censure in cui sarebbe incorsa se il reo estratto non fosse restituito al luogo immune, subito che nel progresso della causa avesse purgato gl'indizi che vi erano contro di lui. Essendo quindi insorta la questione se i rei di eresia fuggiti dalle carceri dell'inquisizione al luogo immune potessero da questo estrarsi, Benedetto XIV rispose al modo narrato al vol. XVI, p. 224 del *Dizionario*. Riguardo poi a Clemente XIII, nel suo pontificato in Todi un laico accusò un altro per delitto di furto al tribunale del vescovo, il quale fece porre in carcere il reo accusato. Di questo procedere si querelò il governatore della città, non essendo il furto di cosa sacra, e tanto il reo che l'accusatore essendo laici. Non ostante pretese il vescovo che per legittima consuetudine avesse la sua curia giurisdizione cumulativa di conoscere anco le cause criminali dei laici. Portata la controversia avanti la sacra congregazione dell'immunità, e trovandosi quelli che la componevano divisi negli opinamenti, il Papa avocò a sè la causa, ordinando al vescovo di consegnare al governatore il carcerato. E per mettere riparo a simili controversie fra le due podestà, pubblicò la costituzione *Praestat romanum Pontificem*, a' 23 agosto 1766, presso il Guerra, *Epit. Bull.* tom. III, p. 57, e con essa prescrisse i termini dell'una e dell'altra giurisdizione, coll'autorità de' sacri canoni, i quali nelle cause profane prescrivono che l'attore debba seguire il foro del reo, che se questo è chierico spetterà alla curia ecclesiastica, se laico alla laicale, dove la consuetudine non sia diversa. Stabilì inoltre che in sì fatte cause se sarà in vigore qualche consuetudine nella curia vescovile, resti pure in vigore, purchè sia quadragenaria e perpetuamente costante, non mai però contraddetta o interrotta. La consuetudine per altro doversi provare con atti gravi, e questi non per tolleranza de' governatori locali, o negligenza degli inferiori magistrati, e timore riverenziale ne' conniventi, ne' quali casi non intendeva Clemente XIII che si potesse introdurre una lodevole consuetudine.

Pio VI non mancò mostrare il suo zelo contro l'inveterato abuso delle franchigie e pretese giurisdizioni, ma queste ebbero affatto termine nel pontificato del successore Pio VII. Il regnante Gregorio XVI nel primo anno del suo pontificato avendo pubblicato il regolamento organico di procedura criminale, dal suo pro-segretario di stato cardinal Tommaso Bernetti, a' 5 novembre 1831, fece pubblicare colle stampe della rev. camera apostolica l'*Appendice al regolamento organico, e di procedura criminale per norma delle curie ecclesiastiche*, ove si tratta dei tribunali ecclesiastici e di giurisdizione mista, e della immunità

ecclesiastica. Questo regolamento dà un provvidissimo codice pratico immunitario, che riesce di guida sicura ai tribunali ecclesiastici e laici, ed a tutti gli agenti della forza pubblica. Non si trova una collezione così unita in poche pagine, come il regolamento suddetto, di molte leggi apostoliche pubblicate in diversi tempi, e sparse in vari libri. Indi lo stesso Pontefice per organo dell' odierno segretario di stato cardinal Luigi Lambruschini, a' 18 dicembre 1839 fece pubblicare con le stampe il *Regolamento sulle franchigie dai diritti d' introduzione, di barriera e di consumo relativo a derrate e merci provenienti dall' estero, in favore dei componenti l' eccellentissimo corpo diplomatico presso la santa Sede*, ch' è del seguente tenore.

1. I signori ambasciatori e ministri esteri, ed in generale tutte le persone appartenenti alla diplomazia, che giungono dall' estero, saranno trattati dagl' impiegati delle dogane pontificie con tutti i riguardi dovuti al loro carattere, ed il libero ingresso de' bauli, valigie ed effetti di loro uso formanti il bagaglio che porteranno seco, non soffrirà alcuna difficoltà.

2. I signori ambasciatori, ministri, ed incaricati di affari, purchè questi sieno accreditati direttamente dal loro governo, ed in permanenza, godranno piena esenzione per gli oggetti di loro uso da ogni dazio d'introduzione, di barriera e di consumo, allorchè vengono a stabilirsi in Roma a motivo della loro missione. Questa esenzione sarà da essi goduta durante un intero anno dal giorno della presentazione delle lettere credenziali. Per goderne però dovranno esibire la nota specifica degli oggetti che vogliono introdurre per loro uso, e questa dentro sei mesi dal loro arrivo.

3. Decorso il primo anno dall' arrivo cesserà la franchigia illimitata, e se oltre gli oggetti da loro indicati, come all' articolo precedente, vorranno introdurne degli altri, godranno di una limitata franchigia che loro si accorda colle seguenti norme.

4. Ai signori ambasciatori si concede ogni anno la esenzione dai dazi fino alla somma complessiva di scudi seicento. Ai signori ministri fino alla somma di annui scudi quattrocento. Ai signori ministri residenti fino alla somma di scudi duecento all' anno. Ai signori incaricati di affari, qualora siano direttamente accreditati dai loro governi, ed in permanenza, fino ad annui scudi cento cinquanta.

5. I sopraddetti signori ambasciatori, ministri, ed incaricati potranno far applicare la esenzione a quegli oggetti o merci che loro piaccia d' indicare, finchè coi dazii liquidati a termine di tariffa si giunga alle somme come sopra accennate.

6. Le merci dovranno essere assoggettate alle discipline doganali per la liquidazione de' dazii, anche perchè possa conoscersi quando siasi toccato il limite stabilito nell' articolo 4.° In queste operazioni doganali però sarà usato ogni possibile riguardo.

7. La presentazione di nuove lettere credenziali per esaltazione al trono di nuovi sovrani, o per altra circostanza o per missione straordinaria e passeggiera non darà luogo a nuove franchigie, qua-

lora non si venga a cambiare la persona già accreditata.

8. Nella stessa guisa la riunione in una medesima persona di due o più rappresentanze diplomatiche non darà luogo a molteplice franchigia, ma si applicherà la maggiore, quella cioè che corrisponde al grado più elevato del diplomatico che n'è rivestito.

9. Le esenzioni delle quali non si fosse fatto uso nello spazio di tempo pel quale sono accordate, non saranno più valide al di là di quell'epoca, e non potranno per conseguenza servire di fondamento a reclami per goderle oltre i tempi stabiliti.

Sull'immunità ecclesiastica personale, nel vol. XII, p. 420 e seg. degli *Annali delle scienze religiose* compilati dal ch. mons. Antonino de Luca, si leggono due convenzioni conchiuse tra il Papa che regna, ed i regnanti Carlo Alberto re di Sardegna, e Francesco IV duca di Modena; la prima porta la data dei 27 marzo 1841, la seconda degli 8 maggio 1841. Nel preambolo della convenzione col primo è detto, come il Pontefice ed il re animati dal desiderio di fissare le discipline che dovranno regolare d'ora in poi in tutti i dominii sardi la immunità personale degli ecclesiastici che avessero la disgrazia di rendersi colpevoli di qualche reato, avendo preso gli opportuni accordi, la santa Sede avuto riguardo alle circostanze de' tempi, alla necessità della pronta amministrazione della giustizia, ed alla mancanza dei mezzi corrispondenti nei tribunali vescovili, non farà difficoltà che i magistrati laici giudichino gli ecclesiastici per tutti i reati che hanno la qualificazione di *crimini*, ec. Nel preambolo della convenzione tra il Papa e il duca sull'esercizio del foro vescovile spezialmente criminale, e sopra altri punti di disciplina, dice il duca: » Guidati dal rispetto che come sovrano cattolico ci pregiamo di professare alla Chiesa, ed alla sua autorità, abbiamo conosciuto il bisogno di rettificare le leggi e pratiche comunque vigenti nei nostri dominii in tuttociò che può essere in opposizione coi diritti, immunità ed istituzione della Chiesa medesima. Avuto però riguardo alle circostanze de'tempi, alle abitudini de'luoghi, e ad altre gravi difficoltà cui non ci è dato di ovviare, ci siamo rivolti alla santità di nostro Signore Papa Gregorio XVI felicemente regnante, invocando dalla sua benignità alcune condiscendenze e modificazioni in materia di disciplina ecclesiastica, ed in particolare sull'esercizio del foro vescovile specialmente criminale, ec. ". Queste due convenzioni, onorano grandemente l'esemplare pietà ed edificante religione ch'eminentemente distinguono i due magnanimi principi, e lo zelo del venerando capo della Chiesa.

Nell'Africa oggi francese si è trovato tra le leggi e gli usi dei kabili, degli arabi, de'nomadi africani esservi in ogni tribù dei marabutti e sacerdoti loro, il cui officio è ereditario; vivono delle offerte del popolo; le loro decisioni sono come oracoli; sono esenti dai dazi e pesi pubblici; la loro casa o zaoima serve d'asilo a tutti i malfattori perseguitati: ecco l'immunità, la quale presso tutti i popoli è sacra. Della cappella cardinalizia che per la festa di s. Tommaso Cantauriense martire del-

l'immunità ecclesiastica si celebra nella cappella interna del collegio inglese, essendo distrutta la contigua chiesa ove si teneva coll'intervento in cotta del rettore ed alunni del medesimo, ne parlammo ai vol. IX, p. 147, e XIV, p. 171 del *Dizionario*. Qui aggiungeremo, che vi canta messa un vescovo invitato dal cardinal prefetto dell' immunità, il quale domanda prima la solita licenza al Papa per tenere questa cappella, per la quale invita pure i cardinali e gli altri che riceve in una camera vicina, e poscia ringrazia i cardinali, onde quelli che non possono recarvisi mandano al cardinal prefetto un gentiluomo a fare la scusa. Nella cappella di prospetto all' altare e presso la quadratura de' cardinali siedono i prelati e consultori. Un sacerdote in cotta nell'ingresso porge l'acqua santa ai nominati, ed all'elevazioni portano le torcie accese quattro alunni del collegio in cotta. Oltre i citati autori, sull'immunità ecclesiastica si possono consultare Alessandro Ambrosino, *De immunitate et libertate ecclesiastica*, Bracciano 1621. Fattolilli, *Theatrum immunitatis et libertatis ecclesiasticae*, Romae 1714. L'avvocato concistoriale Lucio Bonzetti, *De jure sacri asyli ad l. fideli, cod. de his qui confugiunt ad Ecclesias*, 1746, dissertazione che si legge nella collezione importante di Bartolomeo Belli, ed intitolata: *Dissertationes advocatorum sacri romani consistorii ab anno MDCCXLV in lucem editae, quo primum eas publici juris faciendas mandavit sa. me. Benedictus XIV*, Romae 1845 apud Menicanti. E l'abbate Adorni dotto ex gesuita spagnuolo, *Dell'origine dell'immunità del clero cattolico, e di ogni altro sacerdozio creduto dagli uomini legittimo e santo*, Cesena 1791. Questa opera fu lodata dal num. XVIII del *Giornale ecclesiastico di Roma* del 1792. Si può anche consultare il Pistorozzi, *Ragionamento sul diritto de' sacri asili*, Roma 1766; e quanto scrisse sulla congregazione dell'immunità l' autore della *Pratica della curia romana*, vol. II, capo XI.

IMOLA (*Imolen*). Città con residenza vescovile nella legazione apostolica di Ravenna, situata in aria salubre nella via Flaminia, sulla sinistra sponda del fiume Santerno, *Vatrenus*, in una amena e fertile pianura, circondata da vaghe ed ubertose colline, essendo ampiamente bagnata da detto fiume che scendendo dal sud-ovest la bagna da questo lato, e da quello di sud-est, il quale a quattro leghe circa di distanza dal lato sud-ovest, scende dall'apennino, ed entra dopo un lungo corso nel Po di Primaro. Nel 1749 venne costruito sul Santerno il ponte di legno, lungo piedi 418, e si ristorò la via ch'è al di là del medesimo: il ponte di legno più non esiste, ed altro se ne sostituì di pietra, terminato nel 1826, di bella costruzione. Prossima al fiume s'innalza la vecchia rocca. La città è circondata da antiche mura fiancheggiate da torri, cinta da fosse. È assai bene fabbricata, ha belle strade, essendo denominate le principali via Emilia, Corso, e Seminario. Fuori della città poi vi sono le strade Montanara e Selice: la prima ora si sta proseguendo sino ai confini di Toscana. Vi è la piazza maggiore, quella detta del Carbone, e il foro boario. Quattro sono le porte, che so-

no denominate Montara, d'Illione, Appia e Romana; due i borghi, Appio e Spuriglia, oltre il recente a porta Bolognese ossia d'Illione. Il suo concittadino Cosimo Morelli, celebre architetto, voleva ingrandirla con quell'area che trovasi tra il canale de'molini e l' ospedale nuovo. Possiede vari palazzi ed altri edifizi considerabili, come l'episcopio, il seminario, ed i palazzi Sassatelli, della Volpe, Ginnasi, Codronchi, Morelli, del Pozzo già Machirelli, Tozzoni, e Farsetti fabbrica innalzata sotto i Riari con esteriore di ottima architettura, il cui porticale adorna la piazza maggiore. Il maestoso palazzo municipale fu incominciato dopo la metà del secolo decorso, indi nei primi anni del corrente venne ampliato ed abbellito. L'elegantissimo teatro fatto edificare dai primari cittadini con disegno del Morelli, fu distrutto dall' incendio nel 1796. Il nuovo teatro venne eretto con disegno dell'imolese cav. Magistrelli, a spese di alcuni particolari, e per la prima volta fu aperto nel 1812. Tra le sue numerose chiese faremo menzione delle seguenti. La cattedrale; le chiese parrocchiali di san Nicolò de' domenicani, di s. Michele già degli agostiniani, di s. Giacomo nella chiesa della ss. Annunziata già dei carmelitani, di s. Agata, di s. Maria in Regola riedificata dai vescovi, e quando nel 1782 si fecero gli scavi pel nuovo tempio, fu ritrovato un mascherone di bronzo forse già appartenuto a qualche antico acquedotto o fonte stabilito nei tempi di L. Cornelio Silla, ed involato nelle vicende politiche del 1797; poi fu restituito, ed ora è collocato nella pubblica biblioteca. Merita anche menzione la chiesa delle monache clarisse. Tra gli stabilimenti d'Imola ricorderemo l'orfanotrofio delle donzelle, e quello de' mendicanti d'ambo i sessi eretto nel 1602 dal vescovo, dal comune e dai cittadini, per eliminare l'ozio e la volontaria mendicità. Ora lo stabilimento delle donzelle è incorporato con quello delle mendicanti, e i mendicanti con gli orfani. L'opera pia di s. Terenzio per gl' infermi a domicilio, il monte di pietà, il nuovo ospedale, e il monte frumentario per dare ai miserabili coloni le sementi del grano da restituirsi poi alla seguente raccolta: fu eretto ne'primi anni del secolo passato, ed il vescovo cardinal Gualtieri donò vistosa somma all'oggetto. Alle figlie della carità di s. Vincenzo de Paoli fu da ultimo affidata la direzione dei conservatorii delle Giuseppine e delle esposte. Nell'antico luogo suburbano sacro alla Beata Vergine e ai defunti, è una casa di ritiro pel clero.

Nelle eruditissime *Notizie storiche delle accademie d' Europa*, del conte Paolino Mastai Ferretti di Senigallia, dedicate a Pio VI, a p. 61 si legge, che in Imola fiorì l'accademia nel 1656 in casa di Orazio Celoni imolese, da dove fu trasportata in altre case, essendo allievi di essa il giureconsulto Alessandro Tartagna scolare di Giovanni da Imola, e il dottor Giacomo Filippo Porzio oracolo delle leggi pontificie e cesaree, e carissimo al Pontefice s. Pio V. Di questa accademia Giuseppe Garuffi Malatesta ne tratta nell'*Italia accademica*, a p. 382. L'anonimo imolese alla parte III della sua *Storia* scrive, che verso la metà del secolo XVII, sotto gli auspicii del car-

dinal vescovo Donghi venne istituita in Imola l'accademia degl' *Industriosi*, la quale ha per impresa: *Dum agitatur agit.* Nata in un secolo alla purità e al buon gusto delle amene lettere troppo fatale, ebbe un' infanzia alquanto lunga. Ma i chiarissimi ingegni imolesi che fiorirono nel secolo XVIII la fecero ben presto salire ad uno stato di vigore, di consistenza e di lustro. Concorse Giovanni Francesco della Volpe in una speciale maniera a far rifiorire la quasi estinta accademia degl' *Industriosi;* gli diede asilo, fu suo preside, e l' animò coi suoi elegantissimi poetici componimenti. Alla restaurazione dell'accademia concorse pure Valerio della chiara famiglia Troni, cultore felicissimo delle muse. Altro ravvivamento l'accademia lo ricevette nei primordi del presente secolo, essendone preside Manfredo della celebre prosapia Sassatelli, noto alla repubblica letteraria per le sue produzioni. In fine faremo parola della biblica accademia, fondata dall' odierno cardinal vescovo. Per la generosità del p. Setti minor conventuale si eresse e si dotò nel 1747 la pubblica biblioteca, la quale per la copia de'volumi, per l' intrinseco loro merito, e per quello delle edizioni, riesce utile e di ornamento alla città. Degli eccellenti ingegni fioriti in Imola, che illustrarono la patria e l' Italia, ne fecero encomi vari scrittori, e Leandro Alberti a p. 321 e seg. della *Descrizione d'Italia.* L'anonimo imolese trattando nella terza parte di sua *Storia* quella che appartiene alla letteratura, coll'autorità della cronologica raccolta di quegl' imolesi che si distinsero dell' eruditissimo imolese canonico Francesco Maria Mancurti, tesse il copioso novero di quegli imolesi che fiorirono in santità, dignità ecclesiastiche, nelle lettere, nella giurisprudenza, nella medicina, nella poesia, nelle magistrature, nelle armi, e nelle arti belle. Noi oltre quelli di cui faremo onorata menzione in progresso dell'articolo, qui appresso, ed alquanto classificati, accenneremo i nomi di quelli che più si distinsero in detti pregi.

In santità abbiamo, s. Cornelio vescovo; s. Pier Grisologo arcidiacono della chiesa imolese, poscia arcivescovo di Ravenna; s. Projetto arcidiacono della chiesa imolese; s. Donato ch' eresse col suo patrimonio il tempio de' ss. Matteo e Mattia, fu arcidiacono della chiesa imolese, e dottissimo; s. Maurelio vescovo e martire; s. Terenzio o Renzio patrono di Faenza, diacono e letterato; ed il b. Pietro Pattarino o Passeri, dottissimo giureconsulto, gran priore dell'ordine gerosolimitano in Roma, morto nel 1320, di cui parlammo al vol. XXIX, p. 296 del *Dizionario.* Diede Imola secondo il Cardella alla santa Sede diversi cardinali ed un Papa, alle cui biografie si riportano le notizie. Giusto da Imola creato cardinale nell'827 da Gregorio IV. Lamberto di Fagnano o Fiagnano detto Scannabecchi e da alcuni ritenuto bolognese, creato cardinale da Pasquale II, nel 1124 fu creato Papa col nome di Onorio II. Ridolfo da Imola fatto nel 1126 cardinale da Onorio II. Francesco Alidosi nato in Rivo o Castel del Rio, nel 1505 fatto cardinale da Giulio II; ed ai nostri giorni Anton Domenico Gamberini, nel 1828 creato cardinale da Leone XII. Letterati, giurecon-

sulti, oratori, poeti, magistrati e guerrieri furono più celebri. Nell'arte militare, Cassio, Fausto, Alberto Alidosi, Troilo e Curzio Nordigli, Gigio Accarisi, Roberto Cassio, Alvanito, Butrice, Anselmo, Giovanni ed Eugenio Ferroaldo, il secondo poi vescovo, e Scipione Buonmercati. Baldassare fu raccoglitore delle opere del Grisologo, ed illustrò l'epistole di s. Paolo: Teodorico re de'goti lo fece morire di fame. Salviano Troilo oratore e poeta, Fausto, Norbano, Cornelio Carvassalli, Benvenuto Beroardo, Maurizio Broccardo, Bernardo Floridolo, Rogerio Calvo. Antonio Floridolo reduce dai suoi lunghi viaggi in India e Gerusalemme, in rivederlo la madre Polissena de' Piccoli, sopraffatta dal piacere morì. Leonello Carradori, Benvenuto Porzio, Pompeo Curialto, Benvenuto Paganelli, Stefano Leucate, Claudio Naselli che lo scrittore delle cose memorabili d'Imola vorrebbe cardinale; nelle lettere fu pure chiaro altro Claudio Naselli. Lorenzo Cantagalli, Lorenzo Lolli, che l'anonimo e Florio vorrebbero cardinale. Valerio Petiliano, Lucio Dondidei, Projetto e Gherardo Gigi, Maffeo Ungarelli, Antonio Passerino, Antonio Orgogliosi Galassi, Antonio Franco, Giulio Albino che il Palazzi dice che fu da Innocenzo IV creato cardinale. Pietro Carvassalli, Cassiano Mezzamici, Antonio Bonasera, Prudenzio Lelli, Luigi Laderchi, Lodovico Tebaldi, Camillo Bandino, Albertinello Mezzamici, Benvenuto Rambaldi detto *Benvenuto da Imola*, uno dei più facondi oratori, storici e filosofi del secolo XIV, commentatore di Dante le cui opere spiegò pubblicamente in Bologna. Giacomo Carradori, Alidosio vescovo di Rimini, Nicolò Ugudonico, Nicolò dall'Orto arcivescovo di Ragusi poi di Manfredonia, Lodovico Alidosio anco prode guerriero, Feraldo, Giovanni Strada vescovo di Comacchio poi di Forlì, Alessandro Tartagni celebre giureconsulto a cui fu coniata una medaglia. Francesco Ferroaldo, Antonio Tartagni, Matteo Faella, Giannantonio Zarrabini detto *Flaminio*: ad onore del suo figlio Marc' Antonio fu battuta una medaglia. Sebastiano Flaminio, Gabriello Flaminio, Annibale e Girolamo Veronese, Girolamo e Giambattista Marconi, Lodovico e Giambattista Zappi, Ignazio e Giacomo Cattani, Andrea e Giambattista Cattaneo, Girolamo Chiaruzzi, Eusebio da Imola eruditissimo nelle lettere ebraiche, dappoichè verso la metà del XVI secolo in Imola fiorì una famosa sinagoga. Tra gli uomini illustri della famiglia della Volpe si distinsero Taddeo, uno dei più famigerati guerrieri dell'età sua; fu comandante sotto Cesare Borgia, sotto Giulio II, ed al servizio della repubblica veneta che gl' inviò il bastone del comando guarnito di tre cerchi d'argento, ove furono incisi il leone insegna della medesima, analoga iscrizione colla data del 1510, e la volpe col motto *Simul astu et dentibus utar*, impresa del capitano: poscia la repubblica riconoscente alle sue gloriose imprese gl'innalzò una statua equestre, di cui l'anonimo ce ne dà la figura a p. 63, come delle medaglie qui memorate. Giambattista fratello di Taddeo preposto della cattedrale, fu rinomato nelle divine ed umane lettere, e dal senato imolese spedito oratore ad Adria-

no VI, ed a Clemente VII; fu dotto anche Alessaudro figlio di Taddeo.

Michele Macchirelli, Giambattista Florio autore della Cronaca Vaticana d'Imola intitolata: *Memorabilia civitatis Imolae*, come dimostra il canonico Mancurti. Francesco Gabarucci, Lorenzo e Domenico del Carretto Maucurti. Fabrizio ed Ercole Faelli. Giovanni Sassatelli figlio del prode guerriero Francesco fu d'incomparabile valore, ed in un duello di sette italiani contro altrettanti oltramontani, che nel Milanese disputarono per la rispettiva nazione il primato militare, restato superstite ai compagni, uccise sei emoli, e riportò pieno trionfo col nome di *Cagnaccio*. Però nell'erudito *Elogio di Giovanni Sassatelli*, scritto dal ch. Tiberio Papotti, dedicato al conte Roberto Sassatelli, e pubblicato colle stampe dal Marsigli in Bologna nel 1842, si legge che gli italiani furono otto ed i francesi nove, il general de'quali Armignac ebbe a dire essergli parso Giovanni in quell'assalto un *cagnaccio*, locchè tenne egli in gran conto, amò di essere così chiamato, e volle che ai lati dello stemma gentilizio si locassero le figure di due cani. Militò Giovanni sotto Alessandro VI e Giulio II, il quale gli donò con mero e misto impero il castello di Bellaria nel territorio di Pisa. Leone X l'investì del dominio del castello di Reggiano, e Clemente VII di Coriano, in premio ai suoi utili servigi: ne furono degni nipoti Marc' Antonio ed Ercole, come degni discendenti furono Gentile e Francesco celebri militari, e Roberto vescovo di Pesaro. La famiglia Vaini vantò pure celebratissimi uomini, Enea oratore, e Guido guerriero, Giacomo Filippo de'Porzi giureconsulto, Ottaviano Vestri de' conti di Cunio e di Barbiano chiarissimo giureconsulto, autore della *Praxis romanae curiae;* gli furono coniate due medaglie. Lo superò in dottrina Marcello suo figlio, e fu segretario delle lettere apostoliche di Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII, e Paolo V. Paolo Macchirelli fu benemerito ambasciatore della patria a Gregorio XV ed Urbano VIII. Accrebbero gloria ad Imola i due fratelli Giambattista Laderchi, il giureconsulto Nicola Codronchi; dei Codronchi Serrantoni fu illustre Ottaviano. Vincenzo Savini, Filippo Sassi, e Luigi Mirri scrissero le cose più notabili della città. Nella famiglia Gambaro o Gambarini, Gammaro o Gammarini fiorirono insigni giureconsulti, come accennammo al vol. XXVII, p. 158 del *Dizionario*. Giambattista Sassatelli fu prelato di quel merito che si legge nella lapide sepolcrale in s. Prassede di Roma. Nel secolo XVII fiorirono Valeriano Zampieri, Alessandro Magnani, Alberto della Volpe, Domenico del Carretto, Enea Vaini, Alessandro Poggi, Francesco del Pelo, Silvestro Muzio, Roberto Poggiolini, Antonio Abbondanti, Lodovico Stagni, Giuseppe ed altri della famiglia Macchirelli, Domenico e Cesare Miti, Nicola Gamberini benemerito della patria storia per aver raccolto le memorie d'Imola. Camillo Ettorri, Giovanni Giuliani, Giovanni Magrini, Giambattista Gamberini capitano, suo nipote Simone giureconsulto, Giuseppe Maurelio, e Gio. Paolo Antonio Gamberini. Alessandro Sassatelli fu coraggioso

capitano. Nel secolo XVIII fiorirono, Pier Galeazzo Savini, e Giovanni suo fratello, Giuseppe Pighini; della famiglia Zampieri abbiamo Carlo, Tommaso, Giuseppe, Valeriano, Antonio, e Camillo poeta illustre. Giambattista Felice Zappi, Francesco Ettorri, Giovanni Campagnoli, Antonio Ferri erudito in ogni genere d'antichità, massime della patria storia. Antonio Maria Manzoni canonista e sacro istorico, e come tale dai cardinali del Verme e Gozzadini fu interessato a scrivere le notizie relative a que' corpi di santi che si venerano nella cattedrale, e la storia de' vescovi d'Imola, perciò lodato dal Muratori, e delle quali poi parleremo. Giovanni ed Antonio Maria Cardinali; Domenico, Francesco Maria, e Gio. Francesco della Volpe; Martino, Giovanni Sebastiano, e Giovanni Carlo Vespignani. Domenico Gaspare, canonico Francesco Maria, Giovanni Domenico, e Domenico Mancurti; al canonico la chiesa e città d'Imola sono principalmente grate per le loro memorie civili, letterarie e sacre che dottamente compilò in due libri separati. Valerio Troni aprì nella sua casa una letteraria adunanza; n'è degno discendente il vivente conte Tiberio direttore generale delle dogane pontificie, dazii di consumo, e diritti uniti: della sua benemerita carriera diplomatica in servigio della santa Sede, ne parlammo al vol. XXVIII, p. 252, 253, 254 e 256 del *Dizionario*. Bartolomeo Nonni, Giacomo Canti, Giuseppe Maria Rivalta, Giovanni Agostino Gamberini padre di Anton Domenico poi cardinale; Giulio Papotti giudizioso ed instancabile raccoglitore di patrie istorie; Luigi Bragaglia liturgico.

In medicina e chirurgia fiorirono, Carlo Bonmercato archiatro pontificio nel secolo XI, e Cassiano della medesima stirpe. Aurelio Cantagalli, Giacomo Cantagalli, Pietro Corialto da Tossignano, Giovanni Feraldi, Lodovico Pellegrini, Baverio di Magninardo Bonetti archiatro di Nicolò V, Onorio figlio dell'altro valente medico Sebastiano Flaminio, Luca Ghini, Andrea Ferri, Girolamo da Ponte, Giambattista Codronchi che compose una dissertazione sulle acque di Riolo e di Casola Valsenio. Ovidio Gibetti, Bartolomeo Manzoni, Camillo Zampieri, Lodovico Barbieri, Antonio Maria Fini di Valsalva degno discepolo di Malpighi divenne bravo anatomico, celebre medico, valentissimo chirurgo, e meritò alti encomi da un Morgagni di lui allievo. Antonio Galloni, Giuseppe Maria Conti, Tiberio Codronchi, Domenico Agostino Alberghetti anche celebre chirurgo, Andrea Toschi pure rinomato ostetricante, Pier Grisologo Bufferli, Luigi Angeli archiatro onorario di Pio VII, benemerito della patria storia ed autore di opere di vari argomenti, come delle *Memorie biografiche di uomini illustri imolesi*, Imola 1828. Nella pittura Imola vanta Deodato Giovanelli, Pietro Bagnani anche letterato, Innocenzo Francucci detto *Innocenzo da Imola* allievo del Francia; per sua gloria fu coniata una medaglia. Gaspare Sacchi di cui l'ospedale d'Imola possiede una stimata pittura rappresentante la Beata Vergine ed i ss. Francesco, Antonio e Giacomo. Innocenzo Monti, Giuseppe Bartolini, Domenico Valeriani, Giacomo

Succi, Giuseppe Righini del quale sono nella chiesa del Carmine due grandi e belli quadri esprimenti le gesta di Elia profeta. Nell'architettura e scultura tra gl'imolesi si distinsero, Ercole Fichi scultore e valente architetto; Domenico Beligazzi architetto, disegno del quale è la chiesa della ss. Annunziata; Lorenzo e Cosimo Mattoni architetti, de'quali è il disegno della chiesa di s. Nicolò in cui dovettero conciliare quanto esisteva. Ignazio e Cassiano della Quercia si distinsero nell'arte d'imitare i marmi colla scagliola o mischia: in Imola nella cattedrale, e nelle chiese di s. Giacomo, di s. Stefano protomartire, e del Suffragio sono altari in tal foggia da loro mirabilmente lavorati. In lavori di tarsia furono lodati Andrea e Giuseppe Bagnari. Cosimo Morelli architetto di vasto genio, il quale fu autore di molti edifizi, e per dire di quelli d'Imola, il duomo nuovo, la chiesa di s. Stefano, il teatro che il fuoco distrusse, ed il nuovo ospedale civico: in Roma il teatro di Tordinona, e per commissione di Pio VI, che colle proprie mani gli impose la croce di cavaliere dello sperone d'oro, il palazzo Braschi e la sagrestia Vaticana, ed in Subiaco l'edifizio del seminario. Per non dire di altri imolesi illustri, fra i letterati aggiungeremo Nicola Gommi Flamini, mancato immaturo nel 1830, molto elegante scrittore in verso ed in prosa. Fu eziandio particolarmente benemerito della patria storia l'imolese Giuseppe Alberghetti sacerdote, autore dotto ed anonimo del *Compendio della storia civile, ecclesiastica e letteraria della città d'Imola*, dedicato dall'editore Giuseppe Benacci al podestà e savi della medesima città, pubblicato in due tomi nel 1810 in Imola coi tipi comunali per G. Benedetto Filippini. Ciò che onora maggiormente sì chiaro scrittore è la solenne ritrattazione, che ampla e senza riserve fece stampare dalla tipografia del seminario imolese in data 29 gennaio 1817, con la quale riprovando sinceramente le proposizioni false, calunniose, scandalose ed ingiuriose alla santa Sede, ai romani Pontefici e ad alcuni sacri ministri della medesima, contenute nella detta storia, siccome strascinato da rapporti di storici sospetti e dal vortice delle passate vicende, a togliere lo scandalo dato, domandò perdono a Dio, ed implorò dal Papa Pio VII l'assoluzione dei falli commessi. Guardandoci bene dal riportare i suoi errori, noi lo prenderemo per ordinaria guida ne' seguenti cenni storici, senza inutilmente citarlo ad ogni passo, per la brevità prescritta dal nostro sistema, inserendo a'luoghi opportuni notizie ed autorità ricavate da altri autori.

Imola è governo distrettuale che si divide ne' tre governi d'Imola, di *Castel Bolognese*, e di *Casola Valsenio*, oltre quaranta villaggi che ne costituiscono il territorio comunale; ha poi nel suo circondario le comuni di *Dozza* e di *Mordano*, de' quali luoghi, e di quelli ad essi soggetti passiamo a darne breve indicazione, oltre quanto si dirà in questo articolo. La popolazione di tutto il distretto d'Imola ascende circa a cinquanta mila abitanti.

Castel-Bolognese, governo, distretto e diocesi d'Imola. Terra posta alla sinistra del Senio in pia-

cevole pianura, ed assai bene coltivata. Fu edificata in tempo del predominio bolognese, nel pontificato di Urbano VI, verso il 1380, avendovi tanto i faentini quanto gl'imolesi acconsentito, in soddisfazione d'un assalto dato in quella contrada, per lo innanzi disabitata, a due ambasciatori bolognesi, che furono assassinati mentre recavansi al detto Papa; indi fu ingrandita dopo il 1386 dai bolognesi con un castello per sicurezza del viaggio, e poscia cinta di mura nel 1425 dagli abitanti, avendo il paese numerosi e magnifici fabbricati e templi. Dai suoi fondatori la terra prese il nome di Castel-Bolognese, *Castrum Bononiense*, mostrando i popolani la più costante divozione ed affetto a Bologna, che sempre fu per essi riguardata come la madre patria, per cui i bolognesi l'aveano validamente munita. Il principale disastro a cui soggiacque, fu quello della irruzione di Cesare Borgia, nel pontificato di Alessandro VI. Egli ne discacciò acerbamente gli abitatori, ne rovinò la rocca, e la costituì quartiere esclusivo de' propri soldati. Persino al nome fece onta, e volle che dal suo si dicesse *Villa Cesarina*. Dopo la morte di Alessandro VI, cessando il dominio di Cesare Borgia, gli abitanti vi ritornarono, e in breve tempo la ridussero a miglior stato di prima, tranne le fortificazioni mai più ripristinate. I bolognesi governarono il luogo con temperato freno, lo arricchirono di privilegi in un al suo territorio, al quale affluivano da ogni parte di Romagna le genti per esercitarvi il traffico ne' ricchi mercati. Il ponte del Senio, ch'è prossimo al Castel-Bolognese assai più che a Faenza, si disse già *ponte di s. Procolo*, ed è celebre per la vittoria che i forlivesi ed i faentini insieme agli esuli Lambertazzi riportarono sui bolognesi nel 1275, non che per avervi i francesi nel 1797 forzato le truppe pontificie, sebbene a quella giornata siasi dato il nome di *battaglia di Faenza*. Al capoluogo del governo di Castel-Bolognese soggiacciono le comuni di *Bagnara*, *Riolo*, e *Solarolo* con molti villaggi e nove parrocchie. Fu patria di molti uomini illustri, tra' quali del celebre cardinal Domenico Ginnasi che morì decano del sacro collegio. Del bene ch'egli fece a Castel-Bolognese, se ne tratta alla sua biografia. Da Agostino Gravini valente predicatore fra i conventuali, abbiamo: *De viribus illustribus Castri Bononiensis*, Bononiae 1608. Altra edizione fu fatta dal Franchini. Pellegrino Mezzamici nel 1618 pubblicò in Bologna: *De viribus illustribus, ac statu rerum Castri Bononiensis*. Cesare Mezzamici scrisse le *Notizie istoriche delle operazioni più singolari del cardinal Domenico Ginnasi*, Roma 1682. In queste notizie oltre il lustro che riceve la famiglia Ginnasi, si tratta ancora degli uomini celebri di Castel-Bolognese.

Bagnara. Comune con ville annesse, soggetto al governo di Castel-Bolognese, distretto e diocesi d'Imola. È certo che verso l'anno 855 già eranvi in questo luogo de'fabbricati, che poi crescendo produssero l'odierno paese. Piano n'è il territorio, ha pregiati fabbricati, ed è racchiuso da mura.

Riolo. Comune soggetto al governo di Castel-Bolognese, distretto e diocesi d'Imola. Fu detto pri-

ma Ariolo quindi Oriolo, e poscia Riolo. Questo paese fu fondato da Silla nell'anno 671 di Roma. Nel territorio vi è una grotta detta di Tiberio, ove sono stallatiti, ed acque che fanno un rumore nel cadere e percuotersi, che intimorisce quelli che gli si avvicinano. Delle sue acque scrissero i summentovati; e l'imolese cav. Luigi Angeli pubblicò in Vicenza nel 1783: *Delle acque medicate di Riolo nel territorio imolese.* Il territorio è in colle ed in piano; il paese ha buoni fabbricati cinti di mura. Dopo l'anno 928 di nostra era, Riolo fu espugnato dai faentini; però Troilo Nordilio lo ricuperò ad Imola. Nel 1766 i riolesi tentarono sottrarsi alla giurisdizione del comune d'Imola, alla cui dipendenza nel 1770 li restituì Clemente XIV.

Solarolo. Comune soggetto al governo di Castel-Bolognese, distretto d'Imola, diocesi di Faenza. È situato in amena pianura bagnata dai fiumi Senio e Santerno. Benchè antico d'origine, non ha memoria che oltrepassi il mille. Vari sono i nomi che gli vengono dati nelle vecchie cronache, come *Solarolo*, *Salarolo*, *Salaureolo* e *Castel Salutare.* Il Tonduzzi nell'*Historie di Faenza* confessa d'ignorare se Solarolo fosse nome di castello o di villaggio, e dice che la sua prima memoria è del 1053. Nell'anno 1137, per inimicizie di parte insorte tra gli abitanti, rimase abbruciato e distrutto, essendo quasi tutte le abitazioni formate allora di canna. Nel 1218 risorto già dalle sue rovine, per opera de' faentini, che al loro vicariato lo aggregarono, comparve munito e fortificato di fosse e ripari. Per le fazioni de' guelfi e ghibellini, appartenendo ai primi i potenti Manfredi di Faenza, furono questi costretti abbandonar il luogo del loro dominio e rifugiarsi a Solarolo, di dove in breve furono cacciati da Guido di Montefeltro, ed il castello quasi distrutto. Sostenuti poscia i Manfredi da Roberto il *Savio* re di Napoli, tornarono a Faenza, quindi nel 1329 fortificarono in miglior modo Solarolo, come luogo a loro caro, e difficile ad espugnarsi. Nel 1341 i castellani pensarono a porre in sicuro le cose sacre, e però dentro alle mura fu edificata la chiesa di s. Maria Assunta, tuttora sussistente. Nel 1350 gli abitanti si difesero valorosamente da Astorgio Duraforte conte di Romagna, il quale dopo l'assedio di due mesi meno un giorno quantunque comandasse numeroso esercito dovette ritirarsi; dal che si può argomentare la fortezza del luogo, e l'animo de' castellani. In seguito Francesco Manfredi lo vendè ai bolognesi per tremila fiorini d'oro; poscia Astorgio della medesima famiglia sovvertì i capi della guardia, e se ne rese padrone nel 1390; ma nel 1400 ai bolognesi fu restituito. Cinque anni dopo dal legato di Gregorio XII tolto al conte Alberico, fu dato a Gian Galeazzo Manfredi, ma rovinato per l'incendio eccitatovi dai difensori. Nel 1501 se ne impadronì Cesare Borgia, dopo quattr'anni venne occupato dai veneti, nel 1509 dall'esercito di Giulio II, che nel 1511 lo concesse ai faentini, finchè Leone X nel 1514 lo cedè per quarantamila scudi a Sigismondo Gonzaga marchese di Mantova: finalmente Gregorio XIII lo ricuperò nel 1574 per trentasei mila scudi da Luigi Gonzaga du-

ca di Nivers. Altro notabile avvenimento di Solarolo lo riportammo al vol. XXIV, p. 143 del *Dizionario,* cioè che la duchessa d'Urbino Lucrezia quivi conchiuse la cessione del ducato di Ferrara coi cardinali legati, ed ove fu ricevuta e salutata con novantanove colpi d'artiglieria. Solarolo conserva le sue mura, ed una torre, avanzo della sua rocca. Vanta alcuni uomini illustri.

Casola Valsenio, governo, distretto e diocesi d'Imola. Terra che s'incontra alla sinistra rimontando il fiume Senio da Castel-Bolognese, in vicinanza del Monte Battaglia. Fu prima fabbricata in monte, ove esistè fino al 1216, quindi venne costruita nella valle del Senio, donde forse prese l'aggiunto Val-Senio. Ne' recenti tempi è andato sempre più migliorandosi il suo aspetto dal lato de' privati edifizi. Nè vago è meno dal canto della natura, dappoichè gli ameni colli ond'è cinta, formano una simmetrica gradazione, cui accresce pregio la feracità de' campi, oliveti, vigne e le deliziose villeggiature con buoni edifizi. Vi sono due chiese, un convento di cappuccini, uno spedale e diversi belli fabbricati. Celebrate sono le sorgenti medicinali per quanto scrisse Giambattista Codronchi, e particolarmente per quanto riuscì discoprirvi l'altro dottore Giovanni Montani nel 1824, delle quali acque l'una è semplicemente salata, l'altra marziale, una terza epatica forte, e la quarta epatica leggiera; di tutte istituendo il lodato professore esatta analisi, ha procurato al paese un beneficio segnalato, e lascia dei suoi studi onorevole testimonianza. Verso il 1218 gl'imolesi prestarono soccorso di armati agli uomini di Casola e Monte Fortino, sottratisi dalla dipendenza de' faentini. Giovanni XXIII nel 1412 l'accordò con mero e misto impero a Lodovico Alidosio vicario d'Imola, in un alle sue pertinenze. Nell'incominciare del secolo XVI avendo i veneziani occupato Casola, la restituirono a Giulio II nel 1504, laonde gli abitanti prestarono giuramento ai procuratori del comune d'Imola. Nei primi anni del secolo XVII Casola Valsenio si sottrasse alla giurisdizione d'Imola, per cui il comune imolese nel 1618 ricorse a Paolo V, il quale nel 1621 restituì il castello alla dipendenza d'Imola, il cui comune vi mandò per uffiziale Romeo Pascoli. Qui fiorì la nobile famiglia Ceroni o Cervoni signora del castello di Ceroni o Ceruni, *Ceronius Pagus*, dalla quale uscirono molti uomini illustri e la nobile stirpe dei Soglia. In Roma nel 1826 co' tipi de Romanis uscì alla luce l'opuscolo intitolato: *Gentis Ceroniae in Aemilia vetusta aliquot monimenta auctore Dominico Mita*, avente nel frontispizio lo stemma dei Ceroni Soglia, ed in fine una tavola geografica riguardante le cose narrate nell'opuscolo sulla gente Ceronia. Di questa fu pure l'esemplare religioso Gio. Battista Ridolfi, nato nel 1588 in Casola Valsenio da cavalier Giovanni, e da Alessandra Soglia da Ceruno, che nel 1610 vestì l'abito cisterciense col quale morì in odore di santità nel 1621 al monte Soratte nel celebre monistero di s. Silvestro. Il suo discendente monsignor Giovanni Soglia, nato in Casola Valsenio, anonimo ne pubblicò il commentario con questo titolo: *De vita Joan-*

nis Baptistae a s. Bernardo monachi fuliensi commentarius, Romae 1831, col ritratto del venerando religioso. In questo commentario il dotto autore dice aver dato alla luce alcuni antichi monumenti della famiglia Ceroni illustrati dal dottissimo sacerdote Domenico Miti o Mita fino dal 1635 da cui derivava la sua famiglia, encomiato da parecchi letterati, massime di Milano, che giudicarono il commentario degno di essere posto fra le memorie delle cose italiane, ritrovate e raccolte dal celebratissimo Muratori. Il commentario poi scritto con aurea semplicità dall'illustre prelato ora cardinale, venne volgarizzato, e pubblicato colle stampe dal ch. prof. Giuseppe Ignazio Montanari. Intorno al testo latino ne parlarono con lode il giornale Arcadico nei fascicoli di luglio 1831 e settembre 1832, cioè il medesimo Montanari, e il ch. prof. Domenico Vaccolini, il quale pur lodò il volgarizzatore; ed il ch. monsignor Tommaso Azzocchi nella dedicatoria che fece al cardinale del suo utile *Vocabolario domestico di lingua italiana*, disse essere scritto colle grazie di Cornelio Nepote. Il Papa regnante Gregorio XVI rimunerò le virtù ed i lunghi eminenti servigi prestati alla santa Sede da monsignor Giovanni Soglia, che da arcivescovo d'Efeso l'avea fatto patriarca di Costantinopoli, creandolo cardinale ai 12 febbraio 1838, e pubblicandolo a' 18 febbraio 1839 con dichiararlo pure vescovo d' Osimo e Cingoli, che con zelo paternamente governa. Esultò la patria per un tanto onore concesso al suo conterraneo, e lo espresse in più modi, e maggiormente allorquando il cardinale si recò a visitarla. Si legge pertanto nel num. 57 del *Diario di Roma* 1839, che a' 13 luglio giunse in Casola Valsenio il cardinal Soglia, che sebbene per la nota sua modestia inaspettato, appena la deputazione del comune potè incontrarlo a poca distanza del paese, la popolazione ricolma di gioia, suonando a festa le campane, lo accolse. Tal giubilo patrio si rinnovò affettuosamente in diverse forme nelle ore pomeridiane, quando il cardinale accompagnato dalle autorità locali si recò a visitare il convento de' cappuccini, pio e religioso dono di sua munificenza. Nel numero poi 64 del medesimo *Diario*, si narra come il cardinal Giovanni Soglia Ceroni a' 25 luglio con solenne pompa consacrò la chiesa de' cappuccini, costrutta a sue spese nel 1825 col convento annesso; com' egli avea incominciato ad istituirvi le maestre pie per la cristiana educazione delle giovinette; del convito ed accademia vocale ed istromentale con cui il comune volle addimostrare al benefico cardiuale la sua riconoscenza, e coll' intervento dell' odierno vescovo d' Imola. Descrive ancora la festa che il magistrato celebrò nel dì seguente, in rendimento di grazie all' Altissimo per l' esaltamento alla sacra porpora dell'eminenza sua, con messa cantata in musica, e *Te Deum* nel maggior tempio. Indi il cardinale partitosi appresso la processione del clero dalla cappella del proprio palazzo, procedè tra l'esultanza dell' immensa moltitudine alla posizione della prima pietra di una chiesa in onore della Beata Vergine del Carmine, che a pubbliche spese incominciavasi ad erigere en-

tro il paese, per rendere durevole la memoria di un avvenimento sì glorioso per Casola. Tra le altre dimostrazioni di giubilo del magistrato in questa circostanza, volle ridurre a forma elegante e vaga la facciata esterna della chiesa principale, decorata di pilastri corintii alla Bramantesca, disegno ed opera dell'egregio architetto casolano d. Luigi Ricciardelli, e sulla porta vi ha fatto scolpire in marmo analoga iscrizione in onore del cardinale. Inoltre sulla genealogia, diramazione, alleanze e gesta della potente famiglia Ceroni diffusamente parla Linguerri ne' suoi *Cenni storici della Valle del Senio*. Una parte de' Ceroni si stabilì in Imolā, e furono aggregati alla nobiltà; ebbero uomini illustri in leggi, in lettere, ed in altri pregi, e finì tal nobile ramo imolese a' dì nostri nel canonico Ippolito e in due femmine nubili. Casola Valsenio novera le comuni di *Castel del Rio*, *Fontana*, e *Tossignano*, folte di popolosi villaggi. Ventuno poi ne sono uniti alla sua amministrazione principale.

Castel del Rio. Comune soggetto al governo di Casola Valsenio, distretto e diocesi d' Imola. Non è al certo recente l' epoca in cui originò, essendo antica e ragguardevole, ma pure non può stabilirsi il preciso suo sorgimento. È qui un ponte di meravigliosa costruzione ed altissimo, e che con una sola luce elittica unisce due monti di scoglio ove passa il fiume Santerno, ponte eretto dalla famiglia Alidosi signora del castello. Il territorio è montuoso; il paese contiene de' semplici fabbricati, fra' quali esistono gli avanzi dell'antico palazzo degli Alidosi formato a guisa di fortino, ch' è di buona costruzione. Quivi nacque il cardinal Francesco Alidosi. Della famiglia Alidosi signora d'Imola, in Roma furono pubblicate le *Memorie storiche dell'antica ed illustre famiglia Alidosia*, di cui ne fu anonimo lodato autore il p. abbate d. Pietro Ginanni ravennate, monaco cassinese. M.r Chasor nelle *Généalogies hist.* t. II, p. 531, tratta *des seigneurs d'Imola de la maison d'Alidosio*.

Fontana. Comune soggetto al governo di Casola Valsenio, distretto e diocesi d'Imola. Giace quasi alle sponde del fiume Santerno, in piana vallea, fertile ed abbondevole del necessario: è circondata da ubertose colline e monti, in salutifero clima. Prima era circondata di mura con sua porta, dividendo il borgo del castello un bell'arco, disegno di Luigi Zampa ottimo architetto forlivese. A questi pur si deve l'odierno ed elegante palazzo pubblico. L'ospedale o ospizio di s. Antonio abbate ebbe origine nel secolo XVI. Nel 1823 incominciò la fabbrica del bel cimiterio. Vi sono inoltre due chiese. Siccome Fontana seguì i destini d'Imola ed in parte di Tossignano, qui appresso ci limiteremo ad accennare le cose principali, avendo ultimamente scritto la *Storia di Fontana* il ch. Antonio Vesi., Forlì tipografia Bordandini 1838: in essa si fa onorevole menzione de'suoi uomini illustri, principalmente a pag. 263 e seg. Tra questi nomineremo Domenico Miti o Mita sacerdote dottissimo, la di cui famiglia era da più di un secolo stabilita in Fontana; e siccome Casola, Imola e Tossignano lo vogliono loro, e questo ultimo con

quanto dice a p. 122 e seg. della sua storia, così lo storico di Fontana, ha creduto bene a pag. 268 di riportare la fede del battesimo ricevuto da Domenico nella chiesa arcipretale di s. Pietro in Fontana nel 1590. A seconda della tradizione dicesi fondata dalla repubblica fiorentina, poco lunge dalla presente, seguendo ne'suoi primordi la ventura del vicino Tossignano e d'Imola. Fu cinta poi di mura, e fornita di torre dal forocorneliese Marzio Coralto, quando nel 554 da Narsete gli fu donato il suo agro, mosso a compassione che nell'eccidio della patria avea perduta la moglie coi figli. Il castello fu chiamato ancora Fontana d'Illice, prima del 565, *Fons Illicis* o *Castrum Illicis*. Questa denominazione vuolsi ripetere, secondo le tradizioni, perchè presso la terra esisteva un copioso fonte coperto d'un bellissimo elce. Dopo la morte di Coralto soggiacque alla dominazione de' longobardi, ed al termine del loro regno passò sotto quello della santa Sede. Nelle successive guerre che ebbero gl'imolesi coi faentini, forlivesi e ravignani, Fontana ne provò le triste conseguenze, come patì le devastazioni prima degli ungari, poi de' saraceni, i quali furono fugati dal Papa Giovanni X da Tossignano. Unitosi Fontana a Tossignano contro gli imolesi, onde scuoterne il giogo, furono in vece di nuovo assoggettati alla loro divozione. Non passò gran tempo che Fontana e Tossignano nel 966 insorsero nuovamente colle armi a danno d'Imola; ma per le forze maggiori di questa, furono battute e fatte segno al militare furore. Bramosi di vendetta, nel 983 presero parte nelle sanguinose civili discordie d'Imola. La prudente condotta di Corrado Sassatelli intiepidì l'odio dei fontanesi e tossignanesi, che stettero indifferenti nella guerra tra i fiorentini e gl' imolesi del 1062, anzi in quella co' bolognesi i fontanesi aiutarono Imola. Nel declinar del secolo XII Fontana, e massime Tossignano, avendo scosso il dominio imolese, furono severamente punite. Quando i bolognesi s'impadronirono del contado d'Imola, Fontana andò soggetto ad essi, e poscia verso il 1222 rinnovò il giuramento di obbedienza all' imolese repubblica. Dopo aver giurato con tutta la Romagna fedeltà a Federico II, venendo questi scomunicato da Gregorio IX, Imola si collegò coi luoghi del contado contro l' imperatore, quindi le fatali fazioni de' guelfi e ghibellini desolarono ancora queste parti. Nel 1262 con Imola soggiacque di nuovo Fontana ai bolognesi, e poi passò ad essere dominata da Pietro Pagano da Susinana, cui la ritolsero i bolognesi, quindi da Mainardo Alidosio. Nel secolo XIV i francesi furono scacciati dalla valle del Santerno, e disfatti a Gallisterna: la Romagna tutta straziata da guelfi e ghibellini; Fontana passò in potere prima di Manfredi, poi di Monalduccio da Nocera, indi a molti altri. Gli Alidosi la dominarono più a lungo, alla cui signoria pose fine il duca di Milano. Al duca subentrò la Chiesa, a questa Imola e poi Manfredi: di nuovo Fontana passò al duca di Milano, finchè divenendone signore Girolamo Riario, dopo la sua morte fu occupata da Cesare Borgia duca Valentino. All'esaltazione di Giulio II nel 1503,

Cesare fu spogliato delle signorie usurpate, onde Fontana ritornò all'obbedienza della Chiesa. Guido Vaini nel 1523 mosse guerra ai signori di Cerone, ne assediò il castello che fu virilmente difeso: divenuto signore di Fontana, Clemente VII gliela tolse e ne investì Ramazzotto, che voleva ritenerla quando Paolo III la cedè ad Imola, la quale concesse al castello nel 1548 il mercato in vantaggio del commercio: a questa epoca il convento de'religiosi serviti già fioriva in Fontana. Questa con Tossignano ed altri luoghi Paolo IV diede in feudo al nipote Antonio Caraffa marchese di Montebello, indi passò al dominio ecclesiastico, a Federico Borromeo, al cardinal s. Carlo, e ad Annibale Altemps. Dopo diverse vicende di guerre e di peste il terremoto nel 1690 rovinò il ponte Colombarino che dalla strada conduce al paese, onde il comune fu costretto farne uno di legno. Nel secolo XVIII il marchese Spada Amatore comperò il feudo di Fontana, che patì tutte quelle vicende che agitarono più volte quel memorando secolo. Nel 1748 ebbe luogo un terribile avvenimento; un erto colle che sovrastava al paese di repente si avvallò, schiantando i sottoposti terreni, e molti vi perirono in modo fatale e lagrimevole. Scomparsa la pubblica strada si formò a fianco del castello un profondo lago; e si temè che il palazzo pubblico, il convento de'servi e parte del paese ruinasse. Soccorse a tanta desolazione il benefico Clemente XIII, concedendo l'esenzione dei dazi per tre anni. Eransi quasi finite le riparazioni, quando furiosa tempesta rovinò il nuovo ponte e la chiusa, e i danni divennero maggiori che prima. Ed è perciò che lo stesso Pontefice prorogò di altri tre anni la concessione. Intanto nel 1757 comprò il feudo il marchese Francesco Marvelli Tartagni forlivese, in un a Tossignano dalla famiglia Spada. Fu sotto di questo nuovo signore che i francesi invasero le legazioni, ed ebbero luogo quella serie di avvenimenti che ancora deploriamo. Sta il territorio in colle e in piano.

Tossignano. Comune soggetto al governo di Casola Valsenio, distretto e diocesi d'Imola. È posto su ameno colle, le cui falde sono bagnate dal Santerno. Vi sono tre chiese ed un oratorio, cioè l'arcipretale di s. Michele ch'è la maggiore e fu un tempo de' domenicani, ove in sontuosa cappella si venera un'antichissima miracolosa immagine della Beata Vergine; altra detta di s. Maria appartiene allo spedale; la terza è in onore del dottore s. Girolamo; l'oratorio è sacro a'ss. Rocco e Bernardino, e vi si venera un miracoloso Crocefisso. La piazza è fornita di un porticato a foggia d'anfiteatro; il palazzo già baronale, ed il comunale già pretoriale, sono due buone fabbriche. Il suo ampio borgo è posto in riva al fiume Santerno. Antica è l'origine della terra, che esisteva nel V secolo ed era luogo atto alla difesa. Nell'VIII secolo fu data agli ostiari di Ravenna, e nel principio del X già vi fiorivano distinte famiglie, tra le quali quella de' Bulgarelli, e quella de' Cenci da cui si vuole uscito Giovanni X, eletto Papa nel 914, nato in Tossignano. Dal dominio degl'imolesi passò in detto secolo a quello dei fiorentini, quindi ritornò sotto i

primi che ne distrussero la rocca. Si diede poscia ai bolognesi, ma nel 1030 Ugolino Alidosi punì i ribelli col saccheggiare il paese. Nel 1062 Cassiano Oraboni tossignanese generale d'Imola, riportò segnalato trionfo sui fiorentini presso Sassatello. Divenuti potenti i tossignanesi tentarono inutilmente digiogarsi dagl'imolesi, però molti si unirono a quelli che andarono alla conquista di Gerusalemme colla prima crociata, e con essi due della famiglia Ettorri. In quel tempo anche nell'ecclesiastico già Tossignano dipendeva da Imola, che mentre parteggiava per gl'imperatori, la terra seguì sempre le parti del Papa, e perciò guelfa. Dopo essersi unito a' bolognesi contro Imola, abbandonato dai primi, fu messo a ferro e fuoco nel 1198, e gli scampati dalle strage edificarono il borgo di Tossignano. Innocenzo III nel 1215 confermò al vescovo Mainardino la pieve e castello, come avea fatto Onorio II. Nel 1226 l'arciprete già era canonico della cattedrale imolese. Nel 1256 il senato di Bologna ordinò che si edificasse una rocca in questa terra, che ricusò nel 1292 soggettarsi all'Alidosio divenuto capo della repubblica d'Imola, e più volte si difese da diversi attacchi coll'aiuto dei bolognesi, da' quali ancora dipendeva nel 1307. Dopo il 1360 di nuovo dipendette dal vicariato d'Imola, e continuò ad aver parte nelle vicende tra guelfi e ghibellini comuni. Nel 1386 in Tossignano, anzi in Codrignano suo villaggio, ebbe i natali il b. Giovanni Tavelli, che fu vescovo di *Ferrara* (*Vedi*). Nel 1397 i tossignanesi di nuovo si tolsero dalla dipendenza d'Imola, ma furono repressi, finchè nel 1399 Bonifazio IX diè la terra in vicariato a Lodovico Alidosi, di cui qual ribelle fu spogliato dal cardinal Cossa che nel 1404 ne investì Alberico di Cunio conte di Barbiano. Non andò guari che l'Alidosi, fatto senno, riebbe il vicariato, di cui nel 1424 lo spogliò il duca di Milano, il quale nel 1426 restituì ad Imola, e poscia nel 1435 riprese, finchè sotto Eugenio IV passò il dominio ai Manfredi. Girolamo Riario ne divenne signore nel 1473, come vicario d'Imola, e lo era pure di Forlì. Verso il 1500 la vicaria imolese fu data a Cesare Borgia, e nel 1504 Tossignano fu occupato dai veneziani, che nell'anno seguente con Casola Valsenio ed adiacenze consegnarono a Giulio II. Volendo poi questo Papa liberar Bologna dai Bentivoglio, portatosi in Romagna, a' 20 ottobre 1506 si condusse a Tossignano incontrato dal clero e dai maggiorenti del paese, tra il rimbombo dell'artiglierie della rocca, ed il plauso degli abitanti e della moltitudine accorsa dai luoghi circostanti. Fu alloggiato dalla famiglia Orsolini, mentre dodici cardinali e i prelati furono ospitati cogli altri della corte nelle case Ungarelli, Passeri, Zagnoni, Favelli, Fini, Caravaglia ed altre, e nel chiostro de' conventuali il cui convento poi distrutto era stato colla chiesa edificato nel 1326 da Giovanni Ranucci. I tossignanesi in sì fausta occasione diedero ogni manifesto argomento del loro giubilo. Dipoi Giulio II investì di Tossignano Ricciardo Alidosi, di cui lo spogliò Clemente VII per alcuni misfatti, avendolo di là discacciato il presidente di Romagna unito ai Ceroni di Casola Valsenio. Le osti-

lità e le fazioni che avevano desolato il contado nei secoli precedenti, si rinnovarono nel pontificato di Clemente VII, massime nella vallata del Senio, per le ostilità commesse contro i guelfi signori di Cerone, i quali non mancarono con valore sostenere i replicati assalti di Guido Vaini e Ramazzotti; che anzi assistiti dai loro alleati Soglia, Fichi, ed altri in gran parte parenti, a' 28 ottobre 1523 fecero dei due uniti nemici completo sterminio. Tuttavolta riuscì allo scaltro Ramazzotto ottenere dal Papa in feudo Tossignano, Fontana ed altri luoghi, ma fu acerbo signore. Paolo III, pe' suoi misfatti, lo fece esiliare, e benchè Ramazzotto avesse reso inespugnabile Tossignano, questo fu preso dalle milizie pontificie di Magalotti vescovo di Chiusi, presidente di Romagna, in un a Fontana ed altri luoghi che tutti restituì ad Imola, a patto di pagare alla camera apostolica cinquemila ducati, e demolir la rocca di Tossignano, lo che fu eseguito con grave pregiudizio delle fabbriche della terra. Paolo IV nel 1556 diè Tossignano, Fontana, e la Rocca di Codronco con altre comuni in investitura al suo nipote Antonio Caraffa marchese di Montebello e capitano della guardia pontificia: con questi incominciò la serie de' baroni di Tossignano, che solo ebbe fine nel 1797. Tossignano fu da tutti i feudatari tenuto a capoluogo del loro piccolo stato, e perciò ivi abitavano allorchè si recavano ai feudi, ed era sede dei governatori, cancellieri ed altri ministri. Nelle guerre col duca d'Alba, il feudo Caraffesco soffrì gravi danni. Sotto Pio IV e nel 1560 Tossignano fu venduto al conte Federico Borromei, e dopo due anni gli successe il fratello cardinal s. Carlo arcivescovo di Milano: il suo governo fu quello di un santo, e giusto era stato quello del fratello. Nel 1565 s. Carlo cedè il feudo al cognato conte Annibale Altemps, cui successe il cardinal Marco; nel 1577 il conte Roberto, e nel 1587 il duca Gio. Angelo Altemps, che morì in Tossignano. Successivamente ne furono feudatari il duca Pietro Altemps dal 1625 al 1692, e il duca Giuseppe Maria Altemps, tutti romani, sino al 1700. Sotto il governo dolce e saggio di tali feudatari, nelle scienze e nelle lettere fiorirono in maggior numero delle precedenti epoche molti tossignanesi, senza contare i numerosi sacerdoti e claustrali. Il detto duca Giuseppe nel 1700 vendè il feudo al marchese Giacomo Filippo Amatore Spada di Bologna, il quale ebbe a successori i marchesi Francesco Maria Alerano nel 1706, Giuseppe Nicola nel 1723, e Leonida nel 1752. Questi eccellenti feudatari non furono diversi dai precedenti, encomiati per beneficenza e pietà. Però il marchese Leonida nel 1757 vendè il feudo al marchese Francesco Maruelli Tartagni di Forlì, il quale con amorosa cura prese il governamento de' suoi popoli, e segnatamente de' tossignanesi. Nel 1791 facendo la visita di Tossignano il cardinal vescovo Chiaramonti, poi immortale Pontefice Pio VII, dichiarò arcipretale la chiesa di s. Bartolomeo del Borgo. Nell'invasione francese del 1797 il marchese Tartagni restò spogliato del feudo, e Tossignano seguì le politiche vicende d'Imola, sorte che toccò

agli altri luoghi del contado; ma Tossignano patì il più lagrimevole saccheggio nel maggio 1799, in cui furono orrendamente profanate le chiese, provocato dal bargello Antonio Lombardi dell'Umbria, avido di fortune e di rapine. In Tossignano fiorì un'accademia letteraria, fondata dal p. m. Pellegrino Ricci minore conventuale, intitolata: *Prima Agrichia de' pastori concordi.* Ma delle notizie storiche di Tossignano e de' moltissimi uomini illustri che vi fiorirono ne trattano l'erudite ed importanti *Memorie storiche intorno alla terra di Tossignano*, Imola, dalla tipografia Benacci 1840, raccolte e pubblicate dal benemerito di Tossignano Giuseppe Benacci, e dedicate ai tossignanesi.

Quanto alle comuni di *Dozza* e *Mordano* poste nel circondario d'Imola, riportiamo i seguenti brevi cenni.

Dozza. Comune soggetto al distretto e diocesi d'Imola. Viene pure denominata *Doccia.* Il territorio è in colle e piano. Ha un palazzo a guisa di fortezza munito di bastioni. Della sua origine poco si conosce, riscontrandosi soltanto che nel 1198 i bolognesi, guidati da Uberto Visconti di Piacenza loro pretore, invasero il territorio, rivendicato poi dagli imolesi, ai quali l'avevano tolto i bolognesi. Clemente VII nel 1524 o nel 1530 ne investì il celebre cardinale Lorenzo Campeggi di Bologna, suoi eredi e successori; ma per morte di Rodolfo Campeggi il comune d'Imola ne implorò la restituzione da Paolo III, che dichiarò devoluto il castello nel 1547 alla camera apostolica, quindi lo restituì con investitura alla giurisdizione d'Imola, annullando il precedente dismembramento. Siccome però i dozzesi ostavano a ritornare sotto gl'imolesi, così il senato d'Imola ottenne dal Papa a'7 gennaio 1548 un nuovo breve diretto al vicelegato di Romagna, cui commettevasi prendere possesso del castello e della rocca di Dozza, e consegnar ambedue alla città d'Imola. Gli ordini pontificii furono eseguiti, ed a'3 febbraio il comune del castello spedì i suoi deputati che giurarono obbedienza al senato imolese, il di cui comune sborsò al vice-tesoriere apostolico scudi 1500, ed Annibale Milani fu il primo uffiziale dato da Imola ai dozzesi. Mal soffrendo questi la imolese dominazione, mossero lite avanti il tribunale della rota, la quale pronunciò contro il comune d'Imola, il quale però nel 1549 si appellò al Pontefice, e fu reintegrato. Nel 1562 Pio IV fece restituire il castello alla famiglia Campeggi, e furono inutili le energiche suppliche e rimostranze fatte dagli imolesi al Papa, e al successore s. Pio V. Nel 1592 il cardinal Francesco Sforza legato di Romagna, volendo per suo diporto vedere il castello di Dozza, gli fu vietato l'ingresso dal castellano Francesco Bonini dozzese. Irritato il cardinale ordinò l'assedio della rocca, e a chi pel primo avesse scalato le mura promise scudi cento, e la liberazione di due banditi. Orazio Lippi imolese riuscì nell'impresa, ed ebbe solo il promesso denaro, e venne scelto consigliere. Nell'anno seguente il comune d'Imola espose i suoi diritti su Dozza a Clemente VIII, che nel 1595 la restituì agl'imolesi. Nella rocca di questa terra mostrasi una stanza addobbata ad

arazzi, che la tradizione dice essere dono fatto da Enrico VIII re d'Inghilterra al cardinal Lorenzo Campeggi a lui spedito legato *a latere* da Leone X, oltre altri magnifici doni.

Mordano. Comune soggetto alla diocesi e distretto d'Imola. Il territorio è in piano, i cui fabbricati furono circondati di mura l'anno 1100. Quando nel 1494 Carlo VIII si portò in Imola con 14000 francesi per la conquista del regno di Napoli, cominciò ad attaccare gli stati di Caterina Sforza e di Ottaviano suo figlio. Dopo avere i francesi dato inutilmente l'assalto a Bubano, si volsero contro Mordano, castello assai ben fortificato, che gli abitanti aveano giurato conservar ad Ottaviano a costo della vita. L'armata assalitrice adoperò il maggior impeto e la più calda ferocia, che i mordanesi sostennero valorosissimamente, ma sopraffatti da forze sproporzionate dovettero cedere. Entrati i francesi nel castello incrudelirono contro ogni età e sesso, come narrano molti veridici storici. Dopo il 1766 e nel pontificato di Clemente XIII tentarono i mordanesi sottrarsi dalla giurisdizione d'Imola, come pur facevano quei di Casola Valsenio ed altri comuni, ma Clemente XIV nel 1770 con suo chirografo dichiarò che Mordano e gli altri luoghi dipendessero da Imola.

Imola come altre antiche città andò soggetta per la storia della sua origine a congetture e a diversità di opinioni. Dopo la distruzione di Troia, perseguitati dai greci, vennero i troiani condotti in Italia da Antenore, uno de' loro capi, ed alcuni vuolsi che passassero ad abitare que' luoghi che ora chiamiamo Lombardia e Romagna. Da questo popolo fuggitivo l'imolese Vincenzo Savini, *Notabilium gestorum civitatis Imolae* mss., riconosce l'origine della città d'Imola nell'anno del mondo 2790. Il nome d'Ilia o Illione con cui viene disegnata una porta della città, è l'unico fondamento a cui si appoggia questa debole opinione. Duecent'anni dopo l'eccidio di Troia i tirreni, detti anco etruschi o toscani, divennero abitanti e dominatori d'Italia, non però è certo che gli etruschi abbiano fabbricato Imola come vollero taluni. Verso l'anno 156 di Roma molti galli, celti, bretoni, cenomani, insubri e carnuti da Ambigoto loro re, e sotto la condotta di Belloveso suo nipote, furono mandati a procacciarsi stanza e alimenti nelle regioni occupate dagli etruschi, mentre i boi ed i lingonesi, al dire di Polibio lib. 2, e di Tito Livio lib. 5, si dilatarono fra Bologna e Ravenna. Nell'anno poi di Roma 362 Brenno condusse in Italia i galli senoni, così appellati da Sens loro capitale, che giunsero persino a Roma ove furono respinti dal dittatore Camillo. Non bramando i senoni ulteriori conquiste, procurarono assicurarsi quelle delle provincie occupate, le quali dalle Alpi si estendevano sino all'Arno ed al Jesi, o alla Marca d'Ancona, e che ottennero dai romani il nome di Gallia Cisalpina, Citeriore, Togata. Fu dunque dai galli conquistato quel luogo ancora su cui sorge Imola al presente, ed alcuno opinò che ne furono i primi edificatori. Tal fondazione fu pure attribuita ai romani dopo la discesa d'Annibale in Italia, a Scipione Nasica, ai cimbri, ai teutoni o ai

tigurini senza prove positive. In tanta discrepanza di pareri è certo che Imola verso l' anno del mondo 3880 ebbe dai romani se non l'erezione, almeno il nome, lo splendore e l' ingrandimento. Lucio Cornelio Silla valoroso vincitore di Mitridate, conquistatore della Grecia e della Tracia, dopo di aver trionfato dei partigiani di Caio Mario, si fece proclamare dittatore dal senato romano. Fu allora che cessate le guerre, Silla introdusse il costume di accordare in premio ai soldati veterani benemeriti, parte di quei terreni ove egli aveva portato le vittoriose sue armi. Silla pertanto mandò il suo favorito Appio prefetto di numerosa milizia, ad abitar quel vico che chiamiamo Imola, posto in dolce clima, in gradevole situazione, con terreno ubertoso, ed abitanti di semplici costumi. Ai novelli ospiti non venne permesso inoltrarsi nell'abitato allora angusto, finchè non fossero giunti gli ordini del dittatore e del senato per accoglierli, e conceder loro una porzione di beni. Appio fu ragionevole a tali rimostranze, ed intanto accampò il suo esercito in un'amena collina alle rive del Vatreno, la quale venne dall'esperto duce fortificata col farvi sorgere un castello che si chiamò dipoi il *Castello d' Imola*, ed ora viene detto *Castellaccio*.

Alla esatta disciplina e prudente contegno dell' esercito romano nel tempo che si aspettavano da Roma le risoluzioni, corrisposero i grati abitanti con tratti amorevoli e con somministrazioni di vettovaglie. Giunti gli ordini di Silla, venne commesso ad Appio inoltrarsi nel vico, ed usar cortesi modi con una popolazione ch' erasi mostrata cauta, fedele e generosa. Quindi Silla dichiarò questo suolo colonia romana, in un modo distinto e privilegiato, perchè venne ascritta ad una delle trentatre tribù nelle quali rimaneva divisa la cittadinanza romana, cioè alla tribù Pollia. In virtù di questo onorevole legame gli abitanti della colonia avevano luogo e voto ne'generali comizi, diritto alle supreme magistrature, ed altre prerogative. Che Imola fosse realmente colonia militare romana, che in Roma avea i suoi procuratori, e che tra i sette quartieri posti nell'agro Riminese, e amministrati dai rispettivi decemviri e decurioni uno era di pertinenza de'corneliesi, lo si ha da incontrastabili monumenti. Introdottisi in Imola amichevolmente i romani, e provveduti con saggio riparto di comodi, di rendite, e di quanto occorreva al loro sostentamento, cominciarono a poco a poco a familiarizzarsi cogli abitanti, i quali appresero i loro costumi e le loro leggi. Allora fu che congiunte le famiglie degli abitanti alle romane, la nascente colonia aumentò di popolazione. Appio si prestò pel ben essere dell'occupato paese, e consapevole che la felicità de' popoli dipende dalle provvide leggi, dalle ben ordinate magistrature, e dalla religione, ogni cosa stabilì nel luogo. A piedi del monte detto Castellaccio fissò un luogo pei comizi, ivi radunò il popolo insieme coi magistrati ed uffiziali del medesimo, e vi pubblicò le saggie leggi romane, all'osservanza delle quali tutti solennemente si obbligarono con giuramento, venendo con universale consenso acclamato sommo e per-

petuo magistrato del paese. Qui noteremo che a piedi dello stesso monte da pochi anni furono scoperte salutifere acque termali, alle quali concorrono anche molti forestieri. Assunto appena il comando, Appio si accinse a rendere nelle menti dei docili abitatori le idee religiose più ferme e più rispettabili; per lui quindi Marte e Venere ebbero particolari templi, il primo sul Castellaccio, la seconda nella laguna poco distante dal luogo ov'è presentemente s. Pietro di Laguna, e tra' più savi abitanti furono scelti i flamini delle due divinità: per lui fu restaurato il tempio di Minerva; per lui nel luogo che allora fu detto Ariolo, e poi per corruzione Oriolo o Riolo, si fabbricò il soggiorno per gli auguri fatti venire dalla Toscana. L' indefesso Appio per affezionar la gioventù ai laboriosi esercizi e per addestrarla alle armi fece edificare il teatro o sia arena pei gladiatori, nel luogo ov'è oggi la chiesa di s. Maria in Regola, e in mezzo ad esso v' innalzò la statua di Silla; disegnò il campo Marzio, presso cui per promovere l'agricoltura fissò anche il campo Boario, ove dovevano raccogliersi ne' prescritti giorni i rusticani. Si trovavano i due campi nella pianura presso al ponte posto sul Vatreno, per mezzo del quale gli abitanti del monte erano uniti a quelli della pianura. Il ponte divideva il paese, che per l'ampliazione di Silla estendevasi dal monte Castellaccio sino quasi al torrente Correcchio, comprendendo non solo il luogo ove è ora Imola, ma ancora il distrutto castello di s. Cassiano, poco lungi dalla chiesa detta della Croce coperta. In tal castello ne'primi secoli del cristianesimo fu eretto l'episcopio colla cattedrale.

Così ampliato questo paese si adoprò il benemerito Appio pel suo maggiore abbellimento, il perchè non lunge dalla porta Ilia furono fabbricate le pubbliche terme: qui si eresse il foro venale ornato di magnifici portici, qui si innalzò un'altra porta chiamata Appia, e qui si lastricarono le pubbliche vie egualmente che quella la quale dalla ricordata porta conduce alle valli, e che fu denominata Selice, perchè lastricata con quelle selici o selci, che furono mandate in queste parti onde compire la via Flaminia. Sì belle disposizioni piacquero a Silla, il quale non lasciò quindi di onorare con amplissimi privilegi quella novella militare colonia, e di mandarle da Roma uomini integerrimi e illuminati, che con onore amministrassero la giustizia. Inoltre impose ad Appio di fondare nel paese due tribunali, ai quali presiedessero due pretori per la facile trattazione delle cause, per cui il pretore urbano decideva le cause degli oppidani, ed il pretore peregrino quelle de' forestieri, e sì l'uno che l'altro furono investiti di sommi poteri, co'quali decidevano affari che per l'addietro al solo senato romano erano riserbati; ed è perciò che in questo luogo dovevano concorrere gli abitanti delle provincie per la spedizione delle liti. Appio in tale circostanza fece pubblicare per la provincia queste supreme disposizioni del dittatore, e fu in quel tempo ch'egli chiamò il paese *Foro di Silla* e *Foro di Cornelio*, giacchè sotto i favorevoli auspicii di Cornelio Sil-

la questo suolo, prima oscuro e negletto, ottenne un ordinato modo di politico regolamento, una forma elegante, e crebbe alla celebrità e allo splendore. Questa è l'epoca della fondazione o almeno rinnovazione di Foro di Cornelio, ed errò Agnello con quanto scrisse nella vita di s. Pier Grisologo. Il complesso delle cose narrate, fecero ben presto salire a rinomanza questo Foro, e diverse illustri famiglie romane, mosse dalla felicità del governamento, e dall'amenità del sito, vi si recarono a stabilirvi, come fece la stirpe nobilissima dei Vestri, Lucio Spurio, Aulo Petilio, e il Severo Catone, i quali generosi concorsero a rendere più illustre il suolo corneliese. E in fatti Spurio chiamato da Appio a parte delle sue difficili intraprese nel cingere l'ampio Foro di mura, ornò la città dalla parte del fiume verso oriente di nuova porta, che per lui si chiamò Spuria e poscia per corruzione di vocabolo Spuviglia, e la cinse di larghe fosse profonde, di un ponte amovibile, e d'una ben munita torre. Petilio fabbricò sopra uno de'vicini colli una magnifica villa, dal suo nome chiamata Pediliano, ed ora Pediano. M. Porzio Catone, nel monte che fu detto Catone, innalzar fece un ameno soggiorno per villeggiarvi, e qui si trattenne, sinchè le politiche vicende di Roma lo chiamarono a porre un argine col rigore di sua condotta alla depravazione, e a farsi scudo alla libertà vacillante.

Dopo tre anni di dittatorato Silla rinunziò, e tornato alla condizione di semplice cittadino, poco dopo morì. Non andò guari che Roma fu divisa dalla guerra civile, l'Italia e la Gallia Cisalpina ne provarono le funeste conseguenze. Giulio Cesare, vinto Pompeo in Farsaglia, ottenne la perpetua dittatura, ma colla sua uccisione generale fu lo sconvolgimento, ed affrettò la caduta della repubblica romana. Il console Marc' Antonio volendo vendicare il defunto ebbe a rivale Decimo Bruto, che raccolse molta truppa, e vuolsi che ricevesse soccorso dai corneliesi, presso a' quali prevaleva il partito dei pompeiani, onde la provincia fu agitata dalla guerra; Bruto si recò alla difesa di Modena ove l'assediò Marc' Antonio. Questo console turbolento, per l'eloquente arringa di Cicerone venne dichiarato ribelle e nemico della patria, ed a suo danno mossero i consoli Ircio e Pansa, e Caio Giulio Cesare Ottaviano nipote ed erede del trucidato dittatore. Ottaviano fermò il suo esercito nel Foro di Cornelio; Ircio andò ad accamparsi presso Claterna, presentemente Quaderna. Ircio e Pansa dopo vari combattimenti perderono la vita, onde Marc' Antonio, Emilio Lepido, ed Ottaviano formarono un triumvirato, e alla presenza degli eserciti schierati nella campagna bolognese si divisero l'impero dell' universo. Dipoi Marc'Antonio ed Ottaviano divenuti nemici, questi vinse il primo ad Azio, restò arbitro dell' impero, e fu salutato imperatore ed augusto. Applicatosi nell' ordinamento d'un sistema di governo corrispondente alla vastità dell' impero, Imola come le altre città nella somma delle cose dovette dipendere da Augusto: tuttavolta restandole la libertà di usare di quel diritto che l'era stato conceduto da Silla, pro-

seguì essa forse sino all'abolizione de' romani comizi a congregare i suoi decurioni, onde dassero il voto per l'elezione di quei magistrati che risiedevano nella capitale dell'impero, e a mandar suggellati secondo gli ordini di Cesare i voti a Roma, per unirsi ai suffragi delle altre città che godevano un egual diritto. Del rimanente questo Foro estrasse dal suo seno quei soggetti che destinar si dovevano a regolar l'interna polizia, ad amministrar la giustizia e decidere le questioni, a formar leve nelle urgenze di guerra, e ad imporre quelle contribuzioni che si volevano pei bisogni del paese egualmente che dell'impero; restava per altro ai cittadini un pieno diritto di appellarsi dai decreti e giudizi municipali, alla decisione de' magistrati romani. Indi il Foro soggiacque alla sorte delle città dell'impero, agli avvenimenti che si successero, ed alle conseguenze prodotte dalla bontà o crudeltà degli imperatori, non che dalle guerre civili prodotte da quanti aspirarono all'impero. Sotto l'imperatore Vespasiano, come negli altri municipii così nel Corneliese venne ristabilito il governo introdotto da Augusto, saggio e moderato principe. Però sotto Adriano e verso l'anno 135 dell'era cristiana Imola colle altre città d'Italia scemò di molto nel potere e nella libertà. Al dire dell'annalista Gamberini dopo la metà del terzo secolo patì molto il Foro di Cornelio, indi fu risarcito, e posto in istato di difesa da Aureliano, che pacificò l'Italia e ne riordinò il suo governo, ed Imola ubbidì a norma delle altre città d'Italia.

Avendo il saggio e benefico Costantino il *Grande* trionfato dell'usurpatore Massenzio, si rallegrò l'Italia tutta: questa che da Augusto era stata divisa in undici provincie, fu da Costantino ripartita in diecisette, e per ciascuna di esse vennero create nuove magistrature, nuovi consoli, nuovi presidi e correttori. Due erano prima i prefetti pretoriani, Costantino n'elesse quattro con giurisdizione territoriale sulle provincie assegnate. Trovossi perciò la città d'Imola dipendente dal prefetto pretoriano, che sorvegliava a tutta la provincia Flaminia, e ad un consolare o governatore che risiedeva in Ravenna, e veniva scelto dal prefetto. La vicinanza degl'imperiali pretori servì di freno alle rispettive autorità municipali, e diminuì il potere loro: il comando di questi prefetti non ebbe fine che al tempo d'Onorio imperatore di occidente. Tra i prefetti va lodato Tauro, uomo giusto e discreto, sotto cui vide Imola chiusi per sempre i templi innalzati dalla gentilità, e cessati i sacrifizi a que'numi che dalla fervida fantasia ricevettero l'essere. Allorchè Massimo ribellatosi a Graziano si fece proclamare imperatore, nel tempo che Imola avea concepito timori per le minaccie dell'usurpatore, narra il Gamberini che i bolognesi coi modenesi e reggiani mossero guerra agli abitanti di Claterna, e che questi collegaronsi cogli imolesi e ravennati marciando contro il nemico. Dopo aspro conflitto i bolognesi rimasero vincitori; ma contro questi, già ribellatisi nel 386 a Graziano, rivolse le armi il suo capitanio Asclepio, che dopo aver per venti giorni dato riposo in Imola alle sue numerose truppe

soggiogò i bolognesi. Nel 387 di nuovo insorse Massimo contro Valentiniano II, e s'impadronì dell'Italia riducendola a compassionevole stato, come descrive s. Ambrogio. Avendo questi taciuto lo stato d'Imola di cui era primate, vuolsi inferirne o ch'essa era stata ridotta a deplorabile condizione, specialmente quando Massenzio contrastò l'impero a Costantino, o spinta dal timore e dalla debolezza delle proprie forze, si assoggettò senza opposizione al tiranno Massimo. Certo è che dopo la morte di esso, accaduta nel 388, Imola tornò all'obbedienza del legittimo principe, che dimenticato il passato, cangiando le magistrature ridusse le cose allo stato primiero. Passati quattro anni Imola fu costretta ad obbedire al tiranno Eugenio, dal cui giogo la liberò poi Teodosio I. Le sconfitte date dal sagace ed intrepido Stilicone ministro d'Onorio nel 402 ad Alarico re de' visigoti, e nel 405 a Radagniso re degli unni, ritardarono quelle calamità da cui era minacciata l'Italia. E infatti nel 408 Alarico riempì di costernazione l'Italia, e tra le città che devastò si novera Imola. Fatta prigioniera Placidia figlia di Teodosio I, Adolfo o Ataulfo successore di Alarico nel 412 conchiuse in Imola, ed effettuò il matrimonio coll'ottima principessa, celebrandosene poi con solennità l'avvenimento in Narbona. Nel 452 Imola provò il furore del feroce Attila re degli unni, indi quello pur desolatore di Genserico re de' vandali, che ne occuparono il forte o rocca, ma a cagione di un fulmine rovinata in parte, la guarnigione ne uscì nel 458, mentre la città era afflitta da orribile carestia. Profittando gli abitanti del paese e della campagna dell'avvenimento, presero le armi, e ne discacciarono i vandali, che con perdita si ritirarono in Monte del Re, invocando il soccorso di quelli ch'erano a Modena. Cassio imolese valoroso guerriero, presso cui era la suprema amministrazione della città, si pose alla testa de' concittadini, e rapidamente espugnò il detto monte, uccidendo e fugando i nemici. Uniti agli osceni taifili venuti da Modena tornarono i vandali a devastar le campagne imolesi, e cinsero la città d'assedio: caduto gran parte del muro che la cingeva, fu liberata dal furore vandalico per le prodezze di Cassio e de' suoi imolesi, che inseguito il nemico a Tossignano lo disfece valorosamente, dando così fine alla guerra. A Cassio glorioso liberatore della patria, decretò il senato una statua nel pubblico foro, e quando morì ebbe nella cattedrale solenni funerali fatti a spese pubbliche.

Avrebbe potuto Imola godere tranquillità, se le guerre civili e l'anarchia che regnò in Italia dalla morte di Valentiniano III sino alla deposizione di Romolo Momillo Augustolo ultimo imperatore di occidente, per opera di Odoacre re degli eruli, non l'avessero fatta cadere in peggiori calamità. Nel 476 Odoacre fu il primo barbaro che fondò un nuovo regno in Italia, la quale volle fosse governata dal prefetto del pretorio nelle antiche forme. Diversi storici dicono che Imola fu chiamata *Odoacrica*, come quella che venne arricchita dal nuovo re di molti privilegi, ornata di pubblici e privati edifizi, fortificata, e resa cospicua pei

molti onorevoli gradi conferiti ai di lei cittadini, e in altri modi beneficata. Ma Odoacre fu vinto ed ucciso nel 493 da Teodorico re de' goti, che fu acclamato re d' Italia, nella quale regione diè principio al regno gotico. Principe saggio, giusto e splendido, rinnovò molte città, e probabilmente anco Imola ne sperimentò le beneficenze. Sotto il regno del goto Vitige, Giustiniano I imperatore d' oriente spedì al ricupero d' Italia Belisario e l' eunuco Narsete: le provincie italiane abbracciarono il partito imperiale; Imola con tutta l' Emilia, tranne Cesena, fu occupata da Narsete; Ravenna fu presa da Belisario, e colla prigionia di Vitige nel 540 ebbe fine la guerra tra i greci ed i goti. Dopo circa due anni Totila re de' goti battè i nemici presso Faenza, s' impadronì d' Imola ove lasciò un forte presidio, e riconquistò l' Emilia, la Toscana, Roma, ed altre parti. Narsete fu rimandato in Italia, vinse, i goti e Totila fu ucciso, così Teia suo successore. Si fortificarono i superstiti goti in Cuma, Lucca ed Imola, ma dopo lungo assedio riuscì a Narsete impadronirsi di tali città. Raccontano gli storici imolesi, che la loro patria fu presa per assalto a' 24 aprile 554 da Valeriano prefetto di Ravenna, e da Antioco spediti da Narsete alla testa del greco esercito, e che la città fu abbandonata al saccheggio, nè furono rovesciate le mura, ed incendiati gli edifizi. Terminata la conquista d' Italia cadde la gotica monarchia; e la bella regione fu per quattordici anni governata da Narsete. Questi indispettito dalla conocchia e fuso inviatigli dall' imperatrice Sofia, chiamò i longobardi alla conquista d' Italia. Vi si condusse nel 568 il re Alboino, ed a nulla valse l' impegno dell' esarca Longino di difendere l' Emilia dal rapido conquistatore. Clefo o Clefi successore di Alboino proseguì le vittorie ed occupò nel 574, altri dicono nel 575, anche il Foro di Cornelio. I longobardi poco dopo, e certamente quando viveva il violento Clefo, fortificarono questa città per opporsi ai tentativi de' ravennati, e la ornarono di ben munita rocca, ch' ebbe da essi il nome di *Imola,* nome il quale dappoi derivò alla città medesima per consenso di molti storici: questa è la più probabile origine della parola *Imola* applicata col Foro di Cornelio, benchè altri dicono che la città cominciossi a chiamare Imola ai tempi di s. Cassiano, per opera del quale i cittadini abbandonando i sagrifizi alle false divinità, cominciarono ad offerire ostie incruente e pacifiche al vero Dio. Veggasi l' Alberti, *Descrizione dell' Italia* p. 321; ed il Pistolesi, *Vita di Pio VII*, p. II, tom. I. L' avarizia e crudeltà di Clefo lo resero sì odioso, che fu svenato dopo diciotto mesi di regno. Successe un interregno di dieci anni, e trentasei duchi governarono da tiranni ciascuno i propri sudditi. Faroaldo primo duca di Spoleto portossi a formare in Imola una piazza di armi per potersi impadronir poi di Classe, come fece; ma dopo pochi anni fu costretto ad abbandonare con perdita le sue conquiste. Si narra che l' esarca Smaragdo, e Drottulfo alemanno ribelle ai longobardi, non nel fiume Vatreno ma nel Badrino, unirono una flotta di piccole barche piene di valoro-

si fanti, con che sconfissero Faroaldo ch'erasi impadronito di Classe.

Quantunque Imola fosse stata presa nel secolo VI dai longobardi, conviene però dire che sempre non rimanesse nelle loro mani, mentre ci dicono le storie che Modena era la frontiera con cui restava diviso il paese longobardo dalle città dell'esarcato di Ravenna, sotto il quale comprendevasi Imola. Allorchè il re Rotari sconfisse l'esarca Isacco, s'ignora se la città fu conquistata dai longobardi; però, al dire degli annalisti imolesi, il re Grimoardo a vendicarsi degli imolesi, i quali non aveano voluto accettare nella città la di lui armata, quando nel 663 portavasi a soccorrere Romualdo duca di Benevento attaccato dall'imperatore Costante, distrusse Imola e fece un orribile massacro, tuttavolta il suo successore Pertarito o Bertarito restaurò Imola, fabbricò un castello detto Pertarito, e dopo chiamato Massa Lombarda, perchè i longobardi cacciati due volte dai confini imolesi ivi si rifugiarono, e finalmente si narra che a Feroaldo longobardo, la cui famiglia erasi stabilita in Imola, diede il comando della città. Tali narrazioni degli annalisti sono rigettate dall'anonimo imolese. Nel 708 Imola mandò soccorsi a Felice arcivescovo di Ravenna, ribelle al Pontefice Costantino ed all'imperatore Giustiniano II; ma Felice ed i suoi vennero severamente puniti. Ravenna scosse il giogo imperiale, ed Imola colle città e terre dell'esarcato ne seguirono l'esempio, ma poi tornarono all'obbedienza. Profittando il re Luitprando delle persecuzioni mosse dall'iconoclasta imperatore Leone l'Isaurico al Papa s. Gregorio II, e dell'inasprimento degli animi per la persecuzione del culto alle sacre immagini, nel 728 con forte esercito occupò Bologna, Ravenna e l'intero esarcato, e la Pentapoli. Nella conclusione della pace Imola fu ceduta ai longobardi e formò il confine del loro regno. In fatti nel 742 il Pontefice s. Zaccaria mandò a Luitprando Stefano prete e Ambrogio primicerio, per avvisarlo del vicino suo arrivo, e di questi spediti scrive l'Anastasio *in Vita Zachariae*: « ingressi fines longobardorum in civitate quae vocatur Imola, cognovisse quod prope ditionem (longobardi) meditabantur facere praedicto sancto viro (Zachariae) ne illuc ambularet ". Dopo Luitprando obbedì Imola a' suoi successori, ed Orso duca di Persiceto ebbe in dono la città dal re Astolfo. Avido questi di nuove conquiste, nel 751 o 752 cacciò i greci dall'esarcato, e con Eutichio si estinse la dignità di esarca; quindi minacciò Roma, ed occupò varie terre della Chiesa romana. Il Pontefice Stefano II detto III, non potendo ottenere da Astolfo che cessasse dalle stragi, nè soccorso dai greci, si portò nel 754 in Francia, e lo ottenne da Pipino, il quale con poderoso esercito calato in Italia, recò sterminio e saccheggio alle città de' longobardi, e sembra che Imola non ne andasse esente, ed obbligò Astolfo a restituire le occupate terre e l'esarcato alla santa Sede, perchè sino da s. Zaccaria erasi posto sotto la protezione della medesima. Dimentico Astolfo de' giuramenti fatti, nulla eseguì; ma tornato in Italia Pipino ne represse l'orgoglio, ed il sottomise con duri patti, massime

in effettuare il precedente accordo. Fu dunque nel 755 che la santa Sede ebbe da Pipino reintegrato e ampliato il dominio temporale, compresa la cessione dell'esarcato e della Pentapoli, e perciò Imola, come si legge nel diploma di Lodovico I il *Pio*.

Eseguì Astolfo parte delle imposte condizioni, ma Imola insieme con altre città rimase in potere de'longobardi; e benchè Stefano III fosse concorso all'esaltazione al trono longobardico di Desiderio, questi restituì solo Faenza e il ducato di Ferrara, per cui il Pontefice, e s. Paolo I che gli successe fecero gravi doglianze. Desiderio minacciando la rovina di Roma, il Papa Adriano I ricorse all'aiuto di Carlo Magno che nel 773 imprigionò il re e diede termine al regno de'longobardi in Italia, confermando alla Chiesa romana le donazioni fatte dal padre Pipino, comprensivamente alla restituzione dell'esarcato. Allora Stefano III concesse l'amministrazione di Ravenna all'arcivescovo Leone, ed ai tribuni della città, come scrive il Sigonio, *De regno Ital.* lib. III, an. 755, p. 129. Abbiamo dall'anonimo imolese, che dipoi l'ambizioso Leone arcivescovo di Ravenna si portò in Francia dal re Carlo, per rappresentargli quanto fosse convenevole che la chiesa di Ravenna acquistasse sull'esarcato temporale giurisdizione. Benchè il re ciò non approvasse, l'altiero Leone cominciò a chiamarsi esarca, e tenne soggetta non solo Ravenna, ma ancora Bologna, Imola e il rimanente dell'esarcato, condannando a carcere o ad esilio i ministri pontificii, e vietando ogni ricorso e dipendenza dalla Sede apostolica. Adriano I eccitò Carlo Magno a frenar l'ambizione dell'arcivescovo, e ad assicurare alla Chiesa romana l'esercizio pacifico de' suoi diritti, la quale più tardi realmente li ricuperò, e Leone morì nell'anno 777. Benchè la città d'Imola fosse passata a far parte dei dominii pontificii, essa però fu per lungo tempo governata in forma di repubblica dai magistrati particolari che si formavano nel seno de'suoi medesimi concittadini, e de'quali vuolsi che fosse molto esteso il potere. La prima magistratura era affidata, come nella maggior parte delle città italiane, ad un solo che portava il nome di marchese, di conte, o di governatore, ed a tempo di s. Gregorio VII, come rilevasi dalla sua lettera e da altra di s. Pier Damiano, un Guidone era conte corneliese o conte dei corneliesi, cioè presiedeva agli imolesi coll'autorità di conte. Il più antico che nel IX secolo esercitò in Imola la suprema magistratura fu Roberto della stirpe di quel Cassio celebrato di sopra: il raro valore militare di Roberto che verso l'828 avea disfatto i saraceni, meritò che l'imperatore Lodovico I l'innalzasse alle prime cariche militari. Assalita la città nel detto anno o nell'834 dai ravennati, faentini e forlivesi che portavano per tutto la devastazione, e impotente a far lunga resistenza, richiamò dalle Gallie l'illustre cittadino perchè prontamente la soccorresse, mentre gl'imolesi sostennero i replicati assalti de' nemici. Con incredibile rapidità Roberto con numerosa truppa giunse presso Imola, ed investito il campo de'ravennati ne fece strage; i faentini parte ne uccisero, altri ne

fecero prigionieri, mentre i forlivesi presero la fuga per l'opportuna sortita fatta dagl'imolesi. Roberto entrò trionfante in patria, accordò pace ai faentini ed ai forlivesi mediante compensi ai danni recati, ed i ravennati per mancanza di capo non poterono fare altrettanto. Poco sopravvisse Roberto lodato per saggio governo, e gli successe Alvanico che dicesi della famiglia Vestria.

Mentre Alvanico avea liberato la Toscana dalle reliquie de' longobardi, e quasi tutta ridotta in potere de' pisani, nell' 842 i ravennati alleati co' bolognesi fecero pregiudizievoli scorrerie sul territorio d'Imola; ma accorso Alvanico obbligò i ravennati a domandar pace ed a restituire il tolto. Egual sorte incontrarono i bolognesi presso al Sillaro che nella segnata concordia fu stabilito per confine del territorio imolese a ponente, come a levante lo fu il Senio, a settentrione Primaro, e a mezzodì l'Apennino. Salutato Alvanico capo della repubblica, restaurò gli edifizi che tanto aveano sofferto nelle barbariche incursioni, e si accinse a riordinare il governamento della patria: divise il popolo in quattro centurie, da ognuna delle quali scelse quattro probi soggetti che col titolo di senatori dovevano regolare la pubblica cosa; indi ad assicurare i diritti e la felicità del popolo, per ogni centuria nominò due individui, i quali, benchè non avessero luogo tra' senatori, doveano però rappresentare al senato le ragioni del popolo. Alcuni della famiglia Feroaldi, mal soffrendo veder accordate ad altri onorevoli cariche, tentarono sommovere i faentini contro gl'imolesi, ma i faentini segretamente ne avvisarono il senato, il quale condannò a perpetuo esilio i colpevoli, lasciando in Imola i non rei della famiglia Feroaldi, onde vi esercitassero liberamente i diritti dei cittadini. Dopo la morte del benefico Alvanico, nell'846 passando per Imola Lodovico II, coronato dal Papa Sergio II re de'longobardi, prepose a reggere la repubblica imolese Butrice, rinomato guerriero, che tra i plausi comuni fu proclamato per capo dai senatori. Dovendo però Butrice seguire il re in Francia, lasciò far le sue veci Selvaggio cavaliere alemanno, da cui i cronisti fanno derivare la famiglia Sassatelli. In questo tempo i cispadani avendo devastato il territorio imolese, pel valore di Giovanni Feroaldo e di Anselmo fratello di Butrice furono trucidati o fugati. Ritornato Butrice ad Imola prese le redini del governo, fortificò la città con fosse e baluardi, e ristorò la porta Equestre, caduta nel terremoto dell'846, porta che pare fosse presso la chiesa di san Giovanni incontro alla via Appia detta Selice. Le provide cure di Butrice salvò il popolo dalla carestia, e pieno di meriti morì e fu onorato con magnifiche pompe funerali. La pubblica amministrazione fu indi affidata a Giovanni Feroaldo, che poco visse, e terminò di vivere ucciso da un servo. Intanto Imola avea provato gli sconvolgimenti prodotti in Italia dai Berengari e dai duchi di Spoleto Guido e Lamberto, e le barbariche vicende del ferreo secolo X, in desolanti devastazioni, discordie intestine ed altri guai prodotti principalmente dalle straniere invasioni degli ungheri e saraceni. Avvilita

l'Italia per tanti sconvolgimenti, i veneziani furono i primi a scuotersi dall'inazione, unirono truppe numerose, e il gran guerriero imolese Fausto Alidosi lo dichiararono prefetto dell'ordine pedestre, per opporsi agli ungheri. Quanto ai saraceni ch'eransi annidati presso il Garigliano, trovarono nel Pontefice Giovanni X un principe che non dubitò di porsi alla testa dell'esercito per combatterli, e chiamato l'imolese Fausto lo prepose a prefetto di quattromila umbri. I saraceni vennero distrutti, e Fausto per le sue prodezze fu dagli umbri portato come trionfante in Roma. Tornato Fausto alla patria ne sostenne gl'interessi e la sicurezza, per quanto il permettevano le circostanze degl'infelici tempi, che fecero cambiar faccia alle città dell'esarcato, che in un a Ravenna e ad Imola si sottrassero dall'autorità del Papa.

Agitata Imola dalle italiche vertigini, dalle incursioni de' vicini, e dalle intestine sommosse, narrano alcuni che mentre ne governava Fausto la repubblica, i ravennati ne devastarono le campagne, e i dipendenti paesi insorsero a suo danno. Fausto raccolse un'armata, marciò sugli aggressori, li vinse, e presso Massa Lombarda nel 928 in sanguinoso conflitto li fece nella maggior parte prigionieri: i ravennati domandarono al senato la pace, e fu concessa. In questo tempo molte famiglie emigrate da Verona si stabilirono in Imola, fabbricarono degli edifizi vicino a porta Montanara, indi furono ammessi alla cittadinanza. A Fausto successe il nipote Cornelio, la cui finzione ed avarizia fu sorgente di gravi sommosse. Riolo venne espugnato dai faentini, e i tossignanesi spiegarono uno spirito intollerante: insorse la gioventù imolese ed uccise Cornelio. Autore principale dell'impresa fu Troilo Nordilio che ridonò la pace al paese, richiamò Tossignano all'obbedienza, e liberò Riolo dai faentini, indi assunse il governo della repubblica. Essendo Giovanni XII in un all'Italia travagliato da Berengario ed Adalberto, chiamò dalla Germania il re Ottone I per finire le loro vessazioni, e a tale effetto ingrossò il suo esercito con milizie comandate da Troilo. Giunto in Roma nel 962 Ottone I, il Papa lo coronò imperatore, ed Ottone I restituì alla Chiesa quanto gli aveano concesso Pipino e Carlo Magno, come narrano Lamberto Schafnaburg *in Chron.* ad an. 962; Pistorii tom. I, p. 314; Gretsero, *Oper.* tom. VI *in Apolog. Baron.* lib. I, cap. 20, lib. II, cap. 15, p. 216 e 401. Giovanni XII premiò Troilo colla esenzione dai pubblici pesi, e tornato ad Imola con sì benefico privilegio, fu acclamato padre della patria. Troilo fece ristaurare le mura, aumentar le fortificazioni, accrescere il numero dei senatori sino a quello di ventiquattro; ripristinò l'uffizio di pretore, e per lui il circuito della città venne ridotto tra le cinque porte Ilia, Appia, Spuria, Equestre e Montanara. Mentre Troilo attendeva con tanto impegno al pubblico ordine ed incremento della città, Guglielmo Patarino e Deodato Cunio eccitarono il popolo a sedizione, che la prudenza ed autorità di Troilo seppero dissipare, condannando all'esilio i principali autori. Accordò Troilo alla plebe la vacanza dalla milizia, e conven-

ne che due della plebe intervenissero alle sedute del senato, acciò dai padri nulla si determinasse opposto ai vantaggi della popolazione. A Troilo succedette nel governo della patria Sigismondo di lui figlio, indi Nordilio. Questi represse i faentini e li obbligò a restituire le castella e terra occupate, e battè i cispadani, laonde venne Nordilio acclamato principe dagl'imolesi, ciò che approvò Giovanni XII nel 956. Antonio Bulgarello che per tal conferma con Curzio Troilo era stato spedito al Papa, saccheggiò e distrusse la rocca della sollevata Tossignano, e sottomise gli altri paesi della montagna insorti; quindi aiutò Nordilio che verso il fiume Sillaro combatteva coi bolognesi perciò fugati. Nordilio non avendo figli adottò Bulgarello, lo dichiarò suo erede, e dopo avergli conferito il governo della repubblica in pieno senato morì nel 975. Bulgarello confermato nel potere dal Papa Benedetto VII pose termine alle guerre, ornò la città, ristorò molte fabbriche, espulse da Imola gli ebrei tollerandone alcuni ne'sobborghi, e proibì il lusso ne'femminili ornamenti, fissandone la prammatica con provvido consiglio.

Morto Bulgarello, per approvazione del senato assunse il comando della città Gigio Accarisi, probo militare e letterato. Portatosi a Ravenna, con bravura combattè contro i greci che volevano conquistarla, ed ivi morì di febbre nel 983. Alla sua morte in Imola nacque terribile rivoluzione, dividendosi il popolo in due partiti, uno detto degli Accarisi, l'altro dei Volusi, per cui le pacifiche famiglie si ricoverarono nella rocca. Divenuta la città teatro di accanita guerra, si sparse in gran copia sangue civile, molte case furono saccheggiate. Lelio Accarisi prevalse dopo orrenda strage, adunò il senato ed assunse il governo della repubblica a' 16 novembre: per le sue estorsioni venne ucciso e si negò al cadavere l'onor della tomba. Alberto Cunio con unanimi voti assunse il governo, quando i bolognesi recaronsi ad assediar la città nel 986, ma con perdita dovettero ritirarsi. Morto Alberto gli successe Roberto Alidosi, che subito applicossi a promovere i vantaggi della città: aumentò il pubblico erario, ricuperò i paesi ribelli, decorò il foro colle spoglie prese ai vinti, e in mezzo a tanta calma e beneficenze ebbe luogo altra civile sedizione. La plebe si allontanò dal senato, e scelse l'indegno Scipione Bulgarelli, avido di comando, in suo duce: vane riuscirono le trattative di pace, laonde Roberto chiamati in aiuto i cispadani, fu costretto marciare contro Scipione, che dopo breve combattimento coi suoi prese la fuga. Decretò il senato perpetuo esilio a Scipione, e si chiuse con pietra quadrata la porta Montanara da cui era uscito. Attese poscia Roberto ad accrescere i borghi della città, a compiere l'abitazione del pretore, a ristorare i sacri edifizi, e tra l'universale compianto morì nei primi anni del secolo XI. Rimase per qualche tempo la repubblica senza principe, e profittandone i ravennati, faentini e forlivesi, nel 1003 devastarono le campagne imolesi. Fioriva allora in Imola Corrado, discendente dall'alemanno Selvaggio sullodato, che ritiratosi in ameno e forte castello denominato Sassatello,

posto sui colli Apennini, e di cui era signore, diè origine alla cospicua famiglia de'Sassatelli. Prescelto dal senato a capitano delle milizie, intrepidamente affrontò i nemici, e ne fece tale strage, massime de' faentini, che del sangue fece correre un rio detto poi sanguinario. Domandarono i vinti la pace, e fu accordata coi debiti compensi; dei ravennati non fu fatta parola in senato. La peste che poco dopo desolò l' Italia, per più anni fece altrettanto in Imola, soccorsa dal generoso Corrado che fu poscia dal consenso e riconoscenza de'cittadini salutato padre della patria, e chiamato a regolarne i destini. Ad evitare le turbolenze avvenute in Italia per la morte di Ottone III, indusse Corrado il senato, ad esempio di altre popolazioni dell'esarcato, a riconoscere in Enrico II il re d' Italia. Poscia colle proprie facoltà, e con opportune misure scampò la città dalla carestia che affliggeva le altre. Abbellì e ristorò gli edifizi, munì di fosse la porta Appia, richiamò i Bulgarelli e loro aderenti, aggregò all'imolese giurisdizione parecchie ville e castella; il nobile castello di Monte Catone fu ceduto in dono ad Imola, la quale concesse ai castellani la propria cittadinanza, col privilegio che due loro individui sarebbero membri del senato.

Tanto fu amara la perdita del benemerito Corrado, che molto si faticò per dargliene il successore, e molto sangue cittadino si sparse. Profittandone i bolognesi, a mezzo di traditori notte tempo s'introdussero in Imola, e vi commisero rapine ed incendii. L'illustre guerriero Ugolino Alidosi che trovavasi tra i cispadani, commiserando il patrio eccidio, raccolse prontamente buon numero di soldati, e piombato sul nemico con strage lo fugò. Esultanti i cittadini per l'insigne vittoria, in premio di loro liberazione dichiararono Ugolino capo della repubblica. Con raro esempio egli modestamente ricusò il potere, e ritirossi a Cunio ove nell'esercizio delle armi e delle lettere passò il resto di sua vita. Nel 1032 Ricciardo suo fratello venne obbligato ad accettar l' impero della patria. Ristorò le mura, le porte e il ponte Vatreno, costruì forte rocca nel luogo ove tuttora si vede, e dispose che sentinelle vegliassero sulle mura della città a prevenire ulteriore sorpresa. Divise la città in quattro centurie, ordinò in determinati giorni la convocazione del senato per trattare gli affari, e volle che da ogni ordine si scegliessero i cittadini a governar la repubblica. Gli ebrei che abitavano i sobborghi invitarono i ravennati ad occupar la città, ma furono puniti i traditori colla morte, gli altri coll' esilio. Grati gl' imolesi a Ravenna che in catene aveagli rimessi gli ebrei deputati, esternarono viva riconoscenza, e strinsero coll'illustre città più stretta concordia. Dopo una serie di magnanime gesta, Ricciardo morì verso il 1046 senza lasciar mezzi pe' suoi funerali, tutto avendo consumato pel pubblico vantaggio. Però il suo cadavere fu portato dai senatori nella chiesa di s. Lorenzo, ed a spese pubbliche gli fu data onorevole sepoltura. L' eloquente Fabrizio Biondo determinò gli elettori a conferire la suprema magistratura della città al fratello del defunto, Raniero. Questi governò per ott' anni con somma equità e generosità,

venendo pianta la sua perdita. Dopo i tumulti eccitati dall'ambizioso Alberico Spinelli, probi cittadini fecero affidar il governo d'Imola a Gherardo Nascimbeni, che si rese in più modi benemerente della patria. Alla sua morte furono introdotte innovazioni nella forma del governo; si decretò che dal ceto de' senatori ogn'anno quattro se ne scegliessero, i quali riconoscendo sempre il loro capo col titolo di conte, dovessero di concerto trattare i pubblici affari; si crearono pure due magistrati eletti fra la plebe, ed investiti della potestà tribunizia, perchè entrassero nel senato per impedire aggravi al popolo. Questo nuovo illustre magistrato resse felicemente e con lode la patria, ignorandosi chi fosse allora conte d'Imola. Nel 1062 i fiorentini mossero le armi contro gl'imolesi, occuparono vari paesi della montagna, i cui abitatori essendosi rifugiati in Sassatello, questo pure fu stretto d'assedio. I senatori elessero duce della guerra Cassiano Oraboni, il quale co' cispadani e faentini pose in fuga i fiorentini dopo grave pugna. Si distinse Bonasera comandante della cavalleria, e gli abitanti di Sassatello dierono prove di singolar coraggio. Morirono duemila fiorentini, e trecento ne furono fatti prigionieri: con amichevoli trattative fu segnata la pace. Tornò Cassiano pieno di gloria in senato, depose nell'erario le somme acquistate, rinunziò la magistratura, e si ritirò in Tossignano.

Nel 1063 Uguccio Sassatelli capitano degl'imolesi con truppe si portò in soccorso de' ravennati infestati dai veneti, e ne riportò onorevole pace, ed operò altrettanto coi fiorentini. Macchinando sommosse Ramberto Aliotti, fu imprigionato da Giuliano Gigi, indi strascinato per la città fu gittato il cadavere nel Vatreno, e la sua famiglia esiliata. Dopo il 1070 divenne conte d'Imola Guidone, e probabilmente fu quello cui scrisse gravi incombenze s. Gregorio VII per reprimere le pretese di Guiberto arcivescovo di Ravenna. Scipione Bonmercati castigò i tossignanesi per aver incitato i fiorentini a danno d'Imola: Fortebraccio Farolfo voleva distrutto Tossignano, ma l'eloquenza di Sinibaldo Patarino lo salvò. Anche i cispadani, sino allora fedeli, spiegarono il vessillo della rivolta, fomentati da Lorenzo Graziano e Caristo Attendoli: Cottignola e Massa Lombarda erano il centro de' sollevati repressi verso il 1078, e Rogerio Cunio fu dichiarato ribelle. Il di lui fratello Angelo in vendetta uccise nel foro Pirondo Carmecosta, uno de' quattro senatori principali. Insorta la guerra civile, due donne dierono prove di eroico coraggio, allorchè la militare licenza si abbandonò a mille eccessi. Livia moglie di Priamo Patarino, per serbare la fedeltà a questo, si uccise alla presenza di un soldato che la minacciava; la moglie di Lucano Feroaldo della chiara famiglia de' Nascimbeni tenendo con una mano il proprio figlio, chiamò coll'altra un irruente soldato, e l'uccise; circondata la casa da molti armati per saccheggiarla, combattè con valore sino alla partenza del consorte, poscia si diè la morte. Sedati i tumulti e i disordini, Imola riacquistò la tranquillità; si ristorarono gli edifizi, e riedificarono le atterrate torri, in-

di richiamarousi gli esuli. Nelle gravi differenze tra *s. Gregorio VII* (*Vedi*), ed Enrico IV *re dei romani*, scismaticamente fu eletto antipapa Clemente III, Guiberto di Ravenna, venendo questi e cesare scomunicati. Il conte Ugolino, figlio di Guidone nominato, con gli imolesi si dichiarò in favore del re e del falso Pontefice, forse per compiacere il vescovo Morando, il quale premiò la popolazione col cedere nel 1084 al comune ed ai cittadini i diritti de' dazi, ed uso del porto di Conselice. Ad onta dei sinistri avvenimenti di Enrico IV e dell'antipapa gl'imolesi restarono attaccati al loro partito, ed il conte Ugolino nel 1097 si portò in Cesena per giurare fedeltà. Se con questo contegno Imola andò immune dalle armi di ambedue, si vide occupato il suo agro dai bolognesi, e portar l'incendio ne' sobborghi, e disfatto il loro capitano Scipione Montanelli. A riparar le perdite il senato invocò il soccorso de' faentini, e con altri comandati da Lodovico Alidosi rafforzò l'esercito. Si diè battaglia presso il ponte del Correcchio, e fu tanto sanguinosa che vi restò ucciso Scipione, e fugate le truppe. I senatori portaronsi alla cattedrale per eccitar ne' cittadini l'amor patrio, per cui posero subito in piedi forze poderose, e le affidarono al comando di Lodovico, conducendo Antonio Fanio le ausiliari. Riportarono completa vittoria con orrida strage de' bolognesi, e fu seguita dalla pace. La peste afflisse pure Imola nel declinar del secolo.

Urbano II nel 1095 eccitò i fedeli alla crociata o sia sacra guerra per liberare i santi luoghi di Palestina dai maomettani, col premio di amplissima indulgenza; anche gl'imolesi tratti da pio entusiasmo presero la croce, e si coprirono di gloria: i Sassatelli contano vari individui tra i crocesignati, e i Carradori Vincenzo Cesare capitano di cento imolesi mantenuti a proprie spese. I Carradori presero tal cognome dopo che Scipione amato da Carlo Magno tolse a' nemici un cocchio d'oro, e perciò a lui donato da Carlo che inoltre lo fece generale. Vuolsi che i reduci dalla crociata ripatriando portassero reliquie custodite in ricchi reliquiari, i cui lavori poscia imitati promossero l'industria de' cittadini. Damiano Raimondo, bravo militare, con copioso esercito distrusse quell'orda di agricoltori ch' eransi dati al saccheggio ed alla rapina, incendiando Toranello da loro occupato. Verso il 1110 sembra che Imola avesse abbandonate le parti di Enrico V, figlio e successore di Enrico IV, dappoichè calando il principe in Italia con trentamila uomini, fu compresa da forti timori, che si aumentarono in sentire l'iniquo attentato commesso contro Pasquale II. Tuttavolta senza far altro, il re partì d'Italia, e quando vi ritornò nel 1116 nulla patì, perchè cesare perdonò tutti o per necessità, o per accattivarsi i popoli. Frattanto Zaccaria Sulimano tribuno ordì congiure, sostenuto dal potente Ortensio Fanio, ma ambedue vi perderono la vita, e le loro case furono atterrate. Nel 1124 i faentini si accinsero ad espugnar Cunio, antico castello di Romagna poco lunge da Cotignola, che conteneva nel suo distretto Donigallia, Zagonara, Barbiano, Granarolo ed altri luoghi, e ch'era regolato da un

conte dal quale discendono i nobilissimi Belgioioso, famiglia che ripete l'origine dalla romana Vestri. *Vedi* il Galletti, nell'opuscolo *Perizia su di alcuni istrumenti* ec. riguardanti la nobilissima famiglia de' conti di Cunio nella diocesi d'Imola, nel tom. XXVII degli opuscoli di Calogerà. Accorsero i ravennati in difesa di Cunio, e con l' aiuto degli imolesi liberarono il castello dall' assedio. Nel 1130 cessarono le vecchie inimicizie fra i bolognesi ed i ravennati, e giuraronsi vicendevole assistenza contro gl'imolesi, i quali avevano antiche discordie col castello di s. Cassiano. Nell'anno 1131 gli alleati marciarono a danno d'Imola, la quale vedendosi ridotta agli estremi, nel 1131 stesso pattuì co'faentini l'annuo omaggio di due pallii del valore di cento soldi per cadauno nella festa dell'apostolo s. Pietro. Nel seguente anno i bolognesi uniti ai ferraresi si recarono a danneggiare Imola, che però in unione de'faentini obbligò gli assedianti a ritirarsi, locchè diede campo agli imolesi di espugnare il nemico castello di s. Cassiano fautore de' nemici, e lo distrussero dai fondamenti. Gli attacchi rinnovati nel 1134 dai bolognesi tornarono a loro danno, venendo inseguiti sino al castello di Serra, il quale pure andò distrutto; indi le rivali popolazioni fecero tregua, ed il castello di s. Cassiano fu rifabbricato.

L'interna polizia del governo destinò due reggitori de'cispadani, due governanti dei montanari, e creò gli agronomi per regolare i sobborghi, e decidere la controversia de' confini, i questori in custodi del comunale tesoro, i sitometri a trattare gl'interessi annonari, i polemarchi a sorvegliare le cose di guerra, i legisti a presiedere alle pubbliche ragioni, i ceneconomi ad impedire il pregiudizievole eccesso del lusso donnesco, e i neofitachi a tutelare i luoghi sacri. Tutte queste nuove magistrature dovevano rendere al senato rigoroso conto di loro amministrazione. Tutto progrediva prosperamente, quando i bolognesi unitisi ai faentini aspirarono al dominio della contea di Imola, e che questa venisse governata dalle loro due comuni, e che alle loro cattedrali gl' imolesi dovessero offrire l' annuo tributo di due pallii. Allora gl' imolesi, dispiacenti del procedere de' faentini, fecero lega coi ravennati, e coi conti di Bagnacavallo, di Cunio e di Donigallia. Le parti si azzuffarono con molte perdite ed esito incerto, per cui ebbe luogo sospensione d' armi. Indi i Filgirardi e i Guglielmi principali di Solarolo vennero a contesa: i primi soccombettero, e furono confiscati i loro beni, e proscritti. Questi nel 1140 invocarono la protezione degl' imolesi, che assistiti dai conti di Cunio li ripristinarono nelle antiche proprietà e diritti, ed ebbero in compenso la Selva di Bagnara da s. Paolo fino alla palude nel 1141. Acquistarono ancora gl' imolesi il castello di Trentola per cessione fatta da Guarino e suoi nipoti, con promessa di essere sempre cittadini, e di serbare fedeltà agl' imolesi, che in tal modo aumentarono in forza. A troncar le discordie e le inimicizie che turbavano la città, nel 1147 furono dagl' imolesi demoliti i castelli d' Imola e di s. Cassiano, mentre per garantirsi dai bolognesi e faentini invocarono la protezione de' raven-

nati cui si assoggettarono per quindici anni. In fatti non tardarono i nominati ad assediare Imola, mentre i demoliti castelli vennero riedificati, facendovi ritorno castrimolesi e sancassianesi. Non andò guari che nel 1150 gl'imolesi arsero e distrussero il castello di Imola, e commisero eccessi su diversi abitanti; egual sorte ebbe il castello di s. Cassiano. Il vescovo Ridolfo portò acri reclami al Papa Eugenio III, che fulminò contro i distruttori le censure, ed impegnò i bolognesi al sollecito risorgimento del castello di s. Cassiano. Unitisi i bolognesi coi faentini volevano a tradimento sorprendere la città, ma furono respinti; indi nel 1152 riedificarono il castello d'Imola, e volendo assediarlo gl'imolesi non solo furono battuti dai bolognesi, ma dovettero ad essi soggettarsi, atterrare le fortificazioni e mura della città, e si dovettero obbligare ai pesi pubblici, al militare servigio, all'omaggio di due pallii, ed a restituire il tolto ai castrimolesi e sancassianesi. Tali duri patti furono violati, onde rinnovossi la guerra, ed i bolognesi uniti ai faentini, tossignanesi ed altri riportarono compiuta vittoria sopra Imola, che ai 18 luglio 1153 segnò la pace dettata dai vincitori.

Divenuto imperatore Federico I, che usciva dal sangue dei Ghibellingi e de' Guelfi, ond'ebbero origine le tremende fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*Vedi*) che furono cagione di una lunga serie di travagliose vicende come nell'intiera Italia così ad Imola, il nuovo cesare volle signoreggiare l'Italia, ed ebbe ad ostacoli il Pontefice Alessandro III, e la terribile lega delle città lombarde. Tuttavolta pare che Imola fosse partigiana di Federico I, dappoichè il comune dovette cedergli tutti 'que' diritti di sovranità chiamati regalie, che prima godevano i vescovi, i marchesi, o conti in Italia. Nel 1159 l'imperatore onorò Imola di sua presenza, e ad istanza di Pellegrino Bulgari reggitore della città, l'arricchì di privilegi con insigne diploma riportato dall'anonimo imolese a p. 116. Sebbene nel 1168 gli imolesi fossero stati obbligati a giurare di sostenere colle armi i sancassianesi, i castrimolesi e loro castella, quando Cristiano arcivescovo di Magonza e legato imperiale nel 1175 espugnò il castello di s. Cassiano, a preghiera del comune d'Imola decretò la distruzione del medesimo castello di s. Cassiano e l'obbligo agli abitanti di prendere domicilio in Imola stessa. Questo decreto fu confermato a' 22 febbraio 1177 da Federico I mentr'era nel castello di Mordano. Quando in Anagni tra i legati imperiali ed Alessandro III si stabilirono i luoghi per conchiudere i capitoli per la pace, venne destinato che il Papa si recasse a Bologna, e l'imperatore ad Imola siccome aderente a lui, non avendo il comune fatto parte della lega lombarda, nè mandato deputati alla famosa pace di Costanza. I bolognesi nel 1178 domandarono agli imolesi la ricostruzione del castello di san Cassiano; ed a tale effetto uniti ai faentini, indi anco ai modenesi, riaccesero la guerra. Imola oppose valida resistenza ad onta che Lotario conte di Castel dell'Arbore nel 1180 si unisse a' suoi nemici, come fecero Malvicino conte di Bagnacavallo, Tossignano e Dozza.

Dopo lunga alternativa di vittorie e di perdite, Imola sopraffatta dall'eccedente numero de'nemici fu costretta ad implorar pace, e convenire a'31 luglio 1181 a gravi condizioni, le principali essendo: la cessione del contado imolese e del castello di s. Cassiano; l'atterramento di una porzione della città; che le porte di Spuviglia si trasportassero a Faenza, e quelle di s. Egidio a Bologna; che offrissero gl'imolesi due pallii alle cattedrali de'due comuni; che ad ogni inchiesta di essi pigliassero le armi; che giurassero gli statuti delle città lombarde, e che dassero ostaggi e compensi. Surse di nuovo il castello di s. Cassiano, gl'imolesi dovettero con armi unirsi ai faentini, e mandare il loro rettore ai parlamenti di Piacenza e di Costanza per stabilir la concordia tra l'imperatore e la lega lombarda, ciò che non si effettuò ripugnando gli imolesi all'invito del rettore. Essendo nel 1185 Federico I in Bologna, forti di sua protezione cominciarono gl'imolesi a scuotere il giogo, e maggiormente quando il figlio Enrico VI fu coronato re d'Italia. E in fatti alla di lui presenza in Ravenna i signori di Bagnacavallo, Cunio, Donigallia, s. Cassiano, e Castel dell'Arbore promisero d'essere cittadini d'Imola, di aiutarla in pace ed in guerra, e di abitarvi due mesi dell'anno: nel 1187 Agrioge delegato del nuovo re e conte di Romagna, a favore d'Imola decretò che ritornassero a dimorarvi gli uomini di Bergullo, e ad essere sottomessi al comune. Finalmente nell'anno medesimo la quasi totale distruzione del castello di s. Cassiano, e la emigrazione de' suoi abitanti passati in Imola, pose fine a tante guerre ed unì gli animi. Era importante il castello pe'suoi santuari e per l'episcopio ivi eretto.

Aspirando a signoreggiar la patria Roberto Ugolini, fu ucciso nel foro da Lodovico II Alidosi, che poi si distinse in difesa della repubblica veneta. Alessandro Mingarelli tentò di vendicare Roberto con dar la morte ad Antonio fratello dell'uccisore. In sua difesa accorse la moglie Camilla Norbani che con virile coraggio stese al suolo Alessandro. Dipoi perderono la vita nel 1195 Anselmo Frigerio, e poscia Guidone Lanzafame, rei di attentato alla patria libertà. Verso questo tempo la carestia rapì ad Imola duemila cittadini. I bolognesi incendiarono diversi castelli, e gli resero la pariglia gl'imolesi, i quali uniti ai fiorentini combatterono i pisani, ma essendo nel suo ritorno ad Imola morto il duce dell'esercito il prode Cattabrige, con solennissima pompa funebre fu portato il cadavere in cattedrale. I tossignanesi provocarono la distruzione del loro castello, onde gli abitanti cacciati alle sponde del Santerno edificarono il borgo di Tossignano. Nel 1201 i faentini uniti ai bolognesi e con un forte presidio d'imolesi riportarono vittoria sui forlivesi, e ne manomisero il distretto. Recandosi nel 1209 Ottone IV in Roma a ricevervi la corona imperiale da Innocenzo III, si fece precedere dal suo legato Wolfchero patriarca d'Aquileia. Giunto questi in Bologna intimò al podestà Ziliolo la dimissione del contado imolese, ed il podestà consegnò una verga al legato, segno di rinunzia del dominio; indi il legato assistè Imola contro

i castrimolesi, non essendo vero che ai bolognesi e faentini fosse dato in custodia il castello d'Imola. Reduce l'imperatore da Roma nel 1209, si trattenne alcuni giorni in Imola, ed elesse in podestà il vescovo Mainardino, il quale s'interessò perchè gli abitanti di detto castello obbedissero ad Imola, e trovandoli ripugnanti invocò il soccorso di Rodolfo conte di Romagna; laonde a' 9 dicembre fu fatta la pace tra gl'imolesi e quei del castello. Indi avendo Rodolfo commesso agl'imolesi l'atterramento del disobbediente castello, i castrimolesi a prevenir sciagure si presentarono al consiglio per udirne i precetti, ed agli 11 gennaio 1210 fu decretato ch'essi, distrutto il loro castello, sarebbero ricevuti in Imola, provveduti di abitazioni, riconosciuti cittadini, e concessa la quinta parte agli uffizi di onore e di utilità. Ma i castrimolesi come furono solleciti d'assicurarsi gli ottenuti vantaggi, temporeggiavano in demolire il castello, profittando della vicinanza di Ottone IV che a'30 marzo trovavasi in Imola. Quindi giovandosi delle differenze insorte tra cesare ed il Pontefice, e passando alle minacce ed ostilità, i castrimolesi ricorsero alle comuni di Bologna e Faenza che ne presero la difesa e presidiarono il castello per impedir l'emigrazione e il suo diroccamento. Imola spedì ambasciatori ad Ottone IV, che a' 12 settembre 1210 avea confermato agl'imolesi le antiche giurisdizioni, e promesso protezione; con altro diploma dato in Lodi a'24 gennaio 1212 promise che non avrebbe mai dato o in tutto o in parte il contado o diocesi d'Imola nè ai bolognesi, nè ai faentini, nè ad altri, ed annullò qualunque concessione che in favore dei medesimi si fosse fatta.

Ridotto a mal partito Ottone IV dal suo emulo Federico II, liberati i bolognesi e faentini d'ogni timore, erano sulle sponde del Santerno per incominciar la guerra, quando Gigliolo da Sesso pretore d'Imola, e Ugolino Albertinelli pretore de' castrimolesi presentaronsi al campo per procedere a trattative di pace ch'ebbero effetto a' 27 marzo 1213. Nel medesimo anno fu accordata cittadinanza a sessantatre famiglie del castello di Gallisterna, e casamenti presso la porta Spuviglia, coll'obbligo di erigervi edifizi onde abitarvi sei mesi dell'anno. Morto nel 1218 Ottone IV, la città si occupò d'ottenere la protezione di Federico II, il quale nel febbraio 1219 rilasciò in Spira un diploma con cui confermò ad Imola il privilegio imperiale accordato dal suo avo Federico I, restituì per intero lo stato d'Imola alla forma delle altre città con tutto il contado, assolvè il comune da ogni soggezione di altre città e persone, e dichiarò che il contado e diocesi d'Imola non si dasse nè tutto nè in parte ai bolognesi e faentini, o ad altra persona, annullando qualunque contraria concessione. Ad onta di ciò, e sebbene i vicari imperiali invitassero Bologna a rispettare Imola, i bolognesi ripugnarono acconsentire, onde posero la città al bando dell'impero. Indi i bolognesi, i faentini, i cesenati, i pompiliesi con imponente esercito vennero alle porte d'Imola, che dovette assoggettarsi. Poscia reclamò ad Ugolino da Parma conte di Romagna, che a' 7 gennaio 1220 intimò ai faentini di restituire il con-

tado d'Imola e gli ostaggi; ma risposero che occorreva il consenso de' bolognesi. Allora Corrado vescovo di Metz e Spira legato imperiale intimò ai bolognesi di dimettere senza ritardo il castello e contado d'Imola, ed ebbe effetto, per cui abrogò il bando di proscrizione emanato contro Bologna, condonò l'ammenda, e richiese che si dassero compensi agl'imolesi danneggiati, tutto approvando cesare. Giunto questi in castel s. Pietro ai 22 novembre, i faentini sborsarono millecinquecento marche d'argento domandate dagl'imolesi, e furono dal cancelliere assolti, con grand'esultanza d'Imola, che vide il castello di Fontana a lei soggettarsi. Il vescovo Mainardino, che ancora sosteneva la prefettura, riuscì a persuadere i castrimolesi di abbandonare alla rovina il proprio castello, e venire in Imola ad abitarvi, lo che ebbe effetto a' 10 luglio 1221, ed il castello andò distrutto. Di ciò arse di rabbia Gottifredo conte di Romagna, ed ordinò ai bolognesi e faentini di prender l'armi contro Imola, esigendo la ricostruzione del castello ed il ritorno degli abitanti, ed a loro ne affidò la custodia. Di mala voglia i primi obbedirono, e respinti dagli imolesi occuparono Doccia, Casola ed altri luoghi del territorio, indi assediarono la città col carroccio. Ad onta che l'arcivescovo di Magdeburgo legato imperiale facesse intimare di levar l'assedio, dichiarando ribelli Bologna e Faenza, gl'imolesi furono costretti a domandar pace con umilianti patti, che l'anonimo imolese descrive a pag. 151. Federico II sdegnossi all'udire l'accaduto, si accese d'ira contro Bologna, la quale si unì alla lega delle città lombarde. L'imperatore recossi in Imola, ove a' 12 luglio 1226 con diploma dichiarò ribelli dell'impero dette città; e tanto si trattenne in Imola Federico II, che si potè cingere la città di fosse e bastioni. Passato cesare in Messina nel 1227 comandò a' signori e comuni di Romagna di prestar aiuto agl'imolesi, per ridurre la città al primiero suo stato, e si vide libera da ostilità.

Frattanto Celio Pirondi, Cassiano Oraboni, Giulio Mingarelli, Remigio Bencivenni, e Marcello Ferraldi, valorosissimi, abbandonata la patria, seguirono Giovanni di Brenna re di Gerusalemme e suocero di cesare, che a favore del Pontefice Gregorio IX contro Federico II stesso combatteva. A cagione di Giulio Frigerio che tentò usurpar il dominio d'Imola, si commisero nel 1228 molte stragi. I bolognesi e faentini mossero nuova guerra agl'imolesi, e nel 1234 la rinnovarono senza particolari conseguenze. Nel 1235 ottenne la città l'investitura di tutta la Massa di s. Paolo o Massa Lombarda; mentre Federico II meritò colle sue iniquità che Gregorio IX lo scomunicasse, ed intimasse una crociata contro di lui, nel 1240 fu posto l'assedio a Ferrara che parteggiava per cesare, ed Imola vi mandò molta truppa comandata da Fabio Mingarelli, che si fece grande onore. Imola fu costretta ad unirsi alle milizie pontificie, dappoichè era di parte imperiale, e in fatto Federico II non solo se ne offese, ma nel 1241 da Grosseto emanò a suo favore un diploma, riportato dall'anonimo imolese a pag. 157. Scomunicato e deposto Federico II dal concilio generale di Lione I

convocato da Innocenzo IV, dipoi questo Pontefice nel 1248 spedì a Bologna il cardinal Ubaldini legato con imponente esercito per ridurre la Romagna sotto la legittima sovranità della Sede apostolica. Dopo aver preso Dozza, Fiagnano, Casal Fiumanese e Sassatello, Imola venne per necessità a convenzioni amichevoli con fr. Giacomo Boncambio vescovo di Bologna. Stabiliti gli articoli nel campo schierato presso la città, a' 6 maggio giurò il comune di abbandonare la parte imperiale, e di unirsi alla Chiesa romana sua antica signora, e promise amore e società al comune di Bologna, altrettanto questa giurando ad Imola, finchè fosse rimasta fedele al Papa. Conseguenza della fortunata composizione si fu il generoso soccorso dato nel 1249 dagl'imolesi ai bolognesi, quando mossero le armi contro il re Enzo naturale di Federico II, essendo capo delle genti della montagna Antonio Lolli, e duce di quelle della città e della cispadana come dei faentini Sulpicio Brocchi. Per opera principalmente de' romagnoli fu completamente sconfitto a' 26 maggio presso Modena l'esercito imperiale, ed Enzo prigioniero fu portato a Bologna, ove visse in prigione ventidue anni, e vi morì. Le feroci e funeste fazioni de' guelfi e ghibellini sotto Federico II presero maggior forza, e per loro mezzo la face della discordia afflisse l'Italia pel furore accanito de' partiti che divise città e famiglie, guelfo dicendosi chi era divoto al Papa, ghibellino chi parteggiava per l'imperatore. Imola ne provò gli effetti sino dall'incominciare del 1251 nelle due potenti famiglie dei Bricci e dei Mendoli, che ognuna formossi numeroso seguito. Nell'epoca medesima, per la giurata pace, e per essere gl'imolesi ritornati alla piena obbedienza e sudditanza del Pontefice, la città fu prosciolta dall'interdetto, in cui erano comprese tutte le città e luoghi seguaci di Federico II, che morì a' 13 dicembre 1250.

Innocenzo IV da Lione restituendosi in Roma nel 1251, da Bologna nell'ottobre giunse ad Imola, e come per tutto vi fu ricevuto con pubbliche feste e con grande magnificenza, quali si convenivano ad uno de' più gran Pontefici che degnamente con zelo, profonda dottrina e prudenza governarono la Chiesa di Dio. Intanto per evitare le crudeltà di Eccelino III da Romano, già capitano di Federico II, chiamato nemico del genere umano, molte famiglie di Marmirolo, luogo del Mantovano, si recarono ad Imola per sicurezza e ricovero, venendo investite di alcune terre della Massa di s. Paolo, colla condizione di certi annui pesi, e quella di abitare unitamente in un castello con fortezza e tempio che vi avrebbe fabbricato il comune: questa è la vera origine di Massa Lombarda, di cui parlammo al vol. XXIV, pag. 48 del *Dizionario*. Indi fu fatto uno statuto pel quale niuno poteva recarsi in Imola per offendere, sotto pene severe, mentre i partiti de'guelfi e ghibellini divenivano più animosi. Mario Fanio potente ghibellino tutto pose in ordine per cacciare da Imola i guelfi, quando Uguccione Sassatelli, siccome d'una famiglia che in Romagna fu fautrice de' guelfi, uscì in battaglia contro Fanio; ma il senato li pacificò per non ispargere sangue civico. Vennero pure sopi-

te certe differenze che incominciavano coi bolognesi che volevano imporre un tributo, ed esigevano la riedificazione di Monte Catone che sino dal 1003 formava parte della signoria de' Sassatelli. In dieci mesi nel territorio morirono di fame e di peste cinquemila abitanti, per cui gl' imolesi per sì gravi flagelli implorarono sbigottiti il divino aiuto con penitenze, processioni e discipline a sangue, gridandosi misericordia e pace. Nel 1262 fu stabilito che il podestà di Bologna lo fosse pure d'Imola ove terrebbe un vicario, per meglio stringere le relazioni tra i due popoli. Le fazioni guelfe de' Geremei e de' ghibellini Lambertazzi di Bologna dierono ivi luogo ad uccisioni, confische ed esilii; i Lambertazzi che cercavano per tutto aderenze, indussero Pietro della potente famiglia Alidosi, cognominato Pagano da Susinana, ad insorgere; egli pertanto dopo aver cacciato da Imola tutti gli amici de' Geremei e Giacomino Prendiparte che n'era il vicario, si fece signore della città. Subito i bolognesi con grosso esercito ed il carroccio si presentarono ad Imola, prontamente abbandonata dall'Alidosi, ed ispianarono le fosse ed i serragli; indi pacificarono i Bricci coi Mendoli, e per un biennio vollero tra loro nominare i podestà. Nacquero poscia gravi contese tra i senatori, e si venne alle armi: Tossignano fu preso da Fercolino guelfo, ed Ostorico Bonvillano ghibellino fu costretto ad implorar clemenza. All' elezione di Rodolfo I d' Absburgo in re de' romani, avvenuta per opera del Papa Gregorio X, essendo estinta la casa di Svevia con Corradino nipote di Federico II, sembrò diminuirsi il livore delle fazioni ghibelline e guelfe. Rodolfo I confermò i privilegi e concessioni de' predecessori, riconoscendo insieme l'antica sovranità della santa Sede sulla Romagna ed esarcato di Ravenna.

Per le rinnovate sedizioni civili di Bologna si sottrasse Imola dalla dipendenza, ma i bolognesi passarono ad occuparla cacciandone i ghibellini: questi unitisi a quelli di Faenza ed altri luoghi sotto il comando del famoso guerriero ghibellino Guido da Montefeltro, presso il ponte di s. Procolo a' 13 giugno 1275 distrussero l'esercito bolognese, ed i guelfi fuggitivi si rifugiarono in Imola e Bologna. Ridolfo cancelliere di cesare volle dai magistrati del comune il giuramento di fedeltà all' imperatore, a cagione che questi nel confermare i privilegi alla Chiesa romana avea protestato di farlo senza pregiudizio dell' impero. Ma divenuto Pontefice Nicolò III ottenne che Rodolfo I definitivamente gli cedesse la Romagna ossia l'esarcato di Ravenna nel 1278, vale a dire che cessasse di esercitarvi qualunque autorità, lesiva agli antichissimi diritti della sovranità della Sede apostolica. Dimorando il Papa in Viterbo ordinò a tutte le città di Romagna che gli spedissero i loro agenti con ampli poteri, ed Imola mandò Antonio Bricci e Fabio Carisio. Risoluta Imola di ricuperare i luoghi stralciati dalla sua giurisdizione, per mantenerli ad onore della romana Chiesa e del Pontefice, perciò nel 1279 il sindaco protestò in Forlì davanti al conte della Romagna, che le terre di Seleustra, Casola, Trentola, Acquaviva e Cantalupo Seli-

ce appartenevano alla piena giurisdizione del comune d'Imola, cui dovevano essere soggette per virtù di possesso immemorabile, offrendosi difendere le dette terre e ragioni del comune, invocando l'annullamento delle novità fatte in pregiudizio d'Imola. Nicolò III a ricondurre la pace ed unione in Romagna, destinò legato il nipote cardinal Latino, e Bertoldo Orsini, altro nipote o fratello, col titolo di conte di Romagna, i quali furono ricevuti in Imola con festose accoglienze, e pacificarono i guelfi coi ghibellini, in un ai Geremei e Lambertazzi. Non tardò Bertoldo ad abusare in potere, appropriandosi diritti a pregiudizio de'comuni, quando morto Nicolò III gli successe Martino IV che spiegò un carattere distruttore del ghibellinismo. Creò conte di Romagna Giovanni d'Appia che principalmente prese di mira i forlivesi, ed Imola dovette somministrare uomini e denaro. Nel 1297 fu per la prima volta nominato un difensore del comune e del popolo, nella persona di Litto Alidosi. Nella sede vacante di Onorio IV il sacro collegio de' cardinali spedì in Romagna Pietro col carattere di legato, che in Imola convocò un parlamento di tutte le città di Romagna, per imporre un contributo di 26 denari in mantenimento dei soldati pontificii. Come in tutta la Romagna così in Imola di frequente ebbero luogo zuffe e gravi fatti tra i guelfi e ghibellini, che lungo sarebbe il narrare, parlandosi delle cose principali, come dei legati, conti o rettori di Romagna agli articoli FAENZA, FORLÌ e RAVENNA. Nicolò IV nominò conte di Romagna Ildebrandino da Romena vescovo di Arezzo, che fu in Imola; pubblicò nuove leggi ed impose alla provincia l'annua contribuzione di ventimila fiorini pel mantenimento delle milizie. Nel 1292 Alidosio sorprese la città, e si fece salutare principe della repubblica imolese. Il conte Ildebrandino pronunciò la sentenza di scomunica e l'interdetto contro gl'imolesi; ma Alidosio disprezzando le censure ecclesiastiche, volle il giuramento di fedeltà da tutti i comuni che prima erano soggetti al senato imolese, cioè Orsara, Sassatello, Casal Fiumanese, Belvedere, Piancaldoli, Fiangoni, Monte Morosino, Monte Catone, Linaro, Torranello, Pediano, Mezzocolle, Mazzolano, Aguzzano, Biancanigo, Doccia, Limadiccio, Laderchio, Anconata, Trecento, Castelnovo, Casanola, Gesso, Serra, Mordano, Fabbrica, Casalecchio, Collina, Stifonte, Casola, Stignano, Vedreto, Guercinorio, Sassiglione, Murata. Se non che il conte di Romagna vieppiù irritato da simile procedere, ricorse ai bolognesi promettendogli il dominio d'Imola, subordinato per altro alla Chiesa, purchè la ricuperassero. La custodia d'Imola affidata ai bolognesi, a' 10 luglio 1294 fu rivocata, riducendosi la città a disposizione della Chiesa romana, e suoi conti di Romagna.

Roberto di Cornay nominato conte da s. Celestino V, intimò in Imola una generale adunanza degli ambasciatori delle città, per l'accettazione delle leggi. Terminato il provinciale consiglio attese il conte a tranquillare gl'imolesi, richiamò gli esuli, ed assolvette da qualunque pena chi l'avea meritata. Anche il successore di Roberto, spedito da Bonifacio VIII nella

persona di Pietro arcivescovo di Monreale, convocò nel giugno 1295 un consiglio generale di Romagna, per istabilir molte cose a sua quiete. Essendosi Maghinardo Pagano impadronito della città, riuscì a Camilla Princisvalli allontanarlo con accortezza; ma poscia con strage de' bolognesi vi rientrò, per cui il conte di Romagna Durante privò Imola de' suoi onori e privilegi. Indi successero diversi avvenimenti, sinchè il cardinal legato d'Acquasparta richiamò il comune all'ecclesiastico dominio, indi venne assoluto dal vicario del conte Carlo di Valois, Iacopo Pagano vescovo di Rieti. Dominando la fazione ghibellina, gl'imolesi nel 1301 a frenare le devastazioni delle milizie francesi del conte gli presentarono battaglia, che fu lunga e sanguinosa, ma vinta da Lodovico conte di Cunio, o da Matteo Cesario. Morì il podestà Maghinardo compianto per belle doti, che manifestò nel benefico suo testamento, del quale lasciò esecutrice la nobilissima ed antica famiglia de'Mazzi, da cui uscì quella de'Guidalotti di Bologna. Sotto Benedetto XI gl'imolesi giurarono al partito ghibellino nuova confederazione. Divenuto Pontefice Clemente V, che stabilì la sua residenza in Francia, per frenare gli sconvolgimenti dell' Emilia e le violenze che si commettevano nel contado imolese, spedì in Romagna col carattere di legato il cardinal Orsini, che ritenendosi non guelfo si fermò in Imola, mentre le fazioni si distruggevano a vicenda, non avendo luogo la pace che nel 1308. Temendosi che nella calata di Enrico VII imperatore nuovi tumulti facessero i ghibellini, il re di Napoli Roberto rettore di Romagna procurò sterminarli, e volle distruggere quelle poche traccie di libertà ch'erano restate ad Imola, massime nella scelta che il senato faceva delle magistrature. In sede vacante Francesco Manfredi di Faenza si dichiarò capitano d'Imola: composte le cose, Monalduccio di Nocera ottenne il vicariato del contado, e fece demolir il ribelle Pediano. Volendo il comune nominar il suo capitano, i ministri pontificii lo proibirono, onde spedì ambasciatori in Avignone a Giovanni XXII, dichiarando la sommissione del comune. Il Papa si mostrò contento, ed invitò gl'imolesi a somministrar truppe al conte Almerico, le quali sotto il comando di Beltrando Alidosi cogli altri collegati trionfarono degli Estensi, ottenendo Beltrando il governo della patria. Nuove discordie civili fecero occupare la città dal legato cardinal Beltrando, che per aver irritato gli animi col suo cattivo governo, fu cagione che Ricciardo Manfredi fosse proclamato signore d'Imola, quando Benedetto XII dichiarò vicario d'Imola Lippo Alidosi. Questi fece riformare gli statuti della città, in cui tra le altre cose venne disposto, che ventiquattro savi e loro notari potessero insieme col capitano spendere quanto occorreva; che tutto il governo politico, militare ed economico risiedesse nel capitano in concorso de' savi ed anziani; che il podestà soggiacesse ad un sindacato; che la città fosse divisa in quattro quartieri, ed ogni quartiere in tre cappelle. Lippo fece leghe contro la fazione ghibellina, per cui nel 1346 Clemente VI lo confermò nella vicaria, cui nel 1349 successe il figlio Roberto.

Oltre la strage della peste la Romagna era a soqquadro per le prepotenze de' piccoli ed infesti tiranni, ed Astorgio Duraforte conte pel tradimento usato contro Giovanni Pepoli, per ricuperare le signorie della Chiesa, fu costretto ritirarsi in Imola. Assalita la città dall'esercito ghibellino di Bernabò Visconti di Milano, seppe valorosamente difenderla Roberto, onde fu applaudito qual prode liberatore nel 1351, e vuolsi che il Papa lo confermasse in vicario come fermo sostenitore de' dominii della Chiesa romana. Non andò guari che Innocenzo VI spedì legato in Romagna il celebre cardinal Albornoz per ricuperare le terre della Chiesa, e con armi, crociate e scomuniche abbassare l'arroganza de' tiranni, facendo comandante dell'esercito Roberto, che prese *Cesena* (*Vedi*). Benemerito della patria e della Chiesa, Roberto Alidosi morì verso il 1363. Ebbe a successori nel vicariato due suoi figli, Azzo e Beltrando, ma essendo venuti a grave contesa, Gomelio Albornoz rettore di Bologna quivi li condusse, finchè riconciliati i fratelli ricuperarono la signoria, tranne la fortezza che fu affidata alle genti pontificie. Morto Azzo, da Gregorio XI ottenne nel 1373 Beltrando la conferma del vicariato e il possesso della fortezza, e fu utile alla patria pe' suoi provvedimenti, fra' quali moderò l'eccessive doti alle donzelle. Istigate dai fiorentini molte città nel 1375 si ribellarono, e Beltrando si dichiarò assoluto padrone d'Imola; e per le misure vigorose di difesa preservò la città dalle feroci soldatesche bretoni guidate dal non men crudele cardinal Roberto di Ginevra, poi antipapa Clemente VII, non che dalle malaugurate compagnie di ventura. La condotta saggia di Beltrando gli procurò la conferma e nuova investitura del vicariato da Urbano VI, e morì nel 1391. Rimase Lippo di lui figlio signore d'Imola, e siccome minorenne gli fu data a tutrice e curatrice la madre Elisa. Sembra che anco Lodovico fratello del defunto esercitasse il potere, perchè ricorse contro gli attentati de' bolognesi, ed invocata da Bonifacio IX l'investitura, l'ottenne a' 16 gennaio 1399, venendo dichiarato nella temporalità vicario d'Imola per la Chiesa romana. Instabile e variato come incerto fu nel secolo XV il governo della città pei molti signori che ne regolarono i destini. Seguendo Lodovico le parti de' Visconti fu scomunicato e privato del vicariato; indi reintegrato e fatto prefetto della milizia nel 1405 dal cardinal legato Cossa, che gli accordò Toranello, Pediano e Gallisterna con mero e misto impero, e giurisdizione temporale, in premio di sue fatiche e dispendi. Resse Lodovico la patria e il contado con vigilanza pel pubblico bene; visitò di frequente i luoghi di sua giurisdizione; strinse legami con diversi potenti di Romagna per assicurare il suo dominio, dando in matrimonio la figlia Lucrezia a Giorgio Ordelaffi signore di Forlì. Divenuto Pontefice nel 1410 il cardinal Cossa col nome di Giovanni XXIII, e continuando a favorire Lodovico, con breve degli 11 ottobre 1412 accordò all'Alidosio con mero e misto impero le castella di Tossignano, Doccia, Riolo, Pieve di s. Andrea, Gaggio, Castellaro, e le ville di Monte Ca-

tone, Mancincollo, Belvedere, Orsara, Casola, Progno, Monte Fortino, colle pertinenze di Casola, Monte Oliveto, Mongardino, Stifonte, Sasso, Gallisterna, Torancllo, Monte Meldola, Pediano, Aguzzano. Indi nel 1414 Giovanni XXIII benedì in Bologna la rosa d'oro, e la mandò in dono a Lodovico, che confermò nel vicariato prima di portarsi al concilio di Costanza, ove fu deposto ed eletto Martino V. Questi nel 1421 confermò la lega tra Lodovico e il comune di Firenze per dieci anni.

Nel 1423 reggendo Forlì Lucrezia Alidosio vedova, temendo i forlivesi che il padre volesse signoreggiarli si ribellarono, cacciarono i soldati imolesi e imprigionarono Lucrezia. Insorta guerra, il duca di Milano Filippo Maria collegato de' forlivesi, a mezzo di Angelo della Pergola nel 1424 s'impadronì d'Imola, di Lodovico e di Beltrando suo figlio; così ebbe termine il principato degli Alidosi in Imola. Il senato spedì al duca ambasciatori per riconoscerlo a nome del comune in signore, e prestargli vassallaggio, ed il duca elesse a capitano e governatore della città Luigi Grotto, che ricevette il giuramento dai magistrati, e dai sindaci e feudatari del contado. A'12 maggio 1426 però il duca consegnò Imola al cardinal Lodovico Alemand legato di Bologna, il quale portatosi nella città ricevette il giuramento d'obbedienza, e monsignor Domenico Capranica, poi celebre cardinale, fu fatto governatore. Istituì nuove magistrature con otto anziani superiori ad ogn'altro in autorità, e ventiquattro savi che dovevano operare di concerto cogli anziani; su questi uno fu dichiarato capitano del popolo, cui principalmente fu affidato il reggimento della patria; il capitano e gli anziani rimaner dovevano in carica per un bimestre, i savi per un anno: il primo capitano che si scelse fu Cornelio Alidosio, che non vedendosi accetto rinunziò a Beltrando Cantagalli prode guerriero e celebre letterato, il quale si occupò subito del pubblico bene. Il governatore richiamò gli esuli; e siccome erano frequentissime le guerre coi vicini, come le interne sedizioni, così Beltrando a prevenire sì gravissimi mali ottenne la istituzione d'un nuovo magistrato che chiamossi dei gonfalonieri, e ne fu eletto uno per ogni quartiere. Questo rispettabile magistrato doveva essere sempre pronto ad accorrere colle armi in difesa della patria, raccogliendo genti dalle centurie e quartieri, portarsi con esse alle case de' sediziosi ed arrestarli, e se resistenti anche ucciderli. Essendo state le magistrature assegnate ai soli nobili insorse la plebe, che pacificò Lodovico della Bordella, il quale contribuì a preservar la patria dall'occupazione che minacciava il duca di Milano. Tornarono a suonare i nomi de' guelfi e ghibellini sotto il governatore Fantino Dandolo che riuscì a reprimerli.

Nel 1433 Imola cominciò con dispiacere a dipendere dal governatore di Forlì, per cui gli abitanti presero pretesto per ribellarsi ad Eugenio IV, e chiamare a' 21 gennaio 1434 le milizie del duca di Milano, e Nicolò Piccinino sconfisse l'armata pontificia e collegata co' fiorentini e veneti. Tuttavolta Imola fu restituita al Papa a' 10 agosto 1435; ma a cagione della condotta del governatore Bal-

dassare di Offida gl' imolesi nel 1438 si ribellarono di nuovo, dandosi al duca di Milano. Questi donò la città a Guid' Antonio Manfredi fratello del signore di Faenza, finchè nel 1441 fu restituita alla santa Sede che dichiarò vicario lo stesso Guido cui nel 1448 successe Taddeo suo figlio. Tentando Taddeo uccidere lo zio o fratello Astorgio, perdette più luoghi del contado, come Monte Battaglia, Baffadi, Stifonte, anzi nel 1450 assediò Imola, indi si venne a concordia. Nel 1453 Nicolò V minacciò Taddeo come usurpatore d' Imola; e più tardi Astorgio fu da Pio II nel 1462 pacificato con Taddeo, e la città tornò allo stato tranquillo. Nel 1465 l' esercito veneto tenne in angustie il contado; ma Paolo II ricondusse la pace tra le parti belligeranti, e Taddeo fu nuovamente vicario d' Imola, indi barbaramente imprigionato dal figlio Guidaccio. Narra l'anonimo imolese che interponendosi Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, creò cavaliere Guidaccio e gli promise in isposa una sua sorella, poscia s' impadronì della città nel 1470, sulla quale Taddeo con solenne istromento di convenzione de' 5 maggio avea ceduto al duca le sue ragioni, ricevendo in compenso Castel Nuovo appartenente alla città di Tortona. Nicolò di Scipione Pallavicino fu il primo governatore d' Imola pel nuovo dominatore. Mentre il duca stava in procinto di vendere la città ai fiorentini, in vece in parte la vendè per quarantamila ducati d'oro al cardinal Pietro Riario nipote di Sisto IV, e in parte la cedette a titolo di dote da destinarsi a Caterina figlia del duca, e promessa sposa a Girolamo Riario fratello del cardinale. Veramente gl' istorici sono alquanto oscuri sulla vendita d' Imola: il Ratti nella vita di Caterina Sforza, *Della famiglia Sforza* parte II, pag. 35, dice che Girolamo avea acquistato poco prima della conclusione del matrimonio Imola dal duca per detta somma; indi a pag. 45, sull'autorità di Fabio Oliva biografo contemporaneo di Caterina, soggiunge che la città fu espressamente comprata dal Papa, e che la dote che il duca avea assegnata a Caterina quando voleva sposarla ad Onorato Torelli era di soli diecimila ducati d'oro. D'altronde vari scrittori e il ch. Righi, *Annali di Faenza* vol. II, pag. 229, asseriscono vero il compenso dato dal duca a Taddeo, e che la signoria d' Imola e suo distretto fu la dote che portò Caterina a Girolamo. Forse il duca avrà realmente dato tale dominio per dote, ma ritirando dal cardinal Riario in compenso i quarantamila ducati d' oro. L'anonimo imolese afferma che Sisto IV con breve de' 6 novembre 1473, segnato da ventiquattro cardinali, approvò tutti gli atti, investì Girolamo dello stato d' Imola, e lo dichiarò conte e signore dell' imolese contea.

La minorità di Caterina fece differir le nozze con Girolamo, e l'essere questi obbligato a trattenersi in Roma, fece che la città si reggesse dai commissari eletti dal conte. Finalmente nel 1477 si celebrarono gli sponsali, che Imola celebrò qual faustissimo avvenimento, e spedì in Roma ambasciatori ai coniugi sovrani, esprimendo omaggio ed allegrezza. Se ne compiacquero Girolamo e Caterina, ed

incominciarono a far sentire agl'imolesi gli effetti di loro benevolenza con togliere vari pedaggi ed alcune gabelle. La figliuolanza nata ai nobili sposi, e l'investitura di Forlì concessa da Sisto IV a Girolamo accrebbe il tripudio degl'imolesi. Il conte fece risarcir la rocca e le mura, istituì il collegio degli avvocati, procuratori e notari, emanò altre benefiche disposizioni per render più ameno e fortificato il contado imolese, e nell'agosto 1481, dopo essere stati incontrati a Loreto dagli ambasciatori, consolarono della loro presenza Imola. I Sassatelli ed i Vaini coi loro aderenti gl'incontrarono al ponte di s. Procolo, ivi offrendo loro lo spettacolo di un esercito bene ordinato. I nobili della città si trovarono in vicinanza del Santerno col baldacchino; il clero li attese alle porte insieme col magistrato, che presentò al conte le chiavi della città; universali furono le acclamazioni, solenni e non interrotte le feste. Il munifico principe per testificare il suo attaccamento alla città s'interessò primieramente nel riunire gli animi de' cittadini discordi, e nel riordinare le diverse magistrature. Attese poscia ad abbellire la città, ampliò il pubblico foro, fece selciare con mattoni le vie principali, ordinò l'incominciamento d'un edifizio per le pubbliche scuole che tuttora trovasi fornito d'un decoroso portico; concesse soccorsi per la riedificazione di diverse fabbriche, ed ordinò la costruzione di tre palazzi, uno nella via Gambellara, tutto di sassi a punta di diamante, poi divenuto proprietà dei Borelli, l'altro nella via Emilia, indi passato in potere dei Della Volpe, il terzo nella stessa via che dai Machirelli l'acquistarono i Dal Pozzo. Inoltre Girolamo istituì un'accademia letteraria, promosse l'industria, favorì l'agricoltura, ed operò altre beneficenze; soggiornò parte in Imola e parte in Forlì, talvolta in Roma e in Venezia, finchè alla morte dello zio Sisto IV nel 1484 fissò stabile dimora ne' propri stati. In una carestia con proprio dispendio provvide Imola di frumento, operando nel resto onde conciliarsi l'affetto di tutti. Nell' anno 1485 Taddeo Manfredi pentito della vendita d'Imola tentò di ricuperarla, ma la trama fu scoperta, e puniti tredici traditori. Troppo generoso Girolamo divenne esausto de' suoi tesori, per cui trovossi costretto rimettere in vigore gli aboliti dazi, ciò che produsse malcontento. Tra i forlivesi si ordì quella congiura che scoppiando a' 14 aprile 1488. Girolamo fu vittima di un barbaro assassinio che descrivemmo all'articolo Forlì, con ciò che accompagnò e seguì l'infausto avvenimento. Ottaviano primogenito dell'ucciso divenne signore di Forlì ed Imola, riconoscendosi per tutrice la madre; e tra le saggie disposizioni della vedova Caterina Sforza, fu quella di dare onorevole tomba all'infelice consorte nel duomo d'Imola. Mandò poscia Caterina il figlio, perchè fosse riconosciuto dagl'imolesi, e gli prestassero giuramento di fedeltà, come venne eseguito con liete dimostrazioni. Laonde Innocenzo VIII con diploma de' 28 luglio, sottoscritto da sedici cardinali, diede al giovine principe l'investitura degli stati di Forlì e d'Imola, avendo allora dieci anni.

L' [illegible] Caterina Sforza, come tutrice del figlio, assunse le redini del governo, con abolire i dazi imposti, con presidiare le fortezze in modo sicuro, e con altre utili provvidenze, per lo che gl' imolesi, al dire dell'anonimo, gli coniarono una medaglia avente l'epigrafe: CATHARINA SF. VICECOMES DE RIARIO IMOLAE FOROLIVII DNA. Nel 1490 la guerra civile insanguinò nuovamente Imola, ed appena sedata si tramarono ivi congiure a danno dell'ottima contessa dai ghibellini, che scoperti furono puniti. Assunto al pontificato Alessandro VI padrino d'Ottaviano, Caterina volle che in Imola si celebrasse con feste l' esaltazione d'un personaggio da cui doveva sperare bene. Allorchè Carlo VIII calò in Italia per conquistare il regno di Napoli, Caterina fu indotta dal cardinal Riario a tener le parti del re Alfonso II, onde pose Imola in istato di difesa, non che le rocche del contado. Vedendo Caterina invasi gli stati dai francesi, fu costretta loro collegarsi a consiglio dello zio Lodovico Moro duca di Milano. Aspirando Lodovico XII re di Francia all'occupazione del ducato di Milano e del reame di Napoli, nel 1499 fece alleanza con Alessandro VI, promettendo in isposa di Cesare Borgia figlio del Papa, Carlotta d'Albret figlia del re di Navarra, facendolo duca del Valentinois, ed impegnandosi di aiutarlo contro i signori d'Imola, Faenza, Forlì, Rimini, Pesaro e Camerino. Intanto il Papa dichiarò decaduto Ottaviano della signoria d'Imola, perchè da vari anni non avea soddisfatto alla camera apostolica il consueto censo, mentre Caterina a mezzo dell' imolese Giovanni dalle Selle fece conoscere ad Alessandro VI gli antichi crediti della famiglia Riario, per onorari dovuti al conte Girolamo generale di santa Chiesa, esibendosi a pagare il resto; ma inutilmente. Non perciò avvilitasi Caterina, sebbene priva di alleanze, fece un generale armamento e si preparò alla difesa. Ottaviano si portò in Imola, ed al consiglio fece un patetico discorso sulle correnti circostanze, cassando ogni gabella o dazio: fu corrisposto con larghe promesse per mantenergli il dominio d'Imola; Dionigio Naldi castellano aumentò il presidio della rocca, e Giovanni Sassatelli s'impegnò a guardar le mura e le porte della città. Giunto il duca Cesare Borgia nel novembre sul territorio imolese, fermò a Cantalupo l' esercito composto di due mila cavalli e seimila fanti, milizie pontificie e francesi. Domandò la resa della città, che per mancanza di forze proporzionate a resistergli, lo ricevette a' 25 novembre, e ne divenne signore. Dopo valorosa resistenza anco la rocca capitolò, per cui passò il Borgia ad assediare Forlì inutilmente difesa dalla coraggiosa Caterina, che fatta prigioniera e poi liberata, si ritirò co' suoi figli in Firenze, ove morì encomiata altamente per le sue preclare doti. Cesare Borgia lasciato in Imola suo rappresentante il cardinal Giovanni Borgia legato d'Italia, portatosi in Roma fu fatto gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa. Giurarono gl'imolesi fedeltà a Cesare, e compilarono alcuni capitoli per una regolare amministrazione, che Cesare approvò in Roma agli 11 marzo 1500, indi nominò luogotenente generale d'Imola Giovanni Olivieri vescovo

d'Isernia. Alessandro VI col consenso de' cardinali costituì Cesare in temporale vicario perpetuo e generale d'Imola, per cui il luogotenente prese nuovo possesso del contado.

Si narra che mentre Alessandro VI trattava co'cardinali di far Cesare re di Romagna, Marca ed Umbria, fu colto dalla morte nell'agosto 1503. Allora Cesare avendo presso di sè e da lui beneficati, Giovanni Sassatelli e Guido Vaini capi delle fazioni che avevano ereditato lo spirito de' guelfi e ghibellini, li spedì in Imola per tenere in fede la popolazione. Poco visse l'eletto Pio III, onde gli successe il cardinal Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, col nome di Giulio II, acerrimo nemico del duca Cesare. Informati i popoli di Romagna di ciò, si diedero a vari signori, e mentre Imola era irresoluta ed incerta, Guido Vaini co' suoi avea disegnato accordare il dominio della città a Galeazzo Riario nato in Forlì da Girolamo e Caterina, e Giovanni Sassatelli avea risoluto difendere Imola a nome della Chiesa romana sua antica e legittima signora, per cui i partiti erano sulle armi. Il Vaini fece trasportare dalla cattedrale, e presentare alla pubblica vista uno stendardo di broccato d'oro ivi posto da Caterina Sforza in memoria di Girolamo che lo aveva ricevuto dal Pontefice quando fu dichiarato gonfaloniere della Chiesa, e si gridò dai ghibellini: *viva Galeazzo Riario;* ma sursero più numerose le voci de' guelfi che gridavano: *viva la Chiesa.* In questo contrasto di opinioni si venne ai fatti con grande mortalità, ma per la bravura di Giovanni Sassatelli la parte guelfa giunse a trionfare dei ghibellini che furono cacciati dalla città. Il valoroso Sassatelli venne acclamato liberatore della patria, che ne eternò la memoria con iscrizione incisa sulla campana maggiore della cattedrale. Nel 1504 Giulio II ottenne dalle genti di Cesare la consegna della Rocca, ed il comune spedì ambasciatore Giambattista Rondinelli per assicurarlo di fedeltà e divozione; ed il Papa destinò a governatore e castellano Stefano Negroni, che riconciliò le nemiche famiglie, e pubblicò la bolla *Antianis et communitati*, riportata dall'anonimo imolese a p. 275, con cui Giulio II accordava esenzioni e privilegi alla città. Quindi fu istituito un nuovo consiglio di sessanta senatori, cinque de'quali componevano il magistrato bimestrale, il primo si chiamò gonfaloniere della giustizia, gli altri conservatori dell'ecclesiastica libertà: Gentile Sassatelli fu il primo gonfaloniere. I nuovi magistrati si occuparono dei vantaggi della patria, mentre conchiusa la pace tra Giulio II ed i veneziani, questi restituirono Tossignano, Monte Battaglia e Casola Valsenio che avevano occupato: i procuratori del comune passarono a ricevere il giuramento di fedeltà da tutte le terre del contado. Giulio II decorò della dignità di cavaliere Giovanni Sassatelli, considerato primario cittadino, forse con titolo di prefetto. Grato il comune ai benefizi del Pontefice, gli decretò l'erezione di una statua in bronzo; ed a gloria di Giovanni venne stabilito di celebrare un torneo col premio al vincitore di un pallio di damasco del valore di venticinque scudi d'oro, donando

inoltre a Giovanni un podere ed una vigna. Volendo Giulio II liberare Bologna dai Bentivoglio, nel 1506 vi si recò alla testa di un esercito, ed in Imola nel settembre ne intimò la restituzione, e conseguitala vi entrò agli 11 novembre.

Nel 1508 l' imolese cardinal Francesco Alidosi fu fatto legato di Bologna e di Romagna, il quale emanò utilissimi decreti pel buon governo della città, che ottenne dal Pontefice la reintegrazione di diversi comuni già occupati dai faentini e da altri. Nella guerra contro il duca di Ferrara ed i francesi, Giulio II colle milizie pontificie comparve di bel nuovo in Imola, ad onorarla di sua presenza negli anni 1510 e 1511; ma nella strepitosa battaglia combattuta a Ravenna agli 11 aprile, avendo vinto i francesi, il maestrato d'Imola, ad esempio degli altri popoli di Romagna, mandò ai vincitori le chiavi della città, sebbene il Papa poco dopo la ricuperò in un alle altre. In questo tempo venne istituito in Imola il monte di pietà. Nel 1513 divenuto supremo gerarca Leone X, dichiarò la sua benevolenza agli imolesi, quattro ambasciatori de' quali recaronsi a Roma per protestare divozione e fedeltà. Siccome poi erano insorte liti gravissime tra il comune e la famiglia Riario che pretendeva aver sofferto in Imola enormi danni sotto il principato del duca Cesare, gl' inviati informarono il Papa sul merito della vertenza. Questa feriva egualmente Giovanni Sassatelli e Vincenzo Bonmercati, esigendo i Riario in compenso ducati 100300. I Riario aveano già riportato tre sentenze dalla rota romana, e in virtù di un breve pontificio il prelato Bonsignore dovea prendere il possesso de'beni a favore della parte vincitrice; ma nel 1516 venne il comune a transazione coi fratelli Cesare patriarca d'Alessandria, Ottaviano vescovo di Viterbo, Galeazzo e Sforza eredi e figli del conte Girolamo Riario, e si convenne che ad Imola appartenessero tre molini, ed una porzione di botteghe poste sulla pubblica piazza, e fossero di ragione dei Riario il molino di Pojano, diverse botteghe sotto il pubblico palazzo, ed alcune cassine nel territorio di Bubano. Non mancarono frattanto gare cittadine in tenere agitati gli animi; ed i Sassatelli prestarono soccorso ai Bentivoglio per ricuperare Bologna, ed aspirarono sotto Adriano VI ad impadronirsi d'Imola. Dopo il 1524 il gonfaloniere Sebastiano Flaminio Clemente sottrasse alla giurisdizione d'Imola diverse terre e castella, dieci ne diede in investitura a Ramazzotto de' Ramazzotti, e Dozza al cardinal Campeggi nel pontificato di Clemente VII. Successe Paolo III che confermò con breve i privilegi concessi ad Imola dai suoi predecessori e legati pontificii, che favorivano la introduzione delle arti della lana e della seta; si annullarono le concessioni fatte dai Papi di qualunque luogo di giurisdizione del comune, mediante compensi ai possessori; e si stabilirono altre municipali provvidenze. Nel 1540 la città destinò tenere in Roma uno stabile ambasciatore; e fu scelto il celebre giureconsulto Ottaviano Vestri. Il cardinal del Monte legato, poi Giulio III, portatosi in Imola, obbligò Casola, Riolo e Tossigna-

no a concorrere alle spese nel passaggio di truppe per la città.

Con generale esultanza sino dal 1534 i Sassatelli ed i Vaini aveano solennemente giurato la pace, e monsignor Gregorio Magalotti presidente di Romagna avea pubblicati severissimi editti contro chi si dichiarava guelfo o ghibellino; gli animi però nutrivano gli antichi odii, per cui nel 1541 Vincenzo Sassatelli portatosi a casa del dottore e cavaliere aurato Nicolò della celebre e benemerita famiglia Codronchi, decoro ed ornamento d'Imola, con barbaro tradimento l'uccise, indi passò a saccheggiare le case dei Vaini e de'Tartagni, e col bottino uscì dalla città. Invano si proposero trattative di pace, e furono scelti venti cittadini a prevenir le sedizioni. Reduce Paolo III dal congresso tenuto in Lucca con Carlo V, venne in Imola a'6 ottobre; una deputazione di cittadini, il corteggio del senato e del clero, un coro di venti giovani vestiti con uniforme eleganza e coronati di palme, archi trionfali, festosi evviva dell'immenso popolo, furono le dimostrazioni fatte dagl'imolesi nell'ingresso del Pontefice che alloggiò nel palazzo dei Della Volpe. Benchè si trattenne un sol giorno, Paolo III non lasciò di visitare alcuni templi, massime quello di s. Gio. Battista coll'annesso oratorio, tempio che nei primi anni del secolo corrente fu ridotto a maggior eleganza per le cure del vicario curato d. Vincenzo Meloni. Con dispiacere de'cittadini Paolo III smembrò dal contado Tossignano; e quando ripassò per Imola in portarsi nel 1543 a Busseto inutili furono le rimostranze degli imolesi, tuttavolta ebbe luogo la restituzione a'30 luglio. In detto anno il faentino Gio. Maria Raccagna introdusse in Imola l'arte della maiolica. Nell'anno seguente tra le utili istituzioni ch'ebbero luogo, va memorata quella del magistrato de'cento pacifici, ai quali incombesse il conservar l'unione fra i cittadini, e l'estirpar le fazioni. Ciò non fu bastevole ad impedir le violenze commesse dal prepotente Vincenzo Sassatelli nel 1545. Nel 1548 Dozza ritornò precariamente sotto il dominio d'Imola, e finalmente nell'anno appresso cessarono le fazioni de'guelfi e ghibellini con giurata pace. Giulio III, grato all'omaggio degl'imolesi, con breve speciale confermò ad essi ed ampliò i privilegi, per cui la città gli dimostrò la sua riconoscenza quando nel 1551 vi passò onde portarsi in Lombardia, ove i suoi eserciti combattevano per togliere Parma al duca Ottavio Farnese. Nel 1576 s'incominciò la fabbrica del pubblico archivio. Il cav. Federico Sassatelli a'19 ottobre 1591 occupò il palazzo pubblico e la rocca; fu punito coll'imprigionamento de'parenti, demolizione del palazzo, e confisca de'beni. Dopo la morte di Alfonso II duca di *Ferrara* (*Vedi*), ricadendo il ducato al pieno dominio della santa Sede, come dimostrammo a quell'articolo, volle Clemente VIII prenderne in persona il possesso. Imola spedì quattro deputati ad incontrarlo a Pesaro, e lo ricevette tra le sue mura a'6 maggio 1598; ma non essendovisi trattenuto, si diferirono le feste al suo ritorno, che fu il primo dì dicembre. L'intero consiglio, tutta la nobiltà, e quattordici paggi elegantemente ve-

stiti gli vennero incontro. Sulla porta Bolognese erano tre grand'armi di pietra, una del Papa, l'altra del cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote, la terza del cardinal Bandini legato di Romagna; tutta la prospettiva della porta era dipinta. Presso al monte di pietà sorgeva un arco di bellissima architettura, ornato di emblemi, piramidi ed iscrizioni. Sulla prospettiva del maestoso arco del palazzo pubblico fu rappresentato dipinto il Papa sedente in trono, e nelle facciate dell'arco medesimo si volle in quattro quadri dipingere la pace conchiusa da Clemente VIII tra Enrico IV e Filippo II, la sua coronazione, l'ingresso trionfale in Ferrara, e l'assoluzione data ad Enrico IV, con analoghe iscrizioni. Si compiacque il Pontefice delle straordinarie dimostrazioni di ossequio dategli dagli imolesi, e creò cavalieri dello speron d'oro i suddetti paggi. I detti quadri, opera del celebre Cesi bolognese, tuttora si conservano.

Leone XI nel 1605 liberò la città dalle gravezze imposte dal predecessore. Paolo V restituì alla giurisdizione d' Imola Casola Valsenio, ma la città nel 1630 provò terribile pestilenza. Clemente IX concesse agl'imolesi la libertà del commercio, diminuì le imposte, e pose una salutare prammatica sull' abuso del vestiario, gioie e carrozze; anche Clemente X diminuì i contributi, ed Innocenzo XI soccorse i cittadini pei danni sofferti nel terremoto del 1687. Nella guerra per la successione di Spagna volendo Clemente XI osservare perfetta neutralità, gl' imperiali gravitarono sopra Imola e luoghi circostanti, con contribuzioni ed altro, e siccome le castella soggette non volevano somministrare aiuti, la congregazione del buon governo ve le obbligò, dichiarando Imola città dominante dei castelli medesimi. Nel pontificato di Clemente XII di nuovo il territorio imolese soffrì non poco per la guerra tra gli spagnuoli e i tedeschi, per gli alloggi, viveri e contribuzioni che dovette somministrare ai secondi; ciò rinnovossi anche nel pontificato di Benedetto XIV, e gli austro-sardi fissarono il loro quartiere generale in Imola. Il detto Papa stabilì nel contado la libertà del commercio; questo venne favorito da Clemente XIV, anche colla diminuzione de'dazi. Nel 1775 successe Pio VI della famiglia Braschi di Cesena, che nel medesimo anno creò cardinale lo zio Gio. Carlo Bandi vescovo d'Imola. Recandosi nel 1782 il Pontefice a Vienna dall' imperatore Giuseppe II, si legge nel *Diario del viaggio*, ec., che nella sera di giovedì 7 marzo giunse ad Imola, ricevuto nel discendere alla porta della cattedrale dal cardinal Bandi, da monsignor Caccia Piatti vicelegato di Romagna, dal clero della medesima cattedrale, dal magistrato e nobiltà. Portatosi dipoi al palazzo vescovile, ivi ammise tutti al bacio del piede, e vi restò a riposare. Nella mattina seguente il Papa accompagnato dal cardinale ritornò alla cattedrale, e disceso nel venerabile sotterraneo in cui riposano con somma venerazione i sacri corpi di s. Cassiano martire, di san Pier Grisologo, e di s. Proietto, ivi ascoltò la messa celebrata da monsignor Ponzetti caudatario, ammise poscia nella sacrestia al bacio

del piede le dame della città, passò al palazzo pubblico per benedire dalla loggia il popolo, quindi riprese il corso del suo viaggio, avendo permesso allo zio cardinale di accompagnarlo sino alla chiesa di s. Maria del Piratello lunge due miglia dalla città.

Reduce Pio VI da Vienna, da Bologna partì per Imola, ove arrivò come nell'accesso ad ore 24 di sabbato 25 maggio, essendo passato sotto un bellissimo arco trionfale eretto con disegno dell'imolese cav. Cosimo Morelli, in cui era rappresentato l'abboccamento tenuto dal Papa coll'imperatore. Disceso all'episcopio venne accolto dal vescovo cardinal Bandi, dal clero e da tutta la nobiltà, essendo egli accompagnato dai cardinali delle Lanze, Giovannetti arcivescovo di Bologna, Boncompagni legato di Bologna, Carafa legato di Ferrara, e Valenti Gonzaga legato di Romagna, e trovandovi la sua sorella d. Giulia. Nella seguente domenica il Papa passò alla cattedrale per celebrarvi la messa, corteggiato dal cardinal vescovo, dagli altri cardinali, dal senatore di Roma Rezzonico, e da tutta la nobiltà imolese. Compito il divin sacrifizio ed ascoltata altra messa, Pio VI discese nella chiesa sotterranea, ed offrì colle proprie mani un nobile calice d'oro di finissimo lavoro sopra l'altare di s. Pier Grisologo dottore di santa Chiesa e glorioso cittadino imolese. Dipoi colle nobili carrozze del cardinal vescovo si portò con tutto il seguito al palazzo del pubblico, dalla cui loggia ed in trono diede al popolo numeroso esistente nella piazza l'apostolica benedizione, indi fece ritorno al palazzo vescovile. Nella sera ammise all'udienza il cardinal Alessandro Mattei, proveniente dal suo arcivescovato di Ferrara per ricevere nel dì seguente il cappello cardinalizio. A tale effetto Pio VI tenne nel lunedì concistoro pubblico nella gran sala dell'episcopio coi suddetti sei cardinali, e vestito pontificalmente, con tutte le consuete formalità impose il cappello cardinalizio al cardinal Mattei, cui pure assegnò il titolo e congregazioni cardinalizie: dopo il concistoro il cardinale visitò la cattedrale, essendo soliti i cardinali che in Roma ricevono il cappello, visitare poscia la basilica vaticana. Nella sera poi col solito accompagnamento il conte Antonio Codronchi imolese ministro pontificio ossia internunzio in Torino, dichiarato perciò cameriere secreto, portò al cardinal Mattei il cappello cardinalizio. Martedì 28 maggio sua Santità con l'assistenza di tutti i mentovati cardinali, e particolarmente assistito nella sacra funzione dai cardinali Giovannetti e Mattei, destinati per l'officio di diacono e suddiacono assistenti i monsignori Nardini segretario delle lettere latine, e Codronchi, fece solennemente la funzione di consacrare la chiesa cattedrale d'Imola, nuovamente riedificata con ampia e maestosa architettura del cav. Cosimo Morelli, soddisfacendo il santo Padre alle premure dello zio vescovo cardinal Bandi, dallo zelo del quale la città deve riconoscere la riedificazione di tal basilica, siccome fatta quasi tutta a sue spese. Al terminare della sacra funzione Pio VI fece al popolo una dotta omelia, tutta fondata sui sentimenti ammirabili di s. Pier Grisologo, per eccitare

maggiormente gli ascoltanti alla divozione verso quel loro insigne concittadino, ed insieme per illustrare la città con la pubblica rimembranza di aver la medesima dato alla Chiesa un così gran luminare e maestro. L' omelia fu stampata negli atti del viaggio di Pio VI, e si legge a p. 15. Deposte poscia da sua Santità le sacre vesti, assistette alla messa celebrata dal cardinal Giovannetti sopra l'altare novellamente consacrato. Nel seguente mercoledì Pio VI accompagnato dai cardinali, senatore di Roma, e pontificio seguito, si portò al palazzo del pubblico per dare di nuovo agl' imolesi solennemente la sua apostolica benedizione; passato indi a vedere la fabbrica della nuova chiesa di s. Maria de' monaci olivetani, che si faceva costruire dal cardinal vescovo come commendatario della medesima, fece ritorno all'episcopio, ed alle ore 18 partì per Firenze. L'inscrizione marmorea, che fu collocata nella cattedrale a memoria della consacrazione, l'anonimo imolese la riporta a p. 176 della parte II.

Nel 1785 Pio VI creò cardinale e vescovo d'Imola monsignor Gregorio Barnaba Chiaramonti, suo concittadino e parente. Frattanto spinta la Francia dai vortici di una generale rivoluzione repubblicana, occupò la maggior parte degli stati italiani, e nel 1796 incominciò ad invadere quelli della santa Sede, e a' 22 giugno s' impadronì d' Imola senza contrasto. La forma del governo allora non fu rinnovata, solo ebbe luogo un consiglio provinciale in Ravenna. Pio VI si vide costretto conchiudere a'27 giugno un armistizio colle armate francesi, in forza del quale esse evacuarono la Romagna. Con nuovi pretesti i francesi invasero nel 1797 la Romagna, ed Imola nel dì primo febbraio, nel qual giorno il generale in capo dell'armata d' Italia la unì con apposito decreto alla repubblica di Bologna. Venne in Imola stabilito un governo provvisorio democratico, ed installata nuova municipalità, questa vide con dispiacere trasportato altrove il giornale ed il registro di lettere del cessato magistrato, venendo così tolta al comune un' importante proprietà, ed una serie di documenti storici. Un generale congresso tenuto in Modena, e i voti espressi dai cittadini in appositi comizi, portarono che Imola facesse parte della repubblica Cispadana; quindi in conformità delle nuove massime costituzionali si procedette all'elezione di un corpo municipale, e fu in tal guisa Imola destinata capoluogo del dipartimento del Santerno, con amministrazione centrale, tribunale, casa di forza, ec. Poco dopo venendo unite le due repubbliche Cisalpina e Cispadana, fu stabilito che i popoli di Bologna, Ferrara e della Romagna facessero parte della repubblica Cisalpina. Gl' imolesi ebbero nuova costituzione, e dichiarati appartenere al dipartimento del Lamone, poscia a quello del Reno, con nuove municipalità. Per la guerra nuovamente insorta tra la Germania e la Francia, la città nel 1799 fu occupata dai tedeschi, e regolata da una deputazione provvisoria, che ebbe il titolo di regia cesarea reggenza provvisoria dal general tedesco conte di Klenau: finalmente a' 10 luglio 1800 l'esercito fran-

cese occupò di nuovo Imola, e vennero richiamate in vigore le leggi della repubblica Cisalpina.

Sino dai 20 febbraio 1798 avendo i francesi anteriormente occupato lo stato pontificio, trasportarono via da Roma il Pontefice Pio VI, e qual prigioniero lo condussero in Valenza di Francia, ove morì spettacolo di eroica sofferenza a' 29 agosto 1799. Il cardinal Chiaramonti allontanato dalla sua greggia, fu costretto cercare asilo in estere contrade, finchè adunato il sacro collegio de' cardinali per dare un successore al defunto Papa, recossi a Venezia pel conclave. A' 14 marzo 1800 il cardinal Chiaramonti fu esaltato al pontificato, e prese il nome di Pio VII, senza cessare di essere vescovo d'Imola che governò per vicari. Essendogli stati restituiti i dominii della Chiesa non ceduti nella pace di Tolentino, Pio VII nel partire da Venezia per Roma donò al tenente maresciallo Manfrault, governatore della piazza di Venezia, un anello con zaffiro contornato di brillanti, accompagnando graziosamente il dono con gentilissimo biglietto, in cui erano scritte queste rimarchevoli parole: *nell'impossibilità di mostrargli la sua soddisfazione come Papa, supplisce per lui il vescovo d'Imola*, essendo appunto l'anello che portava siccome vescovo di questa chiesa. Frattanto Imola come facente parte dell'antica legazione di Romagna, che colle legazioni di Bologna e Ferrara erano state cedute alla Francia nella pace di Tolentino sotto Pio VI, armò sotto il governo francese la guardia nazionale, ed ebbe in dono dal governo la fanteria una bandiera, la cavalleria uno stendardo. A' 10 novembre 1800 venendo ordinata la formazione d'una consulta straordinaria, i membri della quale dovevano adunarsi in Lione per fissar le basi delle leggi organiche della repubblica, fra le quaranta città primarie che spedirono un deputato al congresso ebbe parte Imola; le guardie nazionali del dipartimento del Reno elessero cinque deputati, e la commissione straordinaria di governo un altro, per cui tre imolesi recaronsi a Lione ove a' 20 gennaio 1802 fu accettata dalla straordinaria consulta una nuova costituzione. La repubblica che prima chiamavasi Cisalpina prese il nome di repubblica Italiana, e Napoleone Bonaparte primo console della repubblica francese ne fu proclamato presidente, e Francesco Melzi vice-presidente. Dipoi il senato conservatore della repubblica a' 18 maggio 1804 con un senato consulto affidò il governo della repubblica allo stesso Napoleone che prese il titolo d'imperatore de' francesi, che Pio VII consacrò in Parigi nella solenne coronazione. Quindi l'italiana consulta di stato collo statuto costituzionale de' 17 marzo 1805 dichiarò Napoleone re d'Italia, succedendo la sua coronazione in Milano a' 26 maggio, per lo che Imola fece parte del regno italico, coi savi e podestà magistrati municipali. Con riprovevole ingratitudine, e colla prepotenza del più forte Napoleone occupò i dominii ch'erano restati alla santa Sede, ed a' 6 luglio 1809 il virtuoso Pio VII fu strappato da Roma, e prigioniero portato qua e là; ma rinnovossi a dispetto de' suoi nemici il trionfo della religione avvenuto

nel glorioso suo predecessore, dappoichè i popoli facevano a gara di tributargli l'omaggio della più profonda venerazione, commiserando i patimenti di cui era bersaglio. I suoi persecutori nella deportazione, in trasferirlo da un luogo all'altro, onde impedire che venisse conosciuto, solevano annunziarlo pel vescovo d'Imola.

La divina provvidenza nel 1814 ridusse in polvere il trono e la colossale potenza di Napoleone, ed i sovrani da lui detronizzati poterono pacificamente ritornare alle loro sedi, mentre la Romagna venne occupata dagli austro-britanni. A' 31 marzo Pio VII fece il suo solenne ingresso in Bologna, ed a' 2 aprile si recò ad Imola con esultanza della città e diocesi, che lo accolse colle più grandi acclamazioni e dimostrazioni religiose, e passò ad abitare nel suo episcopio. Vi giunse nel dì precedente alla domenica delle palme; nel dì della Pasqua, con tre vescovi e diversi prelati assistè alla messa nella cattedrale, pontificata dal suo elemosiniere segreto monsignor arcivescovo Bertazzoli, e poi processionalmente si portò al palazzo comunale per dare dalla loggia l'apostolica benedizione all'immenso popolo, giacchè si calcola che accorressero in Imola più di venticinque mila persone, e da diverse città vescovi, prelati, distinti personaggi, non che deputazioni di diversi luoghi dello stato pontificio, tutti per esprimere le loro congratulazioni, e la divozione che nutrivano per l'immortale Pontefice. Il cav. Giacomo Giustiniani, che più tardi ne divenne vescovo, il principe Ruspoli, ed il conte Pianciani gli presentarono gli omaggi della città di Roma. Nello stesso palazzo comunale ammise benignamente al bacio del piede il magistrato della città, e molti altri della medesima, per cui lo stesso magistrato per memoria eresse analoga marmorea iscrizione nella sala principale del suo palazzo. Le altre iscrizioni che si fecero in Imola per sì felice avvenimento, le riporta il ch. Pistolesi nel tom. III, pag. 186 della *Vita di Pio VII*. Dopo avere il Papa dimorato circa quattordici giorni in Imola, a' 15 aprile proseguì il suo viaggio trionfale per Faenza. Nel 1815 furono restituite alla santa Sede le tre legazioni summentovate, compresa quella di Romagna, così Imola tornò sotto il pacifico dominio de' romani Pontefici, e sotto la legazione apostolica di Ravenna in cui è tuttora. Quanto alle note politiche vicende ch'ebbero fatale principio nel febbraio 1831, in cui venne inviluppata anche Imola, ne facemmo parola all'articolo Forlì ed altrove, e ne parleremo anche all'articolo Ravenna. Sulla storia d'Imola, oltre i citati autori, si possono consultare Angelo Torsano, *Orationes quae de Umbriae, etc.*, ove parla della provincia di Romagna; il Sansovino, *Ristretto delle città d'Italia;* il Blavio nel *Theatrum civitatum;* ed il Marchesi, *La galleria dell'onore*, il quale parlando della città d'Imola, si diffonde intorno alle famiglie Alidosi, Bardella, Sassatelli, Vaini e Vestri.

La luce salutifera del vangelo si diffuse nella chiesa Corneliese nel primo secolo del cristianesimo, dal glorioso martire e vescovo di Ravenna s. Apollinare, come sembra provare l'anonimo imolese nel-

la parte II della sua storia d'Imola, dicendo che nel declinar di detto secolo Imola era già divenuta cristiana, non potendosi narrare i primitivi suoi progressi, nè determinare propriamente l'epoca dell'erezione di sua sede vescovile, che forse può avere avuto origine nel secolo terzo, o meglio nel quarto sotto Costantino. È certo che in Imola ai tempi del martire s. Cassiano eravi una moltitudine di cristiani, ed il dotto Zaccaria nella storia de' vescovi imolesi inclina a persuadersi, che il santo fosse oriondo romano, e nativo corneliese, essendo altro argomento per crederlo tale l'aver egli aperto scuola nel foro, perchè nelle colonie i pubblici uffizi solevano affidarsi ai cittadini; però non è provato se il santo ne fosse pur vescovo, come pretesero alcuni, o anche di altra chiesa, come Sabbiona ora distrutta, o Bressannone, forse illusi dall'essere tali cattedrali dedicate al santo martire; altri dicendolo vescovo d'Augustoduna, di un s. Cassiano facendone tre. Altra questione è quando il glorioso atleta rese col proprio sangue un'insigne testimonianza della fede da lui professata, lo che pare sia avvenuto prima che Diocleziano movesse guerra alla Chiesa, cioè prima dell'anno 303. Dal secolo IV incomincia la serie de' vescovi imolesi, e se ne trova la prima memoria in s. Ambrogio, eletto arcivescovo di Milano nel 374, in una lettera scritta nel 379 a Costanzo vescovo d'una sede vicina al foro di Cornelio, dalla quale si rileva che poco prima Imola essendo rimasta priva del proprio vescovo, il santo raccomandava a Costanzo, *Ecclesiam quae est ad Forum Cornelii*, come metropolitano di tutta l'Emilia, a lui appartenendo la consacrazione del vescovo corneliese, perchè allora essendo quaresima gli era impedito recarsi al foro. Si suppone quindi che s. Ambrogio cessate le quaresimali fatiche siasi portato in Imola dopo la Pasqua del 379, e convocati il clero e la plebe venisse eletto il secondo vescovo anonimo come il primo. Terzo vescovo fu s. Cornelio, eletto verso l'anno 405 dal Pontefice s. Innocenzo I: il Grisologo scrisse di lui: *Cornelius memoriae beatissimae vita clarus, cunctis virtutum titulis ubique fulgens, operum magnitudine notus universis*. Ad insinuazione di s. Cornelio l'imperatore Valentiniano III fece edificare in Imola la basilica detta dal suo nome Valentiniana, nel luogo stesso ove Appio aveva ordinato il teatro pei gladiatori: il tempio fu dedicato a Maria, e perciò chiamato di s. Maria in Arenula, e poi per corruzione di s. Maria in Regola. Presso questo sacro edificio eravi un magnifico palazzo, ove dimorarono gl'imperatori Enrico II, Federico I, Ottone IV e Federico II. A s. Cornelio fu sostituito l'arcidiacono imolese s. Proietto verso l'anno 450, ed il corpo di s. Cornelio fu sepolto nella cattedrale allora esistente nel castello di s. Cassiano: credesi che il di lui corpo sia tra le anonime reliquie trasportate per ordine del vescovo Alberto I dall'antica alla nuova cattedrale, e poste nell'altare di s. Pier Grisologo nel 1200. L'esemplarissimo vescovo Proietto, di gran zelo, prudenza e santità ornato, morì a' 23 settembre di anno incerto.

A voler far menzione de' vescovi che principalmente si distinsero,

nomineremo i seguenti. L'imolese s. Maurelio divenne vescovo corneliese nel 532, e vuolsi da alcuno martire, e che subisse il martirio nel 542 sotto il barbaro Totila re de' goti; il suo corpo si venera nella cattedrale. Antonio Maria Manzoni ci diede l'opuscolo intitolato: *Tumulus ss. Projecti et Maurelii civium episcoporum, ac protectorum urbis Corneliensis illustratus*, Imolae 1703, apud haeredes Massae. Verso l'801 l'imolese Eugenio, lodato per dottrina, ascese alla cattedra vescovile. Qui noteremo che a cagione de' tempi venendo trascurata la vita comune nei canonici delle cattedrali, a richiamarla in vigore i concilii di Magonza, di Tours e di Acquisgrana vi presero provvidenza, e furono ordinate le canoniche abitazioni, a facilitar l'erezione delle quali l'imperatore Lodovico I nell'819 fece un capitolare, indi il Papa Eugenio II nell' 826 prescrisse in un concilio discipline sulla vita canonicale. Tali prescrizioni non poterono non produrre anche in Imola l'effetto inculcato, e lo produssero veramente ed in modo che al decorrere del seguente secolo X e dei successivi non fu bastevole la casa originariamente eretta presso l'episcopio a contenere tutti i canonici imolesi, de'quali molti dovettero convivere nel monistero di s. Vitale, che credesi edificato nel fondo chiamato poi Galletta, con ospedale contiguo a beneficio de' poveri, infermi e pellegrini. Tanto poi i canonici imolesi furono premurosi di osservare la vita comune, loro prescritta per replicate canoniche sanzioni, che prossimo vedendo alla distruzione il loro domicilio, come nel 1151, così nel 1182 si traslocarono uniti nel prossimo castello di Dozza. Ritornato poscia il collegio canonicale in Imola nel 1188, dimorò per quattr'anni circa in gran parte presso la pieve di s. Lorenzo sinchè fosse edificata la nuova canonica. Un tal genere di vita comune trovavasi in vigore tra i canonici imolesi anche nell'anno 1255. Quanto poi alla elezione dei vescovi d'Imola, è noto come s. Leone I *Magno* accennò come regola dettata dai padri, e conforme all'apostolica autorità, che la elezione de' vescovi si facesse dal clero, ad istanza e secondo i voti del popolo. Tale lodevole costumanza a tutte le antiche chiese occidentali, fu nei vetusti secoli adottata anche dalla chiesa imolese; ma nell' 885 essendo accaduta la morte del vescovo, volle il popolo tutta arrogarsi la elezione del successore, ciò che diede luogo a dispareri, i quali furono portati a cognizione del Pontefice Stefano VI. Questi ponderata maturamente la causa, scrisse a Romano arcivescovo di Ravenna, impegnando tutta la sua sollecitudine per la canonica elezione del nuovo vescovo, e dichiarando *electionem ad clerum spectare*. Fu in seguito riserbata la scelta del vescovo a' canonici della cattedrale, che verso l'anno 1194 cominciarono a formare coi canonici di s. Lorenzo un solo capitolo, e ad avere coi medesimi comune il gius dei comizi. I romani Pontefici poscia riserbarono a sè l'elezione de' vescovi imolesi.

Al cominciare del secolo X l'Italia tutta impaurita e gemente per le invasioni degli ungheri o unni, barbari a segno di portare le fiamme devastatrici nei medesimi santuari, i canonici ed i cittadini d'Imola furo-

no solleciti nel prevenirne le conseguenze, e nel 903 trasportarono dalle chiese in luoghi nascosti e quasi inaccessibili le reliquie de' loro santi protettori, e le sacre ceneri di s. Cassiano esistenti nella basilica di s. Cassiano. Nuove incursioni nemiche portarono per tutto la devastazione e l'incendio, e la cattedrale fu saccheggiata, e quasi interamente distrutta, per cui dopo pochi anni il vescovo Giovanni II si accinse a rinnovarla, e mercè le generose obblazioni di Troilo Nordilio imolese di somma autorità, nel 946 fu condotta l'opera al suo compimento. In tale circostanza furono discoperte le reliquie di s. Pier Grisologo, riposte in seguito entro quell' urna marmorea ove collocate le avea il santo vescovo Proietto. Inoltre Giovanni II accordò ai canonici il diritto di esigere le decime, confermato poscia da' Papi Lucio III, e Celestino III. Fu nel 997 che per opera di Ricciardo Alidosi venne restaurata l'antichissima chiesa di s. Lorenzo, la quale non molto dopo fu arricchita di molti fondi da Guilla nobil donna. Paolo divenne vescovo nel 1027, o meglio assai prima e forse nel 1013: fu sotto questo vescovo, inteso ad abbellire la cattedrale già ristorata dal generoso Corrado Sassatelli nel 1010, che si scuoprirono i sacri corpi de' ss. Maurelio e Proietto; e nel 1023 vennero riposti in urne di pietra, indi nascosti ad istanza degl'imolesi timorosi di guerresche scorrerie. Pare che Paolo tenesse il vescovato sino al 1032, nel quale anno per le benefiche cure di Ugolino Alidosi venne riedificato il tempio dedicato a s. Giacomo apostolo. Sotto il vescovo Pellegrino, e nel 1048 Raniero Alidosi eresse la chiesa di s. Giuliano, negli ultimi tempi soppressa. Nel 1063 divenne vescovo Basilio monaco integerrimo, prudente e santo. In tale anno uscì da un lago prossimo alla città un drago, il quale sparse per tutto la desolazione ed il terrore. Compassionando Basilio il lagrimevole stato degl'imolesi, ricorse alle pubbliche preci, e tutta ponendo la sua confidenza nella divota immagine di Maria Vergine, col sacro velo di questa che Longino avea portato da Costantinopoli nel 567 e collocato nella chiesa di s. Maria in Regola, andò contro l'orrida fiera, e la conquise. A memoria del prodigio innalzò una colonna di marmo con apposite epigrafi che si vedono sotto l'altar maggiore di detta basilica, e l'anonimo imolese nel narrare il prodigio le riporta e spiega a pag. 62 della p. II, con altre analoghe notizie, e del perchè si faccia la processione a' 5 febbraio, nel dì sacro a s. Agata. A' tempi del vescovo Basilio eravi fuori di porta Bolognese un' antichissima chiesa cadente, dedicata a s. Maria della Misericordia e a s. Stefano protomartire in zagonia o diaconia; i cittadini nel 1070 la fecero ricostruire, avente annesso un monistero di benedettine che poi nel 1256 per autorità di Alessandro IV fu ceduto alle clarisse. Morì Basilio nel 1074, e venne distinto in un breve di Eugenio III col titolo di beato.

Morando, per maneggio degli enriciani o fautori di Enrico IV, nel 1084 assunse il vescovato, mentre Imola trovavasi immersa in civili discordie, e in tre parti divisi i cittadini: l'una abitava di là dal Va-

treno, ov'era fabbricata la rocca dei longobardi; l'altra occupava l'antico sito del foro di Cornelio detto poi castello di. s. Cassiano; stava la terza in mezzo ov'era situata la città dei corneliesi o imolesi. Morando che a togliersi dal furore dei partiti avea trasportata la sua sede in Conselice, ad istanza de' corneliesi e sancassianesi fece ritorno in Imola, e quivi tutte impegnò le sue cure onde fosse riconosciuto per legittimo l'antipapa Clemente III, specialmente dal proprio clero, e vi riuscì. Sotto Morando nel 1085 fu ritrovata la colonna alla quale credesi fosse legato s. Cassiano quando sostenne il martirio: al presente si venera il sacro monumento a tergo dell' altar maggiore della chiesa parrocchiale dei ss. Bartolomeo e Cassiano nei sobborghi della città. Nel 1094 imperversando fierissima pestilenza, molti scismatici tornarono al seno della Chiesa romana, all'obbedienza del legittimo Urbano II, e si allontanarono dal falso Papa Clemente III; ed è probabile che gl'imolesi cacciassero da questa sede l'intruso Morando, il quale rifugiossi in Cesena, e di dove come sostenuto da Enrico IV non volle rinunziare al vescovato. Il sostituito Oldone venne autorizzato da Urbano II a consacrare una chiesa di Como: resse questi la chiesa d'Imola sino al 1108. Dal quinto secolo della Chiesa sino al 1106 il vescovo d'Imola era stato soggetto alla giurisdizione del metropolita di Ravenna; ma a' 22 ottobre di detto anno convocò Pasquale II in Guastalla un concilio, ove fra gli altri decreti per umiliare la chiesa di Ravenna, furono sottratte da quell' arcivescovo le chiese dell'Emilia, e probabilmente vi comprese la chiesa imolese. Tale dipendenza però venne rinnovata nel 1119 da Gelasio II, e confermata negli anni 1125 da Onorio II, nel 1133 da Innocenzo II, nel 1224 da Onorio III, e nel 1228 da Gregorio IX. Nel 1122 divenne vescovo Otrico, il quale fu assai benemerito del capitolo, gli accordò amplissimi privilegi e il diritto di esigere decime: gli successe nel 1126 Bennone che vuolsi imolese, umanista celebre dell'università di Bologna, arcidiacono della cattedrale imolese, giacchè l'elezione del vescovo allora cadeva sopra i soggetti più ragguardevoli del clero, massime sui canonici di questa chiesa. Bennone ottenne dal Pontefice Onorio II l'amplo privilegio con cui si accordò al vescovo d'Imola e successori gli antichi diritti di esiger dazi nella città, di pronunciar pubblici giudizi, e di possedere il temporale dominio su molti luoghi del contado imolese, donde poi fu che i vescovi imolesi assunsero il titolo di conte. L'importante diploma pontificio l'anonimo imolese lo produce a p. 74: morì Bennone nel 1139. Sotto di lui o nella sede vacante, presso lo spedale di s. Giorgio s'incominciò la fabbrica d'una chiesa in onore di tal santo, ora non più esistente.

Ridolfo ravennate monaco benedettino nel 1146 fu eletto vescovo: mentre era abbate di s. Maria in Regola ottenne a favore del suo monistero di benedettini diverse castella, chiese, privilegi e diritti da Papa Eugenio III. Ritornando il vescovo dal concilio di Chartres in Francia, nel 1147 ottenne in dono e collocò nella basilica del suo antico monistero il

corpo di s. Sigismondo re di Borgogna: i forlivesi, i milanesi ed i pragesi si vantano di possedere il corpo di tal santo. Ridolfo fu pure al concilio di Reims tenuto da Eugenio III. Questo vescovo ampliò le rendite della chiesa e la sua giurisdizione, ed Eugenio III confermando il diploma di Onorio II accordò altre castella, rendite e privilegi con special diploma che si legge a pag. 83 loco citato. Gl'incendi e le distruzioni portate nel 1152 dai bolognesi agli edifizi del castello di s. Cassiano, obbligarono Ridolfo a trasportar la sua sede in Dozza, e non fece ritorno ad Imola che nel 1154. Inoltre il zelante Ridolfo compose le differenze che dividevano i corneliesi dai sancassianesi, e confermò i diritti spirituali e temporali accordati da' suoi predecessori ai canonici di s. Lorenzo, stabilendo che una quarta parte dei frutti fosse devoluta a' medesimi canonici, un'altra alla fabbrica della chiesa, una a'poveri e l'ultima a'canonici della cattedrale. Fu anche nel 1159 che Federico conte palatino legato imperiale favorì la chiesa imolese con grazioso diploma, riportato dall'anonimo imolese a pag. 88. Uno scisma insorto nel 1159 nell'elezione di Alessandro III, in cui s'intruse l'antipapa Ottaviano o Vittore V, cagionò al vescovo Ridolfo una lunga serie di triste vicende: il conciliabolo di Pavia e l'imperatore Federico I riconobbero il falso Pontefice, il quale col vero si dierono a fulminar scomuniche, e nell'obbedienza fu divisa lagrimevolmente la cristianità. Ridolfo restò sempre fedele ad Alessandro III, ma dovette per molti anni andare ramingo dalla sua sede in diversi luoghi della diocesi, e nel 1165 era già ritornato in Imola. Se però il clero di s. Cassiano, seguendo l'ottimo esempio del vescovo, spiegò il suo attaccamento ad Alessandro III, non venne imitato dai cittadini corneliesi, che segnarono ne' loro atti: *certum Papam nondum habemus*. Morì Ridolfo dopo il 1166, chiaro per virtù e per meriti, decorato del titolo di beato negli antichi monumenti, e leggesi il di lui corpo segnato tra le sacre reliquie conservate nella chiesa di s. Maria in Regola. Il successore Arardo compassionando la critica situazione dello spedale di s. Giorgio, gli concesse alcuni beni a titolo di permuta, in beneficio della chiesa dell'ospedale e de' ministri che ivi servivano: finì i suoi giorni verso il 1174. Enrico che gli successe, vedendo l'imminente distruzione del castello di s. Cassiano, ottenne che i laici consegnassero a' canonici i corpi de' santi protettori Pier Grisologo, Proietto e Maurelio nascosti, poi trasferiti nella cattedrale. Addetto com'era Enrico alla causa di Alessandro III, divenne segno alle imperiali persecuzioni, dovette abbandonar la sede, e rifugiarsi in diversi luoghi, finchè ritornò in Imola nel 1177 per la pace fatta tra Federico I ed il Papa. Essendo demolito il monistero e spedale di s. Vitale di ragione de' canonici, Enrico convenne che i beni appartenessero parte alla mensa vescovile, e parte alla canonicale.

Nel 1177 considerando l'imolese illustre Pietro Trullo la vicina demolizione della cattedrale, dispose che se la figlia morisse senza prole, la nuova chiesa di s. Cassiano, se fabbricata in Imola, avesse la metà di sua casa e di sua

vigna. Intervenne Enrico al concilio lateranense III, e conseguì da Alessandro III la conferma di tutti i privilegi concessi dai romani Pontefici alla chiesa imolese. Ritornato in Imola, e trovato il castello di s. Cassiano quasi distrutto, si ritirò co' suoi canonici in Dozza. Nel 1185 Bertoldo legato imperiale rilasciò un diploma con cui confermò ad Enrico la signoria del castello di s. Cassiano, di Torano, Poggiolo, s. Geminiano, Ronco, Rocca Valsalva, Sorbetolo, Taularia, Conselice, e di altre castella, terre e chiese. Il saggio e benefico vescovo accomodò varie controversie, e decretò la traslocazione della cattedrale e della sede vescovile dal castello di s. Cassiano entro la città d'Imola, al quale oggetto nel 1187 ottenne da' cittadini il rione Montale, ov'è presentemente la cattedrale. I consoli e rettori d'Imola fecero la donazione del rione con atto riportato a pag. 97, e per maggior garanzia tre giorni dopo, cioè a'6 luglio, giurarono solennemente in nome di tutta la città, e promisero di salvare e difendere la persona di Enrico e di tutti i vescovi successori, e le loro giurisdizioni e possessioni. Enrico gittò quindi la prima pietra fondamentale della nuova basilica di s. Cassiano, la cui costruzione procedette lentissima, e colle limosine domandate nel 1256 dal vescovo Tommaso, potè finalmente il vescovo Sinibaldo consacrarla solennemente a' 24 ottobre 1271. Tuttavolta Enrico nel 1188 trasportò la vescovile sua sede insieme colla propria corte nella città, e appena eretti i primi muri della cattedrale vi si collocarono le sacre reliquie de' santi protettori, e vuolsi compresevi pure quelle di s. Cassiano. Morì Enrico nel 1193 pieno di grandi meriti, ed autore di utilissimi statuti in decoro della sua chiesa. Sotto il successore Alberto I, benchè fosse determinato il numero de' canonici della cattedrale, ne vollero questi l'approvazione dal Pontefice Celestino III nel 1194, con diploma che diresse al preposto e canonici. I canonici si stabilirono in numero di undici, cioè cinque preti, tre diaconi e tre suddiaconi. È qui da osservarsi che la prima dignità capitolare è il preposto sino dagli antichi secoli; un'altra dignità si è quella dell'arciprete, e già esisteva nel 1056: essendo cessata dopo il 1239, fu restituita nel 1479 da Sisto IV, il quale nel 1477 avea pure restituita la dignità dell'arcidiacono; altre dignità sono il decano e il priore, che sospese nel secolo XII, il vescovo Bonadies ripristinò nel 1504 la prima, e il vescovo Cuccini verso la metà del secolo XVII la seconda. Della dignità di camerlengo le prime memorie sono del 1235. Erano altre dignità il primicerio, il tesoriere, il custode, il penitenziere e il teologo: ebbero per istitutori, la prima il vescovo Bonadies, la seconda e la terza il vescovo Scribonio, le altre il vescovo Musotti. Presentemente il penitenziere, il teologo, come anco il parroco tornano semplici canonici alla morte di quelli da'quali erano stati investiti di quegli offizi come dignità. Abbiamo da Federico Sordi, *Consilia de praeeminentia, et dignitate archidiaconatus, praepositorum, archipresbyterorum Imolensium*, Bononiae 1581.

Alberto I coll'autorità di Cele-

stino III cui fu accettissimo, non solo sopì le discordie tra' cittadini, ma tra i canonici di s. Lorenzo e i monaci di s. Donato, i quali dopo la distruzione del castello di s. Cassiano trasferirono il corpo di s. Donato nella chiesa di s. Paolo ora distrutta; così le differenze tra il vescovo ed i canonici della cattedrale. Con questi il successore Alberto II premuroso di stabilire una perenne concordia, li dispensò dall' offerta della candela, dalle spese per accompagnar il vescovo a Ravenna, confermò loro le decime con facoltà di punir colle censure i renuenti. Con approvazione del medesimo Alberto II i canonici di s. Maria del Castello d' Imola e i monaci de' santi Matteo e Mattia intrapresero a convivere insieme sotto la presidenza di un solo arciprete o abbate da essi eletto, e confermato dal vescovo. Nel 1202 Alberto II meritò essere trasferito all' arcivescovato di Ravenna, e nella sede imolese gli successe Geremia: sotto di lui e nel 1204 fu dato ai monaci camaldolesi il monistero di s. Caterina, detto di s. Eustachio, situato ne' sobborghi di s. Giacomo, già doppio cioè di uomini e di donne; verso il secolo XV passò il monistero nelle mani de' chierici secolari, e Giulio II l'unì alla prepositura con titolo di padronato alla famiglia della Volpe, che successivamente nominò molti individui della propria famiglia. Dopo un vescovo ch'era pure abbate della Pomposa, venne eletto nel 1207 il sagacissimo Mainardino Aldigieri ferrarese. A' 16 maggio 1208 collocò nell'altare d'una cappella da lui fabbricata nella cattedrale i corpi de' santi Maurelio e Proietto, che ivi rimasero fino al 1469, nel qual tempo furono dal vescovo Volta trasferiti in ara nuova, come egualmente lo furono nel 1616 sotto il vescovato di Paleotti; però la ricognizione ebbe solo luogo a' 21 aprile 1700 sotto il vescovo cardinal del Verme. Ottenne nel 1210 dall'imperatore Ottone IV un diploma con cui confermò alla giurisdizione del vescovo quelle terre e castella, che l'anonimo enumera a pag. 109, insieme a quelle confermate da Federico II con diploma emanato nel 1226 in occasione che i bolognesi e faentini le avevano violentemente occupate. Anche Innocenzo III confermò al vescovo Mainardino tutti i diritti e beni conceduti da Eugenio III ed Alessandro III. Nel 1227 Mainardino gittò la prima pietra fondamentale della chiesa di s. Maria della Carità presso alle mura della città, con dichiarazione che appartenesse ai canonici. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, pag. 399, dice che Mainardino fondò la chiesa e monistero della Carità, acciò fosse canonica regolare secondo la regola del b. Agostino, e i frati e suore della medesima dovessero prestare ubbidienza, secondo detta regola, al priore dal quale dovessero correggersi; obbligando i medesimi frati e suore a prestare la dovuta soggezione anche ai vescovi suoi successori. Verso il 1230 con replicati diplomi confermò ai canonici le antiche giurisdizioni; e nel 1235 con sua approvazione le monache domenicane ottennero l' area onde edificarvi una chiesa. Morì Mainardino nel 1249, e delle sue gesta come cittadino e podestà ne parlammo superiormente. Il nuovo vescovo fu Tommaso Ubaldini di Firenze, il

quale spiegò energico e straordinario impegno per sostenere le antiche consuetudini, ch'erano le basi di parecchie giurisdizioni vantate dalla sua chiesa e dai canonici.

Nel 1252 dalla locale polizia venne adottata la pratica introdotta in diverse città, della fabbriceria nella cattedrale per raccogliere le spontanee offerte de' fedeli. Nell'anno 1255 fu accordata agli agostiniani la chiesa de' ss. Giacomo e Filippo; e nel 1257 i francescani aprirono in Imola un insigne studio di teologia. L'anno 1258 ebbe principio la gravissima e lunga controversia tra il vescovo ed il comune, il quale tentò togliere al prelato il gius dell'acqua che dal canale d'Imola scorreva nel porto di Conselice, paese a que' tempi soggetto alla vescovile giurisdizione, e a tale effetto divertì l'acqua medesima. Il vescovo Tommaso si oppose fortemente, e minacciò le censure, per cui i consoli ed il magistrato civile saccheggiarono l'episcopio, e lo spogliarono de' privilegi e monumenti manoscritti relativi alla chiesa, quindi ebbero luogo scomuniche, interdetti ed appellazioni alla santa Sede, anche quando il podestà, gli anziani e i consiglieri per sostenere un canonico non voluto dal vescovo, portatisi armati alla chiesa di s. Cassiano, con scuri ruppero le porte e i cancelli, maltrattando il clero. Gli scandali si terminarono colla concordia tra il comune e la chiesa nel 1267, che l'anonimo produce a pag. 120: allora il vescovo assolvette il comune dalla scomunica e dall'interdetto, e si ripigliò nella città la celebrazione de' divini uffizi, che per quindici mesi era stata sospesa. In mezzo a questi disturbi, il vescovo accrebbe le giurisdizioni e i proventi della cattedrale e de' canonici, e concesse loro la chiesa di s. Donato prossima al cimiterio della cattedrale e alla casa Alidosi, cogli edifizi e diritti spettanti alla conceduta chiesa. Inoltre nel 1260 o 1264 diede l'ospedale di s. Spirito ai frati crociferi, e l'annessa chiesa di s. Vincenzo fuori di porta Romana. Morì Tommaso nel 1269.

Sinibaldo nel 1271 consacrò la cattedrale, e nel sotterraneo o confessione ripose il corpo del s. martire Cassiano: ratificò la concordia giurata dal predecessore coi cittadini, concedendo al comune in enfiteusi molti terreni; consagrò la chiesa di s. Donato da lui ristorata; ampliò ed abbellì la cattedrale, e vi aggiunse nel 1278 la tribuna del coro, ornandola con diverse pitture. Nel 1281 in detto tempio fu tenuto un concilio provinciale da Bonifacio Fieschi arcivescovo di Ravenna. La generosità e prudenza di Sinibaldo richiamò gl'imolesi all'attaccamento della sua chiesa, di cui dierono varie dimostrazioni, e morì nel 1297. Bonifacio VIII annullò l'elezione di Ramberto Sassatelli, e diede in vescovo Benedetto, che poco visse. Nemico il Papa de'ghibellini, non volle a successore Bondino nipote di Machinardo principe della città, e in vece elesse Giovanni Muti Papazzurri romano, che nel 1302 fu traslocato alla chiesa di Rieti, e gli successe Matteo Orsini romano de' frati minori. Sotto di lui i domenicani d'Imola ricevettero in dono da Benedetto XI l'antica chiesa di s. Nicolò co' suoi beni. Diminuite le rendite della collegiata di s. Lorenzo, l'Orsini

la restrinse ad un arciprete e quattro canonici, i quali poi furono soppressi, come negli ultimi tempi la chiesa, ma l'arcipretura esiste trasferita nella chiesa di s. Carlo. Traslocato Matteo nel 1317 a Chiusi, Giovanni XXII fece vescovo il suo concittadino Raimbaldo, che ottenne ai carmelitani un monistero in città e poi la chiesa della ss. Annunziata: furono pure verso il medesimo tempo introdotti i frati serviti in Imola, che sotto il vescovo Guarini fabbricarono il convento. Nel 1332, senza trascurare i doveri vescovili, Raimbaldo fu deputato a governar la Romagna da detto Papa, tutto sostenendo lodevolmente sino alla sua morte, accaduta nel 1341. Clemente VI dichiarò a succedergli Carlo figlio di Lippo Alidosi capitano d'Imola, che per la ecclesiastica disciplina e riforma de' costumi tenne nel 1346 un sinodo diocesano, indi si occupò a rivendicare alla mensa vescovile molti beni occupati o rapiti. Nel 1348 accordò all'ordine degli umiliati la chiesa di s. Maria del castello di Dozza. Nel 1351 fu distrutto il monistero e tempio dei santi Giacomo e Filippo, goduto dagli agostiniani sino dal 1257, e venne ad essi accordato di erigere la chiesa di s. Michele, presentemente detta oratorio di s. Agostino; chiesa riformata nel 1448, poi resa maestosa e vaghissima negli ultimi tempi. A Carlo nel 1354 Innocenzo VI diede a successore il nipote Litto Alidosi canonico della cattedrale, che nel 1379 rinunziò, quando Urbano VI lo fece tesoriere generale, mentre la Chiesa universale era afflitta dal terribile scisma sostenuto dall'antipapa Clemente VII. Indi furono vescovi Marino già camerlengo di Urbano VI, Guglielmo Alidosi, Giacomo Caraffa sotto il quale il pseudo Pontefice a' 18 luglio 1384 nominò vescovo d'Imola Beltrando; Bonifacio IX nel 1390 fece vescovo Antonio Calvi romano assai zelante, che nel 1396 trasferì al vescovato di Todi, poi creato cardinale da Innocenzo VII. Qui è da avvertirsi che contenendo questo mio *Dizionario* le biografie di tutti i cardinali, ad ognuna vi sono le notizie dei vescovi cardinali d'Imola, e di quei vescovi che poi furono elevati al cardinalato.

Bonifacio IX fece in seguito vescovi Filippo Guidotti bolognese, e Nicolò d'Asisi di somma probità ed impegno per la difesa de'diritti della chiesa. Benedetto XIII antipapa nel 1399 contemporaneamente all'elezione di Nicolò destinò a questa chiesa Francesco di Nissa. Alla morte di Nicolò nel 1402 lo stesso Bonifacio IX gli diè in successore Ermanno da Castel Durante de'Brancaleoni preposto della cattedrale; fu grandemente accetto ad Innocenzo VII e Gregorio XII, e morì nel 1412. Pietro Ondedei di Pesaro fu creato vescovo da Giovanni XXIII; alla dottrina unì indefesso zelo pastorale. Successore nel 1450 fu Gaspare Sighigelli di s. Giovanni in Persiceto fatto da Nicolò V, che a di lui riguardo accordò ai canonici l'uso perpetuo delle almuzie, ed assai lodato morì nel 1457, vedendosi nel convento dei domenicani, al cui ordine avea appartenuto, la sua immagine cinta di raggi col titolo di beato. Calisto III fece vescovo Antonio Castellano della Volta bolognese che ampliò la fabbrica della cattedra-

le, ed istituì i sacerdoti mansionari per officiare giornalmente la chiesa matrice: promosse ancora il magnifico edifizio della torre delle campane annessa alla chiesa, e ad istanza di Taddeo Manfredi permise l'erezione del convento de' minori osservanti. Nel 1471 Sisto IV promosse a questa sede Giorgio Bucchi di Carpi che proseguì la torre del duomo, ristorò la cattedrale, con solenne rito benedì l' immagine della B. Vergine del Sussidio, promosse il restauro ed ornamento di molte chiese della diocesi, e morì nel 1479. Gli successe Giacomo Passarella cesenate, sotto il quale a Stefano Mangelli pellegrino cremonese si manifestò l'immagine di Maria dipinta in una colonna di pietra presso una pianta di pero, detta quindi del Piratello, che pei tanti prodigi fatti, nel 1714 fu solennemente coronata dal cardinal Gozzadini: questa immagine forma tuttavia una delle più care divozioni degli imolesi. Nel 1488 Innocenzo VIII trasferì il Passarella alla sede di Rimino, e nominò all' imolese Simeone Bonadies, che istituì la comunia de' chierici e sacerdoti beneficiati nella cattedrale: abbellì la cattedrale e l'episcopio, promosse l'ecclesiastica disciplina, e nel 1511 passò anch'egli alla chiesa di Rimino. Sotto di lui Giulio II si recò ad Imola, ove al dire di Antonio Vesi, chiaro storico di Fontana, pervenne ai 20 ottobre 1506, cavalcando una mula bianca riccamente fornita, e preceduto dal ss. Sacramento; passando per Monte Battaglia e Tossignano ove alloggiò in casa Orsolini. Aggiunge il Vesi a pag. 51, che da Cesena e non da Imola il Papa intimò gravissime censure al Bentivoglio, se da Bologna prontamente non partiva. Giulio II gli diè in successore Domenico Scribonio de'Cerboni di Città di Castello; e nel 1512, ad insinuazione di fr. Orfeo da Bologna minore osservante, i cittadini offrirono generose somme per l'erezione del monte di pietà: questo dotto ed erudito vescovo mentre era in Roma pel concilio generale lateranense V, con immensa fatica ridusse a codice tutte le concessioni pontificie ed imperiali, e quanto apparteneva alla giurisdizione dei vescovi d'Imola. Benemerito di sua chiesa morì nel 1533, ed il cardinal Nicolò Ridolfi ne fu fatto amministratore: approvò questi le costituzioni del capitolo e ne ordinò l'osservanza. Nel 1546 Paolo III fece vescovo Girolamo Dandini da Cesena, il quale fu largo di magnifici doni alla cattedrale, prese efficace impegno per l'erezione del conservatorio delle donzelle, e meritamente da Giulio III nel 1551 fu creato cardinale, e per l'attaccamento che avea alla città volle sempre chiamarsi il cardinal d'Imola. Con pontificio indulto nel 1552 rassegnò la chiesa al nipote Uberto Dandini, che beneficò la cattedrale, promosse l' ecclesiastica disciplina, e morì nel 1558. Col titolo di amministratore presiedè di nuovo il cardinal Dandini a questa chiesa, e terminò i suoi giorni nel 1559.

Pio IV nominò amministratore il cardinal Vitellozzo Vitelli di Città di Castello, ma i gravi affari a lui affidati l'obbligarono a rinunziare nel 1561, onde fu eletto vescovo Francesco Guerrini di lui concittadino. Fornito d'ammirabile zelo introdusse nella catte-

drale il sacro rito dell'orazione di quarant'ore in tempo di quaresima; pose in esecuzione i decreti del concilio di Trento al quale era intervenuto, per cui nel dì primo gennaio 1567 fondò il seminario de'chierici con rendite convenienti, e morì compianto nel 1569, ed acclamato padre de'poveri. Fu suo successore Giovanni Aldobrandini già governatore d'Imola; nel 1570 s. Pio V lo creò cardinale, ma divenuto penitenziere e prefetto de' brevi, rinunziò la sede santamente governata nel 1573. L'ottenne Vincenzo Ercolani perugino, specchio di virtù e di dottrina, che prese particolar cura pel culto divino e riforma del clero: nel giubileo che concedette alla città e diocesi fu veduto visitar le chiese assegnate coi piedi scalzi. Nel 1579 essendo stato trasferito a Perugia, Gregorio XIII elesse vescovo Alessandro Musotti bolognese, ma qual tesoriere segreto pontificio restò in Roma. Nella vita di tal Papa si legge che nel 1582 a' 10 dicembre innalzò al grado arcivescovile la chiesa di Bologna sua patria, e tra le chiese che gli assegnò per suffraganee, vi comprese questa d' Imola, sottraendola dalla spirituale soggezione della metropolitana di Ravenna. Sotto il vescovato del Musotti cominciò a rendersi celebre per prodigi l'immagine di Maria Vergine detta di Ponte rotto, oggi di Ponte santo; e furono tante e sì generose le oblazioni de'fedeli che potè erigersi un magnifico tempio, negli ultimi tempi diroccato. Ma il pio sacerdote Antonio Fanti avendo fatto a proprie spese riedificare un'elegante chiesa, vi collocò la sacra immagine che per di lui cura nel 1810 agli 11 giugno fu solennemente coronata nella cattedrale dall' illustre lughese monsig. Francesco Bertazzoli arcivescovo di Edessa poi cardinale. Nel 1585, dopo la morte di Gregorio XIII, si portò ad Imola il vescovo Musotti; subito intraprese la visita della diocesi; nel 1592, giusta il prescritto del concilio di Trento, fra gli undici canonici due ne prescelse, uno in qualità di teologo, l'altro di penitenziere: celebrò il sinodo, rinnovò la visita pastorale, fu sommo benefattore della cattedrale, dell'episcopio e del seminario, morendo santamente nel 1607. Sotto di lui e nell'anno 1604 il Pontefice Clemente VIII restituì la chiesa d'Imola suffraganea della metropolitana di Ravenna, e lo è tuttora. Paolo V nominò il cardinal Gio. Garzia Millini legato *a latere* in Francia, che rassegnò la chiesa nel 1611, ed ebbe a successore Ridolfo Paleotti bolognese. Fece questi la visita delle chiese, pubblicò savie costituzioni pei chierici del seminario, con gran solennità celebrò il sinodo diocesano, e nel 1615 fu coronata nel pubblico foro l'immagine della Beata Vergine delle Grazie. Morì il vescovo benemerito nel 1619, dichiarando suo erede universale il clero imolese. Paolo V dichiarò successore Ferdinando Millini nipote del cardinale, che qual zelante pastore fece la visita, celebrò due sinodi che pubblicò colle stampe, coronò nel foro l'antica e prodigiosa immagine di Maria *Salus infirmorum* per aver liberato la città dalla peste, e dopo aver celebrato il terzo sinodo, virtuosamente morì nel 1644. Innocenzo X fece occupar la sede dal cardi-

nal Mario Teodoli, e per sua rinunzia nel 1646 da Marc'Antonio Cuccini, alla morte del quale vi promosse il cardinal Fabio Chigi segretario di stato, con gran giubilo della diocesi. Supplì alla sua assenza con zelantissime ordinazioni, e nel 1655 fu sublimato al pontificato col nome di Alessandro VII. Questi nominò suo successore il cardinal Gio. Stefano Donghi genovese, che a' 29 novembre diè splendido alloggio alla celebre Cristina regina di Svezia. Visitò la diocesi, emanò utili provvidenze, approvò la concordia tra il capitolo e il magistrato sull'accompagnamento del vescovo alla cattedrale, e circa il luogo e l'incensazione del magistrato nelle solenni funzioni. Nel 1659 celebrò il sinodo diocesano stampato in Imola pel Massa; abbellì la cattedrale, ampliò l'episcopio, e nel 1663 venne trasferito alla chiesa arcivescovile di Ferrara.

Alessandro VII nel 1664 nominò vescovo Francesco Maria Ghisilieri bolognese, traslocandolo da Terracina, e per sua rinunzia Clemente X nel 1672 gli diè a successore il cugino Costanzo Zani. Questi mosse lunga e grave lite sul cerimoniale de' vescovi col magistrato, ed avendo ottenuto dal Papa favorevoli decreti, fu largo di preziosi doni alla cattedrale. Ritornò alle questioni sul cerimoniale che furono lunghe, siccome acerrimo difensore dei diritti ecclesiastici: visitò la diocesi, tenne nel 1693 il sinodo, e morì nel 1694. Innocenzo XII nel 1696 diè ad Imola per pastore il cardinal Taddeo Luigi del Verme piacentino; generoso co' poveri, visitò la diocesi, e nel 1701 fu trasferito a Ferrara. Clemente XI fece vescovo Filippo Antonio Gualtieri di Orvieto poi cardinale: fatto legato di Romagna colla residenza in Ravenna, fu sollecito del reggimento di sua chiesa, istituì diverse pie congregazioni, fece la visita di tutte le chiese, ampliò il palazzo vescovile, regalò magnifici donativi alla cattedrale, fu generoso co'poveri e per l'istituzione del monte frumentario, indi nel 1709 venne trasferito a Todi. Clemente XI nominò successore il cardinal Ulisse Gozzadini bolognese, poi fatto legato di Romagna: terminò la lite sul cerimoniale, fece edificar in Imola magazzini annonarii, e selciare le pubbliche vie, onde nel foro gli fu eretta onorevole memoria. Nel 1714 siccome legato per benedire in Parma le nozze di Elisabetta Farnese con Filippo V, decorò il capitolo colle onorevoli insegne del rocchetto e cappa magna. Celebrò nel 1718 il sinodo diocesano, regalò la cattedrale, e finì di vivere nel 1728. Benedetto XIII assegnò in vescovo Giuseppe Accoramboni di Spoleto poi cardinale. Fatta la visita pastorale, volle ampliar l'edifizio del seminario, ed accrebbe il numero degli alunni cui diè abili precettori nelle filosofiche e teologiche discipline. Nel 1738 celebrò il sinodo diocesano che fece stampare in Roma, e fu in questa circostanza che i parrochi della città furono da lui decorati di mozzetta nera foderata con taffettano violetto. Generoso colla cattedrale di argenterie e suppellettili preziose, rinunziò nel 1379. Dall' arcivescovato d'Urbino quivi fu da Clemente XII trasferito Tommaso Maria Marelli torinese, il quale in-

trodusse la processione del *Corpus Domini* in ogni giorno dell'ottava di tal festa. Diligentemente visitò la diocesi, per cui esiste sulla medesima voluminosa descrizione, e morì nel 1752. Benedetto XIV gli fece succedere Gio. Carlo Bandi cesenate, il quale beneficò il seminario, riedificò la cattedrale, che come dicemmo consacrò il nipote Pio VI dopo averlo creato cardinale. Ricostruì la basilica di s. Maria in Regola; al vecchio spedale degl'infermi ed esposti altro grandioso ne fece sostituire. Notabilmente ingrandì l'episcopio; troncò le discordie tra la magistratura ed il capitolo pel cerimoniale. Fece la visita della diocesi, si dimostrò padre de'poveri; nel 1765 tenne il sinodo, e compianto da tutti morì lodato per giustizia e maturità di consiglio nel 1784. Il magistrato ed il capitolo gli celebrarono solennissime esequie, e volle il primo che al benemerito vescovo e gonfaloniere perpetuo d'Imola si tenesse un funebre elogio dall'eloquente d. Giuseppe Pasetti, mentre il capitolo da monsignor Alessandro Alessandretti vescovo di Zama *in partibus* gli fece pronunziare elegante e ragionata orazione.

Il Pontefice Pio VI a'14 febbraio 1785 assegnò a questa città e diocesi per vescovo il cardinal Gregorio Barnaba Chiaramonti di Cesena, già abbate cassinese e vescovo di Tivoli, ed i domenicani d'Imola si distinsero nelle dimostrazioni di giubilo. Prese possesso per *procuratorem* a' 17 febbraio, ed in persona a' 12 agosto. Avendo stabilito di fare la visita generale della diocesi, a' 19 aprile 1786 l'incominciò dalla cattedrale, a benefizio della quale assegnò l'annua rendita di scudi duecento sulla chiesa arcipretale di s. Patrizio. Nel seguente anno a'14 febbraio consacrò nella medesima cattedrale il nominato monsig. Alessandretti, da Pio VI deputato in vicario apostolico della chiesa di Comacchio. Si adoperò perchè la chiesa di s. Petronio in Castel-Bolognese fosse terminata, e perchè dalle fondamenta si erigesse quella de'Badiani. A vantaggio della città di Lugo, diocesi d'Imola, procurò che s'ingrandisse il pubblico spedale, e si fabbricasse un decente luogo per le orfane, consagrando la chiesa de'carmelitani. In Imola dopo aver terminata a proprie spese la chiesa di s. Maria in Regola la consacrò solennemente. Trasferì nella chiesa di s. Bernardo, assai più comoda e decorosa, la parrocchia di s. Lucia, ed in essa vi riunì la parrocchia di s. Egidio. Incontrò gravi spese per compiere l'edifizio della cattedrale e il palazzo vescovile. Arricchì di stamperia, e ingrandì d'un braccio il seminario, dove gli alunni nobili potessero apprendere le belle lettere ed educarsi, ma ora serve ai seminaristi. Stabilì una spezieria a vantaggio sì dell'ospedale che dei poveri. Spiegò mai sempre una eroica generosità verso i miserabili, ed una somma affabilità con tutti. Allorchè i repubblicani francesi invasero la diocesi, il cardinale si diè ogni premura pel gregge affidatogli, difendendo e proteggendo or con la voce, or colla penna la religione e la fede, consigliando gli abitanti alla pace, e ad accogliere prudentemente l'inimico. Trattò con urbanità gli uffiziali dall'esercito invasore, consa-

pevole di nulla ottenere col rigore, ed esporre pastore e gregge. I cittadini di Lugo imbrandirono le armi contro gli occupatori, il cardinale rivolse loro avvertimenti pacifici, ma essi tratti da zelo non l'udirono, indignati dalle imposizioni ch'esigevano i francesi, che inoltre volevano la statua d'argento del loro patrono s. Ilario. La militare licenza ed il risentimento de' conquistatori repubblicani non conobbe limiti, ed orrendo fu il saccheggio dell'infelice Lugo. Alle calde preghiere del vescovo i lughesi furono risparmiati da mali maggiori, e le sacre vergini furono salve. S'interpose eziandio perchè il monte di pietà d'Imola non venisse spogliato. Dopo l'armistizio, prevedendo Pio VI quanto avvenne, invitò il cardinale a guardarsi di rimaner prigioniero del nemico, per cui si ritirò presso il Savio nel palazzo di sua famiglia. Partito per Roma, in Spoleto ricevè lettera da quei che in Imola aveano preso le redini del governo, in cui era sollecitato di ritornare alla diocesi, essendo necessaria la sua presenza ed autorità, onde conservare la tranquillità ne' diocesani. Allora il cardinale interpellò il Papa come doveva regolarsi, e n'ebbe in risposta che non cedesse all'invito, per cui prontamente recossi in Roma. Dopo la pace conchiusa a Tolentino tra la repubblica francese ed il Papa, il cardinale sempre sollecito della sua chiesa, e temendo per essa, ottenne da Pio VI di potervi ritornare, lo che eseguì. Giunto il vescovo in Imola vide i disordini cagionati dagli stranieri, sbandati i fedeli ministri di Dio, perseguitati e imprigionati. In mezzo a tante angustie esercitò francamente il suo ministero; e pubblicò diverse omelie acciocchè i diocesani fossero fermi nella fede, e non declinassero dai divini precetti.

Dopo che Napoleone riunì in una sola le due repubbliche Cispadana e Traspadana, sotto il nome di repubblica Cisalpina, in una omelia o pastorale che il cardinal Chiaramonti pubblicò sul governo repubblicano, ad impedire inutili rivolte, riportò alcuni passi della Bibbia, sebbene dichiarasse » che la forma del governo democratico adottata fra noi, no, non è in opposizione colle massime fin qui esposte, nè ripugna al vangelo ". Come si legge nel testo riportato dal suo biografo Artaud a p. 49. Però il Pistolesi tom. IV, pag. 41, si esprime diversamente; egli dice: » riportò alcuni passi della Bibbia, per dare sempre più a conoscere l' incompatibilità della cattolica religione col repubblicano regime ". Indi soggiunge che il ministro di polizia in Milano ne scrisse al direttorio di Parigi, ma il cardinale seppe addurre in sua discolpa sì valevoli ragioni, e nel tempo stesso produrre sì efficaci mezzi, che non fu rimosso dalla sua diocesi, come per lo stesso oggetto era antecedentemente accaduto al cardinal Mattei arcivescovo di Ferrara, poi plenipotenziario pontificio alla pace di Tolentino. Inoltre dice il Pistolesi: » Nè devesi affatto credere con Potter, de Pradt e Simon che il zelantissimo vescovo avesse avuto influenza alcuna nei comizi per la formazione della medesima repubblica, nè tampoco ch'egli elegesse e nominasse i deputati del suo episcopale dipartimento ". Su questo punto è a vedersi l'opusco-

lo pubblicato a Parigi nel 1823 intitolato: *Le sacre et le couronnement de Napoleon premier*, chez Barbe. L'omelia fu compilata per la festa del santo Natale, e pubblicata colle stampe con questo titolo: *Omelia del cittadino cardinal Chiaramonti vescovo d'Imola nel giorno del ss. Natale l'anno* 1797. Ne fece l'esame il nominato e ch. cav. comm. Artaud nella *Storia di Pio VII*, vol. I, p. 43 e seg. della seconda edizione e traduzione del ch. cav. ab. Cesare Rovida, il quale vi aggiunse i diversi brani tolti dall'originale dell'opuscolo stampato in Imola, non quelli della traduzione francese. Dice l'Artaud che tutta la città d'Imola era in preda alla costernazione dopo che il general Berthier si mise alla volta di Roma per la violenta morte dell'imprudente general Duphot, e perciò chiedeva una regola di condotta al cardinale. L'omelia che levò tanto grido e che procurò tanti rimproveri al cardinale per aver lodato ed inculcato sommissione al governo repubblicano francese, aggiunge l'Artaud che fu composta in gran parte dal cardinale, il resto da quelli che l'attorniavano compresi di spavento, ed i loro passi che dichiara inutili sono appunto quelli cui si appoggiarono in appresso le diverse accuse. Fa poi osservare che niuno parlò dell'omelia sino alla circostanza del conclave nel 1800, diventando un documento importante dopo l'innalzamento al trono pontificio di chi l'avea sottoscritta. I nemici della religione procurarono eziandio con minacce d'intimorire il pio cardinale, intimandogli ancora la perdita di tutti i suoi beni, se non prestava il civico giuramento, che prescriveva odio alla monarchia, ed obbedienza a varie leggi eterodosse. Stabile il cardinale nel suo lodevole proponimento non poterono rimoverlo, per cui fu immediatamente spogliato della mensa vescovile, ed il suo rispettabile nome infamato ne' pubblici fogli, come aderente alle opinioni papaline. Fu dunque il cardinale d'ammirabile esempio e d'istruzione non solo al clero, ma agli uomini di qualunque condizione, la maggior parte de' quali però costantemente ricusarono di prestare il detto giuramento, quantunque spogliati di beni, uffizi, e fino del necessario sostentamento.

Quando le truppe tedesche coi soccorsi degl'inglesi discesero in Italia, e si avvicinarono alla diocesi d'Imola, allora fu l'epoca la più pericolosa della sua vita, mentre si trovò in procinto di perderla. E in fatti appena ritirati i tedeschi subito fu accusato come reo di promossa sedizione. E per verità il cardinale avea pubblicato una pastorale in cui esortava i suoi diocesani ad obbedire ai nuovi conquistatori, che Iddio inviava per ristabilire la religione. Pieno di coraggio e zelo si presentò al generale francese residente in Lugo, ancorchè ne conoscesse il cattivo animo, e gli parlò con tanta ecclesiastica franchezza e mansuetudine, che rilevata dal generale l'innocenza del vescovo, ed ammirando la sua virtù, cambiò il risentimento in istima. In quell'epoca venne intercettata la corrispondenza che il cardinal vescovo avea coi cardinali Giovannetti e Mattei. Narra il Pistolesi, che avendo i due cardinali esortato i loro diocesani a prendere le armi in favore della

religione e dell' imperatore d'Austria, da ciò ebbero luogo le accuse in parte vere, ed in parte inventate dal repubblicano magistrato d'Imola e dai nemici del cardinal Chiaramonti, i quali in Bologna riferirono al comandante, che gli austriaci erano stati amichevolmente accolti dagl' imolesi, e che il vescovo aveva emanato un editto, col quale si comandava ai diocesani di precipitarsi contro i francesi. Il generale residente in Bologna indispettito, partì con forte distaccamento per Imola, protestando che avrebbe severamente punito il vescovo, e saccheggiata la ribelle città. Allora il cardinale venuto in cognizione di ciò, a liberare Imola dalla militare depredazione, partì verso l'armata francese, ed incontratala gli riuscì dimostrare al comandante l'innocenza degl' imolesi, e l'adempimento dei suoi doveri. Tale condotta, l'umiltà del cardinale, ed insieme la sua sacerdotale costanza, non solo salvò Imola, ma quasi tutta l'Emilia, poichè eccitò coraggio negli altri vescovi ad esercitare coraggiosamente il pastorale ministero. Tuttavolta in seguito venne allontanato dall'amato gregge, e fu costretto cercare asilo in straniere contrade. Intanto essendo morto Pio VI, volendo Dio dargli un successore, in breve tempo dissipò la repubblica Cisalpina e l'effimera Romana, movendo l'animo dell'imperatore Francesco II ad offrire al sacro collegio Venezia per la celebrazione del conclave. A questo vi fu naturalmente invitato il cardinal Chiaramonti, il quale avendo speso quanto possedeva a sollievo de' poveri della diocesi, non potendo da Imola ove si trovava intraprendere il viaggio, e sostenere le spese per mantenersi in Venezia, ricorse ad alcune persone che in Roma avea conosciuto, una delle quali gli rimise mille scudi. Giunto in Venezia il cardinale nell'ottobre 1799, e non trovando alloggio presso gli antichi suoi confratelli monaci benedettini, prese alloggio nel convento dei domenicani de' ss. Giovanni e Paolo, già onorato dalla presenza di Pio VI. Entrato il cardinale in conclave meritò di essere sublimato al pontificato a' 14 marzo 1800, e prese il nome di Pio VII, mentr'era l'ottantesimo ottavo vescovo d'Imola, chiesa di cui volle ritenerne il governo pastorale benchè Pontefice. Impossibilitato però a reggerla da sè medesimo, destinò primo suo vicario apostolico monsignor Taddeo preposto della Volpe, che morì a' 15 gennaio 1807, celebrato con lodi dall'anonimo imolese, dall'arciprete Luca del Carretto Mancurti, e dal canonico d. Carlo Monti che Pio VII nominò pro-vicario generale.

Avendo Pio VII a' 16 settembre 1803 conchiuso un concordato con Napoleone, ebbe luogo nell'Italia una nuova circoscrizione di diocesi, ed Imola venne assoggettata alla giurisdizione dell'arcivescovo di Bologna, e poscia secondo la disposizione di Clemente VIII ritornò ad essere suffraganea della metropolitana di Ravenna. Aveva Pio VII designato a vescovo d'Imola il degno e virtuoso cardinale Antonio Dugnani milanese, ma egli modestamente ricusò di accettare.

Dopo la sua gloriosa deportazione, come abbiamo detto superiormente, Pio VII onorò di sua presenza per diversi giorni Imola, dispensò

copiose limosine alle parrocchie per i miserabili, e nell'anno XV del suo pontificato fece coniare una medaglia d'argento colla sua effigie con triregno e piviale, e l'epigrafe PIVS VII PONT. M. A. XV; e nell'esergo due guerrieri galeati ed armati con clamide che custodiscono la sedia pontificia, ov'è ricamato lo Spirito Santo fra raggi. Intorno si legge il motto: VRBI ET ORBI RESTITVTVS, e sotto l'iscrizione: FIDES ET CVSTODIA MILITVM CAESEN. ET FOROCORNEL. Donò Pio VII la somma di seimila scudi ad Imola per abbellire la cattedrale, diè soccorsi per dotare povere zitelle, ed in vantaggio de' luoghi pii, e fece de' doni al seminario. Concesse il privilegio a tutti i canonici nelle feste solenni di assumere le vesti pontificali, e quindi anche la mitra; ed al preposto come all'arcidiacono in perpetuo conferì il titolo di prelati domestici. Alla cattedrale donò quattro calici, tre d'argento ed uno d'oro ornato di gemme, e fece un'urna d'argento nobilissima ed ornata per custodia delle sacre reliquie. Finalmente nel concistoro degli 8 marzo 1816 si dimise dal governo della chiesa d'Imola, conferendolo al cardinal Antonio Rusconi bolognese nato in Cento, con dichiararlo vescovo della medesima. Nel 1817 promosse il pro-vicario Monti imolese al vescovato di Sarsina, e nell'anno seguente lo trasferì a quello di Cagli e Pergola. Quanto al cardinal Rusconi, questi d'abbreviatore di parco maggiore Pio VI lo annoverò alla congregazione de' pubblici sgravi, indi lo fece uditore di rota, e passati quindici anni Pio VII stesso nel 1804 lo elevò al cardinalato, come quello che si distingueva per virtù e dottrina, massime nell'archeologia. Nelle politiche vicende in Bologna aprì la sua casa alla miseria ed alla povertà, ed in Cento ricevè ospitalmente molti prelati, canonici vaticani e pii sacerdoti. Visitò la diocesi, consacrò la chiesa parrocchiale di Casola Valsenio, fece aprire il convento dei cappuccini in Imola ed in Lugo, e procurò che fosse riaperto il convento della stretta osservanza francescana in Massa Lombarda. Altrettanto operò coi monisteri delle sacre vergini, e fece riaprire il monistero delle domenicane in Imola, alla cui cattedrale restaurò l'altare maggiore. Inoltre Pio VII lo dichiarò legato di Romagna, e morì encomiato nel 1825 e fu sepolto nella detta cattedrale. Leone XII nel concistoro de' 13 marzo 1826 nominò in successore monsignor Giacomo Giustiniani romano arcivescovo di Tiro *in partibus*, nunzio apostolico di Madrid, che a'2 ottobre del medesimo anno creò cardinale. Siccome di questo parlammo con qualche diffusione alla sua biografia, ivi trattammo del suo governamento della diocesi imolese. Di esso se ne parla nell'*Orazione funebre* del conte Alborghetti, che annunziammo in detta biografia, e poscia stampata in Roma nel 1844. Ivi dicesi quanto fece la magistratura e tutti i buoni cittadini sdegnati e dolenti pel mal inteso zelo di quelli che invasero e saccheggiarono l'episcopio, e come il cardinale ritornò in città a modo di trionfo dopo la sua ritirata, e come benignamente perdonò il grave fallo.

Per sua libera dimissione il Papa regnante Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832

traslatò a questa dalla chiesa arcivescovile di Spoleto, monsignor Gio. Maria Mastai Ferretti di Senigallia, già direttore in Roma dell'ospizio dell'Assunta detto di Tata Giovanni, deputato della pia casa degli orfani, presidente dell'ospizio apostolico di s. Michele, e spedito nel Chilì per affari della santa Sede. A premiarne i meriti e lo zelo pastorale lo stesso Gregorio XVI, con tripudio della diocesi imolese che tuttora paternamente governa, nel concistoro de' 23 dicembre 1839 lo creò cardinale, pubblicandolo in quello de' 14 dicembre 1840. Il dotto canonico d. Antonio Fantini nella tornata degli accademici industriosi tenutasi li 10 gennaio 1841 pronunziò una eloquente orazione per tal promozione in lode dell'amabilissimo vescovo, che fu stampata in Imola dal Benacci. A pag. 6 e seg. principalmente ne enumerò le benemerenze, lo zelo, la mirabile attività, e l'esempio di sue virtù, massime in vantaggio de' pii stabilimenti. Ha impiegato vistosa somma per rendere splendida di ornamenti e marmi la cappella della Vergine Addolorata nella chiesa de' serviti; abbellì con eletti marmi il sepolcro del martire protettore nel sotterraneo recinto; aumentò i comodi dell'episcopio, lo abbellì e decorò di elegante facciata. Nel seminario eresse un convitto pei chierici di tenue fortuna. Provvide agli orfani ed alle orfane, ed alla istruzione religiosa della gioventù di bassa condizione; chiamò da Napoli le figlie della Carità di s. Vincenzo de Paoli, e le pose nei conservatorii delle Giuseppine e delle esposte, ed ancora nell'ospedale, l'economica amministrazione del quale migliorò riformandone gli statuti. Istituì una casa di ritiro pel clero presso la chiesa del cimiterio, e questo pure fu da lui beneficato. Fondò un'accademia biblica con analoghe regole, stabilendo adunanze al clero una volta al mese nell'episcopio, ove uno degli accademici tratta un argomento biblico. E per non dire di altro, va ad ultimare un ricetto per le giovani pericolanti nelle convenienti case da lui acquistate, dappoichè sono moltiplici le sue cure pastorali, le sue sollecitudini per la pubblica istruzione, e gl'immensi vantaggi che ne sperimenta la diocesi.

La chiesa cattedrale, bellissimo edifizio, è dedicata a Dio in onore di s. Cassiano martire, con battisterio, e cura d'anime che si funge dal canonico deputato. Il canonico che ha cura d'anime in cattedrale avea titolo di arciprete nel capitolo normale, ma ora è canonico parroco. Al presente il capitolo si compone di nove dignità, la maggiore delle quali è il preposto, di nove canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di sei mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Però essendosi aggiunti nel 1839 due mansionari onorari con diritto di successione alla prima vacanza, al presente i mansionari sono otto. L'episcopio è situato incontro la cattedrale, ed è un ottimo palazzo. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre dieci chiese parrocchiali, due delle quali munite del sacro fonte; tre conventi di religiosi, due monisteri di monache, un conservatorio, diversi sodalizi, ed altri pii stabilimenti già nominati. La mensa ad ogni

nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini trecentocinquanta, ascendente la rendita circa a novemila scudi romani *nonnullis oneribus gravati.* L'Ughelli nell'*Italia sacra* ci dà la serie de' vescovi d'Imola nel tom. II, pag. 618 e seg., e tom. X, pag. 271. Abbiamo inoltre: Antonio Maria Manzoni, *Episcoporum Corneliensium, sive Imolensium historia,* Faventiae 1719 ex praelo Josephi Antonii Archi. *Series episcoporum Forocorneliensium a Ferdinando Ughellio digesta, deinde a Nicolao Coleto emendata et aucta, postremo a Francisco Antonio Zaccaria restituta quinque cum dissertationibus in Ughelli proemium: accedunt nunc gesta Pii VII Pont. Max. Forocorneliensis jam episcopi, et Antonii cardinalis Ruscònii episc., duos in tomos distributa,* Forocornelii 1820 typis seminarii apud Josephum Benaccium.

IMPERATORE ed IMPERO. Imperatore o imperadore, *imperatores* furono chiamati dagli antichi romani que' che avevano il supremo comando delle armi, e que' che a Giulio Cesare succedettero nell'assoluta autorità, quindi imperatori si dissero da noi ~~diversi~~ altri monarchi signori assoluti di molte provincie. Imperatrice, *imperatrix,* nome che si dà a quelle donne che hanno dignità ed autorità imperatoria. Impero o imperio, *imperium,* dominio e stato dell'imperatore, dominio e signoria. Così il *Dizionario della lingua italiana.* Il nome d'*imperator,* derivato dal verbo *imperare,* davasi dai romani a tutti i comandanti degli eserciti; e talvolta si chiamava imperatore, in significato tutto particolare, un comandante che dopo aver riportato una vittoria egli stesso o per mezzo de' suoi luogotenenti, salutato era con quel titolo, ed acclamato imperatore dai soldati; in quella occasione i littori del comandante vincitore ornavano di rami d'alloro i loro fasci, e il comandante stesso indirizzava al senato una lettera circondata di rami d'alloro, nella quale dopo di aver renduto conto de' suoi felici successi, pregava quel corpo a ratificare la proposizione fatta dai soldati a favor suo, e di decretare pubbliche preghiere in suo nome, a fine di rendere grazie agli dei de' prosperi avvenimenti. Se accolta era quella inchiesta, riguardavasi questo come un preludio al trionfo; quel comandante continuava in appresso ad assumere il nome d'imperatore, e non lasciava quel titolo se non che al suo reingresso in Roma. Quanto all'impero o imperio, titolo che si dà al dominio e stato dell'imperatore, che dai nostri antichi scrittori dicevasi dover essere sopra ogni signoria temporale, nei diversi tempi però, e nei diversi luoghi si diede il nome d'impero agli stati sottoposti a un capo che aveva il titolo d'imperatore, ed ordinariamente di re. Quindi si nominano l'impero degli assiri, quello de' medi, quello de' persiani, quello de' greci, l'impero romano, il basso impero, cioè quel periodo degli ultimi tempi dell'impero romano che d'ordinario si fa cominciare da Valeriano proclamato l'anno 253 di nostra era; si estese però quel nome da alcuni scrittori, ed anche si applicò con una specie di abuso all'impero greco d'oriente, che con l'impero d'occidente possedevano i rispettivi imperatori quegli stati che avea-

no formato l'antico impero romano. In appresso alcuni stati d'Europa ed anche d'Asia e d'Africa non che d'America assunsero il titolo d'imperi, come l'impero turco o ottomano; la Russia si qualificò col nome d'impero; impero britannico nominaronsi gli stati uniti della Gran Bretagna. In epoca recente la Francia formò per qualche tempo un impero; l'impero germanico fu disciolto, e gl'imperatori ritennero quel titolo e quella dignità semplicemente come imperatori austriaci: un nuovo impero surse pure nel Brasile. Gli antichi re di Marocco presero il titolo d'imperatori, senza parlare degl'imperatori del Messico, del Mogol, che or più non sono, e di quelli della Cina e del Giappone, che sono forse i più antichi.

L'impero degli assiri dicesi fondato da Nembrod circa 1800 anni dopo la creazione del mondo, e secondo quel computo ebbe a sussistere sino all'anno 3257 in cui morì Sardanapalo. Arbace gettò i primi fondamenti dell'impero dei medi nel suddetto anno del mondo 3257; ma Ciro nell'anno 3467 lo riunì a quello de' babilonesi e de' persiani. Questo, di cui si è accennata l'origine o l'ingrandimento, ebbe il suo termine di là a 260 anni, dopo la morte di Dario Codomano, verso l'anno del mondo 3674. L'impero de'greci, non pigliandosi secondo il comune avviso degli scrittori se non per la durata del solo regno di Alessandro, cominciò nell'anno del mondo 3674, e finì colla morte di quel conquistatore nell'anno 3681. Essendosi Giulio Cesare fatto nominare dittatore perpetuo nell'anno 708 di Roma, pigliò il nome d'imperatore, che il popolo deferito gli aveva, affine di contrassegnare l'autorità assoluta di cui godeva nella romana repubblica; e da quell'epoca in poi il titolo d'imperatore diventò titolo di dignità. Giulio Cesare pertanto gettò i fondamenti dell'impero romano nell'anno del mondo 3956, cioè quarantotto anni circa avanti la nascita di Gesù Cristo. Allorchè tuttavia i principi che succedettero a Giulio Cesare avevano compiuta qualche spedizione in modo luminoso, venivano essi salutati come imperatori, e quell'omaggio ch'essi non dovevano nè alla loro qualità, nè al loro grado, era soltanto un premio del coraggio e della destrezza di un gran capitano. Si osserva che Augusto nipote e figlio adottivo di Giulio Cesare, e suo successore nell'autorità assoluta, ricevette venti volte il titolo d'imperatore per aver riportato altrettante vittorie celebri; così l'esercito di Tito lo accordò a quel principe dopo la presa di Gerusalemme, e quel costume sussisteva ancora a' tempi di Traiano morto nell'anno 117 dell'era volgare. La dignità d'imperatore, riunita in una sola persona da Giulio Cesare, e divenuta il titolo e la qualificazione di un potere assoluto, passò come in eredità ne' tre primi successori di quel principe, Ottavio Augusto, Tiberio e Caligola. Ottavio fu il primo ad essere fregiato del titolo di *Augusto* (*Vedi*), che poi presero gl'imperatori successori; inoltre gli imperatori presero anche il titolo di *Cesare* (*Vedi*), dal nome di Giulio Cesare, sebbene il senato lo attribuì all'erede dell'impero. Gl'imperatori d'occidente o di Germania assunsero anch'essi i titoli di

cesare e di augusto ad imitazione degli antichi imperatori romani ai quali erano succeduti. Dopo la morte di Caligola, avvenuta nell'anno 41 di nostra era, la dignità d'imperatore romano diventò elettiva. Claudio fu proclamato imperatore dai soldati della guardia pretoriana, e da quell'epoca in poi le armate romane si arrogarono il diritto di scegliersi un padrone, e quella scelta cadde più volte sopra un semplice soldato. È da notarsi che Augusto per sopraffina politica ricusò il titolo di signore, *dominus*, ciò che fu il soggetto delle erudite dissertazioni di Meursio, di Emilio, di Kool, di Vandale, e di Henringio, i cui titoli si leggono nel Cancellieri, *Lettera sul Dominus* ec., benchè poi Augusto non mostrasse il minimo risentimento per gli altari innalzati in onor suo in Lione ed in Narbona, e che la colonia Tarragonense gli battesse una moneta coll'iscrizione DEO AUGUSTO. Del titolo di *Divo* e *Divinissimo* che gl' imperatori romani accettarono ancor viventi, come della loro apoteosi, ne parlammo all'articolo *Divinità* (*Vedi*). Il titolo *Czar* (*Vedi*), che prima aveva l'imperatore delle Russie, vuolsi derivato dal titolo di cesare.

Gl' imperatori tosto che venivano eletti spedivano il loro ritratto a Roma ed agli eserciti, affinchè si attaccasse alle romane insegne militari; ed alle città più ricche e cospicue ne' primi tempi, e poi a tutte; i quali ritratti erano chiamati immagini *laureatae* o *labratae*, e venivano ricevute con feste e giuochi; e questo era il modo ordinario con cui venivano i nuovi principi riconosciuti, di che trattammo all'articolo IMMAGINE. Gli imperatori Valente, Teodosio seniore, Arcadio e Giustiniano I fecero un decreto sopra questo punto, che l'ultimo pose nel codice suo nel lib. I, tit. 27, *de statuis et imaginibus*, in cui espressamente si vieta qualunque sorta di adorazione si volesse prestare alle imperiali statue, come solevano gl'idolatri co' loro numi, nel giorno della solenne dedicazione delle medesime. Teodosio nel suo codice dando ancor esso ordini circa le imperiali immagini, vuole che si dedichino senza l'ambiziosa alterigia dell'adorazione, come si legge nel lib. 15, tit. 14; laonde le espressioni che si trovano nei medesimi codici: *Adorare purpuram principis; Adorare serenitatem principis; Adorare diuturnitatem imperii*, non altro significano, che baciare rispettosamente la porpora imperiale; che salutare la nobiltà del principe; che augurare al medesimo un lungo impero. Nei paesi orientali, dove si adopera molto l'incenso, andavano ad incontrare i popoli dette immagini con cerei e con incenso. Nell' elezione degli imperatori, come nel trionfo dei vincitori, avevano luogo le acclamazioni, le cui formule possono vedersi presso il Brissonio, *De formulis*, ed il Ferrari, *De veterum acclamationibus*. Eguali acclamazioni si fecero agl' imperatori cristiani; e quando giunse in Roma l' immagine dell' imperatore Foca e di Leonzia Augusta il rito di queste laudi s' incontra presso s. Gregorio I, lib. II *Regest.*, ove narra che alle dette immagini mandate in Roma *acclamatum est in Laterano in basilica Julii ab omni clero vel senatu: Exaudi Christe, Phocae Augusto, et Leontiae Au-*

gustae vita. Poscia ripose dette immagini nell'oratorio di s. Cesareo martire, presso il sacro palazzo, cioè quelle molte case ampie per uso del Pontefice, o dell'imperatore occorrendo che fosse in Roma. Il sacerdozio o il pontificato massimo annesso era alla dignità d'imperatore, siccome appare dalle medaglie; in questo modo gl'imperatori romani erano ad un tempo alla testa dello stato civile, del militare, ed anche della religione e dei sacerdoti. Abbiamo dal celebre latinista d. Domenico Antonio Marsella: *Il Pontificato Massimo non mai assunto dagli imperatori cristiani*, Roma 1789. Tuttavolta si legge nel Rinaldi che sino a Graziano gl'imperatori cristiani tennero il pontificato massimo, non per sacrificare, ma per ricevere la podestà ed autorità ch'era somma, e forse con permesso de' Papi, e Costantino lo trovò indispensabile essendo allora il senato quasi tutto gentile. Inoltre gl'imperatori si chiamarono *optimi maximi*, e alcuni *olimpi*, titoli presi da Giove; e veniva loro dal senato conferita la tribunizia potestà e imperio proconsolare, dopo avergli il medesimo dati i nomi di Cesare, d'Augusto, e il pontificato massimo. Talvolta gl'imperatori si travestirono da dei, e le imperatrici romane vennero rappresentate sotto figure di deità. I loro nomi erano portati scritti dai soldati negli scudi e sulla carne; e le loro immagini scolpite in gioie furono adoperate come amuleti. Figurati in diversi modi nelle statue, medaglie ec., lo furono eziandio col globo, simbolo del mondo e dell'impero romano. Il Buonarroti a pag. 344, *Osservazioni sugli antichi medaglioni*, dice che gli antichi rappresentarono col globo la terra avendo cognizione che fosse rotonda; e perchè per la sua grandezza chiamavano per esagerazione l'imperio romano impero di tutta la terra, e gl'imperatori padroni di tutto il mondo, per questo il globo in forma di palla fu preso per simbolo dell'imperio sino dai tempi d'Augusto; e siccome a Giove per il cielo e per la terra ne davano due, così ne mettevano uno in mano alle statue degl'imperatori, e nelle medaglie, leggendosi in una di Costantino l'iscrizione: RECTOR ORBIS. Nel porre gli antichi la figura della Vittoria sul globo, intesero denotare la vittoria ottenuta o con parziali trionfi o per tutte le provincie dell'impero; nelle medaglie d'Augusto un mondo simile fra due rami d'olivo significa la pace di tutto il mondo. Gl'imperatori cristiani in vece della figura della Vittoria vi posero la croce per dimostrare che la religione avea dato loro l'imperio del mondo. Del globo imperiale ne parlammo pure al vol. XVII, pag. 177 del *Dizionario*. In un medaglione si vede il mondo diviso da una croce in quattro parti per i quattro cardini principali, secondo i quali davano quattro parti alla terra, non già che avessero gli antichi cognizione della divisione de' moderni geografi. La prima immagine d'imperatore, che apparisca col globo colla Vittoria sopra nella destra, si è quella che rappresenta nelle medaglie di Tarragona la statua d'Augusto eretta da quella città. Altra principale insegna imperiale fu ed è l'aquila, come si disse altrove. Alcuni credono che l'aquila con due teste siasi

incominciata ad usare fino dai tempi di Costantino imperatore, per dimostrare riunito nella sua persona l'imperio occidentale ed orientale, e perciò Blosio Palladio cantò:

Picta biceps Aquila hinc Occasum, hinc dum adspicit Ortum,
Alter, ait, nostri est, Caesaris alter erit.

Ma niuno ne ha trattato più dottamente del Du Cange nella dissertazione *De Impp. Cp. seu de inferioris aevi, vel imperii, uti vocant, numismatibus*, dal num. XIV al num. XVIII, ove si descrive *Aquila imperii symbolum Romanorum biceps in nummis byzantinis et occidentalis imperii.* D. Sebastiano Ciampi nelle sue *Feriae Varsavienses* eruditamente ragionò dell'aquila, insegna degl' imperatori d'occidente e di Germania fino al secolo XIV, e della bicipite introdotta dai greci imperatori, per distinguersi dagli occidentali, ed adottata nel 1284 da Amadeo V conte di Savoia, e poi secondo il Ludewig nel 1447 dall' imperatore Federico III, oltre varie belle notizie aggiunte sull'aquila nera degl'imperatori di Germania, e dei marchesi di Brandeburgo poi re di Prussia, e della bianca vessillo ed insegna dei polacchi. Si legge nel *Dizionario delle origini* le seguenti notizie sull'aquila, uccello che servì d'insegna agli stendardi di diverse nazioni, e che vuolsi pei primi adottato dai persiani. I romani dopo aver portato altre insegne, nel consolato di Mario si appigliarono all'aquila definitivamente, dappoichè prima portavano indifferentemente per insegne aquile, lupi e leopardi. Alcuni opinano che i romani pigliassero l'aquila da Giove cui era sacra, o per imitare i toscani, ovvero che la ricevessero dagli abitanti dell'Epiro. Le aquile romane non erano dipinte sopra gli stendardi, ma scolpite in oro o in argento, o piuttosto in rame o in bronzo, e si portavano in cima d'un'asta: esse avevano le ali distese, e talvolta erano effigiate col fulmine tra gli artigli. Sotto l'aquila si appendevano al legno dell'asta ora degli scudi, ora delle corone. Costantino fu il primo, dicesi, che introdusse l'aquila a due teste, per significare che l'impero, tuttochè sembrasse diviso, non formava però che un sol corpo politico, opinione che vuolsi dubbia. Secondo altri, fu Carlo Magno che nel ripristinamento dell'impero occidentale, ripigliò l'aquila come insegna de' romani, e che vi aggiunse una seconda testa; tuttavia non si vede che una sola testa all'aquila nel sigillo dell'imperatore Carlo IV sulla bolla d'oro. Sembra che si possa convenire col dotto p. Menestier, il quale dice, che nello stesso modo che gl' imperatori d'oriente, quando erano due sul trono, improntavano sulle loro monete una croce a doppia sbarra, che ciascuno degl' imperatori teneva con una mano, come essendo il simbolo de'cristiani, così fecero egualmente rispetto all'aquila nelle loro insegne, ma invece di raddoppiare le aquile le unirono insieme, rappresentandole con due teste, nel che furono poscia imitati dagl'imperatori d'occidente, i quali lo furono dagli odierni imperatori d'Austria e di Russia. Delle cose principali che riguardano gli antichi imperatori ro-

mani se ne tratta ai relativi articoli, riportandosi a quello di ROMA la serie dei medesimi imperatori.

Si tiene per certo da una gran parte de'critici moderni, che il Pontefice s. Fabiano I del 238 battezzasse Filippo, il primo cristiano fra gl'imperatori romani, tuttochè non abbia professata pubblicamente la cristiana religione, e il di lui figliuolo Filippo ancora denominato; propugnando alcuni che Costantino il Grande fosse il primo imperatore cristiano, si potrebbe ritenere che Costantino fu il primo imperatore che pubblicamente professò la fede cristiana, ed i due Filippi i primi che la professarono occultamente. *V.* Sandini dissert. 6, *De primo imperat. christiano*; il p. Tommaso Vincenzo Maniglia nella diss. *De annis Jesu Christi servatoris, et de utriusque Philippi Augusti religione*, Romae 1741; ed il Novaes, *Storia dei Pontefici* t. I, p. 75. Nell'anno 313, governando la chiesa il Papa s. Melchiade, l'imperatore Costantino restituì la pace alla Chiesa, e donò al Pontefice il palazzo lateranense, colla giunta di rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema dignità. Sul supposto editto di Costantino, nel quale, secondo alcuni, si conteneva la donazione alla Chiesa cattolica di molte provincie e particolarmente di Roma, si può consultare Natal Alessandro, *Hist. eccl.* saec. IV, diss. 25, art. 2. Inoltre Costantino per le cose che dicemmo all'articolo *Costantinopoli* (*Vedi*), avendo stabilito trasferire la sede dell'impero romano da Roma a Bisanzio, di questa seconda ne intraprese la fabbrica nel 326, e con solenne dedicazione nel 330 gli impose il suo nome chiamandola Costantinopoli. Altri dicono che il trasporto della sede imperiale da Roma a Bisanzio, avvenne l'anno 334 dell'era volgare, 1190 anni circa dopo la fondazione dell'alma Roma. Costantino morì l'anno 337 dopo aver diviso l'impero fra i suoi tre figli Costantino, Costanzo e Costante: Costantino ebbe le Gallie e tuttociò ch'era al di là delle Alpi; Costanzo la Tracia, l'Asia, l'Oriente e l'Egitto; Costante Roma, l'Italia, l'Africa, la Sicilia, molte isole, l'Illirico, la Macedonia e la Grecia. Dalmazio Cesare e Costantino fratello dell'imperatore ebbero anch'essi parte dell'impero, come ancora Annibaliano, cui aveva Costantino conceduti gli abiti imperiali e il titolo di nobilissimo. Nell'anno 350 restò Costanzo solo imperatore, e nel 379 Graziano dichiarò imperatore Teodosio I, gli assegnò l'impero d'oriente, quindi egli si ritirò in occidente. Dipoi l'oriente e l'occidente si riunirono sotto il medesimo Teodosio I che si meritò il titolo di *grande*; morì nel 397 lasciando l'impero ai due suoi figli Arcadio ed Onorio, che se lo divisero, prendendo il primo l'oriente ed il secondo l'occidente. Ma nell'anno 476 ebbe fine l'impero romano d'occidente, distrutto da Odoacre re degli *Eruli* (*Vedi*), il quale ne spogliò l'ultimo imperatore Momillo Augustolo. Qui noteremo, che scrivendo s. Felice III nel 484 all'imperatore d'oriente Zenone, fu il primo Papa che chiamò l'imperatore col nome di *Figlio* (*Vedi*), come s. Giovanni I recandosi nel 525 in Costantinopoli, e coronando l'augusto Giustino I, fu il primo Pontefice che ornò l'imperatore colle insegne

imperiali. Rallegrandosi il Papa s. Anastasio II con Clodoveo I re de' franchi per essersi fatto battezzare nel 496, lo chiamò figlio della Chiesa, quindi il Pontefice s. Ormisda gli mandò una corona d'oro, per cui l'Alemanni, *De lateranensibus parietinis*, a p. 129, chiama Clodoveo I imperatore onorario, indi tratta degli imperatori onorari.

L' imperatore d'oriente Leone l'*Isaurico* col proteggere gli eretici iconoclasti, si meritò la scomunica dal Papa s. Gregorio II, il quale sciogliendo gli italiani dal *Giuramento* (*Vedi*) fatto all'imperatore, e dai tributi, molti eressero signorie private, ed il ducato romano spontaneamente per dedizione de'popoli si assoggettò al romano Pontefice verso l'anno 730, ond'ebbe principio il temporale dominio della Chiesa romana. I longobardi volendo invadere tale dominio, prima s. Gregorio II, e poi s. Gregorio III invocarono il soccorso di Carlo Martello maggiordomo de' re dei franchi, ed avendolo ottenuto, il secondo creò Carlo patrizio di Roma, dignità che portava l'obbligo di sostenere i diritti della Chiesa romana, e di difendere le ragioni della santa Sede e della città di Roma. Dipoi Stefano II detto III invocando pel medesimo motivo l'aiuto di Pipino re de' franchi figlio di Carlo, e contro Astolfo re de'longobardi, non solo lo conseguì, ma Pipino ampliò il principato del romano Pontefice. Già Stefano III lo avea consacrato re in un ai figli Carlo Magno e Carlomano, dichiarandoli patrizi romani, protettori e difensori della Sede apostolica. Carlo Maguo incominciò ad usare tale titolo ne' suoi diplomi, e ad istanza di Adriano I si fece vedere in Roma vestito solennemente dell'abito di patrizio. Nel 795 per morte di Adriano I, di comun consenso fu eletto in successore s. Leone III romano, che ad istanza di Carlo Magno gli confermò il titolo di patrizio. Sdegnati dell' esaltazione di s. Leone III, Pasquale primicero, e Campolo cappellano della chiesa romana, parenti del defunto, dignità che essi ambivano, tramarono congiura contro di lui, lo arrestarono, e mezzo morto potè liberarsi dalla prigione, e ritirarsi nel Vaticano, dove si trovavano gli ambasciatori di Carlo Magno. Questi invitarono a Roma Winigiso duca di Spoleto, che a questa città con buone truppe accompagnò il Pontefice, il quale si portò da Carlo Magno per implorare la sua difesa come patrizio di Roma. Il re lo ricevette in Paderbona con tutti i segni d'onore, e restò inorridito dei delitti di Pasquale e Campolo, che non lasciarono spedirgli inviati con falsissime calunnie contro s. Leone III. Allora Carlo Magno invitò il Papa a restituirsi in Roma, facendolo accompagnare da cinque commissari, due arcivescovi, cinque vescovi e tre conti, ordinando loro d'informarsi di quest'affare. Giunti in Roma ed esaminate le querele, e trovatele insussistenti e false, mandarono con buona guardia al re i due delinquenti. Indi portatosi nell'anno 800 in Roma lo stesso Carlo Magno, in un giorno fatti congregare in s. Pietro per ordine e commissione del Papa gli arcivescovi, vescovi, abbati e tutti i signori romani e franchi, si parlò della causa che si trovò piena di

falsità ed imposture. Tanto il re quanto l'assemblea avendo dichiarato che la prima sede non poteva essere da alcuno giudicata, e non voler sopra ciò dare giudizio, san Leone III salito sul pergamo col libro de'santi evangeli, ed invocato il nome della ss. Trinità, dichiarò la sua innocenza, atto che fu stimato da tutti solenne giustificazione.

Il Pontefice s. Leone III fino dall' assunzione al pontificato si era proposto di sottrarsi in ogni maniera dall' impero orientale, perchè questo sempre mirava a tener soggetti i romani, benchè si erano ritirati dalla sua obbedienza, e perchè sempre andava di male in peggio il potere degl' imperatori greci. Colla venuta di Carlo Magno in Roma concepì il disegno di dichiararlo imperatore e re dei romani, ritenendo legittimamente decaduti gl' imperatori d'oriente da ogni diritto per l'eresia degl' iconoclasti, e quindi rinnovare l' impero d'occidente, che dopo la morte dell'ultimo imperatore Augustolo, da 325 anni era privo di capo, ed anco perchè non conveniva che gli imperatori eretici d'oriente si chiamassero imperatori d' occidente e di que' popoli co' quali erano dissenzienti ne' dommi della fede. Significò questo pensiere ai cardinali e principali romani, e venne applaudito, e perciò disposto con ogni segretezza di porlo in esecuzione il giorno del santo Natale dello stesso anno 800, giacchè il re avea mostrato desiderio di essere in quel giorno nella basilica di s. Pietro. In questa festività il Papa si portò nella basilica vaticana coi cardinali, primari del clero, e magistrati romani, massime con quelli consapevoli del suo disegno, ed il re v' intervenne seguito dai suoi franchi. Il Papa ed il re giunti nella basilica tra le acclamazioni del popolo si portarono ad orare avanti la tomba del principe degli apostoli ; levatisi ambedue in piedi, s. Leone III impose sul capo del re una corona ricca, gridando tutti quelli cui era nota la cosa: *Vita e vittoria a Carlo Augusto, grande e pacifico imperatore de'romani, coronato da Dio.* Sorpreso Carlo Magno da quest'atto improvviso, titubava ad accettare sì sublime dignità, quando le acclamazioni si rinnovarono generali, e più volte ripeteronsi, per cui Carlo grato al Pontefice ed alla moltitudine illustre, accettò il sommo onore. Il Pontefice che avea fatto preparare l'occorrente per la sacra cerimonia, diede per il primo Pontefice a Carlo l' unzione sacra, e lo vestì dell'ammanto imperiale romano. Carlo Magno giurò dal suo canto ch'egli sarebbe sempre stato protettore e *Difensore della Chiesa* (*Vedi*), ed il Papa gli ratificò il titolo d' imperatore ereditario in tutta la sua discendenza, e con autorità apostolica rinnovò l' impero d'occidente, dichiarandone capo Carlo Magno. *V.* Sfondrati, *in Gallia vind.* dissert. 2, § 2, n. 7; Bellarmino, *De translat. imperii a graecis ad francos;* Petra *in Constit. apost.* t. III, pag. 125; e la storia del regno di Carlo Magno scritta in francese da M.r de la Bruere, e stampata in Parigi nel 1745; nonchè principalmente il Cenni nel t. II, *Monumenta dominationis pontificiae* cap. III, ove ne tratta con singolar erudizione. L'Alemanni, *De lateranensibus* p. 160 e seg., ripor-

ta tre cause del trasferimento di questo impero, per il quale l'oriente e l'occidente formarono due imperi separati, il primo governato dagli imperatori greci, il secondo dagl'imperatori franchi, dappoichè la corona imperiale rimase per qualche tempo nei diversi rami della casa di Carlo Magno, ora in Francia, ora in Germania, e talora anche nell'una e nell'altra soggette allo stesso principe. All'articolo s. Leone III parleremo di un riprovevole quadro, che si riprodusse anche in rame, in cui il pittore Fiammingo Odwaere, pensionato dall'accademia di Francia, eseguì in Roma nella fatale epoca del 1810, ed in tempo che ad ogni costo per piacere ai persecutori della Chiesa si tentava l'oppressione del romano Pontefice. Fidato l'artista ad un passo degli annali d'Italia del Muratori, in cui si citano queste parole degli antichi annali de' franchi: *a Pontifice more antiquorum principum adoratus est*, senza aver presenti le leggi degli antichi imperatori, che citammo di sopra, i quali espressamente vietarono qualunque sorta di adorazione si volesse prestar alle loro immagini; il pittore rappresentò falsamente s. Leone III prostrato innanzi a Carlo Magno dopo di averlo incoronato. Così ancora diremo della trionfante confutazione di monsig. Antonio Santelli fatta colla dotta dissertazione intitolata: *Oltraggio fatto a Leone III ed a Carlo Magno in un quadro ed una stampa esprimenti l'adorazione del Pontefice all'imperatore*, Roma nella stamperia de Romanis 1815.

Carlo Magno lasciato il titolo di patrizio romano, prese quello d'imperatore ed augusto, come si legge negli *Annali Bertiniani* ad an. 801, presso il Muratori, *Scriptor. rer. ital.* tom. II, p. 505. Così s. Leone III innalzò Carlo Magno sopra tutti i principi d'occidente, eguagliandolo agl'imperatori d'oriente, passando così nella dignità imperiale quella del patriziato o sia l'avvocazia della Chiesa, essendo più splendido il titolo d'imperatore in confronto di quello di patrizio. Per segno di questa avvocazia pontificia o sia difesa della romana Chiesa, solevano i Papi cinger la spada al nuovo imperatore, e porre eziandio il di lui nome nelle monete pontificie, ma non in tutte, trovandosene di Stefano V, di s. Nicolò I, di Giovanni VIII, di Stefano VI, di Benedetto IV, di Anastasio III, di Giovanni XII, di Leone VIII, di Benedetto V e di altri Pontefici col solo nome del Papa, giacchè il nome e l'anno dell'imperatore, che talvolta si leggono negli atti pubblici de'sommi Pontefici, non vi furono posti che per maggior indizio e contrassegno del tempo in cui furono scritti, in sequela di quanto si accenna anche nella prefazione della novella XLVII di Giustiniano, intitolata: *Ut praeponatur nomen imperatoris documentis;* e per questo in un medesimo atto pontificio si trova scritto il nome dell'imperatore d'oriente, dell'imperatore d'occidente, ed anche quello del re longobardo unito a quello del greco augusto. Ora è a dirsi brevemente in che consistessero gli uffizi dell'avvocazia.

Il principale di questi si era di difendere la purità della fede e gl'interessi della religione, quindi i diritti temporali e gli stati della Sede apostolica contra qualunque nemico. Quindi i romani non meno che gli altri

sudditi della santa Sede giuravano di riconoscere gl' imperatori Carolini come avvocati della Chiesa, che vale a dire di non far novità in pregiudizio de' Papi, de' quali essi erano difensori per convenzione di patti giurati, e passati poscia in retaggio a tutta la loro schiatta. La medesima dignità del patriziato e dell'avvocazia fece che di consenso de'Pontefici, Carlo e gli altri suoi successori esercitassero talvolta per mezzo de' loro messi le giudicature negli stati della santa Sede in materie di controversie tra i vassalli della medesima e i Papi stessi, giacchè ad essi incombeva il tenerli in fede verso di questi, non essendo in que' tempi l' economia del governo dello stato pontificio in quel diritto e regolato sistema in cui è a'nostri giorni. Altro obbligo dell' avvocazia si era di sopraintendere che nell' *Elezione dei Pontefici* (*Vedi*), non fosse fatta violenza da'romani, il che ebbe origine dopo la morte di s. Pasquale I, mentre nacque scisma nell' elezione di Eugenio II che fu l'autore di quel decreto nell'anno 825: *Ad vitanda in posterum comitiorum dissidia*, confermato poi da s. Leone IV, da Stefano VII, e da Giovanni IX, per il quale si ordinò, per ovviare ai disturbi, che non si venisse alla *Consacrazione del Papa* (*Vedi*) se non erano presenti i messi o ambasciatori imperiali; ma questo carico poi passò al senatore di Roma, e finalmente Nicolò III lo trasferì *ad minorem gentium praesides, ut hodie videmus*, come osserva il citato Alemanni, *De lateranens.* p. 102, e se ne legge pure il decreto nel corpo del diritto canonico, *C. fundamenta de elect. in* 6. Del rimanente sul cadere della stirpe Carolina, poichè da questa non potevano aver più soccorso i romani Pontefici, furono questi obbligati a creare qualche gran principe in figliuolo adottivo della santa Sede, come dicemmo al mentovato articolo Figlio, per dargli il governo de'loro stati, passando così per allora in questo titolo di figlio adottivo l' uffizio dell'avvocazia della Chiesa romana.

Quanto alla divisione dell'imperio in orientale ed occidentale, e suoi limiti, il Sarnelli, *Memorie cronologiche* p. 44, e *Lett. eccl.* t. II, p. 80, narra che dopo di aver s. Leone III, per singolar provvedimento di Dio, dichiarato imperatore d' occidente Carlo Magno, sebbene i greci imperatori altamente se ne risentirono, pure tratti dalla necessità vennero ad accordo, dividendosi l' impero in questa guisa, secondo il Collenuccio; cioè che l' imperio orientale fosse de' greci, e l' occidentale dei franchi. Si divise l'Italia per maniera, che quanto è da Siponto a Napoli verso oriente, insieme colla Sicilia, fosse sotto l' impero greco, e l'altra parte verso le Alpi fosse dell'impero occidentale, ed in mezzo fu lasciato quasi un termine e confine tra l'uno e l'altro impero il ducato di Benevento, il cui alto dominio Carlo Magno donò alla santa Sede nel pontificato di Adriano I che il principe tenne in conto di padre. Degli antichi termini dell' imperio orientale e sue provincie, se ne legge la descrizione nel Terzi, *Siria sacra* p. 12. Altre notizie sull'impero orientale o greco le riportammo all'articolo Grecia; e la serie degli imperatori greci incominciando da Costantino il *Grande*, si può leg-

gerla nel citato articolo Costantinopoli. Le principali notizie di tuttociò che riguarda l'origine, progresso e termine dell'impero occidentale o romano, o più comunemente impero germanico, sono riportate agli articoli *Francia* e *Germania* (*Vedi*), ed ai relativi si discorre di quanto appartiene agli imperatori. Luigi IV detto il *Fanciullo*, figlio dell'imperatore Arnolfo, ultimo rampollo della razza Carlovingia, fu elevato all'impero dai principi alemanni, i quali scrissero al Papa Giovanni IX nell'anno 899 una lettera, in cui mentre si scusavano d'essere stati per prepotenti ragioni di sana politica costretti ad agire senz'ordine e permissione del Pontefice, lo pregavano ossequiosamente che volesse confermare la loro elezione, come si legge in Labbé, *Concil.* t. IX, p. 497. Luigi IV però fu principe debole, e morì nel 911 senza posterità. Gli stati della Germania erano allora divisi in due classi: la prima composta degli stati della Francia orientale, comprendeva i popoli soggetti a Carlo Magno, cioè i bavaresi, gli svevi, e que'di Franconia; gli stati della Sassonia formavano la seconda classe. Queste due classi insieme riunite nel 912 elessero in re Corrado I conte di Franconia, nipote di Arnolfo dal canto di Gismonda sua madre. Il regno di Germania doveva per diritto ritornare al ramo di Carlo il *Calvo*, il solo che sussisteva ancora de' tre ch'erano discesi dai figli di Lodovico I il *Pio*. Era allora re di Francia Carlo III il *Semplice;* ma i tedeschi posta in non cale la giustizia dei diritti, perchè egli era incapace di sostenerli, scelsero un re tolto dal corpo della loro nazione. È però da notarsi che il Pontefice Stefano V detto VI nell' 891 coronò imperatore Guido re d'Italia e duca di Spoleto, ed in tal guisa tornò dopo tante vicende negl'italiani l'impero d'Italia, come osservano il Sigonio, *De regno ital.* lib. 6, ad an. 891, p. 227, ed il Pagi ad an. 892, num. 2. Giovanni X nel 916 coronò imperatore Berengario re d'Italia; ma Lamberto figlio di Guido nell'894 era stato coronato imperatore da Papa Formoso, confermato da Giovanni IX, e riconosciuto dai principi italiani che abbandonarono Berengario prima però che fosse coronato; ma essendo morto Lamberto nell'898, e coronato poscia Berengario, questi visse sino al 924 colle insegne imperiali. Tali sono i principi italiani che portarono il titolo e dignità d'imperatori d'occidente. Si osserva che la famiglia di Carlo Magno possedette per qualche tempo l'impero per diritto ereditario o di successione; ma dall'estinzione di quella famiglia in poi, o secondo altri scrittori, soltanto dalla morte di Enrico IV, la dignità imperiale diventò elettiva, e alcuno non giunse al possesso della medesima se non che per via di elezione. Temendo perfino gli elettori che gl'imperatori della famiglia austriaca non rendessero la dignità imperiale ereditaria nella loro linea, inserirono nella capitolazione di Mattia e in quella de' successivi imperatori una clausola, colla quale vincolati rimanessero gli eletti a questo riguardo.

A Corrado I nel 919 successe Enrico I l'*Uccellatore*, i quali non furono coronati da'Pontefici, e nel 936 nel regno di Germania ad Enrico I gli successe il figlio Ot-

tone I il *Grande* che divenne re di Italia nel 961. Dappoichè essendo Giovanni XII travagliato da Berengario II re d' Italia, e dal di lui figlio Adalberto, chiamò in soccorso il re di Germania Ottone I promettendogli l'impero e lo stato di Milano. Portatosi Ottone I in Italia ne venne coronato re colla *Corona di ferro* (*Vedi*), e secondo il giuramento fatto prima di giungere in Roma, che riportiamo all'articolo *Ingressi solenni in Roma* (*Vedi*), di non ledere i diritti di sua sovranità, non che di cacciar dall' Italia Berengario II ed Adalberto, e di restituir le terre usurpate alla Chiesa, avendo il tutto adempiuto, in riconoscenza il Papa Giovanni XII lo coronò in Roma nella basilica di s. Pietro imperatore a'13 febbraio del 962. Giovanni XII fu il primo Pontefice che passò l'impero ai tedeschi, dopo che per la morte di Berengario I l' impero era restato vacante circa quarant' anni. Su questa traslazione d'impero è a vedersi l'Alemanni, *De lateranens.*, ed il Cenni nel t. II, *Monumenta dominationis pontificiae* cap. IV, ove di ciò tratta eruditamente. Il figlio di Ottone I, Ottone II, e il nipote Ottone III parimenti furono coronati dai Papi, e l'ultimo da Gregorio V nel 996, il quale da alcuni si crede istitutore del collegio degli *Elettori del sacro romano impero* (*Vedi*); certo è, come dice il Novaes, e come dimostra il Sandini nella vita di Gregorio V, che il diritto di eleggere l' imperatore deriva dal romano Pontefice. L'impero fu quindi dato al principe legittimamente nominato dagli elettori, il quale col titolo d'imperatore romano, di Germania o d'occidente, come capo dell'impero romano-germanico lo governava secondo le leggi e gli statuti che imposti gli venivano per mezzo della capitolazione imperiale. Il Rinaldi parlando all'anno 996 del concilio di Gregorio V, nel quale si crede effettuata la concessione agli elettori di eleggere il re de'romani cesare, che prenderà il nome di imperatore se coronato dal Pontefice, mediante l' approvazione di questi, narra molte cose analoghe ed in favore all'autorità pontificia, dichiarando che come essa ripristinò l'impero occidentale, e trasportollo ne'tedeschi, così commise agli elettori la facoltà di eleggere l'imperatore, riservandosi la conferma. Di ciò il Rinaldi riporta prove dei medesimi Pontefici, imperatori ed elettori, non che degli scrittori. Ecco come Innocenzo III su questo proposito si esprime. » Debbono i principi riconoscere (siccome han fatto in presenza nostra) che il diritto e l'autorità di esaminare la persona eletta a re, e da promoversi all'impero, tocca a noi che l' ungiamo e incoroniamo. Essendosi universalmente e regolarmente osservato, che l'esame della persona appartenga a chi spetta l' imposizione della mano. Se i principi eleggessero alcun sacrilego, o scomunicato, o tiranno, o futuro eretico o pagano, dovremmo noi per avventura ungere, consacrare, e coronare così fatta persona? Tolga Iddio, che mai tal cosa per noi si facesse". Sulle convulsioni dell'impero germanico, da esso sofferte nel tempo stesso che la Chiesa romana veniva lacerata dagli scismi, è a leggersi il *Suppl. del giornale ecclesiastico di Roma del* 1792, t. IV, p. 3 e seg., ove

si tratta delle prospere ed avverse vicende della Chiesa di Gesù Cristo dal secolo XIII a'tempi nostri, discorso di un giornalista di Roma, compilato sull'opera : *Ecclesia militans regnum Christi in terris in sui fatis repraesentata*, di S. A. R. il p. d. Martino Gerbert abbate del monistero di s. Biagio in Selvanera e principe del S. R. I., stampata nel 1789 in detto monistero.

Nel libro del p. Anacleto Catelani, *Ristretto dell' origine e progresso dell' impero romano, e della potestà degli elettori*, tra le altre cose si legge. Riconoscendosi che il romano impero passò per l' autorità della Sede apostolica dai greci nella persona di Carlo Magno, e poi negli alemanni, necessariamente ne segue che la potestà di eleggere il re de' romani in imperatore a niun altro principalmente si debba, checchè ne dicano i contrari, che alla Chiesa, alla quale si deve attribuire la translazione del romano impero, quindi ad essa devesi ascrivere l' elezione del romano imperatore. Ciò primieramente si deve perchè degradati gl' imperatori greci dell'impero occidentale, umiliati i Berengarii e morto senza figli maschi Ottone III, in virtù dell' ecclesiastica suprema giurisdizione commessa da Cristo a'Pontefici, acciochè la Chiesa piantata dalla sua mano non sentisse danno, fu in libera volontà del Papa eleggere un imperatore da qualunque nazione gli piacesse. E la ragione si è, perchè Cristo in ciò che riguarda il promovere il bene della fede, subordinò gl' imperi terreni al romano Pontefice in forma tale, che se il bene della religione così richieda, non se gli possa negare il braccio secolare, per quanto dicono i medesimi protestanti; le quali cose sono appoggiate alle sacre lettere così del vecchio come del nuovo Testamento, aggiunta la pratica notoria appresso il Marta, *De jurisd.* par. I, cap. 28, n. 22. E perchè chi vuole l'antecedente vuole anche il conseguente; avendo la romana Chiesa dichiarato imperatori Carlo Magno ed Ottone il Grande principi ereditarii, senza la qual dichiarazione per tali non sarebbero stati riconosciuti, è necessario conchiudere che l' elezione concessa del re de' romani sia assolutamente derivata della Sede apostolica. Per l'interesse poi dell' imperatore, anzi dello stesso impero, il Pontefice Gregorio V cercò anche il consenso sì di Ottone III che de' principi dell' impero per istabilire l' elezione del re de' romani; ed Ottone III col consenso del Papa fece col consiglio de' principi lo statuto dell' elezione dell' imperatore, da farsi dai principali signori tedeschi offiziali: laonde pare che il Pontefice romano dovesse ricercare questi primati della Germania per onestà, per equità e per pubblica utilità, siccome esigevano i tempi, le cose, i luoghi ed altre circostanze. Ciò si richiedeva per parte di Ottone III, non solo perchè per convenzione fatta con la Sede apostolica aveva il diritto di nominare il successore nel regno d'Italia, ma anche perchè la consuetudine di Germania portava, che quegli il quale dal re moribondo dichiaravasi successore nel regno di Germania fosse per tale ricevuto dai principali del medesimo regno. Per parte dei principi degli stati dell' impero era necessario il consenso

per questa nuova legge ristabilita dal Pontefice, dappoichè potevano in sede vacante eleggere in re dei germani uno di qualunque nazione, dalla quale autorità decaddero ad istanza del sommo Pontefice, per cui trasferirono il diritto dell'elezione in mano di pochi principali uffiziali della Germania ecclesiastici e laici, e di più stabilirono che niuno potesse avere il titolo d'imperatore se non che quello che dal Pontefice fosse decorato della corona imperiale. Da che si deduce l'origine del collegio elettorale dell'impero germanico, e doversi principalmente attribuire alla Sede romana, e meno principalmente ad Ottone III ed a'principi dell'impero. In tal modo si possono conciliare le discrepanti opinioni degli storici, secondo quel detto, ben insegna chi ben distingue. Che l'impero romano o germanico fu offerto alla santa Sede, e che venne considerato come uno de' tanti suoi stati tributari, lo abbiamo dal Gretsero nel dotto suo libro: *De munificentia principum in Sedem apostolicam.*

Dopo la morte di Ottone III nel 1002 fu eletto s. Enrico II di lui cugino, come discendente d'Enrico duca di Baviera figlio dell'imperatore Enrico I, e fratello di Ottone I: ebbe per successori Corrado II il *Salico* ed Enrico III, cui la morte impedì di rendere ereditaria nella sua famiglia la corona imperiale; Enrico IV, ed Enrico V, tutti della casa di Franconia. Con fatale pregiudizio della Chiesa universale e dell'impero romano germanico, gravi vertenze talvolta insorsero tra il sacerdozio e l'impero, cioè tra' Papi e gl'imperatori, con conseguenze funeste di lunghi e deplorabili scismi. La prima e forse principale rottura tra la santa Sede e l'impero, accadde per le *Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*) (dalle quali ebbero origine gli eretici Enriciani che concedevano all'imperatore l'autorità di eleggere il Papa), tra il Pontefice s. Gregorio VII e successori fino a Calisto II, e gl'imperatori Enrico IV ed il suo figlio Enrico V, di che parlammo principalmente all'articolo *s. Gregorio VII* (*Vedi*). Questi nell'*epist.* 19, lib. I, pronunziò questa bella sentenza per la felicità dell'impero. *Status imperii gloriosus regitur, et sanctae ecclesiae vigor soladitur, cum sacerdotium, et imperium in unitate concordiae conjunguntur.* Voigt nella sua *Storia* p. 256, riportando alcuni brani di lettere di s. Gregorio VII, dice « che il mondo è retto dalle forze armoniche di due grandi astri e luminari, l'uno maggiore ch'è il sole, l'altro minore cioè la luna. L'autorità dell'apostolo è simboleggiata dal sole, e dalla luna il potere dei re. Siccome questa non risplende che pel lume riflesso da quello, così gl'imperatori e i principi sovrani traggono il loro potere dal Pontefice, perchè il solo Pontefice lo attinge da Dio, unico fonte d'ogni autorità. Pertanto il potere della santa Sede avanza il potere de' troni; e l'imperatore è suddito, vassallo, e fedele del santo Padre. Poichè il Papa è costituito da Dio, perciò cade ogni cosa sotto la suprema ragione di lui ", ec. ec. Quelli stessi fra i moderni i quali hanno scritto sull' Alemagna del medio evo non ignorano il diritto di pontificia supremazia. Pfeffel ci fa osservare che la massima e la

condotta di s. Gregorio VII era favorita » dalla persuasione di quei tempi, che l'impero fosse un feudo della santa Sede; persuasione che gli stessi imperatori sembravano spontaneamente confermare, non assumendo il titolo e le insegne imperiali se non dopo essere stati per la seconda volta consacrati dal sommo Pontefice in Roma ". Il diritto sassone proibiva che si eleggesse imperatore colui contro il quale il Papa avesse giustamente pronunziato il veto, come dal lib. III, art. LIV. L'eletto non otteneva il titolo nè l'autorità imperiale se non dopo che il Pontefice l'avesse consacrato, art. LII; ed allorchè recavasi a Roma per la consacrazione, doveva aver seco cinque de' primari elettori, i quali garantissero la regolarità dell' elezione, art. XXXI. Il medesimo codice riserva al Pontefice esclusivamente il diritto di scomunicare l'imperatore, e per tre sole ragioni: 1.° nel caso d'eresia o d'apostasia; 2.° pel ripudio della legittima consorte; 3.° per perturbata religione o per saccheggio sul tener delle chiese, lib. III, art. LVII Sachs Landrecht, *Dir. sass.*, Schwab Landrecht, *Dir. svevo*, articolo XXIX. Il dotto e celebre protestante Eichhorn, *Glossa* I, art. I, *Dir. sass.*, dopo aver enumerati tutti i diritti che competevano all' imperatore come capo della cristianità, aggiunge queste parole. « Tal potere è dato da Dio all' imperatore, ma questi all' atto della sua incoronazione è obbligato di giurare al Pontefice obbedienza e fedeltà ". Tale fu il giuramento prestato da Enrico II, e perciò anteriore all' epoca di s. Gregorio VII. Goffredo di Viterbo, *in Chron.*, storico contemporaneo di Pasquale II, terzo successore di s. Gregorio VII, fa parlare i Pontefici in questa sentenza. « Imperatori, noi vi abbiamo dato l'impero, e voi ben poco ci deste in contraccambio. Sappiate, che se voi siete imperatori de' romani, nol siete che in virtù di noi soli ".

Ferdinando I il *Grande* figlio di Sancio il *Grande* re di Castiglia e di Leone negò all' imperatore Enrico III l'omaggio che gli doveva, e contro il diritto e la consuetudine assunse il titolo d'imperatore. Enrico III mandò i suoi ambasciatori al concilio della Chiesa, i quali presentarono le sue querele. Ildebrando legato in Francia di Vittore II, e poi Papa s. Gregorio VII facilmente persuase Enrico III che la sua dignità, la quale in tutto l'orbe cristiano era la più grande, correva per tale usurpazione un grave pericolo, e che il re Ferdinando I ben più facilmente avrebbe potuto essere rimesso nei suoi confini da una sentenza della Chiesa, che non dal sempre dispendioso ed incerto mezzo delle armi. Enrico III pertanto fece dai suoi legati pregare il concilio, che qualora Ferdinando I anche dopo le esortazioni della Chiesa non desistesse dal suo proposito, si pronunciasse sentenza di scomunica contro di lui, e se ne ponesse il regno sotto l'interdetto. Il Mariana riporta la lettera di Enrico III presentata al concilio, colla quale rappresentò quest' usurpazione come assai pregiudizievole alla Chiesa romana. I padri del concilio riconobbero giusta la causa dell' imperatore, e decisa col consentimento del Pontefice la lite dei due sovrani, mandarono legati al re Fer-

dinando I, intimandogli dovesse obbedire al decreto del Papa, dasse soddisfazione all' imperatore, rinunciasse al titolo usurpato; minacciandolo che in caso di renitenza, la Chiesa assoggetterebbe lui e l'intera Spagna alle più gravi censure. Il re di Castiglia radunò tosto i vescovi e principi del suo regno, e consigliò con loro la risposta da farsi ai legati pontificii. Essendo la maggior parte convenuta in quest'opinione, che si dovesse prestare obbedienza al Pontefice romano, Ferdinando I rispose ai legati ch'egli era pronto ad eseguir tuttociò che la santa Sede di Roma gli aveva intimato. Mostrava Enrico III di riconoscere per quest'atto egli stesso, o per lo meno permetteva che venisse basato il principio, risiedere nel solo Pontefice l'autorità di crearlo imperatore, di accordargliene o di torgliene il titolo e le insegne. Che gli effetti poi di un sì importante sistema si verificarono in altre circostanze, la storia ce ne riporta gli esempi. Nella *Storia di Papa Gregorio VII* del celebre protestante Voigt, a pag. 590, narrandosi la morte di Rodolfo emulo d'Enrico, si dice, che siccome molti tedeschi aveano dubitato della legittima elezione del primo, malgrado la deposizione del secondo, e la sanzione dell'autorità pontificia, tutti i ragionamenti versavano intorno al problema: può dunque il Papa deporre un monarca? Il vescovo Ermanno di Metz, vuolsi per incarico de'duchi tedeschi, interrogò Gregorio VII con quali ragioni sostenesse quel diritto sì controverso; e Gregorio VII gli rispose con una lettera di tanta importanza che ivi il Voigt la riprodusse, aggiungendo ch'essa rivela la mente di quel Papa, ed è il compendio della pubblica giurisprudenza d'allora. La lettera è la seguente.

» Gesù nostro Salvatore ha pronunciato le parole evangeliche: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa; ti conferisco la facoltà di sciogliere e di legare quaggiù ciò che dev'essere sciolto e legato ne' cieli. Da questa giurisdizione di Pietro ha forse Dio esclusi i monarchi? Forse che i re non fanno parte di quella mistica greggia che Cristo ha affidato al suo vicario? Chi vorrebbe sottrarsi da questa piena potenza di Pietro, se non colui che, ricusando di portare il soave giogo di Dio, si toglie in collo la schiavitù di Lucifero? Ma l'insensato che, per procurarsi una libertà più servile di qualunque servaggio, rinnega l'autorità di s. Pietro, la proverà terribile nel dì del giudizio; chè nessuno si cela dall'onniveggenza di Dio (nota il Jager che Gregorio VII vuol provare che la santa Sede aveva diritto di scomunicare i sovrani, fondando i suoi argomenti sulla legislazione d'allora, in cui stava scritto: il re scomunicato è re degradato). E questo decreto della suprema volontà del Signore, questo privilegio della Chiesa cattolica accordato dal cielo al principe del collegio apostolico, fu dai santi padri ricevuto con venerazione profonda, e conservato quale eterno retaggio. Nei concilii universali, negli scritti e negli atti pontificii, i santi padri successori di Pietro hanno sempre dato alla santa Chiesa romana il nome di madre comune; e tutti unanimemente dichiararono che a lei sola appartiene il governo e il giudizio

di tutte le chiese, siccome a madre ed a regina di tutte; che dal suo tribunale non v'ha appellazione a tribunal superiore; che le sue sentenze sono infallibili e non ponno essere abolite nè in terra nè in cielo. Se il b. Gregorio I (cita pure Giulio I e Gelasio I), quel dottore di tanta sapienza, quel seguace del mansueto agnello Gesù, ha decretato che non solo si dovessero deporre dal trono, ma fulminare di eterna condanna i monarchi violatori dei privilegi ch'egli avea accordato a un ospizio, chi mai potrebbe biasimare un Pontefice perchè depone e condanna quest'Enrico IV che dicono re, quest'eretico che sprezza le sentenze apostoliche, che contrista ed opprime la madre di tutti i credenti, che spoglia gli altari, che desola l'impero e la Chiesa? E questa dignità di monarca, invenzione di gente pagana, non dev'essere soggetta all'eterna autorità di s. Pietro, cui la misericordia di Dio ha depositata nelle mani dell'uomo a salute de' figli redenti? E chi di noi può ignorare che gl'imperatori, i re, i principi, i duchi hanno ereditato questi nomi pomposi da uomini dannati in eterno, da uomini che con rapine, perfidie, violenze, assassinii hanno esercitato sopra i loro simili l'esecrando diritto del forte, e che, fatti despoti, hanno dominato con tirannico orgoglio? Chi può dubitare che i ministri del tempio, i sacerdoti di Cristo, i successori dell'apostolo Pietro non debbano essere venerati per padri e maestri dei re, dei popoli, del genere umano? E non è dunque follia il volere che il discepolo governi il maestro, e che il figlio sia patrono del padre? Costantino il *Grande*, quel signore di tutti i monarchi, confessò questa supremazia dell'autorità della Chiesa quando al concilio di Nicea si assise all'ultimo posto, e lungi dal giudicare i suoi vescovi, li chiamava gl'ispirati da Dio, anzi Dei sulla terra, ai quali dovevano essere discepoli i re (cita pure gli esempi d'Anastasio e di Arcadio, il primo de' quali si prostrò innanzi a Gelasio I, il secondo a Innocenzo I. *V*. Bacio de' piedi). Zaccaria romano Pontefice depose il re dei franchi non per delitti ma per la debolezza del suo governo, assunse a quel trono il magnanimo Pipino, e sciolse a tutti i vassalli la fede giurata al vecchio monarca. Lo stesso diritto viene tutti i giorni esercitato dal Papa quando degrada un vescovo indegno di presiedere alla plebe di Dio, e libera i diocesani dal giuramento di fedeltà. Un semplice esorcista è rivestito di un'autorità apostolica superiore a quella del principe, perchè se questi può comandare ai vassalli, quegli discaccia gli spiriti maligni, ed è terribile a Satana. Il pio sacerdote governa i suoi simili a salute dell'anime loro, ad onore e gloria di Dio; ma i potentati del mondo non imperano che per soddisfare l'orgoglio e le vili passioni del corpo. Un monarca cristiano, quando giace sul letto di morte, implora l'assistenza del prete, perchè gli rimetta i peccati, lo salvi dagli artigli di Satana, e dalle tenebre lo guidi al regno degli eterni splendori; ma quando mai vedeste un prete od un laico rivolgersi nell'agonia al suo re? Qual principe, qual re della terra si arroga la facoltà di riscattare un'anima dalla schiavitù dell'inferno in virtù del

santo battesimo? E ciò che forma la sublimità della religione cattolica, il mistero che contemplano gli angeli e paventano le potenze infernali, dov'è quel monarca del mondo che con una sola parola possa creare il corpo ed il sangue di Cristo?.... Chi dunque potrà dubitare che l'autorità del Pontefice non sia sovrana a quella del re? Quegli non cerca che le cose di Dio, e vive austero in mezzo alle vanità della terra; questi non si occupa che del proprio interesse, e nemico della sua salute, opprime con giogo pesante i fratelli. Quegli è membro del corpo di Cristo, questi dell'angelo della prima menzogna. Quegli rinnega il suo cuore, macera ed affligge il suo corpo per regnare un giorno con Dio; questi regna da tiranno quaggiù, per essere in eterno uno schiavo di Satana. Vedete quali furono i principi dal principio del mondo a quest'oggi! appena ne troviamo qualcuno che sia stato virtuoso e prudente. E chi di loro ebbe il dono dei miracoli come i santi Antonio, Benedetto e Martino? Ma la santa Sede non conta forse da Pietro cento suoi vescovi ascritti alla milizia del cielo? Adunque i principi sono soggetti al Pontefice (qui produce le sentenze della Scrittura, I Reg. XV, Jo. VIII, Marc. X)". Tale linguaggio parlava Gregorio VII, derelitto da tutti, assediato nella sua città di Roma dall'armata di Enrico IV, voluto a morte dai lombardi scismatici ribelli, minacciato da mezza l'Europa.

Ad Enrico V nel 1133 successe Lotario II, ed a questi Corrado III, dopo la morte del quale, avvenuta nel 1152, il trono imperiale passò nella casa dei duchi di Svevia e d'Alsazia in Federico I, Enrico VI, Filippo di Svevia, Ottone IV di Brunswick figlio di Enrico di Baviera, Federico II, e Corrado, fino alla morte del quale ed al 1254 restò l'impero negli svevi. Federico I fu eletto nel 1152 dopo la morte dello zio Corrado III, il quale per non avere ricevuto la consagrazione imperiale, ne'suoi diplomi s'intitolava semplicemente re de'romani, solo nelle lettere agl'imperatori greci d'oriente si chiamava imperatore, per trattare in parità con essi. I signori di Staufen o più germanicamente Hohenstaufen, da semplici cavalieri della Svevia, dopo che Federico I divenne genero d'Enrico IV, si sollevarono prima alla dignità di conti, poi di duchi di Germania, con acquistare molti dominii nella Svizzera, in Alsazia e in Franconia, fino alle frontiere della Turingia, che procurò sommamente ampliare Federico I divenuto imperatore. Inoltre questo principe ampliò pure la possanza dell'impero più assai di qualunque altro dei suoi predecessori, avendo soggiogato la Borgogna, ed unito di nuovo Arles all'impero. Nondimeno questo rimase nella sua forma elettiva, perocchè l'imperatore appartener non doveva nè ad un paese, nè tampoco ad una famiglia, ma sibbene alla cristianità, spettando l'elezione dell'imperatore ai principi del medesimo impero germanico. Federico I si portò in Roma nel 1155 per prendere la corona imperiale da Adriano IV, che negò dargli il bacio di pace, finchè cesare non gli prestò il consueto uffizio di staffiere e palafreniere al suo *Cavallo* (*Vedi*), giusta il

costume prescritto dal *Ceremoniale S. R. E.* tit. 2, § 19, tit. 3, § 26. Ma per avere Adriano IV ornato Guglielmo normanno col titolo di re delle due Sicilie, restò talmente irritato Federico I, che diè origine la sua dissensione allo scisma che afflisse la Chiesa circa vent'anni; dappoichè l'imperatore al successore Alessandro III fece insorgere l'antipapa Vittore V, cui successero gli antipapi Pasquale III, Calisto III ed Innocenzo III, tutti sostenuti dalle armi imperiali. Arnolfo vescovo di Lisieux, pronunciando l'anno 1163 un suo discorso nel concilio di Tours, si espresse nella seguente maniera. » Federico I ha una ragione particolare per riconoscere la supremazia della santa Chiesa, cioè l'ingratitudine della quale si farebbe reo qualora vi si rifiutasse. Imperocchè sappiamo dalla storia che i predecessori di lui ebbero l'impero dalla sola grazia della Chiesa romana, e che pertanto ogni loro autorità emanava dalle largizioni dei Pontefici ". Labbé, *Concil.* tom. X, p. 1415. Alessandro III colla sua irremovibile fermezza vinse lo scisma che avea lacerato la Chiesa, e colla sua vigilanza e vigorosa interposizione, nel che fu imitato dai successori, sostenne che la dignità imperiale non per eredità, ma per mezzo di un libero atto dovesse conferirsi, secondo l'uso fino allora praticato, al più valoroso, al più saggio, al più pio, al più cristiano, ad un ortodosso, non ad un eterodosso, non dovendo essere l'impero patrimonio d'una famiglia, come osserva Hurter nella *Storia d'Innocenzo III.* Nel 1177 in Venezia finalmente ebbe luogo la sospirata concordia tra il sacerdozio e l'impero, ove prostrato Federico I a' piedi di Alessandro III, fu da questi teneramente baciato e benedetto. *V.* il vol. XXIX, pag. 141 e seg. del *Dizionario*, e gli articoli relativi alle gravi vertenze tra Alessandro III e Federico I, come gli articoli Antipapi XXX, XXXI, XXXII e XXXIII.

Nell' anno 1204 ebbe origine l' impero latino o dei franchi in Costantinopoli, che durò cinquantasette anni, cioè ebbe termine nell' anno 1261: ciò avvenne nel pontificato d'*Innocenzo III*, al modo che si dice in quell' articolo. Il primo imperatore fu Baldovino I, il quale a'16 maggio con solenne corteggio si recò nella basilica di s. Sofia per l' incoronazione. Il conte di s. Polo, come contestabile dell' impero, portava la spada; il marchese di Monferrato, come maresciallo, gli teneva il manto. Il nuovo imperatore fu quindi, giusta l'uso greco, in mezzo alle acclamazioni del clero, dell' esercito e del popolo, vestito degli ornamenti imperiali e calzato dei borzacchini di porpora sfolgoranti di gemme. Dipoi uno degli imperatori latini, Pietro de Courtenay, fu coronato imperatore d' oriente dal Papa Onorio III, insieme all' imperatrice Violante, nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, e ciò non solo perchè l'impero orientale non pretendesse aver perciò acquistato qualche diritto sopra l' impero di occidente, ma ancora per non pregiudicare il patriarca di Costantinopoli cui apparteneva la coronazione degl'imperatori d'oriente. Nell'istituzione dell' imperatore latino gl'imperatori greci passarono a risiedere in Nicea, e vi rimasero dal

1206 al 1260. Dei due imperi latino e di Nicea se ne tratta al vol. XVIII, pag. 34 e seg., 99 e seg. del *Dizionario*.

Essendo morto Federico I nel 1190 gli successe il figlio Enrico VI, del quale pur si parla agli articoli Germania, ed Innocenzo III, e morì l'anno 1197, poco prima dell'elezione di tal Pontefice. Laonde Filippo di Svevia che dal fratello defunto era stato chiamato in Sicilia, per condurre in Germania il di lui figlio Federico II, per ricevere la corona reale promessagli dai principi elettori, udita la morte di Enrico VI ritornò prontamente indietro. Allora i principi ecclesiastici e secolari, parte elessero Filippo in re de' romani, e parte Ottone IV; ed ecco in questo modo consumato in Germania lo scisma pel trono imperiale. Scrive Hurter nella *Storia d' Innocenzo III*, vol. I, p. 205: benchè a Roma regnasse fermamente l'opinione che ogni potestà terrena e temporale emana dalla potestà celeste ed eterna, che il rappresentante supremo dell'una è preposto a quello dell'altra, e che a lui si appartiene confermare o rifiutare, approvare o disapprovare, Innocenzo III nondimeno si tenne all'incontro in dovere di lasciar compiere liberamente e senza punto mescolarvisi l'elezione dell'imperatore; dappoichè i tentativi di conciliazione e di pace per parte sua non si appalesarono se non quando al suo giudizio richiamaronsi, e dopo che vide quella grave scissura porre in forse il ben essere dell'impero, la pace della cristianità, ed i diritti della Chiesa alla protezione dell'imperatore. I principi ch' elessero Ottone IV, sottoscrissero il diploma dell'elezione con la formola: *Elegi et subscripsi*; i conti sol con quella: *Consensi et subscripsi*. Tuttavolta anche Innocenzo III all'elezione di Filippo di Svevia e di Ottone IV stabilì il sacerdozio sui re, la Chiesa sull'impero, con l'allocuzione che riportiamo alla sua biografia. In seguito Innocenzo III stimò opportuno il tempo per dichiarare qual fosse colui che la Chiesa intendeva riconoscere per suo protettore, tenendo Ottone IV per più idoneo all'impero; laonde emanò quella bolla che l'Hurter riporta a p. 366, della quale ci contenteremo riprodurre il solo primo periodo. « È debito della santa Sede il procedere con prudenza e discretezza in ogni sollecitudine sua verso l'imperio romano, perchè a lei si spetta, e non ad altri, il diritto di esaminar l'elezione in prima ed ultima istanza. In prima istanza, perchè per merito di lei si fu, e per vantaggio di lei, che l'impero venne dalla Grecia trasportato in Germania: per merito di lei come operatrice di questa traslazione; per vantaggio di lei affinchè goder potesse di più efficace protezione. In ultima istanza, perchè egli è dal Papa che l'imperatore riceve l'imposizione delle mani per la sua esaltazione; dal Papa è consecrato, coronato, vestito delle insegne della dignità imperiale. Ora, poichè si sono eletti tre re, il fanciullo Federico II re di Sicilia, Filippo ed Ottone IV, si vuole in ogni elezione esaminar particolarmente tre cose: ciò ch'è permesso, ciò ch'è ammissibile, ciò ch'è conveniente". Dopo la morte di Filippo di Svevia restò Ottone IV sul trono imperiale

senza competitori, per cui nella dieta di Francfort fece solenne promessa di difendere la santa Chiesa. E perchè non fosse più chi, a somiglianza dei principi della casa degli Staufen, tentasse di rendere ereditaria la dignità imperiale, fu statuito la nascita non dare diritto alcuno alla corona; dovere gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, il conte palatino del Reno, il duca di Sassonia, e il marchese di Brandeburgo, questi tre ultimi in qualità di principi temporali, eleggere l'imperatore; e in caso di discordia esser libero ad essi chiamar qual altro elettore il re di Boemia. In seguito Ottone IV si condusse in Roma a ricevere da Innocenzo III la corona imperiale, ed ebbe luogo il consueto banchetto, cose tutte descritte alla biografia di quel Papa.

Dopo avere Innocenzo III investito del regno delle due Sicilie, qual feudo della santa Sede, Federico II figlio dell'imperatore Enrico VI, di poi nel 1220 il Pontefice Onorio III unse e coronò imperatore il medesimo Federico II. Prima però di effettuare quest' atto, il Papa invitò Federico II a rinunziare ad Enrico suo figliuolo il reame di Sicilia, acciocchè ritenendo questo colla dignità imperiale, non sembrasse che quel regno, tributario della Chiesa romana, fosse trasferito dalla Sede apostolica all'impero, su di che Federico II scrisse questa lettera al Pontefice, che riporta il Rinaldi a detto anno. « Noi non poco rifidando alla vostra benevolenza e alla divozione che abbiamo alla Chiesa e a voi, speriamo che vostra Beatitudine, quando saremo in presenza vostra soddisfarà alla nostra domanda sopra il riserbarci in vita nostra la signoria del regno di Sicilia. Imperciocchè chi sarà più divoto della Chiesa, che colui, il quale tiene a mente di avere succhiato il latte alle poppe della Chiesa, e aver trovato nel suo grembo la custodia dell'età e della salute, e trovato l'accrescimento dell'onore? Chi più fedele? chi men dimentico del ricevuto benefizio? chi può essere stimato grato meglio di colui, in cui cresce la divozione colla fede insieme? » Lo stesso Federico II temendo che spiacesse ad Onorio III che fosse eletto in re dei romani il medesimo Enrico suo figlio, gli scrisse di questo tenore presso il Rinaldi. « Parci, beatissimo Padre, e ciò ritogliamo per conghietture evidenti, che conciossiacosachè voi abbiate noi e nostro figliuolo nelle viscere della carità, non per altro vi sia grave la sua promozione, se non perchè dubitate che si unisca il regno coll'impero. Il che certo non dee temere e sospettare la Chiesa nostra madre, perchè intendendo noi per qualunque modo possiamo la separazione di essi, quando saremo in presenza vostra si farà in tutte le cose il vostro piacere. Cessi Dio che l'imperio debba aver niente comune col regno, e che per cagione dell'elezione di nostro figliuolo quelli si congiungano insieme: anzi noi facciamo ogni sforzo e potere, perchè non segua mai nei tempi avvenire tal unione sì come vedrete in effetto ". E poco appresso. « Ancorchè la Chiesa non avesse ragione veruna nell'imperio, e avvenisse che noi passassimo di questa vita senza legittimo erede, noi lo donaremmo anzi alla Chiesa romana, che all'imperio. Perchè ci

meravigliamo che la Chiesa e voi vi siate così evidentemente e manifestamente turbati della promozione del detto nostro figliuolo ". E più innanzi. « Ecco che noi veniamo senza alcuna dimora e senza difficoltà, e nel venire non ci ratterremo in alcun luogo. Toccherà a voi, padre e signore, tenere in assenza nostra sollecita cura dell'impero, sì che il nostro figliuolo non patisca alcun danno nel suo onore o nella sua dignità ". Da tali testimonianze si rileva che fino da Federico II i Papi abilitarono alcun imperatore a ritenere nella loro vita il regno delle due Sicilie unito all'impero, mediante particolari autorizzazioni e bolle, senza pregiudizio de' diritti della santa Sede, di che si parla a' suoi luoghi. Ma l'apparente divozione di Federico II ben presto si cambiò in fiera persecuzione contro la Chiesa ed i Pontefici, come si potrà leggere al citato vol. XXIX, p. 145 e seg., ed agli articoli Onorio III, Gregorio IX, ed Innocenzo IV, il quale nel concilio generale di Lione I scomunicò e depose dall'impero e dal regno di Sicilia Federico II. Quanto questi risvegliasse, o dasse maggiore incitamento alle funestissime fazioni de' guelfi e ghibellini, tenendo i primi le parti de' Papi e di santa Chiesa, ed i secondi quelle degl'imperatori, lo dicemmo non solo agli articoli *Guelfi* e *Ghibellini* (*Vedi*), ma a tutti quelli delle città italiane, massime dello stato pontificio, che più si resero famose in parteggiare col nome guelfo e ghibellino.

Alfonso X il *Savio*, re di Castiglia e di Lione, sino dal 1257 prese il nome e le insegne imperiali. Il Pontefice *Gregorio X* (*Vedi*), nel 1273 non solo ottenne da lui che tralasciasse di chiamarsi imperatore, e deponesse i distintivi, ma colla sua autorità e zelo favorì ed approvò l'elezione in re de' romani di Rodolfo I d'Absburgo, progenitore della augusta casa d'*Austria* (*Vedi*). L'elezione di Rodolfo I conte di Absburgo e langravio dell'alta Alsazia, al trono imperiale, ebbe luogo nel 1273. In tal modo l'impero passò per la prima volta in tale illustre prosapia: da lui discese Alberto II duca d'Austria, che fu innalzato alla dignità di re de' romani nel 1437, per non rammentare l'altro precedente imperatore Alberto I, dal quale tempo in poi questa dignità non uscì mai dall'austriaca discendenza, tranne Carlo VII di Baviera, su di che è a vedersi il *Ristretto della storia di Germania* di Pfeffel, opera eccellente per la diligenza ed esattezza ond'è scritta; non che il *Rodolfo d'Absburgo* del patriarca Pyrker arcivescovo d'Agria, uno de' più grandi poemi di che si pregia la dotta Germania, versione italiana del sommo cav. Angelo Maria Ricci: questi scrisse sul poema del vivente epico tedesco anche quella bella lettera, che il giornale romano l'*Album* ci diede nell'anno VIII, a p. 319. Dopo le lagrimevoli vessazioni di Federico II la santa Sede e la storia deplora quelle di Lodovico V di *Baviera* (*Vedi*), contro l'ottimo Pontefice *Giovanni XXII* (*Vedi*), successore di Clemente V, che nel 1305 avea trasferito la residenza pontificia in Francia, e poi in Avignone, donde nel 1377 la ripristinò in Roma Gregorio XI. Essendo morto nel 1313 Enrico VII

di Luxemburgo, dopo un interregno, nel 1314 parte degli elettori innalzarono all'impero Lodovico V, e parte Federico III duca d'Austria figlio di Alberto I, ognuno colle armi sostenendone la nomina. Nella vacanza dell'impero appartenendone la cura al Pontefice romano, questi avea nominato vicario del medesimo in Italia Roberto il *Savio* re di Napoli; quindi vedendo Giovanni XXII che il bavaro si trattava come imperatore, non ostante che dovea attendere la conferma pontificia per quanto dicemmo al vol. XXI, p. 188 del *Dizionario*, lo pregò paternamente a lasciare che sì fatta causa venisse esaminata dalla santa Sede, onde decidere con maturità e ponderazione a chi dei due pretendenti si appartenesse l' impero. Ricusando Lodovico V di assoggettarsi a questo giudizio, anzi prendendo la difesa degli eretici *Fraticelli* (*Vedi*), il Papa proibì sotto pena di scomunica di porgere aiuto al principe e di obbedirgli. Allora il bavaro si appellò al Pontefice meglio informato, e al concilio generale, per cui Giovanni XXII lo privò d' ogni diritto che potesse avere sull' impero, e lo scomunicò come ribelle alla Sede apostolica. Lodovico V recandosi nel 1328 in Roma, contro il Pontefice fece insorgere Nicolò V *Antipapa XXXIV* (*Vedi*); e non lasciò sinchè visse di perseguitare Giovanni XXII. Veggasi il Rinaldi, massime all'anno 1314, num. 17. Benedetto XII, successore di Giovanni XXII, rinnovò le scomuniche contro il bavaro, come usurpatore dell' imperio, e temendo nella vacanza di questo fosse assalita l' Italia da qualche nemico d' oltremonte, per l'autorità che gli competeva nel 1339 costituì alcuni vicari feudatari della Chiesa, dichiarando loro che il vicariato durerebbe fino a che vacasse l'impero, o a lui piacesse. Finalmente respirò la Chiesa, ed i popoli ne tripudiarono, quando nel 1355 fu eletto imperatore Carlo IV di Boemia, il quale è l'autore della famosa *Bolla d'oro* (*Vedi*), ossia legge fondamentale nell'elezione dell'imperatore.

Maometto II sultano ed imperatore de'turchi fu un grande conquistatore e terrore della cristianità. Va notato che *Sultano* è titolo di sovranità presso i turchi, vocabolo arabo, che significa signore o imperatore, e si crede ch' esso derivi da *Selatat*, che vuol dire conquistatore o potente, e si dice che Bajazet I del 1389 fu il primo che portò il nome di sultano. Or dunque Maometto II mosse con un formidabile esercito contro Costantinopoli, e la prese a'29 maggio 1453, restandovi ucciso l'ultimo imperatore greco d'oriente Costantino XII Paleologo. In tal guisa dopo 1123 anni di durata terminò l'impero orientale. La serie dei successori di Maometto II nell'impero ottomano da lui fondato in *Costantinopoli*, a quest'articolo l'enumerammo. Nel vol. XXVII del *Dizionario*, a p. 6, si è detto che Carlo VIII re di Francia nel 1495 ottenne dal Papa Alessandro VI diverse concessioni, come l'investitura de'regni di Napoli e Gerusalemme, non che la coronazione di imperatore d'oriente, per le ragioni che su quell' impero occupato dagli ottomani gli avea ceduto Andrea Paleologo. Dopo avere il re occupato Napoli, si vestì degli ornamenti imperiali, e prese il tito-

lo d'imperatore, e morì nel 1498 senza che i successori assumessero le insegne e il titolo imperiale.

Merita in quest' articolo farsi menzione della famosa rinunzia che fece dell' impero il potentissimo Carlo V, di che trattammo ai vol. XXVIII, p. 32, e XXIX, p. 162 del *Dizionario*. Di questa rinunzia, dei motivi che la determinarono, come delle cerimonie colle quali fu effettuata, a lungo ne scrisse il p. Famiano Strada nella *Istoria di Fiandra* nel principio del primo libro. Il p. Menochio nel tom. III, pag. 46 delle sue *Stuore*, discorrendo della rinunzia che dell'impero fecero gl' imperatori Diocleziano e Massimiano persecutori della Chiesa, dice pure della rinunzia di Carlo V al suo fratello Ferdinando I re de'romani con miglior fine e più prospero successo, perchè religiosamente terminò i suoi giorni nel monistero de' girolamini di s. Giusto di Placencia nell'Estremadura. Di questa clamorosa risoluzione di Carlo V il p. Menochio riporta diversi motivi, cioè l'accresciuta gravezza dei dolori artetici di cui era continuamente molestato, e la mancanza di forze che si sentiva nell' immensa mole del governo dei tanti suoi stati, che nella maggior parte cedette al suo figlio Filippo II re di Spagna d'animo vigoroso, anticipando a far ciò per utile de'suoi sudditi. Lo sbigottimento della prospera fortuna che favoriva nelle armi Enrico II re di Francia figlio dal suo emulo Francesco I, per cui credette meglio opporgli il giovine re suo figlio. L'afflizione provata nell'inutile assedio di Metz, ove perdette quarantamila uomini de' centomila che formavano il suo esercito; quella per la fuga a lui insolita, a cui lo costrinse in Germania Maurizio di Sassonia, onde per alcuni giorni non si lasciò vedere in pubblico. Il reputare che la fortuna di cesare ed il genio dell'imperatore, sino allora invitto, fosse passato in Enrico II, solendo dire essere la fortuna amica dei giovani, e perciò in vece delle colonne d' Ercole con il *Plus ultra*, solita impresa di Carlo V, non mancò chi dipingesse un granchio colle parole *Plus citra*, come simbolo più analogo al tempo. Altri attribuirono la rinunzia all' animo dell'imperatore avido di gloria, di procacciarsene una maggiore con rinunziare a tutto; ovvero per non avventurare a perdite le tante vittorie riportate. Altri scrissero che Carlo V ciò fece per sicurezza dell' anima sua, per aver fatto lega con Enrico VIII re d' Inghilterra scomunicato dal Papa; pentito di essersi intromesso in materie ecclesiastiche spettanti alla santa Sede; non che della presa e sacco di Roma, prigionia di Clemente VII, e dell'ipocrisia che dimostrò in tal circostanza, delle quali cose continuamente sentiva aspri rimorsi. Nel giornale letterario intitolato *Il Saggiatore*, diretto e compilato dai chiarissimi Achille Gennarelli e Paolo Mazio, il primo nel n. 12 del vol. I, e nel n. 5 del vol. II in due articoli pubblicò un importantissimo documento sulla storia della rinunzia di Carlo V all'impero, cioè l'informazione del vescovo Delfino nunzio in Germania data al cardinal Caraffa nipote di Paolo IV sopra l'ultimo convento o dieta di Francfort, di quella di Passavia, d'Augusta e di Ratisbona, e dell'ultimo colloquio di Vormazia, riguardante le

cause che produssero per parte di Carlo V l'abdicazione al soglio, e per parte di Ferdinando I l'incertezza e la difficoltà dell'accettazione dello scettro e corona rimessigli dal fratello. Altrove abbiamo narrato che Paolo IV nel 1558 ricusò di approvare la rinunzia di sì gran dignità, e l'elezione di Ferdinando I, siccome seguite senza sua espressa licenza, ed offensive l'autorità apostolica, essendo per ambedue necessario ad ultimarle il consenso del Pontefice, nè si doveva considerare vacante l'impero che per morte di Carlo V, come si legge nel Pallavicini, *Istoria del concilio di Trento* lib. XIV, cap. 6. E in fatti Ferdinando I non fu universalmente riconosciuto che dopo la morte di Carlo V, avvenuta ai 21 settembre 1558, e nell'anno seguente il nuovo Papa Pio IV lo confermò nella dignità imperiale. L'ultimo imperatore romano-germanico poi fu Francesco II, per l'abdicazione emessa a' 6 agosto 1806, con cui dichiarò estinto l'uffizio e dignità d'imperatore, avendo già a' 7 dicembre 1804 riunito in un sol corpo gli stati austriachi tedeschi col titolo d'impero, per cui prese il nome di Francesco I imperatore d'Austria, come meglio dicesi al vol. XXIX, p. 193 del *Dizionario*. All'articolo Francia pur si è detto come nel 1804 fu formata in impero la monarchia francese, come Napoleone Bonaparte fu proclamato imperatore de' francesi, che al di lui figlio diè il titolo di re di Roma, e come nel 1814 rinunziò all'impero e questo si sciolse. Quanto alle notizie sui principali autori che trattano della storia dell'impero romano-germanico da Carlo Magno sino a Carlo V, anzi sino a' nostri giorni, esse sono riportate con critica ed erudizione dal dotto Alfredo Reumont d'Acquisgrana nelle *Tavole cronologiche e sincronome della storia fiorentina*, Firenze 1841, nell'appendice alla storia letteraria. Gli elettori di Brandeburgo, di Baviera, di Sassonia e di Annover, successivamente furono assunti alla dignità reale, ed i loro stati elettorali con altri dominii furono eretti in regni.

Notizie sull'elezione degl'imperatori del sacro romano-germanico impero; del re de' romani e sua consacrazione e coronazione; e coronazione imperiale fatta dal sommo Pontefice, con altre nozioni.

Oltre quanto si dichiarò su questo importante argomento all'articolo Elettori del sacro romano impero, ed altrove, aggiungeremo le seguenti notizie coll'autorità principalmente della *Relazione compendiosa degli elettori dell'impero e del modo di eleggere l'imperatore*, Padova 1711; del citato libro del p. Catelani compilato su quello intitolato: *Dissertatio de S. R. I. electorum origine et potestate*, ec. di Jo. Giorgio Kieffer. Su quest'argomento scrisse pure Onofrio Panvinio, *De comitiis imperatoris* ec., Argentorati 1613; ma il Rinaldi all'anno 996, num. 54, dice che in alcune cose fu indotto in errore. Il Panvinio riporta la bolla d'oro di Carlo IV, che tradotta in volgare si legge a p. 75 della citata *Relazione*. Questa bolla parlando del nuovo eletto non lo chiama mai imperatore, ma sola-

mente re de'romani, o al più imperatore futuro, supponendo che innanzi di essere imperatore bisognava essere prima re de'romani, e perciò quando si dice elezione dell'imperatore è detto impropriamente, sebbene gli elettori alla vacanza dell'impero eleggendo il re de'romani era poi imperatore. Anticamente imperatore chiamavasi il re dei romani coronato in Roma nella basilica vaticana dal Papa, e finchè ciò non avea luogo si costumò poscia dirsi il re imperatore eletto. La bolla non determina l'età di chi doveva essere eletto, sembra però che non dovesse aver meno d'anni diciotto come gli elettori; per concessione pontificia e per antica consuetudine l'eletto doveva essere alemanno e cattolico: su questo punto veggasi il p. Catelani cap. XXI, *Dell'obbligazione ordinaria di eleggersi un tedesco;* cap. XXII, *Dover essere cattolica la persona da eleggersi in re dei romani, e non poter essere protestante.* Prima la creazione del re de' romani non avea luogo che dopo la morte dell'imperatore; poi s'introdusse che vivendo l'imperatore si potesse eleggere un re dei romani, equivalente agli antichi cesari di Roma creati dagl'imperatori, al delfino in Francia o al principe di Galles in Inghilterra, eredi ed immediati successori nella corona. L'imperatore riconosceva il re de' romani come un secondo capo dell'impero, e lo trattava col titolo di maestà; ed era veramente capo vicario ed ausiliare, per cui in assenza ed impotenza dell'imperatore governava solo. Ambedue si chiamavano avvocati della Chiesa, ed usavano bolle d'oro ne' sigilli. Alla loro presenza individuale si spiegava la bandiera dell'impero. Il re de' romani come l'imperatore poteva convocar diete, crear cavalieri, conti, baroni e principi; poteva fulminar, sospendere e cambiare in pena pecuniaria il bando imperiale, nella stessa maniera che si faceva dall'imperatore. Usavano ambedue la formola *de plenitudine potestatis;* chiamavano gli elettori coi nomi di nipoti e parenti, e i principi loro, e loro le città imperiali. Gli elettori non potevano eleggere il re de'romani senza licenza dell'imperatore. L'imperatore poteva creare i re, ed egli solo giudicare di lesa maestà. Le cause tra' principi e duchi dell'impero intorno alle precedenze ed altre materie gravissime spettavano al solo imperatore. Il re dei romani avea per arme una sola aquila, due l'imperatore, il quale solo usava il titolo d'*invittissimo,* ed egli solo esercitava l'autorità in nome proprio e dell'impero, mentre il re de' romani ciò talora faceva in nome dell'impero, e talora in solo nome proprio. Nell'interregno l'elettore conte palatino, come vicario imperiale, governava l'impero.

Appena l'arcivescovo elettore di Magonza udiva la morte dell'imperatore, come arcicancelliere dell'impero in Germania ne partecipava l'avviso a ciascun elettore, cioè ne' luoghi di loro ordinaria residenza, e per cortesia in quelli ove si trovavano. Un mese era concesso per questi avvisi, e tre agli elettori per adunarsi al luogo della dieta, i quali potevano convocarsi se passato il mese non erano stati invitati. *Francfort* (*Vedi*) era il luogo della dieta, ma di comun consenso potevano gli elettori per

buone ragioni stabilirne altro, come più volte fecero. Gli elettori recavansi in Francfort o ad altro luogo della dieta, scortati dai principi, conti e baroni per le cui terre passavano, non potendo entrar nella città con più di duecento cavalli di treno, de' quali soli cinquanta armati: dipoi gli elettori, massime secolari, portarono ciascuno un treno di circa seicento cavalli. Entrati nella città obbligavano il magistrato e gli abitanti a ricevere con giuramento le loro persone e seguito in custodia e protezione, facendo uscire dalla città gli stranieri di qualunque grado e condizione, tranne qualche caso. La bolla d'oro prescriveva trenta giorni agli elettori per conchiudere l'elezione, previo giuramento; e quando in tal tempo non aveano dato il capo all'impero, li sottoponeva a cibarsi di pane ed acqua onde sollecitare l'elezione, ciò che non si osservava mediante proteste di non essersi adunati per eleggere il re de' romani, ma solo per discorrere amichevolmente intorno alla futura elezione, facendo intanto comodamente la consueta capitolazione, accordandosi sulla persona da scegliersi, affinchè nel giorno che incominciavano la dieta formale in quello si terminasse. Ordinariamente la capitolazione portava a lungo la dieta. Consisteva la capitolazione in certi capitoli stesi dagli elettori, e prescritti all'imperatore futuro, principalmente per conservare nella sua libertà il governo aristocratico di Germania. La capitolazione in cui pur s'includevano le precedenti, veniva presentata a quello che aspirava alla dignità imperiale, ed era obbligato accettarla innanzi la pubblicazione di sua elezione, e quindi dopo confermarla subito.

Quando eransi accordati gli elettori intorno la persona che designavano eleggere, si portavano col loro seguito senza ordine al pubblico palazzo della città. Ivi giunti ognuno si ritirava in una camera particolare ove assumevano gli abiti elettorali, cioè i tre elettori ecclesiastici un gran manto di scarlatto, lungo e maestoso, il quale rovesciandosi sulle spalle, rappresentava una mozzetta guarnita di pelli d'armellino. Gli elettori secolari vestivano una gran clamide di velluto rosso cremisi, guarnita nella medesima maniera, con un berrettone in testa all'alemanna mezzo rovesciato e foderato pur d'armellini; il berrettone del re di Boemia era in forma di corona col pomo d'oro in cima. Così vestiti uscivano dal palazzo a cavallo per recarsi alla chiesa di s. Bartolomeo, luogo della funzione. In questa cavalcata gli elettori erano preceduti dal maresciallo ereditario del proprio principato, e da quello di loro corte, portanti la spada in un fodero guernito d'argento dorato se gli elettori erano ecclesiastici, e in un fodero di velluto rosso cremisino con rilievi d'argento se secolari; questo stesso diritto godevano gli amministratori degli elettori pupilli. Quello di Sassonia avea il privilegio di essere preceduto non dal maresciallo del suo ducato, ma dal vicario ereditario del suo titolo elettorale, cioè dal conte di Pappenheim. Giunti gli elettori in chiesa portavansi in coro processionalmente, ove prendevano luogo nelle sedie preparate. Allora entravano nel coro alcuni principi, conti e consiglieri degli

elettori, ed il conte di Pappenheim ne chiudeva la porta con chiavi che custodiva. Indi il prelato che dovea uffiziare quella mattina, intuonava: *Veni Creator Spiritus*, e poi cantava la messa, nel qual tempo gli elettori protestanti si ritiravano, e solo tornavano dopo ch'era finita. Gli elettori cattolici in tempo della messa avevano dinanzi i loro uffiziali in piedi colla spada sulla spalla dritta. Ritornati i protestanti si ripeteva il canto del *Veni Creator Spiritus*, poi si levavano tutti, andavano all'altare, dove prima l'elettore ecclesiastico di Magonza in mano di quello ecclesiastico di Treveri, e poi tutti gli altri nelle mani del primo giuravano sopra l'evangelo di s. Giovanni con la formola prescritta dalla bolla d'oro, vale a dire gli elettori ecclesiastici col porsi la mano destra sul petto, i secolari sul libro de' vangeli. Tornati ognuno a'loro luoghi, per la terza volta si cantava il *Veni Creator*, e poi gli elettori si ritiravano in un luogo poco discosto dal coro, il quale era come un conclave preparato per l'elezione. Quivi facevano entrare alcuni consiglieri, e due segretari dell'arcivescovo di Magonza per fare da notari. Allora il conte di Pappenheim chiudeva la porta del coro e del conclave, depositandone le chiavi insieme con quelle della città sotto l'occhio degli elettori.

Essendo così rinchiusi domandava a tutti gli elettori quel di Magonza se nulla avevano a dire atto ad impedir la prossima elezione del re de' romani, e niuno replicando, proseguiva a dire, ch'essendosi di comun consenso stesi certi capitoli per regola del futuro regnante, era bene che tutti si dassero la fede per osservarli inviolabilmente in caso che alcun di loro fosse eletto, e che s'impegnassero nel tempo stesso ad avere a riconoscere per re de' romani quegli che dalla pluralità delle voci sarà chiamato al trono. Il che fatto si stendeva atto autentico dai notari colle testimonianze di tutti i presenti, e poi tosto il conte di Pappenheim faceva tutti uscir dal conclave, in maniera che restavano i soli elettori e procuratori degli assenti, ed egli stesso ne teneva le chiavi. Quindi l'arcivescovo di Magonza in esecuzione del cap. IV della bolla, raccoglieva i voti degli elettori, cominciando da quello di Treveri, e così procedendo sino all'ultimo secondo l'ordine consueto; poscia egli stesso dava il voto nelle mani del Trevirense, e fattane la revisione di tutti, quello che restava nominato dalla pluralità delle voci s'intendeva che fosse l'eletto, potendosi votare in proprio vantaggio quando erasi proposto per candidato. Si narra che Sigismondo nel 1411 elesse se stesso con il concorso degli altri, ma non si stimò lodevole cosa, reputando simile azione ed usanza perniciosa, e di niun valore. Essendo compita l'elezione gli elettori facevano entrare i loro principali ministri di stato; ivi il cancelliere del Magontino con altro di un elettore secolare contavano i suffragi, e ne stendevano un atto, il quale veniva sottoscritto da tutti gli elettori e sigillato. Usciti gli elettori dal conclave s'incamminavano all'altare maggiore, dove facevano sedere il nuovo eletto. Allora l'arcivescovo di Magonza, dopo avergli raccomandato gl'interessi dell'impero, e dopo di avergli fatta se-

gnare la capitolazione, lo obbligava in vigore del cap. 2 della bolla a confermare tutti i diritti degli elettori, e in fine lo pronunciava re de' romani. Immediatamente cantavasi il *Te Deum* solenne al suono di trombe e timpani, e con lo scarico di tutte le artiglierie della città e della moschetteria preparata. Ma poi per farne la pubblicazione al popolo gli elettori si ritiravano dall'altare, ed ascesi tutti sopra una tribuna in mezzo alla chiesa, ove stando in piedi coll'eletto, un barone ministro del Magontino ad alta voce leggeva la pubblicazione dell'elezione, e per il primo gridava: *Viva il re de' romani*, cui il popolo rispondeva con acclamazioni, seguite dal suono delle trombe e tamburi, e dal fragore delle artiglierie. Dopo di che gli elettori dalla chiesa, con quella gerarchia che descrivemmo all' articolo Elettori, si recavano al pubblico palazzo, portandosi dai medesimi elettori e loro vicari le insegne dell' impero; cioè, la regia spada veniva portata dall' elettore di Sassonia, il pomo o globo d'oro da quello di Baviera, e lo scettro da quello di Brandeburgo. Va notato, che secondo un' antichissima consuetudine, il più prossimo parente dell' imperatore defunto custodiva le gioie della corona, cioè la corona ornata del brillante che chiamavasi il *consacrato* (*dem Waisem*, la pietra consacrata *der Weihe*), la gemma forse la più bella dell'universo; lo scettro e la spada che già portò il gran ristauratore dell' impero; il globo imperiale segno della maestà e in un della fralezza della possanza terrena; la lancia santa e la croce santa, le quali cose tutte si serbavano, secondo gli ordini di Enrico VI, nella fortezza di Trifels, sotto la vigilanza della badia d' Eusserstal dell' ordine cisterciense. Un' eccelsa torre mostra tuttora la solidità del castello già eretto sopra tre rocce. Nei passati secoli si vedevano le rovine della cappella in cui si conservavano le gioie dell' impero.

Nella città di Francfort comandava la bolla che si facesse l' elezione, e in quella d' *Acquisgrana* (*Vedi*) la coronazione, per cui l' eletto determinava il giorno per essere coronato. Da Carlo Magno in poi era uso che la prima coronazione si facesse ad Acquisgrana, dove trovavasi l' *arcitrono* dell'impero, e che la corona non si ponesse poi dal Papa se non in fronte a colui che già ricevuto avesse la corona germanica in quella città, sede anticamente degl' imperatori. In progresso di tempo la coronazione si effettuò nel medesimo luogo dell' elezione. Supponendo dunque che la coronazione non si facesse nella metropolitana dall' arcivescovo di *Colonia* (*Vedi*), toccava all' arcivescovo di *Magonza* (*Vedi*) incontrare il re dei romani nell' ingresso della cattedrale, accompagnarlo col seguito all'altare, e quivi faceva la funzione: sull' altare preparavansi le insegne imperiali con gli ornamenti, ed accanto erigevasi maestoso trono. Ivi giunto il re si facevano alcune orazioni, ed il Magontino l' interrogava se prometteva conservare e difendere la religione cattolica, amministrar la giustizia, accrescere l'impero, e cose simili; ed il re rispondeva affermativamente con promesse. Allora si faceva la sacra unzione, e presa dall' ar-

civescovo la spada imperiale, e sfoderatala la riponeva nel fodero, e la presentava al re ponendogli il manto imperiale, lo scettro in mani ed incoronandolo: il manto prezioso di Carlo Magno si conservava in Norimberga, e si adoperava in questa funzione. Dopo ciò l'imperatore faceva nuovo giuramento di mantener le leggi e i diritti dell'impero, e di proteggere la religione, e immediatamente veniva collocato sul trono, avendo luogo il canto del *Te Deum*, e tutti quei segni di allegrezza che solevano accompagnare le più strepitose solennità. Questa si chiamava la coronazione germanica, indi soleva aver luogo la coronazione lombardica, nella quale l'imperatore o sia re de' romani veniva dichiarato re d' Italia e di Lombardia in Milano, in Monza o altra città italiana; finalmente avea luogo la coronazione in Roma per mano del Papa, per cui il re de' romani prendeva il titolo d' imperatore ed augusto.

Anticamente gl'imperatori facevano gran conto di queste coronazioni, e Federico I si fece coronare sino a cinque volte, prima in Acquisgrana come re di Francia, poi in Ratisbona come re di Germania, indi in Pavia come re dei lombardi, susseguentemente in Roma, come imperatore, e in fine a Monza come re d' Italia. Ma su questo punto sono a vedersi gli articoli Coronazione dei re, e Coronazione degl' imperatori, ove notammo che Federico I fu in Roma anche coronato con un cerchio di oro dall' antipapa Pasquale III, e che dopo Federico III, tranne Carlo V, i re de' romani non si curarono più di prendere le insegne imperiali dal Pontefice, e tuttavolta si chiamarono imperatori. Incombeva al collegio elettorale dar subito parte al nunzio apostolico dell' elezione seguita, indi mandarne notizia al Papa con lettera del seguente tenore scrivendosi in cima i nomi degli elettori colla data di Francfort. « Nos electores praedicti, in loco praedicto praesentes, jus totale ea vice in electione regis romanorum habentes consensimus concorditer in eumdem N. N. et ipsum nominavimus, quilibet nostrum pro se, nullo penitus discrepante, in romanorum regem eligendum, in imperatorem postmodum promovendum, in advocatum S. R. et universalis Ecclesiae, viduarum et orphanorum defensorem. Ea propter Sanctitati vestrae tam humiliter, quam devote, voto unanimi, supplicamus, ut ipsum electum nostrum in regem romanorum paternus ulnis complectens, munus unctionis, et consecrationis eidem conferendae a sanctis manibus vestris, et S. I. diadema, dignemini loco, et tempore favorabiliter impertiri ". È da notarsi che i Pontefici spedivano a Francfort per l' elezione dell' imperatore un nunzio apostolico, perchè agli elettori manifestasse le loro intenzioni sul soggetto da esaltarsi, per cui talvolta cooperarono all' elezione di taluno, tale altra l'impedirono, come si narra a' rispettivi luoghi.

Il nuovo re de' romani appena eletto con detta lettera spediva in Roma un ambasciatore per partecipare al Papa la sua elezione, prestargli obbedienza ed in suo nome questo giuramento. » Tibi domine Papa N. N. ego rex romanorum electus, promitto, ac jurare facio, prout nos nuntii in animam ejus juramus per Patrem, Filium,

et Spiritum Sanctum, et per hoc lignum vivificae crucis, et per has reliquias sanctorum, quod si permittente Domino Romam venero, sanctam Romanam Ecclesiam, et te Pontificem illius, exaltabo secundum posse meum, et numquam vitam, aut membra, neque ipsum honorem, quem habes, mea voluntate, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes; et in Roma nullum placitum, aut ordinationem factum de omnibus, quae ad te pertinent, aut ad romanos, sine tuo consilio ". Il Pontefice dopo approvata l'elezione del nuovo re de' romani, teneva nel palazzo apostolico cappella papale in ringraziamento a Dio, alla quale i cardinali intervenivano in vesti e cappe rosse, benchè in tempi che non si dovesse usare tal colore; indi il Papa con apposita allocuzione partecipava in concistoro ai cardinali la medesima elezione. Il cardinal protettore dell'impero presso la santa Sede soleva far celebrare nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima di Roma (della quale si parla al vol. XXIX, p. 105 e seg. del *Dizionario*), cappella cardinalizia con solenne *Te Deum*, ed i cardinali con permesso pontificio vi si portavano in vesti rosse e cappa paonazza. Che i Papi ebbero sempre diritto di confermare l'elezione dei re ed imperatori germanici, e che per tale elezione era necessario il suffragio della santa Sede, oltre la pratica costante trattarono in favore dell'argomento molti scrittori, e da ultimo il dotto Voigt nella *Vita di s. Gregorio VII*, ed i suoi annotatori, come a p. 472 e 475.

Importante è la dissertazione III, *Dell'elezione degl' imperatori romani e dei re d'Italia*, del celebre Muratori, nelle sue *Diss. sopra le antichità italiane*, ove dice che ai re d'Italia mai competè loro alcuna autorità sulla città di Roma; che sebbene Carlo Magno fosse fatto dal Papa imperatore, ne' suoi discendenti si richiese il consenso degli stati e principi italiani, massimamente del romano Pontefice, come praticò lo stesso Carlo nel trasmettere l'impero a Lodovico I suo figlio, il quale non si credette veramente imperatore se non quando ricevette la corona imperiale dal Papa Stefano IV detto V, ed allora ne assunse il titolo. Tratta poi come fu rimessa l'elezione ai sette principi di Germania, autorizzati ad eleggere il re della medesima e insieme dell'Italia, e come il costituito in Germania fosse anche ricevuto in Italia. Conchiude che per conto della dignità imperiale e del titolo d'imperatore de' romani, chiaramente risulta in tanti secoli addietro appartenere al solo Papa di conferirlo; e che i Pontefici seppero ben resistere a quei re d'Italia che con questa dignità credevano poter aspirare all'impero, meno quelli che per loro beneplacito piacque esaltarli alla dignità imperiale eziandio, dappoichè senza di loro niuno poteva attribuirsi il titolo d'imperatore. Finalmente dice che coll'andar de' tempi i titoli prima diversi dei regni germanico ed italico, il primo assorbì il secondo; tempi vi furono che senza l'approvazione de' Papi venne eletto il re di Germania, come s'introdusse chiamarsi l'eletto re de' romani, anzi *Romanorum rex et semper Augustus*, quelli che non

aveano ricevuto l'imperial corona, e che Massimiliano I del 1493 introdusse il titolo *Romanorum imperator electus*, che durò sino ai nostri giorni. All'articolo Italia, oltre il parlare di quanto riguarda gl'imperatori, si dice che Federico II imperatore viene considerato come l'ultimo che fu anche re d'Italia.

A voler meglio dichiarare come procedeva la consacrazione e coronazione del re de' romani, la bolla d'oro attribuì la prerogativa di ungere e coronare colla corona germanica il re de' romani, all'arcivescovo di Colonia, perchè Acquisgrana era nella sua diocesi, ed avendo Carlo IV autore della bolla prescelto quella città per luogo della coronazione, volle conservar l'uso degli altri principi di lasciar al primate questo decoro, non potendo gli altri primati usare i pontificali in quella diocesi; e quando Filippo di Svevia si fece ungere e coronare dall'arcivescovo di Magonza, il Papa Innocenzo III invalidò l'elezione di esso. Era però necessario che l'arcivescovo di Colonia o altro avesse conseguito il sacro pallio, e quando nel 1630 fu coronata l'imperatrice Eleonora, essendo gli arcivescovi di Magonza e Colonia non consacrati, fece la funzione l'arcivescovo di Treveri. La bolla d'oro abilitò gli elettori ad effettuar l'elezione in altra città, secondo le necessità de' tempi, ed ivi avea pur luogo la consacrazione e coronazione del re de' romani dall'arcivescovo diocesano palliato. In quanto dunque alle cerimonie della consacrazione, doveva il re de' romani eletto determinarne il giorno, ed accompagnato con solenne pompa dagli elettori e principi dell'impero alla chiesa, ivi era ricevuto dal clero, e dopo fatta orazione al ss. Sagramento s'incominciava la messa, stando ciascuno degli elettori al suo luogo. Il re di Boemia, quand'egli non era l'eletto, benchè coronato, prendeva posto dopo l'arcivescovo di Magonza, il quale sedeva a destra dell'eletto, precedendo gli ecclesiastici alle dignità secolari. Terminata l'epistola si cantavano le litanie de' santi, e verso il fine di esse l'arcivescovo consacrante diceva ad alta voce: *Ut regem ad regni, et imperii fastigium perducere digneris;* rispondeva il popolo: *Te rogamus audi nos.* Terminate le litanie, l'arcivescovo faceva all'eletto le seguenti interrogazioni. *Vis sanctam fidem catholicam traditam, pro viribus tenere.* R. *Volo.* — *Vis sanctis ecclesiis, ecclesiarum ministris fidelis esse tutor et defensor?* R. *Volo.* — *Vis sanctissimo Patri Domino romano Pontifici subjectionem, et debitam fidem reverenter exhibere: ecclesiasticam libertatem non violare: te omnibus benignum, mansuetum, atque affabilem pro regia dignitate praebere: et ita te gerere, ut non ad tuam, sed totius populi utilitatem, regnare, praemiumque benefactorum tuorum non in terris, sed in coelo expectare videamus?* R. *Volo.* Dopo di che l'eletto andava all'altare e giurava con questa formola. *Ego N. N. Deo annuente volo in quantum divino fultus adjutorio, et praecibus fidelium christianorum: sic Deus me adjuvet et omnes sancti.* Allora l'arcivescovo rivolgendosi agli elettori, stati e popolo domandava loro. *Vultis tali principi ac rectori, vos subjicere, ipsiusque regnum firmare, fide stabilire, atque jussionibus*

ejus obtemperare, juxta Apostolum: omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, sive regi, tanquam praecellenti. R omnes: *Fiat, fiat, fiat.* Quindi l'eletto s'inginocchiava avanti l'altare, e l'arcivescovo l'ungeva nella spalla destra dicendo: *Factus est principatus super humerum ejus;* e nel braccio pur destro, dicendo: *Cor sapientis in dextera ejus.* Ed asciugata l'unzione con lana monda, l'arcivescovo vestiva l'eletto con le insegne reali portate da Norimberga, compresa la tonicella suddiaconale in segno di essere il difensore della Chiesa; gli dava la spada di Carlo Magno, indi gliela cingeva al fianco. Nel porgergli però lo scettro imperiale l'arcivescovo pronunciava questa formula. *Accipe virgam virtutis, atque aequitatis, qua intelligas mulcere pios, et terrere reprobos; errantibus viam pandere, lapsisque manus porrigere: disperdas superbos, et eleves humiles. Aperiat tibi ostium Dominus noster, qui de se ipso dicit: Ego sum ostium, per me si quis introierit, salvabitur: et ipse est clavis David, et sceptrum domus Israel, qui aperit, et nemo claudit, claudit, et nemo aperit, sitque tuus ductor, qui educit vinctum de domo carceris, sedentem in tenebris et umbra mortis; et in omnibus sequi merearis eum, de quo psalmista David cecinit: Sedes tua Domine in saeculum saeculi, virga aequitatis, virga regni tui, et imitando ipsum, diligas justitiam, et hodio habeas iniquitatem, qua propter ungit te Deus tuus, ad exemplum illius, quem ante saecula unxerat oleo exultationis, prae principibus suis. Per Dominum nostrum*, etc.

Indi l'arcivescovo nel porre la corona in testa all'eletto, pronunziava: *Coronavit te corona justitiae, et subditis tuis justitiam ministres, tuisque sis venerandus, hostibus vero terribilis, ac post hanc vitam, sempiterno cum angelis praemio coroneris.* Indi il re de' romani faceva questo giuramento: *Profiteor et promitteo coram Deo, et angelis ejus, me leges servare, justitiam facere, jura regni confirmare, debitumque honorem romano, aliisque Pontificibus, atque vassallis exhibere, donata ecclesiae conservare.* Di poi si proseguiva col vangelo sino al fine della messa, alla quale ogni elettore assisteva, servendo al nuovo eletto negli uffici propri delle dignità annesse ad ognuno. Finalmente l'arcivescovo, poneva l'eletto nella sedia regia dicendo: *Serva et retine locum regium, quem non jure haereditario, nec paterno successorio, sed principum EE. in regno Alemanico suffragiis tibi noscas debitum. Maxime per auctoritatem Dei omnipotentis, et traditionem praesentium, et omnium episcoporum, caeterorumque servorum Dei: et quanto clerum sacris altaribus propinquiorem, tanto ei potiorem in locis congruis honorem impendere memineris; quatenus mediator Dei, et hominum, te mediatorem cleri, et plebis in hoc regni solio confirmet, et in regno aeterno secum regnare faciat. Per Christum Dominum nostrum*, ec. Ciò finito s'intuonava il *Te Deum laudamus*, che si proseguiva dai musici, dopo del quale i canonici della chiesa notificavano al nuovo eletto, che secondo l'antica consuetudine egli restava aggregato fra i canonici della chiesa di s.

Maria d'Acquisgrana, e lo pregavano di confermare i loro antichi privilegi e prerogative, per il che il re de' romani faceva questo giuramento. *Nos N. N. Divina favente gratia, romanorum rex, hujus nostrae ecclesiae B. M. Acquisgranensis canonicus, ad haec s. Dei evangelia juramus, eidem ecclesiae fidelitatem, et quod ipsa jura, et bona ejusdem ab injuriis, et violentiis defensabimus, et faciemus defensari: ejusque privilegia omnia, et singula, et consuetudines ratificamus, approbamus, et de novo confirmamus.* Terminata la funzione, il re de' romani con solenne accompagnamento degli elettori e principi dell'impero, e tra gli applausi s'incamminava al luogo destinato per la creazione di alcuni cavalieri dell'impero; indi ritornava al palazzo, mentre l'elettore conte palatino andava spargendo monete al popolo, impresse colla memoria dell'elezione, per cui il popolo gridava: *N. N. Augusto a Deo coronato, magno et piissimo imperatori romanorum, vita et victoria.* Seguiva per ultimo il formale convito sontuosissimo, colle più ricercate cerimonie descritte al cap. 25 della bolla d'oro. All'articolo Convito descrivemmo quello che nel 1838 ebbe luogo in Milano per la coronazione colla corona di ferro del regnante imperatore d'Austria Ferdinando I. Noteremo che alla chiesa d'Acquisgrana restava lo strato del genuflessorio, col cuscino o guanciale su cui il re de' romani erasi inginocchiato nella funzione, e similmente quello del trono; la clamide reale, l'abito col quale fu consacrato, due tappeti di drappo d'oro, cioè quello che si poneva innanzi all'altare della Beata Vergine, e quello del soglio; inoltre alla chiesa si pagavano cinquantasei fiorini d'oro, e gli si somministravano tre carretti di vino.

In un cerimoniale mss. lessi sulla coronazione del re de' romani, se fatta nella diocesi dell'arcivescovo di Treveri, che l'elettore arcivescovo di Magonza l'ungeva, quello di Treveri lo consacrava, quello di Colonia lo collocava sul trono; che l'elettore di Brandeburgo gli poneva in dito l'anello ov'era l'imperiale sigillo, quello di Sassonia gli cingeva la spada nuda che poi portava avanti a lui, quello Palatino gli poneva in mano il globo, quello di Boemia gli consegnava lo scettro, e quindi lo precedeva colla corona, la quale in capo all'eletto imponevano i tre elettori ecclesiastici. Nella messa per le elezioni di Massimiliano II e Ridolfo II gli elettori protestanti se ne assentarono, poi intervennero a quelle per Leopoldo I e per altri imperatori per soddisfare all'uffizio elettorale. Nel VI secolo era già introdotto il costume di ricordare al sovrano la caducità delle sue grandezze nel punto più solenne della coronazione, col rammentargli che dovea morire, e rendere stretto conto delle sue azioni al Re dei regi, ed al Signore dei dominanti, come narra Leonzio nella vita di s. Giovanni vescovo di Alessandria cap. 17. Osserva il Martene che questo costume del VI secolo fu più o meno il rito di tutti i secoli in simili solenni funzioni. Del secolo XI abbiamo da s. Pier Damiano, degli imperatori greci, *epist.* 17, lib. 1, che in mezzo alle acclamazioni del popolo ed agli omaggi de' grandi presen-

stavasi al novello imperatore un vaso pieno di ossa e di ceneri, e gli si bruciava innanzi la stoppa (ciò che tuttora si fa nella coronazione del Papa); onde non solo considerasse la sua caducità; ma conoscendo nella fiamma istantanea della stoppa il nulla de' suoi onori, si conservasse umile tra le lusinghe della più seducente fortuna. Veggasi David Scoppino, *De consacratione imperatorum romanorum*, Argentorati 1730; e l'opuscolo *Histoire de ce qui concerne l'élection d'un Roi des romains et le couronnement d'un Empereur*, Florence 1791, e Gothe 1791. Si può anche consultare Cristoforo Marcello nel libro: *Inauguratio, coronatio et electio aliquot imperatorum*, Hanoverae 1613.

Sebbene al citato articolo *Coronazione degl'imperatori* (*Vedi*), abbiamo detto quanto riguarda non solo il cerimoniale, ma quanto gli è relativo, colla narrazione di tutte le coronazioni imperiali, qui aggiungeremo qualche altra erudizione. La coronazione de'cesari, che non era in uso nell' antichità, fu anch'essa introdotta dopo la pratica delle sacre unzioni della Chiesa cattolica, la quale stabilì che per mano de'vescovi si facessero le coronazioni dei regi, come si riferisce degl' imperatori d' oriente coronati dai patriarchi di Costantinopoli, e in occidente dai sommi Pontefici che riserbaronsi il jus di coronare l' imperatore dopo che s. Leone III investì di questa dignità Carlo Magno. Determinatosi il re dei romani di prendere in Roma nella patriarcale basilica e *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*) le insegne imperiali, dopo averne ottenuto il consenso del Pontefice che lo doveva coronare, s' incamminava con maestoso accompagnamento all' alma città, facendo il viaggio dall'Italia a Roma a spese degl'italiani, concorrendo nelle altre spese ed accompagno di copioso esercito di fanti e cavalli i principi, baroni e feudatari dell'impero, a ciò obbligandoli lo statuto feudale di dovere a proprie spese seguire il re de'romani in Roma per la sua coronazione, ed in tutto il tempo ch' egli dimora fuori per questo fine contribuirgli la metà de' frutti feudali, sotto pena di fellonia. *V.* Feudi. Il re de'romani vicino a Piacenza soleva ricevere l' omaggio giurato dagli inviati del popolo romano. Giunto nelle vicinanze di Roma, attendeva l'esercito che si accampava nei campi Neroniani, e nel luogo medesimo ritrovava i legati del Papa, i quali l' incontravano per ricevere il giuramento sugli evangeli, concepito in questi termini. *Ego N. N. rex romanorum, in imperatorem promovendus, promitto, spondeo, ac polliceor, atque juro coram Deo, et beato Petro, me de caetero protectorem, ac defensorem fore summi Pontificis, et hujus sanctae romanae Ecclesiae, in omnibus necessitatibus, et utilitatibus ejus; custodiendo, et conservando possessiones, et honores, et jura ejus, quantum divino fultus adjutorio fuero, secundum scire, et posse meum, recta et pura fide: sic Deus me adjuvet, et haec sancta Dei evangelia.* Ciò fatto faceva il re de'romani il solenne *Ingresso in Roma* (*Vedi*), dove con solenne pompa nel giorno stabilito si portava in s. Pietro, ove era dichiarato cavaliere, e canonico della

basilica, alla porta della quale il sommo Pontefice lo riceveva. Ivi avevano luogo quelle funzioni descritte agli articoli Coronazione degl' imperatori, e Chiesa di s. Pietro, ed imponendogli in testa la corona imperiale il Papa pronunziava queste parole: *Accipe signum gloriae, diadema regni, coronam imperii.* Della cappella di s. Maurizio ove l'imperatore nella basilica vaticana riceveva le sacre unzioni, e delle insegne imperiali dategli dal Papa, come degli abiti di cui era rivestito, anche il Severano ne discorre a p. 108 e 128 delle *Memorie sacre;* ed il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. VIII, p. 6, t. X, p. 83, parla del ricevimento dell'imperatore tra i canonici vaticani, e dell'assunzione ch'egli faceva delle vesti corali. Terminata la coronazione, l' imperatore nella messa solenne in abito di suddiacono offriva il calice e l' ampolla, e *inter missarum solemnia,* deponendo il manto imperiale, riceveva dal Pontefice la sacra comunione, ed in fine della messa la benedizione apostolica. Dopo la quale in *Cavalcata* (*Vedi*), alla sinistra del Papa, cui l'imperatore sosteneva la staffa ed addestrava il cavallo, procedendo a cavallo sino presso Castel s. Angelo, quivi datosi vicendevolmente il bacio di pace si separavano. Il Papa ritornava al vaticano, e l' imperatore spargendo monete al popolo sul ponte s. Angelo creava alcuni *Cavalieri* (*Vedi*) del sacro romano impero, e procedeva all'arcibasilica lateranense, ove veniva ricevuto tra quei canonici, e restava a pranzo nel contiguo palazzo papale, di che parlammo pure al vol. XVII, pag. 220 del *Dizionario,* e ne tratta eziandio il Cancellieri a p. 83 e 84 delle *Memorie istoriche delle sacre teste de' ss. Pietro e Paolo.* Durante il soggiorno dell'imperatore in Roma, il Papa pensava alle spese del suo mantenimento. Di alcuni uffizi esercitati dagl'imperatori nella messa solenne cantata dal Papa, e in altre funzioni nella cappella pontificia, se ne parlò al vol. XIX, p. 305 del *Dizionario,* ed agli altri analoghi articoli. Dei tanti ossequi ed atti di venerazione prestati dagli imperatori ai Papi nelle coronazioni, nei conviti, e in altre circostanze, parlammo in vari luoghi. Siccome gli eretici ed altri nemici della santa Sede scrissero a nulla giovare il ricevere in Roma dal re de'romani la corona imperiale, bastando all' eletto la coronazione germanica per goder le prerogative sull'impero romano, prova il contrario il citato p. Catelani nel suo *Ristretto* a p. 93 e seg. Il p. Zaccaria nel suo *Anti-Febronio* t. II, p. 299, 302 e seg. e 356, tratta se agli imperatori appartenga la convocazione dei concilii generali, e come li confermassero.

Quanto alle orazioni che la Chiesa fa per gl'imperatori, e per quelle del venerdì santo, è a vedersi Gio. Battista Castiglione, *Dissertazione sopra il rito di pregare per l'imperatore usato nella chiesa ambrosiana* ec., Milano 1777. Alessandro Pelliccia, *De Christ. eccl. cum pubblica, tum privata prece pro principibus,* Neapoli 1778. Nel 1519, sotto Leone X, per la morte dell'imperatore Massimiliano I; nel 1612, sotto Paolo V, per la morte dell'imperatore Ridolfo II; e nel 1655, per la morte di Ferdinando III, essendo vacante l'im-

pero, la sacra congregazione dei riti, t. II, p. 88, n. 1737, decretò che nell'orazione del venerdì santo si dovesse dire: *Oremus et pro Romano Imperio, ut Deus, ac D. N. subditas illi faciat omnes barbaras nationes ad nostram perpetuam pacem* etc. *Omnipotens* etc. *respice ad Romanum benignus Imperium, ut gentes, quae in suae feritate confidunt, potentiae tuae dextera comprimantur;* e nel Preconio del sabbato santo, *Respice etiam ad Romanus benignus Imperium, cujus tu Deus, fidelium vota praenoscens* etc. Lo stesso fu stabilito nel 1790 e nel 1792. In un tempo gl' imperatori pretesero di essere chiamati *orbis terrarum Domini.* Su questo punto si possono vedere il Sarnelli t. VII, p. 27, nelle *Lett. eccl.;* il Cancellieri p. 43 della *Lettera sul titolo di Dominus;* Quir. Cubachii, *Dissertatio, an imperator recte dicatur Dominus totius mundi?* Est. in Dom. Arumaci, *Disc. acad.* p. IV, n. 12; e Justi Meyeri, *Dissertatio quomodo imperator sit mundi Dominus?* ex L. 3, D. ad L. Rhodiam, Argentorati 1620.

Sul famoso bando imperiale diremo che era una censura giudiziale dell'impero, con la quale si escludevano i delinquenti e violatori della pace, dal corpo e comunità del medesimo impero, esponendoli alle offese d' ognuno, sì nelle persone come ne'beni. Solevasi fulminare il bando imperiale anche contro i contumaci nelle materie civili, quando legittimamente citati non comparivano; ovvero condannati non eseguivano la sentenza, nè obbedivano a' mandati esecutoriali, nei quali casi il giudice della camera imperiale, pel mantenimento dell'autorità e giurisdizione dell'impero, fulminava il bando a terrore degli altri. Va avvertito di far distinzione tra il bando generale, e il bando speciale. Il bando generale fulminavasi dall' imperatore o dalla sua camera, l' altro dai tribunali che avevano giurisdizione limitata, o dagli stati dell' impero. Eravi differenza anche tra il bando alto e il bando basso; il primo era un decreto imperiale che imponeva obbedienza sotto la comminatoria del bando; l' altro era quando si dichiarava il contumace subito incorso nel bando, nel qual caso era lecito a qualunque individuo d' invaderlo sì nella persona che ne'beni. Il Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica,* scrisse molte cose importanti sugl'imperatori, i Papi, Roma ed i romani, e spiega vari punti da altri male interpretati, come dell'esercizio del dominio che gl' imperatori come re d'Italia ebbero un tempo sopra i ducati di Benevento, di Spoleto, e di altre terre; in che consisteva il giuramento di difendere e proteggere la Chiesa romana; quale sorta di giuramento ricevevano dai romani, giacchè nè questi nè Roma mai furono soggetti agl'imperatori, tranne l'avvocazia di cui parlammo di sopra, per la quale soltanto Roma fu detta città dell'impero; e finalmente cosa importasse il confermar che facevano gl'imperatori alla Chiesa romana signora indipendente il possesso de' suoi dominii. Di alcune erudizioni sull'imperatore della dottrina cristiana se ne tratta al vol. XX, p. 243, 251, 252, 253 e 254 del *Dizionario.* Il medesimo Borgia nelle *Memorie storiche* t. II, p. 163 e seg. spie-

gò il *mero e misto impero*; il mero impero pel gius della vita e della morte, pel misto impero la facoltà di conoscere delle cause civili con potestà di punire casi leggieri, e con leggiere pene, citando Ulpiano, Brunemanno e Bartolo.

IMPERIALI Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Imperiali nato in Genova da senatoria famiglia, fornito di egregi talenti, si recò in Roma dove da Urbano VIII fu destinato a vice-legato di Bologna, indi al governo della città di Fano e di Ascoli, ed in assenza del cardinal Antonio Barberini lo surrogò nella legazione di Ferrara. Annoverato in seguito tra i chierici di camera, venne destinato al governo della provincia del Patrimonio, e dello stato di Castro col carattere di commissario generale delle armi, dove con immortal gloria del suo nome conchiuse co'nemici una gloriosa pace, dopo di che fu spedito da Innocenzo X nel 1648 con amplissime facoltà, e colla scorta di mille duecento fanti e trecento cavalli, sotto la direzione del conte David Widman alla città di Fermo, ove in una popolare sommossa era stato ucciso il governatore Visconti ed il suo amico Baratti, venendo poi il cadavere del primo trasferito al santuario di Loreto per disposizione de'suoi parenti. Eseguì l'Imperiali l'incarico con giustizia e prudenza, restituendo alla città il buon ordine, e la tranquillità. Tornato nei primi del 1653 in Roma ne fu fatto governatore, e dopo aver per poco più d'un anno con universale applauso disimpegnato sì cospicua carica, ai 2 marzo 1654 dal medesimo Innocenzo X fu pubblicato cardinale prete col titolo di s. Grisogono, non che dichiarato legato di Ferrara e protettore degli agostiniani e de' monaci di Monte Vergine. Compiuta la sua legazione, in cui lasciò monumenti di sua abilità e giustizia, fu di nuovo destinato da Alessandro VII al governo di Roma, dove a motivo del tumulto eccitatosi tra il duca di Crequy ambasciatore di Francia, e la truppa de'soldati corsi, di cui venne il cardinale a torto accagionato, si tirò addosso contro ogni ragione lo sdegno di Luigi XIV male informato, onde fu dal Papa allontanato da Roma in quella critica circostanza, affidandogli il governo della Marca d'Ancona col carattere di legato. Indi il cardinale rinunziata la legazione, prontamente si condusse alla corte di Parigi per giustificarsi col re e fargli constare la rettitudine di sua condotta, e la venerazione mostrata in quell'emergente verso la sua real persona. Non potè ottenere però l'udienza finchè le controversie non si accomodarono con Roma, indi fu accolto con sommo onore da Luigi XIV, il quale protestò alla repubblica di Genova essere prima stato malamente informato sul cardinale, riconoscendolo per uomo di spirito retto, costante nel sostenere la ragione, ed onesto, chiamandosi ben contento d'averlo riconosciuto. Restituitosi in Roma, si mostrò indefesso nelle applicazioni che gli furono appoggiate in parecchie congregazioni alle quali era ascritto, e particolarmente a quelle della consulta e del s. offizio. Intervenne a tre conclavi, e morì nel 1673 di anni sessantadue. Fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, ove al destro lato della magnifica cappella di san Tommaso di Villanova venne eretto

alla sua memoria un decoroso mausoleo adorno di belle statue, con urna di marmo nero, sulla quale fu posta la di lui statua in atto di orare genuflesso, nella cui base si legge elegante iscrizione.

IMPERIALI Giuseppe Renato, *Cardinale*. Giuseppe Renato Imperiali nobile genovese, nacque in Oria nel regno di Napoli, presso Francavilla feudo di sua casa, pronipote del cardinal Lorenzo, e sino dall'adoloscenza diede manifesti segni di sublimi talenti e buon senso. Distintosi negli studi ottenne la laurea dottorale, e da Clemente X le insegne prelatizie. Innocenzo XI lo fece chierico di camera, indi tesoriere, ed a'13 febbraio 1690 Alessandro VIII lo creò cardinale diacono colla diaconia di s. Giorgio in Velabro, a cui nell'anno seguente venne aggiunta la legazione di Ferrara, e l'amministrazione di quella chiesa per volere d'Innocenzo XII. Beneficò i ferraresi e lasciò loro di sè perenne rinomanza; indi fu fatto protettore d'Irlanda. Considerando il cardinale che la sua diaconia per l'antichità era abbandonata e deforme, con ecclesiastica munificenza vi ripristinò il culto divino; liberò il pavimento e le pareti dall'umidità, rinnovò il tetto, l'abbellì con nuovo ed ornato soffitto, e chiuse l'atrio con cancelli di ferro. Gli agostiniani scalzi, che allora aveano in cura la chiesa, sopra la pila dell'acqua benedetta gli eressero onorevole lapide. Prese particolar cura e protezione dell'accademia ecclesiastica, cui compartì segnalati benefizi. Compiuta gloriosamente la legazione di Ferrara, fu fatto prelato del buon governo, ove molto si adoperò pel pubblico bene con industria e diligenza, a vantaggio delle città e terre pontificie. Ogn'anno in tempo delle vacanze a proprie spese visitava una provincia, mentre inviava i prelati della medesima congregazione a visitare le altre, ancor essi a sue spese, con immenso utile delle comunità visitate, di cui rivedevano i conti obbligando i debitori a pagare, e provvedevano alle miserie de' poveri; ritornati a Roma riferivano tutto alla congregazione per le opportune provvidenze. Oltre a ciò il cardinale pubblicò un codice diviso in quattro volumi, contenenti le leggi pel buon governo dello stato ecclesiastico. Fu ascritto quasi a tutte le congregazioni, e fu prefetto anche di quella della disciplina regolare; e come lo zio fu protettore dei romitani di s. Agostino e de' monaci di Montevergine. Amante del giusto e della rettitudine, operava con franchezza esponendo all'occorrenza con rispettosa libertà ai Pontefici i propri sentimenti. Prendeva cura de'poveri, favoriva le persone dabbene di cui avea piena la casa, e le molestie anzichè affaticarlo lo rendevano più energico. Ebbe per uditori distinti personaggi, due divennero vescovi di Adria e Ripatransone, e due cardinali, cioè Girolami e Landi. Intento costantemente a promovere il bene comune, lasciò un' insigne biblioteca a comodo del pubblico, quale però più non sussiste, sebbene Pio VI l'avea acquistata per la suddetta accademia ecclesiastica: di tale biblioteca parla con lode il dotto padre Montfaucon, che grandi encomi rese al cardinale come munifico co' letterati ed eruditi; ed oltre quanto ne disse il Piazza trat. XIII, c. XXIX

dell' *Eusevologio*, il celebre Giusto Fontanini ce ne lasciò l'indice stampato. Nel 1711 il cardinale fu da Clemente XI spedito in Milano col carattere di legato *a latere* per complimentare l'arciduca Carlo riconosciuto in parte per re di Spagna e poi imperatore, da cui oltre la stima che si guadagnò ottenne quanto seppe domandare a vantaggio della santa Sede. Da Giustiniano Chiapponi fu pubblicata la *Legazione del cardinal Imperiali a Carlo III re di Spagna l'anno* 1711, Roma per Gonzaga 1712. Dimessa la diaconia, passò all'ordine presbiterale, ed ottenne successivamente il titolo di s. Lorenzo in Lucina; e dopo essersi trovato all'elezione di cinque Pontefici, fra cui in quella di Clemente XII gli mancò un sol voto pel pontificato, pieno di meriti morì in Roma a'25 gennaio 1737, d'anni ottantasei. Fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, al destro lato della cappella dedicata al santo dottore, con sontuoso mausoleo ornato di preziosi marmi ed eccellenti statue, col ritratto del cardinale espresso al vivo in pittura, sostenuto dalla fama, nella cui base si legge un magnifico e ben meritato elogio.

IMPERIALI Cosimo, *Cardinale.* Cosimo Imperiali nobile genovese nacque a' 24 aprile 1685 in Genova da illustre famiglia. Compiti con successo gli studi nell' archiginnasio romano, venne ammesso da Clemente XI tra i prelati, ed occupato nel governo delle città pontificie, dov' essendo affabile con ogni qualità di persone seppe congiungere la giustizia colla piacevolezza, e l'integrità col disinteresse. Chiamato a Roma da Benedetto XIV nel 1741, ebbe luogo tra i chierici di camera colla presidenza degli archivi, e dell'annona; e nel 1747 fu promosso alla carica di governatore di Roma. Benedetto XIV a' 26 novembre 1753 lo creò cardinale prete di s. Clemente, e venne ascritto alle congregazioni della consulta, del buon governo, della disciplina, ed altre. Largo e munifico verso i miserabili, non lasciò giammai di sovvenire chiunque ebbe a lui ricorso. Fondò sei cappellanie nella chiesa di s. Giovanni de'genovesi in Roma, della quale parlammo al vol. XXVIII, p. 274 del *Dizionario*, coll' obbligo d'istruire i fedeli nelle feste nei misteri della cattolica religione e nei cristiani doveri. Finalmente dopo essersi trovato ai comizi per Clemente XIII, con quella pietà come visse pervenne alla meta de'suoi giorni in Roma a' 13 ottobre 1764, in età d'anni ottanta circa, e fu sepolto nel suo titolo di s. Cecilia a cui era passato, sotto una lapide adorna, in cui vedesi scolpito distinto elogio, fatto per ordine di sua nipote Marzia Imperiali Centurioni.

IMPERIO o IMPERO. *V.* Imperatore.

IMPROPERI. Versetti che si cantano dalla Chiesa nella mattina del venerdì santo, mentre si fa la solenne adorazione della croce. Si sogliono cantare con voce sommessa e flebile, e tenerissimo commovente canto, siccome rimproveri paterni ed affettuosi, che fece Dio agli ebrei per l'enorme sconoscenza con cui corrisposero ai sommi benefizi da lui loro compartiti; essi però convengono anche a quei cristiani, che rinnovando nelle prevaricazioni le ingratitudini d'Israe-

le, mal corrisposero alle divine beneficenze. Il dotto d. Alessandro Mazzinelli nell' *Uffizio della settimana santa*, parlando dell'adorazione della croce nel venerdì santo, dice che in tempo che si fa la medesima si cantano gl' improperi, con queste belle riflessioni. Non si videro giammai dalla parte di Dio benefizi più eccelsi e miracoli più segnalati; e dalla parte degli uomini ingratitudine più iniqua, prevaricazioni più enormi, che nel popolo d' Israele; sicchè potè loro a giusta ragione rimproverarsi, che gente di dura cervice e di cuore protervo aveva sempre resistito allo Spirito Santo. Ma il sommo della loro ingratitudine e della loro iniquità comparve nella morte data a Gesù Cristo. Venne il tanto da loro aspettato Messia; ma la perfidia giunse a tanto, che i figli micidiali ed ingrati, invece di lietamente accoglierlo, recarono a morte quello, che dai loro padri era stato chiesto con tante istanze, aspettato con tanto desiderio. Nel giorno in cui commisero sì orrido sacrilego deicidio se ne fa loro alto rimprovero; e con modi tanto teneri ed affettuosi si fa un bel confronto de' benefizi che hanno ricevuti, e dell' ingratitudine colla quale hanno corrisposto. Ciò che l'Altissimo ha fatto per Israele non è stato che un'immagine ed un'ombra di ciò che ha fatto per noi; ed Israele non solo ne' suoi privilegi e favori, ma ancora nelle sue prevaricazioni, ci rappresenta le ingratitudini nostre; onde que' rimproveri a noi, come ad essi convengono. È qualche cosa di più orribile il peccato, che non sono le spine, i chiodi, il fiele e l' aceto; e dopo aver conosciuto ed adorato il Cristo del Signore, dopo averne confessato la gloria del suo nome, dopo ch' ei vive e regna, è più orribile affliggere il suo cuore, insultare alla sua potenza: chi pecca crocifigge di nuovo Gesù Cristo. Nel medesimo tempo dell'adorazione della croce, ed al fine di ciascun improperio si canta in greco e in latino il *Trisagio angelico* (*Vedi*). Fu esso dapprima inserito nella liturgia per essere cantato in onore della ss. Trinità, ed oggi cantandosi alternativamente cogli improperi in tempo che si adora la croce con Gesù crocefisso, si vede che in esso la Chiesa ha la mira al Redentore, ed a lui si riferisce, quanto è uno nella Trinità, che vestito di nostra carne fu posto in croce, e ad esso ricorriamo per implorare misericordia. Nel *Menologio romano* del Piazza a p. 185 della parte seconda si legge, che nella imperial città di Costantinopoli, nel giorno di venerdì santo si predicava fuori della città nella campagna, in memoria della passione di Cristo, che sostenne gl' improperi della città di *Gerusalemme* (*Vedi*). A quest' articolo abbiamo descritto la stanza o cappella chiamata degl' Improperi, e posta nella basilica del santo Sepolcro, poco distante dal luogo ove fu trovata la croce del Redentore al tempo di Costantino.

INCAPPUCCIATI. Eretici del secolo XIV, discepoli di Wiclefo, così chiamati perchè non si scoprivano mai davanti al santissimo Sagramento, ma tenevano sempre coperta la testa col berretto o cappuccio che usavasi allora. Quanto a quest' abito o copertura del capo sono a vedersi gli

articoli Cappuccio, e Francescano Ordine.

INCARICATO di affari, *Cura agens*. Ministro diplomatico incombenzato di rappresentare il suo sovrano presso una corte sovrana, e trattarne gli affari. Nell'*Excerpta e Lexico epigraphico Morcelliano*, incaricato degli affari del re presso la santa Sede, si dice in latino: *Cura agens ad negotia urbis regia*. Al presente in Roma sono incaricati di affari presso la santa Sede e fanno parte del corpo diplomatico, l'incaricato d'affari della repubblica del Messico, l'incaricato di affari dell'arciduca duca di Modena, l'incaricato d'affari della Nuova Granata nell'America meridionale, l'incaricato d'affari interino del re di Prussia, e l'incaricato di affari del re di Würtemberg che per sua assenza ha un incaricato d'affari interino. La santa Sede poi attualmente ha tre prelati incaricati di affari, uno all'Aja, l'altro a Firenze, il terzo nella Nuova Granata nell'America meridionale. *V.* Diplomazia o Diplomatici, e Nunzi apostolici.

INCENDIARIO ed INCENDIO. *V.* Pompieri pontificii, corpo delle guardie per gl'incendii.

INCENSAZIONE. *V.* Incenso.

INCENSIERE, Turibile o Turibolo, *Thuribulum*, *Acerra*. Vaso o stromento di cui si fa uso nelle chiese per abbruciare l'*Incenso* (*Vedi*), diffonderne l'odoroso e grato fumo, ed incensare nelle sacre cerimonie e divini uffizi. Dice il Macri nella *Notizia de' vocaboli eccl.* chiamarsi *acerra* la navetta da porvi l'incenso sul fuoco che contiene, e riporta le testimonianze di Tertulliano *advers. gentil.* cap. 9, e dello storico Agatia lib. 3, sull'antichità di tal voce, *Navicella* (*Vedi*) o navetta chiamasi poi il piccolo vaso d'argento od altro metallo, fatto a foggia di nave, nel quale si tiene l'incenso, con *Cucchiaro* (*Vedi*) per porre l'incenso nel turibolo per l'*Incensazione* (*Vedi*). Aggiunge il Macri, che l'incensiere o turibolo viene anche chiamato *Pyxis* dall'Ordine romano, il quale prescrive: *Pyxidem, qua thus habetur in manu ferens*, dove viene denominato *custos* o *princeps ecclesiae* chi porgeva la navetta al Papa, perchè questo ministero toccava al titolare di quella chiesa ove celebrava il Papa, ciò che fu poi attribuito al cardinal decano o a quel cardinal vescovo suburbicario, che ne fa le veci quando il Pontefice celebra solennemente, e quando non celebra lo fa il cardinal primo prete. Al vocabolo *Incensorium* osserva il Macri che il medesimo nella cronaca Cassinese non può significare il turibolo, dal quale si distingue, perchè facendosi ivi menzione di alcuni donativi fatti al monistero, dopo di aver nominati due turiboli, si legge *Incensorium de argentum unum*, sicchè significherà la navicella nella quale si ripone l'incenso. Gli incensieri sono di argento semplice o dorato, di rame od altro metallo inargentato o dorato, rari essendo quelli d'oro, lavorati e cesellati con maggiore o minore arte e maestria. Le tre catenelle ordinariamente ognuna lunga quattro palmi romani, sono fermate ad una piastra rotonda la quale ha un anello, e sostengono propriamente il vaso dell'incensiere passando per tre fori o attaccaglie praticate in tre angoli del coperchio, il quale a mezzo d'una

quarta catenella parimente pendente dalla piastra con suo anello, si alza per porre nella padellina di ferro del vaso il fuoco, e su questo l'incenso: il coperchio ha diversi trafori a disegno donde esce fuori il fumo dell'incenso, ed ordinariamente è in forma di cono, avendo il vaso quella di tazza o coppa con base o piede. Gl'incensieri degli ebrei non erano pendenti da lunghe catene, dappoichè erano una specie di bracieri con manico o senza, che il sommo sacerdote poneva sull'altare de' profumi, o che portava nel santuario. L'apostolo ed evangelista s. Giovanni parlando nell'Apocalisse degl'incensieri che tenevano i quattro animali ed i ventiquattro vecchi, li chiama semplicemente piatti o coppe d'oro ripieni di profumi. Sulle medaglie di Simone Maccabeo si vedono incensieri fumanti simili ad una coppa, o ad un calice col suo piede.

Gl'incensieri di cui servivansi i primitivi cristiani erano anche bracieri senza catene, ed in vece di gittarli in alto come si fa presentemente nell'incensazione o turificazione, si avvicinavano fumanti al naso, e ciascuno ne raccoglieva il vapore colla mano dicendo queste parole: *accendat in nobis Dominus ignem sui amoris, et flammam aeternae charitatis*. Du Vert, *Cerimonie della Chiesa* t. IV, p. 52. L'Ordine romano dice, che dopo recitato il simbolo, i turiboli portavansi in mezzo agli altari, e poscia accostavansi alle narici, e per mezzo delle mani il fumo nella bocca traevasi. *Post Credo, thuribula per altaria portantur, et postea ad nares hominum feruntur, et per manus fumus ad os trahitur*. Anche il Garampi nell'*Illustr. del sigillo della Garfagnana* a p. 116 fa menzione dell'incenso dato ad odorarsi al sacerdote, riportando un brano dell'antico ordine claustrale della insigne canonica di s. Giovanni in Monte di Bologna, sui riti e costumi di quella religiosa comunità nel principio del secolo XII, in cui si prescriveva che il sacerdote celebrante dopo di avere incensato l'altare *reddat thuribulum diacono, Ille recipiens, osculata manu sacerdotis, det ei incensum odorare; et humiliter planetam in anteriori parte deorsum trahat*, perchè nell'incensazione dell'altare doveva essersi troppo aggruppata al petto. Così pure dopo un'altra incensazione si prescrive, che *diaconus praebeat sacerdoti incensum odorandum, et extendat solito more planetam deorsum*. Il Pouyard nella *Dissertazione sul bacio de' piedi*, a p. 111 parla di un monumento del 547, in cui un suddiacono tiene colla destra un incensiere di argento di forma rotonda senza coperchio, ornato con tre piedi per poterlo posare in terra, e con sue catenuccie.

Il Severano nelle *Memorie sacre* pag. 495, narrando gli splendidi ornamenti fatti dall'imperatore Costantino il Grande nel battisterio lateranense, dice che in mezzo al fonte fece porre una colonna di porfido con un vaso o lampada d'oro di cinquanta libbre, dove ardevano i giorni della Pasqua duecento libbre di balsamo. Tra i doni poi che l'augusto fece al medesimo battisterio, si novera un profumiero o incensiero d'oro di dieci libbre, ornato con ventiquattro gemme preziose. Il Torrigio nelle *Sacre grotte vaticane*, p.

469 e seg., racconta che anticamente si solevano appendere sopra il corpo di s. Pietro alcuni incensieri detti *turibula apostolica*, che però Anastasio Bibliotecario, parlando di s. Leone III scrive: *unum thuribulum ex auro purissimo misit super corpus ejus (s. Petri) quod pensat lib.* 2. Onde Cencio Camerario che fu poi Onorio III ci dice nel suo mss.: *Hoc autem est praemittendum, quod D. PP. post quartam lectionem vigiliae, descendit ad arcam altaris b. Petri, et inde extrahit thuribulum cum candela, quae alia festivitate a D. Papa fuit reposita, cum carbonibus et incenso, et postmodum thuribulum cum candela ibidem remittit.* Più a lungo ne scrisse Benedetto canonico di s. Pietro nel mss. dedicato al cardinale Guidone da Castello, poi Celestino II, mentre parla di tal cerimonia solita a farsi all'altare di s. Paolo nella sua basilica, e descritta al vol. IX, p. 78 del *Dizionario*: la medesima cerimonia si usava in s. Pietro. Nella *Descrizione della sacrosanta basilica vaticana*, Roma 1828, pag. 95, parlandosi del forame o *Fenestrella* (*Vedi*) dell'altare del santo apostolo, ove si calavano i brandei e le chiavi benedette che si dispensavano a'fedeli, si dice che vi si sospendeva egualmente un incensiere con tubo di vetro, i cui avanzi tanto del carbone che dell'incenso, ogni anno distribuivansi ai pellegrini nel giorno di s. Pietro, in cui quello si rinnovava. Il Severano a p. 105 descrive la processione e le incensazioni che soleva fare il Papa in diversi altari, quando interveniva nella notte precedente la festa di s. Pietro nella sua basilica al mattutino. Quindi il Severano a p. 514 nel descrivere i doni fatti da Sergio III alla basilica lateranense vi novera quattro turiboli d'argento; e tra quelli d'Innocenzo II vi comprende un turibolo di argento di libbre undici.

Negli antichi riti dei solenni possessi de' Pontefici eravi l'incontro del clero romano, massime delle scuole palatine de'chierici romani, colle croci e coi turiboli fumanti d'incenso; inoltre i turiboli venivano collocati sugli altari che ricchi d'argenterie si erigevano fuori di tutte le chiese per dove passava la processione e solenne pompa della cavalcata; co'quali turiboli degli altari eziandio s'incontravano i Pontefici, per cui avevano tali chiese la distribuzione del presbiterio, e nell'Ordine romano XII si legge al § XVIII *de Presbyterio pro thuribulo dato quibus, et quomodo detur?* Nel cerimoniale di Gregorio X, in Ordine XIII, n. 11, p. 231, dicendosi dell'incontro che facevasi al Papa eletto fuori di Roma, si legge. » Si D. Papa consecratur, vel eligitur extra urbem, quum venerit ad Romam ad capellam s. M. Magdalenae ad radicem Montis Mali (o Mario), descendit, et intrat cum cardinalibus ipsam capellam, et ibi recepit pluviale, et mitram, et postea equitat, et procedit; et judaei sibi occorrunt cum lege, et laudibus, et omnes ecclesiae urbis ei obvians honorifice cum processione, et veniunt omnes clerici induti cum crucibus, et vexillis, et thuribulario, et capsa cum thure, et quaelibet ecclesiam occurrit ipsi Papae cum thuribulo, et ipsa capsa; et ipse D. Papa de thure cum cochleare in thuribulo ponit, et illi Papam cum eo in-

censant; et faciunt ita omnes ecclesiae, et sic ducitur per porticum usque ad gradus s. Petri ubi est processio parata ". Lo stesso si conferma nell'Ordine XIV, n. 22, pag. 261. » Clerici rom. occorrunt eidem induti in via sacra, ubicumque possunt, cum thuribulis et incenso, et dantur pro thuribulis 13 librae et dimidia ". Lo stesso viene detto nel n. 41, pag. 269. Il Catalani ne tratta *in Caerem. epis.* tom. I, pag. 42. Questi riti dell'incontro degl' incensieri, dopo il possesso preso da Leone X nel 1513, non ebbero più luogo.

Il Macri *in thuribulorum festivitas* dice ch' era una certa solennità celebrata dal clero di qualche chiesa quando riceveva dal Papa il *Presbiterio* (*Vedi*) dopo di averlo incensato, il quale presbiterio consisteva in alcune monete. Si fa menzione di questa cerimonia in certe scritture conservate nell' archivio di s. Angelo in Pescheria, chiesa collegiata di Roma, nelle quali si parla del clero della chiesa parrocchiale di s. Patermuzio, il quale riceveva il presbiterio di sei denari dal Papa, *in thuribulorum festivitate.* Della chiesa de' ss. Patermuzio e Caprete ne parlammo al vol. XXI, pag. 38 del *Dizionario.* Il medesimo Macri dice che col vocabolo *Canstrisius* fu chiamato un officiale della chiesa costantinopolitana, il quale custodiva i paramenti sacri del patriarca, e l'aiutava nel vestirsi, portava l'incensiere ed aspergeva il popolo con l'acqua benedetta. Alcuni pensano che tal nome derivi da voce greca che significa la navetta dell'incenso, o da voce che significhi il canestro dentro il quale si portavano le vesti del patriarca. Questa dignità era pure nella chiesa romana, e chi l' esercitava veniva chiamato *Vestiarius.* Ministro ecclesiastico dell' incensiere e della navicella è l'accolito, il quale deve portarlo nelle sacre funzioni, e custodire tali sacri arredi, vegliando che i carboni siano accesi. Nella cappella pontificia sono accoliti i cappellani comuni, e per l'assistenza del Papa, quando celebra alcuna funzione, i prelati votanti di segnatura di giustizia, cui incombe portare la navicella e l' incensiere, e per le analoghe notizie sull'uso dell'incensiere è a vedersi l' articolo Cappelle Pontificie e quelli delle sacre funzioni. Eugenio de Levis fece una *Dissertazione degli antichi turiboli, della forma de' turiboli, ed a quale uso si fossero destinati questi vasi e l' incenso?* Il Macri dice che il turibolo significa il corpo di Cristo, l'incenso la di lui divinità, ed il fuoco lo Spirito Santo, citando Gem. lib. I, cap. 12; ed al vocabolo *Thuribulum* aggiunge che l' incensiere si chiamò ancora *Thymiamaterium et Suffitorium,* significando il verbo *thurifico* incensare o dar l' incenso.

Rimarchevole è il modo singolare di profumare con incenso il celebre santuario della chiesa cattedrale di *Compostella* (*Vedi*) durante il giubileo dell'anno santo, ed anche nelle festività più solenni che in essa si celebrano. In tale chiesa vi è un incensiere di smisurata grandezza, nel quale si pone una gran quantità di carbone acceso, con circa ottanta libbre d' incenso ed altri aromi per volta. Questo incensiere viene attaccato ad una gran corda di canape nella sommità della cupola, ed in modo che l'incensiere resta distante dalla terra

palmi dieci. Due uomini inservienti della chiesa danno con forza movimento all'incensiere, giungendo l'ondulazione del medesimo dall'uno all'altro muro, innalzandosi fino alla volta della chiesa, restando essa in breve tempo profumata. Si assicura da quelli del luogo che da tempo remotissimo fu introdotto questo modo di profumare la cattedrale, col fine e scopo d'impedire l'infezione dell'atmosfera, che per l'innumerabile concorso continuo di forestieri e divoti pellegrini a quel giubileo, rendevasi assai pregiudizievole alla sanità. Forse sì grande incensiere non havvi in tutta la cristianità, come il modo di usarlo non dev'essere in altro luogo praticato.

INCENSO ed INCENSAZIONE. *Thus, incensum, thurificatio.* L'incenso è una specie di gomma o di resina aromatica e odorosa che stilla dall'albero detto dai botanici *Juniperus Lycia*, e forse da qualche altra pianta dei lidi meridionali del mare rosso. Si abbruciava ne' sagrifizi, e tuttora si adopera nelle cerimonie religiose. Gli antichi chiamarono la pianta che produce l'incenso *thurifera*, le di cui foglie sono simili a quelle del pero. Vi si fanno delle incisioni nei giorni canicolari per farne sortire la resina e la lagrima. L'incenso maschio è il più stimato; egli è rotondo, bianco, grasso internamente, e si accende appena posto sul fuoco: la distinzione dell'incenso maschio viene derisa da Virey. Si chiamò anche *olibano* nella bassa latinità, per cui quelle terre la cui rendita era assegnata al consumo dell'incenso che serviva alle chiese dalle quali queste terre dipendevano, presero il nome di *Olibanum, Olevano*, come si disse nel vol. XXVIII, p. 200 del *Dizionario*. L'erudito p. Menochio nel tom. I, p. 250 delle *Stuore*, tratta al cap. XLVIII: *Che cosa nella Scrittura sacra significhi questa parola incenso, e che cosa sia, e dove nasca, come si coltiva la pianta che la produce* ec. Vuolsi che nasca l'incenso principalmente nell'Egitto e nell'Arabia, e che quello di Saba fosse il migliore. Nel salmo 71 leggiamo: *Reges arabum, et Saba dona adducent*, ec., colle quali parole profeticamente si predisse la venuta dei magi ad adorare Cristo, e i doni che offrirono come si ha dal vangelo, furono oro, incenso e mirra, e l'incenso come frutto del paese loro dal quale erano venuti. *Vedi* EPIFANIA. Anticamente era meno comune perchè costosissimo, ed in singolar pregio: quindi si falsificò, mescolandosi il vero Olibano col mastice e col galipot, specie di resina ch'esce spontaneamente dai vecchi pini massime marittimi, e si forma in lagrime al pari del vero incenso. In Germania si fa gran uso di tal resina, ed è chiamata incenso di Turingia, perchè si trae dai pini di quella provincia. Si è anche fatta distinzione dell'incenso prodotto nell'Africa, da quello delle Indie che si ricava da piante teribintacee.

La parola incenso deriva dall'esalarne che fa il vapore, innalzandosi al cielo, come quello ch'esalava dalle carni della vittima abbruciata, nominata da ciò *incenso, cosa abbruciata*, per una figura rettorica che fa prendere l'effetto per la causa, il fumo che sorte dalla carne abbruciata per la medesima carne abbruciata. Dice il p.

Menochio: la parola incenso non sempre significa quel sugo o lagrima condensata ed odorata che particolarmente si abbrucia nelle chiese in onore di Dio, ma s'intende anco a significare il sagrifizio dell'olocausto che si faceva dagli ebrei secondo la legge di Mosè, il cui rito consisteva che l'animale sacrificato ed imposto sopra dell'altare con il fuoco si consumasse, laonde gli sconvenisse il nome d'incenso cioè *abbruciato*. Così nel cap. XXIX dell'Esodo si legge: *Offerens totum arietem in incensum super altare;* e nel salmo LXV: *Holocausta medullata afferam tibi, cum incenso arietem.* Anzi non solo l'olocausto, ma qualsivoglia altro sacrificio ed ogni oblazione, che secondo la legge antica passava per il fuoco, si chiamava incenso; così nel libro de' Numeri cap. XXVIII comandò Dio, che *oblationes et panes, et incensum odoris suavissimi afferatur per tempora sua.* Laonde *incensum* non sempre significa *thus*, e la parola *incensum* dicesi in ebraico *ische* che *sonat ignitionem*, come nota il Bonfrerio. Nell'Esodo cap. XXX, v. 34 e 37, Dio prescrisse a Mosè il modo di comporre il profumo che doveva essere bruciato nel tabernacolo, proibendo però agl' israeliti di farne di simili per loro uso. Quindi le unzioni fatte cogli olii profumati divennero il simbolo di consacrazione: le parole *Unto, Cristo, Messia*, che hanno lo stesso senso, indicarono una persona reverenda consacrata e cara al Signore. Non si offrivano incensi sugli altari degli olocausti, ma vi si abbruciavano delle vittime, come un odore gradito al Signore. Nel salmo CXL si dice: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo;* e nel capo I di s. Luca, dove si parla di s. Zaccaria padre di s. Giovanni Battista, *Sorte exiit ut poneret incensum ingressus in templum Domini. V.* Incensiere. Il Rinaldi nell'*Apparato agli annali* num. 74, osserva che nel tempio si trovavano più turiboli o sia incensieri d'oro, e che l'altare posto nel primo tabernacolo dentro del primo velo detto *altare thymiamatis*, da s. Luca si chiamò *altare incensi.* Tra gli ebrei essendo l'incenso in modo particolare consacrato al Signore, il presentarlo era funzione propria de' sacerdoti, i quali due volte al giorno, la mattina e la sera, entravano nel santuario per abbruciarvi l'incenso.

I gentili offrivano incenso ai loro idoli per onorarli, e tra loro l'offrire l'incenso agl' idoli era lo stesso che sacrificare. Arnobio però nega che l'incenso fosse adoperato dagli antichissimi pagani nei sagrifizi, massime quelli lontani dall'Arabia Felice, luogo principale ove nasce questo aroma. Per cui il Sarnelli dice che l'invenzione dell'offerta dell'incenso a Dio devesi a Mosè ch'avea praticato nell'Arabia, o allo stesso comando di Dio, onde al dire del Sarnelli fu sentimento comune di tutte le genti che a Dio solo l'incenso si offerisse, quindi disse Ovidio nelle *Metamorph.* lib. 14: *Templa tibi statuam, solvam tibi thuris honores.* Che l'incenso poi ancora presso gli antichi gentili fu adoperato nell'esequie de' defunti, lo accenna Virgilio nel lib. VI dell'*Eneide*: *Aversi tenuerem facem, congesta cremantur Thurea dona.* I greci però e gli arabi, e quasi tutti gli antichi popoli conobbero l'incenso,

e ne fecero uso nei loro sagrifizi, e ne profumarono sovente i loro templi. Narra Giovanni Villani che anticamente si sacrificava agli dei un fumo d'incenso, che si appellava *tuscio*, forse perchè adoperato ne' tempi più antichi dagli etruschi. Dunque sembra vero che l'incenso ha goduto in tutte l'età il privilegio di servire al culto della divinità. Tuttavolta s'introdusse il costume di offrire incenso anche ai principi della terra, ai ministri di Dio, ed ai grandi dignitari, per cerimonia collegata col culto divino; e vuolsi ch'abbia avuto incominciamento cogli imperatori di Costantinopoli. Dell'uso superstizioso dell'incenso, adoperato per indovinare, veggasi Martino del Rio, *Disquis. magic.* lib. 4, c. 2, quaest. 2, sect. I, dove parla della thurifumia, cioè dell'indovinare per via del fumo dell'incenso, e della libanomanzia, citando Dione Cassio l. 41, *Historia Augustae*. L'uso dell'incenso è antichissimo anche fra i cristiani, sebbene alcuni dicono non potersi provare con valide testimonianze ch'essi lo abbiano adoperato nei tre primi secoli. Tertulliano nel cap. 42 del suo *Apologetico* assicura che non se ne faceva uso al suo tempo nella Chiesa, dappoichè rispondendo al rimprovero che gl'idolatri facevano a' cristiani di essere inutili al commercio della vita, scrisse. » Veramente noi non facciamo acquisto d'incenso. Se i mercanti d'Arabia se ne lagnano, i sabei sapranno che noi impieghiamo una maggior quantità dei loro aromati nel seppellire i cristiani, che voi nel profumare i vostri Dei ". Però si dice nella vita di s. Sotero Papa del 175, che vietò alle sacre vergini d'incensare nelle chiese, decreto che vuolsi rinnovato dal Pontefice s. Bonifacio I eletto nel 418; ma i critici dubitano di tali decreti. *V.* il Rinaldi all'anno 179, num. 49. Tuttavolta non si deve tacere che nel libro, *De consummatione mundi* di s. Ippolito vescovo di Porto, che viveva nei primi anni del terzo secolo, pare che gli odorosi profumi avessero luogo ne' sacri templi. Oltre a ciò abbiamo che s. Efrem, fiorito nel IV secolo, parla dell'incenso come di un rito usato dai cristiani, nel suo testamento riportato dall'Assemanni. Forse Tertulliano, nell'escludere l'uso dell'incenso presso i cristiani, fu mosso da falsa opinione, perchè non diffuso a suo tempo universalmente. Altri stranamente con De Vert credono che l'incenso non sia stato dapprima introdotto nella Chiesa che per purificare e profumare i luoghi ove si celebrava l'uffizio, e le cose che servivano ad esso: questa fumicazione o suffumicazione degli antichi era necessaria nelle chiese a motivo del cattivo odore inevitabile dalla gran moltitudine del popolo che vi si radunava, e più ancora nei sotterranei e catacombe dove i primi fedeli tenevano le loro riunioni, e celebravano i santi misteri. A tali congetture si oppose fortemente il p. Le-Brun nel tom. I, pag. 147, *Spiegazione della messa,* in cui dimostra che i cattivi odori non erano affatto da temersi nelle riunioni de' fedeli del IV secolo, nel quale si vede già l'uso dell'incenso stabilito dai canoni apostolici, e dai ss. Efrem, Ambrogio e Giovanni Crisostomo, e dalle liturgie di s. Giacomo e di s. Basilio. Le chiese di que' tempi erano spaziose e molto ariose,

ed in molte la soffitta essendo di legno di cedro esso spandeva grato odore. D'altronde per espellere i cattivi odori non sarebbe stato necessario che il Pontefice stesso mettesse l'incenso, lo benedicesse e facesse tutta la cerimonia dell'incensare. L'incenso sarebbe pure stato inutile nella cerimonia solenne della consacrazione del santo crisma, a cui i greci aggiunsero da tempo immemorabile gli odori i più squisiti ch'essi preparavano sul fuoco nella chiesa durante i tre giorni che precedevano quella cerimonia, ciò che non toglieva che il Pontefice non incensasse intorno all'altare. Sembra quindi che l'incenso non sia stato introdotto nella Chiesa per ragioni fisiche, o almeno che se queste ragioni hanno cagionato quest'uso in alcuni luoghi, ciò non fu con esclusione delle ragioni mistiche; ma che all'opposto queste ultime ragioni hanno accompagnato le prime, ch'esse sussistettero dopo di quelle, ch'esse furono più universali, ed anco uniche in molti luoghi.

Le ragioni misteriose e spirituali sono queste. Si offre l'incenso a Dio per rendergli omaggio come a nostro supremo Signore, per attestargli che siamo sempre pronti a consumare noi stessi per la sua gloria, e per palesargli la brama che nutriamo che le nostre preghiere s'innalzino sino all'eterno suo trono, come un dolce profumo ed un incenso di grato odore. Altresì l'incenso denota le preghiere de' santi che la Scrittura ci rappresenta come profumi offerti a Dio. S'incensa l'altare per pregare Gesù Cristo, figurato nell'Apocalisse coll'altare, di accogliere le nostre preghiere figurate dall'incenso. Nella chiesa greca essendo sempre presente il diacono, esso sempre incensa l'altare; ma nella chiesa latina il sacerdote. Inoltre i greci nell'incensare sempre formano col toribolo la croce. Anticamente però una volta l'anno il diacono soleva nella quarta feria della terza settimana dell'avvento incensare l'altare nel tempo del mattutino, quando il diacono accompagnato dal suddiacono ed altri accoliti ascendeva processionalmente in pulpito ossia ambone, ove cantava il vangelo corrente: *Missus est Angelus Gabriel*, con l'omelia seguente, la quale finita incensava l'altare. Questa cerimonia significava l'annuncio fatto alla Vergine dall'Angelo il cui officio fa il diacono; l'incensazione poi dell'altare denotava la venuta dello Spirito Santo sopra la Vergine, come spiega il Durando. Nei primi secoli precedeva l'incenso quando il diacono dall'altare si portava al detto ambone, e quando da questo ritornava all'altare. L'incenso dovea pur precedere l'entrata solenne del sacerdote nel tempio, per la celebrazione del sacrifizio. Si bruciava inoltre l'incenso avanti l'altare, con cui profumasi tutto all'intorno, prima che avesse principio la sacra liturgia, dappoichè l'incensazione dell'oblata, come quella del clero e del popolo si devono ritenere posteriori ai primi tempi. Però già nel IX secolo si parla dai liturgici dell'incensazione dell'oblata come d'un rito introdotto in diversi luoghi.

S'incensano le croci e le immagini, e gl'incensamenti si riferiscono agli originali, cioè a Gesù Cristo ed ai santi, ai quali noi dirigiamo l'incenso delle nostre preghiere. S'incensano i libri degli evangeli per

attestare con tale cerimonia esterna il rispetto che abbiamo per la parola di Dio, e il buon odore che ne viene sparso, come disse s. Paolo, da tutti coloro che mettono in pratica la parola stessa. Si porta l'incenso avanti al vangelo per denotare la soavità dell'odore nato dalla passione di Cristò predicato nel vangelo. S'incensano le offerte che si fanno a Dio per supplicarlo di riceverle come un incenso di grato odore. S'incensano le oblate per significare l'unzione fatta al capo di Cristo prima della sua passione dalla Maddalena, come notò Innocenzo III. S'incensano i fedeli per avvertirli di elevarsi a Dio col fervore delle loro preghiere, di consumarsi pel suo servigio come l'incenso, e di spandere dovunque il buon odore di Gesù Cristo. Tali incensazioni si fanno anche per dimostrare l'unione ch'esiste fra Gesù Cristo e i fedeli, ed è perciò che s'incensa prima l'altare che rappresenta Cristo e poi i fedeli che sono i suoi membri, e che devono pregare in Gesù Cristo, per lui, e con lui. S'incensano particolarmente i vescovi, i preti, i re, i principi, le principesse e le altre persone di distinzione per rendere onore al loro carattere e alla loro dignità. S'incensano le reliquie dei santi per attestare che il buon odore di Gesù Cristo è sparso da essi in vita, e si sparge anche dopo la loro morte. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* tom. VIII, lett. XXVI, *Che il celebrante il quale incensa il ss. Sagramento esposto, deve genuflettere sopra il primo gradino dell'altare*, è di parere che nella celebrazione il celebrante debba genuflettere al primo e superior gradino dell'altare, perchè più speditamente possa fare le sue funzioni; negli altri casi debba genuflettere nell' infimo gradino. Nelle messe de' morti, e quando è esposto il ss. Sagramento non si bacia l'incensiere nè la mano del sacerdote nel ministrar l'incensiere, come dice il Macri. Anzi avanti il ss. Sagramento esposto non si benedice l'incenso nè si bacia il cucchiaio nè l'anello dell'incensiere ossia sommità dell'incensiere. Nelle messe de' morti all'elevazione il suddiacono incensa l'ostia e il calice: in quelle de' vivi ciò fa il cerimoniere. Ponendosi poi l'incenso nel toribolo per incensare solamente il ss. Sagramento, egualmente non si benedice; ma dovendosi incensare anche l'altare con occasione di messa o vespero si benedirà l'incenso conforme al solito, ancorchè sia esposto il Santissimo.

S'incensano i corpi dei morti e le tombe dei fedeli per indicare che la memoria dei fedeli che muoiono nel seno della Chiesa è in buon odore, e che la Chiesa offre per essi ed anche per quelli che vivono l'incenso delle sue preghiere. Nel secolo V la dama Peristeria lasciò la propria eredità alla Chiesa, *ut pro ejus anima incensum obtulerit;* costume sin d'allora praticato ne'funerali de'defunti, e solo poi censurato dagli eretici. Il Rinaldi all'an. 34, num. 308, dice che ne'primi tempi del cristianesimo solevansi onorare i corpi dei defunti con incenso acceso, ed il tralasciar questa pratica era stimato delitto grande. Il Sarnelli nel tom. V delle *Lett. eccl.*, lett. XLVI, *Perchè si dia l'incenso a'morti nelle loro esequie*, primieramente osserva che il Durando stimò che le incensazioni ai defunti tolga alle

loro anime dei peccati veniali. Che si legge nel Numeri cap. XVI, ver. 46, che Aronne postosi in mezzo tra i vivi e i morti offrì a Dio l'incenso per comando di Mosè ispirato da Dio, benchè solo era lecito offrirlo nell'altare detto *thymiama.* Ora essendo verissimo quanto dice s. Tommaso, che noi non facciamo l'incensazione come cerimonia della legge antica, ma perchè così ha stabilito la Chiesa, onde non l'adopriamo nello stesso modo che si adoperava allora. Incensiamo, dic'egli, il Sagramento per due motivi: uno, *ut scilicet per bonum odorem depellatur si quid corporaliter pravi odoris in loco fuerit;* il secondo è per rappresentare l'effetto della grazia, della quale Cristo fu ripieno, come di buon odore, secondo la Genesi 27: *Ecce odor filii, sicut odor agri pleni;* e perchè da Cristo si deriva a' fedeli questo buon odore per mezzo dell'ufficio de'ministri, giusta quello ch'è scritto ad Corinth. 2: *Odorem notitiae suae spargit per nos in omni loco;* e perciò incensato per ogni parte l'altare, s'incensano tutti gli assistenti al sacrifizio per ordine. Onde Isichio, Beda, Radulfo ed altri dicono: *Thus significat virtutem religionis ed orationis,* psalm. CXL, 2: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in cospectu tuo. Unde in sacris adhibetur thurificatio, ut praesentes moneantur devotionis, et orationis internae.* S'incensa adunque il morto per denotare che il defunto fedele si offrì a Dio in odore delle buone opere, perchè l'incensazione significa: *opera sancta fervore charitatis quasi liquefacta, et fragrantia, quae in ignem ejusdem charitatis adolentur Deo, ideoque odorem emittunt suavissimum, Deoque gratissimum.* Oltre all'incensazione si aspergono i cadaveri coll'acqua benedetta, in segno della società e comunione de'sacramenti che i defunti ebbero con noi mentre vissero; onde Dionisio porta per tradizione, che anticamente i vivi baciavano i morti in segno dell'unità ch'ebbero con essi. E Durando dice, che si ponno prendere anche in ordine a Dio, *per haec talia Deo in defunctis reverentiam exhibemus, quorum membra credimus fuisse templa Spiritus Sancti.* Scioglie qui il Gavanto un dubbio, ed è se si debba benedire l'incenso, col quale s'incensano i morti? E la ragione di dubitare è che di questa benedizione non si parla ne'messali antichi, nè ne'moderni cerimoniali de' vescovi, e rituale de'parrochi de'suoi tempi; ma solo nel messale riconosciuto apertamente si comanda in questo luogo e con queste parole: *benedicens illud more solito.* Risponde adunque doversi ciò fare per tre ragioni: 1.° per l'autorità del cerimoniale del Papa, lib. I, sect. 15, cap. 1, dove espressamente si comanda che si benedica l'incenso per incensare i defunti, con aggiungere le parole: *Ab illo benedicaris;* 2.° perchè al dire di Innocenzo III, *De myst. missae,* lib. 2, cap. 17, l'incensazione si fa precisamente per scacciare i demonii, qual ragione porta insieme la benedizione dell'incenso; 3.° si aspergono i defunti non coll'acqua semplice, ma coll'acqua benedetta, dunque debbonsi incensare coll'incenso benedetto. Oltre a ciò si prescrive la benedizione dell'incenso nelle messe da morto, e nell'assoluzione del tumulo, tanto nel *Ce-*

rimoniale de' vescovi fatto stampare da Clemente XI, al lib. II, cap. XI, come nel medesimo *Cerimoniale* corretto da Benedetto XIV, al lib. II, cap. XI, § 6 e 12.

. Del significato de' cinque grani d' incenso che s' infiggono nel *Cereo pasquale* (*Vedi*), è detto a quell' articolo. Nei primi secoli della Chiesa fu chiamato *thurificatus* quel cristiano il quale per timore della persecuzione offriva l'incenso agli idoli; essi erano anche chiamati *thurificuli*, e da Tertulliano sono nominati *thurarii*. Molti furono poi i gloriosi confessori di Cristo, che ricusando offrire incenso agli idoli ricevettero la palma del martirio: uno di questi fu s. Giovanni prete, decollato nella via Salaria vecchia avanti la statua del Sole, a cui con generoso rifiuto negò offrire l'incenso, detestando pubblicamente tale sacrilego culto. Qualora un cristiano gettava de' grani d'incenso sul focolare in onore degli dei, era ritenuto per apostata di sua religione. Il vescovo s. Gherardo ordinò che nella sua chiesa vi fosse un vaso col fuoco, e che sempre giorno e notte si ponesse sopra incenso, o altra materia odorosa, in onore della Beata Vergine; e il Papa s. Gregorio I mandò all'abbate Secondino aloe, timiama, storace e balsamo da consumarsi in onore de' ss. martiri. Simili odori volle il Pontefice s. Sergio I che si bruciassero avanti il sepolcro de'ss. apostoli, in un vaso d'oro che destinò a quest'uso. Avverte il Macri che ponendosi nell'incensiere altra sorte di aromati odoriferi, sempre si deve mescolare l' incenso, il quale dev'essere nella maggior parte, citando il ceremoniale de' vescovi lib. I, cap. 23. Aggiunge che in ciò si manca notabilmente in alcune chiese, ponendo nell'incensiere storace, o altra sorte d'odori, non considerando i misteri nascosti sotto l'incenso, e le parole pronunziate dal sacerdote nel benedire quanto nell' incensare, le quali non si possono applicare ad altri aromi. Le cerimonie e le preci che si usano presentemente nel benedire l'incenso nella chiesa ambrosiana, e nel farsi l'incensazione durante la messa, sono quelle che praticare si sogliono secondo il rito romano, l'ultima orazione eccettuata; ma durante l'incensazione della croce dell'altare, l' ostia si tiene coperta colla patena, uffizio essendo del diacono il coprirla e lo scoprirla. È altresì antica cerimonia della chiesa ambrosiana, che il diacono dopo di avere incensato il sacerdote, giri dietro l'altare preceduto dagli accoliti, profumandolo con l'incenso; ed arrivato al corno del vangelo col turibolo, faccia sulla mensa un segno di croce, da lui poscia baciata. Ritiene pure la chiesa ambrosiana l'altra cerimonia, che terminata dal diacono l' incensazione nel coro, un accolito ai cancelli del presbiterio dia l'incenso al popolo. Altro rito della chiesa milanese è quello d'incensarsi l'arcivescovo sia nella messa che ne' vesperi dalla prima dignità ginocchione: se però ne' vesperi cade l' incensazione durante il *Magnificat*, gli si dà l'incenso dal ministro in piedi. Anche il sommo Pontefice quando si trova a sedere nella cattedra viene incensato dal cardinale assistente inginocchiato, per denotare la riverenza verso la prima sede, ma quando si trova in piedi viene incensato dal medesimo cardinale

in piedi, come si legge nel Macri *Notizia de'vocab. eccl.* Altre spiegazioni sull'incensazione che si fa in ginocchio al Papa, ed all'arcivescovo di Milano, le riportammo al vol. VIII, pagina 249 del *Dizionario.*

Il medesimo Macri dice che dopo il vangelo non s'incensa il superiore, ancorchè baci il libro, mentre non è vestito con paramenti sacri. Che il cardinal titolare nella propria chiesa mentre assiste alla messa cantata bacia il libro del vangelo, ma nel medesimo tempo è incensato il vescovo celebrante. Perciò soggiunge, che la regola generale si è, che dopo il vangelo, ed al principio della messa mai si incensa il superiore, se non è vestito in abiti sacri, ma solamente nell'offertorio, e questo si osserva in cappella pontificia con il Papa, il quale sempre assiste parato con piviale e mitra. Nel cerimoniale corretto sotto Innocenzo X, lib. I, cap. 23, si dichiara assai manifestamente la pratica di questo rito colle parole. *Nullus vero neque legatus, neque cardinalis, neque episcopus, si non sint mitrati, incensantur in missae, nisi semel, scilicet post oblatae.* Noteremo che ciò ha luogo se il cardinale nel suo titolo, ed il vescovo nella sua diocesi assistono colla cappa, non però se assistono con mitra o piviale. Nelle cappelle pontificie i cardinali sono incensati con due tiri presente o assente il Papa; i vescovi e gli altri prelati e i laici nobili che hanno luogo in cappella, con un solo tiro. Sulle incensazioni che si fanno nelle *Cappelle pontificie* se ne tratta ai rispettivi luoghi di quell'articolo, massime per le messe e vesperi al vol. VIII, p. 249 e 255, e nei pontificali al vol. IX, p. 24 e 74 del *Dizionario.* Fu proposto il dubbio, perchè i cardinali assente il Papa nelle cappelle papali s'incensino *duplici ductu,* e nelle cardinalizie *triplici?* Risposta. Per uno stabilimento fatto con decreto, e riferito da monsignor Febei maestro delle cerimonie pontificie nell'anno 1699, col quale si prescrive, che nelle funzioni, nelle quali vi è il trono del Papa, i cardinali s'incensino *duplici ductu,* e *triplici* quando non vi è il trono. Monsignor Dini, altro maestro delle cerimonie pontificie, riporta questo istesso nel suo *Cerimoniale pratico,* che mss. si conserva nell'archivio de'cerimonieri pontificii, nel t. I, per la cappella semipapale di s. Tommaso d'Aquino. L'uso de'profumi è antico come il mondo, ed era specialmente necessario nelle prime età nei paesi caldi, e presso tutti i popoli che non conobbero l'uso de'pannilini, di che parlammo pure all'articolo *Bagni (Vedi).* Per onorare una persona profumavasi la camera dove si riceveva, si spandeva olio odorifero sulla sua testa, si profumavano gli abiti di festa. L'astenersi dagl'incensi e dagli olii odoriferi era un segno di penitenza. Tosto che i grati odori furono un segno di rispetto e di affezione verso gli uomini, si conchiuse che si doveano anco adoperare nel culto della divinità. Giuseppe Maria Querci nel 1764 stampò in Roma un opuscolo *Sul gusto degli antichi romani per gli odori.*

Quanto all'incenso ed all'incensazione, oltre gli articoli Messa solenne, Vesperi ed altri, si possono consultare i seguenti autori. Chr. Henr. Broemeln, *De thu-*

ris usu in funeribus, et sacris reliquis veterum christianorum, 1687. Georg. Henr. Martini, *Dissertatio de thuris in veterum christianorum sacris usu*, Lipsiae 1752. *Lettre de M. Dodwel à un ami, touchant l'usage de l'encens dans le service public de l'eglise*, nella *Bibl. anglaise* tom. II, part. I, art. 1. Ang. Mar. Feltri, *De thuris in veterum christianorum sacris usu adversus G. Henr. Martini*, Romae 1765. Essere antico il rito dell'incensazione ne' sacri ministeri lo prova il cardinal Bona, *Rer. liturg.* lib. I, c. 25, n. 9, con questo passo di s. Ambrogio, in *Exposit. in Luc.* lib. I, n. 28: *Atque utinam nobis quoque adolentibus altaria ac sacrificium ferentibus adsistat Angelus!* Dal qual luogo i detti editori raccolgono, che hanno riconosciuto gli antichi padri nella Chiesa esservi un vero sacrifizio. *V.* il Barbosa, *Tractatus*, ec. *in significata thurificationis in missa solemnis ex tempore;* ed *in Thurificationis.* Il p. Menochio nelle *Stuore* tom. II, p. 212, cap. XXVIII, *Che le donne sono escluse dai sacri ministeri dell'altare; e se si spiega un luogo di Pietro Damiani d'una donna che incensava.* Giovanni Dalleo che negò l'antichità presso i cristiani del rito dell'incensazione, e lo fece derivare da gentilesca superstizione, fu egregiamente confutato da diversi liturgici.

INCESTUOSI. *V.* Matrimonio.

INCHINO o INCHINAZIONE. Segno di riverenza, che gli uomini fanno piegando solo il capo o la persona, e le donne piegando alcun poco le ginocchia, *genuflexio, salutatio.* Inchinazione, umiliazione, inchinamento, *demissio.* Così il *Dizionario della lingua italiana.* Le rubriche prescrivono differenti sorta d'inchini e di genuflessioni durante la messa ed il servigio divino. *Vedi* Genuflessione ed i rispettivi analoghi articoli. Il Durando nel lib. 4, cap. 7, n. 6 e 7, adduce la ragione mistica per cui si fanno le inchinazioni dal sacerdote tanto nella messa quanto nell'uffizio. » Inclinationes variae sunt, nec sine mysterio: vel enim fiunt in gratiarum actionem eorum, quae Christus fecit ante sui immolationem, vel in memoriam quod Christus se inclinavit ad pedes apostolorum, dum eos lavit, vel quia inclinato capite expiravit in cruce, ubi secundum Ambrosium auctor gratiae in cruce penderis, officia dividebat: persecutionem apostolis, pacem discipulis, corpus judaeis, spiritum Patri, paranymphum Virginis, paradisum latroni, infernum peccatoris ". L'inchinazione è di tre sorta, cioè profonda, media ed infima. La profonda si fa col piegare profondamente il capo e gli omeri, e si fa dal sacerdote tutte le volte, nelle quali viene prescritto dalle rubriche d'inchinarsi profondamente, come sarebbe, giunto che sia innanzi l'altare ove dovrà celebrar la messa (purchè non si conservi in esso il ss. Sacramento), e mentre dice il *Confiteor*, il *Munda cor meum*, il *Te igitur clementissime Pater*, il *Supplices te rogamus*, ec. La media si dice quella che si fa con una piccola inchinazione del capo e degli omeri, e si fa pure anch'essa tutte le volte che nelle rubriche si trova ordinato d'inchinarsi assolutamente, come sarebbe al versetto: *Deus tu conversus*, fino all' *Aufer a nobis* esclusivamente. Del pari quando il sacerdote dice: *Oramus te*

Domine — In spiritus humilitatis — Suscipe sancta Trinitas — Sanctus — Agnus Dei, e le tre orazioni che si dicono prima della comunione; al *Domine non sum dignus*, e finalmente al *Placeat tibi sancta Trinitas*. L'inchinazione poi infima è quella che si fa col piegare il capo, e questa si suol suddividere in tre classi: in *maxima minimarum*, in *media minimarum*, e in *minima minimarum*. La prima consiste in una profonda inchinazione del capo, la quale attrae seco anche una piccola incurvazione degli omeri; la seconda si fa con una notabile inchinazione del capo soltanto; la terza poi è una lieve inchinazione di capo. La prima si fa quando si pronunzia il nome di Gesù, e a tutte quelle parole alle quali viene prescritto dalle rubriche d'inchinarsi, come sarebbe al *Gloria Patri*, e nell'inno angelico all' *Adoramus te*, al *Gratias agimus tibi*, ec.; e nel simbolo alle parole *Jesum Christum*, e *Simul adoratur*. Più: si fa tale inchinazione quando si passa innanzi alla croce dell'altare, e nell'accostarsi e retrocedere da essa. La seconda poi si fa quando proferiamo il nome di Maria. La terza finalmente quando pronunziamo i nomi dei santi e del Papa vivente. Così il Bauldry par. 3, cap. 5, n. 4, ed altri riferiti dal Colti nel suo *Dizionario* par. I, tit. *Inclinatio*.

INCMARO, arcivescovo di Reims. Nacque da famiglia illustre di Francia; fu lungo tempo alla corte dell'imperatore Lodovico I, e gli restò sempre fedele. Abbracciò la riforma che Ilduino stabilì nel monistero di s. Dionigi l'anno 829; fu eletto vescovo di Reims nell' 845, governò la chiesa circa trent'anni, e morì nell' 882. Ebbe gran parte in tutti gli affari che si trattarono in quel tempo nella Chiesa gallicana, fra i quali ve ne furono importantissimi, ed in essi palesò molto spirito, somma vigilanza e fermezza. Venne accusato di essersi lasciato trasportar troppo nell'affare di Gotescalco ed in quello di suo nipote Incmaro vescovo di Laon, il quale fu deposto ed accecato, e le sue opere trovansi nelle edizioni di quelle dello zio. Incmaro di Reims lasciò moltissime opere su diverse materie di domma e di disciplina, che furono pubblicate dal p. Sirmond a Parigi nel 1645 in due volumi; il p. Cellot ne diede un terzo volume nel 1658, col compendio della vita dello zio e del nipote, ed un epilogo delle loro contestazioni. Questo prelato aveva lo spirito vivo, sottile, penetrante, vasto e capace di maneggiare gli affari i più difficili. Fu l'anima di quasi tutti i concilii ai quali assistette, e pochi furono gli affari dello stato e della Chiesa in cui non fu consultato. A lui si ricorse quando si volle riformare un giovine principe per renderlo degno del trono; ed i vescovi non conobbero persona più degna per capacità di lui, per insegnar loro i doveri del vescovato. Fu dotto teologo ed abile canonista: il suo stile viene qualificato per prolisso ed oscuro nelle opere dommatiche, più chiaro e più conciso nelle sue lettere. Si aggiunge che la maggior parte dei suoi scritti avevano molta autorità, ed è notabile in essi la maniera con cui Incmaro seppe citare a suo vantaggio la Scrittura, i concilii, ed i padri, quantunque non ne

colpisse sempre bene il vero significato.

INCORRUTTIBILI o INCORRUPTICOLI. Setta derivata dagli eretici eutichiani, i quali sostenevano che nella incarnazione la natura umana di Gesù Cristo era stata assorbita dalla natura divina, e che per conseguenza queste due nature erano confuse in una sola. Comparvero questi settari nell'anno 535, e furono chiamati dai greci *Afiardoceti*, dalla parola *aphtaros* incorruttibile, e da *dokeo* io credo, io immagino. Dicendo che il corpo di Gesù Cristo era incorruttibile, essi intendevano che dal momento in cui fu formato nel seno materno, egli non fu suscettibile d'alcun cambiamento, nè di alcuna alterazione, e neppure di passioni naturali ed innocenti, come la fame, la sete; di modo che, al dir di loro, dopo la sua morte egli mangiava senza alcun bisogno, come dopo la sua risurrezione. Ne seguiva dal loro errore che il corpo di Gesù Cristo fosse impassibile od incapace di dolore, e che questo Salvatore divino non avesse realmente patito per noi. Siccome questa conseguenza derivava assai naturalmente dall'opinione degli eutichiani, con ragione fu condannata nel 451 dal concilio generale di Calcedonia.

INDEMONIATI. *V.* Energumeni.

INDICE, *Index*. Era una tavoletta, con la quale in vece di campana si davano i segni nei monisteri, per chiamare i monaci alle orazioni o ad altro esercizio monastico. *V.* Macri, *Notizia de' vocab. eccl.*, verbo *Index*. Si dice indice quella tavola che si mette in fine d'un libro. Il *Dizionario della lingua italiana* dice che *Indice* si dice anche al repertorio de' libri, detto altrimenti tavola, registro, sommario; *index, elenchus, syllabus*. Il Moneta nella sua *Menagiana* tom. IV, pag. 276, è vero che riferisce il famoso detto del Cujacio, *qui libris sine repertorio nescit uti, nescit uti;* ma siccome tutti non sono paragonabili alla prodigiosa memoria e gran dottrina del Cujacio (che molti andarono appositamente a Bourges per conoscerlo, come si veniva a Roma per vedere Tito Livio), così è sempre desiderabile che ogni libro sia provvisto dell' indice, pel sommo vantaggio che se ne ricava, facilitando le ricerche e dimostrando a colpo d' occhio le cose più degne di osservazione. *V.* Letterato e Libro.

INDICE de' libri proibiti. Catalogo o registro de' libri proibiti. Gli antichi, massime i greci ed i romani, proibirono la lettura dei libri, e talvolta li fecero bruciare; anche i primi imperatori cristiani dannarono alle fiamme i cattivi libri, come dicemmo all'articolo Libro, con altre analoghe erudizioni. Per negare alla Chiesa l'autorità di proibire l'uso di certi libri, bisogna poter asserire che un pastore non ha diritto di allontanare dai pascoli velenosi la greggia che gli è stata affidata. Dalle parole dette da Gesù Cristo a s. Pietro: *Pasci i miei agnelli e le mie pecore; conferma i tuoi fratelli;* dalle altre dette agli apostoli uniti al loro capo: *Ammaestrate tutte le genti;* e da quelle che si leggono negli Atti apostolici: *Lo Spirito Santo ha posto i vescovi a reggere la chiesa di Dio,* siccome in ogni tempo, e da tutti i cattolici si è dedotta l' autorità che la

Chiesa rappresentante ha ricevuto da Dio di giudicare delle cose appartenenti alla fede e alla morale, così in lei si è riconosciuta quella ancora di condannare e proibire que' libri che tendono ad offendere e depravare l'una e l'altra. La Chiesa ha esercitata questa autorità fin dalla sua nascita. I fedeli di Efeso mossi dalla predicazione di s. Paolo, abbruciarono pubblicamente tutti i libri reputati cattivi, *Atti apost.* XIX, 19. Nei canoni apostolici, *can.* 59, si trova una deliberazione circa la proibizione di certi libri. Poi percorrendo le storie ecclesiastiche, dal concilio Niceno sino a' nostri giorni si vede continuato l'esercizio di tale autorità, come si notò ai rispettivi luoghi. Sarebbe poi cosa stranissima l'ammettere che qualunque laica potestà possa e debba, come può e deve di fatto, proibire nei suoi stati i libri che disturbano la pace, che corrompono la morale de' cittadini, che insegnano ed eccitano il disprezzo della legittima autorità, e negar poi alla Chiesa questo stesso potere riguardo a tutta la cristianità in tuttociò che concerne la fede, la morale, ed il buon ordine nel corpo de' fedeli, de' quali è costituita da Dio madre e maestra. È un fatto incontrastabile che la Chiesa non pronunzia la condanna de' libri per timore che possino essi procurare la sua distruzione. Tutti i libri che sono venuti alla luce contro di lei dal primo suo nascere fino ai nostri giorni, lungi dall'alterare od abbattere le sue dottrine, non hanno fatto che rendere più luminosa e più palese la verità. Sicura che le podestà delle tenebre non prevarranno mai contro di lei, sfida coraggiosa i suoi nemici, e resta sempre vincitrice dei loro fierissimi attacchi. La proibizione adunque dei libri si fa dalla Chiesa per impedire il gran male che potrebbero recare a coloro che li leggessero. Quelli che sono, o una volta furono miscredenti e scostumati, quasi tutti bisogna che per la verità confessino, che la incredulità e la scostumatezza, come l'eccitamento a seguirla liberamente, ebbe principio o incremento o dalla lettura di perversi libri, o dal colloquio con quelli che già gli avevano letti; la storia n'è piena di tali esempi. È falso che la proibizione de' libri tolga agli studiosi la comodità d' istruirsi; primo, perchè non vi è opera proibita, così sublime per erudizione, per stile, per pensieri, di cui dello stesso genere altra non trovisi o eguale di merito o forse anche maggiore; secondo, perchè pel vero fine d'istruirsi, con certe condizioni in niente gravose, la santa Sede accorda licenza di leggere i libri proibiti; onde gli uomini dediti alla scienza non hanno che da mostrare il rispetto loro all'autorità, col domandarla, esponendo i motivi ragionevoli per cui la desiderano.

Avvi in Roma la *Congregazione dell' Indice* (*Vedi*), la quale accuratamente esamina i libri, e mette in un indice o catalogo tutti quelli di cui ne proibisce la ritenzione e lettura, o li condanna secondo gli errori che contengono, con maggiore o minore rigore, spettando anco alla *Congregazione del santo offizio ossia dell' Inquisizione* (*Vedi*) la proibizione de' libri e loro condanna, approvandone i decreti lo stesso sommo Pontefice. Il dottissimo monsignor Pier Luigi Galletti, come deputato dal p. maestro del sacro palazzo (del quale

è principale prerogativa la censura e revisione d' ogni stampa in Roma, e perciò ha sempre luogo tra i consultori delle due nominate congregazioni) alla revisione della celebre *Storia polemica delle proibizioni de' libri*, di Francesco Antonio Zaccaria, stampata in Roma nel 1777, e dedicata a Pio VI, dichiara nel suo voto: Non esservi nessuno che sappia negare alla Chiesa la podestà di vietare ai fedeli la lettura de' libri contrari alla religione ed alla morale cristiana, altrimenti sarebbe lo stesso che negarle quella divina podestà, che Dio ha conceduto ai pastori della medesima, e specialmente al romano Pontefice capo di tutti i pastori, di guardare il gregge loro commesso, da' lupi rapaci e dalle insidie de' ladroni, che non entrando per la porta, s' introducono e si nascondono nell'ovile per perdere ed uccidere le pecorelle. Quanto poi la santa Sede vada circospetta prima di pronunziare il suo giudizio sulle opere che chiamarono la sua vigilante e provvida attenzione, non solo il Zaccaria lo dimostrò nell' opera citata, ma eziandio nell'altra non meno celebre intitolata *Anti-Febronio* a pag. XXXVII e in altri luoghi; così può consultarsi sulla diligenza che vi pone la congregazione dell' indice per implorarne il giudizio pontificio il *Giornale ecclesiastico di Roma*, novembre e dicembre 1787, ed il *Supplemento* del 1790, p. 435 e seg.

È già noto, e l'indicammo, quanto la Chiesa fino dal tempo degli apostoli sia stata sempre cautelata in materia di libri; quanto in tutti i secoli susseguenti abbiano operato i concilii generali e particolari, secondo le diverse emergenze, per le nuove eresie, e per i libri perniciosi che si divulgavano di tempo in tempo; e finalmente quanto l' ultimo concilio di Trento tra i più grandi affari della religione, inerendo al concilio lateranense V, si occupò dell' indice de' libri degni di proibizione, vietandone la lettura per i molti esempi che si avevano della prevaricazione di uomini anche dotti, che rimanevano affascinati dal bagliore delle false dottrine, e sedotti dal trovare nelle medesime un appoggio alle loro passioni. Ed affinchè il provvedimento fosse stabile fissò ancora le massime da servire di norma nel tratto successivo su quest' importantissimo oggetto, come si vede nelle regole premesse all' indice per comando dello stesso sagrosanto concilio, sia per il divieto de' libri perniciosi, sia per la permissione di leggerli. Quindi è che la santa Sede ha sempre insistito ed insiste per la esatta osservanza di queste regole; e perciò che riguarda le permissioni da concedersi in proposito Clemente XI comandò alle due congregazioni del santo offizio e dell'indice quanto segue:

1.° Licentiae legendi ac retinendi omnes et quoscumque libros nullatenus concedantur.

2.° Ut cum debita circumspectione et cautela, ut par est, in re adeo gravi procedatur licentiae, non concedantur nisi praevia attestatione in scriptis exhibenda super matura aetate, doctrina, et probitate oratorum, nec non super veritate expositorum in precibus, quodque illis librorum prohibitorum lectio nullum fidei pietatis sanaeque doctrinae damnum attestantis judicio allatura sit. Quae quidem attestatio quoad

religiosos fieri debeat a generali, aut procuratore generali suorum ordinum respective, quoad saeculares vero ab episcopo, aut vicario generali.

3.° Actu studentibus, seu qui nondum suorum studiorum cursum expleverint, lectio librorum prohibitorum numquam permittatur, nec juvenibus, praesertim eorum librorum, qui immunda seu obscoena ex professo tractant, narrant, aut docent.

4.° Exprimere debeant oratores in precibus quod lectione librorum prohibitorum quos petunt indigeant, causamque indigentiae ad dignoscendum an sufficiens ea causa censenda sit. Pro causa vero sufficienti minime habeatur, quod ea indigent ad majorem sui eruditionem, sed indigentiae causa esse debet, vel ad effectum confutandi, vei quod munere aliquo funguntur ratione cujus vere petitis libris opus habent. Nec tunc licentia concedatur nisi pro libris ad idem munus spectantibus, praevia attestatione de qua superius dictum est.

In questi ordini il prelodato Pontefice richiama i decreti di Urbano VIII, il quale sull'esempio dei Pontefici predecessori Paolo IV, Pio IV, s. Pio V, Sisto V, Clemente VIII, e Gregorio XV, seriamente si occupò di questa materia. Tra i nominati Pontefici in modo speciale Paolo IV, Pio IV, e Gregorio XV rivocarono espressamente le licenze fino allora concesse. Il primo colle costituzioni *Quia in funerum*, e l'altra *Apostolicae Sedis providentia;* il secondo con suo breve *Cum pro munere*, ed il terzo parimenti con suo breve *Apostolatus officium*. Quest'ultimo poi revoca ancora le facoltà che fossero state concesse ad altri tribunali di accordare queste licenze, riservandole a sè medesimo e suoi successori per mezzo della sagra congregazione del santo officio, adducendo per ragione: *Cum librorum prohibitorum lectio magno esse sincerae fidei cultoribus detrimento noscatur*. Questa facoltà poi fu restituita alla sacra congregazione dell'indice.

La Chiesa dunque fino dai principii del secolo XVI, cioè dall'epoca in cui per mezzo della stampa venne facilitata la moltiplicazione de' libri, ed in cui si spiegò la sfrenatezza di pensare e di scrivere, si vide nella necessità di raddoppiare sia per mezzo de' concilii, o per la suprema autorità de' sommi Pontefici le sue più accurate diligenze, onde mantenere intatta la purità della fede e delle massime morali, ed ovviare a quella depravazione che andava prendendo il più gran piede. Questa sfrenatezza manifestatasi poi in maggiore estensione nel secolo decorso, eccitò lo zelo de' sommi Pontefici Benedetto XIV, Clemente XIII, e Pio VI, ad inculcare con ripetute encicliche esortatorie a' supremi pastori delle chiese, la più esatta vigilanza sopra i libri. Il Pontefice Pio VII poi, oltre avere imitato lo zelo dei suoi predecessori, nell'anno 1819 rivocare voleva tutte le licenze fino allora concesse, e non si arrestò dal prendere questa misura che sul riflesso della gran perturbazione che avrebbe prodotto. Lo stesso forse avrebbe fatto il regnante Pontefice se non fosse stato ritenuto dal medesimo riflesso. Ma già le sue zelanti brame sono state più

volte bastantemente notificate a tutto l'orbe cristiano.

E veramente è troppo manifesto che la sfrenatezza in questo genere, che nei passati secoli poteva dirsi incipiente, ora sia giunta all'ultimo eccesso, vedendosi che la bibliomania sia di stampare o di leggere ha invaso furiosamente ogni genere di persone, che senza capitali scientifici, senza cognizioni e senza talenti, e quello che è peggio animate in gran parte da falsi principii, e da uno spirito d'orgoglio e di rivolta contro ogni autorità ecclesiastica e civile, scrivono e leggono sopra ogni sorte di materie le più venerande e interessanti la spirituale salvezza delle anime, il buon ordine e la quiete de' popoli. A qual grado giunga questa mania di leggere si vede nella segreteria dell'indice, alla quale diluviano per così dire le petizioni, quantunque probabilmente il numero de' petizionari non formi la centesima parte di quelli che leggono senza alcuna licenza. Si dice che chi chiede ha coscienza. Sia vero. Ma poichè queste licenze per la massima parte vengono ricercate non per vero bisogno, non per utile studio, non per libri scientifici, ma per leggerezza, curiosità, e per leggere i libri inetti e perniciosi del giorno, non si sa se la buona coscienza si manterrà; seppure non si corre anzi il pericolo del contrario. Oltre di che colle licenze viene ampliato lo smercio di questa sorte dei libri. Infatti gli stampatori e i librari non vogliono quasi altro che di questi, perchè l'avidità comune dei medesimi li tiene in caro prezzo, e forma il loro maggiore interesse. Finalmente, ciò posto da parte, e dato ancora che i muniti della licenza non riportassero alcun danno dalla lettura di questi libri, rimangono però alla loro morte a discrezione degli eredi, o chi sa di quali persone. La Chiesa ha provveduto a questo caso disponendo nella Regola X dell' Indice che *gli eredi di libri, o gli esecutori testamentari ne presentino la nota all' autorità ecclesiastica, e non ne dispongano per alcun titolo senza la dovuta permissione.* L' osservanza di questa regola scemerebbe una difficoltà per la concessione di queste licenze. Ma dov'è che si osservi? Tali riflessi producono una perplessità angustiosa in queste concessioni. E se malgrado una pratica mitigazione degli ordini di Clemente XI di sopra riferiti, e malgrado l' imponenza di un tribunale pontificio conviene alla congregazione dell' indice sempre lottare colle insistenze indiscrete, colle pretensioni irragionevoli, e con impegni potenti, allorquando la coscienza non permette di concedere, quanto più ciò seguirebbe nei tribunali minori, se avessero sopra di ciò una libera facoltà? Dal che ne segue, che questa riserva radicata nelle disposizioni del concilio di Trento, serva non solo a minorare per le persone immeritevoli la facilità di ottenere la licenza, ma giovi ancora alla quiete e tranquillità dei vescovi e loro curie.

Nell' adunanza generale della sacra congregazione dell' indice, tenuta il dì 12 giugno 1827, furono prese in considerazione dai cardinali che la componevano le petizioni di diversi ordinari, i quali imploravano dalla santa Sede la facoltà di poter concedere ai loro diocesani la licenza di leggere i

libri di vietata lezione che nella loro savviezza giudicassero necessaria ed opportuna a vantaggio dei postulanti senza pericolo di loro spirituale detrimento. La sacra congregazione avendo maturamente considerate le circostanze de'tempi impose al segretario di esporre al Pontefice il voto favorevole per qualche sorta di concessione su questo proposito. Avendo quindi il segretario medesimo fatta una espressa e minuta relazione a sua Santità, e venendo benignamente accettato il voto favorevole della sacra congregazione, derogando in questa parte la Santità sua colla pienezza della suprema sua autorità alle costituzioni apostoliche, e specialmente al breve *Apostolatus officium*, si degnò concedere le seguenti facoltà.

1.° Di permettere agli ecclesiastici suoi diocesani, o esteri ancora, dimoranti nella sua diocesi per ragione di studi, la lettura de' libri appartenenti alla teologia dommatica, morale, scolastica, all'erudizione della sacra Scrittura e della storia ecclesiastica, ed al gius canonico, non però in genere, ma con individuazione ed espressa numerazione de' libri permessi, esclusi quelli che *ex professo* trattano contro qualche domma cattolico.

2.° Di permettere ai legali individualmente come sopra, la lettura de' libri appartenenti a questa facoltà.

3.° Di permettere nell' istesso modo ai medici, chirurgi, farmacisti e altri professori dell'arte salutare la lettura de' libri, *de re medica, physica, chirurgica, anatomica et chymica*.

4.° Di permettere agli studenti di lingue orientali l' uso de' lessici proibiti.

Queste facoltà che il Papa nella maggior fiducia della dottrina, pietà e savviezza degli ordinari, si degna graziosamente concedere esclusivamente ad altri libri di qualunque sorta e materia, è accordata colle seguenti condizioni.

1.° Che durino *ad triennium*.

2.° Che sieno sempre concesse con espressa menzione dell'autorità apostolica.

3.° Che sieno concesse gratuitamente, onde i postulanti a occasione di queste licenze non paghino, e non sia ricevuta cosa alcuna ancorchè spontaneamente offerita per qualunque titolo sia alla cancelleria, sia per la scrittura, sia per il sigillo, sia per gli attestati, o sia per la ricognizione dei requisiti e degli attestati medesimi, e ciò sotto pena della nullità della licenza, che come tale espressamente la dichiarò il Pontefice, onde si verifichi in tutto il rigore del termine che la licenza è concessa *gratis*.

Tale è la pratica delle congregazioni del santo offizio e dell'indice, quantunque alcuni per tirare di più dai loro corrispondenti facciano calunniosamente credere di avere pagato, o di doversi pagare alla segreteria dell' indice. Per le dette concessioni poi si trova la norma facile e sicura nelle regole compilate per ordine del sacro concilio di Trento, e premesse per ordine del medesimo concilio all' Indice de' libri proibiti, come ancora nelle osservazioni e istruzioni dei Pontefici Clemente VIII e Alessandro VII. Da queste si vede quali libri possano permettersi o vietarsi quando ancora non sieno stati riportati individualmente nell' indice stesso, e quindi il medesimo Papa che regna col ci-

tato breve desidera che sieno ben ponderate queste regole, e che secondo esse i vescovi procedano nel governo delle loro diocesi. Sopra di ciò merita specialmente di essere osservato ciò ch' è prescritto nella Regola X: *Liberum sit episcopis aut inquisitoribus generalibus, secundum facultatem, quam habent, eos etiam libros, qui his regulis permitti videntur, prohibere, si hoc in suis regnis, aut provinciis, vel dioecesibus expedire judicaverint.*

Oltre quanto su quest'argomento dicemmo ai citati articoli delle *Congregazioni dell'Indice, e dell'Inquisizione*, daremo un cenno della lodata opera del Zaccaria, il quale si può dire ha esaurito il gravissimo argomento. Egli lo divide in due libri. Il primo libro in sette epoche: tratta nella prima quanto avvenne dall'anno 51 di Cristo all'anno 496, e dell'abbruciamento di libri vani e superstiziosi fatto in Efeso alla predicazione e miracoli di s. Paolo; nella seconda dal 496 all'866, parla del decreto del Papa s. Gelasio I; nella terza dall'866 al 1327, produce le risposte del Pontefice s. Nicolò I ai bulgari; nella quarta dal 1327 al 1501, discorre della decretale di Papa Giovanni XXII contro i libri e gli errori di Marsigli padovano e di Giovanni Gianduno; nella quinta dal 1501 al 1562, riporta i decreti di Alessandro VI intorno le stampe; nella sesta dal 1562 al 1664, dice quanto accadde e dell'indice del concilio di Trento; nella settima discorre dell'indice di Alessandro VII. Il secondo libro contiene tre dissertazioni e l'appendice. Gli argomenti della prima dissertazione sono sulla necessità di proibire i libri cattivi. Si espongono varie sorta di libri, sui quali cadono principalmente le proibizioni. Da tre diritti inviolabili della religione si prova la necessità di proibire i libri cattivi. Nuovo argomento della necessità di proibire i libri cattivi, il danno spirituale che recano ai leggitori. Alcuni esempi che confermano il danno de'libri cattivi, e quindi la necessità di proibirli. Nuova prova de'danni che vengono dai libri cattivi presa dal comune sentimento de'padri e dalla pratica dei novelli convertiti lodata da'medesimi padri. La necessità di proibire i libri cattivi giustificata dalla pratica degli ebrei, e delle stesse nazioni idolatre. Le nostre proibizioni de' libri sono autorizzate dalla pratica degli eretici antichi e moderni. Si risponde alle ragioni che i protestanti e i moderni filosofi oppongono alle proibizioni de'libri. Gli argomenti della seconda dissertazione sono. Della podestà a cui appartiene la proibizione de'libri. Mostrasi che all'utile e necessaria proibizione de'libri si domanda una podestà di costringimento anche in coscienza, checchè in contrario i protestanti si dicano. La censura dottrinale de'libri può appartenere a molti; ma la condanna con podestà di vero costringimento, almeno per quelli che alla religione hanno riguardo, è privativa della sola Chiesa. Si recano le ragioni de'moderni politici contro la podestà ecclesiastica delle proibizioni, e con rifiutarle si mostra anche più l'insussistenza del loro sistema. La podestà che ha la Chiesa di proibire i libri alla religione dannosi, benchè sia in qualche modo comune a tutti i vescovi, ed ai concilii anche non generali, tuttavia principalmente risiede nel romano Pontefice. Vari

atti della ecclesiastica podestà in materia di libri, e diversa disciplina nell'esercitarli. Gli argomenti della terza dissertazione sono. Dei pretesi abusi delle proibizioni romane. Degli abusi generali che si rimproverano alle proibizioni romane. Se le massime regolatrici delle proibizioni romane sieno riprensibili? La qualità de' censori romani rend'ella le proibizioni dei libri meno rispettabili? Altro preteso abuso delle proibizioni romane, farne autori i Papi, quando sono di tutt' altri. Del preteso dispotismo di Roma nelle condanne de'libri. Esami di certi abusi speciali che si attribuiscono alle proibizioni romane. Primo abuso, la lezione delle Bibbie volgari proibita. Altro preteso abuso, torre ai fedeli i messali, uffizi, rituali, ed altri tali libri volgari. Terzo preteso abuso di Roma, proibire i libri contro l'ecclesiastica libertà per invadere i diritti de' sovrani e dei vescovi. Nell' Appendice poi sono discussi questi argomenti. Si risponde a cinque questioni da Arnaldo proposte al signor Steyaert sulle proibizioni romane de' libri. Si premette la notizia del libro in cui si propongono tali questioni. Si risponde alle questioni.

Si legge nella vita di Giulio III del Novaes, che quel Pontefice ai 22 aprile 1550 pubblicò una costituzione riportata da Alfonso de Castro, *De just. haeres. punit.* lib. VIII, cap. 17, colla quale rivocò a tutte le persone, tranne gl'inquisitori della fede, la facoltà che potessero avere ottenuta dai Papi suoi predecessori, per leggere o ritenere libri de'luterani, o di qualsivoglia altri eretici, essendo egli perciò il primo romano Pontefice che abbia fatta la prima generale proibizione de'libri eretici, poichè prima di lui nessuna pontificia legge si trova, la quale generalmente proibisca la lettura di libri simili, sebbene spesso ritrovansi i particolari libri degli eretici o di particolari eresie. Di ciò e del diritto e modo di proibire i libri cattivi scrisse ancora accuratamente il p. Jacopo Gretsero gesuita, *Opere* t. III, p. 17. Della congregazione cardinalizia dell' indice ne tratta ancora il p. Hunoldo Plettemberg, *Notitia congregationum* cap. XXII. Il p. Giuseppe Catalani nel 1751 pubblicò in Roma: *De secretario sacrae congregationis indicis libri duo, in quorum primo de ejusdem originem, praerogativis, ac muniis agitur; in altero eorum series continetur, qui eo munere ad hanc usque diem donati fuere.* Nei *Diari di Roma* del secolo decorso si leggono diversi esempli di libri condannati alle fiamme, e bruciati per mano del boia sopra un palco eretto sulla piazza della Minerva, come nel numero 2197 dell'anno 1731.

INDICOLO, *Indiculus.* Biglietto o viglietto, notificazione, con cui si citavano alcuni alla corte. *Indiculus regis ad episcopum*, Marculf. lib. *Formular.* cap. 6. Si raccoglie più chiaramente il significato dalle seguenti parole, che il medesimo autore riporta nel lib. 3, cap. 38: *Si consacramentales homines cum ipso venire renuerint, jussione dominica, aut indiculo, aut sigillo ad palatium venire cogantur.* Fu così denominato per essere un contrassegno della volontà del padrone, al dire del Macri, *Notizia de'voc. eccl.* Gl' indicoli, secondo il Durando nel suo Glossario, erano

novelli cardinali se egli viene esaltato alla sacra porpora. Il patriarca delle Indie occidentali fa sempre la sua residenza in Madrid capitale della Spagna, presso la famiglia reale, e funge l'esercizio di parroco del regio palazzo, e della famiglia reale e di tutte le cure del patrimonio regio, eccettuate come sono dalla giurisdizione ordinaria del diocesano; di detti luoghi è pure giudice ecclesiastico. Per le parrocchie situate nel patrimonio del re, il patriarca sostituisce altrettanti sotto-curati, per l'assistenza de' fedeli; ha il suo sinodo per l'esame de' ministri necessari, ed esercita giurisdizione esclusiva e indipendente in forza di concessioni della Sede apostolica. Come vicario generale castrense di tutto l'esercito che milita sotto le bandiere del re, il patriarca egualmente gode particolare giurisdizione indipendente affatto da quella de' vescovi, in tutti i dominii del re di Spagna, dentro e fuori della penisola. Il patriarca delle Indie occidentali *in Maris Oceani* non ha veruna giurisdizione sopra le chiese e diocesi del di lui titolo. Le sue rendite consistevano nelle pensioni colle quali erano gravate le sedi vescovili dell'America, pel quale motivo dopo la proclamata indipendenza delle repubbliche americane mancarono le pensioni, laonde per dotare questo patriarca i re di Spagna lo nominano a qualche provvista ecclesiastica nelle cattedrali spagnuole.

Dal documento tratto dall'archivio Vaticano *ex minut. Brevium Clem. PP. VII*, lib. 28, n. 182, e che qui appresso riportiamo, si rileva che Leone X conferì il titolo di patriarca dell'Indie occidentali, vacato dalla sua primiera erezione, ad Antonio di Roxas già arcivescovo di Granata, ed allora vescovo di Palencia, e che Clemente VII lo conferì a Stefano Gabrieli vescovo di Jaen. » Clemens PP. VII Stefano Gabrieli episcopo Giennen. Licet alias fel. re. Leo PP. X predecessor noster b. m. Antonium archiepiscopum Granatensem a vinculo, quo ecclesiae Granatensi tenebatur, absolverit, seu nos absolverimus, eumque ad ecclesiam Palentin tunc certo modo vacantem transtulerit, seu transtulerimus . . . . . . et ne ipse Antonius ad ecclesiam cathedralem translatus digniori titulo careret, ad supplicationem regis catholici in insulis Indiarum patriarchalem ecclesiam erexerit, seu erexerimus, et illi, ab illius primaeva erectione vacanti, de persona dicti Antonii providerit, seu nos providerimus: tamen nec Antonius ipse literas super erectione et provisione patriarchalis ecclesiae expedivit, nec ipsa ecclesia hactenus constructa et dotata fuit . . . sicut praefatus Antonius sine literarum expeditione patriarcham Indiarum se denominavit, et patriarchae nomen habuit . . . ita et tu . . » Il qui nominato Stefano Gabriele Merini Clemente VII stesso nel 1533 lo creò cardinale. Nel 1572 s. Pio V unì la dignità di patriarca dell'Indie occidentali al cappellanato maggiore della reale corte di Spagna, ma senza giurisdizione alcuna sulle chiese dell'Indie. Il cappellano maggiore aveva una pensione di ottomila ducati sugli spogli delle chiese del Messico e del Perù, come consta dalle analoghe patenti dall'anno 1603 all'anno 1617.

Il primo Pontefice che accordò facoltà e giurisdizioni al patriarca delle Indie pei suoi uffizi, fu Innocenzo X a' 26 settembre del 1644, per supplica fatta da Filippo IV re di Spagna. Clemente XII con breve de' 4 febbraio 1736 concesse al patriarca *pro tempore et ad septennium*, come vicario generale de' reali eserciti, le facoltà che prima godeva il cappellano maggiore arcivescovo di Compostella, già vicario generale de'medesimi eserciti. Altrettanto concesse e confermò Benedetto XIV a' 2 giugno 1741 colla qualifica di cappellano maggiore. Clemente XIII col breve *Quoniam in exercitibus*, de' 10 marzo 1762, prorogò ad altro *septennium* le facoltà e privilegi che pure ampliò. Lo stesso Clemente XIII spedì un altro breve a' 14 marzo 1764, nel quale dichiarò e spiegò diversi dubbi sulle facoltà in questione. Pio VI agli 8 aprile 1777 emanò il breve: *Charissime in Christo fili*, colla *declaratio pro rege catholico, quoad loca et personas comprehensas in territorio parochialis ejus regiae cappellae*. In tal modo a questo patriarca cappellano o procappellano regio ad istanza del re Carlo III concesse e distintamente assegnò territorio, giurisdizione, libero esercizio di cura d'anime, l'uso de'pontificali, e di tutti gli altri pastorali uffizii indipendentemente da qualunque ordinario, in tutti i luoghi descritti ne' brevi apostolici, con facoltà vescovile o quasi vescovile e giurisdizione. Queste facoltà i successori Pontefici le prorogarono e confermarono ad *septennium* al patriarca delle Indie, come vicario generale de' regi eserciti, e sono: 1. Esercitare tutti gli uffizi parrocchiali, per sè o per i suoi curati, che più propriamente sono economi o delegati del patriarca; e conferire la cresima e le sacre ordinazioni a tutti i suoi sudditi, allorchè sia fregiato del carattere vescovile. 2. L'assolvere i medesimi dall'eresia, apostasia e scisma, non che da qualunque siasi altro crimine, per quanto grave fosse, ed alla santa Sede riservato. 3. Ritenere e leggere fuori d'Italia i libri proibiti di qualunque specie, non però di concedere ad altri questa facoltà, ed eccettuate le opere di Carlo de Moulin, Nicolò Macchiavelli, ed i libri sull'astrologia giudiziaria. 4. Dire la messa un'ora prima dell'aurora e dopo il mezzogiorno, ed in caso necessario celebrare due volte al giorno, o in luoghi sotterranei, o in mezzo alle campagne; l'uso dell'altare portatile, ancorchè la pietra della mensa non cuopra le reliquie de' santi; e senza pericolo di scandalo od irriverenza celebrare in presenza di eretici e scomunicati, i quali sono esclusi dal servire la messa. 5. Concedere l'indulgenza plenaria a tutti i suoi sudditi nel punto di morte; lo stesso ai convertiti dall'eresia; e nelle feste di Natale, Pasqua, ed Assunzione della Beata Vergine. A quelli poi che nelle domeniche assisteranno alla spiegazione del vangelo, dieci anni ed altrettante quarantene d'indulgenza. 6. Dire la messa di *requiem* tutti i lunedì non occupati coll'offizio di nove lezioni, che in tal caso dovrà rimettersi ad altro giorno della settimana, e la messa applicata per l'anima di alcuno dei suoi sudditi, come fosse detta in altare privilegiato. 7. Di portare la comunione agl'infermi occulta-

mente e senza lumi, allorchè vi fosse pericolo d'irriverenza, e custodir nello stesso modo il ss. Sagramento. 8. Permettere l'uso di vesti ed abiti secolari a tutti i suoi sacerdoti ancorchè regolari, allorchè vi sia qualche pericolo dimorando tra nemici della religione cattolica. 9. Benedire i paramenti e vasi sacri, necessari soltanto all'uso delle sue chiese. 10. Riconciliare le chiese, cappelle, oratorii, cimiteri, ne'paesi ove dimora l'esercito, allorchè non sia facile l'accesso o ricorso al proprio vescovo. 11. Esercitare gli atti di giurisdizione ecclesiastica nel foro esterno con tutti i suoi sudditi ed impiegati nell'esercito, come vero ordinario e giudice di essi. 12. Concedere agli stessi l'uso della carne e latticini ne'giorni di quaresima, eccettuati i venerdì e sabbati e la settimana santa, allorchè non si trovino nelle attuali fatiche di campagne militari, e dispensarli dal digiuno. 13. Dispensare, commutare ed assolvere dalle censure, irregolarità, voti e giuramenti nel modo che fanno i vescovi, secondo le concessioni dei sacri canoni, e del concilio di Trento. Deve poi avvertirsi che questo patriarca non ha l'uso delle insegne e vesti proprie dei patriarchi, ma bensì quello come i vescovi. Riporteremo qui appresso, oltre i nominati da Leone X e Clemente VII, il novero di alcuni patriarchi delle Indie occidentali, che nelle annuali *Notizie di Roma* per ordine di gerarchia de'patriarchi sono registrati nel sesto patriarcato, cioè dopo quello di Venezia, e prima di quello di Lisbona.

Antonio Manriquez Gusman da Clemente X fatto arcivescovo di Tiro *in partibus* nel 1670 a' 15 dicembre, ed a' 22 patriarca.

Antonio de Benavides Bazon da Innocenzo XI fatto arcivescovo di Tiro nel 1679 a' 10 aprile, ed agli 8 maggio patriarca.

Pietro Portocarrero y Gusman da Innocenzo XII fatto arcivescovo di Tiro nel 1691 a' 27 agosto, ed a' 20 novembre patriarca, e per ambedue le provviste furono fatti due processi.

Carlo Borgia y Centellas da Clemente XI a' 20 luglio 1705 nominato arcivescovo di Trebisonda *in partibus*, a'3 ottobre 1708 patriarca, e cardinale nel 1720: per le due prime promozioni si fecero due processi.

Alvaro de Mendoza da Clemente XII a'20 gennaio 1734 *sub unica propositione* fatto arcivescovo di Farsaglia *in partibus*, e patriarca, creato cardinale da Benedetto XIV nel 1747.

Bonaventura de Cordova Spinola de la Cerda da Clemente XIII fatto patriarca nel 1761 a'6 aprile, e cardinale a' 23 novembre.

Francesco Saverio Delgado arcivescovo di Siviglia, da Pio VI nel 1778 a' 30 marzo fatto patriarca, e cardinale il primo giugno.

Antonio de Sentmanat y Cartellà, già vescovo d'Avila, da Pio VI fatto patriarca a' 25 giugno 1784, e cardinale nel 1789.

Giuseppe de Arce arcivescovo di Saragozza ed inquisitore generale, da Pio VII a' 26 agosto 1806 fu fatto patriarca.

Francesco Antonio Cebrian-y-Valda, traslato dal vescovato di Orihuela da Pio VII, che a'10 luglio 1815 lo fece patriarca, indi a'23 settembre 1816 cardinale.

Antonio Alluè, già vescovo di Girona, fatto patriarca da Pio VII agli 8 gennaio 1821. Ancora non gli fu dato successore.

INDIE OCCIDENTALI. Vasto arcipelago dell'America settentrionale, fra il golfo del Messico ed il mare dei Caraibi, diviso in grandi e piccole Antille, che si estende dalla costa della Florida fino a quella di Terra Ferma. Allorchè i portoghesi riuscirono a penetrare nell'India dall'oriente, gli spagnuoli guidati da Cristoforo Colombo, intrapresero pure di penetrarvi dall'occidente. Nel 1492 essi approdarono ad una di quelle isole che si trovano nel golfo del Messico, allora chiamate Indie occidentali per distinguerle dall'Indie propriamente dette, e che si chiamarono *Indie orientali* (*Vedi*). Col nome d'Indie orientali si comprende d'ordinario quella vasta regione asiatica che si divide in due parti, al di qua e al di là del Gange, e ciascuna termina con una grande penisola, cioè le due grandi contrade dell'Indostan e dell'Indo-China, i cui abitanti sono detti indostani ed indiani, nel sud dell'Asia; ed una gran parte delle isole del nord-est dell'Oceanica, come Sumatra, Java, Borneo, Celebe, le Molucche e le Filippine. L'arcipelago delle Antille, chiamato pure delle Indie occidentali, il più considerabile dell'oceano Atlantico, è situato fra i due continenti dell'America. Le Antille formano una catena semicircolare che partendo dalla riva della Florida, nell'America settentrionale, va a terminare al golfo del Messico nell'America meridionale. Si può attribuire, come lo fece qualche scrittore, l'origine del nome di Antille alla posizione di queste isole innanzi al nuovo continente, pei navigatori che vengono dall'Europa. Si chiamò questo arcipelago Indie occidentali, perchè all'epoca della sua scoperta fu preso per una prolungazione delle isole indiane orientali le più avanzate. Gl'inglesi conservarono una tal denominazione, chiamandolo *West Indies*. Gli spagnuoli le divisero in isole del Vento, e isole sotto Vento; ed i francesi e gl'inglesi adottarono una tal divisione, con differenti modificazioni. Alcuni comprendono l'arcipelago delle Lucaie nel numero delle Antille. Le Antille appartengono a diverse potenze europee, come la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Olanda, la Danimarca e la Svezia, oltre gli stati indipendenti. Chiamasi Indiana uno degli Stati Uniti dell'America settentrionale presso l'Ohio, ov'è la sede vescovile di Vincennes. Sotto poi il nome d'indiani si conoscono gli aborigeni o primi abitatori dell'America. Questa parte del mondo essendo da principio considerata come le Indie asiatiche o orientali, fu poscia, riconosciuto l'errore, disegnata sotto il nome d'Indie occidentali, ed i suoi abitanti sotto quello d'indiani. Sono essi sparsi tra l'una estremità e l'altra dell'America, e si dividono in molte nazioni, suddivise in popolazioni, tribù, ec.

Al precedente articolo abbiamo parlato del patriarca delle Indie occidentali, *Indiarium occidentalium patriarchatus in maris Oceani*, semplice titolo di dignità senza chiesa e suffraganei in queste regioni, ove sono diversi arcivescovati e vescovati, alcuni detti nelle Indie occidentali, altri nelle Indie occidentali di Portogallo perchè nei

dominii dell'imperatore del Brasile, impero prima unito al Portogallo, e governato da un principe di quella stirpe reale. Si conserva ancora nella Spagna il titolo di patriarca delle Indie occidentali perchè il re conserva diverse provincie nell'Asia, nell'Africa e nell'America che tra noi si chiamano col nome d'Indie; ed altresì perchè il re di Spagna non ha finora riconosciuta come legittima la separazione dei diversi governi di America. Le chiese dell'Indie occidentali arcivescovili e vescovili *in Indiis, in Indiis occidentalibus*, sono Antequara, Antiochia, Arequipa, Avana o s. Cristoforo, Belem de Para, Benezuela o Caraccas, Caceres, Cartagine, Comayagua, Cuenca, Cusco, s. Domingo, s. Giacomo del Chilì, s. Giacomo de Cuba, Guadalaxara, Guamagna o Ayacucho, Guatimala, Jucatan o Merida, Linares, s. Lodovico di Maragnano, Maynas, Mechoacan, Merida, Messico, Nicarauga, Olinda e Fernambuco, s. Paolo, Paraguai, Popayan, Portorico, Quito, Sonora, Tlascala, ec. ec. Alcune delle nominate sedi non portano più la qualifica, nelle Indie occidentali. I sovrani di Spagna tuttora portano il titolo di re delle Indie, *Indiarum rex*, come già sovrani di gran parte dell'America, che non solo si chiamò nuovo mondo, ma rispetto a noi Indie occidentali. Isabella I la cattolica regina di Castiglia e di Leone, fu la prima ad assumere il titolo di regina delle Indie occidentali, perchè fornì a Cristoforo Colombo la flottiglia per scuoprire l'America o Nuovo Mondo, e perchè le conquiste si fecero a vantaggio del suo regno, sebbene maritata a Ferdinando V re d'Aragona o di Spagna. Il p. Menochio tratta nelle sue *Stuore* tom. I, pag. 552, cap. XXV, *Se nell' Indie occidentali, avanti che dal Colombo fossero scoperte, sia stato predicato l'evangelo di Cristo*. Argomento che toccamo all'articolo AMERICA ed altrove.

INDIE ORIENTALI. Sotto questa denominazione viene significato il vasto e ricco paese dell'Asia meridionale, che ha per confine al nord le montagne di Himalaya, le quali lo separano dal Thibet e dalla Bucaria, avente all'est l'impero cinese, all'ovest l'impero persiano, ed al sud il mare. Altri definiscono le Indie orientali quelle due vaste contrade, che tanto si estendono al sud dell'Asia, alla dritta e sinistra del Gange, e che terminano in due grandi penisole; l'orientale prese il nome d'Indo-Cina, l'occidentale Indostan. Siccome il celebre navigatore e scuopritore dell'America Cristoforo Colombo, nel giungere per la prima volta alle isole Lucaie ed Antille di detta nuova regione, credette aver trovato un nuovo passaggio per giungere alle Indie, quella regione adottò allora questo medesimo nome, e gli abitanti si dissero indiani, dovendo quindi le antiche Indie chiamarsi *orientali*, mentre *occidentali* si dissero le americane, secondo la loro naturale posizione. Cinque ampie contrade si comprendono nell'Indostan, o paese degl'Indù o Indous, secondo la divisione del maggiore Rennel generalmente ricevuta. 1. La regione del Gange o l'Indostan gangetico. 2. La regione dell'Indo o Indostan sindetico. 3. L'Indostan centrale. 4. L'Indostan meridionale. 5. L'India esteriore o la Indo-China. Sembra

che al fiume Indo, e gli abitanti chiamati Indù, e la regione debbano il loro nome. Fu detta anticamente *Bharatkand*, cioè regno della dinastia di *Bharata; Medhiama* o *Paese del mezzo; Diambu-Duyp* o *Penisola dell' albero della vita*, e ne' posteriori tempi *Mogol* da' principi discendenti di Gengis che vi dominarono. La grande catena montuosa dell' altipiano centrale d'Asia forma le grandi diramazioni delle montagne in questo suolo. Gli indiani nella loro storia e mitologia le comprendono tutte sotto il nome generico di *Meru*, o *Sumeru*, o *Kailassaen*, che può riguardarsi quale indico Olimpo patria d'uomini e di numi. La diramazione di Himalaya si estende fra l' Indostan sindetico ed il Thibet occidentale, e separa il bacino dell'Indo da quello del Gange. L'altra diramazione di Kantal o Sevolick dal sud volge all'est, ed altra staccandosi dal Kantal separa il Gange dal Bramaputre, si denomina Kentaissè dai tibetani, e fu dagli antichi conosciuta come una delle tre più elevate sommità del Meru. All'ovest cinge le Indie la diramazione del Belur, che segue il corso dell' Indo nascente, e si congiunge coi monti Kindukos, che sono al nord-est la barriera naturale delle Indie. In fine la lunga catena delle Gatte giunge fino all' estremità del capo Comorin nell' Indostan meridionale, e di là continua il suo sistema nella vasta Oceanica. Quattro montuose diramazioni inoltre intersecano le contrade dell'Indo-China fino all'estremità meridionale asiatica. Non può pretermettersi la misteriosa montagna di Nysa, il di cui nome va congiunto a quello di Meru in Plinio e Strabone. Questo nome appropriato a tutte le città e monti consacrati a Bacco in tutto il resto dell'Asia e nella Grecia, potrebbe riconoscere nella Nysa indiana un tipo primitivo, e v'ha qualche accreditato scrittore che ne ha fatto la congettura.

I maestosi fiumi che percorrono le terre indiane sono l' Indo, il Gange, il Bramaputre, il Nerbuddah, e l' Irraouaddy. Il clima è notabilmente vario, dacchè il paese è per la maggior parte sotto la zona torrida, ma limitrofo alle più elevate cime coronate di ghiacci; lo stesso accade nelle sue produzioni naturali. Rupi di sabbia, monti di duro macigno, deserti arenosi da un lato, e dall'altro bellissime praterie, ricche messi riprodotte due volte ogni anno, fiori olezzanti, e copiose frutta danno all' India talora il più orrido e talora il più giocondo aspetto. Quindi tutti i cereali, specialmente il riso, cibo ordinario del frugale abitatore, droghe d'ogni specie, legni medicinali, il betel gradito a quei popoli, cannamele, boschi di bambù, indaco che cresce spontaneo nelle campagne, tutte le utilissime specie di palme oltre il cocco, sono i principali prodotti delle Indie. Non minore è la dovizia del regno minerale. I fiumi auriferi indicano l'abbondanza dell'oro che nelle sue viscere la terra nasconde. Miniere di rame, di ferro, di piombo, di stagno, di zinco, di mercurio, di antimonio si trovano in diverse parti. Ivi pure sono i più perfetti e più grandi diamanti che si conoscano, le più nitide perle, e tutte le altre gemme di cui ve n' è dovizia. Oltre altri naturali prodotti vi sono quelli dell' industria,

massime in ottimi tessuti di cotone, ed in copiosi lavori di metallo e di avorio. Gli animali forse non sono in altra parte del globo sì numerosi e sì vari. Gl'inglesi occupano il primo posto nel novero dei dominatori di questa regione; essi signoreggiano in tutto l'Indostan sia col nerbo delle armi, sia colle arti della politica. Alcuni calcolano a più di cinquanta milioni d'abitanti la popolazione degli stati ad essi direttamente sommessi, altri a settantadue milioni; e se si uniscono a quel numero i paesi tributari, vi rimane appena il quarto in tutta la regione nell'indipendenza, ed anche meno se meritano credenza quelli che dicono ascendere a centoventitre milioni gli individui soggetti agl'inglesi compresi i tributari; questa porzione libera dell'Indostan è abitata dai seik o seichi, e dai maratti. La Francia e il Portogallo hanno pure nell'Indostan dei possedimenti. Si dice Indostan inglese l'immensa estensione di paese di cui gli inglesi si sono successivamente impadroniti nell'India, così Indostan francese, Indostan danese, Indostan portoghese, ec., si denominò il territorio e possedimenti appartenenti a ciascuna nazione. Si disse Indostan danese il territorio che vi possedeva la Danimarca, come la città e dipendenza di Tranquebar e Serampour, che la stessa Danimarca cedette all'Inghilterra per trattato seguito nel 1844. Anche i Paesi-Bassi possedettero un territorio nell'Indie, ma al presente non vi hanno più alcun dominio. Quanto all'Indostan inglese, ed alla sovranità dei paesi conquistati dagl'inglesi, o che furono loro ceduti, non appartiene affatto, propriamente parlando, al governo inglese, ma bensì ad una società di commercianti conosciuta sotto il nome di *Compagnia delle Indie orientali*, che fu fondata con una carta della regina Elisabetta nel 1591, carta che fu rinnovata circa sedici volte da una tale epoca: la penultima volta fu nel 1813 per ventinove anni, e l'ultima fu nel 1842 per nove anni, per cui termina nel 1851. Il privilegio della compagnia non fu sempre esclusivo: nel 1784 essa fece creare dal parlamento il banco dell'Indie; un governatore generale dei possedimenti inglesi nell'Indie fu nominato nel 1804, e nel 1813 la compagnia restò società incorporata per l'India di cui amministra la sovranità. Londra è la sede della compagnia, donde si spediscono per l'Indostan gli ordini superiori. Non si può esattamente determinare la popolazione dell'intera India, e per approssimazione forse saranno centoventi o centotrentadue milioni di abitanti, compresa l'isola di Ceylan, e lo stabilimento inglese di Benculen nell'isola di Sumatra. La popolazione cattolica poi dell'Indostan non supera ottocentomila individui, compresa quella dell'isola di Ceylan, della quale come delle isole principali del mare dell'Indie o oceano indiano pure parleremo. Va avvertito che l'isola di Ceylan appartiene propriamente al governo inglese, non alla compagnia.

Gl'indiani riconoscono un Essere supremo fornito di tutti i divini attributi sotto il nome di Parabrahma; ma vi aggiungono un novero infinito di differenti dei e dee, i quali però non sono che ministri subalterni del primo, o emanazioni e porzioni della divinità che sotto varie

forme si riprodussero. I tre principali sono Brahma o Brama, Vishna o Vishnu, e Sciva o Schiva. Al primo dicesi delegata la facoltà di creare, al secondo quella di conservare, al terzo quella di distruggere o variare le forme. Inoltre significano il primo la terra, il secondo l'acqua, il terzo il sole o fuoco, come dicemmo all'articolo BRAMINI. Sono poi insieme compresi sotto il nome di Trimurti. Il culto di Brahma è la base dell'indiana mitologia, feconda di vive e bizzarre immaginazioni. Comunque le stranissime metamorfosi di che è ripiena vogliano intendersi allegoricamente, giusta il parere de'più sensati, pure nulla può immaginarsi di più goffo, ridicolo ed indecente. Vedam o Veda si chiama il loro libro sacro, ed Exur Vedam il suo commentario, ambedue compilati in lingua sanscritta, e posseduti dai bramini, specie di sacerdoti derivati dagli antichi bracmani e gimnosofisti dell' India. Devesi notare che vi sono quattro Vedam o libri sacri degl' indiani: 1. Rey o Risch-Veda; 2. Jagiur-Veda; 3. Sciama o Sama-Veda; 4. Atarvana-Veda. Il libro detto Exur non è antico. Ai superstiziosi dommi sono collegate le istituzioni civili, che dalle religiose in tutto dipendono; quindi superstiziosi sono i riti de' matrimoni, dei conviti e dei funerali. L'eccesso a cui portano le loro fanatiche mortificazioni, i suicidii, i magici prestigi non sono paragonabili ad alcun altro mostruoso parto dell' umana fantasia delirante. La coltura inglese non giunge ancora ad estirpare il barbaro costume delle spose di correre liete a bruciarsi nel rogo dell'estinto consorte. Del resto è commendevole la sobrietà degl'indiani che pervenne ad astenersi da ogni cibo animale e da ogni bevanda spiritosa. Non si deve però tacere, che l'uso di bere il vino, anche con eccesso, benchè in segreto, comincia ora ad introdursi fra gl'indiani, ed anche tra le caste più nobili. La poligamia è fra loro permessa, sebbene raramente seguita, e quelli che ne fanno uso, fra le spose distinguono la principale. Fra i maomettani poi la poligamia è più comune. Sono divisi in caste, vale a dire ordini o ceti di più ranghi, nè i men puri ai più distinti si mescono. L' educazione de'fanciulli è affidata ai bramini; ma le donzelle rimangono presso i loro parenti fino all'età d'anni dodici, ch'è quella del loro sollecito sviluppamento e fecondità. I lineamenti non differiscono gran fatta da quelli degli europei, nè meno belle sono le loro donne. L'avarizia, il mancar alle promesse, la lentezza nel risolvere, ed una raffinata lussuria sono i vizi predominanti delle popolazioni indiane. L'astronomia, la medicina, l'architettura sono le scienze predilette, come mirabile è la loro prontezza nella scienza del calcolo che eseguiscono sempre a memoria senza l'aiuto dello scritto. Gl'indiani furono gl'ingegnosi inventori delle cifre numeriche, passate quindi agli arabi, e da questi in tutto il mondo con tanta utilità propagate. Sono gl'indiani monotoni e freddi nella musica, agili nella danza, ed artificiosissimi nella mimica. La musica degl'indiani assomiglia moltissimo a quella delle nazioni del levante, ed anche a quella dei contadini italiani, in sostanza sembra essere la musica antica de'primi po-

poli. Parlano differenti idiomi, che hanno però più o meno relazione col sanscritto, l'antica lingua di questa regione nella quale sono composti i suddetti libri Vedam, e colle lingue delle circostanti popolazioni. I monumenti e i libri del paese attestano che l'incivilimento e la letteratura eransi in altri tempi innalzati a sommo splendore. Il dotto monsignor Nicola Wiseman, ora vescovo Mellipotamo, nella conferenza settima sulla storia primitiva, quanto alla connessione che hanno le scienze colla religione rivelata, pubblicata nel tom. VI, p. 3 degli *Annali delle scienze religiose*, trattò delle idee esagerate dall'antichità degli indiani; della loro astronomia; del tentativo di Bailly per provarne la straordinaria antichità; della confutazione fattane da Delambre e Montucla; delle ricerche di Davis e Bentley; delle opinioni di Schaubach, Laplace, ed altri; della cronologia indiana e delle investigazioni di sir G. Jones, Wilfort, ed Hamilton; e dei tentativi di Heeren per fissare il principio della storia indiana, come pure delle scoperte del colonnello Tod sull'origine degl'indiani primitivi.

Gli indostani o indiani si dicono figli di Brama, loro primo legislatore, e da esso vogliono trarre la loro origine. Esso fu il loro primo uomo, li civilizzò, diede loro una religione e delle leggi, e li divise in caste alle quali assegnò diverse occupazioni che tutte si riferiscono a principii di religione. Sono tante le differenti caste, tribù, ordini o ceti ne' quali trovansi divisi gl'indiani, che sembra indispensabile darne almeno qui un cenno sulle principali, onde dare un'idea del sistema civile con che questi popoli sono organizzati. Queste caste sono in numero di quattro principali, che si suddividono in ottantaquattro classi, al dire di molti; siccome è difficile fissare precisamente il numero delle suddivisioni delle caste, non si può stabilirne il novero, ed è meglio ritenere ch'esse sono in gran numero. La prima casta è la *sacerdotale* che componesi di tutti *bramini*, amministratori di tutti gli oggetti del culto, e depositari dei libri sacri, e perciò letterati. Sono suddivisi in ordine gerarchico di maggior o minor dignità, nè giammai nè col convitto, nè coi matrimoni fra loro si confondono. Il ministero spirituale poi non li esclude dalle cariche diplomatiche; anzi attendono, ove lor piaccia, alle armi, al commercio, all'agricoltura. Li distingue dalle altre tribù un piccolo cordone, composto di ventisette piccoli fili di cotone, che scende dalla spalla sinistra al petto ed al dorso, e chiamasi nella lingua sanscritta *Jahgniapavitra*. Non ponno mai starne senza, e se il perdono o rompono si astengono da ogni sorta di cibo, finchè altro non ne abbiano surrogato. I biragi o monaci di Matra nella provincia di Agra, abbandonati ad ogni sorta di folli stravaganze, e gli austeri eremiti di Allahabad sono compresi in questa classe. Va avvertito che tutti i sacerdoti indiani non sono bramini, essendo la casta di questi altrettanto civile che religiosa. La seconda casta è la militare, e dicesi *gsiattria* o *rajaputra*, quasi *regia progenie*. Dividesi in due ordini che dal sole e dalla luna si fanno discendere, e ad essa è ordinariamente affidato il comando

ed il governo. I rajaputi sono fieri e bellicosi, ma rare volte disgiungono il valore da una barbara ambizione. Poco successo hanno in essi prodotto le istanze degl' inglesi per far loro abbandonare la crudele costumanza di uccider le figliuole, quando temono di non poter procurare ad esse convenevole accasamento. Le donne sono gelosamente custodite dall'età di sei anni fino al matrimonio, e le nozze con persone di bassa sfera privano i figli delle qualità ereditarie. Nell'Adjemir o Agemira comprendonsi i loro stati ereditari. La terza casta è dei *vaiscia*, e contiene gli agricoltori e pastori possidenti, i banchieri, mercanti, ed altre persone addette alla negoziazione. La quarta casta dei *tsciutri*, o meglio *sudras* o *choutres*, racchiude tutti gli artefici, e suddividesi in moltissime altre, giusta i diversi mestieri. Fra i più vili ordini eziandio di questa classe è tolta ogni comunicazione per disuguaglianza di merito, a ciascuno è ingiunto di esercitare l'arte fissata per la sua casta, e quella passa dall' una in altra generazione con rare e limitate eccezioni, ciò che nelle giornaliere faccende produce incomodissimo inceppamento.

Fra i popoli malabarici havvi la casta de' *nairi*, con cui è distinta la nobiltà ereditaria, che proviene dai *tsciutri* o artigiani, pochi trovandosi fra que' principi che possano vantare la discendenza dei *rajaputi* o guerrieri. Il loro carattere è freddo al pari di quello degli altri indiani, ma non vi è classe in cui più si dispieghi l' orgoglio, la vendetta, ed il dispotismo colle caste inferiori. Le donne, che sono dotate di una speciale avvenenza, hanno ciascuna il suo sposo, ma sono impunemente scevre da ogni riservatezza cogli individui di casta eguale. Con altrettanto furore però la gelosia si manifesta, ove discopransi illecite tresche cogli europei, o cogli individui di caste inferiori, tranne quella dei bramini che ai nairi sola sovrasta, e cui tutto è concesso. Si distingue la stretta loro unione per riparare le comuni offese, e forma essa lo spirito della casta. Le donne sono, come si vede da per tutto dove il cristianesimo non è la religione dominante, pressochè in uno stato di disprezzo civile. In certe parti dell' Indostan quelle delle caste più nobili tengono a grande onore di quasi mai uscire dalla casa loro. Le mogli dei bramini più facilmente sono in illecito commercio, che quelle delle altre caste nobili. Si dice che i mariti se ne approfittano molto per ottenere dagl'inglesi gl' impieghi del governo. Ma il matrimonio fra queste donne e gli europei è affatto inusitato. Il rajah appartiene alla classe medesima dei nairi, ma d' uopo ha di essere investito del favore dei bramini. Per una conseguenza del libertinaggio la successione al regno appartiene al nipote primogenito della sorella del regnante, la quale dev' essere maritata alla speciale tribù dei *catarei*. I propri figli si chiamano *tambi*, sono trattati con distinzione, ma raramente è dato loro di aspirare a posti importanti. La casta malabarica de' *cegoi*, detti anche *tiar*, è annoverata fra le basse ed impure, se si confronti coi bramini e nairi; si riconosce però superiore alle vili e sordide. La coltura dei boschi di cocco è specialmente attribuita ai cegoi, ma

non ricusano di prestarsi ad ogni altro servigio: leggiadre e civili sono le femmine, ed a queste la comunicazione con gli europei non è punto interdetta. Vi sono pure i *mapule*, arabi d'origine, che cercarono nei passati secoli di migliorare, emigrando dal paese nativo, la loro condizione. Nella costa del Coromandel sono chiamati *lapè*, e vi si trovano in maggior numero. Antica inimicizia li separa dai nairi, ed ha sovente scoppiato con devastazioni, stragi ed orrori. Questa divisione d'animi fra popoli, caste e tribù ha molto contribuito all'ingradimento della potenza inglese nelle regioni indiane. Tra i mapule trovansi dei cristiani venuti di Soria, che seguono il rito siriaco, e distinguonsi col nome di mapule nazareni. Sono pure cristiani nella maggior parte i *mistizi* o *topai* o *topas*, che nati da un'indiana conservano con orgoglio il nome del loro genitore europeo, ma vivono ordinariamente nell'ozio e nella mollezza, tranne i pochi addetti alle arti ed al commercio. I mistizi o topas sono sistematicamente disprezzati dagl'inglesi, i quali temono che più tardi si possano rivoltare contro la madre patria; sono egualmente disprezzati dagl'indiani perchè per lo più sono nati di donne della casta dei *parias*. La casta più infelice è quella dei paria o parias, perchè diversi di loro soffrono dura schiavitù, e s'impiegano ne' più abbietti uffizi: vivono disgiunti dalla società tra le risaie, in piccole e misere capanne. Il loro disprezzo giunge a tal riprovevole segno, che al passaggio di un cego, d'un nario, d'un bramino debbono sortire dalla via in cui si trovano, e ritirarsi in proporzionata distanza. Tuttavolta i paria non sono schiavi, nè miserabili tutti come si crede generalmente. Bisogna distinguere la maggior parte di loro con certi schiavi, molto più disprezzati ancora, che si trovano in certa parte dell'Indostan. Tra i paria vi sono diverse suddivisioni più o meno disprezzate l'una dall'altra. I calzolari sono stimati più ignobili ancora che i paria; ma gli ultimi di tutti sono quelli che si impiegano nella pulizia delle latrine. I *ntadi* o *peleia* sono ancor più miseri, essendo ad essi barbaramente interdetto l'ingresso nella città, laonde menano per boschi la loro vita errante e fuggiasca. I *parsi* o *guebri* nel numero di circa ventimila fuggirono di Persia al furore di Abubecher primo califfo nel VII secolo. Da Ormus passarono al Guzurate e furono dagli indiani accolti con benevolenza a sola condizione che non uccidessero nè si cibassero di animali bovini, ciò che hanno sempre mantenuto. Hanno in venerazione il gallo che annunzia il giorno, e conservano nel tempio il fuoco sacro che recarono dalla patria: sono sobri, caritatevoli, attivi, fedeli e rispettosi. Adottano i costumi europei, profittano del commercio e frequentano le società inglesi: la loro religione, al pari di quella di Brahma, non ammette proseliti. Si trovano pure in questo paese gli *afghani*, che sono dispersi e vivono sotto un governo feudale, da ultimo in guerra cogl'inglesi. Vi è pure la setta indiana de'*baniani*, i quali si astengono da ogni cibo animale, sono dediti al commercio, e percorrono tutte le contrade dell'Asia. Nel regno o provincia di Cochin vi sono ebrei, divisi in *ebrei bian-*

chi che vantano remota antichità, forse dall'VIII secolo, ed in *ebrei neri* che sono schiavi del Malabar comprati ed associati al giudaismo. Le due classi vivono separate, e l'avidità loro pel guadagno le priva di considerazione. Finalmente è da notarsi, che la gerarchia delle caste è collegata alle idee religiose, essendo punto dell'indiana credenza, che dal capo o dal volto di Brahma abbiano i brami sortita l'origine, dalle braccia i rajaputi, dal ventre e dall'anca i vaiscia, e dal piede i tsciutri. Quindi non è a meravigliarsi se ostacoli insormontabili si oppongono alla distruzione di sì inveterati pregiudizi.

Cenni storici de' principali avvenimenti dell'Indie sino alla caduta dell'impero del Gran-Mogol, non compreso lo stabilimento degli europei in queste contrade.

L'istoria dell'Indie non racchiude nella sua antichità che favole le più assurde. Tra le prime imprese militari eseguite nell'Indie, cominciando da Ercole, debbono annoverarsi quelle che si raccontano di Ercole e di Bacco, il primo si dice fu costretto levar l'assedio della rocca Aorna su l'Indo, il secondo che fondò la città di Nica. In appresso viene la spedizione di Sesostri che con seicentomila uomini, ventiquattromila cavalieri, e ventisettemila carri traversò l'Asia, e tutta intera la conquistò sino alle rive del Gange. Molti pensano che si deve fissare l'origine dei bramini nell'Indostan all'epoca della spedizione di Sesostri sino alle rive del Gange, o come si legge nell'antica storia, sino al mare orientale. Questi bramini sarebbero, secondo tale sentimento, confermato da molte osservazioni locali, gli stessi egiziani conquistatori e civilizzatori dell'Indostan. Più tardi Dario figlio d'Istaspe re di Persia con considerabile esercito fece delle conquiste che non si estesero al di là dell'Indo. Un secolo e mezzo dopo il tentativo di Dario, Alessandro il Grande con trentamila uomini partì dalla Macedonia, sconfisse i persiani al passo del Granico, percorse vincitore diverse regioni, sconfisse Dario ad Isso e ad Arbella, e successivamente essendo entrato in Persia si portò a Susa, a Persepoli e ad Ecbatana. Indi inseguendo Bosso uccisore di Dario, varcò l'Osso, s'impadronì di Maracanda, oggi Samarcanda, fermandosi a Bulca città primaria della Battriana. Indi Alessandro s'innoltrò verso l'India, superò i monti Paropamiri, prese la città di Nica ed assaltò la rocca Aorna; passò l'Indo, fece costruire sopra questo fiume delle navi, attaccò e sconfisse Poro sulle rive dell'Idaspe, e fabbricò la città di Bucefalia in memoria del suo cavallo che avea perduto. Dipoi l'eroe macedone traversò il Pojab situato fra cinque grandi fiumi, ma ripassato l'Idaspe ricevette un rinforzo di trentaseimila greci, con nuove armi e una flotta di duemila navi di varie grandezze. Allora accompagnato da più di centoventimila combattenti, di cui un terzo era trasportato dalla flotta, ed il resto camminava sulle sponde dell'Idaspe, entrò nell'Indo, e discesone sottomise tutti que' popoli. Giunto nove mesi dopo alla città di Iala

vi sbarcò la più gran parte delle sue truppe, e ripresa la strada di Babilonia rientrò in questa città quando aveva trentadue anni. Seleuco Nicatore uno de'suoi duci e successori, essendosi reso padrone di tutta l'alta Asia, formò il progetto di portarsi nell'India col doppio scopo di stabilirvi la sua autorità, e di sottomettere Sandracato o Sandrocotto sovrano dei parsis, nazione potente sulle sponde del Gange; egli penetrò molto più lungi dell' intrepido Alessandro suo signore, ma fu costretto ritornar ne' suoi stati per opporsi ad Antigono che ne minacciava l' invasione. Antioco il Grande re di Siria circa centosettantanove anni dopo la spedizione di Seleuco, entrò nell' Indie, e conchiuse un trattato di pace con Soppagazeno, sovrano della regione. Le Indie furono poco conosciute dagli antichi prima delle conquiste di Alessandro e di Seleuco, il quale stabilì delle relazioni con Sandrocotto, indiano intraprendente che avea seguito Alessandro.

Sandrocotto pervenne a rendersi padrone di Palibothra o Patna di cui fece la sede di uno stato possente, essendo tal città la capitale dei parsis o prasii vicini dei gangaridoe che occupavano le bocche del Gange. Si apprende da Plinio che nel paese di Goudjerate e nel Concan vi erano due re possentissimi, uno de' quali fu poscia conosciuto dagli arabi sotto il nome di Balhara. Inoltre Plinio al sud del Krisna situa la Regio Pandionis, che si estendeva sino al capo Comorin. Quanto alla costa orientale, fu essa poco conosciuta dagli antichi. Dopo il regno di Sandrocotto quasi non fu fatta più parola dell' India negli autori greci e latini; si sa vagamente che Arsace re dei parti vi penetrò e divenne possessore di tutti i paesi in cui Poro avea regnato; che i battriani dopo aver scosso il giogo dei Seleucidi, fecero più conquiste nelle Indie, che non fece lo stesso Alessandro. Menandro loro quarto re portò le sue armi al di là del monte Imaus; ed Eucradite, uno de' successori di Menandro, dicesi che s' impadronì di mille città nell'India. Circa due secoli prima dell' era cristiana i parti e gli sciti invasero tutta l'India settentrionale, che Tolomeo indicò sotto il nome d'Indo-Scizia. Verso il 648 i cinesi portarono la guerra nelle contrade vicino al Gange. Al principio del secolo seguente i settatori di Maometto si aprirono la strada nell' India, assoggettarono quasi tutto il Multan, e si stabilirono nell' India settentrionale. Uno dei governatori delle provincie conquistate, Makmud-kan, divenuto padrone indipendente di Ghiznih, fu il primo conquistatore dell' India nei tempi moderni, e il fondatore della dinastia mussulmana dei ghiznevidei, ghazanidi o ghazenidi, la quale sussistette dal 797 sino alla metà del secolo XII; si narra, che spingesse le sue conquiste sino a Goa. L' ultimo principe di questa dinastia, che avea regnato in un impero di cui Cabul, il Candahar ed il Korassan formavano il nodo, fu deposto nel 1152 da Kassim-Gauri, fondatore della dinastia de'gauridi, che prese il nome dal paese di Gaur, e risiedette a Lahore; i gauridi soggiogarono il Kanara ed il regno di Bisnagor, il Multan, il Dehly e sino a Benares. Verso il 1215

l'impero de'gauridi fu diviso, e Koutab, ch'ebbe di sua porzione le conquiste dell'India, fondò la dinastia dei patani o afgani, e fece Dehly la sede del suo impero. Il regno degli imperatori patani fu turbato dalle successive invasioni di Genghiz-kan e di Tamerlano; furono rimpiazzati nel 1413 dalla famiglia di Ghizer, e questa lo fu nel 1450 da Bellali-Lodi. Tamerlano alla testa di un esercito di tartari era partito dalla Poidiana verso il 1360, si era impadronito di Bulca e di Candabar, e dopo aver soggiogato tutta l'antica Persia si aprì il passaggio delle Indie, traversando il Pojab s'impadronì di Dehly, e dopo altre conquiste nell'Asia e nell'Africa, ripassato l'Eufrate e il Tigri, si stabilì a Samarcanda: egli si disponeva alla conquista della Cina quando morì.

Il piccolo figlio di Bellali-Lodi, chiamato Ibraim-Lodi, fu sconfitto nel 1525 da Baber che divenne il fondatore della dinastia mogola. Akbar suo nipote convalidò ed estese la sua potenza in tutta la parte settentrionale dell'Indostan, ed assoggettò il Bengala ove regnava il radjah Sah-Dowes. Questa porzione era stata soggetta a numerose rivoluzioni, e formò alternativamente un regno e degli stati separati. La sua storia è frammischiata di favole nei primi tempi, e non incomincia verosimilmente per noi che al XIII secolo. Verso il fine del XIV, Tamerlano, come dicemmo, per essersi impadronito di questa contrada, i torbidi che seguirono questa invasione le procurarono in parte la sua indipendenza. Spesso fu governata dai sovrani indiani, ed altre volte dai governatori maomettani soggetti all'imperatore di Dehly. Akbar conquistò pure il Cabul, e s'impadronì del Cachemire, ma fallì ne' suoi tentativi sul Dekhan. Divise il suo impero in sedici subabis o governi, suddivisi in parganahas o provincie, amministrate da nabab soggetti ai subabi, ma però dipendenti direttamente dalla corte. Fu questo il più compito principe dell'Indostan, e morì nel 1605 dopo aver veduto perire per vita disordinata il suo secondo figlio, che amava molto, ed essere stato costretto di combattere il ribelle suo figlio maggiore. Questi gli successe sotto il nome di Djehanghir; indi Sah-Djehan figlio di quest'ultimo si ribellò pure, e vide i suoi tre figli agire verso di esso nel modo istesso. Aureng-zeyb, uno di tali figli, dopo aver fatto trucidare i due suoi fratelli, ed avvelenare il padre, montò sul trono e procacciò all'impero mogolo il più alto grado di potenza e di celebrità; pel zelo dell' islamismo perseguitò gl' indiani che si ribellarono molte volte, ma furono sempre vinti. Non fu lo stesso dei maratti che abitavano le montagne delle Gatte: questi popoli bellicosi si congiunsero a molti principi indiani stanchi del giogo loro imposto, diedero il comando al valente Siouadgi, e conquistarono uno de' più possenti stati dell' India; essi avrebbero senza dubbio fatto crollare il trono di Aureng-zeyb, se la morte non avesse sorpreso il loro capo nel 1680, in mezzo ai suoi vasti progetti di vendetta. Eglino però continuarono la guerra, e l'imperatore fu forzato trattare con loro, abbandonando ad essi in tributo il quarto delle provincie

del Dekhan che avea conquistate. I figli di Aureng-zeyb si ribellarono altresì contro di lui, ma furono sempre vinti, e dopo la morte di questo principe l'Indostan divenne preda dell'anarchia e della rivolta, e l'impero mogolo non fece che sempre più decadere.

Il maggiore de' suoi figliuoli Azem-sah s'impadronì della corona, ma suo fratello avendogliela disputata, accadde una sanguinosa battaglia presso di Agrah, in cui Azem-sah fu sconfitto ed ucciso; suo fratello salì sul trono sotto il nome di Sah-Allem, e morì nel 1713 dopo un regno di sei anni. I suoi figli governatori di provincie, si trovarono ciascuno dopo la sua morte alla testa di una possente armata, e si disputarono quindi l'impero; tre perirono a diverse epoche, ed il maggiore divenne imperatore sotto il nome di Djehander-sah. Esso disgustò gli omrahi, e due fratelli della tribù dei Seidi, di cui portavano il nome, si posero alla testa di una cospirazione che condusse al trono Ferokhsir, nipote di Djehander-sah, al quale il nuovo sovrano fece troncare la testa. Pervenuto all'impero questo principe risolse di liberarsi dal dominio dei Seidi, il cui potere era divenuto grandissimo; avvedutisene questi s'impadronirono della sua persona, gli fecero cavar gli occhi e lo strozzarono a' 24 febbraio 1719; elevarono quindi alla dignità di gran mogol Raffoeil-Derdjaat, che fecero avvelenare tre mesi dopo, e proclamarono in suo luogo il fratello maggiore, che prese il nome di Sah-Djehan. I principali omrahi, gelosi del potere dei Seidi, si ribellarono, ma furono battuti, e Sah-Djehan morì naturalmente verso il fine del 1719. I Seidi ascosero la sua morte per molti giorni, e proclamarono Mohammed-sah, secondo figlio di Sah-Allem; questo principe, stanco del dominio de' due fratelli, eccitò egli stesso i principali omrahi alla sommossa, e sotto pretesto di marciare contro di essi, radunò un'armata, fece assassinare uno de' fratelli, che lo accompagnava per non perderlo di vista, e marciò contro l'altro che vinse e fece prigione. Possessore dell'autorità si abbandonò al suo genio pei piaceri, trascurando il governo dell'impero; il disordine e la confusione regnarono; i maratti vennero sino alle porte di Dehly, e non si potè sbarazzarsene che per un trattato loro vantaggioso. Nadir-sah o Thamas-Koulikan re di Persia, profittando dei torbidi dell'impero, s'avviò alla volta di Ispahan, alla testa di ottantamila uomini, sottomise la città e territorio di Candahar, dopo un assedio di diciotto mesi; traversando in appresso l'Indo, dopo aver trattato cogli afgani, camminò sopra Gabal piazza frontiera dell'Indostan, si rese padrone di Lahore, una delle diciotto città fondate da Alessandro, riportò vittoria completa sopra l'esercito del gran Mogol, s'impadronì per astuzia della persona dell'imperatore, prese e saccheggiò Dehly, il cui bottino ascese a tre miliardi ottocento milioni di franchi, il giorno 11 marzo 1739, e non si ritirò se non che dopo aversi fatto cedere cinque provincie sul Sind o Indo. Mohammed languì ancora qualche anno, e perdè successivamente quasi tutte le provincie del suo impero. Nizam-al-Mouluck eresse nel Dekhan una sovranità ereditaria; i maratti di-

vennero sì possenti, che convenne abbandonar loro in tributo il quarto delle rendite delle provincie che avevano percorse colle armi alla mano, ed i rohillachi, tribù che abitava le montagne tra l'India e la Persia, fondarono uno stato libero sulle rive del Gange a quaranta leghe da Dehly.

Mohammed-sah morì nel 1747 e lasciò la corona a suo figlio Ahmed-sah, il quale non la godette che sei anni, e vide durante questo tempo l'impero totalmente smembrato e disciolto. Due anni dopo il suo avvenimento al trono i rohillahi sconfissero l'ultima armata imperiale; i djati invasero la provincia d'Agra, e vi si stabilirono; Selsdar-Djong s'impadronì di Aoude; il Bengala rimase in potere del suo vicerè Aliverdy; Allah-abad fu il dominio di Mohammed-kuli, ed i maratti, divenuti sempre più potenti, aggiunsero ai loro possessi una gran parte del Goudjerate, dell'Oriza e del Berar. La dinastia di Tamerlano fu ridotta a non avere più che Dehly ed il suo territorio, e questa città istessa decadette successivamente; però la persona ed il nome dell'imperatore erano l'oggetto del rispetto e della deferenza degli usurpatori; essi cercavano di legittimare le loro invasioni con pretese concessioni di questo principe, concessioni ch'estorsero impadronendosi della sua persona e facendo passare i loro atti per suoi. La moneta dell'Indostan fu sempre battuta col conio dell'imperatore mogolo, quantunque più non avesse nè impero, nè provincie, nè potere. Nel 1753 l'imperatore Ahmed fu deposto dal suo visir Ghazi, che in apparenza pose sul trono Allemgher, nipote di Sah-Allem. Questo nuovo sovrano, volendo disfarsi del visir che lo opprimeva, invitò Abdallah, che regnava sulle provincie indiane cedute a Nadir-sah, per venirlo a ristabilire nei diritti della sovranità; questi percorse sei volte l'Indostan, saccheggiò e commise in Dehly i più orribili eccessi. I maratti risolsero allora di scacciare Abdallah, e di rendersi padroni dell'Indostan; una sanguinosa battaglia avvenne nelle pianure di Karnal e di Pampos; sessantamila uomini rimasero sul campo, ed i maratti avendo perduto le provincie settentrionali, la loro potenza incominciò a declinare. Abdallah godette in Dehly un potere senza limiti, ed invitato avendo Sah-Allem figlio di Allemgher, deposto ed assassinato da Ghazi, a venir a prender il possesso, pel suo rifiuto proclamò Djehan-Buglat figlio di lui, che teneva già in suo potere; ma Abdallah essendo stato costretto di abbandonar Dehly ai Seiki, Sah-Allem si pose fra le mani dei maratti che lo ristabilirono a Dehly. Infine l'ultimo imperatore mogolo fu pensionato dagl'inglesi che s'impadronirono di Dehly e di Agra. Nel tracciar la storia dell'India sino alla caduta dell'impero del gran Mogol, non si parlò dello stabilimento degli europei in queste contrade, non ostante essi, come andiamo ad accennare, sino dal XVI secolo esercitarono la loro influenza nelle rivoluzioni dell'Indostan, e successivamente fecero delle conquiste.

Brevi notizie sulla scoperta fatta dai portoghesi del passaggio alle Indie orientali, e loro conquiste; sull'influenza esercitata

dagli altri europei nell' Indie, e delle guerre e conquiste da essi fatte in queste regioni, massime dagl' inglesi.

Le ricchezze indiane, giunte in Europa col mezzo della Persia e dell'Arabia, avevano impegnato diverse nazioni a cercare d'impadronirsi del commercio di questa contrada, ch'era tutto intero, verso la fine del XV secolo, fra le mani dei veneziani e dei genovesi: Marco Polo, gloria dei primi pel suo ritorno dalla Cina, visitato avea nel XIII secolo le isole Nicobar ed Andaman, le coste dell'India e della Persia. Da lungo tempo i portoghesi esploravano le coste d'Africa, indi sotto la guida del principe Enrico, figlio primogenito di Giovanni I re di Portogallo, scuoprirono nel 1418 Madera, come pure parecchie altre isole sulla costa occidentale d'Africa, e formarono alcuni piccoli stabilimenti nella Guinea. Nel regno di Giovanni II e nel 1486 Bartolomeo Diaz giunse all'estremità sud di questo continente, la cui punta egli chiamò Capo di Buona Speranza; la costa orientale dell'Africa fu conosciuta, divenne palese la comunicazione fra l' Atlantico e l' Oceano indiano; mentre essendo succeduto sul trono portoghese a Giovanni II suo padre, il re Emmanuele il *Grande*, commise all' ammiraglio Vasco di Gama di trovare un passaggio per mare alle Indie orientali, colle quali non si aveva commercio che per l'Egitto o la Persia. Essendosi incoraggiata la navigazione, Cristoforo Colombo era approdato a Guanahani, una delle isole Lucaie, in America, e cinque anni dopo Americo Vespucci nel 1497 scoprì il Brasile in questa stessa parte del mondo. Vasco di Gama avendo oltrepassato il Capo di Buona Speranza nel 1498 scoperse la costa di Mozambico, e la città di Melindo sulle coste di Zanguebar in Africa; indi pel mare delle Indie ossia Oceano indiano Vasco di Gama giungendo con una flotta a Calicut, sulla costa del Malabar, aprì l' India all' Europa per la strada dell' oceano, il quale fu poscia attraversato da una quantità di navigatori. A tal epoca Calicut e Cambaja aveano acquistato una grande importanza per l'abitudine contratta dai mercanti di Persia e d'Arabia di portarvisi venendo da Mascate e da Ormus. I portoghesi essendo perciò in possesso di tutto il commercio degli stati del zamorino o re di Calicut, videro con pena gli altri europei strappar loro questo commercio, onde questi ultimi ispirarono al monarca indiano dei timori sui progetti de'portoghesi; tuttavia la spedizione di Gama non fu per vero dire che un riconoscimento. L'ammiraglio portoghese Alvares Cabral comparve poscia sulla costa del Malabar con una flotta numerosa, fu accolto dal re di Cochin, e ben tosto i portoghesi eressero dei forti, ed incominciarono una guerra attiva contro la maggior parte dei principi indiani. Almeida in due battaglie navali rovinò la marina del zamorino, battè i mussulmani, e costrusse un forte nelle isole Laquedive, onde intercettare i navigli mori che vi si radunavano affine di evitare le flotte ed i corsari portoghesi. Nel 1507 Almeida fu il primo vicerè di queste contrade; ed ebbe in successore Alfonso Albuquerque ch' erasi reso celebre per la sua prudenza e per

le sue imprese, il quale avendo preso il governo delle conquiste portoghesi nell'Indie, nel 1510 s'impadronì di Goa, la fortificò in modo di porla al coperto d'ogni insulto, e ne fece la capitale e la sede del governo portoghese nell'Indie, per cui divenne una delle più floride città della penisola occidentale dell' India. Albuquerque s' impadronì pure di Malacca, vi fece un immenso bottino, vi eresse una cittadella, e forzò i principi indiani a ricercare la sua alleanza; ma non riputandosi del tutto tranquillo fino a che gli arabi avevano la città d'Ormus, la prese ed inviò ostaggi a Goa responsabili di fedeltà.

Sotto il governo di Acunha i portoghesi si resero padroni della città e fortezza di Diu, e sotto il comando di don Costantino di Braganza spinsero al più alto punto la loro potenza e prosperità. Padroni di tutta la costa occidentale della penisola, dalle bocche dell'Indo sino al capo Comorin, nel 1518 e dopo aver scoperto l' isola delle Specierie, edificarono la città di Nagapatuam, sulla costa di Coromandel; nel 1545 fondarono s. Tommaso, e non ebbero mai se non che questi due punti sulla costa orientale, ma le loro flotte incrociavano di continuo nel golfo di Bengala. I portoghesi eccitarono il malcontento dei naturali del paese per la durezza di alcuni governatori, lo stabilimento dell'inquisizione, e l'ostinazione in cui persistettero a voler cacciare dall'India gli arabi ed i mussulmani loro rivali. La estensione de' loro possessi nuoceva alla loro sicurezza, e le ricchezze acquistate gli avevano assai ammolliti; ma ciò che portò a loro un colpo fatale fu la riunione del Portogallo alla Spagna. Sino allora erano stati i soli padroni dell'oceano indiano; nessuno poteva navigarvi senza un passaporto portoghese, e gli olandesi trasportavano da Lisbona in tutto il restante dell' Europa le merci tratte dall'Indie; ma questi ultimi essendosi ribellati contro Filippo II re di Spagna, che sino dal 1580 lo era pure del Portogallo, esso fece chiudere loro i porti del suo dominio. Gli olandesi risolsero allora d'andare eglino stessi a ricercare le preziose merci dell' India, e Cornelio Houtmann condusse in questa contrada una flotta olandese che aiutò in molti luoghi i naturali a ribellarsi contro i portoghesi. Gli olandesi divisero da principio il commercio con quelli, e finirono poscia col privarneli, ma si attaccarono principalmente alle isole che producono le specierie. Bentosto gl'inglesi vollero pure dividere i benefizi che si traevano dall'Indie, e nel 1577 Drake ebbe la gloria di dare alla sua nazione degli schiarimenti certi sulla strada e sul commercio dell'Asia; nel 1582 il capitano Stephens andò all'Indie pel Capo di Buona Speranza, e cinque anni dopo Cavendish ed altri navigatori, i più abili negozianti di Londra formarono una compagnia, che ottenne dalla regina Elisabetta nel 1591 un privilegio esclusivo pel commercio dell' India sotto il titolo di *Compagnia dei mercatanti di Londra commercianti alle Indie orientali.* Furono eretti in corpo, domandarono ventiquattro direttori, e per primo governatore Tommaso Smith aldermanno di Londra; formarono un fondo di settecentomila lire ster-

line, ed equipaggiarono una flotta di quattro vascelli che misero alla vela il 13 febbraio 1601. L'armamento si ancorò nella rada di Achem; il re di questo paese accordò agl'inglesi una intera libertà per le loro persone, beni e commercio, e la flotta ritornò in Europa con preziose derrate. Un'altra spedizione ebbe pur luogo, e questa si conciliò la benevolenza dei re di Bantam, Tornate e Tidor, e percorse le Molucche; questa compagnia non ebbe da principio che dei sopraincaricati, i quali qualche anno dopo lasciarono degli agenti onde vendere i carichi e formare i loro ritorni. Ben presto si sentì la necessità di avere degli stabilimenti, e furono formati non colla forza aperta, ma col consenso delle nazioni indigene. Per altro senza forze e senza asilo, non traendo i loro mezzi che dalla stessa Inghilterra, si avvidero che loro conveniva, ad esempio dei portoghesi ed olandesi, crearsi una potenza navale, e degli stabilimenti fissi: ottennero quindi dalla corte di Dehly la permissione di stabilire fondachi a Surate, Cambaja e Ahemed-abad. Parecchie spedizioni comparvero nel golfo arabico, a Java, alle Molucche, al Giappone, e sulle coste dell'Indostan; e benchè la compagnia non fosse minimamente protetta dal governo di Giacomo I, essa vi supplì colla sua perseveranza ed attività.

Gli olandesi non videro senza gelosia l'andamento che prendeva il commercio britannico, e l'oceano indiano divenne il teatro dei più sanguinosi combattimenti tra i due popoli rivali. I portoghesi vollero pure opporsi all'ingresso di una flotta inglese a Surate, ma furono completamente battuti. Sir Tommaso Roë, inviato in un'ambasciata solenne a Dehly, guadagnò la confidenza di Djehanghyr figlio di Akbar, ed ottenne molti privilegi considerabili in favore della compagnia. Nel 1613 gl'inglesi aiutarono Sah-Abbas ad impadronirsi di Ormus, che distrussero interamente; vi fondarono la città di Bender-Abassi, all'ingresso del golfo Persico, ed ottennero l'esenzione dei dazi pei loro navigli, e la metà delle rendite delle dogane, a condizione che avrebbero nel golfo dei vascelli per difesa del commercio marittimo della Persia contro i portoghesi. Gli olandesi perseguitarono senza riposo gl'inglesi in tutti i mercati, e mostrandosi accaniti per nuocer loro, profittarono sì abilmente de' torbidi che agitavano l'Inghilterra, che alla morte di Carlo I nel 1649 il commercio della compagnia trovossi intieramente annientato in oriente. Cromwel protettore d'Inghilterra seppe valutare le forze di questo regno, e dichiarò la guerra all'Olanda; il trattato del 1654 che vi pose un fine, fu dettato dal protettore e rese la vita al commercio dell'Indie. Carlo II salito nel 1660 al trono, accordò nuovi privilegi alla compagnia; essa fu investita dell'autorità civile e militare, del diritto di far la pace e la guerra coi principi indiani. Nel 1670 questo sovrano diede alla compagnia Bombay, dote della sua sposa Caterina di Portogallo; era questo per essa un punto importantissimo pel suo porto, che le permetteva di racconciare i suoi vascelli, ma nel tempo stesso Carlo II vendette ad alcuni particolari il diritto di commerciare colle Indie,

e permise alla compagnia di attaccarli. Si videro allora i negozianti di una nazione stessa farsi una guerra spietata, e gli olandesi approfittandone, scacciare ignominiosamente gl' inglesi da Bantam. Una spedizione formata per vendicarsi di un insulto sì grande fu sventata dalla corruzione della corte di Carlo II. Vi ebbe un deficit nella cassa della compagnia, e il direttore di Bombay Giovanni Child, al quale serviva ogni mezzo onde riempire un tal vuoto, non temette di impadronirsi dei vascelli dei sudditi del Gran Mogol, ed anche di una flotta carica di viveri per una delle armate di questo principe. Aureng-zeyb fece assediare Bombay: Child tanto vile quanto era stato arrogante, chiese grazia, ed i suoi ambasciatori ammessi all' udienza del sultano colle mani legate ed il viso nella polvere, ottennero non senza pena, dopo di aver promesso una compensazione, che si degnasse di accordare la pace agl'inglesi. Inoltre sotto Giacomo II la compagnia dell' Indie ottenne nuove concessioni, ma la rivoluzione politica che sopravvenne in Inghilterra, minacciò d'annientarla. All'avvenimento di Guglielmo III di Nassau al trono alzossi un grido generale contro il monopolio di questa compagnia, ed il parlamento accordò ai sudditi inglesi il diritto di fare il commercio insieme o separatamente; formossi una nuova società sanzionata dal parlamento, e l'antica compagnia ottenne la permissione di continuare gli armamenti sino al termine della sua carta. Queste due società cercarono reciprocamente di distruggersi per ogni mezzo, ma alfine meglio comprendendo i loro interessi si riunirono nel 1702 sotto il titolo di *Compagnia unita dei mercanti d'Inghilterra, pel commercio delle Indie orientali*. Da tale epoca questa compagnia non ha fatto che aumentare i suoi possessi, ed accrescere il suo commercio.

Nel 1640 gl'inglesi si stabilirono nel Bengala, ma senza potervi erigere fortezze; nel 1680 il subah accordò al loro agente una guardia di trenta uomini; essi furono cacciati non molto tempo dopo, ma vi ritornarono nel 1698, e fondarono il forte Williams a Calcutta. Nel 1717 la compagnia ottenne da Hosan-Alì, imperatore mogolo, la concessione di tre villaggi presso Madras, la giurisdizione civile de' suoi fondachi, e la esenzione di visita per ogni sorta delle sue merci: fu anche dichiarata sovrana di trentasette villaggi, che aveva acquistati nelle vicinanze di Calcutta, ed ebbe il diritto di esercitarvi la giurisdizione civile e criminale. Da quest'epoca incominciarono in questa contrada le guerre fra gl' inglesi ed i francesi. Erano di già scorsi quasi due secoli, che questi ultimi incoraggiati da Francesco I avevano tentato di commerciare coll'India; ma battuto da una tempesta il loro debole armamento, non potè oltrepassare il Capo di Buona Speranza. La *compagnia dell'Indie orientali* stabilita da Enrico IV nel 1601 fu un poco meno disgraziata; questa compagnia però è diversa da quella che ripete la sua origine dalla necessità in cui si trovarono le missioni del secolo XVII di affrancarsi dalle pretensioni del Portogallo. Il gran Colbert fu quello che la stabilì coll'autorità di Luigi XIV, sulle memorie date prima

di tutti dal benemerito missionario e vescovo di quell'epoca, monsignor Francesco Pallu vicario apostolico e amministratore generale delle missioni della Cina, primo vescovo della congregazione delle missioni estere. Sotto la detta compagnia però sino alla metà del XVII secolo, epoca della fondazione dello stabilimento di Pondichery, i diversi tentativi dei francesi furono infruttuosi; spogliati del possesso di questa piazza nel 1693 la ricuperarono colla pace di Riswick dagli olandesi, che la restituirono loro meglio fortificata. Martin e Dumas, i due primi governatori di questa colonia, la fecero fiorire; dopo di essi Dupleix, il quale fece pure di Chandernagor uno dei principali mercati di Bengala. Verso il 1744 la guerra scoppiò fra la Francia e l'Inghilterra, prima in Europa, e subito dopo nell'India. La Bourdonnaye fondatore dell'isola di Francia armò a sue spese sei vascelli, e prese Madras nel 1746; Dupleix recò anch' egli molto danno agl'inglesi, ma questi due uomini di merito, in luogo di intendersela contro il nemico comune, si pregiudicarono tacitamente, e gl'inglesi seppero approfittare di tale dissensione. La presa di Madras, la vittoria navale riportata da La Bourdonnaye, e la gloriosa difesa di Pondichery, fatta da Dupleix contro gl'inglesi, avevano dato ai popoli dell'Indostan un'alta idea del carattere e del valore dei francesi. Dupleix si affrettò di profittarne onde dare alla Francia solidi vantaggi nell'Asia, e per questo volle disporre della subabia del Duan, vacante per la morte di Nizam-el-Muluck, e della nababia del Karnatico, ov'era situata la città di Pondichery. La eredità di questi due principi cagionò una guerra fra i principi indiani; e le compagnie inglese e francese entrarono come ausiliarie in queste contestazioni; allora comparve nelle armate inglesi quel Clives, semplice provveditore delle truppe, che i suoi talenti naturali per la guerra portarono alla più elevata fortuna, e che fece pel suo coraggio e per le sue buone disposizioni pendere la bilancia a favore degl' inglesi del Karnatico. Da un altro lato Bussy generale francese ebbe gran vittoria nel Dekhan e fece il suo ingresso ad Aureng-abad. Le relazioni che giunsero in Europa sulla brillante situazione degli affari francesi nell'Indie, eccitarono al più alto grado la gelosia del governo inglese che minacciò la Francia di una guerra in Europa, se non arrestasse di concerto con esso le ostilità nell'India. Il trattato fu sottoscritto il 2 ottobre 1754, e dichiarava che i due governi goderebbero quietamente e senza contestazioni i loro possedimenti nell'India, e che in avvenire nessuna delle due compagnie non s' interporrebbe nelle guerre e nelle differenze dei principi del paese. Dupleix fu richiamato, e sacrificato al risentimento degl'inglesi.

Frattanto il subab del Bengala dichiarò la guerra agl' inglesi, prese Calcutta ed il forte Williams; ed i francesi di Chandernagor, in forza della convenzione, rifiutarono di assisterlo. Clives, ch' era allora in Inghilterra, s'imbarcò alla testa di nuove truppe, arrivò all' Indie, battè il subab, prese le piazze appartenenti agl' inglesi, e lo sforzò ad una pace assai vantaggiosa alla compagnia inglese. Era già sta-

to convenuto che anche in caso di guerra fra la Francia e l'Inghilterra le due compagnie conserverebbero la neutralità, ma ad onta di tale accordo, allorchè gl'inglesi ebbero sforzato il subab alla pace, istrutti di una rottura fra la Francia e l'Inghilterra, marciarono sopra Chandernagor, se ne impadronirono, e ne distrussero le fortificazioni. Clives risolse allora di disfarsi del subab, e a tale oggetto s'intese con Myr-Djeffer-Aly-kan principale ministro di quel sovrano, al quale dichiarò la guerra, e che alfine fu battuto e scannato da uno de' figli del suo ministro che montò subito sul trono. Bussy manteneva la gloria delle armi francesi nel Dekhan, allorchè il general Lally fu inviato nell'Indie, ed appena giuntovi s' impadronì del forte San-David che diede ai francesi ricche provincie; ma la sua gelosia contro Bussy fece richiamare questo uffiziale che manteneva nella alleanza della Francia il subab del Dekhan. Appena ritiratosi questo principe indiano, perdendo l'appoggio dei francesi, si gettò nelle braccia dei loro nemici. Lally attaccò Madras, e fu obbligato di levarne l' assedio e ritirarsi nella città di Pondichery che fu distrutta; e ritornato in Francia venne a perdere la testa sopra un patibolo. La pace del 1763 arrestò la effusione del sangue in questo paese; ma servì pur anco all'accrescimento in esso della potenza inglese. L'impero del gran Mogol era allora in decadenza; il debole sovrano non aveva più alcun potere sui suoi sudditi, allorchè i principi del nord dell' Indostan si riunirono contro gl'inglesi. Clives trasse ancora la compagnia inglese dalla sfavorevole posizione nella quale trovavasi, con due vittorie riportate sulle truppe indiane riunite. L'imperatore Sah-Allem scacciato da Dehly sua capitale, implorò soccorso dagl'inglesi che ve lo fecero rientrare ottenendo per tal servigio l'assoluta sovranità del Bengala. Ben presto un più terribile nemico sorse nella penisola occidentale dell' India e minacciò la potenza inglese. Hayder-Alì, uomo di bassa origine, s'impadronì della sovranità, fece alleanza co'maratti, e marciò contro gl' inglesi. Ebbe da prima qualche vantaggio, e quantunque i maratti lo abbandonassero, marciò sopra Madras. Il generale Wood finì col batterlo, ma per altro era ancora formidabile allorchè gl' inglesi a forza di sacrifizi fecero con esso la pace nel 1769. I maratti sollecitati dagl'inglesi saccheggiarono il Misore, ma furono respinti; il mogol Sah-Allem si mise sotto la loro protezione, e pervenne a rientrare a Dehly. Gl'inglesi riguardando questo passo come una infrazione del trattato precedentemente fatto con essi, s'impadronirono di Allah-abad, ed acquistarono bentòsto Benares.

Allorchè nel 1770 una fame orribile, occasionata da una estrema siccità, venne a desolar il paese, i naturali morivano a migliaia, ed allora si accusò la compagnia inglese di aver comprato tutto il riso, e con tal mezzo di aver aumentate le sue ricchezze a spese della vita di quegl' infelici. Lord Clives accusato, ne fu assolto, ma divorato dal rammarico si uccise. Hayder-Aly, i maratti ed il nizam si riunirono ancora contro gl' inglesi, la cui posizione divenne critica per la rinnovazione della guer-

ra colla Francia. Pondichery ed il Karnatico furono presi e saccheggiati dal sovrano del Misore e dagl' inglesi, che si ritirarono dopo essere stati battuti molte volte; e Hayder-Aly s' impadronì d'Arcate. Gl' inglesi marciarono in soccorso di Madras, e si resero padroni dei possedimenti olandesi, allorchè il bailì di Suffren battè più volte le loro flotte. Fortunatamente per essi pervennero a staccare i maratti ed il nizam dalla coalizione, e molto più fortunatamente ancora furono liberati colla morte di Hayder-Aly. Tippu-Saëb, figlio di Hayder, fu proclamato sovrano del Misore, ed il marchese di Bussy, dopo aver guadagnato la battaglia di Goudelour, si appressava a raggiungere il nuovo sovrano, allorchè la pace del 1783 lo costrinse all' inazione, e produsse quella che la compagnia fece con Tippu-Saëb. Questa guerra, che minacciati aveva i possedimenti inglesi di una generale e prossima distruzione, rassodò al contrario più che mai il dominio dell' Inghilterra nella penisola occidentale dell' Indie. La compagnia delle Indie orientali non era stata mai veramente tanto possente, ma essa più non era che un istrumento di grandezza e di prosperità fra le mani del governo britannico. Aveva ottenuto nel 1780 la proroga della sua carta per dieci anni, a condizione di pagare al governo una somma di quattrocentomila lire sterline, ed al pubblico i tre quarti del soprappiù degli utili netti della rendita de' suoi dominii, dopo aver prelevato tutte le sue spese, e ripartito l'otto per cento ai suoi azionisti; erasi impegnata inoltre di somministrare le spese di vestito e mantenimento delle truppe britanniche che sarebbero inviate nell'Indostan, contando dal giorno del loro imbarco per questa contrada sino a quello del loro sbarco in Inghilterra; infine erasi incaricata di tutte le spese e dei viveri necessari alle forze navali che sarebbero impiegate, dietro sua domanda, per la difesa de' suoi stabilimenti nell' India, ad eccezione di un quarto che sarebbe riguardato come un debito nazionale verso la compagnia, e bilanciato nel conto dei benefizi di ciascun anno. La pace sola poteva rimarginare le piaghe che una guerra lunga e spesso disastrosa fatto aveva alla potenza inglese tanto in Europa che nell'Indostan. Questa pace fu fatta, e fu anche svantaggiosa alla Francia che trascurò i suoi stabilimenti nell'India. Tippu-Saëb però era sempre l'inimico degl' inglesi, e non attendeva che il momento di piombar sopra di essi utilmente; inviò degli ambasciatori al re di Francia, che li ricevette il 3 agosto 1788; ma tale ambasciata non ebbe alcun effetto. La Francia era allora alla vigilia d'una crisi, che non le permetteva in alcun modo di occuparsi delle contrade d'India. Bentosto scoppiò la rivoluzione francese, e si evacuò Pondichery nel 1789; fu questo un errore che seco trascinò la rovina degli stabilimenti francesi, e divenne una delle cause principali del prodigioso ingrandimento dell' Inghilterra. Tippu trovavasi appunto per tal motivo esposto ai colpi degl' inglesi, che facilmente potevano entrare nel Misore o Mayssour.

Nel 1792 la guerra ricominciò fra il sultano e gl'inglesi. Cornwalis attraversò le Gatte con infiniti stenti, e venne a piantare l'assedio

dinanzi Baugalore; questa città fu presa, e gl' inglesi si avvicinarono allora a Seringapatam, capitale del Misore, ma la stagione delle pioggie li sforzò a ritirarsi. L' assedio fu però ripreso nuovamente; ma Tippu chiese la pace, e la ottenne col sacrifizio di un terzo de' suoi dominii, e di settantacinque milioni di franchi che fu obbligato a pagare per le spese della guerra. I francesi più non avevano nell'India che un mediocre territorio, senza mezzi di difesa e senza soldati; nulladimeno potevano ancora incutere qualche timore negl' inglesi. Uno fra quelli nominato Raimondo, uomo di talento, era pervenuto alla corte del nizam ad un alto grado di possanza, e comandava un corpo di venticinque mila uomini disciplinati all'europea, e comandati da uffiziali francesi. Vedendo dopo la presa di Pondichery, fatta dagl'inglesi nel 1793, aumentarsi di giorno in giorno la loro influenza, cercò tutti i mezzi possibili di suscitar loro de'nemici, e la preponderanza del partito francese alla corte del nizam divenne per gl'inglesi un motivo continuo di gelosia e d'inquietudine, allorchè la morte venne a liberarli di questo accanito nemico; il suo partito cadde con esso, ed il subab fu tutto ad un tratto nella dipendenza inglese, e preparò l' invasione degli stati di Tippu. Nel 1799 due armate inglesi sortirono da Madras e da Bombay onde penetrare nel Misore. Il sultano si affrettò di adunar delle guarnigioni nelle sue piazze principali, e si mise alla testa di un'armata di sessantamila uomini; ma perdute due battaglie successivamente, venne a rinchiudersi in Seringapatam sua capitale; fu essa assediata e presa a'4 maggio 1799, ed il corpo del sultano trovossi sotto una catasta di morti. Gl'inglesi s'impadronirono in tale incontro di somme immense d'argento, di gioie, e d'artiglieria in questa città. La rivoluzione del Dekham, la espulsione dei francesi dagli stati del subab, la evacuazione impolitica di Pondichery ed il tradimento di Myr-Saeid, visir di Tippu, furono altrettante cagioni della sconfitta di questo sultano. Gl'inglesi divennero allora padroni di quasi tutto l'Indostan, e non hanno più a temere che i maratti nel centro, ed i seiki al nord. Dalla loro riunione può dipendere forse l'annientamento della potenza inglese nelle Indie, ed è perciò che i governatori si danno la cura di mantenere le discordie fra i capi di queste due popolazioni. Quanto a Pondichery, Chandernagor, ed altri possedimenti francesi, de'quali erasi impadronita la Gran Bretagna durante le sue guerre con la repubblica od impero francese, essi furono restituiti nel 1814. Gli olandesi cedettero nel 1822 agl'inglesi ciò che avevano nell'Indostan in cambio di Benculen nell'isola di Sumatra, e qualche altro stabilimento britannico nell'isole della Sonda.

Chiamasi finalmente *Indostan inglese* la immensa estensione di paese, di cui gl'inglesi si sono successivamente impadroniti nell'India, e la popolazione dell' Indostan inglese si fa ascendere a settantadue milioni d'individui, così divisi. Quattro milioni protestanti, trenta milioni indostani, quattro milioni maomettani, e trentaquattro milioni idolatri. Questa popolazione fu già accresciuta cogli abitanti

del paese ceduto alla compagnia dall'impero Birmano. I sovrani tributari o alleati soggetti alla compagnia, comandano a cinquantotto milioni d'indiani. Altri fanno ascendere la popolazione di queste contrade a centotrentadue milioni, dei quali centoventitre come sudditi o come tributari ubbidiscono alla compagnia inglese, che ha diviso tutto il paese nelle tre presidenze di Calcutta, di Madras, e di Bombay. La lingua inglese ha preso una grande preponderanza sulle tante che vi sono in uso, ed è riguardato come un onore ed una necessità l'apprenderla. L'*Indostan danese* comprendeva le città e dipendenze di Serampour nel Bengala, e di Trinquebar sulla costa del Karnatico: il capoluogo di questi possessi appartenne ai danesi sino dal 1616. Dicemmo di sopra quanto la Danimarca cedette nel 1844 all'Inghilterra. L'*Indostan francese* comprende gli stabilimenti sulla costa di Coromandel, Pondichery, e i distretti di Villenour e di Bahour; Karikal ed i quattro distretti che stanno in vicinanza; sulla costa d'Orixa, Yanaon, e le così dette aldèe che ne dipendono, la loggia o fattoria di Masulipatam; sulla costa di Malabar, Mahè e il suo territorio, e la loggia di Calicut; nel Bengala, Chandernagor e il suo territorio, la residenza di Gorretty e molte loggie e fattorie, oltre la loggia di Surate. Ascendendone gli abitanti, comprese le fattorie di Mascate e di Moka, a circa centonovantamila individui governati da un governatore generale degli stabilimenti francesi nell'Indie residente a Pondichery. L'*Indostan portoghese* poi comprende il territorio di Goa, Daman e Diu, che forma tuttociò che rimane ai portoghesi dei loro brillanti possessi nell'Indie, governato da un vicerè residente a Goa, il quale esercita la sua giurisdizione su quanto possiede il Portogallo in Timor ed in Macao.

Le narrate vicende rendono il paese abitato, oltre gl'indigeni, dai mistizi o meticci che traggono origine dalle indiane e dagli europei, dai mori e dai mussulmani che vi trasmigrarono, e dai persi che nelle guerre civili di Persia vi ebbero asilo ospitale. Nell'ultima e recente guerra del Kabul gl'inglesi furono costretti ad abbandonare intieramente la provincia, dove al presente non si trova più alcun di loro. Questa disfatta fece molto senso nell'Indostan. Molti autori scrissero la storia delle Indie orientali, fra' quali nomineremo: il gesuita padre Daniele Bartoli, che nella *Istoria della compagnia di Gesù*, descrisse i progressi della medesima nell'India ed in altre contrade dell'Asia, e le notizie di queste assai interessanti: ci diede pure la *Storia delle missioni del Mogol*, Roma 1662; Lopes, *Istoria delle Indie orientali tradotta da Ullao*, Venezia 1568; p. Gio. Pietro Maffei gesuita, *Historiarum Indiarum libri XVI*, Firenze 1588: ivi nel 1589 fu pubblicata dal Giunti, tradotta in italiano da F. Serdonati. Il Cavazzi ci diede: *Descrizione dei tre regni Congo, Matamba ed Angola*, Bologna 1687. Abbiamo ancora del padre Maffei, *Lettere scritte dalle Indie*, stampate ad Anversa. F. Vincenzo da s. Caterina, *Viaggio alle Indie orientali*, Venezia 1683. Schouten, *Voyage aux Indes orientales*, Amsterdam 1707. Niecamp, *Histoire de la mis-*

sion danoise dans les Indes orientales, Genève 1745. *Viaggio alle Indie orientali umiliato alla Santità di N. S. Papa Pio VI Pont. Max. da fr. Paolino da s. Bartolomeo carmelitano scalzo*, Roma 1796. Importante è l'opera di M.r Perrin, missionario della congregazione delle missioni estere, che porta per titolo: *Voyage dans l' Indostan*, Paris 1807, Le Normant. Si può consultare con moltissimo vantaggio per la conoscenza dei costumi indiani il libro di M.r l'abbate J. A. Dubois sacerdote della congregazione delle missioni estere, missionario per uno spazio di trent'anni e più nell' Indostan e nel Meissour, ed intitolato *Moeurs, institutions et cérémonies des peuples de l'Inde*, Paris imprimérie royale 1825. Abbiamo ancora la *Storia universale dell'Indostan dal* 1500 *fino al* 1819, di Leopoldo Sebastiani, Roma 1831. Ripamonti, *Storia delle Indie orientali*, Roma 1828. Robertson, *Ricerche storiche sull'India antica coi supplimenti di G. D. Romagnosi*, Firenze 1835. Degli antichi indiani, loro principi, sofisti, gimnosofisti, loro massime, e loro Triade ne parla ancora il Martinetti nel tomo I della sua *Collezione classica, ossia tesoro delle antichità*. Della pretesa origine indiana del cristianesimo, eruditamente se ne tratta nel vol. II, p. 302; e VI, pag. 125 e seg. degli *Annali delle scienze religiose* compilati da monsignor De Luca. Nel vol. VII poi, p. 117, si discorre dell'origine giudaica degl' indiani dell'America settentrionale, e si fa menzione dei giudei negri del Malabar, i quali sono appellati Ben-Israel, ovvero israeliti e non giudei; ed a p. 119 del culto protestante all' Indie.

Notizie ecclesiastiche delle Indie e sue isole, delle sue missioni, sedi vescovili e vicariati apostolici.

Il p. Le Quien nell' *Oriens christianus* tom. II, p. 1273 e seg. riporta le seguenti notizie ecclesiastiche sull' Indie, che chiama XIV provincia della diocesi de' *Caldei* (*Vedi*). La tradizione e le testimonianze degli antichi scrittori insegnano che l' apostolo s. Tommaso predicò il vangelo nelle Indie orientali, ed ivi fondò molte chiese. Il dottore s. Girolamo lo asserisce espressamente nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici; e Sofronio che tradusse quell' opera in greco, ne conferma l' opinione. Dice egli in fatti, che s. Tommaso dopo di aver predicato il vangelo ai medi, ai persiani, ai carmani, agl' ircani, ai battri, ed ai magi, morì a Calamina nell' India. Veramente ignorasi quale sia stata la città di Calamina che i moderni prendono per Meliapor, ma Gregorio Bar-Ebreo che fece grandi ricerche intorno agli affari ecclesiastici di oriente, asserì positivamente, che s. Tommaso apostolo fu martirizzato a Calamina. Inoltre aggiunge s. Giovanni Crisostomo, che detto santo andò fino in Etiopia, che percorse cioè tutte le regioni dell' Asia, non molto lontane dalle Indie, le quali sono contigue alla Persia. Il suo corpo fu trasportato dall' India ad Edessa nel IV secolo, e nel seguente gli venne tributato un culto solenne. I popoli del Malabar sostenevano che s. Tommaso li avea

istruiti nel vangelo e che aveva egli ricevuto la palma del martirio in quella contrada, secondo il racconto del veneto Marco Polo lib. 3, cap. 24, ed è ciò che tutti i cristiani dell' India credevano, quando i portoghesi approdarono alle loro spiagge. Cosma Indico-Pleusta, che vivea al tempo dell'imperatore Giustiniano, nel lib. 3, p. 178, narra che a Calliana, celebre porto d' India, eravi nella sua epoca la consuetudine di ordinare un vescovo in Persia, vale a dire che il metropolitano di Persia od il cattolico di Seleucia, ne ordinavano uno per quella città; e parlando dell' isola Ceylan, creduta l' antica Taprobana, vicino alla costa del Malabar, dice ch' eravi una chiesa per quelli i quali venivano di Persia, più un sacerdote ordinato in Persia, mandatovi con un diacono, e con tutto ciò ch' era necessario pel servizio divino: per lo che pare, che Mar Tommaso, com' essi lo chiamano, e che dicono cananeo, fosse stato in quella regione avanti la fine del IX secolo, e che vi avesse fondata la chiesa di Malabar. Alcuni pretendono che sieno stati gli eretici *Nestoriani* (*Vedi*) i quali vi abbiano portato pei primi il nome di Gesù Cristo, e che quella chiesa sia stata soggettata bentosto al cattolico di Seleucia. Che è comune opinione dei cristiani, che l' apostolo s. Tommaso predicasse la fede dapprima nell' India, e che di là si recasse nella *Cina*, lo dicemmo ancora a quell' articolo.

Il p. Luigi Guzman gesuita, ci diede un compendio di tutto quello che raccontarono i portoghesi intorno al viaggio di Mar Tommaso nell' India, nella *Storia delle spedizioni dell' India*, di questo tenore. « Vi sono molti cristiani nell' India, il di cui nnmero è di centocinquantamila e più: sono essi sparsi in diversi regni, ed obbediscono a diversi re idolatri o maomettani: hanno essi il loro arcivescovo, i loro vescovi ed i loro sacerdoti, che vengono loro mandati di Siria, e che vengono designati dal patriarca di Babilonia, ovvero d'Alessandria. Siccome poi i vescovi non possono sempre visitare quelle remote contrade, oppure vi giungono talvolta troppo tardi, così perchè non manchino mai di sacerdoti, vengono loro ordinati sacerdoti de' fanciulli, colla condizione che non assumeranno le funzioni del loro ministero, se non quando saranno giunti all' età competente. Il motivo per cui i vescovi ed i sacerdoti di Siria essendo una volta entrati nell'India, vi furono sì stimati e tanto onorati, è che un mercante di Siria, chiamato Mar Tommaso, uomo ricco e potente, e perciò considerato assaissimo dai re di Carangor e di Colon, in grazia del nome di Tommaso ch' egli portava trasse seco tutti i cristiani del paese, i quali dicevansi cristiani di s. Tommaso. Divenuto in tal maniera loro capo ne ottenne pure la confidenza, di modo che fu a lui facilissimo di persuaderli di non ricevere altri vescovi ed altri sacerdoti, fuori di quelli che sarebbergli mandati di Siria. Aggiungasi altresì, ch' egli diceva loro, che parlavano essi la medesima lingua di cui erasi servito Nostro Signore, e colla quale s. Tommaso li aveva istruiti nella sua religione. Con questo mezzo i vescovi di Siria essendo entrati nel regno di Ca-

rangor, di Colon e di Cochin, percorsero tutti i paesi circonvicini fino alla China ". Alcune nozioni sui cristiani di s. Tommaso nell'Indie le riportammo al volume XVIII, pag. 205 del *Dizionario*. Sulla narrazione del p. Guzman va osservato che dicendo che il patriarca d' Alessandria mandava de' sacerdoti nell' India, sembra che abbia ignorato che i patriarchi melchiti o giacobiti abborrivano i nestoriani, e che i malabaresi ottennero dal patriarca copto d'Alessandria un metropolitano, affinchè il cristianesimo non si perdesse interamente fra di loro. I regni dell' India, ne' quali la religione di Gesù Cristo vi fu stabilita dopo l'epoca di Mar Tommaso, furono Damper, Cortale, Malea distante venticinque leghe da Madura, Turubuli, Maota, Batimena, Porea, Travancor, Pimenta, Tetan, Para ed altri. I primi metropolitani dell' India dopo che ivi venne proclamata la religione cristiana non si conoscono; quelli di cui si hanno notizie furono due caldei chiamati Xabio o Xabro, e Proud, ambedue distinti per la loro santità, e la di cui memoria fu sempre solenne nel Malabar; fiorirono essi nel declinar del IX secolo; vennero pur chiamati Mar-Xabio e Mar-Proud. Gli altri patriarchi riportati dal p. Le Quien, sono: Giovanni I, che sedette in Cranganor, ed ordinò due vescovi suffraganei, uno per l'isola Socotra, l'altro per la Cina o Cataio. Giovanni II che nel 1122 si recò a Costantinopoli a prendere il pallio, indi coi legati pontificii si recò in Roma da Calisto II. Nel 1500 viveva Mar Giacomo metropolita del Malabar; Giovanni III gli successe. Giuseppe I metropolita del Malabar, vescovo di Cranganor, morì in Cochino nel 1544. A Junab successero Giuseppe II metropolita dell' India, Giuseppe III, Abramo, Simeone, indi nuovamente Giuseppe III a' tempi di Sisto V. Verso il 1600 abbiamo Francesco I, indi Girolamo, Stefano, Francesco II, Aitallaha, Giuseppe amministratore; sotto Alessandro VII, Alessandro, poscia Gabriele, e Tommaso del 1714.

Il Rinaldi all'anno 185, num. 1, dice che da Panteno filosofo fu ritrovato nell' India il vangelo di s. Matteo, e ch' egli predicò la fede agl' indiani, che l' aveano richiesto a mezzo di ambasciatori al vescovo d' Alessandria. Panteno è lodato assai da Eusebio, da Clemente Alessandrino e da altri; ed essendosi segnalato in dottrina e in santità se ne fa annua memoria nel martirologio a' 7 luglio. All' anno 44, num. 33 dice che s. Tommaso apostolo penetrò nell'India, per cui Teodoreto, *De ver. evang.* lib. 9, c. 8, dice che da lui ricevettero la fede di Cristo i parti, i persi, i medi, i bracmani, gli indiani ed altri de' paesi circonvicini. Anche l'altro apostolo s. Bartolomeo penetrò nell' India citeriore, come si ha da Orig. in *Gen.* lib. 3, ed in Socrate lib. 1, cap. 15, ed altri, come Panteno nominato, il quale trovò nell' India ancor viva la memoria della predicazione di s. Bartolomeo; anzi tornando in Alessandria, vi portò l' evangelo di s. Matteo, trascritto dallo stesso s. Bartolomeo, prima che colà ne andasse. Il medesimo Rinaldi all' anno 327, num. 8 e 9, racconta che sotto s. Atanasio vescovo d' Alessandria l' e-

vangelo penetrò nell' India mediante s. Frumenzio di Tiro, il quale ritornato in Alessandria ed avendo pregato s. Atanasio di mandare un vescovo a reggere la novella cristianità, il patriarca lo consacrò e mandò lui medesimo nell' Indie. Va però avvertito che avendo s. Frumenzio sparso il lume del vangelo nell' Abissinia ed in Etiopia, queste regioni da alcuni furono chiamate Indie orientali, per cui la *Chiesa di s. Stefano de' Mori* (*Vedi*) in Roma degli etiopi, abissini e copti fu detta degl' indiani, dei frati indiani come sono anche chiamati ne' ruoli del palazzo apostolico, così l' ospedale ed ospizio contiguo fu chiamato degl' indiani: gli antichi indicavano gli orientali col nome di etiopi e d' indiani, per cui i greci moderni presso Niceforo, *Hist.* lib. 2, c. 40, fecero s. Tommaso eziandio apostolo degl' indiani ed etiopi. Se vogliamo credere agl' indiani moderni ed ai portoghesi, s. Tommaso annunziò Gesù Cristo ai bracmani ed agl' indiani al di là della grand' isola di Taprobana, che gli uni prendono per Ceylan, e gli altri per Sumatra; ed aggiungono ch' egli sofferse il martirio a Meliapor o s. Tommaso, sulla costa di Coromandel, nella penisola di qua dal Gange. Ancor il Bergier conviene che il cristianesimo di buon' ora sia stato introdotto nell' Indie anche al tempo degli apostoli, e che i nestoriani nel V secolo spedirono missionari nella parte occidentale dell' Indie, ch' è la più vicina alla Persia, ossia alla costa di Malabar, fecero adottare i loro errori, indi si stabilì il maomettanismo; ma che i missionari portoghesi ed altri ottennero di ricondurre alla Chiesa romana la maggior parte de' nestoriani del Malabar.

Quanto più le flotte portoghesi giunte nell'Indie, al modo detto superiormente, formavano colonie ed innalzavano forti nel secolo XV, tanto più la pietà de' sovrani del Portogallo pensava a seminarvi la fede ed a convertire gli eretici. In mezzo a popoli idolatri innumerabili per la moltitudine, infiniti per i luoghi, barbari per la crudeltà, si vide innalzata per adorarsi la croce, e si formarono quelle cristianità, che si conservano ancora, ad aumentar le quali ebbero tanta parte i gesuiti, e s. Francesco Saverio che ne meritò il titolo di apostolo. I romani Pontefici, che vedevano per mezzo delle conquiste portoghesi facile il mezzo di propagarvi la cattolica religione, non esitarono di accondiscendere alle istanze de' re portoghesi di mandare missionari nell' Indie, di fondarvi vescovati, e di darne ad essi le nomine. Si distinsero con diverse concessioni Nicolò V, Calisto III, e Sisto IV, non che Leone X ed Adriano VI. Fatta alleanza i portoghesi col re di Calicut, questi abbracciò poscia il cristianesimo. Il Rinaldi racconta all'anno 1522, n. 89, che mentre nelle Indie si propagava la purità della legge evangelica, e seguivano conversioni e fabbricavansi chiese, si ritrovarono le reliquie di s. Tommaso in certo tempio con alcune lettere scolpite in una lapide di marmo, le quali testificavano essere stato edificato il tempio medesimo dal santo apostolo, ed avergli il re Sagano applicate le decime delle merci. Il primo vescovato eretto in sì remotissima parte d'oriente fu quello di Goa per opera di Paolo III nel

1534, la cui diocesi cominciava dal Capo di Buona Speranza fino alle frontiere della Cina, ed i portoghesi, come già dicemmo, ne avevano fatto la capitale de' loro possedimenti nell'Indie. I primi missionari o cappellani che seguirono i portoghesi nell'Indie furono minori francescani, dipendenti da un capo col carattere di vicario apostolico. Un officiale dell'armata portoghese Antonio Calvan, siccome pieno di zelo, fondò un seminario nell'isole Molucche, il quale servì di modello a quello che poi fu eretto a Goa nel 1540. In quest'epoca gli antichi cristiani di s. Tommaso o di Malabar che vivevano nelle indiane regioni, erano quasi tutti nestoriani; obbedivano al patriarca de' caldei ossia di Babilonia, e celebravano la loro liturgia in siriaco. I villaggi ch'essi abitavano erano circa centoquaranta, con centoventisette chiese. Vincenzo Gouvea francescano che andò nell'Indie con Giovanni Albuquerque primo vescovo di Goa, ebbe parecchie conferenze con essi, e ne fece rientrare alcuni nella comunione della Chiesa cattolica; gli altri rimasero ostinatamente attaccati ai loro errori.

Venuto in cognizione Giovanni III re di Portogallo dei grandi esempi di virtù e del bene che facevano in Roma i discepoli di s. Ignazio, i quali essendo caritatevoli, zelanti ed avidi di patimenti, perchè altro non si proponevano che la gloria di Dio, li reputò atti a piantar la fede nelle Indie orientali. Quindi commise al suo ambasciatore Pietro Mascaregnas di ottenergli sei di questi uomini apostolici che chiamavansi gesuiti, ma s. Ignazio non potè accordarne che due, Simone Rodriguez portoghese, e Francesco Saverio di Navarra, i quali partirono il primo da sè, il secondo in compagnia dell'ambasciatore, colla benedizione di Paolo III. Giunti in Lisbona i due gesuiti incominciarono ad operare tanto di bene, che il re voleva ritenerli in vantaggio del suo regno, per cui il solo Saverio partì per l'Indie. Prima della partenza il re gli consegnò quattro brevi di Paolo III; coi due primi lo fece nunzio apostolico, e gli concesse ample facoltà; nel terzo raccomandavalo a David re di Etiopia, e nel quarto agli altri principi dell'oriente. Saverio imbarcossi senza alcun servo a'7 aprile 1541, in compagnia del p. Paolo da Camerino, del p. Francesco Mansilla portoghese, e di Martino Alfonso di Susa o Sousa nominato vicerè delle Indie. Dopo cinque mesi di navigazione la flotta portoghese passò il Capo di Buona Speranza, e approdò circa la fine di agosto a Mozambico, sulla costa orientale dell'Africa, dove fu costretta a passare l'inverno. Nel marzo 1542 si rientrò in mare, e la flotta andò a dar fondo all'isola di Socotora ov'erano alcune tracce del cristianesimo, ma sfigurato, giungendo a Goa a' 6 maggio. Saverio prima di esercitare alcuna funzione si recò dal vescovo Albuquerque, gli presentò i brevi pontificii, ed implorò la sua benedizione. Il prelato maravigliato della sua umiltà baciò rispettosamente i brevi del sommo Pontefice, e gli promise aiutarlo colla sua autorità vescovile. Lo stato in cui vide la religione nel paese dov'era mandato gli fece spargere delle lagrime, e l'infiammò di zelo. I portoghesi abbandonati alle più ingiuste pas-

sioni, i sacramenti universalmente trascurati; in tutte l'Indie eranvi quattro predicatori, nè maggior numero di preti fuori di Goa. Essendo la scandalosa vita de' cristiani assai grande ostacolo alla conversione de' gentili ed infedeli, Saverio cominciò la sua missione dai primi, e gli riuscì riformar la città di Goa. A forza di fatica recò in lingua malabarese le principali orazioni, i comandamenti di Dio, e tutto il catechismo, ed incominciò col popolo detto paravas le sue apostoliche fatiche, e pel lungo battezzare non potea quasi più alzar le braccia, dappoichè i malati che si facevano battezzare, invocando con fede il nome di Gesù ricuperavano la salute: lo zelo e la santità di lui lo resero venerabile ai bracmani medesimi, che però si opposero ai progressi del vangelo per interesse.

Il santo per virtù divina risuscitò quattro morti, oltre un infinito numero di altri miracoli, ed aggiungeva ad incredibili fatiche le più grandi austerità della penitenza. Si procurò dei cooperatori sì europei che indiani, che distribuì in diversi luoghi, altri ne portò seco nel regno di Travancor, ove colle proprie mani in un mese battezzò diecimila idolatri: alcuna volta in un giorno battezzò gli abitanti di un intero villaggio, e Dio gli comunicò il dono della cognizione delle lingue, parlandole senza averle mai imparate. I lacci che gli furono tesi per torgli la vita, Dio li rese inutili, e conservò colui ch'era lo strumento delle sue misericordie, e col mezzo del quale risuscitò altri morti, ed operò prodigiosi portenti. Il regno di Travancor in pochi mesi divenne cristiano, ed il re diede al Saverio il nome di *gran padre*. La riputazione del santo si sparse in tutte le Indie, onde gli idolatri di tutte le parti lo pregavano di portarsi ad istruirli e battezzarli. Saverio fece un viaggio a Cochin per conferire col vicario generale delle Indie circa i mezzi di rimediare ai disordini dei portoghesi, i quali erano grande ostacolo alla conversione degl' idolatri, e lo indusse a recarsi in Portogallo per informarne il re, acciò impiegasse opportuni mezzi per reprimere gli scandali. Visitò l'isola di Manar e Maliapor per venerare le reliquie di s. Tommaso, indi passò all' isola di Macassar, a quella d'Amboina, alle Molucche, a Ternate, all'isola di Mora ed altre. Poscia andò a Malacca ed all'isola di Ceylan dove guadagnò gran numero d'infedeli, compresi due re, e più tardi quello di Candè. Fu pure a Cochin, a Manapar, e nel 1549 andò con immenso frutto a predicar il vangelo nel *Giappone* (*Vedi*), ove di nuovo fu favorito da Dio del dono delle lingue, ritornando nell'India nel 1551. Vi trovò che i missionari da lui mandati aveano portato il lume della fede fra diversi popoli: il p. Gasparo Barzea avea convertito l'isola e la città di Ormuz; il cristianesimo era floridissimo sulla costa della Pescaria, ed avea fatto grandi progressi a Cochin, a Coulan, a Bazain, a Meliapor, alle Molucche, nelle isole del More, ec. Il re di Tanor, i cui stati erano sulla costa del Malabar, avea ricevuto il battesimo, come pure il re di Trichenamalo, uno de' sovrani di Ceylan. Indi mandò nuovi predicatori in tutte le missioni della penisola al di qua del Gange, e por-

tatosi a Goa partì per la Cina nel 1552, ciò che impedì Alvarez di Atayda governatore di Malacca. Tuttavolta s'imbarcò per l'isola di Sanciano, ma ivi il Signore lo chiamò a sè a' 2 dicembre di detto anno, nell'età di quarantasei anni, avendone passati dieci e mezzo nelle Indie: il suo corpo fu portato a *Goa* (*Vedi*) ed in questa occasione Dio per glorificare il suo servo operò moltissime guarigioni miracolose. Tavernier parlando del santo lo paragona a s. Paolo, e gli dà il titolo di vero apostolo delle Indie; ed il re Giovanni V di Portogallo ottenne da Benedetto XIV doversi onorare come patrono e protettore di tutte le contrade delle Indie orientali. Il Gioberti, *Del primato degli italiani* t. I, p. 44, dell'edizione che porta la data di Brusselles 1844, fa il paragone di Napoleone e di s. Francesco Saverio, nei loro successi e vasti concepimenti, e si dichiara in favore del secondo, colla forza d'incontrastabili argomenti.

Dicemmo che la giurisdizione della diocesi di Goa incominciava dal Capo di Buona Speranza fino alle frontiere della Cina, quindi basta conoscere la superficie dell'Africa australe, dell'Arabia, e dell'Indie e Indo-Cina per ispaventarsi della vastità di questa giurisdizione, ciò che indusse Paolo IV ad istanza di Sebastiano re di Portogallo, mediante la bolla *Etsi sancta* de' 4 febbraio 1557, ad innalzar la chiesa di Goa alla dignità arcivescovile e metropolitana di tutte le Indie: allora restò per sua arcidiocesi tutta la costa di Mozambico, l'isola di Goa ed altri luoghi adiacenti. Inoltre Paolo IV nello stesso giorno 4 febbraio 1557 colle lettere apostoliche *Pro excellenti* eresse le sedi vescovili di Coccino e di Malacca, dichiarandole suffraganee di Goa, laonde tutti i regni delle due penisole furono assegnati ai due vescovati istituiti, la cui nomina dentro l'anno fu concessa al re di Portogallo, per diritto di fondazione e di dotazione. Gregorio XIII qual magnanimo benefattore degli orientali nel 1579 lo fu specialmente verso Giovanni re dell'isola di Ceylan. Essendosi il re fatto cristiano con più di ventimila suoi sudditi, fu privato del regno da Maduni suo zio gentile, e costretto a vivere miseramente nella piccola città di Colombo divenuta dominio de' portoghesi. Implorò indarno più volte l'aiuto del re di Portogallo per ricuperare il regno, onde risolvette ricorrere a Gregorio XIII. Questi dopo averlo consolato con un breve apostolico, si adoperò in modo col re Enrico che ottenne l'ordine al vicerè di Goa per rimetterlo in possesso del suo stato; ma la malignità de' ministri regi in India, ed i tumulti del Portogallo nella vacanza del trono impedirono l'effetto delle paterne intercessioni del Pontefice. Ebbe però questi la consolazione di ricevere lettere obbedienziali dall'arcivescovo di Angamale, che i gesuiti avevano convertito dagli errori nestoriani: gli rispose Gregorio XIII con particolare amorevolezza, e col dono di reliquie. Le due chiese di Malacca e Coccino, erette per coadiuvare l'arcivescovo di Goa nell'immensa arcidiocesi, erano tuttavolta sì vaste ch'era impossibile amministrarsi ciascuna da un solo pastore, giacchè il solo vescovato di Coccino oltre l'isola di Ceylan si stendeva dal promontorio di

Comorino fino ai regni di Ava e Pegù. Per alleviare pertanto sì grave peso a questi tre ordinari, Clemente VIII a' 4 agosto 1600, colle lettere apostoliche *In supremo*, eresse l'arcivescovato di Angamale, che Paolo V trasferì poi a Cranganor nel Malabar, mediante la costituzione *Alias postquam*, emanata a' 6 febbraio 1616. Un quarto vescovato nell' Indostan eresse lo stesso Paolo V colla bolla de' 9 gennaio 1606, in Meliapor o s. Thomè, che dismembrato dalla sede di Coccino con territorio che cominciava dal Coromandel fino al Pegù, fu costituito per diocesi. Ambedue le sedi Angamale e Meliapor vennero fondate ad istanza di Filippo III re di Spagna, come re di Portogallo, che per avere stabilita ad esse la dotazione gli fu riservata la nomina di ognuna.

Come succede a tutte le umane cose, così avvenne ai quattro vescovati dell'India. Diminuita la forza fisica e morale dei portoghesi nell'Indie, passati quegli stabilimenti sotto il dominio di principi acattolici, non poteva non sentirne grave danno la religione: vigilanti però i sommi Pontefici non tardarono a rientrare sulla nomina dei vescovati ne' loro diritti. Urbano VIII fu il primo a retrocedere dalle concessioni, seguito dagli altri Papi, a mano a mano che i monarchi portoghesi perdevano il dominio temporale delle quattro diocesi, o si raffreddava la loro pietà. Alessandro VII coi cardinali della congregazione di propaganda *fide* nel 1655 istituì una particolare congregazione per trattare esclusivamente tutti gli affari delle Indie orientali e della Cina, come narrammo al vol. XVI, p. 246 del *Dizionario;* mentre nel vol. XIII, p. 163 e 164, si parlò delle pretensioni della corona di Portogallo pel diritto di padronato che voleva esercitare sulle chiese delle regioni cinesi, fondando le sue ragioni sopra diverse bolle de'Pontefici, per le quali credeva il re che fosse appoggiato a sè il governo spirituale di quelle parti, e però non potersi dalla santa Sede provedere nè con vescovi, nè con missionari alla salute di quelle anime, senza che violati rimanessero i suoi regi diritti. Alessandro VII per sfuggire ogni contrasto col Portogallo, stimò bene di non dare vescovi alla Cina, ma tre vicari apostolici con titolo e carattere di vescovi *in partibus*, con dar loro in compagnia altri buoni ecclesiastici; conforme poi seguitarono a fare Clemente IX, Clemente X ed Innocenzo XI. Nondimeno il re ne fece querele e più le rinnovò nel pontificato d' Innocenzo XII, volendo sostenere vigorosamente le sue ragioni. Il Papa rispose con un breve ragionato, protestando di non intendere di pregiudicare la sua autorità reale, di non potere abbandonare in quelle missioni le parti del suo apostolico ministero, e che qualunque privilegio conceduto alla corona portoghese non poteva mai legare le mani al sommo Pontefice, il quale per quella autorità che ricevette da Cristo può fare tutte le provvisioni che giudica necessarie pel servigio delle anime. E perchè il predecessore Alessandro VIII, in riflesso che il vescovo di Macao, patronato del re di Portogallo, non poteva pascere l' immenso gregge cinese, avea perciò eretto le sedi di Nankino e Pekino, ed essendo state a queste

assegnate vaste provincie, Innocenzo XII conoscendo l'inconveniente che ne proveniva non potendo i vescovi arrivare ad accorrere ai bisogni de' fedeli loro soggetti, prudentemente in vece di erigere altri vescovati o d'istituire dei suffraganei, nominò alcuni vicari apostolici col titolo di vescovi *in partibus*. Lo stesso temperamento credè la congregazione di propaganda *fide* potersi praticare nel Tonkino col dichiararlo indipendente dal vescovo di Macao, che lo pretendeva senza ragione compreso nella sua diocesi; e negli altri due regni ancora della Cocincina e di Siam, non ostante le pretensioni dei vescovi di Malacca e di Macao, i quali non vi avevano giusto titolo, nè mai esercitata considerabile giurisdizione; e per togliere in progresso ogni litigio furono ai medesimi vicari dati altri vescovi in coadiutori, onde succederli se fossero mancati. Allora i portoghesi sul fondamento che Alessandro VIII aveva concesso la nomina de' vescovati di Nankino e Pekino, sparsero pubblicamente che la cura dell'oriente era stata lasciata dalla santa Sede alla corona di Portogallo, e che la congregazione di propaganda non avea più che fare in quelle parti. Con tali vani supposti in Cocincina e nel Siam si recarono vicari in nome dell'arcivescovo di Goa, supplendo le veci del vescovo di Malacca la cui sede era vacante; e quindi distogliendo essi gran parte di quei cristiani dall'obbedire ai vicari, e scomunicando i vicari medesimi, risvegliarono un terribilissimo scisma in quelle nuove cristianità. A rimediare sì gravi attentati Innocenzo XII a'6 agosto 1696 diresse un breve all'arcivescovo di Goa ed ai vescovi di Macao e di Malacca, comandando loro che non si ingerissero per l'avvenire nel governo spirituale de' regni di Siam, Cocincina, Sciampa, Cambogia ed altri regni e provincie assegnate ai vicari apostolici, nè che in futuro impedissero sotto qualunque pretesto l'esercizio di giurisdizione ai vicari apostolici e loro operai, contro il breve di Clemente X. Ma perchè avrebbe poco o nulla potuto operare la santa Sede nella Cina per la concessione fatta da Alessandro VIII al re di Portogallo, il Papa fece scrivere al nunzio di Lisbona monsignor Cornaro poi cardinale, che per conservare tanti milioni di anime che si perdevano nelle Indie orientali avea risoluto smembrare dalle diocesi di Nankino e Pekino le altre nuove provincie, e destinare a ciascuna di esse un vicario apostolico, anche per ovviare alle dissensioni rinnovate nei regni del Tonkino affatto indipendente dalla diocesi di Macao. Questo incarico fu dato al nunzio colle istruzioni le più prudenziali, benchè pel servigio divino ed il bene delle anime non devesi avere umani riguardi, senza toccare la fastidiosa controversia del patronato universale di queste parti tanto sostenuto dai regi ministri; avendo voluto il Pontefice che si procedesse con rimedio provvisionale compatibile colla suprema autorità della Sede apostolica collo stesso patronato, senza pregiudizio delle ragioni di alcuno, e da durare finchè non si prendesse altro più stabile provvedimento; essendo la missione dei vicari apostolici un diritto universale della Sede apostolica per tutto il mondo, praticato da tanti

Papi, e nelle Indie orientali da molti anni. Quindi fu nominato visitatore generale di tutte le missioni assegnate e da assegnarsi ai vicari apostolici nella Cina, il sacerdote Biagio Terzi di Lauria, autore della *Siria sacra,* che però non vi si recò. Come ancora furono nominati i vicari apostolici colle solite facoltà già concesse da Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, ed Innocenzo XI; e nel Tonkino fu assegnato in luogo del defunto vescovo d'Ascalona, uno dei due vicari apostolici mandati in quel regno, il p. Raimondo Lizzoli milanese domenicano, e venne nominato coadiutore di monsignor Giacomo vescovo Aurense altro vicario apostolico, Edelmondo Belot sacerdote francese. Indi con decreto de'15 ottobre 1696 Innocenzo XII fece la dismembrazione delle provincie del regno della Cina dalle diocesi di Pekino e Nankino, con ordine di sottoporle alla cura ed amministrazione de'vicari apostolici, finchè la santa Sede non provvedesse ai loro bisogni coll'erezione di nuovi vescovati. I missionari spediti ricevettero dagli inglesi rilevanti servigi, mentre gli olandesi gli usarono molte avanie per essere essi i maggiori nemici che allora avea la religione cattolica nelle Indie. Il Portogallo emanò ordini rigorosi contro i missionari, ma per essere deboli le sue forze, ed essendo aperti i porti della Cina agli stranieri, non ebbero conseguenze.

Frattanto ebbe luogo la famosa disputa sulla tolleranza o proscrizione de'riti malabarici. Alcuni missionari erano d'avviso che si potessero tollerare per condiscendere a certi gentili della costa del Malabar; come ancora per meglio insinuarsi nell'animo de' convertendi, e sormontare più agevolmente le difficoltà che s'incontravano, si adattavano gli operai evangelici a soffrire, e persino a praticare le costumanze del paese, le quali comunque bizzarre non si opponessero direttamente alle massime religiose: gli uni sostenendo che i contrastati usi e riti fossero meramente civili e perciò praticati quasi nel corso di un secolo; dagli altri venivano qualificati per religiosi e perciò idolatrici e superstiziosi. Questi riti consistevano nell'ommettere alcune cerimonie nel battesimo; nel differire l'amministrazione di questo sacramento ai fanciulli; nel lasciare alle donne un'immagine che rappresentava un idolo; nel rifiutarsi dal recare il santo Viatico ai *parias,* la cui casta come di sopra si è detto era dalle altre abbominata, onde appunto non disgustar queste; nel permettere ai musici cristiani di esercitare la loro arte nei templi degli idoli, o il giorno delle loro feste; nel proibire alle donne di ricevere i sacramenti allorchè provassero certe infermità, ec. Inoltre scorgendo il p. Roberto de' Nobili gesuita che gl'indigeni aveano in orrore gli europei, i quali per dispregio chiamavano *pranguis,* e che ciò notabilmente impediva la propagazione della fede, credette bene farsi riputare membro della rispettata casta de' bramini del nord, chiamandosi *sanias* ossia penitente. Ne imitò per conseguenza l'abito, gli usi, i modi, e rivaleggiò nelle austerità coi *sanias* indiani; laonde i suoi compagni animati da non minor zelo, con successo ne imitarono l'esempio, come dicemmo al vol. XXX, p. 162

del *Dizionario*, parlando delle missioni de'gesuiti. Ma dopo le accennate rimostranze e questioni,nel pontificato di Clemente XI monsignor di Tournon poi cardinale condannò e proibì siffati usi e riti, ciò che approvò il Papa e confermarono Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV; questi però permise il destinare dei sacerdoti ai *parias* soli, ed altri alla nobiltà. Ma di queste controversie malabariche, come delle cinesi, ne trattammo eziandio al vol. XIII, p. 164 e seg. del *Dizionario*.

Nel 1703 nel pontificato del medesimo Clemente XI la congregazione di propaganda *fide* istituì la missione de'cappuccini dell'Indostan detta del Thibet perchè si ebbe per oggetto la propagazione del cattolicismo in questo regno. I cappuccini vi penetrarono nel 1707, indi Clemente XII nel 1732 spedì molti missionari cappuccini nel Thibet. Il De Fresnoy nel suo *Metodo per istudiare la geografia*, tom. III, p. 52, narra che nella Tartaria cinese evvi il regno di Tanguet, la cui parte settentrionale è il regno di Thibet, paese governato dal gran Lama o sommo sacerdote d' una religione particolare, che non è nè cristiana, nè maomettana, sebbene ammetta l'unità colla trinità di Dio, con qualche altra ombra del cristianesimo. Quindi trovandosi gli abitanti di questa regione in tanta ignoranza della cattolica religione, il re di Batgao e quello di Battià, ambedue del Thibet, spedirono al Papa Benedetto XIV il p. Vito da Recanati cappuccino per ottenere una missione di cappuccini. Il santo Padre col tenore delle due costituzioni *Dilecto*, e *Litterae* del 1742, che si leggono nel tomo primo del suo bollario, soddisfece alle istanze dei due principi, raccomandandogli in pari tempo la protezione della fede cattolica ne'loro stati, siccome utilissima alla pace ed all'incremento dei medesimi. L'autorità del Pontefice e la saggia condotta de' cappuccini conciliarono non solo la confidenza di que' popoli, ma quella pure del Tipa vicerè del gran Lama nel temporale, in maniera che ad essi fu accordata la permissione di predicare e propagare liberamente il vangelo in tutta l'estensione del Thibet. Però nel 1747 i cappuccini del Thibet furono esclusi dalla missione, per cui si situarono nei paesi di qua dal Gange. Nella summentovata opera sul *Viaggio alle Indie orientali* di fr. Paolino da s. Bartolomeo carmelitano scalzo, autore di altre opere riguardanti le lingue, i costumi, i monumenti e la religione delle medesime Indie, ed interessanti non meno ai missionari nell' esercizio dell'apostolico ministero, che agli amanti della storia indiana, si leggono dotte relazioni della lingua malabarica e samscrdamica, nuovi lumi per conoscere la teogonia di queste genti, l'antica origine degli usi, e le varie allusioni de' riti sacri e civili che da esse costumansi. Inoltre vi sono notizie appartenenti alla storia naturale, politica e religiosa, e la geografia di sì vaste regioni; riferisce le visite fatte al re di Travancor, il rispetto dimostrato da questo re gentile al Pontefice romano, e la distinzione con cui trattava i missionari apostolici che riguardava quali delegati pontificii. È riportata la risposta al breve di Clemente XIV che il re fece a Pio VI in lingua portoghese, sottoscritta di propria mano, ed all'uso orientale posta dentro una borsa. Si riferi-

scono gli stati delle chiese d'allora, i quali consistevano: che nel regno di Madurè eranvi circa dieciottomila cristiani, de' quali se ne contavano ventimila nel Carnate, e diecimila in Tanjaur; che i missionari danesi in Tranquebar non contavano più di mille cristiani luterani, e questi abbandonavano facilmente la riforma luterana per emigrare; che gl' indiani amavano le immagini dei santi, le processioni, i riti e le cerimonie della Chiesa, e siccome queste cose mancavano tra' protestanti, i cristiani nativi non si curavano di una religione tanto nuda. Qui noteremo, che i discendenti degli antichi cristiani del Malabar sieguono il rito siro colle riforme però del concilio di Odiamper, per lo che il loro rito è diverso da quello de' siri d'oriente. L'altra porzione dei cattolici che deve la sua origine all'entrata dei portoghesi nell'Indie segue il rito latino. Gli scismatici siriani del Malabar sono nestoriani ed eutichiani, la maggior parte ignorantissimi. Della liturgia siriaca e di quella de' nestoriani ne parliamo all'articolo Liturgia.

Parlando lo stesso p. Paolino della popolazione e costumi del Malayala, riporta che monsignor Fiorenzo di Gesù carmelitano scalzo, vescovo Ariopolitano e vicario apostolico del Malabar, nel 1771 contò novantaquattromila seicento cristiani di san Tommaso cattolici, i quali avevano sessantaquattro chiese del rito siro-caldaico. A questo numero dovevansi aggiungere settantacinque chiese latine de' pescatori Mucua e dei parava alla costa di Travancor, e venti chiese parimenti di rito latino, che si ritrovavano da Porracada sino al monte d'Illi: tutte queste chiese contavano più di centomila cristiani di rito latino. Tratta similmente del numero di tutti i cristiani delle Indie orientali, confutando Robertson inglese presbiteriano, il quale nelle sue *Ricerche istoriche sulla conoscenza che gli antichi ebbero dell'India orientale*, pretende asserire che non vi erano nell'India dodicimila cristiani. Descrive ancora il p. Paolino i vari riti e costumi delle chiese del Malabar, la penitenza pubblica, le agape che si celebravano talvolta da cinque a settemila uomini, donne e fanciulli, radunati insieme e con divozione e scambievole pace cristiana; e la cura che si prendevano i parrochi e gli economi delle chiese di maritare le povere zitelle coi denari della comunità o della chiesa, o delle multe pecuniarie che s' imponevano ai ricchi. Racconta poi che avendo egli ottenuto la facoltà di cresimare da Clemente XIV, nel 1780 e nel 1781 cresimò in diverse chiese del Malabar più di ventimila persone, e vide portar in chiesa perfino gl'infermi sopra i loro letti per essere cresimati. Descrive le occupazioni di un missionario del Malabar, il quale doveva istruire i fanciulli, predicare, confessare, visitare le chiese, assolvere nel foro esterno dalle censure, osservare se i preti da lui dipendenti mantenevano il decoro della vita ecclesiastica, se amministravano rettamente i sacramenti; se gli economi delle chiese erano fedeli nell'amministrazione delle rendite ecclesiastiche; se vi erano donne di mala vita, se alcuna interveniva alle feste e processioni de' gentili, e se si frequentavano i sacramenti. Questi missionari costituivano un tribunale pei cristiani, ed erano giudici delle differenze che nascevano;

le cause matrimoniali e dotali, le inimicizie personali delle famiglie, la vita de'chierici e tutt'altro che non era furto civile o pubblico, od effusione di sangue nelle liti, era riferito al tribunale del vescovo e del missionario. Si racconta altresì, che a mantenere e dilatare la religione cattolica in questi vastissimi paesi giovò moltissimo il seminario di Virampatnam fondato dal celebre missionario Mathon delle missioni estere di Parigi, ed approvato da Pio VI con breve de' 10 maggio 1795, ed in cui si educavano per servigio delle missioni alcuni cinesi, cocincinesi, tonquinesi e siamesi. Si deve avvertire che tal seminario non fu fondato da Mathon, ma trasportato là da Siam dove lo avevano stabilito i primi vicari apostolici della congregazione delle missioni estere. Non vi si trovava allora alcun scolare indiano, poichè i missionari di detta congregazione non avevano ancora giurisdizione sul paese, non avendo essi in mira come i presenti di formare un clero indigeno. Questo collegio per le grandi spese che richiedeva, e per le malattie frequenti cui soggiacevano gli alunni, fu traslatato da Virampatnam nell'isola di Pulo-Pinang vicino alla penisola malese dove oggi assai fiorisce. Finalmente il p. Paolino parla distesamente intorno agli dei ed alla religione degl'indiani: fa vedere ch'essi non sono nè materialisti nè manichei, come pretesero Paolo Jablonski, il danese Ziegenbalek, Bayle, il giornalista di Pisa ed altri. Mostra che ammettono un ente supremo esistente da sè, come si rileva dalle voci stesse colle quali si servono per nominare Iddio, le quali in lingua samscrda significano *Ente sapientissimo*, *Essenza da sè*, *Verità*, *cosa vera per sè medesima*, *supremo Signore*. Per compire la storia della religione dell'India, e per illustrarla con monumenti certi e sicuri, il p. Paolino presenta nella sua opera i segni geroglifici ne' quali consiste una buona parte della religione e superstizione degl' indiani, poichè portandoli essi dipinti sulla fronte e sul petto, professano per mezzo de' medesimi la loro divozione verso certi dei, o la setta di religione cui sono addetti.

Pio VII e Leone XII come Pio VIII a mezzo della congregazione di propaganda *fide* non mancarono esercitare il loro pontificio zelo a vantaggio dei cattolici delle Indie. Ma la divina provvidenza avea riservato al regnante Pontefice Gregorio XVI il potere in parte istituire, ed in parte consolidare in diversi tempi i vicariati apostolici di Ava e Pegù, di Bombay ossia Mogol, di Calcutta, di Ceylan, di Madras, di Pondichery, di Madurè, di Sardhanà, di Thibet, di Verapoli ossia del Malabar, e da ultimo di Patna o Patanà nel vicariato che faceva parte di quello del medesimo Thibet. Devesi notare che i vicariati di Ava e Pegù, Bombay, Pondichery, Thibet e Verapoli sono più o meno di antica erezione. Sulle quali istituzioni il Papa emanò le lettere apostoliche *Latissimi terrarum tractus*, a'18 aprile 1834; *Ex debito pastoralis*, a'25 aprile 1834; *Commissi Nobis*, a'4 agosto 1835; *Ex munere pastoralis*, a'23 dicembre 1836; ed il celebre breve *Multa praeclara Romani Pontifices*, a'24 aprile 1838. Il Papa con quest'ultimo breve provvedendo con apostolico zelo alla salute spirituale de'popoli indiani, provvisoriamente sottrasse dalla giurisdizione metropoli-

tica dell'arcivescovo di Goa i luoghi appartenenti alle diocesi e sedi vescovili di Coccino, di Malacca, di Meliapor e di Cranganor, ed in vece l'affidò ai vicari apostolici da lui medesimo nominati con carattere vescovile, pei vicariati apostolici da lui fondati, restando perciò vacanti le dette quattro sedi vescovili. Abbiamo detto di sopra che l'Indostan o Indie orientali ossia Asia meridionale si divide nelle cinque regioni dell'*Indo* o *Indostan sindetico*; dell'*Indostan centrale*; del *Gange* o *Indostan gangetico*; dell'*Indostan meridionale*; e dell'*India esteriore* o *Indo-China*. Nel parlare quindi delle medesime cinque regioni brevemente a' rispettivi luoghi accenneremo le principali notizie riguardanti i vicari apostolici, e loro vicariati. Chi bramasse il dettaglio delle notizie ecclesiastiche delle missioni dell'Indie degli ultimi tempi può consultare l'opera intitolata: *Lettere edificanti*, e gli *Annales de la propagation de la foi*, i quali si hanno pure in lingua italiana; non che le *Lettres à M. l'évêque de Langres sur la congrégation des missions étrangères, par J. F. O. Luquet prêtre*, Paris 1842. Molte e preziose notizie sono principalmente nel *Bullarium Pontificium sacrae congregationis de propaganda fide*, Romae 1839, typis collegii Urbani. In questa celebre tipografia si trovano tra gli altri i seguenti libri stampati: *Alphabeta Indica; Alphabeta Barmanum; Alphabeta Barmanorum; Alphabeta Brammhanicum; Alphabeta Grandonico-Malabaricum; Alphabetum Tibetanum; Catechismus Annamitici sive Tunkinenses; Bellarminus Avenses sive Barmanici; Catechismus pro Barmanis; Grammatica Indostana; Malabarici, Grammatica Samscredamica, De antiquitate linguae Zendicae, Examen codicum indicorum, Musei Borgiani, Systema Brahmanicum, Yacarana linguae, Compendiaria legis explicatio.*

Indostan sindetico o *contrade dell' Indo*. Oltre il paese di Cachemyr, Kabul e Kandahar, che vi è geograficamente compreso, appartiene all'Afganistan, o sia Persia orientale, ed ivi trovansi le vaste provincie di *Seik*, *Pendjab* o *Lahore*, *Multan*, *Delhi* o *Dehly*, *Agemira*, e *Sindy*. La provincia di Seik, popolo dell'Indostan sindetico, non differisce dagli altri indiani che per le opinioni religiose, e per la forma repubblicana del governo: professa il deismo, con qualche pratica delle antiche credenze. Capitale della confederazione è la gran città di Amretser, di floridissimo commercio, celebre per lo stagno sacro de' suoi dintorni cinto di pietre, di belli edifizi con un tempio. *Pendjab* o *Lahore*, paese di cinque fiumi, e ragguardevole provincia, governata da piccoli capi seik, che colle continue guerre civili pregiudicano alla sua fertilità e commercio, che sarebbe il più ricco luogo di tutte le Indie: corrisponde al paese ove anticamente regnò il famoso Poro. Lahore pur chiamasi la capitale, che lo fu di tutte le conquiste mussulmane dell'Indostan; presso la riva orientale è la reggia ove risiedeva l'antico sovrano; molto è decaduta dal suo prisco splendore. Molti scismatici greci ed armeni stanziano nel regno e nella capitale ove hanno magnifica chiesa, sepolti però nella maggiore ignoranza. *Multan* è il luogo della dimora degli antichi malli, noti ai tempi di Alessandro; il governo è nelle mani d'un nabab tributario

dei seik e degli afgani, al regno de'quali si unì. Multau chiamasi il capoluogo, circondata di alta muraglia e fiancheggiata di torri, con cittadella ed un tempio. *Delhi* o *Dehly* è rinomata per la fertilità del territorio e dolcezza del clima, ma essendo stata per settant'anni il teatro delle più sanguinose guerre, la popolazione è oltremodo diminuita. La città poi di Delhi grande e bella sul Jumma, già capitale dell'impero del gran Mogol, fu edificata in principio del XVI secolo sulle rovine dell'antica Delhi, dallo Shah-Jean padre d'Aurengzeb: nulla eguagliava la magnificenza de'suoi palazzi, delle moschee, dei giardini, delle piazze pubbliche, degli acquedotti; ma lo Shah-Nadir avendola invasa nel 1739, passò a fil di spada duecentomila abitanti, e fece un immenso bottino valutato trecento milioni di scudi. Anche Abdallah re di Candahar vi fece in seguito orrida strage, per cui si trova sotto il dominio inglese senza lustro. Ragguardevole città di Dehly presso gli seiki è Sirdhanà o Sardhana, o meglio Sirdanach o Sirhind, capitale del principato, isola e distretto del suo nome. Fu edificata o piuttosto restaurata da Firuz III imperatore di Dehly nel 1357. Era fortificata e fu fiorente e celebre per le sue moschee e pei giardini superbi, ma in oggi ha molto perduto de' suoi antichi pregi. Ne fu ultima sovrana la principessa o regina Giovanna Begum-Sombre da Sirdanach, benemerita della missione di Sirdanach, come meglio diremo qui appresso parlando del vicariato apostolico eretto a sua istanza. Essa si fece battezzare nell'età di quarant'anni, e morì nonagenaria anni addietro. Nella medesima città fece costruire una splendida chiesa, e fece altre lodevoli opere. Gl'inglesi occuparono il suo regno o principato, ma sinchè visse gli lasciarono in parte la sovranità. Nelle pianure che stendonsi tra Sirdanach e Dehly si sono date di grandi battaglie, nei tempi antichi e nei moderni. Il territorio di Sirdanach è in generale sterile e sabbioniccio. *Agemira* o *Adjemir* racchiude vari piccoli distretti governati dai rajah o soggetti o alleati degl' inglesi. N'è capoluogo Adjemir o Agemira, vasta città che i maomettani chiamano *Daralkièr*; racchiude molti vaghi edifizi, fra' quali un palazzo di marmo bianco con bel giardino; nelle vicine montagne havvi un sacro stagno, cui accorrono molti pellegrini. *Sindy*, vasta provincia che ha molta analogia coll'Egitto, abitata da ventiquattro tribù, è governata da tre emiri della stessa famiglia, i quali sono maomettani, e pagano in tributo al re di Cabul un milione l'anno. Si suddivide nei tre grandi distretti di Sewistan, di Nazirpur e di Tatta: quest'ultimo è il Delta formato alle foci dell'Indo ove dimorano i tscingani, tribù ch'è lo stipite di quei vagabondi dediti alla divinazione, i quali sul cominciar del XV secolo fuggendo la loro patria da Tamerlano devastata, sotto il nome di *boemi*, di *gispi*, di *zingari* e di *zingeini* si diffusero nelle contrade europee. L'intera provincia si considera oggi politicamente far parte dell'Afganistan. Hyderabad città capitale della provincia di Sindy, e residenza degli emiri o principi mussulmani, è sulle sponde del fiume Fulali, con forte cittadella. Dell'*Afganistan* co-

me di *Cabul* e *Kandahar* ec. ne tratteremo meglio all'articolo *Persia* (*Vedi*).

Notizie sul vicariato apostolico di Sirdanach o Sardhanà.

Questo vicariato apostolico formato sullo smembramento di quello di Agra ora Thibet, di cui parleremo, fu eretto dal Papa regnante Gregorio XVI a' 12 settembre 1834, ad istanza della principessa Giovanna Begum-Sombre di Sirdanach, e la sua giurisdizione abbracciava tutto il dominio sovrano della principessa medesima. Sirdanach capitale era la residenza del vicario apostolico, e ne fu fatto tale dal Pontefice monsignor Giulio Cesare da Caravaggio cappuccino, non che vescovo *in partibus* di Amatunta nello stesso anno 1834. Alla morte della principessa il vicariato si può dire che restasse estinto, dappoichè il vicario ritornò in Italia nel 1836, e vive in patria nel convento del suo ordine. Allora Sirdanach ed i luoghi del vicariato ritornarono a dipendere come prima dal vicariato apostolico del Thibet o Agra. La principessa vi fece a sue spese fabbricare una bella chiesa alla quale dicesi assegnasse per rendita il capitale di centomila rupie. In Sirdanach, oltre un collegio ed una casa, vi è un seminario fondato egualmente dalla principessa Giovanna, cui assegnò per dote cento mila rupie; inoltre stabilì cinquantamila rupie pei poveri di Sirdanach, e dodicimila per sostentamento della sua privata cappella. Alla sua morte la principessa lasciò dei fondi a beneficio della missione, designando esecutori testamentari il magistrato di Meerat, luogo in cui essa avea fatto fabbricare una chiesa, il principe colonnello Davide Dyce nipote di sua altezza, ed il vicario apostolico *pro-tempore*, il quale però secondo il testamento resta escluso dall'amministrazione dei beni del seminario, di cui dall'Irlanda attendevansi i maestri. Ma il principe Davide fece togliere dal testamento il nome del vicario apostolico come esecutore testamentario, e recandosi a Calcutta altro ne fece stipulare. Ora passiamo a riportare altre notizie sulla lodata benefica, pia e munifica principessa.

In data de' 12 gennaio 1834 da Sirdanach la principessa Giovanna scrisse una lettera al Pontefice Gregorio XVI coll'obblazione d'una somma di denaro, notificandogli che gli spediva un quadro e delle stampe della chiesa da lei fatta edificare. Ecco diversi analoghi articoli della lettera, tradotti dall'inglese. » Prendo altresì questa opportunità per inoltrare a vostra Santità un gran quadro eseguito in questo paese da un nativo (la quale cosa scusa tutti gli errori che vi fossero in prospettiva), ma le somiglianze sono meravigliosamente colpite. Rappresenta la consacrazione della mia nuova chiesa totalmente fabbricata da me nella mia principale presidenza, e che ho dedicato alla B. Vergine Maria; ed il foglio di spiegazione che l'accompagna indicherà a vostra Santità le differenti persone che vi sono rappresentate. Nella stessa occasione mando a vostra Santità cinque stampe litografiche della mia chiesa, della quale mi vanto di ripetere ciò che si dice, che senza eccezione è la più bella dell'Indie.

Il gran quadro, essendo macchinoso, probabilmente non potrà giungere insieme alla lettera a vostra Santità ". Spiegazione del quadro a olio. » Davanti all'altare sta il vescovo Pezzoni colla mitra in capo, stende le mani per ricevere i doni offerti per la nuova chiesa. Ha alla destra il p. Adeodato da Perugia, ed alla sinistra il p. Gaetano da Taormina mio cappellano domestico defunto. Tra il vescovo ed i due reverendi padri vi sono tre chierichetti colle candele. Accanto al reverendo padre Gaetano vi è il mio nipote David-Ochtenlonge-Dyce; incontro a lui vi sono io stessa, in atto di presentare un calice al vescovo; vicino a me vi è il residente britannico della mia corte, M.r Francesco Hawkins al servizio civile di Bengala; dietro a me vi è il suo segretario M.r C. E. Frevelgan; vicino al residente vi è un offiziale de'lancieri, accanto a lui un altro uffiziale, ed alla sinistra l'architetto della mia chiesa, capitano al mio servizio".

Il quadro e le stampe arrivarono in Roma ottimamente. Il Pontefice in segno di gradimento, fece dorare la cornice del quadro ch'è di fico d'India egregiamente intagliata, e sulla parte superiore della cornice medesima, in un tondo di legno con fondo azzurro ed ornati dorati, fece porre ad oro questa iscrizione: *Pictura cum coronide indianae artis monumentum effigiem exhibens Joannae Begum Sombre dominae Sirdanah in praesidatu Bengalensi inter sacra sollemnia dedicationis templi sua impensa extructi, et honori magnae Dei Genitricis dicati calicem offerentis, quam ipsa in obsequii et devotionis suae signum Gregorio XVI P. M. muneri misit anno MDCCCXXXIV.* Indi il medesimo Pontefice per distinzione fece collocare il quadro nell'anticamera segreta dell'appartamento pontificio del palazzo Quirinale,ed in una di quelle sue intime camere, con cornici di legno dorato, fece disporre le suddette cinque stampe litografiche. Il Papa corrispose alla principessa con paterna riconoscente lettera, ne lodò la religiosa munificenza ed edificante zelo, e gli mandò in dono un bellissimo reliquiario d'argento in parte dorato, formato di vari eleganti ornati, nel centro de'quali vi erano due angeli in figura intera in alto rilievo, aventi nelle mani uno la palma, l'altro il giglio, oltre l'arma del Pontefice. In una urnetta in forma di sarcofago furono disposte dodici teche con altrettante reliquie de'seguenti santi: Giovanni, Francesco Saverio, Gregorio I, Benedetto, Romualdo, Mauro, Placido, Pier Damiani, Tommaso, Pietro, Paolo, e quella della B. Vergine. Inoltre regalò alla principessa oltre diversi divozionali un ricco paramento sacro in terzo, ricamato in oro. Come pure mandò il Papa alla principessa un breve apostolico col quale dichiarò cavaliere dell'insigne ordine equestre di Cristo il di lei nipote principe Davide con l'analoga insegna cavalleresca. La croce era d'oro con brillanti e rubini, con corona parimenti di brillanti, e suo crassard o placca egualmente in rubini e brillanti sopra un campo in argento bianco intagliato a punta di diamanti. Venuta a morte la principessa a'27 gennaio 1836 lasciò piena di venerazione al Pontefice il suo ritratto in miniatura somigliantissimo, che fece collocare

su scatola d' oro, e contornare di brillanti. Il suo nipote volle egli stesso umiliarlo al Papa, ed a tale effetto si recò in Roma, per cui si legge nel numero 105 del *Diario di Roma* del 1838, che il principe Davide Sombre nel giorno 23 dicembre, accompagnato da monsignor Domenico Bruti, ebbe l' onore di essere ammesso all'udienza di sua Santità, avendo il cardinal Mezzofanti, conoscitore della di lui lingua nativa, interpretati ed esposti i sentimenti di attaccamento e divozione che nutre verso il capo visibile della Chiesa. La stessa Santità sua corrispose con particolari tratti di benignità e di benevolenza.

Inoltre nel numero 9 del *Diario di Roma* del 1839 è riportato » che fra l'opere d' ogni maniera, che ultimamente sono state ordinate agli artisti che fioriscono in questa prima sede delle arti europee, e che andranno in parte anche di là da' monti e de' mari, avrà singolar pregio quella del monumento sepolcrale di sua altezza la principessa Begum Sombre di Sirdanach nelle Indie. Esso è stato commesso dall' alta riconoscenza del nipote della defunta signor principe colonnello Dyce Sombre, per la somma di quattromila luigi, al nostro chiarissimo scultore prof. Adamo Tadolini consigliere dell' insigne pontificia accademia di s. Luca. Il sarcofago si comporrà di undici statue in marmo, e dovrà essere collocato a Sirdanach, nel bel tempio fatto innalzare con disegno d'un architetto italiano da quella pia principessa, sì celebre per filiale divozione verso la santa Chiesa cattolica e l' augusto suo capo ". Il principe David volendo che in Roma, centro della cristianità, ricevesse la principessa Begum sua ava i salutari suffragi della Chiesa nell'epoca anniversaria di sua morte, nel numero seguente dello stesso *Diario* si legge quanto segue. » Sabato 26 gennaio 1839 fu cantata solenne messa di requie nella basilica di s. Pietro in Vaticano, con accompagnamento di musica più scelto e copioso del consueto, ed alla quale si compiacque assistere quell' insigne capitolo. Lunedì 28 ebbe luogo il secondo funebre anniversario nella chiesa di s. Carlo al Corso, ove potè ammirarsi da tutti la più splendida e ricercata magnificenza. La decorazione del sacro tempio venne affidata all' egregio architetto Raffaele Folo, il quale non degenere figlio del celebre incisore di questo nome, è mirabilmente secondato dal genio tutelare di famiglia, dal genio sublime delle arti belle. Una simmetrica ed elegante disposizione, del tutto peregrina, ammiravasi nel ricco addobbo delle pareti, nella copiosa illuminazione, e nella regolare disposizione de' palchi e dell'orchestra, la quale dal valente artista erasi fatta situare nell'abside, come già costumavasi nell' antica chiesa ad evitare l' irriverenza e la soverchia ed incomoda riunione all'ingresso. Nel centro della croce latina sorgeva maestoso il monumento, sovrapposto ad una base quadrata con tre gradini, racchiusa da quattro sodi che sorreggevano altrettanti magnifici candelabri. Su detta base elevavansi pur anco due sodi, il primo de'quali presentava agli angoli quattro prefiche piangenti con face accesa, posate sopra mezze colonne scana-

late, ed ai lati vedevansi espressi in basso rilievo vari fatti allusivi alle religiose gesta di quella benedetta. Nell'interno del sodo superiore appariva di fronte l' urna cineraria, su cui la corona riposta in serico origliere, ed ai lati leggevansi analoghe e dotte iscrizioni. Il simulacro augusto della Religione, sopra base parimenti ornata di bassorilievi, coronava l'apice di questo grandioso monumento. La Santità di nostro Signore si è degnata di graziosamente concorrere al maggior lustro di questo funebre apparato, ordinando l' esposizione del sopraddescritto dipinto fattole umiliare dalla reale principessa. Questo quadro, artificiosamente collocato dinanzi al pergamo di essa chiesa, faceva di sè bella ed edificante mostra. La solenne messa di requie accompagnata da scelta musica composta dal rinomato maestro Filippo Moroni, fu celebrata da monsignor Giovanni Ignazio Cadolini arcivescovo di Edessa e segretario della congregazione di propaganda *fide;* ed il cardinal Giuseppe della Porta Rodiani vicario generale di nostro Signore compì il liturgico rito con la funebre assoluzione, dopo di che monsig. Nicola Wiseman, rettore del collegio inglese, espose in dotta orazione l' elogio della defunta. Il complesso di tanta edificante splendidezza attirò a questa sacra cerimonia un immenso concorso di popolo e di ragguardevoli personaggi sì romani che esteri. I monsignori Cioja, Meli-Lupi-Soragna, Frattini, Arnaldi e Durio v'intervennero come deputati della chiesa; e la più esatta regolarità deve ripetersi dallo zelo di monsignor Domenico Bruti cameriere segreto soprannumerario di sua Santità cui ne venne meritamente affidato il totale incarico. Il generoso principe di Sombre desiderando che alle ecclesiastiche preci non andassero disgiunti i sinceri e fervidi voti dei prediletti figli dell' Altissimo, con atto di straordinaria liberalità fece distribuire copiose elargizioni pecuniarie ai poveri di questa dominante ".

Riporteremo la descrizione del nominato mausoleo della principessa Giovanna Begum Sombre, scoltura del professore Adamo Tadolini bolognese. Questo mausoleo si compone di undici statue fatte di naturale, e di tre bassorilievi. È fatto per essere addossato a muro, e mostra in conseguenza tre sole facciate, divise a tre zone o partizioni. La prima consta di un imbasamento quadrato posato sopra uno zoccolo ben rilevato, e sopra due gradi, dove sono collocate sei di dette statue in costume antico. All'angolo destro di esso imbasamento è l' Abbondanza che ritta ne' piedi mira nobilmente al simulacro della defunta principessa, seduta in cima del monumento sopra il suo sarcofago. Dalla sinistra il Genio della morte (pure in piedi) alza colla mancina un orologio a significare che l'ora di lei è terminata, mentre spegne colla destra una face: giacenti sui detti due gradi stanno l'Amicizia e l' Indigenza, che si legano nella composizione all' Abbondanza e al Genio nominato. Alla diritta sempre di chi guarda, è l'Amicizia che tutta ascosa ne'propri panni piange la spenta principessa o regina; oltre che per un serpe che le si avvolge attorno un braccio, ed abbocca la propria coda, può anche

figurare la Eternità. Dal lato opposto si atteggia l'Indigenza, ch'è rappresentata in un vecchio il quale fatto appoggio del bastone si consuma nel dolore. Nel fianco destro sopra il secondo grado (sull' indietro accennato muro) sorge in piedi la Fortezza: ha in mano la clava, e calca sotto ai piedi un ruggente leone. Dall'altra banda sullo stesso gradino è la Carità avente in braccio un suo parvolo poppante, ed altro di maggiore età seduto accanto con un pomo in mano. I tre bassorilievi alle tre facciate di detto imbasamento sono allusivi alle gesta più strepitose dell' estinta regnante. Quello di fronte ne dà il trionfo di lei, quando guadagnata una battaglia sopra gl' inglesi rientra nella capitale del suo regno. In questo bassorilievo sono cinquantadue figure, sette cavalli, cinque cammelli, due bovi trascinanti un cannone, e cinque elefanti. Il bassorilievo sul fianco destro è la lettura del trattato con cui gl'inglesi s' impegnano di non molestare l' isola di Sirhind o Sirdanach, vita naturale della principessa: vi sono quarantaquattro figure parte in piedi e parte sedute, che formano in giro corona alla principessa Giovanna nelle loro convenienti attitudini. Esprime il terzo sul lato sinistro la principessa nell'atto di presentare al vescovo vicario apostolico di Sirdanach un calice per la consagrazione della magnifica chiesa da essa fatta colà edificare al nome della gran Madre di Dio. Sopra il primo imbasamento se ne eleva un secondo più piccolo, fatto di un bordo con plinto sotto quadrato a sostegno di altre quattro statue in piedi. Le due sull'innanzi sono il nipote della principessa vestito da colonnello inglese, ed il re o principe marito di lei in costume orientale: le altre due sull'indietro ritraggono il generale che lasciò la vita nella battaglia, che la regina in persona ebbe indi vinta contro gl' inglesi, ed un vescovo indiano. Le inscrizioni incise nel detto basamento rotondo sono espresse in tre lingue, indiana, latina ed inglese. Seguita dopo un terzo plinto ottagono, ch' è base al sarcofago detto di sopra, simile nelle forme al celebre de'Scipioni. Finisce l'opera la statua sedente della regina Giovanna avente nella destra un papiro, e nella sinistra una corona di rosario per segno di pietà. Tutto il mausoleo è di marmo bianco, tranne l'urna ch'è di giallo: è alto ventotto palmi romani.

Indostan centrale. Sono in questa regione comprese le provincie di *Orissa*, dei *Sicar* parte del regno di *Golconda*, *Berar*, *Dowlatabad*, *Candeish*, e *Guzurate*. Coll' essersi riempiti i porti, il commercio vi è declinato: i pirati stabilitivisi dalla parte meridionale, vi si mantennero finchè nel 1786 gl' inglesi s'impadronirono di Gheriah, il più forte loro stabilimento. *Orissa*, provincia ragguardevole con paese montuoso, è abitata dai selvaggi oureas ignudi ed armati di frecce e d'arco. Il maggior tratto di questo paese è occupato dagli inglesi, ed il rimanente paga tributo ai maratti ed al nizam. Cuttack, l' antica Saringur, capo dell' intera provincia, giace in un'isola del Mahanuddy, era dapprima fortificata. Trovasi nel suo territorio il celebre tempio di Jagger-

na, visitato in tutti gli anni da più migliaia di fanatici veneratori. L'idolo consiste in una gran pietra nera di forma piramidale irregolare, con due ricchi diamanti per rappresentare gli occhi, e col naso e le labbra dipinte di colore rosso vivo. Vi si fa uso di conchiglie in luogo di moneta. *Sicar* o paese de' circari, considerevole provincia che si compone delle coste meridionali d'Orissa, e di una porzione di quelle di Golgonda smembrate dagli stati del nizam. Fecondato da molti fiumi, il paese è fertilissimo, non che industrioso. Gli olandesi vi hanno qualche fattoria. Masulipatam, città marittima nel distretto di Condapilly, è situata in piccola isola, con fortezza importante: i mussulmani la conquistarono nel 1480, indi cadde in potere del nizan del Decan, che nel 1751 la cedè ai francesi, i quali dopo averla munita di fortificazioni, nel 1759 con quasi tutto il resto della contrada la cedettero agl' inglesi. *Berar,* che gl' indigeni chiamano *Unmand-Shalti:* gran parte di essa è divisa sotto il dominio di piccoli rajah o principi indiani. Nagpur, capoluogo assai popolato, è residenza del sovrano detto Bunsela. *Dowlatabad,* dopo la formazione della provincia d'Aurungabad ne'suoi dintorni, fatta colle conquiste di Aurengzeb nel secolo XVII, molto ha perduto del suo splendore. È posseduta nella maggior parte dai maratti, ma tributaria degl' inglesi, e risguardasi come la chiave del Decan. Maometto III nel XV secolo gl'impose il nome che porta, dichiarandola capitale del suo regno. Egualmente Dowlatabad chiamasi il capoluogo della provincia con grande fortezza, forse la *Tagra* o *Deoghir* degli antichi. Vicine sono le celebri pagode di Ellore, che in due gallerie sotterranee alle radici d'una rupe presentano il Panteon delle divinità indiane. *Candeish* con fertilissimo suolo mal coltivato, ha Burampur per capoluogo con forte castello. *Guzurate*, ampia provincia di fertile territorio: la popolazione è composta d'indiani, di rajeputi, di bramini, di maomettani, e di parsi cioè persi, tutti divisi in più sette. Il mogollo Egar se ne impossessò nel 1595; dopo la morte di Aurengzeb, avvenuta nel 1707, i maratti conquistarono il paese che ora è posseduto parte dagl' inglesi e parte dai capi indipendenti. N'è capitale Ahmedabad, una delle più grandi e delle più forti città dell' Indostan centrale: ha dodici porte fiancheggiate da torri; il carovanserraglio al sud della piazza reale forma il principale suo ornamento. Celeberrime furono un tempo le sue manifatture di broccati, tele indiane, velluti ed armi. Appena una quarta parte è abitata, e le sue immense rovine ne attestano la passata magnificenza. Fu presa dagl' inglesi nel 1780, quindi nel 1784 restituita ai maratti, poscia gl' inglesi la ripresero nel 1819 insieme a tutti i possedimenti del Peshwa maratto di Punah. Altra città del Guzurate è Cambaja, porto principale della provincia, occupata dagli inglesi nel 1803; altra è Surate, grande, forte e ricca, uno de' principali empori mercantili dell' Indie orientali con cittadella: gli indigeni sono i baniani, i quali si guardano, per superstizione, di mangiare, uccidere o far male agli animali, per cui

gl'indiani vi avevano ospedali per gli animali malati o feriti. Nel 1612 gl'inglesi ivi ottennero dal gran Mogol Jeangire lo stabilirvi la prima fattoria: in quell'epoca traevasi da Surate i più preziosi oggetti, come diamanti, perle, oro, muschio, ambra grigia, droghe, indaco, nitro, stoffe di seta e cotone. Vi abitano molti parsi adoratori del fuoco: i maratti sovente saccheggiarono la città, che fino dal 1759 è in possesso degl'inglesi. Diu è un'isola del Guzurate con buona fortezza e comodo porto, e racchiudeva il tempio più ricco di tutto l'Indostan, che fu saccheggiato nel 1025 dal sultano Mahmoud di Gazna. I portoghesi s'impadronirono dell'isola nel 1535, indi fu devastata dagli arabi nel 1670. Elefanta, altra isola del Guzurate, con diverse sorgenti, e tempio sotterraneo ornato di tre figure colossali. Inoltre nel Guzurate è l'isola di Bombay che significa *buona baia,* una delle tre presidenze della compagnia inglese nell'Indie. È circondata da boschi di cocco, diligentemente fortificata, vanta uno dei migliori porti dell'India, con arsenale ben corredato, e cantiere di costruzione ove si fabbricano ottimi vascelli di linea. Notabili sono le sue fabbriche come il suo commercio. I portoghesi nel 1662 la cedettero agl'inglesi, i quali nella città del suo nome vi stabilirono una delle sedi delle loro autorità, ed una coltissima società letteraria; cioè l'isola fu data in dote a Caterina infanta di Portogallo, moglie di Carlo II re d'Inghilterra, che la cedette alla compagnia delle Indie nel 1668, di cui è la minore delle tre presidenze. Le sue fortificazioni la rendono quasi inespugnabile dalla parte del mare, essendo meno forti quelle dalla parte di terra. Offre qualche bel quartiere, e fra gli altri quello del centro, ove si rimarcano intorno ad una gran piazza vari edifizi di elegante architettura, come una chiesa anglicana, il palazzo del governatore ed un bazar: vi si ammirano pure il teatro, e molti templi indostani. Fra i suoi oggetti commerciali si deve mentovare quello del cocco e delle pietre preziose. La città di Bombay deve la sua origine ai portoghesi, che nel 1661 o 1662 la cedettero coll'isola agli inglesi. Essendo stata minacciata nel 1673 da una flotta olandese fu maggiormente fortificata, e nel 1686 vi si trasferì la sede del governo ch'era a Surate. La peste la desolò nel 1691 e 1702, ed un incendio la consumò quasi del tutto nel 1803. Fu poscia rifabbricata sopra un piano migliore a spese della compagnia delle Indie.

Notizie del vicariato apostolico di Bombay.

Qui si trova eretto il vicariato apostolico: come il governo comprende più isole e molte provincie della penisola, così il vicariato stende la sua giurisdizione sulle vicine isole, tranne quella di Salsette, che dipende dal superiore ecclesiastico di Calcutta, e su molti luoghi del prossimo continente, e comprende il Decan, il Mogol, Concan e Golgonda. La popolazione della presidenza è di due milioni cinquecentomila abitanti, quella dell'isola di Bombay di centocinquantamila. I cattolici del vicariato sono trentamila, tutti di rito la-

tino; quelli di Bombay sono quindicimila, dove sono tre chiese parrocchiali, una ha il titolo *della Speranza*, altra *della Salute*; vi sono pure alcune cappelle. Nella piccola isola di Colabà evvi una gran chiesa fabbricata dal governo pei soldati irlandesi. Surate ha una chiesa parrocchiale; Ponak ha due chiese, una Drabat. Tra i cattolici non si comprendono i viaggiatori, nè i soldati inglesi o irlandesi, che presidiano le città. Attualmente n'è vicario apostolico monsignor Luigi Maria Fortini carmelitano scalzo, fatto vescovo di Calamina *in partibus* dal Papa Gregorio XVI agli 8 agosto 1837; il quale gli diè per coadiutore a'7 giugno 1842 monsignor Gio. Francesco Whelan da s. Teresa dell'istesso ordine, col titolo vescovile *in partibus* di Aureliopoli. Nel vicariato oltre i carmelitani scalzi si trovano circa venti missionari, i quali esercitano l'uffizio di parrochi, di vice-parrochi o di cappellani: il parroco ha dal governo scudi quaranta mensili. Nella casa del vicario apostolico si trovano raccolti molti giovani a guisa di seminario. Vi è la casa pegli orfani, cinque scuole frequentate da circa centoquaranta scolari. I francescani vi ebbero un convento molto prima che giungesse s. Francesco Saverio. Colabà ha un ospizio fabbricato dagli agostiniani di Goa. Gl'inglesi ne discacciarono i gesuiti e francescani, indi nel 1718 vi chiamarono i carmelitani scalzi cui rimane tuttora la missione, ed i vicari apostolici sono stati quasi sempre di quell'ordine. Il governo somministra al seminario scudi settantacinque mensili, al vicario apostolico scudi duecento annui, e sovviene i parrochi. Il vicariato possiede beni e fondi fruttiferi: non manca di fondazioni e legati pii con obblighi di messe, specialmente in Bombay. In questo vicariato abbondano protestanti di tutte le sette; hanno essi chiese e ministri, e spargono in abbondanza e gratis denari e libri di bibbie. Nulladimeno il culto cattolico, è libero e protetto dagl'inglesi. A questo vicariato è stata estesa la dichiarazione benedettina per la validità de' matrimoni misti come in Olanda ed in Inghilterra, e ciò per concessione di Pio VI. I missionari di questo vicariato fanno il viaggio a spese della congregazione di propaganda *fide*, indi si mantengono co' sussidi de' fedeli, e colle rendite della missione, le quali pure sono soggette a propaganda. I missionari ottennero da Leone XII la facoltà per dieci anni di cambiar l'abito di lana in quello di seta.

Indostan gangetico. È questa la terza delle grandi divisioni dell'Indie orientali. Gl'inglesi vi posseggono il *Bengala*, il *Bahar* ed il *Benares*, che sono il centro della formidabile potenza britannica nelle Indie; il resto comprende le provincie di *Allahabad*, *Ude*, *Agra*, parte del Delhi o Dehly e d' Agemira, e *Maleva*, le quali provincie formavano già il nerbo dell'impero del gran Mogol, e degli antichi regni indiani; oltre la popolazione inglese di numero vario ed incerto, circa undici milioni di indigeni abitano in questa regione, i quali anche negli stabilimenti inglesi si governano colle proprie leggi, e non abbandonano le superstiziose pratiche inculcate dai fanatici bramini. La provincia di *Bengala* ha ragguardevole territorio, diviso ne' distretti di Calcut-

ta, Dacca e Mursciedebad. La setta dei goffi ignoranti *gentives*, che giungono a farsi schiacciare per fanatismo sotto il carro dell' idolo Jagannat, quando trasportasi per le pubbliche vie, ha in questa provincia molti proseliti. Calcutta o Forte Guglielmo, città capitale del Bengala, è residenza del governatore generale di tutti gli stabilimenti inglesi delle Indie orientali; fu fabbricata nel principio del XVI secolo, ov' era il borgo di Govindpur, in un paese paludoso ed attorniato da foreste, e talmente prosperò in poco tempo, che supera ora secondo alcuni i cinquecentomila abitanti: però si può ritenere per notizie certe, che la popolazione di Calcutta e delle sue vicinanze è stimata quasi un milione di abitanti. Giace sulla sponda occidentale dell' Ugly, distante trentasei leghe dalla sua foce. Si divide in *città nera* detta Choringer, ove abitano gli europei in vasti e sontuosi palazzi con magnifici giardini, ed in *città asiatica*, ove vivono gl' indigeni in case di bambù. Altri geografi dicono che Calcutta è composta di tre parti: il forte William o Guglielmo al sud, la città bianca o degli europei al centro, e la città nera al nord abitata dagl'indostani. Il primo forte costruito dagl' inglesi nel 1696 è ridotto a dogana: in esso vi è la famosa prigione detta il buco nero, in cui nel 1756 il sabah Savajat Duhla impadronitosi del forte fece rinchiudere la guarnigione di cento quarantasei inglesi, dei quali perirono nella prima notte miseramente centoventitre di caldo e di sete; una piramide eretta incontro fa memoria di tali barbarie. Il nuovo forte Guglielmo, così detto dal re Guglielmo III, è rimarchevole per la solidità e bella architettura: di forma ottagana supera per forza e regolarità tutte le altre fortezze delle Indie; e sono necessari diecimila uomini per difenderlo. La rinomata e dotta società asiatica quivi risiede, così l'accademia che sopraintende alla pubblica istruzione, unitamente alla corte di giustizia o suprema, ed a quella di appello. Vi risiede pure un metropolitano anglicano, il quale col titolo di vescovo di Calcutta, ed assistito da tre arcidiaconi regola gli affari ecclesiastici della sua setta nelle Indie. Il contrasto dei costumi europei col lusso asiatico che vi dispiega tutta la sua pompa, sorprende ed interessa il curioso viaggiatore. Il palazzo del governo è fra i pubblici edifici il più rimarchevole di Calcutta. L'industria è nella maggiore attività; considerabilissimo quindi n' è il commercio. Dal nome di *Caly* dato dagl'indostani alla dea del tempo, e di *Cutta* nome di un tempio ch'esisteva in Caly-Cutta villaggio a quelli vicino di Tchottanotty e Gobindopore o Govindpur, fra i quali stabilirono gli inglesi una banca nel 1690 in forza di un firmano d'Aureng-Zeyb, è formato quello di Calcutta. Avvenne al Bengala nel 1696 una ribellione, e gl'inglesi ne approfittarono per ottenere la permissione di fortificare i loro stabilimenti. Due anni dopo Azyn-Ouchan nipote di Aureng-Zeyb cedette alla compagnia delle Indie i tre villaggi sopra nominati. Nel 1719 la colonia assunse il nome di Forte Guglielmo, o Forte William, e da quel punto divenne florida. Tutta la guarnigione come

si è detto perì, ed il nome di Alynaghor rimpiazzò quello di Forte William sino al principio del 1757, in cui questa città fu ripresa dagl' inglesi. Nella stagione delle pioggie, cioè dalla metà di giugno a quella di ottobre, grandi rovine produce il cholera morbus, principalmente fra gl'indigeni. Tuttavolta pel complesso dei pregi di Calcutta, essa viene chiamata la *Londra delle Indie*, e viene adornata da belle istituzioni di scienze, di arti e di commercio.

Notizie del vicariato apostolico di Calcutta.

Dicemmo già che il Bengala è la più considerabile delle tre presidenze politiche, in cui è diviso il governo inglese delle Indie. Questo vastissimo paese fu nel 1834 eretto in vicariato apostolico: provvisoriamente comprende anche l'isola Salsette. In Calcutta risiede il vicario apostolico. Il Bengala contiene due milioni e cinquecentomila abitanti; quelli di Calcutta e suoi dintorni ascendono a centomila, ed i cattolici superano i ventimila, tra quali trenta orientali di diverso rito. La principale chiesa è dedicata alla Beata Vergine del Rosario. Esistono quelle fabbricate dai portoghesi; una fu benedetta da ultimo. Altra chiesa esiste in Howrach sobborgo di Calcutta, ed è dedicata alla Vergine del Buon viaggio e della Salute. Nel 1837 furono affidate a questo vicariato le stazioni militari inglesi; i quartieri militari hanno le loro cappelle. In Durrantullak la chiesa è dedicata al sacro Cuore di Gesù; in Gazupoure alla ss. Trinità: più vi sono altre nove chiese nel vicariato. La chiesa principale di Calcutta è proprietà del popolo, con fondi bastevoli pel suo mantenimento. Il vescovo anglicano ha due chiese, una delle quali bellissima. Vi hanno pure chiesa i greci e gli armeni: vi sono inoltre templi idolatri e moschee. Al presente n' è vicario apostolico monsignor Giuseppe Carew traslato da Filadelfia *in partibus* all'arcivescovato di Edessa *in partibus* a' 26 maggio 1843 dal Papa regnante, il quale sino dai 16 novembre 1840 lo nominò vicario apostolico; gli diè poi per coadiutore a' 26 agosto 1843 monsignor Tommaso Oliffe che fece vescovo di Milene *in partibus*. Vi sono sacerdoti secolari, francescani e di altri ordini. Sono pii stabilimenti la casa abitata dal vicario apostolico e dal clero; la scuola aperta in Martinier; la casa per le sorelle della Carità con scuole per l' educazione delle fanciulle; ospedali civili e militari comuni anche ai cattolici; altri sono nelle missioni di Gazupoure e di Silpure. Alcune chiese sono amministrate dai portoghesi scismatici, i quali non si sottomisero alla erezione dei vicari apostolici fatta dalla Sede apostolica con immenso spirituale vantaggio di tanti popoli, restando perciò obbedienti all'arcivescovo di Goa. Per recenti disposizioni, il suddetto monsignor Oliffe coadiutore va a risiedere nella città di Chittagong per farne un nuovo centro di giurisdizione episcopale onde amministrare meglio la cristianità, e sopra tutto formare gli stabilimenti d'istruzione e di carità, ed il seminario per il clero indigeno, tanto necessario e tanto raro ancora in tutte le missioni. Nel Bengala entrarono i missionari agostiniani nel 1572.

La provincia di *Bahar* già si disse *Magadha* e fu regno indipendente; essa contiene uno de' più fertili territorii dell'Indostan, ed il meglio coltivato. In sette distretti era divisa sotto il governo mussulmano, ed in altrettante giurisdizioni la divisero gli inglesi. N'è capoluogo Patna, città grande e popolata: essa è murata, con templi, moschee e palazzi. Gl'inglesi se ne impadronirono nel 1763. La provincia di Benares è popolatissima, come fertilissimo è il territorio. Si risguarda questo come il suolo classico delle muse indiane, ed ivi dopo la distruzione di tanti troni, e replicate estere invasioni, i bramini conservano il deposito delle filosofiche cognizioni e dell'immaginosa mitologia. La città di Benares detta anche *Cashy* è vaga, popolosa e ricca. Sorge in riva al Gange, sulle cui sponde s'innalzano molti superbi templi, ed altri sontuosi edifici: vi primeggia il tempio di Vivisha che gl'indiani si credono obbligati visitare almeno una volta. È celebre l'osservatorio astronomico, fondato dal rajah Djessing, col sistema di Copernico. Florido n'è il commercio, sano il clima, sereno il cielo; la lingua sanscritta ossia de' dotti ha ivi le cattedre più accreditate. La provincia d'*Allahabad*, nome che significa *casa di Dio*, è irrigata da molti fiumi, ed è ricca di diamanti; il dominio inglese si estende a tutta la contrada, abitata da indiani di dolci maniere, che gli europei ed i mussulmani scelgono per interpreti o sensali; molti si danno ad austera vita eremitica. N'è capoluogo l'antica e ragguardevole città di Allahabad. Sul confluente del Gange e del Jumma trovasi la celebre fortezza dello stesso nome fondata nel 1583 dall'imperatore Akbar, e fortificata all'europea dagl' inglesi. Sonovi belli edifici, giardini amenissimi, ed antiche pagode, oltre un vago tempio sotterraneo, frequentato dai pellegrini: essi si accampano tra' due fiumi, e passano due mesi in purificazioni e cerimonie religiose. Anticamente spingevano il fanatismo sino a farsi decapitare in onore del fiume sacro a Sarassati sposa di Brahma, ch'è la Minerva indiana; ma lo Shah-Jean abolì il barbaro costume nel XVII secolo. La provincia d'*Ude*, chiamata dagl'indigeni *Arad*, vasta, fertile, con paese piano, è governata da un rajah o nabab vassallo degl'inglesi, i quali tengono guarnigioni nelle città principali. N'è città capoluogo Lucknu, residenza del nabab e delle autorità inglesi: ha palazzi, superbi giardini, e molte fabbriche d'indaco. La provincia d'*Agra* nella sua vastità racchiude molte città e fortezze importanti; fu già rinomata per le manifatture di seta. La sua giurisdizione comprende più di quaranta piccole città e migliaia di villaggi. Agra, già detta *Akbarad*, e più anticamente *Badulghur*, città grandissima che giace in vasta pianura sulle rive del Giumna, ma più non le rimane che uno scarso numero de' suoi grandiosi monumenti. La fondò nel 1501 Sekunder-Lody sulle rovine di un piccolo villaggio, e la fece capitale dei suoi stati. Nel secolo XVI il mogollo Akbar l'ampliò e gli diede il suo nome, onde acquistò quello di Agra. Racchiude sessanta ampi caravanserragli, ottocento bagni, settecento moschee, e la magnifica reggia del gran Mogol, uno de' più

belli edifici dell'Asia. Le sue mura di granito rosso sono mirabilmente connesse. Alla piazza del palazzo introducono sei archi di trionfo, che formano l'estremità di altrettante spaziose vie. Nel mezzo poi un grande elefante di pietra getta acqua dalla sua tromba. Ventiquattro colonne doppie di marmo bianco con piedistalli di granito azzurro e capitelli di mica giallo ornano le gallerie. L'oro e i preziosi marmi vi sono profusi. Sette altri palazzi di marmo, già destinati ai principi, circondano quella sovrana residenza. La maggior meraviglia d'Agra però consiste ne'suoi grandiosi sepolcri, fra i quali quello di Tajemekal, cioè corona di edifici, supera ogni immaginazione, esso è la tomba che lo Shah-Jean fece erigere alla defunta moglie, ed è riputato uno de' più splendidi mausolei e forse il primo del mondo: il pavimento è di marmo bianco, ed internamente ornato di pietre preziose; si pretende che vi sieno stati impiegati per farlo vent'anni, e tre milioni e mezzo di scudi. Agra è ben fortificata, ma decadde dal suo splendore tostochè nel 1647 la sede dell'impero passò a Dehly. Fu dai mogolli presa nel 1784, e nel 1803 dagli inglesi che vi mantengono la guarnigione, con ufficiali civili. Gualior forma un distretto della provincia d'Agra, ed ha la più famosa fortezza delle Indie di egual nome, la quale appartiene ad un rajah di maratti: nel 1194 se ne impadronirono i maomettani: sotto l'impero dei mogolli fu prigione di stato, e molti principi vi perirono violentemente. Malgrado tutti i lavori fatti per assicurarsene il possesso, gl'inglesi hanno già due volte, nell'anno 1780 e nel 1804, conquistato questo baloardo.

Notizie del vicariato apostolico di Agra ora Thibet-Indostano.

Agra è la residenza del vicario apostolico con giurisdizione su vasto paese: ha due chiese la città, con seimila abitanti, duecento dei quali sono cattolici; Momillah è una stazione militare con cappella. Dipendono da questo vicariato, Chandernagore nel Bengala con sua chiesa; Ragmall ha casa con chiesa e trenta famiglie cattoliche; Bulghelpore ha chiesa ed ospizio, così Purneah ed altri luoghi con chiese, case, ospizi, cappelle, ospedali, ec., con circa seimila cattolici. Vicario apostolico del Thibet è monsignor Giuseppe Antonio Borghi de' cappuccini, fatto vescovo di Betsaida *in partibus* a' 14 agosto 1838 dal regnante Gregorio XVI, cui diè a' 23 agosto 1843 per coadiutore monsignor Gaetano Carli dell'istesso ordine, fatto vescovo di Almira *in partibus*. Leone XII a' 27 gennaio 1826 avea fatto vicario apostolico del Thibet e vescovo di Esbona *in partibus* monsignor Antonino Pezzoni cappuccino, di cui fu coadiutore il nominato monsignor Borghi. Monsignor Pezzoni fu consacrato in Roma e successe a monsignor Zenobio Maria Benucci da Firenze vescovo di Hermia *in partibus*, morto nel 1824. Nella missione vi sono parecchi cappuccini missionari irlandesi ed italiani. I pii stabilimenti consistono nella vasta casa del vicariato con giardino, in iscuole pei fanciulli d'ambo i sessi, in un piccolo seminario per gl'irlandesi; in Agra le sorelle della Carità hanno chiesa, casa e

giardino; hanno educande che pagano venti rupie al mese, e gratis educano sessanta bambini indiani. È stato aperto un nuovo collegio con ampia abitazione e giardino, con centomila rupie di fondi che ne rendono quattromila; evvi pure uno stabilimento per le fanciulle indiane. In Chandernagore, colonia francese, esiste un ospizio fabbricato per comodo e riposo de' missionari che la congregazione di propaganda spedisce nel Thibet. In Meerat la principessa Begum fabbricò una chiesa, ed in Mirret, stazione militare con grande chiesa, la casa pel missionario; di più lasciò al vicario apostolico *pro tempore* de' fondi che rendono scudi quaranta annui. In Chunar si trova una casa, con orto e cimiterio pei cattolici. Nei monti di Hymalaya e Laudour, dove nei massimi calori si ritira la nobiltà inglese in luogo ameno, il governo ha concesso un terreno del valore di scudi quindicimila, e vi si fabbrica una chiesa. Per la fabbrica d'una chiesa in Purneah una principessa inglese diede settemila rupie. Gli anabattisti eretici aprono chiese e scuole. I cattolici di Bettiah sono di origine nepalesi, avendo seguita la sorte de' missionari quando furono cacciati dal Thibet. Questo vicariato indo-tibetano ha un procuratore in Francia. Della missione di Gawalier sono benemeriti alcuni uffiziali francesi, e specialmente il generale Filosc originario francese: ha dato una somma di 375,000 rupie per fondo di pii stabilimenti: 75,000 pel vicariato apostolico, e 300,000 per pii stabilimenti per i poveri e per la chiesa d'Agra. In Landaw vi sono due chiese protestanti, collegio, ospedale militare, due scuole, e trecento case abitate da inglesi. Altre notizie sul vicariato del Thibet riporteremo in ultimo. Qui noteremo che ora è stato istituito il nuovo vicariato apostolico di *Patna* o *Patanà*, con luoghi che facevano parte di quello del Thibet, di cui daremo qui appresso un cenno storico. Nel 1834 ad istanza della principessa Begum Sombre, come abbiamo detto di sopra, fu istituito il vicariato apostolico di Sardhanà coi luoghi del di lei dominio, e già soggetti al vicariato del Thibet. Morta la principessa nel 1836, i medesimi luoghi sono ritornati alla dipendenza di questo vicariato.

Notizie del vicariato apostolico di Patna o Patanà.

Ottenuto monsignor Borghi vicario apostolico del Thibet-Indostano il permesso di recarsi in Europa, non tanto per motivo di ristabilirsi in salute, quanto per procurare alla importante missione Thibet-Indostana con la sua personale efficacia i più copiosi mezzi per renderne sempre più florido il già soddisfacente stato; e conseguito lo scopo di abbondanti sussidii, come in denaro, così in sacre suppellettili, ed in collaboratori, de' quali seco condusse nel ritorno alle Indie numeroso drappello; il prelato fece e replicò anche nella sua partenza le più vive istanze, affinchè la congregazione di propaganda *fide*, considerata la vastità del territorio a cui si estende la missione Thibet-Indostana, e la distanza de' luoghi, si degnasse alleviargli il carico dell'intiero regime della medesima, troppo gravoso, e pressochè impossibile a sostenersi

da un sol prelato, ripartendola per ora in due vicariati, che pur vasti rimangono, ed ammettere possono in seguito nuove suddivisioni. Accogliendo la congregazione sì fatte istanze, e considerando i vantaggi che sarebbero derivati ai progressi della religione cattolica coll'erezione di un nuovo vicariato, stante i bisogni di una vasta regione, ne fece il decreto, e ne ottenne l'apostolica sanzione nel corrente anno 1845 dal regnante Gregorio XVI. Il novello vicariato apostolico di Patna o Patanà venne pertanto circoscritto entro la politica giurisdizione della presidenza del Bengala, prendendo i due punti di longitudine dalla città di Raimahal fino a quella di Dinapore, ed estendendolo ai due più remoti punti di latitudine del regno di Nepal, e della gran provincia di Bahar, con che comprende i due territorii del regno di Nepal, la piccola provincia di Sikim, e la detta gran provincia di Bahar. La superficie del vicariato fu stabilita di cinquecento miglia circa in lunghezza sopra trecento in larghezza, contenendo un considerabile numero di cattolici, tanto europei che indigeni, e questi in maggior quantità de' primi. Sette chiese già stabilite furono rinchiuse nel nuovo vicariato, cioè Patna, Dinapore, Bettia, Ciouri, Baghelpore, Monghyr e Parneah. Sonovi altresì otto case, ed alcuni appezzamenti di terra passati in proprietà di questo vicariato. Per residenza del vicario apostolico, e sua dimora ordinaria, venne assegnata la città di Patna dalla quale prese il nome il vicariato. Ai religiosi cappuccini fu affidata la cura di coadiuvare il nuovo vicario apostolico, oltre altri cooperatori. Per primo vicario apostolico si destinò il suddetto monsignor Gaetano Carli vescovo d'Almira, come soggetto il più idoneo e sperimentato all'uopo, già coadiutore del vicario del Thibet-Indostano. Dipoi la congregazione di propaganda darà a monsignor Borghi altro vescovo coadiutore per sostenere il carico del rimanente ben ampio territorio; ma eziandio attiverà, secondo la brama di monsignor Borghi, due novelle cattoliche missioni nei distretti di Lahore ed Hymalaya non ancora evangelizzati.

La provincia di *Malwah* è feracissima pe' suoi fiumi, per cui ogni anno si raddoppiano le raccolte de' cereali. È stata vicendevolmente occupata dai maomettani, dai mogolli, e nel 1707 dai maratti, i quali la divisero in moltissimi brani governati da piccoli capi; la maggior parte di questi negli anni 1817 e 1818 sono stati costretti a porsi sotto l'alta protezione inglese. Ugein si considera come la città principale della provincia; è chiusa da mura di pietra, con vasto mercato, osservatorio ed ampio palazzo in cui il capo maratto fa la sua residenza. La provincia di *Nepaul* o *Nepal*, già florido regno, è un' ampia regione fertilissima, montuosa e sparsa di città e villaggi verdeggianti, coronati da montagne con nevi perpetue. Gli abitanti sono coraggiosi e robusti, ed appartengono alla casta dei bramini e rajaputi: la tribù di Newars segue la poliandria, per cui sovente le femmine cambiano il compagno. Uno de' capi del governo aristocratico di Garka, già compresa nel regno di Nepaul, impadronitosi del supremo potere,

conquistò nel 1768 il Nepaul e lo rese suo tributario. La città forte di Kirtepur soffrì l'atroce vendetta dell'usurpatore, che fece troncare il naso a tutti gli abitanti, cangiandone perfino il nome in Naskatadur, città dei nasi tagliati. Fu quindi il Nepaul sotto la protezione della Cina, e finalmente dopo lunga lotta divenne dominio inglese. Catamandu è la città capitale, ove nella invasione trasportò la sua residenza il rajah di Gorka; ora vi è un reggente inglese. Giace in deliziosa vallata sul fiume Bagmutty, con case fabbricate in pietra, e templi che hanno pavimenti di marmo e diaspro; conta centomila abitanti. L'ultima provincia dell'Indostan gangetico è *Sirangar*, la più lontana della regione, le cui colline abbondano di miniere d'oro, di rame, di ferro e di piombo. Fu già tributaria dell'imperatore di Delhy, e dopo la caduta del trono mogollo, lo divenne del Nepaul o sia del rajah di Gorka, cui il suo principe fa un annuo ricco presente. Siringar nomasi pure la città ove risiede il rajah, ch'è il capoluogo della provincia. Ha vicina una ricca e famosa pagoda del rajah Ishvara; gli abitanti si occupano indefessamente allo scavo delle miniere; e l'arena del fiume Aliknumdra contiene particelle d'oro.

Indostan meridionale. È questa la quarta gran divisione delle Indie orientali, circondata dal fiume Kistma, e da altri che gettansi nel Bima. Vi si contiene la provincia di *Visapur* o *Bejapur*, la più gran parte di quella di *Golgonda*, e quelle di *Misore* o *Mysore*, o meglio *Mayssour*, di *Carnate*, di *Cochin*; i principati di *Tanjore*, di *Madura* o *Madurè*, di *Travancore*, di *Samorin* o *Malabar*, cioè di *Calicut*, e le coste di *Canara* e di *Concan*. Questa divisione comprende la parte maggiore conosciuta sotto il nome di Decan, e fu già abitata da cinque grandi nazioni, che si nominarono le cinque Dravire del Punyabhumi o Terra santa dei bramini, divise in un numero infinito di piccoli principati. Questa diversità di popoli, indicata dalla diversità della lingua e dei caratteri scritti, ha resistito all'urto delle conquiste, e mostra in mezzo a tutte le vicende la stabilità delle varie sue istituzioni. I limiti e l'importanza dei regni della penisola del Decan si sono cangiati a seconda delle politiche rivoluzioni. L'antico regno di Narsinga, di cui era capitale Vjianagra, comprendeva varie provincie sotto il nome di Decan, ed è conosciuto nelle storie de' portoghesi, degli arabi e dei turchi. Nell'epoca dei gran mogolli, il Decan compose un vice-reame maggiore o minore, giusta la fortuna delle armi. L'odierno sovrano indica col nome di Decan, oltre i suoi stati, le presidenze inglesi della penisola, gli stati dei maratti, il regno di Mysore, ed una moltitudine di piccoli principati che hanno sovente portato nei geografi confusione. Il sovrano che prima si chiamava nizam, era anticamente uno de' governatori subalterni del gran mogol, il quale nel 1740 ricusò obbedienza all'imperatore, e si rese padrone assoluto dei paesi a lui confidati. Egli fu successivamente in guerra coi maratti, coi mysoresi e cogl'inglesi i quali molto ne diminuirono la potenza. Nel trattato di pace firmato nel 1803 fra i maratti e gl'inglesi, ed i pic-

coli stati dell' interno del paese, i di cui capi senza numero diconsi *poligari*, sono ligi o tributari di questa nazione. La costa orientale di questa contrada ha il nome di Coromandel, e la occidentale quello di Malabar. La provincia di *Visapur* o *Bejapur* ha suolo fertilissimo, per cui le sue produzioni sono a buon prezzo. A questa provincia appartiene il distretto di *Concan* sulla costa del Malabar, ripieno di baie e porti, sovente infestati dalla pirateria, e dagl'inglesi e maratti nel 1756 conquistati. Furono già celebri le miniere di diamanti di questo regno. Bejapur o Visapur città capitale, una delle più grandi d'Asia perchè contiene tre città una dentro l'altra, con circa cinque leghe di giro. Però non offre in gran parte che ruderi e rovine: gli abitanti vantano la più rimota antichità e le più copiose ricchezze. I maratti sono popoli bellicosi che nel regno di Visapur hanno la città di Punah per capitale. Furono formidabili nell'India, e tuttora sono alquanto potenti. Appartengono alla stirpe de' rajeputi, e tengono il mezzo fra le alte e basse caste; essi gradiscono di essere chiamati gli abitanti del Decan, e si vantano della più grande antichità. I principi maratti sono indipendenti uno dall'altro, ma riconoscono in comune per capo supremo il *Pescivà*, supposto ministro del re di Sattam, il quale è un sovrano di puro nome, da lui guardato qual prigioniero. È questa la sola nazione guerriera dell'Indie, che sempre ricusò sottomettersi ai maomettani. Essi stabilirono il loro dominio nel 1660, dopo un seguito di guerre disastrose e lunghe contro diversi principi, e poi contro la compagnia inglese; il loro impero già ragguardevole è ora ridotto ad uno stato dipendente dagl'inglesi, e governato da due rajah residenti uno a Punah e l'altro a Najpore. Però nel 1819 gl' inglesi costrinsero il Pescivà di Punah ad abdicare, a con pensione lo rilegarono a Benares. Altro distretto del Visapur sulla costa del Malabar è Goa, il quale fa parte del governo portoghese, il cui vicerè abita nella città di *Goa* (*Vedi*). La provincia di *Golgonda*, già *Talingana* ed oggi *Hyderabad*, fu conquistata dai maomettani, che la eressero in regno indipendente. Nel 1687 fu soggettata dal gran mogol Aureng-Zeyb, e fece parte del regno di Delhy. Nel secolo XVIII di nuovo scosse il giogo, il nizam fissò la sua residenza in Hyderabad, nome che dette al regno di Golgonda. È governata la provincia da un salabar, al quale gl' inglesi aggiunsero una specie di ambasciatore, e diecimila uomini di guarnigione. N' è capoluogo la città di Hyderabad, con belli palazzi e moschee; vi ha pure Golgonda fortissima città edificata su d' una rupe, considerata come la cittadella d' Hyderabad. Vi si conservano i tesori del nizam, e n'è vietato ad ogni europeo l'ingresso. La provincia di *Misore* o *Mayssour* è grande, e consiste in una vasta pianura circondata da colline donde sortono molti fiumi; clima temperato, e numeroso bestiame. Prima del secolo XVII era un piccolo stato, ma nel seguente giunse all'apice di sua grandezza, la quale però fu passeggera. Gl'inglesi nel 1742, dopo aver vinto Tippu-Saib figlio di Hyder-Aly,

smembrarono la maggior parte del suo territorio, e ridussero alla metà le sue rendite. Quindi nel 1799 l'intrepido Tippu-Saib, l'inimico più inveterato che gl'inglesi abbiano avuto nelle Indie, si seppellì sotto le rovine del suo trono, dopo che Seringapatam aprì mediante un tradimento al vincitore le porte. La provincia di Misore fu allora conceduta con durissime condizioni ad un rajah, vassallo degl'inglesi, i quali occupano le piazze forti, e percepiscono gran parte delle rendite. Seringapatam, fortissima città capitale del Misore, giace in un'isola formata dal Cavery, e racchiude una bella reggia, ed altri vasti edifici. Nella caduta di Tippu fu saccheggiata, e le truppe assedianti vi raccolsero immenso bottino; parte dei tesori, della grande biblioteca, e dei preziosi oggetti fu trasportata in Inghilterra. La popolazione che allora giungeva a centocinquantamila individui, è ridotta a trentaduemila. Havvi un bel tempio dell'idolo Visnù, la cui costruzione è contemporanea alla fondazione della città; ed il magnifico mausoleo che racchiude le ceneri di Hyder, di Tippu e sua moglie. Misore o Mayssour appartiene al vicariato di Pondichery. La provincia di *Carnate* o *Karnatico* è considerevole, e comprende il territorio già posseduto dal nabab d'Arcot: il terreno in qualche parte è fertilissimo. Le manifatture ed il commercio attraggono gli europei sulla costa poco favorita dalla natura, non potendovisi approdare se non con piccole barche piane, dette scelinghe. Nel 1801 gl'inglesi ne divennero intieramente padroni, lasciando al nabab una piccola parte. *Madras* o *Forte s. Giorgio*, presidenza inglese dell'Indostan meridionale, ha per capoluogo la città del suo nome nel golfo di Bengala. Questa città comprendeva nel suo principio una lingua di terra sabbiosa ed arida, lunga due leghe, avuta in feudo dal re di Carnate; mentre la presidenza ora contiene dodici milioni di abitanti. È suddivisa la presidenza in ventiquattro distretti, a ciascuno de' quali è addetto un giudice ed un ricevitore, che dipendono dalla corte suprema di Madras, la quale poi, per quanto riguarda gli affari politici, è sotto la suprema giurisdizione di Calcutta. La città di Madras capitale del Carnate, dopo la caduta d'Arcot fu nel 1640 fabbricata sulla sterile area sopraindicata. Consiste nel Forte s. Giorgio, o *città bianca*, che racchiude cinquecento case di pietra, vasti magazzini e varie caserme. Ivi risiede il governatore e le autorità civili e militari inglesi, e vi dimora la popolazione europea: nella *città nera* poi costrutta all'uso indiano abitano gl'indigeni, gli armeni, i mistizi o meticci, i cinesi, gli ebrei neri, gli arabi ed i mussulmani. Ciascuno ha il libero esercizio di religione; gli inglesi stanno sotto la giurisdizione ecclesiastica di un arcidiacono dipendente dal vescovo anglicano di Calcutta. Si calcola la popolazione di Madras a più di trecentomila abitanti. L'aspetto di Madras che fa mostra sopra un vasto terreno unito, è assai ameno per la varietà delle sue costruzioni, la cui architettura è generalmente bella nella parte abitata dagli europei ed inglesi, ed irregolare e bizzarra in quella ove risiede il restante della popolazione, ma non ha alcuna ri-

viera navigabile, nè porto. Il forte che dà il nome alla *città bianca* o Forte s. Giorgio è una delle più formidabili fortezze delle Indie; fu costrutto sul disegno del celebre ingegnere Robins, e non ha bisogno per la sua difesa che di una guarnigione mediocre. In vicinanza evvi il palazzo di Tchepak, soggiorno ordinario del nabab del Carnatico. La *città nera* nel 1767 fu cinta da una buona muraglia ed altre fortificazioni. Vi sono chiese, moschee e molti templi indostani: diversi importanti miglioramenti si effettuarono a Madras da qualche tempo, sia con costruzione di nuove chiese, sia con apertura di nuovi mercati, sia colla fondazione di molti stabilimenti di carità e di pubblica istruzione. La città possiede la zecca, e fa considerabile commercio. Dal 1803 si aprì al nord di Madras un canale navigabile che fa comunicare questa città coll'Enore. Tra le amene strade de' dintorni vi è quella che conduce al monte s. Tommaso, dove si eresse un mausoleo alla memoria del marchese di Cornwallis. Gl' inglesi incominciarono lo stabilimento di Madras nella suddetta epoca con acquistarne il territorio da Sry-Rong-Rayil, discendente dalla dinastia indostana di Bisnagar, col patto che si ponesse il suo nome allo stabilimento; ma Damerla Vencatadri, che pel primo avea invitato gl' inglesi a fondare una nuova città, aveva già ottenuto che sarebbe chiamata *Tchenappapatam* dal nome di suo padre, che difatti restò alla *città nera.* Francesco Day capo della spedizione fece da prima costruire un forte che chiamossi Giorgio o s. Giorgio, indi non tardò ad innalzarsi una città al suo lato. Madras nel 1744 fu assediata dai francesi comandati da La Bourdonnaye, che la fece bombardare, ed arrendere ai 10 settembre, ritraendone un ricco bottino. Alla pace d' Acquisgrana fu restituita all'Inghilterra, ma i francesi non la evacuarono che nel 1749, dopo avervi operato miglioramenti nelle fortificazioni. Altre ebbero luogo successivamente, onde nel 1759 il Forte Giorgio potè sostenere con vantaggio l'assedio, che i francesi comandati da Lally spinsero con vigore. Dipoi gl'inglesi ai 3 aprile 1769 vi conchiusero un trattato con Hyder-Aly che la minacciava. Madras si vuole la città più florida delle Indie dopo Calcutta.

Notizie sul vicariato apostolico di Madras.

Era una prefettura apostolica dei cappuccini, ma ai 3 giugno fu cambiata in vicariato, il quale conta centomila cattolici, e ventimila in Madras. La cattedrale dedicata alla Beata Vergine degli Angeli, è un bello e ricco edificio, officiata mattina e sera. Ha quattro chiese, tre delle quali succursali; forse però il numero di queste si è accresciuto. Diversi luoghi hanno chiesa ed ospizio, e due con scuole. Il regnante Gregorio XVI nella congregazione de' cardinali di propaganda *fide* tenuta avanti di lui ai 16 agosto 1831 decretò di affidare la prefettura de' cappuccini di Madras ad un vicario apostolico insignito del carattere vescovile; quindi venne eletto per tale monsignor Giovanni Poulden della congregazione anglo-benedettina, fatto vescovo di Gerocesarea *in partibus.*

Dipoi il medesimo Papa fece vescovo di Castoria *in partibus* e vicario apostolico a' 24 aprile 1841 monsignor Giovanni Fennely, il quale ha, oltre diversi missionari, gli oblati di Maria Vergine della congregazione di Torino. Fra i missionari merita nominarsi il zelante p. di s. Michele cappuccino di Savoia, che fatica molto per gl'indigeni. Per le istesse ragioni indicate parlando del vicariato apostolico di Calcutta, adesso vanno a stabilirsi due coadiutori o pro-vicari del vicario apostolico, che risiederanno nelle città d'Hyderabad e Visagapatnam. I pii stabilimenti consistono in iscuole pubbliche e private; nell' orfanotrofio fondato specialmente per le figlie di soldati cattolici; in molti ospizi; nell' alunnato de' cappuccini che manteneva venti giovani; nel monistero fondato dalla vedova del colonnello Smith, che vi menò un tempo vita ritirata e virtuosa, unita ad altre religiose sotto la regola della Visitazione legate da voti semplici, le quali istruiscono centosessanta fanciulle; ed in tre confraternite. La vedova Smith morì nel maggio 1844 in Pondichery, dove aveva fissato da qualche anno la sua casa della Visitazione. Il seminario ha una rendita lasciata dalla principessa Begum. Nel seminario non vi sono che figli di soldati o altri europei, o mistizi o meticci, ma nessuno indigeno. Negli ultimi anni ebbero luogo parecchie conversioni dall'eresia e dal paganesimo; come ancora furono accresciute le scuole, per cui l'istruzione religiosa si trova in prospero aumento, e vennero stampati più migliaia di catechismi. Tutti i preti sono tenuti ad intervenire alla conferenza, alle lezioni di Scrittura sacra, storia ecclesiastica e sacra teologia. Tutti gli ospizi, chiese, beni e ragioni che spettavano ai cappuccini, passarono in potere del vicario apostolico, la cui giurisdizione si estende a tutti i luoghi che costituivano la prefettura di essi cappuccini. Vi si sono stabilite diverse comunioni, ed i protestanti vi mantengono una missione ben provveduta, che paga l'accesso e recesso dei missionari. La casa della missione, gli orfani, le scuole hanno vistose rendite; se ne hanno anche per altre opere pie, assicurate nella cassa della compagnia dell' Indie. Il governo britannico concorre allo splendore del culto cattolico con vistosi sussidi, ed ha accordati annui assegnamenti.

Inoltre nella provincia del Carnatico vi è la città vescovile di s. *Tommaso* o *Meliapor* (*Vedi*). Tranquebar città posta sulla foce del Cavery con buon porto. Dessa non era che un misero villaggio che i danesi comprarono nel 1616 dal rajah di Tanjore, con annuo tributo di duemila pagodi, che pagano tutt'ora. Vi fabbricarono un buon forte, e dopo tale epoca la prosperità di questo stabilimento ha sempre aumentato, contando da ventimila abitanti. Gl' inglesi la conquistarono nel 1787, ma la restituirono alla Danimarca nel 1815, indi la ricuperarono nel 1844. Altra città del Carnatico sulla costa di Coromandel è *Pondichery*, capitale degli stabilimenti francesi nelle Indie, sul golfo di Bengala. È residenza del governatore dei medesimi stabilimenti, d'un ordinatore, d' un ricevitore, e di altri ministri; è pur sede d' una corte

reale e d'un tribunale di prima istanza. Viene divisa in *città bianca* e *città nera*, le quali sono disgiunte da un canale, essendo la seconda abitata dalla gente del paese. In distanza di qualche miglia della città è degna d'attenzione la pagoda di Villenour, vasto monumento d'un'architettura indiana e bizzarra, le cui mura sono coronate da teste di vacca scolpite, e coperte di ornamenti del medesimo gusto: l'architettura di questa pagoda ha molte cose comuni coll'architettura egiziana, e, almeno nelle disposizioni generali, coll'antico tempio di Salomone. Vi è la zecca, l'orto botanico, parecchi stabilimenti d'istruzione. I nativi hanno la pelle di un nero rossastro, portano certi segni dipinti sulla fronte e sul petto, secondo le caste e sette religiose alle quali appartengono; i facoltosi portano una lunga veste di mussolina; gli uomini mendicanti vanno quasi nudi, tranne a mezzo il corpo che cingono con un fazzoletto. Le donne in Pondichery e nelle vicinanze si fanno vedere in tutti i luoghi pubblici senza nessuna differenza fra le caste; l'uso contrario si trova particolarmente stabilito nei paesi dove si parla la lingua tenuge ossia telinga. Ordinariamente le donne hanno lineamenti regolari, begli occhi, ed una bella taglia; vanno decentemente vestite, ed hanno generalmente alle orecchie larghi buchi che adornano con quantità di gioielli; portano pure alle dita molti anelli. Le donne indiane in generale portano oltre gli altri gioielli braccialetti d'oro, o di altra materia come di vetro; portano pure ai piedi braccialetti d'argento caricati di gioielli, s'intende le persone ricche, dimodochè non possono camminare senza essere sentite un poco alla lontana. L'uso di questi ultimi gioielli e quello dei braccialetti ai piedi è un'invenzione che derivò dalla gelosia de'mariti. Esercitano questi popoli liberamente il proprio culto nella colonia; diversi abbracciano la fede cristiana, massime quelli delle classi inferiori. Quasi sempre quivi puro è il cielo, e l'aria dolce e salubre. Tuttavolta da 25 o 30 anni a questa parte il cholera morbus visita ogn'anno Pondichery come altri luoghi dell'India. Era Pondichery un villaggio che i francesi comprarono unitamente al territorio nell'anno 1627 dal re di Beydjapur; popolossi rapidamente pei vantaggi che i nuovi possessori offrivano a quelli che venivano a stabilirvisi. Gli olandesi presero Pondichery nel 1693, l'abbellirono e ne accrebbero le fortificazioni; ma alla pace di Riswyk furono obbligati a restituirla. Poscia i francesi ne formarono una delle più belle città e più forti dell'India, e per le sue ricchezze e per l'importanza sua politica e commerciale divenne la capitale degli stabilimenti francesi nel paese. Stava in potere della compagnia francese dell'Indie orientali, la quale la faceva reggere da un governatore patentato dal re, e da un consiglio superiore di sei o sette membri; ispirava la prosperità di tal paese molta gelosia agl'inglesi che più volte vennero a porre dinanzi a Pondichery l'assedio; il primo nel 1748 non ebbe alcun effetto; ma dopo lungo assedio nel 1761 s'impadronirono della città, e ne distrussero le fortificazioni. Resa a' francesi nel 1763 cadde

nuovamente in potere degl'Inglesi nel 1778, e quindi fu nuovamente nel 1783 alla Francia restituita; ma furono appena in parte ripristinate le fortificazioni che al principio della rivoluzione entraronvi gl'inglesi e la conservarono sino al 4 dicembre 1816, epoca nella quale venne resa alla Francia, smantellata e priva d'ogni specie di difesa; egli è sulle rovine di dette fortificazioni, dalla parte del mare, che Desbassyns fece erigere un passeggio magnifico.

Notizie sul vicariato apostolico di Pondichery e Madurè.

Pondichery è la residenza del vicario apostolico; quivi approdò il nominato cardinale di Tournon legato *a latere* visitatore apostolico, ed ivi emanò i suoi celebri decreti sui riti malabarici. La giurisdizione del vicariato comprende tutti i luoghi già commessi agli alunni del seminario di Parigi *ad exteros*. È per questo che il Misore o Mayssour o Missouri, di cui abbiamo parlato, ed il Madurè, di cui parleremo qui appresso, sono compresi in questo vicariato. La popolazione di Pondichery è di venticinquemila individui, novemila de'quali cattolici indigeni. In tutto il vicariato poi di Pondichery, Madurè e Mayssour i cattolici sono duecentotrentamila. Altri dicono Pondichery molto più popolata, facendo ascendere il numero degli abitanti a quarantamila nella città, e altri trenta o quarantamila nel resto del territorio francese; e che fra queste popolazioni vi saranno diecimila cattolici indigeni, e circa due o tre mila europei o meticci o mestizi cattolici parimenti. Pondichery ha una vaga chiesa capace di contenere seimila persone, con cinque preti; ha pure altra piccola chiesa delle monache carmelitane, in cui vi sono de'religiosi carmelitani scalzi. Altri luoghi del vicariato hanno chiese; Pratâcoudi ha cinquemila fedeli. Nel vicariato di Pondichery, dove a maggiore, dove a minore distanza, vi si trovano sparse molte cristianità, che variano nel numero, e dove sommano a millecinquecento, e dove arrivano a seimila; ovunque si trova chiesa o cappella; ogni chiesa ha il suo catechista. Nella sponda occidentale e precisamente nel Malabar si trova Mahè, colonia francese, la quale dipende dal superiore ecclesiastico della colonia francese di Pondichery; vi è un monistero per l'educazione delle fanciulle specialmente orfane, fondato dalla nobil vedova del colonnello Smith. Il vicario apostolico di Pondichery e Madurè è monsignor Clemente Bonnand, alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi, vescovo di Drusipara *in partibus*, succeduto per coadiutoria nel 1837, in virtù del breve di Pio VII del 2 maggio 1815, l'anteriore vicario apostolico o superiore della missione per gl'indigeni fu monsignor Luigi Herbert vescovo di Alicarnasso *in partibus*. Il regnante Gregorio XVI fece coadiutore dell'attuale vicario monsignor Stefano Lodovico Charbonnaux alunno del detto seminario, fatto vescovo di Jassa *in partibus* a'10 giugno 1841. Prefetto apostolico delle colonie francesi nelle Indie è d. Giovanni Norberto Calmels del seminario dello Spirito Santo di Parigi. Secondo le nuove disposizioni della

santa Sede, il vicario apostolico avrà due coadiutori o pro-vicari, uno risiederà nel Mayssour, cioè monsignor Charbonnaux; e l'altro, cioè monsignor Lugat di cui andiamo a parlare, dimorerà in Pondichery. Oltre a ciò il medesimo Papa ha fatto recentemente vescovo di Prusa *in partibus* monsignor Melchiorre de Marion de Bresillac, e lo ha dato in pro-vicario a monsignor Bonnand per la parte del Coimbattour. Altri pii stabilimenti sono, due case per orfane, un piccolo seminario, più scuole, monte di pietà, e comitato di beneficenza. In queste provincie i gesuiti aveano dei fondi, che si appropriò la rivoluzione francese, e che rendevano annui dieciottomila franchi. Nel Coromandel e in tutte le Indie i protestanti vantano quarantamila proseliti. Questi uniti ai gentili mettono in opera ogni sorta di violenza e di seduzione, sia per impedire le conversioni, sia per eccitare i convertiti all' apostasia. La divisione della missione per gl'indigeni e per le colonie francesi fu fatta dalla congregazione di propaganda *fide* nel 1828, ad istanza del re Carlo X, perchè si volle così tornare al sistema osservato avanti l'epoca della rivoluzione, giacchè le colonie fino a quell' epoca erano state assistite dai cappuccini francesi della provincia di Tours.

Recentissime relazioni sul vicariato apostolico di Pondichery, ne descrivono l'attuale suo stato nel modo seguente. Il gran numero di pii stabilimenti, chiese, scuole, ec. fondati quasi tutti da cinquant'anni a questa parte nella città di Pondichery, fanno vedere l'importanza di avere possibilmente un vescovo residente nelle città centrali delle missioni. Vi sono in Pondichery cioè nella sola città indiana: 1. Un seminario o collegio con settanta scolari tutti indigeni delle caste nobili, fra' quali diversi chierici, ed altri che si dispongono al sacerdozio indigeno di liete speranze per la missione. 2. Quattro scuole gratuite mantenute dalla missione come il seminario, e tutti gli altri stabilimenti seguenti. 3. Un monastero di carmelitane, dove si trovano circa venticinque monache tutte indiane. 4. Un' altra casa religiosa di monache indiane egualmente, e che si comincia adesso per formarvi maestre pie per le scuole. 5. Due conservatorii per le zitelle delle caste nobili e più basse, ed in ciascuna si trovano circa venticinque zitelle. 6. Un ospizio dove si dà l' alloggio, vitto e vestito a quasi venticinque poveri vecchi. 7. Un ospedale per altrettanti infermi. In una parte della casa episcopale, dove abitano pure i missionari, si è stabilita la stamperia tamulica, diretta da due missionari, fra i quali il dottissimo sacerdote Dupuis ha scritto e stampato nella stessa lingua tamulica una bellissima opera contro i protestanti, intitolata: *Vêda purattelei nikkum sangivi*, ossia *Rimedio contro l' eresia*. Nella città di Benguelour o Bangalore, una delle più importanti del Mayssour, si è stabilito pure un seminario pei figli degli europei o mestizi. Colle nuove disposizioni prese per il Coimbattour si spera di potere stabilirne presto un altro per gli indiani delle caste che si possono chiamare di secondo grado. Tutti gli stabilimenti fuori del seminario

di Benguelour sono destinati agli indiani. Diverse scuole sono aperte in tutta la missione dove si trovano attualmente centoventimila cattolici, più di trenta missionari delle missioni straniere, e quattro soli sacerdoti indigeni. In tutte le parti dell'Indostan si trovano gli scismatici portoghesi. La causa reale della decadenza del cattolicismo in diverse missioni dell' Indostan e delle altre missioni del mondo è la mancanza di sacerdoti indigeni e di un indigeno clero.

Il principale scopo del sinodo che si è tenuto in Pondichery nel mese di gennaio 1844, fu di provvedere ai mezzi efficaci di formare un buon clero indiano, secondo il fine della santa Sede, quando stabilì la congregazione ossia il seminario delle missioni estere di Parigi. In questo sinodo, che farà certamente epoca nella storia ecclesiastica dell'Indostan, si trattò dell'importanza del clero indigeno in generale, e della necessità di un tal clero nell' Indostan particolarmente. Poi si discusse sopra i mezzi più adattati per stabilire con frutto i seminari per gli studi di teologia, altre scienze e belle lettere. Ma siccome la gioventù senza avere ricevuta una educazione buona nella prima età, di raro può perfettamente adattarsi poi agli studi ed anche alle virtù necessarie allo stato ecclesiastico, e siccome la necessità dell' istruzione si sente vivamente per tutta la popolazione indiana tanto per gli uomini che per le donne, così il sinodo ha fatto della questione delle scuole in generale il soggetto delle sue più importanti deliberazioni, dopo quelle riguardanti al clero indigeno. Le altre deliberazioni del sinodo spettarono a diversi punti di disciplina, ma non furono altro che quasi l' apertura d' una strada che si seguirà poscia, con moltissimo vantaggio per la chiesa dell'Indostan, e per il vicariato apostolico di Pondichery specialmente. In seguito dallo stesso sinodo fu mandato in Roma il sacerdote francese Giovanni F. O. Luquet di Langres, del seminario delle missioni estere di Parigi, zelante missionario di Pondichery, coll'incarico di umiliare alla santa Sede le deliberazioni dell' assemblea, insieme con diversi progetti importanti per l' incremento e maggior stabilità della religione cattolica in queste parti dell'Indie. Il Pontefice Gregorio XVI, e la sacra congregazione di propaganda *fide* hanno accolto questi progetti con favore, facendo concepire le più belle speranze ai missionari e benemerito vicario apostolico di Pondichery.

Gli atti del suddetto sinodo, dopo la presentazione di un importante memoriale scritto dal sacerdote Luquet sotto questo titolo: *Eclaircissements sur le synode de Pondichery*, furono approvati dalla congregazione di propaganda. Quindi sulla proposizione dei cardinali della medesima, fu proposta una istruzione generale per tutti i vescovi e missionari del mondo per raccomandar loro l'applicazione dei principii esposti negli *Eclaircissements*. In una adunanza dei cardinali di propaganda *fide*, la suddetta istruzione fu da loro esaminata ed approvata, quindi sottomessa alla suprema sanzione del Papa. In seguito dello stesso esame degli *Eclaircissements*, il sacerdote d. Giovanni Luquet fu proposto spontaneamente dai cardina-

li al Pontefice per coadiutore di monsignor Bonnand vescovo di Drusipara: ed il santo Padre si degnò confermare la proposizione della sacra congregazione. Quindi il Papa ha fatto coadiutore del nominato vicario apostolico, e vescovo di Esebon *in partibus*, il lodato monsignor Luquet, per cui a' 7 settembre 1845 fu consecrato nella chiesa di s. Maria in Vallicella de'filippini, dal cardinal Giacomo Filippo Fransoni prefetto generale della congregazione di propaganda *fide*, coll'assistenza dei monsignori Giovanni Brunelli arcivescovo di Tessalonica, segretario della medesima, e Francesco Pichi arcivescovo di Eliopoli.

In segno di paterna benevolenza il Papa si è degnato far dono all'illustre prelato vicario apostolico ed ai suoi degni operai i sacerdoti delle missioni estere nella missione di Pondichery, della sua effigie in un busto colossale di bronzo. Questo busto venne scolpito con grandissimo talento dallo scultore svizzero Veyrassat recentemente convertito alla fede cattolica, ed è destinato a collocarsi nella stessa città di Pondichery. Il busto pertanto verrà innalzato sopra di un piedistallo di granito, nel vasto cortile aperto avanti alla bella chiesa dei missionari; e diverse iscrizioni in lingue europee ed indiane conserveranno la memoria del benefizio e della benevola mediazione della congregazione di propaganda *fide*. Il sito dove si collocherà il busto si presta molto perchè da tutti sia conosciuto questo monumento di pontificia benevolenza, ed attesterà la pietà filiale e la divozione dell' intiera chiesa dell'Indostan verso la romana chiesa madre e maestra di tutte le chiese, come verso l'augusto suo capo. Dappoichè al punto precisamente della spiaggia del mare, dove tutti sbarcano quando si approda a Pondichery, si trova una vastissima piazza, dove fu una volta costrutta la cittadella; e di là si apre fino alla mentovata chiesa dei missionari una bella strada piantata d'alberi, e in fine sopra di una piccola elevazione del terreno, la sola che trovasi nella città, si apre il cortile terminato dall'elegante facciata della chiesa, in mezzo al quale si erigerà appunto il busto del Pontefice. Monumento che contempleranno i marinai europei, gl'indiani, gli abitatori di queste regioni, ed i viaggiatori d' ogni nazione.

Il Madurè poi è un distretto, come si dirà, nella parte sud-est dell'Indostan, nella presidenza di Madras, e chiamasi anche Madurè il capoluogo con cinquantaquattromila abitanti, ventimila de'quali cattolici. Dipende il Madurè in parte dal vicario apostolico di Pondichery, benchè esso sia affatto separato con comune accordo, confermato dalla santa Sede, dal vicariato apostolico di Pondichery. Il vicario apostolico ha solamente sul Madurè una specie di giurisdizione indiretta che consiste a dare una volta per sempre al superiore della missione dei gesuiti i poteri spirituali ch' egli poi trasmette ai suoi missionari. Non vi si trovano altri missionari europei che i gesuiti, che ne sono veramente gli esclusivi direttori. I pallers e parreas sono il fiore della cristianità: in Pallam-Cottah i sanars delle cristianità sono così semplici e buoni che quasi parrebbe che non avessero peccato in Adamo. Nel resto di questi

luoghi domina l'idolatria che rende difficile la conversione dei popoli, benchè vi sieno diverse chiese. Nel Madurè gli scismatici di Goa occupano più chiese, e sono perciò contrari al vicario apostolico favorito dal popolo, siccome obbediente alle provvide e benefiche ordinazioni della santa Sede. Il cattolicismo fu portato in Madurè dai portoghesi; questa provincia passò sotto il dominio inglese nel 1801. Nella provincia di Marawa vi ebbero nel secolo passato molte conversioni, ma soppressa la compagnia di Gesù, che *jure suo* se le poteva appropriare, ricaddero i convertiti nell'idolatria: la città di Marawa n'è la capitale.

Altra provincia dell' Indostan meridionale è *Tanjore*, popoloso e fertile distretto del Carnatico, che mantenne per lungo tempo la sua indipendenza, nè fu mai soggiogata dai maomettani. Verso la metà dell' ultimo secolo divenne tributario del Carnatico, e cadde con esso in potere degl'inglesi, che lasciarono la città dello stesso nome al rajah, le cui rendite ascendono a circa sessantamila scudi. Negapatam è una piazza marittima del Tanjore difesa da buon porto: era il capo dei possedimenti olandesi nella costa di Coromandel, ma col trattato del 1785 passò in dominio degl'inglesi. Nel Madurè si trovano una ventina di gesuiti, centodiecimila cattolici, diverse scuole ed altri pii stabilimenti; e nella città di Negapatam un piccolo collegio pei figli degli europei o mestizi. Provincia altresì dell' Indostan meridionale è la costa della *Peschiera* o di *Madura* o *Madurè;* è questa la punta meridionale della penisola dell' Indostan, separata per lo stretto di Manar dall'isola di Ceylan. Si è resa famosa per la quantità di perle che vi si pescano, e di cui fanno gl' inglesi l'esclusivo commercio. Le provincie interne dell'antico regno di Madurè sono governate da piccoli principi, a forma delle italiane istituzioni del medio evo. Madura città considerabile possiede avanzi di belli edifici e di qualche pagoda. Fu prima dell' era cristiana capitale della dinastia degli antichi pandi: gl'inglesi come dicemmo ne fecero il conquisto nel 1801, e demolirono le fortificazioni. *Cochin*, provincia dell'Indostan meridionale, è il primo paese ove dai buoni indiani si permise agli europei di formare uno stabilimento, e furono i portoghesi i più solleciti a godere di questo vantaggio. Il rajah nel 1791 si pose sotto la protezione o dominazione inglese, divenne vassallo di quella nazione, e potè a questo prezzo conservare un'ombra di potere. *Cochin* o *Coccino* (*Vedi*) è la capitale di questo piccolo stato. Quando nel 1557 o 1558 fu eretta la sede vescovile di Coccino la collegiata di s. Croce fu elevata al grado di cattedrale; furono allora istituite cinque dignità e dodici canonici, con che formossi il capitolo, e tutti provveduti con prebende. Fu sua diocesi il regno di Travancor, la provincia di Coccino o Cochin, le isole adiacenti, compresa quella di Ceylan. *Malabar*, altra provincia dell'Indostan meridionale, così nomasi la sua costa occidentale, che componeva nei passati tempi un potentissimo impero. Coram-Petoamal divise lo stato fra'suoi parenti, ciò che ha dato luogo al gran numero di regoli che oggi lo go-

vernano, ripartito in più regni e principati. Il clima è puro ed i fiumi che vi scorrono sogliono disseccarsi nella stagione estiva. È abitato dagli indù divisi in tribù, che più di altrove serbano tenacemente la divisione delle caste: la casta sacerdotale o sia de' bramini namburini tiene il primo luogo, e segue la casta militare o dei nairi, dalla quale si scelgono i rajah: grave errore esiste nella casta de' nobili, i quali hanno tale abbominio per quelle degli agricoltori e degli altri ch' esercitano arti vili, a segno di crederli incapaci della vita eterna; essi vogliono esserne separati nelle chiese e fino nelle sepolture. Il Malabar è il primo paese calcato in questa parte del mondo dal piede europeo. Vasco di Gama sbarcò a Calicut nel maggio 1498. Il paese fu interamente soggiogato dai maomettani nel 1675 sotto Hyder-Alì, e nel 1790 dagl'inglesi, i quali lo assoggettarono da prima al governo di Bombay, e quindi a quello di Madras. Lo stato più possente era allora quello del Samorino o imperatore, ma avendo questi per debolezza unito le sue armi a quelle degl' inglesi contro Tippu-Saib, fu nel 1792 dai vincitori spogliato de' suoi possedimenti. La popolazione del Malabar si approssima ad un milione d' individui. I cattolici che sono più di duecentoquarantatremila seguono due riti, il latino ed il siro-caldaico; i siri altri sono cattolici, altri scismatici. Le città principali sono Calicut, Cananor ed altre, oltre un numero grande di castelli, ed ovunque si trovano sparse le chiese de' cristiani ed i templi degli idolatri. La religione cattolica approdò in questi lidi nel 1502, e si può dire quando vi giunsero i portoghesi. La illustrò e dilatò s. Francesco Saverio e poscia i suoi correligiosi gesuiti, per cui nel 1653 era arcivescovo di Cranganor monsignor Francesco Garzia gesuita. Insorsero gravi dispareri tra questo ed i popoli, i quali congregati vicino a Coccino giurarono di non ammettere più fra loro i padri della compagnia di Gesù. Nacque scisma, giacchè i dissenzienti si fecero consacrare un arcidiacono, secondo il rito di Babilonia: per apporvi riparo la congregazione di propaganda *fide* spedì due carmelitani scalzi, ad uno de'quali riuscì richiamare all'ovile molte chiese, ma non all'obbedienza del pastore. Quegli ch'era il padre Giuseppe di s. Maria fu consagrato vescovo *in partibus*. Varie, lunghe, difficili sono state le vicende ecclesiastiche del Malabar. Calicut, gran città della penisola, già capitale degli stati del Samorino, posta sulla riva del mare, fu nel principio del XVIII secolo quasi interamente sommersa. Venne quindi riedificata, ma nel 1773 conquistolla Hyder-Alì, il cui figlio Tippu nuovamente la distrusse, e trasportò a Visapour gli abitanti. Dopo che gl' inglesi s'impadronirono di tutto il paese, gli antichi cittadini ritornarono, e fecero risorgere le patrie mura, per cui nel 1800 già si contavano più di cinquemila case. Il suo commercio è florido, ed il porto frequentato dai vascelli che navigano dalla Arabia e dal mare Rosso.

Notizie sul vicariato apostolico di Verapoli ossia del Malabar.

Questo vicariato comprende le diocesi di Cranganor e di Coccino, e si estende dal promontorio di Comorino fino al Canarà o Kanarà. Verapoli è una piccolissima isola, distante tre leghe da Coccino, ed è residenza del vicario apostolico. Questo vicariato ha molte chiese parrocchiali, altre sono di rito latino, altre di siro-caldeo, diverso dal rito de'siri che abitano l' Asia centrale. I soriani scismatici hanno un vescovo nel Malabar, con cento preti e cinquantaquattro chiese: alcuni sono nestoriani, altri giacobiti. Vi sono moltissime cappelle, e addette ai carmelitani scalzi sono le parrocchie di Verapoli con chiesa dedicata a s. Giuseppe, di Citiate con chiesa della Beata Vergine, e di Papanate con chiesa di s. Giuseppe. Comprese queste le chiese parrocchiali sono ventuna, e quella di Cranganor è dedicata a s. Francesco d'Asisi, la quale ha pure due oratorii: anche altre chiese hanno oratorii. I soriani hanno trentanove chiese, dodici oratorii, e cattolici 25679, con novant' uno sacerdoti. I cattolici latini erano ultimamente 39325, con ventisette preti; i chierici latini diciassette, i soriani quarantaquattro. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, agli 8 marzo 1831 fece vescovo di Amata *in partibus* e vicario apostolico monsignor Francesco Saverio di sant' Anna dell' ordine dei carmelitani scalzi, che poi ai 10 aprile 1840 traslatò all'arcivescovato *in partibus* di Sardia. Il medesimo Papa nominò suo coadiutore monsignor Lodovico di s. Teresa dello stesso ordine, fatto vescovo di Europa *in partibus* ai 7 giugno 1839, il quale è succeduto al precedente che morì ultimamente. Il vicario generale latino ancora risiede in Verapoli, ed esercita anche l'uffizio di missionario. Nel vicariato di Verapoli, secondo le nuove disposizioni, vi sarà un coadiutore o pro-vicario residente in Mangalore e l' altro in Culam, continuando però a risiedere in Verapoli il vicario apostolico. I pii stabilimenti sono, l'ospizio de'carmelitani scalzi dipendente dai superiori d'Italia, dove risiede il vicario apostolico; un seminario pei chierici latini e soriani; un piccolo ospedale; altro seminario in Paliporto nel regno di Travancor, dove si educano a proprie spese circa ventitre alunni soriani. Quasi in ogni parrocchia si trovano stabilite le scuole per ambedue i sessi. La pia vedova del colonnello Smith fondò da ultimo un monistero; questo è ricco, ed è dedicato alla educazione delle fanciulle specialmente orfane. Questo vicariato dal 1701 in poi è stato sempre diretto da un superiore dell' ordine de' carmelitani scalzi, o alemanno o italiano. L' esercizio del culto è libero. Amministratore de'beni stabili e mobili è il vicario apostolico *pro-tempore*. Non è permesso di ammettere in queste provincie alunni all'abito religioso: fuori del caso di necessità i preti siri non possono assistere le chiese latine. Vi era e forse vi è il costume che il parroco sia scelto dal popolo, e confermato dal vicario apostolico. Vi è in uso una dottrina stampata in Roma in lingua malabarica e portoghese. Dalle

ultime notizie si rileva che i cattolici, compreso il Canarà e quei diciassettemila circa che non vogliono riconoscere il breve *Multa praeclara*, ascendono a trecentomila, e che vi hanno quattrocento tra chiese parrocchiali e cappelle, ed un clero assai numeroso di ambi i riti.

Altra provincia dell'Indostan meridionale è *Canarà* o *Kanarà*, posta in ottimo clima, esposta però in gran parte dell'anno a violenti piogge. Il fertile suolo produce quantità prodigiosa di ottima droga, per cui è chiamata la costa del pepe. Gli abitanti, tranne quelli delle caste disprezzate, nuotano nell'abbondanza, e menano vita felice. Nel 1763 Hyder-Alì soggiogò questo regno, e nel 1799 gli inglesi lo unirono ai loro possedimenti. Mangalore è la città capoluogo della provincia, che giace su d'una piccola penisola, in mezzo a cui s'innalza un forte all'imboccatura d'un fiume, e vicino ad un bel lago d'acqua salsa. Chiamasi anco Curial-Burider, ed è ben edificata e propria al commercio. Dopo Goa e Bombay è il miglior porto della costa: dal 1799 appartiene agl'inglesi. Mangalore forse diverrà la residenza del vicario apostolico che richiedono quei cattolici. La provincia di Canarà è abitata da seicentomila idolatri, trentamila maomettani, e ventimila cattolici. Nel Canarà sono diciotto chiese, tutte con cura d'anime; in Mangalore due. Per altro solo quattordici parrocchie e mezzo aveano riconosciuto l'autorità del vicario apostolico del Malabar: queste costituivano una popolazione di diecisettemila trecento cinquanta individui; il resto è forse ancora scismatico, dappoichè anco in questa provincia si fa opposizione al breve *Multa praeclara:* da ultimo lo scisma perdè vigore, e si spera in breve vederlo estinto. Quando seguì la soppressione de' gesuiti che si erano stabiliti in questo regno, vi s'introdusse la giurisdizione dell'arcivescovo di Goa, che occupò le loro chiese, senza valutare i reclami del vicario apostolico di Bombay, cui non rimase che la chiesa di Sunkeri. Nella giurisdizione ecclesiastica del Canarà si comprende quella di Sunda, piccolo regno, la quale dipendeva da detto vicario apostolico che vi esercitava il ministero a mezzo dei carmelitani scalzi: i cattolici di Sunda sono più di milleottocento. I cattolici del Canarà e di Sunda oggi forse provvisoriamente sono sotto la giurisdizione del vicario apostolico del Malabar. L'ultima provincia dell'Indostan meridionale è *Travancor*, abbondante di diversi prodotti, come di biade, zuccaro, pepe, sale, cardamomo, noci di cocco, cassia, incenso ed altri aromi. Mai i maomettani vi estesero le loro conquiste, e però la religione indiana vi si mantiene nella sua originalità. Il cristianesimo ha fatto in questo paese notabili progressi, forse più che in altra parte delle Indie. Il governo nel principio del secolo XVIII era caduto in mano di donne, e dopo vari avvenimenti vi si è esteso nel 1809 quello inglese. La città di Trivandapatam è ragguardevole ed assai popolata: è degno di osservazione il palazzo di residenza del rajah dopo averla dichiarata capitale, per cui l'antico capoluogo della provincia, e che ne porta il nome, è in decadenza. Il *Capo Comorino* è il paese che i malabari chiamano *Ko-*

mari, e termina maestosamente la costa e catena delle Gatte. Vi si adorava la dea Pervati, che la mitologia sognava fra gl' indiani aver santificato colle sue lustrazioni il promontorio ed il mare sottoposto. Ma s. Francesco Saverio in una delle rupi più sporgenti vi edificò un tempio alla Beata Vergine, propagandone mirabilmente il culto.

Indo China o *India esteriore*, detta anche penisola indiana al di là del Gange, è la quinta gran divisione delle Indie orientali. Attualmente comprende l'impero dei *Birmanni*, nel centro il *Siamese*, all'est i regni di *An-nam*, ed al sud la penisola di *Malacca:* il Tibet, ed i mari della Cina e delle Indie ne segnano il confine. Oscure sono le notizie antiche di quest'ampia contrada: pare che dall'Indostan abbiano ricevuto l'alfabeto, la religione e la letteratura; ma la loro lingua, ch'è il segno più caratteristico della derivazione delle nazioni, non è stata fin qui abbastanza comparata. Il paese era noto agli antichi, anzi sembra che qui appunto si arrestassero le geografiche cognizioni a tempo di Tolomeo: più modernamente la prima contezza è dovuta alle scoperte dei portoghesi. Porta il nome d'impero Birmanno la vasta e bella regione occidentale dell' Indo-China, antichissima sede della guerriera nazione dei birmanni o bramini al di là del Gange. Dopo la separazione dell'Indostan dalla Persia, può quest' impero riguardarsi come la quinta grande potenza di Asia. Puro è il clima, salubre ed adatto al temperamento europeo; gli abitanti sono vigorosi e robusti. Abbondanti ne sono le produzioni; i fiumi del Pegù hanno sabbie d'oro, nè mancano miniere di tal metallo, come di altri; ed i zaffiri ed i rubini sono così preziosi ch'eguagliano il diamante in valore. Sei sono i suoi porti principali, ma siccome il governo evita le estere comunicazioni, il solo porto di Rangun è accessibile agli europei. Il governo è dispotico, ed i figli del sovrano sono nominati a reggere le provincie, delle quali godono le rendite, inviando un deputato ad amministrarle. V'ha però un consiglio composto di nobili, ma le dignità sono personali, e tornano alla corona dopo la morte dell'investito. Il *tsaloe* o catena d'oro, è il distintivo de' patrizi, ed il numero delle anella ne accenna il grado; il re ne porta ventiquattro. Le leggi sono chiare, morali ed energiche. L'alfabeto birmanno contiene trentatre suoni semplici; scrivono da sinistra a destra, come in Europa. Amano lo studio delle leggi e della religione, ma trascurano l'educazione del popolo. In ogni Kium o monistero v'è una biblioteca: quella del re è rimarchevole pei volumi, per l'ordine della classificazione, e per gl'indici regolari. Le nozze tra fratelli non sono interdette nella famiglia reale, per conservare la purezza del sangue ereditario, ed è pur permessa la poligamia. I birmanni non sono seguaci di Brahma, ma discepoli di Budh, riguardato nelle loro sette come il nono Avatar, e discendente dall'idolo anzi detto, e suo mediatore cogli uomini. Danno all'Ente supremo l'attributo della misericordia, ammettono la futura vita, i premi e le pene, e credono alla metempsicosi; pretendono che Budh vivesse mille anni avanti l'era volgare.

Verso la metà del secolo XVI questo popolo già soggetto al Pegù, nel tempo che i portoghesi venivano dagli olandesi cacciati, ed incominciava a stabilirsi in Syriam ed in Ava qualche fattoria inglese, spiegò stendardo di rivolta, ed impadronissi d'Ava e di Marabatan. Sino al 1740 godettero i birmanni la fatta conquista, ma in seguito di civili discordie risorsero nel 1750 i peguani, e vinti i loro nemici fecero il re prigioniero, mentre i figli in Siam cercarono asilo; indi Bingandella re del Pegù trionfò, e lasciò al fratello Apporaza un trono glorioso. A quest'epoca il famoso birmanno Alombra attaccò in dettaglio e rotti i peguani, riconquistò Ava vincendo Bingandella, indi prese la capitale del Pegù. Marciò contro Siam, e nel 1764 morì lasciando un bambino per nome Momien. Allora Schembuen fratello del defunto si fece reggente, ed usurpò il trono; combattè i siamesi, entrò nella capitale dopo aver rovesciato un'armata cinese che gli opponeva resistenza. Però nel 1771 il re di Siam colse contro i birmanni onorevoli allori; Schembuen morì in Ava nel 1776, venendo ucciso il figlio Chenguza ch'eragli succeduto, quale odiato per le sue ingiustizie. Ne occupò il trono lo zio Schembuen-Minderadgi, che amando ampliar i suoi dominii, nel 1783 conquistò Arracan, e volgendosi contro Siam, minacciò con una flotta l'isola Junkailon che fa ricco commercio di stagno e di avorio. Due volte fu vinto, per cui nel 1793 i birmanni ed i siamesi conchiusero un trattato, in virtù del quale tutte le città marittime della costa occidentale fino a Merghi restarono ai primi, e l'impero estese i suoi confini colla parte settentrionale del Siam; nondimeno il regno de'siamesi non perdè molto dell'antico potere. Intanto la colossale potenza britannica nelle Indie cominciò a minacciar l'impero birmanno. Dopo varie umilianti concessioni alle quali si vide obbligato, poco mancò che nell'ultima guerra non vedesse cessata la sua esistenza. Gli inglesi padroni del littorale, marciando di vittoria in vittoria, malgrado l'intrepida resistenza della guarnigione, s'impossessarono del forte d'Arracan, le di cui mura furono dal nemico lasciate vuote di abitanti. Sir Campbell coll'esercito s'innoltrò per conquistare Umrapora capitale degli stati, ed il generale birmanno Mung-Cra-Ro, dopo aver fatto la sua congiunzione coi siamesi alleati, preparossi inutilmente alla difesa, perchè non ottenendo soccorsi dalla Cina, fu costretto segnare la pace fra le potenze belligeranti a'3 gennaio 1826. In seguito di questa vennero cedute agli inglesi le quattro provincie d'Arracan, di Merghi, di Tavory e di Yea, non che le provincie o regni d'Assam, di Casciar, di Zitung e di Munnipore per essere governati dai rajah nominati dalla compagnia delle Indie, presso le corti de'quali assisterebbero i residenti inglesi con una scorta di cinquanta armati. Fu inoltre accordato libero accesso agl'inglesi nei porti, ai quali fu promesso un compenso di un milione di lire sterline, dichiarandosi la pace comune alla nazione siamese. Tali successi superarono la aspettazione degl'inglesi, che però a cagione della infedeltà de'birmanni sono obbligati di far loro eseguire colla forza delle armi il trattato, ed anche da ultimo hanno riportato segnalati vantaggi e con-

quiste sulla bellicosa nazione colla quale ha avuto pur luogo nuova pace.

L'impero birmanno ha per capitale Ummerapoura o Umrapora, od anche Amarapura, fabbricata dall'imperatore Minderais-Prau, che vi trasferì da Ava la sua sede nel 1785. Giace sulla riva del fiume dell'Iraovaddy, ed offre un aspetto pittoresco, perchè vicina ad un lago di tre leghe di estensione, onde alcuni dicono somigliare in parte a Venezia. È cinta di fosse e di mura, con fortezza la cui forma è un quadrato perfetto. Nel centro sorge il palazzo imperiale composto di più corpi di edifici in legno, sormontati da una cupola dorata, ed in ogni angolo vi è un tempio di cento piedi d'altezza. Le torri, i campanili e gli obelischi gli sono di ornamento. Vi sono ne'dintorni molte cave di bel marmo, e la popolazione ascende a cento e cinquantamila abitanti. Il lustro di Amarapura ha causato la rovina dell'antica città d'Ava, i di cui materiali servono ad ampliare Amarapura o Umrapora. Era celebre in Ava la statua dell'idolo Godama d'un sol pezzo di marmo bianco, alta ventiquattro piedi. È difcile fissare il numero degli abitanti dell'impero birmanno: un calcolo esagerato li portò a diciassette milioni, altri a nove, altri a otto, altri a sei milioni. L'impero suole dividersi in dieci provincie. 1. *Ava*, che ha la grande e florida città di Proma, la quale forma co'suoi dintorni l'appannaggio del primogenito dell'imperatore, e possiede un serraglio di elefanti. 2. *Cassay* detta anche *Meckley* o *Muggalow*, ora soggetta agli inglesi, ed ha per capitale Munnipore. 3. *Yun-Scian*, montuosa. 4. *Lowascian*, attraversata dal fiume Lukiang. 5. *Arracan*, una delle più considerabili provincie dell'impero birmanno, con fertile paese, abbondante di bellissimi elefanti: gli abitanti adorarono Budh o Godama, e condannano a penosi lavori le donne. Nel 1803 l'occuparono i birmanni; ora gl'inglesi vi nominano il rajah, e tengono un residente nel capoluogo. 6. *Pegù* o *Begù*, già regno ora provincia birmanna, con suolo fertile, e se ne traggono rubini, zaffiri, e cristalli di rocca: il legno tek forma la sua principale ricchezza. Gli abitanti adorano Budh o Godama. Alompra nell'anno 1757 conquistò questo regno, ne mise a morte il sovrano, e riunì gli stati all'impero, gettando nell'oppressione que'popoli degni di miglior sorte. I tre suoi porti principali sono ora accessibili agli inglesi. Nella città capitale di Pegù il vincitore Alompra condannò a barbara strage circa centocinquantamila abitanti: i soli templi per la loro solidità rimasero intatti, e fra essi distinguesi quello di Schomadu, costrutto a foggia di piramide; al presente la città si va ricostruendo. È meritevole di menzione Rangun, città della provincia di Pegù, per essere il più importante porto dell'impero birmanno, situato sul fiume dello stesso nome, e aperto agli europei. Il famoso tempio di Shoe-Dagun è lontano una lega dalla città, edificato in forma di cono, e risplendente per dorature. Rangun divenne prospero dopo la distruzione del Pegù, risiedendovi il vicerè della provincia; gl'inglesi presero la città nel 1824. 7. *Tongo*, vasta e fertile provincia eretta in principato che spetta al figlio dell'imperatore; la città dello stesso nome è il capoluogo,

munita di fortezza con un bel palazzo sull' Irraovaddy. 8. *Martaban* o *Martahan*, provincia conquistata dai birmanni nel 1754, sull'alto Siam, lungo la riva orientale del golfo di Bengala, fu già regno indipendente. Puro è il clima, fertile il suolo, con ricche miniere. È innaffiata da più fiumi, ed il capoluogo, che porta il nome stesso, ebbe il vanto di fiorentissima città. 9. *Tanasserim*, con capoluogo di egual nome, fu già ricca città commerciale, posta sulla riva d' un bel fiume. Vi è pure Merghi, città e porto di mare, situata nel basso Siam, ove i francesi ebbero già una fattoria; è in ottima posizione pel commercio. 10. *Junk-Ceylan*, il cui capoluogo è nell' isola di questo nome.

Notizie sul vicariato apostolico di Ava e Pegù.

Gli avesi ed i peguani o talain sono quasi tutti della setta di Budda. In Cassay ed Assam si trovano mussulmani in gran numero: i monaci detti rachaans hanno cura della gioventù; i sacerdoti osservano il celibato. È vietata la poligamia, permesso il concubinato; dopo morti i poveri si seppelliscono, i ricchi si bruciano. Siccome i regni d'Ava e Pegù sono stati spesso il teatro delle guerre tra quei popoli, i funesti effetti si provarono anche dalla religione cattolica. Nel 1548 san Francesco Saverio chiese missionari al p. Rodriguez pel Pegù, ma non si conosce se questi vi si portassero. Forse la missione non ebbe un principio più solido che nel 1722, quando nel pontificato d'Innocenzo XIII (riuscita non troppo felicemente la legazione di monsignor Mezzabarba patriarca d' Alessandria spedito da Clemente XI nel 1719 alla Cina) questi spedì da Canton il p. Sigismondo Calchi barnabita ad evangelizzare i fedeli del Pegù. I portoghesi che vi erano stati anteriormente non avevano che assistito i loro connazionali dispersi nel regno. Dopo non poche avverse vicende il p. Sigismondo ottenne la libertà d'esercitare l' apostolico ministero dal sovrano, alla cui presenza non dubitò predicare, rapito da zelo, la verità della fede cattolica; indi l'abbate Vittoni suo compagno e pio religioso, ad istanza dello stesso re si recò in Roma con donativi, e sollecitò i padri barnabiti a spedire missionari, e profittare della buona disposizione del governo. Ai medesimi Benedetto XIV nel 1741 esclusivamente l'affidò, ed il primo vicario apostolico fu il p. Gallizia, che riuscì benemerito della religione nel Pegù. Ai nostri giorni i pp. barnabiti formalmente rinunziarono a questa missione, per cui la congregazione di propaganda *fide* nel pontificato di Pio VIII vi spedì come vicario apostolico, con altri missionari, monsignor Federico Cao scolopio, fatto vescovo di Zama *in partibus* a' 18 giugno 1830. Ultimamente la medesima congregazione di propaganda commise la missione alla congregazione degli oblati di Maria Vergine di Torino. Moulmain, città rinascente nella provincia di Tanasserim, ceduta agl'inglesi, è la residenza del vicario apostolico, abitata da ventottomila individui, essendo più di mille cattolici. Compresi questi in tutto il vicariato d'Ava e Pegù i cattolici sono circa duemilacinquecento, centocinquanta dei quali sono in Amarapura ov'è una elegante chiesa di legno. Altri dicono che i cattolici superano i tremila.

In Moulmain vi è una chiesa ingrandita nel 1839; così l'hanno Rangone, Kiandaroa ch'è di mattoni con casa, Mounhla con casa, Kiangoa con casa, Nabek anche con casa, e Sabaroa fabbricata da un gentile. Il regnante Pontefice Gregorio XVI fece vicario apostolico monsignor Gio. Domenico Faustino Cerretti della congregazione degli oblati di Maria Vergine di Torino, e vescovo di Antinopoli *in partibus* a' 5 luglio 1842. Oltre i detti oblati vi sono altri missionari, alcuni de'quali religiosi. I pii stabilimenti consistono, nella casa di Moulmain capace di tenere otto alunni e tre missionari, oltre la comodità di avervi una stamperia; evvi altra casa destinata per le maestre. In Amarapura altra casa è stata fabbricata a spese dei fedeli. Anche in Rangone fu fabbricata altra casa nell'orto ov'è pure il cimiterio. Sono state aperte delle scuole; diversi sono gli ospedali comuni a tutti gli abitanti. La popolazione di Moulmain è un composto di maomettani, idolatri, ebrei e protestanti che vi si portano dalle isole britanniche e dagli Stati-Uniti di America. Questi vi hanno tante forme di culto, quanti essi sono. Due alunni di questo vicariato ricevono in Roma educazione nel celebre *Collegio Urbano* (*Vedi*).

Siam è un regno dell'Indo-China, il cui paese è situato in fondo ad un golfo che separa in due la penisola indo-chinese, chiamato dagli indigeni *Yudra-Pi*, o *Meuang-Tai*, cioè regno degli uomini liberi, e prima dell'ingradimento dell'impero birmanno era riguardato come il più bello e il più florido fra i paesi di là dal Gange. Il fiume Menam lo attraversa e feconda con periodiche inondazioni. Vi sono miniere d'ogni metallo, buoni marmi, calamite, agate e zaffiri. Sonimona-Codom idolo de' siamesi, è lo stesso che Buddah: la religione dominante è il buddismo misto con alcune pratiche di bramismo. Credono alla trasmigrazione delle anime, ammettono la poligamia, ma la prima sposa è sempre in rango superiore alle altre donne tenute in poco conto, e dedicate alla servitù ed ai lavori. Hanno dei monaci detti telapoini, a'quali è dedicata la educazione de'fanciulli letteraria, civile e religiosa: i sacerdoti o telapoini vivono ne' monisteri, e professano il celibato. Il trasporto pegli edifizi sepolcrali giunge all'eccesso, si fonda nell'opinione che il godimento della vita futura sia in proporzione della pompa nel tumulo adoperata. Mentre i grandi palazzi sono costruiti in legno, si adoperano pietre per l'erezione dei monumenti funebri e de'templi, i quali sono in forma piramidale. Famosa è la tomba di un telapoino presso Cambuci. Consiste in un recinto di legno quadrato, circondato da moltissime torri, le più alte delle quali sono le quattro angolari. Queste torri sono riunite le une colle altre, mediante casette in cui sono scolpite goffe figure di animali e di mostri; entro vi è la cappella, ornata anch'essa di piccole torri di legno, e nell'interno della medesima sta il cadavere in una bara di legno aromatico, posta sopra un rogo abbellito da varie colonne. Nell'armata siamese sonovi quattromila elefanti addestrati alla guerra: hanno molte galere riccamente adorne. I siamesi mostrano molto ingegno in ciò che intraprendono; eseguiscono piccoli lavori d'oro ed esatte miniature. Il re è il primo mercante dello stato: il governo è dispotico, ed ereditario nella sola

linea maschile; al re si rendono onori quasi divini, dappoichè tutta la sua corte si prostra quand'egli tre volte al giorno fa una momentanea comparsa. Egli sposa ordinariamente le proprie sorelle, per non offuscare lo splendore del suo sangue. Mantiene nel suo palazzo gran numero di elefanti, e quello di cui si serve è tutto bianco, venendo pasciuto per distinzione in vasi d'oro. I popoli sono sobri ed alieni dal vitto animale e dalle bevande spiritose; le loro leggi sono severissime. La storia de'siamesi non è meno favolosa degli altri asiatici, e la loro era incomincia 544 anni avanti quella volgare, prendendo la data dalla supposta disparizione di Sommora-Codom. Nell'anno 756 dopo la nascita di Gesù Cristo si nomina il loro primo re. Dopo le scoperte portoghesi si narrano le guerre col Pegù, e le sofferte usurpazioni di cui facemmo di sopra menzione. Nel 1568 dopo molto sangue sparso, il regno di Siam divenne tributario dei peguani, ma nel 1620 il rajah Hapi liberò la corona da tale umiliazione. Nel 1680 Costantino Falcone da Cefalonia aprì un commercio colla Francia per ambiziosi disegni, ma discoperto fu decapitato. Prima il re di Siam era tributario dell'imperatore della Cina, cui mandava ogni anno solenne ambasceria in segno di vassallaggio. Sebbene i birmanni sempre s'ingrandirono col territorio siamese, non riuscirono mai ad interamente soggiogarlo. La popolazione è circa due milioni di abitanti, altri dicono tra i tre e i cinque milioni. Il paese si divide in alto e basso Siam, e contiene dieci provincie: cioè Supthia, Bancak, Pogcelon, Pipli, Camphin, Rappri, Tennaperim, Ligor, Camburi e Concauma, risiedendo in ognuna un governatore. L'antica capitale del regno era Siam chiamata pure Juthia o Odia, che giace in una bassa isola formata dal Menam, con centomila abitanti. Un muro fiancheggiato di torri la circonda, e parecchi canali l'attraversano. Vi sono tre grandiosi palazzi, e molte magnifiche pagode. È l'emporio del commercio siamese. Al presente città primaria e capitale del regno è Bankok o Bakok: essa è aperta, e soltanto difesa contro i vascelli di guerra dal riparo del fiume Meinam. Vi sono delle belle strade, e molti grandi edifizi, fra i quali il palazzo del re, e qualche tempio; uno di essi è rimarcabile pei suoi ornamenti e per contenere millecinquecento statue, ed alcune colossali. Luvo, altra città assai popolata, posta in bella pianura sulla riva del fiume, è la residenza regia dell'estate. Oltre quanto dicemmo di Siam nell'articolo Cina, e dell'ambasceria mandata dal suo re al Papa Innocenzo XI, aggiungeremo qui appresso le notizie dei due suoi vicariati.

Notizie sul vicariato apostolico orientale di Siam.

La varietà di tanti popoli e di tante lingue, il fanatismo maomettano, l'affascinamento in cui i bonzi tengono le genti birmanne e siamesi, il tollerantismo del governo britanno, e quell'esercito di anabattisti, episcopali, presbiteriani dell'America e dell'Inghilterra, che spargono tanti errori nei loro libri e nelle loro scuole gratuite, sono di gravissimo ostacolo agli avanzamenti della religione cattolica, che altronde vi è tollerata. Tuttavolta tali protestanti a

fronte delle loro prodigalità non hanno seguaci che le mogli ed i figli: i loro libri sono tradotti in diciassette lingue. I cattolici nel Siam soffrirono crudelissime persecuzioni massime nell' anno 1690, nel quale fu disperso il collegio numeroso che vi era stato eretto dai primi vescovi delle missioni straniere, e fatto prigione il vicario apostolico monsignor Metellopoli, sebbene i re di Siam per lo più furono indifferenti nel permettere l'esercizio della religione cristiana. Tuttavia nel 1691 le cose cattoliche tornarono in tranquillità, anzi nella malattia che condusse al sepolcro il detto vicario apostolico, il re lo fece visitare ed assistere dai propri medici, e dopo la sua morte prese sotto la sua protezione le missioni, ed il collegio. Dipoi nacque controversia tra il vicario e il vescovo di Meliapor intorno alla giurisdizione sul regno di Pegù, pretendendola il vicario in vigore delle sue facoltà, ed il vescovo per le bolle dell'erezione del suo vescovato. Il cardinal di Tournon fu di parere appartenersi la giurisdizione al vicario per essere più vicino del vescovo al regno. Il vicariato apostolico di Siam prima occupava una giurisdizione maggiore, la quale oggi è divisa in due diocesi col nome di vicariato orientale ed occidentale. Il vicariato orientale comprende l'intero regno di Siam, non che le isole giacenti nel golfo di questo nome, con tutte le regioni che non si comprendono nel vicariato occidentale. La residenza del vicario apostolico è in Bakok capitale del regno. Contiene tremila cattolici e cinque chiese. Chantabun conta più di settecentosessanta cattolici; Juthia sessanta, e Jongscilan cento. Il regnante Papa Gregorio XVI fece l'attuale monsignor Gio. Battista Pallegoix, alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi, vescovo di Mallo *in partibus* a' 3 giugno 1836, e vicario apostolico a' 10 settembre 1841. Vi si trovano missionari francesi ed indigeni. Esiste in Bakok un collegio capace di ventiquattro alunni: questa città e Chantabun hanno scuole pei fanciulli d'ambo i sessi. Nella detta capitale evvi una casa dove vivono coi lavori delle loro mani sedici vergini, che istruiscono gratuitamente. Il seminario delle missioni straniere di Parigi fornisce di soggetti i due vicariati di Siam, e manda loro sussidii, che uniti alle obblazioni de' fedeli sono di sostentamento al clero. Vi è una stamperia dove s'imprimono dottrine, catechismi ed altre opere già approvate in Europa; ed i catechismi vi si trovano tradotti nella lingua portoghese, inglese, cinese, siamese e malacense.

Notizie sul vicariato apostolico occidentale di Siam ossia della penisola di Malacca.

La giurisdizione di questo vicariato apostolico comprende l'isola di Sincapur, la regione di Malacca dal lido orientale all'occidentale, il regno di Queda, le provincie di Merguy, Tenasserim, Tavai, Martaban, eccettuata Moulmain spettante al vicariato apostolico di Ava e Pegù, i territorii abitati dai cariani, le isole di Andaman, Nicobar, Merguy, Juncseland, Lanace, Pulo-Pinang, ed altre non soggette alla corona olandese. Sincapur, isoletta prossima all'equatore, è la residenza del vicario apostolico: spetta all' Inghilterra. La popolazione è di circa diciassettemila abi-

tanti, cinquecento de'quali cattolici. In Sincapur vi è una chiesa armena scismatica con più di duecento seguaci. Malacca, di cui parleremo in appresso, vasta penisola la cui città capitale del suo nome ha dodicimila abitanti, dall'anno 1823 appartiene agl'inglesi: vi è un vicario generale portoghese refrattario dal breve *Multa praeclara*. Queda è un piccolo regno in cui si professa la religione mussulmana, avente per capitale una città del suo nome. Merguy o Tenasserim è la provincia più meridionale ceduta agl'inglesi dai birmanni: anche il capoluogo ne porta il nome con ottomila abitanti, centottanta dei quali cattolici con chiesa. Tavai, piccola provincia ceduta dai birmanni agl'inglesi, contiene quattordicimila abitanti: Tavai capoluogo ha trenta cattolici. Martaban, altra provincia inglese, con duemila abitanti. Andaman, Nicobar, Merguy, e Juncselaud sono tutti arcipelaghi. Pulo-Pilang o Pinang, o isola del principe di Galles, è di grande importanza, con trentottomila abitanti, duemilacentodieci de' quali sono cattolici che hanno un collegio ivi trasportato nel 1807, cioè l'antico collegio generale fondato già in Siam per il clero indigeno della Cina e stati limitrofi. Vi sono pure le scuole per ambo i sessi. Spetta agl'inglesi, che l'ebbero in dono dal re di Queda: n' è capitale Georgetown. Di Queda, come di Pulo-Pinang, ne terremo ancor proposito sui cenni della penisola di Malacca. Il Papa regnante Gregorio XVI a' 9 settembre 1831 dichiarò vicario apostolico monsignor Ilario Paolo Courvezy alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi, fatto vescovo di Bidua *in partibus*. Il vicariato è addetto al lodato seminario, e in tutta la sua giurisdizione libero è l'esercizio della religione.

I regni di *An-Nan* occupano la vasta regione orientale dell' Indo-China, e comprendono i regni di *Laos*, *Tonkin*, *Cochinchina*, *Camboscia* e *Ciampa*. Il regno di *Laos* è così chiamato per la moltitudine de'suoi elefanti, il suo nome significando *migliaia di elefanti*. Forse in tutta l'Asia non havvi altro paese tanto ignoto agli europei, malgrado i tentativi che vi fecero i viaggiatori per penetrarvi. Si sa però aver territorio delizioso e ricco, con immensa quantità di olezzanti fiori, che nutriscono moltitudine di api. Preziose sono le miniere d'argento e d'oro; vi sono ancora rubini e smeraldi. Gli abitanti divisi in tribù guerreggiano di frequente tra loro: il regno è dipendente dalla Cochinchina, non interamente sommesso. I meno incolti abitano piccoli castelli, il resto vive in orde erranti. In quanto alla religione pare che vi si segua il buddismo. Si vuole che il culto semplice che prestano a un Dio creatore e conservatore del mondo sia stato adulterato dai bonzi della Cina, i quali eleggono il re considerato eziandio capo della religione. La sua popolazione forse non giunge ad un milione e quattrocentomila individui. Non apparisce che vi sieno entrati missionari cattolici; solo negli ultimi tempi si pensava ad istituire un vicariato apostolico pel bene spirituale dei popoli di Laos. La sua capitale è Hanniah, o Lan-Teahbang, che altri chiamano Lanjang, situata sul fiume Micon o Matkaung ch'è il principale della regione. Nel palazzo rea-

le, che sembra un ampio castello, vi si dispiega la più ricca magnificenza. I soli talapoini hanno qui licenza di costruir case di pietra, e vuolsi abitata da trentamila individui.

Tonkino è un regno che forma la parte orientale dell' impero annamitano: il clima vi è sano e temperato, fertile il suolo. Tutti gli sforzi degli europei per commerciarvi sono stati infruttuosi, e gl'inglesi ed olandesi dovettero rinunziare agli stabilimenti che vi aveano formato. Il governo, religione, lingua, cifre, ed altro de' tonkinesi sono modellate su quelle dei cinesi, per cui all'articolo Cina vi sono nozioni che li riguardano. Il chua o prefetto di palazzo si è quasi impadronito di tutto il regio potere, onde la sua carica è divenuta ereditaria. In questo paese è in molta venerazione Confucio, come lo è nella Cina; e dai suoi libri si attingono i principii della morale e della religione. Tutto il regno abbonda di templi consacrati a questo filosofo cinese: ivi si ammette il domma della metempsicosi. La setta di Confucio è seguita dalle persone civili, quella di Fo è professata dal popolo. Ancora qui si celebra la solenne festa in onore dell'agricoltura. I cadaveri si seppelliscono dopo sette giorni con straordinaria pompa funebre e festevoli cerimonie. Nell'entrare del nuovo anno, a mezzanotte, si aprono tutte le porte delle case, supponendo che le anime de' trapassati si rechino a visitare i viventi; l' intemperanza e l'incontinenza presiedono a questa pompa solenne. Il Tonkino faceva anticamente parte della Cina, ma se ne distaccò nel 1368 erigendosi in regno indipendente, governato da un principe della dinastia di Le. Da poco tempo è caduto sotto la soggezione della Cochinchina per la cattiva amministrazione dei chua usurpatori del potere. La sua popolazione è di dieciottomila abitanti. Questo regno è diviso in due vicariati apostolici, de' quali daremo le notizie non recenti, giacchè da molti anni si trova involto nelle più luttuose vicende di una fiera persecuzione, che il Papa Gregorio XVI deplorò nel concistoro de' 27 aprile 1840 colla allocuzione *Afflictas in Tunquino finitimisque regionibus christianorum res*. In questo regno ecclesiastici, preti, religiosi, terziari, secolari, soldati, hanno meritato di dare la vita per Gesù Cristo. N' è capitale Keche o Kescho posta sul fiume Sai-Gong, bella città che vuolsi grande quanto la capitale della Francia, sebbene non contenga che quarantamila abitanti, il rimanente essendo occupato da larghe strade e da ampli giardini. Irregolare n'è la costruzione; non ha difese, poche case di pietra, il resto di legno. Sono belli i palazzi reali; e le grandiose rovine dell'antica città e residenza sovrana, che nella circonferenza di due leghe erano cinte da triplici mura, attestano la più splendida magnificenza. È munita di buon porto, sempre pieno di vascelli. Nel 1844 in Roma coi tipi del Salviucci si è pubblicata un' interessante opera con questo titolo: *Memorie delle missioni cattoliche nel regno del Tonchino, o sieno brevi notizie degli atti dei martiri, e delle persecuzioni che si sono levate in quel reame contro alla chiesa di Dio, e contro ai missionari dell'ordine di*

s. Domenico, raccolte dal p. Alberto Guglielmotti de' predicatori.

Notizie sul vicariato apostolico del Tonkino orientale.

La giurisdizione di questo vicariato comprende la metà del regno nella parte orientale, cioè la provincia orientale, la boreale, Thai, Nguyen, Yen-Quang o Lang-Son. Di più entra anche nelle altre tre provincie meridionale, occidentale e di Tuyen-Quang, ed il gran fiume Bodè ne disegna il confine tra i due vicariati. La residenza del vicario apostolico era nel castello di Ke-Bui nella provincia meridionale: ora si trova nella provincia orientale. Il regnante Gregorio XVI fece vicario apostolico e vescovo di Miletopoli *in partibus* ai 27 luglio 1839 monsignor Girolamo Hermosilla dell'ordine de'predicatori, della provincia del ss. Rosario; e nello stesso giorno dichiarò suo coadiutore e vescovo di Ruspa *in partibus* monsignor Romualdo Ximeno del medesimo ordine e provincia. Vi erano due collegi che ha distrutto la persecuzione. Erano settanta gli alunni che sono stati affidati alla cura de' missionari; erano mantenuti a spese della provincia domenicana delle Filippine e di Manila cui spetta la missione. I missionari vi possedevano sopra ottanta case o residenze, che sono state tutte distrutte. Vi si trovavano pure ventidue case delle sorelle del terzo ordine di s. Domenico; inoltre tre case delle Amatrici della croce. Non si permettevano i voti se non a chi era di un'eminente casta semplicità, avanzata negli anni, e col permesso de'superiori; senza beni immobili si sostenevano co' propri lavori. Per l' uno e l' altro vicariato ultimamente si posero in cammino marittimo non pochi alunni del superstite collegio de' domenicani di Ocana della provincia della nuova Castiglia. Questo vicariato commesso ai domenicani, aveva chiese con campagne ed orti in comune bene delle missioni; ma tutto è perduto. È accaduto altrettanto dei fondi gesuitici, non che dei beni particolari del vicario apostolico. Alcuni distretti di queste missioni erano già in potere dei gesuiti ed agostiniani; ma cessando questi, oggi sono tutti amministrati dai pp. domenicani spagnuoli. I tonkinesi probi all'età di trent'anni sono ricevuti nell'ordine domenicano. Vi sono in ogni distretto i catechisti che si ammettono a tale ufficio dopo una lunga prova ed esame nell' età di trent'anni, col permesso del provinciale dell'ordine. Vi si vive colle obblazioni de'fedeli, e coi sussidi dell'ordine. Altre notizie su questo vicariato si possono leggere nel vol. XIII, p. 171 del *Dizionario*. Monsignor Lambert vescovo di Berito *in partibus* e vicario apostolico del Tonkino celebrò un sinodo ai 14 febbraio del 1670. Gli atti furono esaminati in una congregazione particolare di propaganda *fide*, ed approvati da Clemente X col breve *Apostolatus officium*, de'22 dicembre 1673, riportato nel tom. I, p. 198 del Bollario di detta congregazione.

Notizie sul vicariato del Tonkino occidentale.

Comprende il vicariato le provincie seguenti, cioè: Quang-binh

con quattro parrocchie; Ha-tinh e Ten-tinh, le quali avevano quattordici parrocchie; Thanb-hoa con tre parrocchie; Ninh-binh con cinque parrocchie; Nam-tinh con quattro parrocchie; Ha-noi con dodici parrocchie; Son-tay, Hung-hoa, Tuyenquang o Cuyenqueng, le quali ultime tre provincie avevano quattro parrocchie. Ovunque si trovava almeno vicino il missionario che avea il nome di parroco, sebbene impropriamente. Prima della persecuzione moltissime erano le cappelle di legno destinate al culto. Ora non rimane un oratorio, un altare, e si celebra occultamente nelle case dei fedeli. Il Papa che regna Gregorio XVI, nel 1838 fece vicario apostolico e vescovo di Acanto *in partibus* monsignor Pietro Andrea Retord, alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi; quindi nel 1840 nominò suo coadiutore monsignor Giovanni Dionisio Gautthier, e vescovo di Emaus *in partibus*. Per le persecuzioni nel 1839 erano ridotti a sei i missionari europei. Oggi non vi resta che un'abitazione pel clero. Ignoti, erranti, ignudi vivono i missionari nelle caverne, nei tugurii, e nelle barche de'pescatori. Esistevano molti piccoli collegi per l'istruzione della lingua latina: in quelli di Vinh-tri e di Doni s'insegnava la teologia. Dei dispersi alunni, diciassette se ne sono raccolti per compiere gli studi. Vi erano scuole pei fanciulli d'ambo i sessi. L'insegnare era officio de' catechisti. Molte abitazioni delle Amatrici della croce sono distrutte: ne rimanevano ventiquattro, e le vergini erano seicento. Gli arredi sacri in parte per salvarli dall'altrui rapacità sono stati sepolti. Anche in questo vicariato si sparse, e forse si sparge ancora il sangue per la fede. In questo vicariato non si ordinano sacerdoti prima dei trentacinque o quaranta anni. Gl'indigeni sono i soli che possono vivere nelle cristianità, dove si trovano misti i pagani; prestano grandi servigi quando infierisce la persecuzione, ma hanno essi bisogno dell'assistenza dei missionari europei. Di questo vicariato ancora altre notizie le riportammo in questo *Dizionario* al luogo succitato.

Cochinchina o *Dang-Trong*, contrada marittima dell'Indo-China, forma il regno più considerabile tra i cinque compresi nell'An-Nan, anzi possono gli altri quattro essere attualmente riguardati come a questo soggetti, e tutti nel medesimo si comprenderebbero se non vi si opponesse la notoria instabilità delle conquiste asiatiche. La Cochinchina o Cocincina ebbe tal nome dai portoghesi scopritori, per la rassomiglianza al paese di Cocino posto sulle coste del Malabar e per la vicinanza della Cina. La natura ha diviso la Cochinchina in due distinte porzioni, la pianura cioè, e la montagna: il piano è di straordinaria fertilità; le montagne sono ricoperte di boschi, e racchiudono miniere d'oro, d'argento e di ferro. Produce quantità di preziosi legni che si vendono ai cinesi a peso d'oro. I cochinchinesi sono abili ai lavori di ferro e del vasellame di terra. Il governo è assoluto e dispotico, ed il sovrano usa titoli i più orgogliosi. I mandarini come nella Cina concentrano in loro tutta l'autorità. Il popolo segue la religione di Buddah, ed i mandarini studiano i libri di Confucio. Vi è in vigore la poligamia; il matrimonio non si riguarda se non

come un contratto verbale fatto alla presenza di amici. La Cochinchina andò per lungo tempo soggetta al Tonkino; ma l'avo del re, ch'era governatore del paese, si eresse sovrano indipendente. I suoi successori principi della dinastia di Nguyen soggiogarono la *Camboscia* ed il *Ciampa*, ma abbandonati ai piaceri soggiacquero all' influenza de'tonkinesi che presero parte alle interne discordie. Però i tre fratelli Tayson, sdegnati del giogo straniero, chiamarono il popolo alle armi, si proclamarono liberatori, e finirono coll'usurpare il trono, e col fare eziandio la conquista del Tonkino. Mentre i loro figli eransi divisi gli stati, il principe legittimo ricoverato presso il re di Siam si formò un partito. Il celebre vescovo d'Adran che da missionario era divenuto vicario apostolico, e non primo ministro del regno come alcuni scrissero, condusse a Parigi l'erede della corona, e domandò soccorso alla Francia, la quale non potè profittarne per lo scoppio della rivoluzione. Il principe col vescovo ed alcuni francesi ripatriò, e le dissensioni della famiglia Tayson contribuirono a fargli ricuperare il trono. Vogliono alcuni che il principe finchè si fece guidare dal vescovo d'Adran figurò guerriero intrepido, umano, generoso, ma nella prosperità cambiò tenore di vita, per cui soggiacque a disgrazie. Si aggiunge che la religione cattolica introdotta dallo zelo dei missionari francesi vi prosperava, quando la morte del vescovo e del principe suo allievo non solo diminuì la propagazione della fede, ma moltiplicò i pericoli ai suoi seguaci. Certo è che il principe nella sua ultima malattia essendosi convertito fu battezzato segretamente. I cochinchinesi si considerano superiori ai loro vicini, vantaggio loro derivato dall'essersi discostati dalle massime che tengono inceppati nella Cina i progressi delle arti e delle scienze. Molti de' loro navigli sono costruiti alla francese, ed i caratteri europei sono in uso presso i cristiani come fra' pagani. L'imperatore avendo fatto tradurre nel 1822 le migliori opere conosciute sull'arte militare, introdusse l'architettura che il francese Vauban apprese dall'italiano Marchi, e fece costruire le migliori fortezze d'oriente, forse più regolari ancora del Forte Guglielmo di Calcutta, e del Forte Giorgio di Madras. Molte truppe sono montate all'europea, ed un portoghese vi fece molti cannoni; diversi francesi fra'quali Olivier assisterono il re a formare un' importante marina, il quale si occupò del dettaglio della costruzione delle navi, quindi riportò molte vittorie sui nemici. La popolazione di questo paese ascende circa a due milioni di abitanti. Le principali provincie sono l'Huè, il Quantim concentrato nelle montagne, il Chang ov'è l'antica capitale di Quin-nong, Foy, ed il Niatlang. La città capitale è Huè o Ke-Hoa, detta dai mandarini Fuscivang, ove il re o imperatore fa la sua residenza. Sorge in bella pianura, ed è divisa da un gran fiume. La corte è bella e numerosa, e nelle vesti si scorge molto sfoggio di magnificenza. V'ha un palazzo di buona architettura, un buon presidio ed una popolazione di trentamila abitanti. Faifo, città posta su d'un fiume navigabile nella baia di Turon, si considera come l'emporio del commercio co-

chinchinese specialmente colla *Cina*, al quale articolo parlammo pure della Cocincina. Si può dire che non vi sieno altre città.

Notizie sul vicariato apostolico della Cochinchina.

La missione della Cochinchina è quasi tutta marittima, e perciò n'è facile l'accesso. Il vicariato comprende la Cocincina, il Camboscia, il Ciampa comprese nella parte meridionale; e pare che voglia dividersi in due giurisdizioni. Divisa la Cocincina in settentrionale, media e meridionale, nella prima parte si trovano ventiseimila cattolici, nella media ventiquattromila, nella meridionale ventottomila, che vivono dispersi nelle campagne, intenti a coltivarle, impedita essendo ogni comunicazione con esteri. La chiesa della Cochinchina si gloria di molti martiri, ma anche piange grandi cadute: sono state distrutte nella persecuzione quante chiese vi erano. Il Papa Gregorio XVI ai 19 settembre 1831 fece vescovo di Metellopoli *in partibus* monsignor Stefano Teodoro Cuenot alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, non che fatto coadiutore di monsignor Lodovico Taberd vescovo d'Isauropoli *in partibus*, cui successe nel 1840: per cui lo stesso Pontefice nominò a coadiutore allo stesso titolo vescovile d'Isauropoli ai 26 febbraio 1841 monsignor Domenico le Febvre alunno del menzionato seminario di Parigi. Nel 1838 vi erano sei missionari europei, ventisei sacerdoti indigeni, ed altri ecclesiastici, e studenti di lingua latina e teologia. Nella Cocincina settentrionale e meridionale teneva il vicario apostolico due vicari generali. In questa regione forse ancora non è cessata l'atroce persecuzione contro i fedeli: non bastò al tiranno spogliare le famiglie de'loro beni, li ridusse a morte preceduta da inauditi tormenti. In molte cristianità si trovavano orti o campi offerti dai cristiani: questi beni erano amministrati dai catechisti. I soli sacerdoti indigeni assistono i fedeli; nei tuguri abitati da questi dimorano i missionari europei. Un editto reale pretendeva obbligare i cristiani a conculcare la croce, e prescriveva l'erezione di un tempio in ogni cristianità pei sacrifizi da farsi due volte l'anno. Altre notizie di questo vicariato le riportammo nel vol. XIII, p. 170 del *Dizionario*. Si deve però notare che in quest'anno 1845 il vicariato apostolico della Cochinchina è stato diviso in due vicariati apostolici, cioè della *Cochinchina meridionale* o *occidentale*, e della *Cochinchina orientale*. La prima comprende la parte inferiore chiamata Gia-dinh o Dang-nai, ed il regno di Camboja. La seconda comprende la parte superiore ossia settentrionale e la media, unitamente al regno di Ciampa, e le così dette terre di Laos. Vicario apostolico della Cochinchina meridionale è stato nominato il suddetto monsignor Le Febvre vescovo Isauropolitano; e vicario apostolico della Cochinchina orientale è stato dichiarato il mentovato monsignor Cuenot vescovo Metellopolitano.

All'occasione della fiera persecuzione di Minhmang nell'impero annamitico, il Papa Gregorio XVI si è degnato di dichiarare venerabili, e di autorizzare l'introduzione della causa di beatificazione di settanta martiri, fra'quali due sacerdoti annamitici martirizzati per la fede

nèl 1798; il vescovo di Tabraca alunno delle missioni estere; quattro sacerdoti; un catechista e diversi altri cinesi del Su-Tchuen; il p. Triosa francescano italiano missionario nella provincia di Hu-Quang; il francese Clet missionario lazzarista della stessa provincia; ed il missionario Perboyre della congregazione di s. Vincenzo de' Paoli, tutti martirizzati dall'anno 1814 all'anno 1840. Del Tonkino orientale il vescovo domenicano spagnuolo Ignazio Delgado, i due missionari parimenti domenicani spagnuoli Domenico Henarez e Giuseppe Fernandez; undici sacerdoti indigeni secolari e domenicani, cinque catechisti, tre soldati e diversi altri cristiani. Del Tonkino occidentale il ven. Borie vicario apostolico; il francese Cornay sacerdote alunno del seminario delle missioni estere come il vicario apostolico; dieci sacerdoti indigeni, sette catechisti e qualche cristiano. Della Cocincina F. Gagelin, Giuseppe Marchand, Francesco Faccard alunni delle missioni estere, un catechista, un capitano delle guardie del re, un medico, e diversi altri indigeni.

Camboscia regno dell' Indo-China compreso nell' impero d' Annan, il cui paese è diviso in vallata feracissima, in deserti montuosi, ed in coste arenose. Gli inglesi e gli olandesi invano tentarono aprirvi il traffico; solo ai portoghesi in qualche parte riuscì. Dipende dalla Cochinchina, la sua popolazione si fa ascendere ad un milione, e la religione dominante è il buddismo. Camboscia o Camboja è pure il nome della capitale del regno, detta anche Levek, la quale è sulla riva del fiume; non è gran cosa e vi è un solo ma vasto tempio. *Ciampa* o *Tsiampa* piccolo regno dell' Indo-China con arenoso ed ingrato terreno. Gli abitanti chiamati loy sembrano aver comune l' origine coi laos, e coi lo-lo della provincia cinese di Yunnan. Come i tonkinesi sono anche essi idolatri, credono alla metempsicosi, hanno in pregio Confucio, e gran rispetto mostrano per le anime de' trapassati; nel resto seguono i costumi della Cochinchina cui sono soggetti, e vuolsi che gli abitanti sieno seicentomila. *Malacca,* lunga penisola dell' Indo-China, attraversata da una catena di alte montagne: gran numero di piccoli fiumi ne bagnano il paese. Gli abitanti sono conosciuti col generico nome di *malesi*, fanatici pel duello, dediti alla pirateria, e bellicosi: la loro armoniosa lingua deriva dalla sanscritta, dall' araba e dalla portoghese; è usata in tutta l' Asia, anzi impiegata a preferenza dai negozianti esteri nel commercio. I malesi non sono già originari dell' isola di Malacca, ma dell' isola di Sumatra, nè si stabilirono nella penisola che nel XIII secolo. Vi si trova ancora un' altra razza di abitanti chiamati samangs che somigliano ai papous, indigeni della nuova Guinea nell'Oceania, abitano nei monti incivilizzati, e divisi in tribù guerreggiano sempre tra loro. Il re di Siam tenne per lungo tempo in soggezione la penisola, ma ora non vi è che la parte settentrionale, che gli paga tenue tributo. Il governo consiste in una specie di aristocrazia feudale, ed i principi che la costituiscono hanno per capo un rajah o re che si dà il titolo di sultano. *Malacca* (*Vedi*) è pure il nome della capitale della penisola. Sono sei i principati o regni malesi, tre sulla costa orientale; cioè *Patani*, *Tronganon*,

e *Pahang*; quello di *Tohor* all' estremità meridionale; e gli altri due *Pevah* e *Queda* sulla costa occidentale, ai quali è da aggiugnersi il territorio e città di Malacca. *Patani*, capoluogo del principato di questo nome, è una città forte con ottimo porto nella costa orientale della penisola di Malacca, abitata dai malesi e siamesi, i cui fabbricati sono di legno, tranne una moschea di pietra. Secondo le relazioni dei viaggiatori, il governo è nelle mani d' una donna di matura età, eletta dal popolo sempre nella stessa famiglia, cui anche gli europei danno il nome di regina, che paga al re di Siam il triennale tributo di due arboscelli, l'uno d'oro, l'altro d'argento, carichi di fiori e di frutta. Gli abitanti sono lottatori ed atleti, passionati pure per le corse de' bovi e de' buffali. *Tronganon*, capoluogo del secondo principato, è una città i di cui dintorni abbondano di pepe, cera e stagno. *Pahang*, terzo principato ha la capitale dello stesso nome, che manda all' estero polvere d' oro, noci di arec, e canne d' India. *Tohor*, regno malese, i cui dintorni abbondano di pepe e d' avorio; lo stesso nome porta la capitale. *Pevah*, capitale del regno malese di egual nome, è bagnata da un fiume, dominata dai principi maomettani che per superstizione vietano lo scavo delle miniere, per non disturbare i geni delle montagne. *Queda*, regno malese, che ha la capitale così pure denominata, con porto assai frequentato. *Pulo Pinang*, di cui come di Queda ne parlammo superiormente nelle *Notizie del vicariato di Siam occidentale ossia della penisola di Malacca*, detta ancora isola del principe di Galles, è situata sulle coste del regno di Queda. Nel 1786 un capitano inglese ne conquistò la sovranità che cedette alla sua patria, per cui ebbe la seconda denominazione, e vi si formò un importante stabilimento sì per la posizione che domina lo stretto di Malacca, sì per la fertilità del suolo, che pe' suoi pregevolissimi prodotti. Gli inglesi vi costruirono una città con fortezza, cui dierono il nome di George-Town o *città di Giorgio*.

L'isole principali del mare dell'Indie ossia Oceano indiano sono *Ceylan*, le *Lachedive*, le *Maldive*, le *Andaman*, e le *Nicobar*. L'isola di *Ceylan*, la più magnifica e ricca di tutto il globo, è situata in detto mare all' ingresso del golfo di Bengala. Lo stretto di Manaar la divide dal Coromandel, ed un banco di sabbia noto sotto il nome di *Ponte d' Adamo*, quasi la congiunge all' Indostan meridionale, e così al continente dell' Asia. Una catena di monti l' attraversa, e produce la varietà delle stagioni; il clima però è salubre, tranne le cattive esalazioni dell'interno. Le montagne abbondano di acque termali, e racchiudono miniere d'oro, di ferro, di piombo, di mercurio, zaffiri azzurri e verdi, rubini, topazi, ametiste e cristalli di rocca; vi è pure il corandore o spirito adamantino che serve a pulire il diamante. Famoso è il monte detto *Pico d' Adamo*, chiamato dagl' indigeni *Hamabel*. Nella cima vi è l'impronta di un piede gigantesco, che alcuni credono di Adamo, altri dell'apostolo san Tommaso, ed i pagani di Budda: monumento che visitano con venerazione tutti i popoli dell' Indo-China, presso cui trovansi molte pagode. Laghi, fiumi, boschi ameni e ricchi di produzioni e di

cannella forse la migliore che si conosca, sono nell' isola. I ceilanesi adorano il creatore del cielo, ma idolatrano talune divinità secondarie: prestano omaggio a Budda cui danno l'attributo di salvar le anime, e credono alla risurrezione de' morti. La negromanzia e la superstizione è assai propagata. Hanno molte pagode, e molte specie di ministri del culto. Bruciano i corpi morti de'nobili, gli altri seppelliscono nelle foreste. Alle donne è permesso avere più mariti; il sesso femminino è assai rispettato anche negli animali. Gli abitanti sono chiamati cingalesi o senalesi, e il nome di vaddahs o bedhas si dà alla razza selvaggia: i primi hanno diverse caste. Condussero le arti a qualche perfezione, ed ancora si vedono gli avanzi della loro antica coltura, in rovine di molte città, in monumenti, in iscrizioni, nell' immensa figura umana che vedesi a Bilingam-Curle, e nei ruderi della gran città di Anurongiburro, sede degli antichi re arabi dell'isola, ove tutt'ora esiste un tempio in cui erano le regie tombe. Quest'isola fu dagli antichi detta *Taprobana*, *Salice* o *Sieldeba*, *Chersoneso d'oro*, ed anche *Sines*. La sua storia è coperta di tenebre: hanno creduto alcuni, che Melchior re di quest'isola fosse uno de'magi che offrì al bambino Gesù co' compagni, oro, incenso e mirra; e che al suo ritorno vi predicasse il vangelo. Plinio racconta che sotto l'imperatore Claudio venne a Roma un ambasciatore di Darieh re de' cindalesi o senalesi, ch'egli denomina *Rachiae*, forse confondendo il nome col titolo. Nel 1505 i portoghesi comandati da Lorenzo Almeida la scuoprirono, e vi si stabilirono, essendo allora il principal monarca il re di Cotta residente a Colombo, e Candea o Candy chiamavasi la provincia centrale poi capitale del regno. Padroni delle coste non cercarono i primi conquistatori di penetrar nell' interno; ma nel 1660 gli olandesi ne cacciarono i portoghesi non che i cattolici, e guerreggiarono col re di Candy, con cui più tardi nel 1766 segnarono un utile trattato che cedeva ad essi in pieno dominio le coste, rendeva il re loro vassallo, e l' obbligava a vendere ogni anno a tenue prezzo quantità di cannella. Tali possessi nel 1801 alla pace d'Amiens furono confermati ai nuovi conquistatori della Gran Bretagna, onde gl'inglesi nel 1815 soggiogarono definitivamente Candy, e divennero padroni dell'intera isola, che attualmente è uno de'principali governi delle Indie orientali, però interamente soggetto all' imperio britannico non alla compagnia delle Indie orientali. La popolazione dell'isola si fa ascendere ad un milione e duecentomila abitanti; la cattolica a centottantamila. N'è la capitale Colombo, città ben fabbricata e popolatissima, che i portoghesi presero, e nel 1660 loro tolsero gli olandesi, ed ora è sede del governo inglese di tutta l'isola, con fortezza. Quando il portoghese Costantino vicerè di Goa la conquistò, bruciò l' idolo *Altishaniman* venerato da tanti milioni d'indiani, che offrirono trecentomila ducati pel riscatto. Candy antica capitale è città ben costruita. Jafna fu già città capitale d'un regno particolare, ed ora si considera fra le più ragguardevoli, con buona cittadel-

la: gl'inglesi se ne impadronirono nel 1795. Manaar piccola isola fu nel 1560 occupata dai portoghesi, e venne tutta convertita da s. Francesco Saverio: nel 1658 gli olandesi ne fecero luogo di rilegazione.

Notizie sul vicariato apostolico di Ceylan.

Il vicario apostolico risiede in Colombo, la quale ha più chiese essendo la matrice dedicata a s. Lucia. Il Papa Gregorio XVI eresse questo vicariato li 3 dicembre 1834, facendone primo vicario apostolico monsignor Vincenzo del Rosario della congregazione indigena di s. Filippo Neri di Goa, vescovo Taumacense. Essendo questi morto nel 1842, il Pontefice nominò pro-vicario il p. Gaetano Antonio dell'oratorio di s. Filippo Neri della medesima congregazione di Goa, che ai 24 maggio 1843 dichiarò vicario apostolico, e vescovo Usulense *in partibus*. Nell'isola non vi sono parrochi, ma missionari in numero di ventuno, tutti filippini di Goa. Ogni chiesa ha il suo catechista eletto dal missionario, ed approvato dal vicario apostolico. Vi è un collegio in Colombo, ospedale militare, ed ospizio pegli orfani: questi vi apprendono gli erudimenti della fede, il latino e l'inglese. In tutta l'isola settanta sono le scuole. Annesse alle cappelle ed alle chiese vi sono le abitazioni pei missionari. Dall'Europa vi si sono trasferiti gli episcopali, i presbiteriani, i luterani, i calvinisti e gli anabattisti: essi vi hanno templi e ministri, ed un vescovo che dalla sua sede di Madraspatan si reca ogni tre anni alla visita dell'isola. I cattolici vi godono libertà di culto. Durante il dominio olandese essi ebbero a portare il duro peso delle leggi penali, dalle quali ottennero la liberazione nel 1806 per opera di sir Alessandro Tohaston governatore dell'isola.

Le *Lachedive*, gruppo d'isole considerevole sulla costa occidentale del Malabar, nel novero di trentadue, diecinove sono di maggior importanza, e tutte di difficile accesso. Vasco di Gama le scoprì nel 1499. Gli abitanti sono malabari senza leggi e costumi; la principale isola è Lacondy. Quando nel 1664 gli olandesi presero la città di Cananore, la vendettero ad una famiglia indigena signora di queste isole. Caduta Cananore sotto Tippu-Saib, gli inglesi accordarono la loro protezione alle Lachedive. Le *Maldive*, isole dell' Indostan meridionale, se ne contano fino a dodicimila, la maggior parte inabitabili per la loro piccolezza, e e prive di produzioni. La pesca dei *cauri* o *boli*, specie di conchiglie, è importantissima; e servono come in alcuni luoghi dell' India e dell'Africa in vece di moneta. Il governo è dispotico, ed il re osserva il maomettanismo come i sudditi. I governatori delle provincie si chiamano naibi: la severità delle leggi non giunge a reprimere la sregolatezza del costume. *Malè* è la maggiore isola, come la più fertile: racchiude una città ove il re fa la sua residenza in un palazzo ornato delle più fine tappezzerie della Cina e dell'Indie. *Andaman* è il nome di due isole nella costa orientale della baia di Bengala. Nella più grande gl' inglesi confinano i delinquenti del Bengala. *Nicobar*, gruppo d'isole del gol-

fo di Bengala, sette grandi e dodici piccole. Gli abitanti professano l'islamismo, e tengono chiuse le donne. Daremo per ultimo un cenno storico sul Thibet, perchè di sopra parlammo di esso non che del suo vicariato apostolico e sua divisione, con quello di recente istituito di Patanà. Il Thibet appartiene alla Tartaria chinese, la quale comprende il vicariato apostolico di Corea, di cui pure daremo breve indicazione come abbiamo fatto degli altri di queste vaste ed importanti regioni, ma all'articolo *Tartaria (Vedi)*.

Tibet o *Thibet*, paese della Tartaria cinese che gl'indigeni chiamano *Puekokin*, i cinesi *Dehan*, ed i mongolli *Teubet* o *Tangut*: i naturali danno anche il nome di *But* alla contrada situata ai due lati dei monti Himalaya. Questa regione consiste principalmente in un immenso ripiano, il più elevato di tutto il globo: lo circondano ed attraversano altissime montagne; poche contrade esistono men favorite dalla natura di questa, la quale non è che un ammasso di monti e deserti; il regno minerale però vi dispiega tutte le sue dovizie, con miniere d'oro, d'argento, di mercurio ec., cave di marmo, sorgenti sulfuree e termali, pietre preziose, e fiumi che trasportano polvere d'oro. Prodigiosa è la quantità de'quadrupedi, fra i quali la capra da scialli. La natura ha provveduto questi animali di folto vello per guarentirli dall'estrema intensità del freddo, e dalle frequenti variazioni dell'atmosfera. La materia per gli scialli è una peluria o lanugine finissima aderente alla pelle, e preservata dal lanoso manto superiore: se ne fabbricano scialli, e stoffe conosciute sotto il nome di tibet, ma la maggior parte si esporta greggia a Casciemira. Nelle interne parti del Tibet vuolsi che esista il lioncorno, creduto per molto tempo favoloso. Gli abitanti godono sanità vigorosa, sono di robusto temperamento e meno bruni o olivastri degli indiani: sono di pacifico carattere, e trafficano colla Cina, col Nepaul e col Bengala. La lingua differisce da quella dei mongolli e mantsiusi: ha due alfabeti, l'uno per l'ordinaria corrispondenza, e l'altro per le cose sacre. Scrivono da sinistra a destra all'opposto degli altri orientali. Studiano filosofia, teologia, astronomia e medicina, ma le superstizioni religiose si oppongono ai progressi delle scienze. Conoscono da gran tempo l'arte tipografica, ma non se ne valgono che per la stampa di libri divoti. La religione loro è il lamismo, che ha molta somiglianza co' riti indiani. Adorano l'idolo Mahanunia ossia il Budda del Bengala, il quale è venerato nel resto della Tartaria sotto diversi nomi. La poliandria è seguita dai tibetani a cagione del minor numero di sesso femminile. Hanno la più gran divozione pel gran Lama, che risguardano come agente di Dio sulla terra, e mediatore tra i mortali e l'Essere supremo. Egli è investito delle cure del governo, e la sua giurisdizione spirituale si estende ai calmucchi ed ai mongolli. Risiede a Lassa, e percepisce le rendite, ma non ha che un'ombra di potere, avendo gl'imperatori della Cina nel 1724, profittando delle civili discordie, acquistato un predominio assoluto sotto il nome di

pia protezione, col quale pretesto occuparono militarmente le piazze principali. Il lamismo si è di colà diffuso in tutta l'Asia centrale, ed in gran parte della Cina, e delle Indie. L'oggetto principale del culto è l'idolo *Xaca* o *Fo*, il quale essi suppongono che viva, e sia corporalmente presente nella persona del Dalai-Lama. Questi sostiene la meraviglia della perpetua esistenza, fingendo che lo spirito di Fo nel sortire dal corpo che abbandona, passi in un nuovo, e così sotto forme successive. Innanzi a lui il popolo presta il più superstizioso esterno culto, e mentre egli si asside su trono d'oro circondato da lampade accese, e col viso sempre coperto, gli astanti moltiplicano sino alla noia le loro prostrazioni e preghiere. Fra quanto però si narra di quei riti, trovansi molte favole dai moderni rigettate. Nell'anno 1792 gl'indiani di Nepaul invasero il Tibet, e poco mancò che non s'impadronissero del gran Lama: battuti quindi in più incontri dai cinesi, dovettero ritirarsi, ed ora risiedono alla corte di Lassa gli agenti della Cina che vi esercitano il potere, e sono in assidua relazione con Pekino. La popolazione sembra che sia di cinque milioni, e non quanto calcoli esagerati stabilirono. Dopo le prime notizie del celebre veneto Marco Polo su questo regno, vi sono alcune osservazioni del cappuccino Orazio della Pinna che soggiornò per diciotto anni nella capitale, e quindi qualche nuovo lume si attinse dall'ambascerie inglesi, da alcun manoscritto tibetano trovato in Calmucchia, e da qualche tradizione di que' russi dedicati al lamismo. Nel 1821 partirono da Roma pel Tibet cinque religiosi cappuccini, che si dissero richiesti dalla regina che regnava, ma giuntivi dovettero altrove cercare asilo. Varie isole si vedono sorgere in mezzo al lago di *Palta* o *Jamboo*, in una delle quali dimora la reggitrice di que' luoghi, cui si prestano i medesimi onori che rendonsi al gran Lama. Lassa, città capitale del gran Tibet, è sede del Dalai-Lama, abitante un palazzo situato sulla montagna Putala detta Monte Santo. La superba cupola dorata che il ricopre ha sessantadue braccia cinesi di altezza, la facciata è adorna da innumerabili piramidi d'oro e d'argento; nel numero immenso delle camere interne vi sono molti idoli della stessa preziosa materia. È celebre il vicino monistero di Sera, e l'altro di Tescu-Lombu ove dimora il secondo Lama. Nella città un gran numero di principi e nobili d'Asia si reca a fare omaggio al gran Lama. Ivi risiede pure il vicerè ed i mandarini cinesi cui è sottoposto. Il *Piccolo Thibet* sembra fisicamente e politicamente distinto dal paese del gran Tibet. La città di Askardo o Ladak n'è la capitale.

Le notizie ecclesiastiche delle Indie orientali sono sempre più consolanti, per la propagazione della cattolica religione, dappoichè oltre di essere stato soppresso il detestabile tributo di seimila lire sterline che da lungo tempo la compagnia delle Indie pagava pel mantenimento del famoso tempio Hindou di Dehaggernauth e delle abbominevoli superstizioni che vi si praticavano, ed oltre l'accrescimento de'vicariati apostolici, al presente in Roma nel celebre collegio Urbano di

propaganda vi sono diversi alunni indiani, uno di Pondichery, due del Madurè, due dell'impero Birmanno ossia del Pegù, ed uno di Goa. Nella Cina, poi secondo le ultime notizie, si dice che l'imperatore ha accordato che non si tormentino i sudditi per motivi di religione e quelli cinesi che professano il cattolicismo, e che la religione cattolica sia rispettata; si aggiunge, che nei cinque porti aperti al commercio degli europei, per convenzione colla Gran Bretagna, possano i cattolici fabbricarvi chiese. Recenti notizie assicurano, che il console di Francia nella Cocincina richiese con molta dignità la liberazione d'un vescovo capo delle missioni cattoliche, e che ha inculcato a quel sovrano la tolleranza del cattolicismo.

INDIGENO CLERO. Lo stabilimento del clero indigeno fu sempre tenuto dalla santa Sede e dalla congregazione di propaganda *fide* come il solo mezzo particolare e veramente efficace per stabilire fermamente la religione cattolica fra tutti i popoli del mondo. Perciò dalle risoluzioni delle difficoltà opposte fino adesso alla riuscita compita di questa grande opera, dipende la conversione della maggior parte delle nazioni infedeli. I decreti di propaganda *fide* che lo raccomandano alle diligenti cure dei missionari allegano le ragioni seguenti, che hanno la più gran forza per provarne l'evidente necessità. 1.° Questo fu sempre il voto della Chiesa, e la sua pratica dal tempo degli apostoli fino adesso. 2.° I missionari forestieri non saranno mai sufficienti per la sola amministrazione de' sacramenti ai cristiani già formati, molto meno per la conversione de' gentili. 3.° I missionari forestieri non hanno la fiducia de' popoli come gli stessi nazionali. 4.° Hanno molta difficoltà per imparare la lingua, costumi ec.; e di raro vi riescono perfettamente. 5.° Danno sospetto ai sovrani che temono sempre qualche cosa dalla parte degli europei. 6.° Nel tempo delle persecuzioni non possono celarsi come fanno gl'indigeni.

Le sciagure della chiesa tanto già florida del *Giappone* (*Vedi*), dove non vi era un clero indigeno, e quello che si è veduto ultimamente nella persecuzione dell'impero annamitico, sono due prove evidenti della necessità di tal clero da per tutto. Nel Giappone, con un popolo naturalmente coraggioso, la mancanza di clero indigeno fu causa della totale rovina in cui si trova ancora quella chiesa. Nel regno annamitico, del quale parlammo all'articolo *Indie Orientali* (*Vedi*), con un popolo naturalmente debole, dieci anni di fiera tempesta non hanno potuto distruggere la fede mantenuta da cento ottanta sacerdoti indigeni. Questi erano stati educati dai religiosi domenicani per il Tonkino orientale, e per il Tonkino occidentale e la Cocincina dai sacerdoti delle missioni estere di Parigi. Quest'ultima congregazione deve la sua fondazione sotto il Pontefice Alessandro VII, alla necessità di mandare nelle missioni vescovi e sacerdoti secolari per la formazione del clero indigeno. Nel 1842 pubblicò in Parigi il sacerdote (ora vescovo di Esebon e coadiutore al vicario apostolico di Pondichery) Luquet della medesima congregazione: *Lettres sur la congré-*

gation des missions étrangères. Il sinodo tenuto in Pondichery nel gennaio 1844, di che trattammo al citato articolo Indie Orientali, ebbe per iscopo principale la formazione d'un buon clero indigeno, della sua importanza, e della sua necessità massime nell' Indostan. La sacra congregazione di propaganda *fide* non solo nel 1845 approvò gli atti di tal sinodo, ma ordinò analoga istruzione generale per tutti i vescovi e missionari del mondo, per raccomandargli l' applicazione dei principii esposti dal lodato sacerdote Luquet, qual deputato del sinodo medesimo.

INDIPENDENTI. Settari d' Inghilterra e di Olanda, così chiamati siccome fanno professione di non dipendere da alcun' altra autorità ecclesiastica, e perchè pretendono che ciascuna chiesa o congregazione particolare ha tutto il potere necessario per governarsi da sè stessa. Si distinguono due sorta d' indipendenti: i primi sono presbiteriani, e non differiscono dagli altri che in ciò che riguarda il governo della chiesa; gli altri sono un mescuglio o di anabattisti o d'altri eretici, che si uniscono agl' indipendenti. Considerano gli indipendenti le decisioni de' sinodi come risoluzioni di uomini saggi e prudenti, che si possono seguire senza esservi obbligati. Morel volle introdurre fra i protestanti di Francia nel secolo XVI l' indipendentismo. Il sinodo di Rochelle e quello di Charenton li condannò come dannosi alla Chiesa ed allo stato, giudicando ch' essi aprivano la porta ad ogni stravaganza, e davano adito a formare altrettante religioni quant' erano le parrocchie. Gli indipendenti di Olanda derivano dai brownisti: Robinson cominciò la setta, e Giovanni Cotton vi pose l' ultima mano. L' indipendentismo esiste pure nelle colonie inglesi, e nelle provincie unite.

INDIZIONE, *Indictio.* Termine esprimente distinzione di tempo, che i notai sono obbligati a mettere ne' loro contratti ed altri atti pubblici, e ogni anno si muta, e cammina dall' uno infino al numero quindici, e poi si torna all' uno. I francesi dicono essere l' indizione un termine di cronologia, che si applica ad un periodo di quindici anni. L' indizione è un *Ciclo* (*Vedi*), circolo, rivolgimento, o periodo di quindici anni, dicendosi indizione prima, seconda, terza, sino alla decimaquinta, dopo la quale s' incomincia da capo, e così sempre ritornandovisi, terminata la decimaquinta. Cominciò a numerarsi l'indizione l'anno 312 o meglio 313, sebbene alcuni protraggono l' epoca al 314 o 315, dall' imperator Costantino il Grande, non facendosene prima di questo tempo menzione dagli autori. Si ha nei fasti dei greci che nell' anno 312 si cominciarono a numerare le indizioni, leggendosi: *Indictionum Constantiniarum hinc exordium.* Si chiamò indizione perchè l' imperatore la denunziava ed intimava, onde da Valente imperatore si chiamò l' indizione Valentiaca, così di altri. Nelle scritture ecclesiastiche la prima volta che se ne parlò, fu nel concilio romano sotto s. Giulio I, elevato al pontificato l' anno 336; ed in s. Ambrogio nell' epistola ai vescovi dell' Emilia. Certo è che dal Papa s. Felice II detto III, eletto nel 482 o 483, fu usata la

prima volta, e fu il Pontefice Pelagio II del 578 che la rese comune nelle *Bolle* (*Vedi*); ma l' uno e l' altro si servirono dell' indizione di Costantinopoli. Fu introdotto questo calcolo, perchè ogni opera incominciata fra questo termine, compiere si dovesse e registrarsene la memoria ne' pubblici archivi; e perchè ai soldati i quali avevano militato lo spazio di quindici anni, fosse conceduta la libertà, se più oltre militar non volessero, godendo della franchigia del tributo detto *capitationis*; e finalmente perchè in ciascuno di detti anni si distribuivano le vettovaglie ossiano annone e stipendi a' soldati, perciò anche l' indizione fu appellata distribuzione, *distributio*, e che se ne mandassero dai provinciali fedeli relazioni nell' archivio imperiale. E benchè i soldati fossero obbligati a militare sedici anni, come si legge in Tacito, tuttavolta Costantino volle diminuire un anno. Di questa missione si tratta in un rescritto di Costantino, lib. IV, *De veteran. C. Theodos.* Da altri viene detta l' indizione *Fusio*, in rescript. Honor. imper.: *Usque ad initium fusionis quintae.* Veggasi il Baronio agli anni 14, 15 e 16, e nel compendio di esso una dotta osservazione dello Spondano, intorno l' errore dello Scaligero contro Baronio. L' imperatore Giustiniano I l' anno 537 ordinò con una costituzione che in tutte le scritture pubbliche si ponesse il numero dell' indizione corrente, e che fosse enunciata come al dì d' oggi dai nostri si pratica. *Novel.* 47. Ordinariamente si distinguono tre sorta d' indizioni: la *Costantinopolitana* o *greca*, la quale comincia dalle *Calende* (*Vedi*), o dal primo giorno del mese di settembre, e della quale si servivano gl' imperatori greci. La seconda è l'*Imperiale* o *Costantiniana*, perchè se ne attribuisce l' introduzione all' imperatore Costantino, e chiamasi pure *Cesarea* a motivo dell' uso che ne hanno fatto gl' imperatori d' occidente, essendo fissato il suo principio ai 24 settembre, perchè in quel tempo finita la raccolta di tutte le biade, solevano gli imperatori intimare alle provincie la somministrazione delle predette vettovaglie, come pure si scorge da un rescritto di Graziano l. 8, *De annon. et tribut. C. Theod.* La terza specie d' indizione chiamata *Pontificia* o *Romana* incomincia col 25 dicembre, ovvero col primo di gennaio, secondo che l' uno o l' altro di quei giorni prendevasi pel primo dell' anno. Sebbene le indizioni pontificie che si leggono nei registri di s. Gregorio I Magno, si riconoscano che incominciano dal settembre, il che poscia continuarono altri Pontefici, il Petavio però par. I, lib. 5, c. 1, mettendo in dubbio l' origine ed il primo autore delle indizioni, dice che tra le molte opinioni, *nulla satis probabilis adfertur.* Uomini dottissimi osservarono che non prima del sesto secolo, nel quale anche assai di rado, apparve nelle scritture pontificie l'indizione romana, ed asseriscono che non poche volte ad arbitrio degli scrinari o de' notai una piuttosto che l' altra indizione ponevasi. Marino I, ossia Martino II, che successe nell' 882 a Giovanni VIII, e s. Leone IX del 1049 incominciarono le indizioni ora dal settembre, ora dal gennaio;

prova ben certa che si servivano indifferentemente della indizione di Costantinopoli o della romana o pontificia. La romana da san Gregorio VII del 1073 in poi rimase sola nelle bolle apostoliche. Universalmente l' indizione pontificia o romana fu posta in uso la prima volta nel concilio di Costanza del 1417. Alcuni cronologisti, tra quali il Pagi, *Critic. Baron.* an. 313, riconoscono altre indizioni prese o dal 25 marzo, o dal giorno di Pasqua, e se ne trovano molti esempi nelle bolle pontificie *V.* Anno, Calendario, Brevi Pontificii, Diplomi, ed Era.

Ottimamente la Chiesa e gli antichi padri si sono serviti del computo ecclesiastico delle epoche, periodi, movimenti solari e lunari, e dell' anno de' gentili, poichè queste cose tutte conferiscono a stabilire la certezza de' principii, stati ed accrescimenti della cristiana religione; scrivendo s. Agostino lib. 2, *De doctr. Christ.* cap. 28: *Per Olympiades, et consulum nomina multa saepe quaeruntur a nobis; et ignorantia consulatus, quo natus est Dominus, et quo passus, nonnullos coegit errare.* Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, diss. XXXIV, parla del vario uso delle indizioni nelle antiche carte e diplomi. Dice egli dunque che presso gl' imperatori Carolini fu in uso l' indizione dedotta dalle calende di gennaio, non che quella costantinopolitana che incominciava dalle calende di settembre, la qual varietà molte volte intricò gli autori a stabilire il vero anno de' diplomi, e fece ai dotti prendere un anno per l' altro: questa incostanza diede molto a fare al Cointe, al Papebrochio, al Mabillon e ad altre eruditissime persone. Più spesso trovasi usata dagli antichi augusti l' indizione romana; ma dopo il secolo IX quasi sempre fu in vigore presso loro l' indizione greca, riportandone il Muratori sì dell' uno che dell' altro sistema gli analoghi esempi, nè mancarono re d' Italia che segnarono i loro diplomi coll' indizione pontificia. Gli antichi non di rado benchè parlassero dell' anno *ab Incarnatione*, pure in fatti cominciavano taluni di essi l' anno o dalla Natività del Signore, ovvero dalla Circoncisione; da ciò derivò non lieve imbarazzo nell' esame delle antiche carte. Talvolta i documenti furono finti, tale altra furono guasti dai moderni, siccome non creduti conformi a qualche loro o storica o cronologica opinione, e perciò con ardire intollerabile gli accomodavano a questa o cassando o aggiungendo. Vi sono inoltre diplomi o documenti che sembrano originali, nè altro sono che copie formate ad imitazione di quelli, e si può facilmente comprendere quanto si possa prendere abbaglio nel trascrivere. Sulla indizione va consultato il *Glossario* del Du Fresne.

INDOVINO, INDOVINA. Quegli o quella che pretende di predire il futuro e che viene consultato per quest'oggetto. La Scrittura condanna la divinazione, gl'indovini e quelli che li consultano: essa tratta questa arte di abbominazione, ed ordina di lapidare quelli che la esercitano. La divinazione ossia predizione certa ed infallibile degli avvenimenti contingenti non conviene che a Dio solo, onde proviene il dirla divi-

nazione, come chi dicesse divina azione. La divinazione degli indovini è quella scienza vana e superstiziosa per la quale alcuni pretendono indovinare le cose nascoste o future, per la invocazione esplicita od implicita del demonio. Ecco alcuni canoni di concilii contro gl' indovini e la divinazione. » Quelli che fanno uso di divinazione come i gentili, o che fanno entrar in casa loro persone per isciogliere incantesimi, faranno sei anni di penitenza. *Can. di s. Basil. ep. can.* Quelli che sieguono le superstizioni de'pagani, e consultano gl' indovini o introducono persone in casa sua per iscoprire o fare de'malefizi, staranno cinque anni in penitenza, tre anni prostrati, e due anni senza offrire. *C. di Ancir. an.* 314, *c.* 24. Si condannano a sei anni di penitenza gl' indovini e quelli che li consultano, i conduttori d'orsi, i dicitori di buona ventura, ed altri siffatti generi di ciarlatani. *C. in Trullo can.* 61".

INDULGENZA. Remissione della pena temporale dovuta al peccato. Il nome d'indulgenza proviene dal verbo *indulgere*, far grazia, ch'è lo stesso che rimettere, *remittere*, perdonare, accordar grazia, donde ne deriva la parola latina *remissio*, remissione, perdono. E perciò il tit. 10 delle decretali sulle indulgenze è: *De poenitentiis et remissionibus*, e le indulgenze sono dette dal Papa Alessandro III remissione, *remissiones*; termine che la Chiesa sembra aver preso non dall' uso che avevano gli imperatori in certi giorni di pubblica allegrezza di accordare la condonazione de' tributi che il principe imponeva a'popoli, o la remissione generale dei delitti e delle pene alle quali i colpevoli avrebbero dovuto essere condannati secondo il rigore stabilito dalle leggi, come si può vedere nel lib. IX del codice Teodosiano, *tit. de Indulg.*, ma bensì dalla sacra Scrittura che dice al cap. 61 d'Isaia: *Spiritus Domini.... misit me ut... praedicarem captivis indulgentiam seu remissionem*, come al cap. 4 di s. Luca. La parola indulgenza presa in detto senso, riguardo alla condotta piena di bontà e di condiscendenza di cui Dio e la Chiesa fanno uso verso de'peccatori col rimetter loro la pena dovuta ai loro peccati, si trova ancora presso i santi Cipriano, Paciano, Ambrogio, Girolamo ed Agostino. Sebbene la parola indulgenza si trovi presso gli antichi padri della Chiesa nella maniera accennata, pure si deve riflettere, che per esprimere propriamente ciò che significa indulgenza, hanno sovente fatto uso delle voci remissione, riserva, condonazione e perdono. Il che prova che la stessa idea cattolica era diversamente, cioè con diverse parole, significata dai santi padri, poichè si esprimeva il domma; ed in questo tutti erano d'accordo, ma le parole erano diverse e varie secondo i diversi autori. Come in seguito poi le cose sacre andavan prendendo formole scientifiche e più precise, anche per contrastare con la precisione delle parole alle bizzarrie degli eretici e de'novatori; così la parola indulgenza si adattò dai teologi quasi da tutti concordemente per dinotare la comune credenza della Chiesa intorno a questo domma, e se ne dettero definizioni esatte. Si rinvengono in fatti varie definizio-

ni dell' indulgenza presso gli scolastici del secolo XII e XIII, come altresì presso i moderni dottori; ma siccome esse combinano tutte tra di loro quando bene si intendano, così riporteremo quella che dà Silvio, perchè sembra somministrare un'idea più chiara e più distinta di questa sorta di grazia, che la Chiesa concede di tanto in tanto a' suoi figli. Si può adunque definire l' indulgenza, dice questo teologo, una remissione della pena temporale dovuta a' nostri peccati, dopo esserci stata rimessa la colpa e la pena eterna, che la Chiesa benignamente ci concede fuori del sacramento della penitenza per mezzo del ministero di quelli a' quali da Gesù Cristo è stata commessa la distribuzione ed applicazione del tesoro spirituale delle sue grazie.

Si dice *indulgenza*, perchè è una grazia ed una remissione favorevole, che fa la Chiesa al peccatore, della pena, la quale ha egli meritato co' suoi peccati. Si dice una *remissione*, poichè per mezzo della grazia annessa all' indulgenza, la Chiesa perdona a' peccatori le pene che hanno essi meritato. Si aggiunge *della pena temporale dovuta a' nostri peccati*, vale a dire di quella che si dovrebbe subire dinanzi a Dio, e secondo il rigore de' canoni nel foro interiore, giacchè l' indulgenza non ci esenta da quella, che si deve subire nel foro contenzioso esteriore, o ecclesiastico o civile, essendo simil sorta di pene imposte per il bene dello stato, ed il buon ordine della società. *Dopo esserci stata rimessa la colpa e la pena eterna*: parole le quali ci vengono ad indicare che per quanto ampie sieno le indulgenze che la Chiesa concede a' fedeli, queste non rimettono giammai la colpa del peccato nè la pena eterna la quale uno si merita, non avendo la Chiesa alcuna potestà di rimettere una tal pena, come rileva il ven. cardinale Bellarmino lib. I, *de Indulg.* c. 3, se non nella amministrazione de' sacramenti. Queste parole *fuori del sacramento* significano, che i vescovi non già per virtù de' sacramenti, ma bensì per virtù della giurisdizione che hanno essi ricevuta da Gesù Cristo, ci rimettono la pena dovuta a'nostri peccati col concedere le indulgenze. Questa remissione della pena temporale si fa fuori del sacramento, nel che essa diversifica da quella che si fa nel sacramento stesso, o che corrisponde alle disposizioni più o meno perfette dei penitenti. Si aggiunge *per mezzo del ministero di quelli a'quali è stata da Gesù Cristo commessa la distribuzione del tesoro delle sue grazie*, giacchè una tal podestà non si ha da tutti i ministri della Chiesa, non essendovi che il Papa ed i vescovi, i quali abbiano l'autorità di concedere indulgenze. Finalmente si dice, *ai quali è stata da Gesù Cristo commessa la distribuzione del tesoro delle sue grazie*; e ciò dimostraci che la virtù delle indulgenze deriva dai meriti sovrabbondanti di Gesù Cristo, della Beata Vergine, e dei santi, come suoi membri, che i prelati offrono a Dio ed applicano a'fedeli per soddisfare ai loro peccati, e che formano, secondo la espressione dei padri del concilio di Trento, sess. 1, cap. 9, un tesoro celeste della Chiesa, la cui distribuzione è stata da Gesù Cristo commessa a'suoi pastori, allorquando egli disse ai suoi apostoli, Matt.

18: *Tuttociò che scioglierete sulla terra sarà sciolto ne'cieli.* Questo potere di accordare le indulgenze, non è un potere di ordine ma di giurisdizione, non è un potere di ordine, perchè se lo fosse ogni sacerdote ne potrebbe accordare; è un potere di giurisdizione, perchè non può esercitarsi che sopra persone le quali siano sottomesse all'autorità di colui che le dà.

Dell' origine delle indulgenze, e dell' esistenza o della verità del fondamento delle indulgenze, non che delle loro diverse sorta.

Avendo Gesù Cristo data ai pastori della Chiesa la podestà di rimettere i peccati, spetta ad essi ancora imporre ai peccatori penitenze o soddisfazioni proporzionate al loro bisogno ed alla gravezza delle loro colpe, e vi possono essere delle ragioni di diminuire il rigore, od abbreviare la durata di queste pene; conseguentemente spetta al sommo Pontefice ed ai vescovi concedere le indulgenze. I primi esempi dell'esercizio ed antichità di tale autorità risale al tempo degli apostoli, dalla quale epoca ha sempre la Chiesa esercitata la podestà di concedere le indulgenze. Questo si può provare coll' esempio di s. Giovanni, il quale concedette senza dubbio una grande indulgenza a quel giovane divenuto capo di ladroni, di cui riferiscono la storia s. Clemente Alessandrino, ed Eusebio di Cesarea, imperciocchè c' insegnano, che questo santo apostolo promise al giovane di soddisfare per lui dinanzi a Dio; che lo fece colle sue lacrime, colle sue preghiere e coi suoi digiuni, e finalmente che lo ristabilì in pochissimo tempo nella chiesa. Or ciò non si potè fare da questo santo apostolo, se non in virtù delle indulgenze, attesi gli orribili delitti di cui il giovane qual capo de'ladroni era colpevole. L' altra prova per mostrare che gli apostoli si sono serviti della podestà delle indulgenze, si rileva dalla condotta tenutasi da s. Paolo riguardo all' incestuoso di Corinto. Avendo quest'uomo con fedeltà ed esattezza adempito una parte della penitenza che l' apostolo aveagli imposto, giudicò questi a proposito pel bene dell' anima sua, e in considerazione delle lacrime che i corinti avevano sparse pel suo delitto, di condonargliela, e quindi concedere l'indulgenza di una parte delle pene, che meritava subire per la colpa da lui commessa. Basta, dice l'apostolo, scrivendo a' corinti riguardo a questo incestuoso penitente, ch' egli abbia subito la correzione e la pena impostagli dalla vostra adunanza, ed ora dovete trattarlo con indulgenza, e consolarlo per timore che non sia oppresso da una eccessiva tristezza. Quel che voi, aggiunse l' apostolo, gli concedete per indulgenza, lo concedo io altresì. Imperciocchè se io stesso mi servo dell'indulgenza, me ne servo a cagione vostra in nome e nella persona di Gesù Cristo. Vedesi da questo passo: che l'incestuoso era stato penitenziato per cagione del suo delitto; che avea egli con umiltà e sommessione subito la penitenza; che l'avea eziandio adempita fino allora con tutta la esattezza possibile, a segno di far credere che l' eccesso della tristezza e della penitenza non venisse ad opprimerlo; che in vista di ciò e

delle lagrime che i corinti aveano sparse pel suo delitto, l' apostolo giudica conveniente di trattarlo con indulgenza, rimettendogli una parte della sua penitenza; che viene a ciò fare pel bene e la salute dell' anima sua, e affinchè Satanasso non riportasse di lui alcuna vittoria; ch' egli si serve di questa podestà in nome di Gesù Cristo; finalmente che i corinti non aveano questa podestà di fargli questa grazia, ma che l' avevano da lui, poichè niuno vi ha se non gli apostoli, e quei che sono rivestiti della loro autorità, i quali abbiano la podestà di concedere l'indulgenze: *Cui autem aliquid donastis, et ego.* Trovasi dunque, come abbiamo detto, in questo solo passo non solamente una prova incontrastabile che gli apostoli siansi serviti della podestà delle indulgenze, ma altresì un perfetto compendio di tutto quel che la Chiesa insegna riguardo a tale materia. Quindi è che i santi padri non mancarono di farvi seria riflessione, e se ne servirono per difendere le indulgenze che la Chiesa concede in alcune occasioni ai suoi figli.

Il p. Chardon nella *Storia dei sacramenti*, parlando nel t. II, lib. I, cap. III, della penitenza e del foro ecclesiastico, e della facoltà de'vescovi di accorciare il tempo della penitenza in favore di quelli che davano certi contrassegni del loro dolore, dice quanto segue. Quantunque vi fossero leggi generali, e per così dire locali, che regolavano l' ordine e il tempo della penitenza, egli è certo nondimeno che i vescovi avevano diritto di accorciarlo, e di fare alcune mutazioni nella maniera ed ordine di eseguire la penitenza canonica. Diritto fondato sul riflesso ch'essi erano gli eredi non solo dell'autorità di Cristo, ma eziandio della sua carità, e si consideravano tutto ad un tratto come giudici, padri e pastori de' fedeli a loro commessi. Questo punto è importante, poichè è l'origine di quelle che oggidì chiamiamo indulgenze. Bisogna dunque provarlo con autorità, a cui replicar non si possa. Il concilio Niceno nel can. 12 si esprime così. Chiunque penetrato dal timore di Dio testificherà colle sue lacrime, colla sua pazienza e buone opere d' avere realmente cangiata vita, sarà pel merito delle orazioni ristabilito nella comunione, dopo aver compiuto il tempo assegnato per questa stazione degli uditori. Oltre di che è permesso al vescovo usare maggior dolcezza con lui. Ma per quelli che non sono compunti, e poco apprendono lo stato in cui la colpa gli ha ridotti, e credono che basti venir alla chiesa per convertirsi, non si diminuisca loro il tempo segnato per la penitenza ". Il concilio di Ancira non è men chiaro in tal punto, e dà ai vescovi la facoltà non solo di sminuire il tempo della penitenza, ma ancora di prolungarlo, se lo credono vantaggioso pei peccatori. Dice il can. 5. « Noi abbiamo ordinato che i vescovi, dopo aver esaminato come si portino i penitenti, possano usare loro clemenza, o allungare il loro tempo. Prima di tutto ricerchino la loro vita passata e la posteriore, e poi usino clemenza verso di loro". Così dicono quei padri i cui canoni fanno parte del codice generale della Chiesa. Lo stesso avevano comandato nel se-

condo loro canone, che riguarda la penitenza de'chierici. « Vogliamo che i vescovi, esaminata la vita loro, possano usar clemenza o prolungare il tempo di loro penitenza. Ma soprattutto abbiano mira alla loro vita precedente e susseguente, e si regolino sopra ciò nell'usar clemenza con loro". Molti altri concilii, tra'quali quelli di Neocesarea e di Laodicea, suppongono ne'vescovi la podestà di usar indulgenza co'penitenti, abbreviando loro il tempo di penitenza, o almeno permettendo che lo abbrevino: quello di Laodicea tenuto nel IV secolo, vuole che si usi indulgenza riguardo a' peccatori i quali colla penitenza danno contrassegni di vera conversione; e quello di Neocesarea, tenuto poco prima del Niceno, concesse indulgenze alle femmine ch' erano in penitenza. Soggiunge il medesimo p. Chardon lib. II, cap. 8, trattando dell' indulgenza che usava la primitiva Chiesa verso i peccatori penitenti, che i vescovi aveano sempre avuto una somma autorità circa la disciplina della penitenza, accorciandone o prolungandone il tempo per giuste cagioni, tre delle quali erano le principali: cioè, la prima il fervore straordinario de'penitenti, che gli spingeva ad affliggersi senza risparmio, e ad abbracciar con gioja i prescritti travagli; la seconda la vicinanza della persecuzione, che obbligava i vescovi a riconciliare i penitenti prima che avessero finito il corso di penitenza, per poter loro dare la santa comunione come preservativo contro i pericoli a'quali gli esponeva la furiosa tempesta; la terza era le raccomandazioni o libelli de'martiri e confessori, in considerazione delle quali si rimetteva a'penitenti una porzione delle pene; questo privilegio de'martiri e confessori è assai più antico di Tertulliano, e tale prerogativa era nota non solo in Roma ed in Africa, ma ancor nelle Gallie. Nel terzo secolo l'uso delle indulgenze era sì comune nella chiesa romana, che s. Cipriano e il clero romano, essendo vacante nell'anno 260 la sede pel martirio del Papa s. Stefano I, si credettero in obbligo di correggere gli abusi attesa la facilità de' martiri di dare biglietti ai vescovi per chi era caduto, a riguardo de'quali si soleva rimettere ad essi la pena dovuta alle loro colpe. Pamelio scoliaste di s. Cipriano dice che ebbero principio le indulgenze dai libelli o biglietti de' martiri, ch'erano suppliche ch'essi essendo rinchiusi nelle prigioni facevano ai vescovi, perchè a loro riguardo abbreviassero le penitenze loro ingiunte. Altre prove dell'antico uso delle indulgenze l'abbiamo dal quarto concilio di Cartagine del 398, in cui i padri le concessero ai penitenti infermi; quei del primo concilio di Agde del 506 le accordarono ai peccatori penitenti, così quelli del concilio di Tribur adunato nel IX secolo. L' indulgenza delle *Stazioni* (*Vedi*) vuolsi cominciata al tempo di s. Gregorio I. Il Surio narra che s. Leone III concesse indulgenze a varie chiese di Germania.

Quanto all'esistenza ed alla verità del fondamento delle indulgenze, è un punto di fede deciso contro i valdesi, i viclefisti, gli ussiti, i luterani e i calvinisti, che la Chiesa ha il potere di accordare delle indulgenze, e che

quest'uso è salutare a'fedeli. Tale potere della Chiesa è stabilito sulla Scrittura, sulla tradizione dei padri, e sui concilii, ed a quelli memorati aggiungiamo i concilii di Cartagine IV, can. 2, 17, 54, e 84; di Laterano del 1116; di Costanza sess. 15; e di Trento sess. 25. Decretò quest' ultimo concilio: « Avvegnachè la Chiesa tenga da Gesù Cristo la facoltà di accordare indulgenze, e fin dal primo secolo di sua età abbia usato di questo potere ch' ella avea ricevuto da una mano divina; il santo concilio dichiara, che non si può dispensarsi dal conservarne l'uso, ma vuol che se ne faccia la dispensa colla stessa prudenza e moderazione, come facevasi un tempo, affinchè una troppa facilità non introduca il rilassamento nella Chiesa ". Le indulgenze poi sono di diverse sorta, e si dividono in plenarie, e non plenarie o parziali. L'indulgenza plenaria è quella colla quale si ottiene la remissione di tutta la pena temporale dovuta al peccato, sia in questa vita, sia nell'altra, quando si ha la fortuna di guadagnarla pienamente. Questa indulgenza è la stessa in sostanza di quella dell'anno santo del giubileo, che il Pontefice Bonifacio VIII chiama più piena e pienissima, *pleniorem et plenissimam*, di che trattammo all' articolo *Anno Santo* (*Vedi*), da lui ristabilito nel 1300. Il termine di *plenior* aggiunge soltanto alla indulgenza plenaria il potere straordinario conferito ai confessori di assolvere dalle censure e dai casi riservati, e quello di *plenissima* il potere di dispensare o commutare dai voti semplici, e da altri vincoli simili. Affermano diversi teologi che se dopo avere degnamente acquistato un'indulgenza plenaria, ci toccasse la sorte di morire, direttamente si anderebbe al paradiso; lo stesso dicasi delle anime del purgatorio, qualora in loro suffragio da noi si conseguisse una indulgenza plenaria e che ad esse sia applicabile, se si degna la divina giustizia di accettarla. Dell'indulgenza plenaria in *articulo mortis*, se ne tratta all'articolo *Benedizione* (*Vedi*). Il medesimo motivo poi che indusse Clemente VI ad accorciare il tempo alla celebrazione dell'anno santo prescritto centenario da Bonifacio VIII, e da lui ridotto a cinquant'anni, quello di Urbano VI che lo stabilì ad ogni trentatre anni, e quello di Paolo II che determinò di celebrarsi l' anno santo del giubileo, di venticinque in venticinque anni, affine di concedere ad un maggior numero di fedeli il mezzo di potersene approfittare, mosse Alessandro VI e i suoi successori a dispensarli dal portarsi a Roma, permettendo a ciascuno di lucrarlo nella sua diocesi, facendo in essa quel tanto che viene prescritto dalle loro bolle. Si deve ancora riflettere che i Pontefici molto spesso concedono indulgenze plenarie, le quali chiamansi secondo alcuni impropriamente *Giubilei* (*Vedi*), perchè si concedono in forma di giubileo, *ad instar Jubilei*, come lo chiama Sisto IV nella sua bolla del 1473. Non havvi tuttavia altro divario da queste indulgenze a quelle del giubileo, se non che esse si concedono in ogni tempo, nè sono istituite soltanto per coloro i quali visiteranno le basiliche di Roma. I Pontefici sono soliti di concederle presentemente eziandio,

cioè da Sisto V in poi, nell'anno della loro esaltazione al pontificato, come ancora nelle gravi necessità della Chiesa, e per quelle altre circostanze che notammo al citato articolo. Si possono consultare il p. d. Sebastiano Fabrini silvestrino, nella *Dichiarazione del giubileo dell'anno santo, nella quale si tratta del modo di conseguirlo e di fare il pellegrinaggio di Roma, con la risoluzione di molti dubbi bellissimi sopra questa materia*, Roma 1600. Andrea Vittorelli, *Historia de' giubilei pontificii*, ec. *ove sono cose di erudizione ecclesiastica e di pio ammaestramento, con una istruzione per prepararsi all'acquisto del giubileo, con l'esempio di s. Carlo*, Roma 1625. L'odierno vescovo di Le Mans monsignor Gio. Battista Bouvier è autore del *Trattato dommatico e pratico delle indulgenze, delle confraternite, e del giubileo ad uso degli ecclesiastici*, la cui ottava edizione fu pubblicata nel 1843.

L'indulgenza non plenaria o parziale è quella la quale non rimette che una parte della pena temporale dovuta al peccato, come le indulgenze di molti giorni, di molte settimane, di molte quarantene o di molti anni; vale a dire che questa sorta d'indulgenze rimettono altrettanti giorni o anni di penitenza, quanti se ne dovevano fare in questa vita o nell'altra di pena temporale, secondo gli antichi canoni della Chiesa detti penitenziali, per i peccati commessi; esse rimettono anche la pena di cui siamo debitori alla giustizia divina, e che corrisponde alla penitenza canonica espressa nell'indulgenza, ma che Dio solo conosce. Inoltre le indulgenze si dividono in temporali, cioè che non sono che per un tempo determinato, come per sette anni; in indefinite, che sono accordate senza definizione di tempo; ed in perpetue, che si accordano per sempre. Le indulgenze indefinite sono della stessa natura che le perpetue, e le perpetue lo sono veramente, e non hanno bisogno di essere rinnovate dopo venti o ventitre anni come pretendono diversi autori. Le indulgenze si dividono pure in locali, reali e personali. L'indulgenza locale è attaccata ad un dato luogo, come ad una chiesa, cappella, ec. Si acquista visitando quel luogo ed osservando tutte le condizioni prescritte. L'indulgenza reale è quella ch'è attaccata a certe cose mobili e passeggiere, come rosari, corone, crocefissi e medaglie benedette, ed accordata ai fedeli che portano tali cose con divozione osservando le opere ingiunte. L'indulgenza personale è quella che viene accordata immediatamente ad alcune persone in particolare, o in comune alle persone per esempio d'una data confraternita o altra pia congregazione. Tali persone possono guadagnare simili sorta d'indulgenze in qualunque luogo esse siano, sane, inferme, o moribonde. Vi sono anche delle indulgenze che si chiamano di penitenze ingiunte, e queste significano che noi otteniamo la remissione di altrettanta pena dovuta ai nostri peccati al tribunale di Dio, quanta ne avressimo potuto pagare colle penitenze canoniche, o con quelle che sarebbero ingiunte a tutto rigore dal sacerdote.

Delle cause delle indulgenze, e di quelli che hanno il diritto di concederle.

Si distinguono dai teologi quattro sorta di cause: l'efficiente, che produce l'effetto; la finale o motiva, che determina all'azione; la materiale, che consiste nel soggetto o materia della cosa; la formale, che costituisce la sua essenza. La causa formale delle indulgenze, che ne costituisce la essenza, consiste in tutte le parti che sono loro essenziali, e che risultano dalla loro stessa definizione. La causa materiale *ex qua*, è il tesoro stesso della Chiesa; la causa materiale *in qua*, è il soggetto di cui poi parleremo. La causa finale o motiva, è la ragione che determina il prelato ad accordar l'indulgenza; ragione che dev'essere giusta e proporzionata alla natura delle indulgenze che accorda, giacchè senza questa proporzione le indulgenze diverrebbero perniciose a'fedeli, fomentando la loro indolenza ed impenitenza, ed ispirando anche disprezzo verso le chiavi della Chiesa, come dice Innocenzo III nel concilio di Laterano, *c. cum ex eo* 14, *de poenit.* D'altronde i prelati non sono gli arbitri assoluti dei tesori della Chiesa, essi non ne sono che dispensatori, e non ne possono disporre senza una giusta ragione. Le principali ragioni, secondo Silvio, sono: la costruzione e la consacrazione delle chiese, la conversione degl'infedeli, l'estirpazione delle eresie, la divozione de'fedeli verso i santi e la Sede apostolica, la gloria de'martiri, il pericolo dei mali spirituali o temporali. Ai rispettivi articoli del *Dizionario* si tratta delle indulgenze concesse a quelli che prestarono aiuto nelle guerre o guerreggiarono contro gli infedeli, maomettani e saraceni, eretici ed altri nemici della Chiesa cattolica; e Nicolò V le concesse nel 1453 a quelli che cooperarono al ristabilimento delle mura di Medina Sidonia abbattute dai mori. Quanto alle indulgenze per la costruzione o ristauri delle *Chiese* (*Vedi*), non solo può consultarsi tale articolo, ma altresì *Fabbrica*. Anche qui noteremo che avendo Leone X nel 1517 fatto pubblicare le indulgenze plenarie in favore di quelli che contribuissero limosine alle spese della guerra contro il sultano Selim I, che faceva tremare tutta l'Europa dopo aver soggiogato l'Egitto, come alla riedificazione della basilica di san Pietro, fu cagione dell'eresia dei *Luterani* (*Vedi*). Dappoichè essendo soliti gli agostiniani promulgare le indulgenze per la Germania, ed avendone avuto questa volta l'incarico i domenicani, l'agostiniano Giovanni Staupitz vicario generale del suo ordine, ne concepì un vile dispetto, che fece passare nell'animo impetuoso del correligioso Martino Lutero, il quale furiosamente si scagliò contro l'indulgenze, e diede in quegli eccessi che fu cagione d'immensi mali, e della perdizione d'innumerabili anime. Come le indulgenze possano applicarsi per le cose temporali, va letto s. Tommaso qu. 21, ar. 3, lib. IV *Sententiar.* Essendo poi la causa efficiente principale dell'indulgenze Gesù Cristo, le cause secondarie e meno principali sono tutti coloro che hanno diritto di accordare delle indulgenze, come i concilii, i Papi, i vescovi ed alcune altre persone nel modo che an-

diamo a dire. I concilii generali, rappresentanti tutta la Chiesa, hanno diritto di accordare ogni sorta d'indulgenze in tutta la Chiesa, non solamente quando il Pontefice vi assiste in persona, ma anche quando non vi assiste che col mezzo dei suoi legati o quando è morto. Sulla potestà che hanno i concilii generali di concedere le indulgenze, comprese le plenarie, sono a vedersi il Bellarmino, *De Indulg.* lib. I, cap. II; Navarro, *De Jubil.*, notab. 31, n. 2; Domin. a Soto in 4, dist. 31, q. 1, art. 4. Infatti l'indulgenza che fu conceduta nel concilio di Clermont, celebrato sotto Urbano II, fu plenaria, come si legge nel can. 2. Il concilio di Pisa del 1409 concedette l'indulgenza plenaria a tutti quelli che vi avevano assistito, e che aderissero al concilio. Quello di Basilea ne concedette parimenti una simile. I concilii provinciali hanno sovente conceduto indulgenze. Quel di Ravenna nel 1317 concedette quaranta giorni d'indulgenza a tutti gli intervenuti al concilio. I concilii d'Avignone del 1326 e di Beziers del 1351 concedettero dieci giorni d'indulgenza a quei che facessero un inchino di capo, allorchè si pronunziasse il nome adorabile di Gesù. Più giorni d'indulgenza, per secondare simili esercizi di divozione, concedettero ancora i concilii di Lavaur nel 1368, di Narbona nel 1394, e di Colonia nel 1423. Non trovasi per altro in alcun luogo, che i concilii provinciali abbiano conceduto indulgenze plenarie. Il Papa essendo il vicario di Gesù Cristo in terra, ed il capo della Chiesa universale, può accordare di diritto divino ogni sorta d'indulgenze in tutta la Chiesa, e questo potere è egualmente fondato sulla Scrittura, sulla tradizione, sulle decisioni de'concilii, e sull'uso costante che i Pontefici ne hanno fatto.

Tutti riguardo al Papa sono convenuti ch'egli abbia una piena autorità di concedere indulgenze a tutti i fedeli sì plenarie che altre simili, le quali giudica poter contribuire alla maggior gloria di Dio, e al bene maggiore della Chiesa. I Papi sono stati sempre in tal possesso, e nessuno fuorchè gli eretici glielo hanno contrastato. Sono essi che hanno stabilito gli anni santi ed i giubilei, e che hanno concedute le prime indulgenze plenarie; per lo che bisogna convenire che la loro autorità non ha in questo altri limiti, che l'obbligo in cui si trovano di condursi come fedeli distributori de' tesori della Chiesa, vale a dire del prezzo del sangue di Gesù Cristo, il quale non dev'essere distribuito se non con tutta la circospezione e prudenza possibile, regolandosi le indulgenze secondo i bisogni della Chiesa, e con saggia proporzione per la salvezza de' fedeli. Alcuni celebri autori osservano che le prime indulgenze plenarie sono state concedute in favore delle *Crociate* (*Vedi*), come il Tomassini, *Discipl. eccl.* par. 4, l. I, cap. 72, tom. II. E in verità il Maldonato, *De poen. qu. de indulg.* tom. II, par. 2, p. 319, dice che non si legge nei concilii che sia stata conceduta indulgenza di questa natura prima del concilio di Clermont del 1095 celebrato sotto Urbano II, in cui si concedette una plenaria indulgenza a tutti quelli i quali si ascrivessero alla crociata per riconquistare la Terrasanta. Eugenio III ne concedette una simile, e pel

medesimo motivo, che pubblicò s. Bernardo nel 1145, ed Innocenzo III nel 1215; il che si è continuato a fare in appresso e per detta cagione, o per altri motivi, come si può vedere ne' decreti dei concilii e nelle bolle di Bonifacio VIII, Clemente V, Martino V, ec. Ma prima di tal tempo ossia delle crociate si andava assai riservato in concedere indulgenze. Il medesimo Maldonato osserva che i concilii anteriori a quello di Clermont, furono soliti concedere non più di sette anni d'indulgenza. Ed i Papi stessi, giusta la riflessione del Baronio, prima delle guerre di Terrasanta non concedevano indulgenze più d'un anno, come riporta all'anno 1177, n. 49. Il medesimo all'anno 1132 narra che Innocenzo II avendo dedicato la chiesa del monistero de' cluniacensi, nel qual tempo furono consagrati i ventisei altari, concesse a chi nell'anniversario della dedicazione avesse visitato la chiesa, la remissione di quaranta giorni della penitenza ingiuntagli. Inoltre il Baronio scrive all'anno 847 aver letto in un antico marmo che Sergio II avea concesso l'indulgenza di tre anni e di tre quarantene a tutti coloro che visitassero la chiesa de' ss. Silvestro e Martino di Roma, alla quale avea trasferito molti corpi di santi; ma Papebrochio, Mabillon e Pagi dubitano dell'antichità della lapide. Racconta il Malaterra che nel 1063 Alessandro II spedì al duca di Calabria Roggiero vincitore de' saraceni, uno stendardo benedetto, concedendo a quelli che procurassero liberare dalle mani degl'infedeli porzione della Sicilia, indulgenza plenaria, ed assoluzione delle colpe delle quali avessero intero pentimento. I legati apostolici, per commissione del Papa, possono accordare delle indulgenze in tutti i luoghi della loro legazione. I cardinali preti nei loro titoli, ed i cardinali diaconi nelle loro diaconie possono concedere cento giorni d'indulgenza nel possesso che prendono di tali loro chiese. Inoltre possono concedere cento giorni di indulgenza i cardinali preti tutte le volte che pontificano o assistono nei loro titoli, ne' giorni della sacra, nelle feste de' santi titolari, ed in altre simili funzioni. Altrettanto possono concedere nelle diaconie i cardinali diaconi, se assistono negli indicati giorni e feste nelle medesime. Anticamente i cardinali solevano sottoscrivere ed apporre il loro sigillo alle bolle pontificie per concessioni d'indulgenze.

I vescovi hanno anche per diritto divino il potere di accordare delle indulgenze ai loro diocesani, perchè essi ne sono i capi di diritto divino, e perchè hanno una giurisdizione esteriore, alla quale è attaccato questo potere che i concilii possono nondimeno restringere, come fecero in fatti, perchè esso è loro subordinato per l'istituzione divina. Da ciò proviene che alcuni vescovi, avendo abusato del loro potere in questa materia con concedere indulgenze superflue, il IV concilio Lateranense celebrato nel 1215 da Innocenzo III, col can. 62 li privò del diritto ch'essi avevano di accordare delle indulgenze plenarie, perchè esponevano a disprezzo le chiavi spirituali della Chiesa, e lo circoscrisse alla concessione di un anno d'indulgenza alla dedica d'una chiesa, tanto se la cerimonia si faccia da un solo vesco-

vo che da molti, dappoichè il Papa stesso fornito della pienezza di potestà non era solito concedere più d'un anno; e di quaranta giorni in altre occasioni, e per giuste ragioni, come per l'anniversario della dedicazione, la quale resta in perpetuo. È incerto se questa restrizione non riguardi che il foro esteriore e l'indulgenze pubbliche, e se i vescovi possano sempre accordare delle indulgenze di molti anni nel tribunale e foro della penitenza, non essendo i teologi d'accordo su questo punto, diversi concedendolo; come anche sul potere de' vescovi concernente le indulgenze accordate ai defunti, che al dire del Bellarmino, del Barbosa, del Sarnelli e di altri non può affatto concedersi. La restrizione di quaranta giorni, Clemente VI nel 1347 l'ampliò a cento all'arcivescovo di Benevento Stefano, ciò che ritennero i di lui successori. Il regolamento del concilio Lateranense passò in gius comune, giacchè fu posto nelle decretali da Bonifacio VIII, il quale vietò a' vescovi di oltrepassare il numero prescritto dal concilio generale nel concedere indulgenze. Certo è che il potere di accordare le indulgenze appartiene al vescovo confermato, benchè non consacrato, perchè egli gode da quell'istante del potere di giurisdizione ch'egli può esercitare da sè stesso o col mezzo di un delegato, tanto nel suo proprio territorio, che in un territorio straniero a riguardo soltanto de' suoi diocesani. Ora ciò che può un vescovo nella sua diocesi per rapporto alle indulgenze, un arcivescovo lo può in tutta la sua provincia, dovunque è ricevuta la disciplina delle decretali, la quale accorda questo potere agli arcivescovi. Quanto ai vescovi puramente titolari o coadiutori, essi non hanno potere di concedere indulgenze, perchè tale autorità non al carattere ma alla giurisdizione è attaccato. Il diritto ne' vescovi di concedere indulgenze dipende dalla potestà di giurisdizione non già di ordine, egregiamente lo spiegò s. Tommaso, qu. 5, ar. 2, lib. IV *Sententiar.* Lo stesso deve dirsi di alcune dignità capitolari, penitenzieri maggiori, e vicari generali dei vescovi, che non hanno in fatto d'indulgenze, se non ciò che loro è accordato da un permesso particolare o da una legittima costumanza; e non è che su di un tal fondamento che i penitenzieri maggiori ed altri accordano cento giorni d'indulgenza. Per ciò riguarda i capitoli delle chiese cattedrali, durante la vacanza della sede vescovile, essi seguono l'uso che trovano stabilito nelle loro chiese circa alla concessione delle indulgenze. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. IV, lett. XLIX, trattando delle indulgenze che può dare un vescovo, spiega i casi in cui può concedere nelle lettere i quaranta giorni d'indulgenza, cioè cause pie, come per l'edificazione o riparazione delle chiese, e sostentamento degli ospedali, ed altre simili cause; e che queste indulgenze non sono sospese ne' giubilei universali, perchè allora il sommo Pontefice sospende solamente quelle che sono state concesse o da esso o da' suoi predecessori, come fu dichiarato in un editto del cardinal vicario d'Innocenzo XII, a' 6 marzo dell'anno santo 1700, tranne quelle indulgenze che notammo ai citati articoli Anni Santi e Giubilei, ove si

riportano molte analoghe notizie a questo argomento. Soggiunge il Sarnelli, che il medesimo cardinale dichiarò, che le indulgenze solite a concedersi dai cardinali legati, nunzi apostolici e vescovi, o nell'uso de' pontificali, o nel dare le benedizioni, o in altra forma solita, restavano nel loro vigore non ostante la generale sospensione delle indulgenze. Inoltre il Sarnelli nel tom. VIII, ci dà la lett. VI: *Perchè si dice, che il vescovo concede quaranta giorni della vera indulgenza*. Dopo aver spiegato la parola *vera*, conchiude per la tassata, per la giusta indulgenza, sicchè concedendo il vescovo quaranta giorni della vera indulgenza, vuol dire che concede quello che può concedere, secondochè gli è stato tassato dal mentovato concilio generale, perchè se ne dà di più non vale. Noteremo che anco nella cappella pontificia nella formola della pubblicazione dell' indulgenza vi è la parola vera: la formola antica diceva così. » R.mus in Christo Pater et Dominus, Dominus N. Dei et apostolicae Sedis gratia hujus sanctae N. Ecclesiae episcopus dat, et concedit omnibus hic praesentibus quadraginta dies *de vera indulgentia*, etc. ". L'odierna formola è questa. » Sanctissimus in Christo Pater, et Dominus Noster, Dominus Gregorius divina providentia Papa XVI dat, et concedit omnibus hic praesentibus annos..... et totidem quadragenas *de vera indulgentia*, in forma Ecclesiae consueta. Rogate igitur Deum pro felici statu Sanctitatis suae, et sanctae matris Ecclesiae". Di quanto riguarda le indulgenze che si concedono dal Papa nelle pontificie funzioni, del modo, e della loro diversa specie, a' rispettivi luoghi se ne tratta all'articolo CAPPELLE PONTIFICIE.

I parrochi, gli abbati mitrati, i superiori degli ordini religiosi, e qualunque altro sacerdote inferiore ai vescovi, non possono di diritto comune accordare indulgenze, secondo l'opinione più seguita dai teologi, appoggiata a s. Tommaso, *Suppl.* ad 3 p., qu. 26, art. 1, il quale dice non avere i parrochi la podestà di scomunicare, e molto meno per conseguenza possono avere quella di concedere indulgenze; imperciocchè vi ha di bisogno di una podestà assai più ampla per concedere grazia che per punire. Riflette s. Giovanni Crisostomo, *hom.* 4 in 12 *ad Cor.*, che per concedere indulgenza conviene essere rivestito della pienezza dell'apostolica autorità. Vi è pure il testo d'Innocenzo III, can. 60 del concilio Lateranense IV, riferito dal diritto, c. 12, *de excessibus prael.*, decretale *Accedentibus*, col quale il Pontefice medesimo rimprovera severamente certi abbati, che usurpando i diritti de' vescovi, osavano accordare delle indulgenze, e lo vieta loro espressamente, tranne il caso di un permesso speciale, o d'una legittima costumanza. La ragione è che appartiene ai soli veri prelati, che sono i principi del popolo di Dio, il dispensare i tesori della Chiesa, e perchè secondo s. Tommaso i soli vescovi sono veramente prelati, perchè essi soltanto sono i governatori di tutto il popolo, e quasi re d'un piccolo regno, quando invece i curati e i superiori degli ordini religiosi non sono che come padri di una famiglia e di una casa, ed i primi semplicemente coadiutori de' vescovi. Alcuni preti ardi-

rono a' tempi di s. Cipriano di fare ciò in favore di que' che avevano libelli o biglietti di raccomandazione de' martiri, ma tale impresa parve a s. Cipriano un attentato sì intollerabile, che opponendosi a questo abuso con tutta la forza episcopale, rimproverò i preti tanto per la facilità di riconciliare i peccatori senza aver fatto penitenza, quanto per l'usurpazione d'una podestà ch' essi non avevano. Cypr. ep. 9. Dice il concilio di Trento, sess. 14, c. 7: l'uso della Chiesa deve servirci di norma per giudicare dell' autorità che in essa hanno i suoi ministri; ora egli è indubitato, non essere giammai stato in uso presso la Chiesa che i parrochi concedano indulgenze; si deve dunque convenire ch'essi non ne hanno la potestà. Le lettere di affigliazione che i superiori degli ordini religiosi accordano ai loro benefattori per comunicar ad essi le soddisfazioni o i suffragi de' loro soggetti, non sono dunque indulgenze, giacchè esse non applicano punto le soddisfazioni passate, ma soltanto le future, e ciò anche in via d'impetrazione, e perchè d'altronde questa comunicazione non si fa col tesoro dei meriti di Gesù Cristo e dei santi. Del rimanente quelle indulgenze e suffragi a'quali per le figliuolanze alcuni ordini regolari ammettono i loro amici spirituali e i benefattori, non da essi stessi religiosi si concedono, come per l'esercizio di loro potere, ma per privilegio e potere avutone dai sommi Pontefici. Il potere di accordare delle indulgenze essendo un atto di giurisdizione, i diaconi e chierici inferiori sono abilitati ad esercitarlo per commissione, non così i laici. Il sommo Pontefice concede le indulgenze a viva voce, e per organo della *Congregazione delle Indulgenze*, de' *Brevi segreteria*, e de' *Memoriali segreteria* (*Vedi*). La congregazione delle indulgenze ha particolarmente la rappresentanza di giudice, destinata a decidere le questioni che potessero insorgere intorno alle indulgenze concesse o da concedersi, come si legge dalla costituzione 36 di Clemente IX de' 6 luglio 1669, il quale dichiarò la congregazione perpetua con ample facoltà. In tutti i luoghi soggetti alla *Congregazione di propaganda fide*, ch'enumerammo a quell' articolo, il Papa concede l'indulgenze per mezzo della medesima in virtù delle facoltà concesse alla congregazione *ad quinquennium* da Pio VIII, e confermate dal Pontefice regnante; se ve ne sono poi delle straordinarie, si domandano al Papa dal prelato segretario. Per breve concede eziandio il Pontefice indulgenze per organo della dateria apostolica, cioè alle confraternite canonicamente erette. Straordinariamente le accorda per qualche funzione o festa particolare, anche per rescritto della congregazione de' riti.

Della virtù e degli effetti delle indulgenze; dei soggetti delle indulgenze; e delle condizioni e disposizioni necessarie per guadagnare le indulgenze.

Nessuna indulgenza rimette la colpa del peccato, benchè veniale, perchè tutte le indulgenze suppongono sempre che la colpa del peccato anco veniale, sia rimessa colla contrizione e colla confessione, giacchè esse indulgenze non accordano mai la remissione della pena se

non a coloro che sono contriti e confessati. Per il che quando si trova nel formolario delle indulgenze la remissione della pena e della colpa, ciò significa precisamente che il Papa rimette la colpa, in quanto egli accorda molte facilità di rimetterla, come sarebbero la scelta d'un confessore, il permesso di assolvere dalle censure e dai casi riservati, un gran numero di opere pie che dispongono ad ottenere il perdono del peccato, e che lo rimettono per conseguenza non in modo effettivo, prossimo ed immediato, ma in modo mediato, dispositivo e preparatorio. Parlando il Bellarmino, l. 1 *De indulg.* c. 7, di quelle concessioni d'indulgenze, in cui si dà la remissione della colpa e della pena, *a culpa et poena*, dice che queste parole altro non significano se non ch'essendo necessario per acquistar le indulgenze, che i peccatori siano contriti, e siansi confessati come notasi nella maggior parte delle bolle; in questo senso si può dire, ch'essi guadagnando le indulgenze, ricevono la remissione della colpa e della pena de' loro peccati, vale a dire la remissione della colpa per mezzo del sacramento della penitenza ch'è preceduto, e della pena per mezzo dell'indulgenza che accompagna il sacramento allorchè si riceve. Aggiunge lo stesso Bellarmino, che per l'istesso motivo allorquando i Papi dicono nelle loro bolle che per mezzo dell'indulgenza ch' essi concedono rimettono ai penitenti i loro peccati, o che ne rimettono loro la metà o la terza parte, questa formola deve sempre intendersi per rapporto alla pena temporale ai peccati dovuta, e non relativameute alla colpa, che suppongono essere stata già rimessa in virtù del sagramento della penitenza che hanno prima ricevuta. Ma hanno alcuni altri soggiunto: sebbene le indulgenze immediatamente per sè stesse non rimettono la colpa del peccato, nulladimeno si può dire in buon senso, ch'elleno contribuiscono alla remissione de' peccati, non solamente perchè il desiderio che si ha di acquistarle, ordinariamente ispira ai più grandi peccatori sentimenti di penitenza, e li obbliga ad accostarsi a' sacramenti; ma eziandio perchè venendo elleno a supplire alla mancanza per lo meno di una parte della soddisfazione, che noi dobbiamo alla giustizia di Dio, esse ne producono l'effetto, il quale si è di riconciliarsi perfettamente con lui, e liberarci dalle pene dovute ai nostri peccati, altrimenti le indulgenze non ci sarebbero di alcun vantaggio presso Iddio. Si può dire adunque in questo senso che le indulgenze ci rimettono i nostri peccati, e che li cancellano, in quanto ch'elleno ci dispongono e ci obbligano ad accostarci con sante disposizioni al sagramento della penitenza, e che concorrono alla nostra perfetta riconciliazione con Dio nel supplire a quel che manca alla soddisfazione che dobbiamo alla sua giustizia, ed in questo senso appunto si dà loro altresì qualche volta il nome di *perdono*, come si chiama la indulgenza della *Porziuncula* (*Vedi*).

L'indulgenza rimettendo la pena canonica, la quale se non è più in uso, era stata stabilita per soddisfar la giustizia di Dio, ed espiar la pena dovuta al peccato, rimette altresì la pena che si sarebbe

sofferta nel purgatorio, secondo il giudizio di Dio, e che corrisponde alla pena canonica, perchè senza di ciò, dice s. Tommaso in *Sup.* qu. 25, art. 1, le indulgenze della Chiesa sarebbero più dannose che utili, perciocchè esse non rimetterebbero le pene temporali di questa vita, se non per farne soffrire delle più gravi e rigorose nell'altra, e solo semplicemente ci dispenserebbero da una pena momentanea, e perchè d'altronde il potere delle chiavi sul quale sono fondate le indulgenze, appartiene alla vita futura. Non si dee punto dubitare, che questa dottrina non sia stata sempre quella della Chiesa, come si può vedere in san Cipriano, il quale ne rende pubblica testimonianza in vari luoghi delle sue opere. Soggiunge san Tommaso nell' articolo 2, essere fuor di dubbio che le indulgenze abbiano tanto valore quanto n'esprimono i termini, non solo nel foro della Chiesa, ma altresì dinanzi a Dio, purchè chi le concede abbia l'autorità necessaria, e chi le riceve sia animato dalla carità, vale a dire sia in istato di grazia; e il motivo in fine sia buono e pio, atto cioè a contribuire all'onore di Dio, e al bene spirituale del prossimo. Nè dicasi mai, aggiunge s. Tommaso, che si è questo un abusarsi della misericordia di Dio. Imperciocchè egli è certo che per mezzo delle indulgenze non si fa torto alla giustizia divina, poichè in luogo delle soddisfazioni, che noi le dovremmo pei nostri peccati, si sostituiscono quelle di Gesù Cristo, della Beata Vergine e de' santi, che sono di maggior valore delle nostre. Il quale valore non fu necessario ai santi, che tanti meriti accumularono, anche oltre il bisogno dell'espiazione delle proprie colpe; ed in taluni nè anche furono colpe ad espiare, ed ebbero meriti, che lasciarono come un intatto e grande deposito nel tesoro della Chiesa. E di questi meriti fa parte la Chiesa applicandoli a chi ne ha bisogno; e tanto sarà il valore quanta n'è l' applicazione. Bisogna dunque convenire e conchiudere coi più dotti teologi, non doversi dubitare che l'indulgenze non abbiano tanto valore quanto ne esprimono i termini co' quali elleno si concedono. Quindi si deve per conseguenza ammettere che un' indulgenza per esempio di quaranta giorni, o di sett'anni, rimette la penitenza che si dovrebbe fare durante tutto quel tempo, e ciò primieramente per rapporto al tribunale della Chiesa, perchè sebbene le penitenze canoniche non sieno più in uso e vigore, nulladimeno la Chiesa ha il diritto e l'autorità d'imporle, allorquando si commettano que'peccati pe' quali imponevansi un tempo. Le indulgenze finalmente hanno tanto valore quanto ne esprimono, primieramente per rapporto alla Chiesa rimettendoci la pena canonica, e secondariamente dinanzi a Dio rimettendoci in realtà quella parte della pena di cui siamo debitori alla sua giustizia pei nostri peccati, la quale, il ripeteremo, corrisponde alla remissione della pena canonica de'canoni penitenziali espressa nelle indulgenze. Che se taluno poi volesse sapere sin dove giunge questa proporzione, si può rispondere con Estio, essere questa una cosa che si conosce soltanto da Dio. L'indulgen-

za poi produce il suo effetto al momento in cui si è fatto quanto è prescritto per guadagnarla, giacchè si è adempito allora a tutte le condizioni, alle quali essa è attaccata. *Vedi* Penitenza.

Passando a dire dei soggetti delle indulgenze, per soggetto delle indulgenze s' intendono le persone che sono capaci di goderne, ed alle quali possono venire accordate, e queste persone sono i fedeli in istato di grazia, tanto vivi, che defunti, giacchè l' indulgenza non rimettendo che la pena, la quale resta dopo la remissione della colpa del peccato, è impossibile ch' essa sia applicata ai peccatori impenitenti che persistono nella colpa del peccato; e i fedeli stessi che sono in istato di grazia, non possono ottenere la remissione della pena dovuta ai loro peccati veniali prima che ne sia stata cancellata la colpa, perchè fino a che la colpa sussiste essa merita ed esige la pena.

Allorchè il Pontefice concede un' indulgenza ovvero un giubileo, egli lo può lucrare, e riceverne il frutto medesimo come gli altri fedeli. Si fa l' obbiezione, che le indulgenze essendo assoluzioni, il Papa non ha sopra di sè alcun superiore, il quale possa fuori del sacramento esercitare questo offizio verso di lui, e nessuno può assolversi da sè stesso. I cardinali Gaetano e Bellarmino rispondono non esservi inconveniente alcuno nell'asserire, che il Papa conceda al suo confessore la podestà di applicargli le indulgenze nella stessa maniera che gli concede la podestà di assolverlo, Cajet. *tract.* 15, cap. 5; Bellar. lib. 1, *De indulg.* cap. 6. Ed in fatti insegna s. Tommaso in 4, *dist.* 20, q. 1, a. 5, q. 4 *ad ultimum*, il Papa in tale occasione non agisce come Papa, ma come uno della gregge di Gesù Cristo. Quindi conchiude il Bellarmino dubitar non si deve che il Papa osservando le condizioni che agli altri prescrive per lucrare le indulgenze, non le venga egli medesimo a conseguire. Se ne può qui rendere anche un' altra ragione, che sembra fondamentale. Le indulgenze riguardano principalmente la maggior gloria di Dio, e il bene pubblico della Chiesa, e secondariamente il bene dell' individuo, il quale poi ne partecipa in quanto che è membro della società, che compone la Chiesa stessa. Da ciò nasce che la concessione dell' indulgenza deve avere sempre giusti motivi e giuste cause, che riguardino generalmente il tutto per cui si concede, e nelle quali non può quindi non aver parte, e spesso ancora la principale, il venerabile capo della società ecclesiastica, che Dio ha eletto in dispensatore del tesoro celeste collocato nella sua Chiesa in benefizio di tutti, cui consegnò le chiavi onde dalla terra apra e chiuda le porte de' cieli, manifestandogli il potere che eserciterebbe anche ne' seni della terra, cioè nel purgatorio, dispensando i tesori della sacrosanta passione del Redentore, coll' indulgenze e remissione della pena, ed applicando alle anime, come universal tesoriere, i meriti dello stesso Signore. Se dunque il Papa, come capo di tutta la società ecclesiastica, e a proporzione anche i vescovi nelle loro diocesi, come capi di quelle particolari popolazioni di cristiani, debbono aver parte necessariamen-

te nei bisogni, nei motivi e nelle cause per le quali si concedono le indulgenze, come non dovranno poi essere abili a partecipare anche dell'effetto, che sono le indulgenze medesime, che vanno finalmente a risolversi in quello stesso bene pubblico, che si ha di mira in concederle?

Quanto alle indulgenze che riguardano i fedeli defunti che sono nel *Purgatorio* (*Vedi*), la Chiesa loro ne accorda, ma in diversa maniera dei fedeli vivi. Essa accorda ai fedeli vivi le indulgenze per via di assoluzione e soluzione, in virtù dell'autorità e giurisdizione che ha sopra di essi, e rimettendo loro una parte della pena dovuta ai loro peccati per l'applicazione che fa ad essi dei meriti di Gesù Cristo, della Beata Vergine e de' santi, presso a poco come un sovrano prendesse dal suo tesoro quanto abbisognasse per liberar de' prigioni che tenesse nelle proprie carceri. La Chiesa accorda a' fedeli defunti le indulgenze per via di suffragi soddisfatorii, offrendo a Dio in un modo più particolare i meriti di Gesù Cristo, della B. Vergine e de' santi pel suffragio de' morti, come un sovrano che offrisse ad un altro il riscatto de' prigionieri esistenti in suo potere per liberarli; e tale differenza deriva dal non avere la Chiesa giurisdizione sui morti, quando in vece essa ne ha sui vivi. Su questo grave punto i teologi fanno queste altre distinzioni. Il Papa come dispensatore del tesoro della Chiesa paga pel debitore, applicandogli le memorate soddisfazioni, cioè la parte a ciò necessaria, ciò che i teologi chiamano soluzione; il conferire poi a modo di assoluzione, è che il Papa come giudice assolve e libera il debitore dal reato della pena, in quel modo che pel sacramento della penitenza si assolve il penitente dal reato della colpa. L'indulgenza adunque si concede a' viventi per modo di assoluzione insieme, e di soluzione; ai defunti per modo di soluzione. E la ragione è, che quando il Pontefice concede le indulgenze a' vivi non solo come dispensatore del tesoro della Chiesa paga il loro debito, applicando loro le soddisfazioni riposte nel detto tesoro; ma anche colla potestà che ha di legare e di sciogliere assolve i medesimi dal reato della pena. Come dispensatore paga, e come vicario di Dio accetta a nome di lui tal pagamento, ed assolve. Ma perchè in quanto ai defunti non ha la facoltà di legare e sciogliere, però solo paga per quelli, offerendo il prezzo del tesoro pei loro debiti. E questo vuol dire che l'indulgenza giova a' morti *per modum suffragii*, non *per modum absolutionis*. Devesi dunque tener per certo che l'indulgenze le quali vengono applicate dalla Chiesa ai morti, sono ad essi veramente utili, sia che l'utilità ch' essi ne ritraggono non abbia altro fondamento che la pura misericordia di Dio, il quale essendo l'offeso può accettarle o rigettarle a suo buon grado, non essendo tenuto accettare la soddisfazione da un altro, come opinano alcuni teologi; sia ch' essa abbia la sua sorgente in una sorte di giustizia fondata sulla istituzione e sulla promessa di Dio che si è impegnato di accettarle al pari di tutti gli altri suffragi che gli sono offerti pei de-

funti, come credono altri teologi. Tiene l' affermativa s. Tommaso in 4, dist. 45, ar. 3, poste però le debite condizioni di chi le applica, e dell' anima per la quale si applicano, cioè che non sia di quelle che mentre erano al mondo furono negligenti di pregare pei defunti, e di esibire le proprie soddisfazioni per quelli; essendo scritto Jacob 2, v. 13: *Judicium sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam.* Erudita ed importante è la lettera XXI del t. VIII di Sarnelli: *Che vuol dire applicare le indulgenze de' vivi per modo di suffragio a' fedeli defunti, e come chi le concede ne partecipa.* E dichiara che il Papa concede immediatamente e direttamente l' indulgenza a' vivi con facoltà che possano trasferire la loro soddisfazione a' morti: *ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur.*

Il ven. cardinal Bellarmino, lib. 1, *De indulg.* cap. 14, sulla questione che la Chiesa possa validamente ed utilmente concedere per i defunti indulgenze il cui frutto venga loro applicato, dice che questo sentimento tra i cattolici si ha per indubitato e per più certo; e può essere provato e stabilito con una solidissima ragione fondata sull' autorità della Scrittura, de' padri e de' concilii in questa forma. Egli è certo dalla Scrittura e dalle testimonianze de' padri e de' concilii, che si possono soccorrere le anime le quali sono in purgatorio, per mezzo delle orazioni, de' suffragi, delle limosine, e di altre opere buone che si fanno per esse; perciocchè, come dicono i santi padri, le anime de' fedeli defunti sono ancora unite co' vivi col legame della fede e della carità, col quale elleno non compongono con noi, che una sola ed istessa Chiesa. Da questi due principii ne segue, che ciascun privato può validamente e con frutto offrire a Dio per li defunti, come membri dello stesso corpo, le opere buone che da essi si fanno: questa si è una verità ben a lungo stabilita da s. Agostino nel suo libro della cura che si deve avere pei morti. Ma se le persone particolari possono applicare ai defunti, come membri di un istesso corpo, le buone opere che da essi si fanno, se elleno possono come tali aiutarli colle loro preghiere e coi suffragi, se possono per loro soddisfare alla giustizia di Dio, per qual motivo la Chiesa ed il sommo Pontefice, il quale è il dispensatore del tesoro spirituale della Chiesa stessa, non potrà loro applicare per mezzo delle indulgenze le soddisfazioni di Gesù Cristo e de' santi che formano questo tesoro? Questo punto di dottrina viene confermato dall' uso della Chiesa, la quale autorizza la pratica di concedere indulgenze in suffragio de' defunti. Il Bellarmino inoltre afferma che s. Pasquale I nell' 817 stabilì un' indulgenza pei defunti in Roma nella cappella di s. Zenone esistente nella chiesa di s. Prassede, per quanto narrammo al vol. XIII, p. 10 del *Dizionario.* I dottori osservano che molti Papi hanno conceduto simili indulgenze; si possono vedere gli articoli Chiesa de' ss. Gregorio ed Andrea al Monte Celio, Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura, ed altri. San Tommaso asserisce ch' era costume della Chiesa di far

pubblicare indulgenze pei *Defunti* (*Vedi*). Essendo indubitato che le indulgenze che si concedono pei defunti sono loro utili, e che la pratica buona e religiosa è autorizzata dalla Chiesa, poco deve importare il sapere in qual modo esse vengano loro applicate, essendo in tal questione più di curiosità che di vantaggio. Il sentimento più comune si è che vengano loro applicate le indulgenze per modo di suffragio, *per modum suffragii*, e come spiega Silvio, per modo di aiuto ecclesiastico; e di fatto tale si è il termine che si usa dai Papi nelle loro costituzioni, quando essi estendono le loro indulgenze ancora riguardo a' defunti, come si può vedere nelle bolle di Alessandro VI, di Clemente VII, e di Gregorio XIII su l' indizione del giubileo. Non si può per altro senza temerità precisare e determinare sin dove si estende la virtù delle indulgenze per rapporto ai defunti; per tal motivo, dice Maldonato, sarebbe parlare da temerario se si dicesse che quegli il quale farà la tale o tale altra cosa, libererà un' anima dal purgatorio, dappoichè niuno può sapere nè quanto un' anima sia debitrice alla divina giustizia, nè ciò che faccia di bisogno per liberarla. Clemente V attribuì questa sorte d' ingannevole promessa ai questuanti ed ai predicatori delle false indulgenze, per eludere la semplicità de' popoli, e guadagnar denaro con assicurar loro, che per mezzo della tale o tale altra limosina liberavano tre o più anime de' loro parenti ed amici dal purgatorio; abuso che Clemente V condannò con decreto nel concilio di Vienna, siccome atto a rendere dispregevole l'autorità delle chiavi. Tuttavolta la virtù dell' indulgenza è grandissima, e maggiore degli altri suffragi, i quali non sono applicati a' defunti che dai privati, mentre l' indulgenze vengono loro applicate dal Papa in nome di tutta la Chiesa. Così Maldonato, *De poen*. q. 6, *De indulg.* t. II.

Quanto alle condizioni e disposizioni necessarie per guadagnare le indulgenze, primieramente è a rammentarsi che due amarissimi frutti produce nell'anima il peccato, la colpa che ci priva della grazia e amicizia di Dio, e la pena che c' impedisce di goderlo in paradiso: questa pena è di due sorta, eterna una, temporale l' altra; la colpa insieme colla pena eterna ci viene totalmente rimessa mediante i meriti infiniti di Gesù Cristo nel sacramento della penitenza, purchè ci accostiamo a riceverlo colle dovute disposizioni. Quanto però alla pena temporale, siccome comunemente non sempre tutta ci viene rimessa nel detto sacramento, così in gran parte ne rimane da soddisfare in questa vita per mezzo delle opere buone o della penitenza, ovvero nell'altra per mezzo del fuoco del purgatorio. Ora questa pena temporale dell' una e dell'altra specie, si può espiare in tutto o in parte col mezzo delle indulgenze, le quali furono chiamate celesti tesori dal concilio di Trento, sess. 21, cap. 9. Fu Clemente VI che nell' extravag. *Unigenitus*, chiamò pel primo le indulgenze *infinito tesoro* lasciato alla Chiesa militante qui in terra da Gesù Cristo coi sovrabbondanti meriti della sua passione; al cumulo del qual tesoro somministrano amminicolo i meriti della Bea-

ta Vergine, e di tutti gli eletti dal primo giusto fino all' ultimo, tanto de' santi del cielo che sono nel possesso della gloria, che di quelli che ancor vivono sulla terra. Da tuttociò sempre più rilevasi di quanto pregio siano le indulgenze, di quanto valore ed' efficacia, e di quanto spirituale vantaggio riescano a' fedeli; e perciò ciascun cristiano deve avere un santo impegno per acquistarle quanto più gli sia possibile e per proprio utile spirituale, e per suffragio de' fedeli defunti. Per conseguire quindi le indulgenze più condizioni si ricercano. Si richiede in primo luogo in chi vuol parteciparne, che sia in istato di grazia cioè in grazia di Dio, perchè chi è reo innanzi al Signore della colpa e della pena eterna, non è nè può essere capace di ricevere la remissione della pena temporale. Ottimo pertanto consiglio si è prima di eseguire le opere ingiunte per l' acquisto delle indulgenze, quando non si possa far precedere la confessione, di fare almeno un vero atto di contrizione con fermo proposito di confessarsi, per ricuperare la divina grazia se mai si fosse perduta. Siccome poi la Chiesa nell' aprire il tesoro delle sante indulgenze ha sempre obbligato i fedeli all' adempimento di qualche opera buona a certe circostanze di tempo, di luogo e simili; così si richiede in secondo luogo per il conseguimento delle indulgenze, che si adempiano personalmente tutte le opere ingiunte, e divotamente, e quanto al tempo e quanto al modo e quanto al fine, ec, secondochè viene espresso nella concessione delle indulgenze, come per esempio ginocchioni, in piedi, al suono della campana, alla tale ora, nel tal giorno, contriti, confessati, comunicati ec. Che se alcuna delle opere ingiunte o in tutto ovvero in parte notabile per ignoranza o per impotenza si ommette; se alcuna delle condizioni di tempo, di luogo prescritte, per qualsivoglia motivo non si osserva, neppure si acquista quella indulgenza. A s. Teresa fu poi rivelato, che molto pochi ricevevano degnamente l' indulgenza per debolezza di fede e di divozione.

E qui sono d' avvertirsi tre decreti generali della sacra cardinalizia congregazione delle indulgenze, relativi alla confessione, comunione, ed orazioni, come opere quasi sempre ingiunte nella concessione delle indulgenze. 1.° Quanto alla confessione, per quelle persone le quali hanno il lodevole costume di farla almeno una volta alla settimana, purchè talvolta non sieno legittimamente impedite, tal confessione in ogni settimana basta per conseguire le indulgenze che di giorno in giorno vi sono, adempiute bensì le altre opere ingiunte, senza fare nuova confessione, la quale però sarebbe necessaria qualora si conoscessero ree di qualche peccato mortale commesso dopo l' ultima confessione. Si eccettuano per altro le indulgenze del giubileo sì ordinario che straordinario, e quelle che si concedono in forma di giubileo, per conseguire le quali oltre alle altre opere ingiunte deve farsi anche la confessione sagramentale, nel tempo stabilito nella concessione di tali indulgenze, come consta dal decreto della sacra congregazione delle indulgenze de' 9 dicembre 1763,

approvato da Clemente XIII. 2.° Quanto alla comunione da farsi per conseguire le indulgenze plenarie specialmente, tuttochè ne siano stabiliti i giorni, non ostante nelle festività, quando cioè l' indulgenza incomincia dai primi vesperi, può tal comunione premettersi nella vigilia ossia nel giorno innanzi di detta festività, secondo la dichiarazione della stessa sacra congregazione, con decreto de' 12 giugno 1822 confermato da Pio VII. 3.° Quanto poi alle orazioni assegnate per lucrare le indulgenze, possono queste recitarsi alternativamente, cioè con altre persone, come il *Rosario*, le *Litanie*, l' *Angelus Domini*, il *De profundis* e simili, per dichiarazione di Pio VII con decreto della sacra congregazione dell' indulgenze dei 29 febbraio 1820. Finalmente si richiede in terzo luogo per conseguire l' indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati anche veniali, che si detestino gl' istessi peccati veniali, e si deponga di più ogni affetto a tutti ed a ciascuno dei medesimi. Dio faccia colla sua divina grazia, che tali disposizioni sieno in tutti que' cristiani che sono desiderosi di conseguire le indulgenze, i quali sappiano altresì, come dice Benedetto XIV nella bolla *De praeparatione ad annum jubilaei* 1750, che sebbene procurino con tutto l' impegno di lucrare le indulgenze, non ostante devono sempre studiare fare insieme frutti degni di penitenza, e con altre opere salutari e penali, e di pietà e divozione dare una qualche soddisfazione alla divina giustizia per le colpe commesse. Si può guadagnare molte volte al giorno un' indulgenza accordata senza limiti di tempo a coloro che visiteranno una chiesa, visitandola più volte al giorno, purchè ciascuna visita sia moralmente distinta dalle altre, e non già semplicemente entrando e sortendo, o purchè non si tratti di un' indulgenza plenaria. Fra le condizioni che sono soliti i Papi di prescrivere ai fedeli per l' acquisto delle indulgenze che concedono, vi sono i digiuni, la visita e frequenza delle chiese, le limosine, le orazioni, ed il pregare Iddio per la pace e concordia tra i principi cristiani, l' estirpazione delle eresie, l' esaltazione della santa Chiesa cattolica, la propagazione della fede, la conservazione e santo governo dello stesso Pontefice, ec., oltre la contrizione e confessione de' peccati, e dire il contrario sarebbe cadere nell' errore di Lutero condannato dal concilio di Trento, il quale eresiarca insegna consistere la penitenza nel cambiamento di vita, senza che sia necessario di soddisfare in alcun modo alla giustizia di Dio coll' esercitarsi nella pratica delle opere della penitenza.

I teologi dichiarano che le disposizioni per ricevere il frutto delle indulgenze sono di due specie, rimote l'une, prossime l'altre. Varie se ne possono assegnare della prima specie, e le principali sono. Una ferma e viva fede della podestà da Gesù Cristo conceduta alla Chiesa di legare e di sciogliere, di assolvere dai peccati, e di rimettere le pene loro dovute, ed in conseguenza bisogna credere fermamente che la Chiesa ha la podestà di concedere le indulgenze. Una perfetta riconoscenza della somma bontà della Chiesa, la quale ci apre i suoi tesori per supplire alla no-

stra impotenza, e ci aiuta a soddisfare alla divina giustizia coll'applicazione ch'essa ci fa nelle indulgenze de' meriti di Gesù Cristo e de' suoi santi. Un' alta stima della grazia dell' indulgenza, un sincerissimo ed ardentissimo zelo di profittarne, ed una ferma fiducia nella divina misericordia di riceverla col fare dal canto nostro quanto ci è possibile. Conformarsi alle intenzioni che ha la Chiesa nel concederle, le quali sono di somministrarci il mezzo di glorificare Dio più perfettamente, e di unirci più strettamente a Gesù Cristo. Le disposizioni prossime possono ridursi a quattro. La prima si è una vera e sincera conversione a Dio, senza la quale questo tesoro di grazia e di benedizione, pel cattivo uso che se ne fa, provocherebbe lo sdegno del Signore. La seconda si è un vero spirito di penitenza per soddisfare la divina giustizia con tutte le nostre forze, in tutto il rimanente altresì di nostra vita. La terza è di essere in istato di grazia, e di avere una vera avversione al peccato mortale. La quarta si è di fedelmente osservare quanto viene dal Papa prescritto nella concessione delle indulgenze, e di fare con una umile obbedienza quanto viene su tal proposito indicato dal vescovo diocesano. Quanto all' uso delle indulgenze, i padri del concilio di Trento decretarono come articolo di fede, che l'uso era grandemente salutare al popolo cristiano, e che conveniva perciò osservarlo e ritenerlo. Si è peraltro soggiunto, che quand'anche il concilio di Trento non ne avesse con tal decisione sempre più autorizzato l'uso, i vantaggi che dall'indulgenze derivano a pro de' fedeli, sono sì rimarchevoli, che non si potrebbero privarneli, senza rapir loro un gran tesoro.

Degli abusi delle indulgenze, ed altre erudizioni che le riguardano.

Anche nelle indulgenze vi s' introdussero degli abusi, dappoichè si abusa anche delle cose migliori, e la Chiesa in tutti i tempi ha condannato i relativi abusi, come gli eccessi opposti, o di disprezzo o di cieca fiducia, il primo de' libertini ed eretici, il secondo di que' cattolici che considerano le indulgenze come un mezzo di loro salvezza senza convertirsi. Altri abusi delle indulgenze sono l'accordarle senza causa legittima; ma spetta ai superiori giudicarne, non ai fedeli che devono essere tranquilli a questo riguardo, allorchè essi eseguiscono esattamente e con ispirito di penitenza le opere indicate nelle bolle, brevi e rescritti d' indulgenze. Altri abusi sono il traffico delle indulgenze come facevano gli antichi questuanti condannati dai concilii, da Clemente V e da altri Papi; le superstizioni, l' estrema credulità, il pubblicarne delle indiscrete, false, apocrife o che non sono più in vigore. Avverte il Bellarmino che l'esistenza delle indulgenze deve provarsi con bolle pontificie, o con lapidi autentiche delle chiese, o per mezzo di scrittori gravi e critici, e non già con iscritture e libretti di autori ignoti ed oscuri, ne' quali sono moltissime invenzioni e favole. I trattatisti delle indulgenze riportano gli elenchi delle indulgenze false o apocrife, o rivocate ovvero nulle in qualche parte; come delle indulgenze vere

e comuni a tutti i fedeli. Di molte di quest'ultime in Roma se ne stampò la raccolta colle orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Papi l'indulgenze. Il p. Morino, *De poenit.* lib. 10, cap. 20, osserva ch'essendo gli antichi Pontefici parchissimi nel concedere indulgenze, stima che prima della metà del secolo XII appena si trovino sicure memorie di alcune concessioni, essendo le altre nella maggior parte suppositizie ed imposture, massime quando sono larghe. Il Muratori nelle *Dissert. dell'ant. ital.,* diss. 68, in cui parla a modo suo della origine delle indulgenze, dice che dopo il mille, o forse anche prima, cominciarono i sommi Pontefici ed i vescovi allorchè si faceva la dedicazione d'una chiesa, a rimettere ai popoli concorrenti una parte tenue delle penitenze. Quindi copiose si distribuirono a chi visitava il santuario di Compostella od altri luoghi di gran divozione, o militavano contro i pagani ed eretici, o s'impiegavano in altre opere singolari di religione e carità cristiana. Aggiunge che sul principio non si concedevano se non indulgenze di pochi giorni ed anni, riserbando le plenarie alle sole crociate. Da un breve di Alessandro III del 1177 si legge l'indulgenza di venti giorni, ch'egli concesse a chiunque visitasse la chiesa di s. Maria della Carità in Venezia, in perpetuo. Maurizio vescovo di Parigi, che morì qualche tempo dopo il concilio di Clermont, ne concesse delle considerabili, e ne ricavò molto denaro per fabbricare la chiesa magnifica della B. Vergine in Parigi. Dicesi ch'egli se ne gloriasse un giorno avanti a Pietro pio cantore della sua chiesa, il quale rispose che avrebbe fatto assai meglio predicare la penitenza al suo popolo, che avere accumulato tanto denaro per mezzo delle indulgenze, per fare un tempio sì splendido. Molti altri vescovi, incoraggiti dall'esito di Maurizio, a larga mano profusero indulgenze. Impiegavano il denaro che ne ritraevano nell'edifizio di chiese, di ponti e di altre pubbliche opere; come lo ha rilevato il p. Morino nel suo trattato *De poenit.*, e come se ne può giudicare dalla risposta che Alessandro III diede all'arcivescovo di Cantorbery, che l'avea consultato per sapere se un vescovo potesse concedere indulgenze agli operai che lavoravano per l'edifizio delle basiliche e de' ponti, sebbene non fossero suoi diocesani. Questa profusione d'indulgenze, che distruggeva tutto il vigore della disciplina, come dicemmo costrinse il concilio lateranense a porvi riparo, che confermò Bonifacio VIII, facendo il simile Sisto IV, il concilio di Trento, Clemente VIII e Paolo V, per non dire di altri.

Avendo Gregorio VIII nella sua patria Benevento fondato un monistero con chiesa sacra a s. Andrea, supplicandolo i suoi concittadini a concedere molte indulgenze a chi la visitasse, giacchè alcuni vogliono che la consacrasse, rispose loro: *Tutius est ut agatis poenitentiam, quam vel tertiam partem, vel aliquotam vobis remittam.* Quando Celestino III nel 1190 o 1191 consacrò solennemente la chiesa di s. Giovanni avanti porta Latina, col maggior decoro possibile e con tutti i cardinali, nondimeno non vi mise d'indulgenza che soli quaranta giorni. Ampla ne concesse Onorio III nel dì della sacra

della chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, cioè di sette anni e sette quarantene. Bonifacio IX fu largo in concedere indulgenze; ma è da avvertirsi, qualmente nel 1402 *circa finem sui pontificatus omnes, quas contulerat, revocavit,* siccome asserì s. Antonino, *Hist.* par. III, tit. 22, cap. 3, e meglio apparisce dalla stessa sua bolla ch'è nel registro dell'anno XIV nell'archivio secreto Vaticano, dove specialmente sono rivocate tutte le plenarie, e quelle concesse *ad instar* di altre chiese e nominatamente di s. Maria degli Angeli della Porziuncula presso Assisi. Narra il Rinaldi all'anno 1423 che avendo l'arcivescovo di Cantorbery pubblicata una indulgenza plenaria per tutti quelli che visitassero la sua chiesa, il Papa Martino V gliene fece una fraterna correzione. Il cardinale legato Nicolò di Cusa del 1450, in un sinodo provinciale che radunò in Maddeburgo, essendogli domandato se era lecito al religioso andare a Roma senza licenza per acquistare il giubileo dell'anno santo pubblicato da Nicolò V, rispose che il signore apostolico Papa Nicolò V avea detto: *melior est obedientia, quam indulgentia.* Della dottrina sulle indulgenze insegnata in quel sinodo dal cardinale, si può vedere il Rinaldi all'anno 1450, n. 10. Quanto agl'impostori delle indulgenze, Bonificio IX raffrenò quelli che profittavano delle persone semplici; Nicolò V impose gravissime pene contro quelli che fingevano bolle d'indulgenze; ed Alessandro VI decretò che fossero severamente castigati gl'impostori che facevano abuso delle indulgenze. Diremo per ultimo, che la domenica delle palme trovasi in alcuni libri detta *Dominica indulgentiae*, ma n'è oscura la spiegazione. Il p. Martene la vuole così appellata *propter indulgentias, quae hac die solemniter concedi solebant.* Ma il p. Vezzosi crede più verosimile l'opinione del Du-Cange che tal nome avesse *ob poenitentium reconciliationem, quae feria V solemni ritu fiebat.* Il teologo parigino Giovanni Filesaco nel raro suo opuscolo: *Quadragesima christiana,* p. 481 e seg., vuole che la domenica delle palme detta fosse *Dominica indulgentiae, quod reis, et nocentibus tunc venia daretur, et carcere liberarentur;* ed ancora perchè era la domenica innanzi il sabbato, nel quale la notte davasi il battesimo detto ancora *indulgentiae.* Delle indulgenze concesse a' santuari, orazioni, festività, processioni, medaglie, crocefissi e corone benedette, ordini equestri e regolari, ec., ec., se ne tratta ai rispettivi articoli. Inoltre su questo argomento oltre i citati autori si possono consultare i seguenti. Niccola Giunchi, *De indulgentiis ut ad eas requisita,* Romae 1760. Passerini, *De indulgentiis,* Romae 1672. Plettemberg, *Notitia congregationum.* Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica* tom. II, diss. VIII *de requisitis et non requisitis ad lucrandas indulgentias.* Amort, *De origine, progressu, valore, ac fructu indulgentiarum,* Venezia 1738. *La dottrina cattolica dell'indulgenza difesa,* Foligno 1789. Anche il p. Teodoro dello Spirito Santo carmelitano scalzo, che in due tomi ci diede un eccellente trattato sulle indulgenze, stampato in Roma nel 1743.

INDUMENTI SACRI. *V.* PARAMENTI SACRI, e gli articoli che li riguardano.

INFANTE e INFANTA. Titolo d'onore che si dà ai figliuoli ed alle figliuole di alcuni principi, massimamente nella Spagna e nel Portogallo da quelle reali corti ai principi e principesse del sangue reale. Antichissimo è il titolo d'infante nella Spagna, perchè non solamente attribuivasi a vari principi della famiglia reale, ma ancora ad alcuna di quelle famiglie, che possedevano grandi signorie ed esercitavano una specie di sovranità. I grandi di Spagna appellavansi anticamente *ricombri*, *ricos-hombres*, cioè ricchi uomini. La loro dignità era sì grande che come pari ed eguali al re, non solo sedevano e si coprivano innanzi ad esso, ma suggellavano con lui tutti gli atti in sigillo rotondo, e facevano prendere a'loro figli il nome d'infante, ad esempio dei re. Tra le molte loro prerogative aveano quella di tenere al loro servigio dei *cavalletos de honor, milites*, i quali erano obbligati a sempre accompagnarli, ed a marciare alla guerra sotto le loro bandiere. I figliuoli di questi cavalieri d'onore prendevano il titolo d'infantini, *infantiones*, diminutivo di quello d'infante usurpato dai figli dei *ricombri*. *V.* il De Marca, *Hist. de Bearn*, l. 8, num. 6, pag. 413; ed Onorato di s. Maria, *Dissertazione sopra la cavalleria*, Brescia 1761. Si crede comunemente che il titolo d'infante passasse in Ispagna in occasione delle nozze d'Eleonora d'Inghilterra con Ferdinando II re di Leone e di Castiglia del 1157, e che quel re dasse per la prima volta la qualificazione d'infante al principe d. Sancio suo figliuolo. Però Pelagio vescovo di Oviedo, che viveva nell'anno 1000, fa menzione in una delle sue lettere del nome d'infante applicato tanto ai maschi, quanto alle femmine nella Spagna fino sotto il regno di Evremondo o Veromondo II del 982. In un documento del 1174 Alfonso VIII re di Castiglia e di Leone, dà il nome d'*infantissa* ad una sua figliuola.

INFANZIA (Figlie dell'). Le figlie dell'infanzia di nostro Signor Gesù Cristo, era una congregazione il cui oggetto consisteva nell'istruzione delle giovani e nel soccorso delle inferme. Non vi si accettavano vedove, non si obbligavano alla casa che dopo due anni di prova, non si rinunziava ai beni della famiglia obbligandosi all'istituto; le sole nobili potevano essere superiore, intendenti ed econome. Quanto agli altri impieghi potevano aspirarvi le ignobili; molte però erano abbassate alla condizione di cameriere e di fantesche. Questa capricciosa comunità cominciò a Tolosa nella parrocchia di s. Stefano nel 1657, per opera di Giovanna Julliard di Mondoville vedova di Claudio di Turle signor di Mondoville, e del signor di Ciron cancelliere dell'università, canonico della cattedrale, e gran vicario della chiesa di Tolosa. Aumentandosi il numero delle fanciulle ottenne la fondatrice dall'arcivescovo di Tolosa regole e costituzioni col permesso di fare il voto semplice di perseveranza. Le costituzioni vennero approvate da Alessandro VII con breve de' 6 novembre 1662, essendone stato il compilatore l'abbate Ciron. Di poi le costituzioni vennero dall'abbate aumentate con altri regolamenti che non parvero convenienti, quindi furono censurate, gli fu scritto contro, e fu consigliato l'autore a variare diversi articoli, ma l'abbate Ciron giansenista non vi si seppe indurre. Tuttavolta le va-

riazioni che poscia si fecero d'ordine dell'arcivescovo di Tolosa si considerarono di poco momento. Informato Luigi XIV re di Francia che l'istituto era occultamente giansenistico, nel 1685 proibì di ricevere fanciulle nella congregazione, indi con decreto del 1686 annullò la riprovevole fondazione, cassò l'istituto, e fece restituire alle loro case le fanciulle: questa congregazione ebbe in poco tempo sei stabilimenti tanto nella Linguadoca che nella Provenza. La fondatrice appellò inutilmente alla santa Sede nel pontificato d'Innocenzo XI, e fu rinchiusa nel convento dell'ospedaliere di Coutances, ove morì a'4 gennaio 1702, presso a poco com'era vissuta, cioè da buona e perfetta giansenista. Alla morte di Luigi XIV si lusingarono alcune figlie dell'infanzia che la loro congregazione potesse risorgere; presentarono una supplica a Luigi XV, il quale siccome istruito del perchè erano state soppresse, non volle mai neppure sentire parlarne, ond'esse rimasero soppresse; dimodochè si può dire di loro come della loro fondatrice, ciò che il profeta dice di chi si allontana dalle vie del Signore: *Sicut tela aranearum fiducia ejus. Innitetur super domum suam, et non stabit, fulciet eam, et non consurget.* Job cap. VII, v. 13 e 14. *V.* il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, t. VIII; e l'abbate Reboulet, *Avventure di una dama e di un abbate ossia istoria della congregazione delle figlie dell'infanzia*, 1833, traduzione dal francese.

INFEDELI e INFEDELTA'. Infedele dicesi colui che non ha la fede. Appellansi anche infedeli quei che non sono battezzati, nè credono le verità ed i misteri della cristiana religione: in questo senso gl'idolatri ed i maomettani sono infedeli. I teologi ne distinguono di due specie: chiamano infedeli negativi quei che non intesero mai, nè meno ricusarono di udire la predicazione del vangelo; e infedeli positivi quei che hanno resistito a questa predicazione, e chiusero gli occhi alla luce. Chiamasi infedeltà la mancanza di fede, cioè la falsa religione di coloro i quali non ammettono il battesimo, nè gli altri misteri del cristianesimo. Trovasi questa mancanza o in quelli che hanno avuto il mezzo di conoscere Gesù Cristo e la di lui dottrina, e non vollero profittarne per disprezzo o per negligenza, e allora questa è un'infedeltà positiva; o in quelli che non udirono mai a parlarne, o non è stata loro sufficientemente annunziata, ed allora questa è un'infedeltà negativa. La prima è peccato gravissimo, poichè è una resistenza formale ad una grazia che Dio vuol fare; la seconda è una sventura e non un delitto, perchè è l'effetto d'una involontaria ed invincibile ignoranza, che in questo caso ella scusa da peccato; altri teologi dicono che l'infedeltà negativa non è un peccato, è solamente la pena del peccato originale. Un eretico è differente da un infedele in questo, che il primo è battezzato, altera o combatte alcuni dommi, perciò non crede di fede divina; quando che il secondo non li conosce, non ha potuto o non volle conoscerli. Alcuni teologi affermarono che tutte le azioni degl'infedeli sono peccati, e vizi tutte le virtù dei filosofi. Se ciò fosse vero, dicono altri, quanto più un pagano facesse di buone opere morali, sarebbe più degno di condanna. Questo è un errore condannato dalla Chiesa in Baio e nei di lui fautori.

Dio concede a tutti gli uomini senza eccezione delle grazie interne; questa è una conseguenza che Dio vuol salvi tutti, e che Gesù Cristo è morto per tutti; e Dio concede delle grazie interne specialmente ai pagani ed infedeli. Inoltre gl'infedeli non possono fare alcuna azione meritoria della vita eterna, perchè essi non hanno la grazia santificante, che sola può dare questo merito alle umane azioni. Dice s. Tommaso 2, 2, qu. 10, art. 8, non si devono costringere gli infedeli ad abbracciare la fede, perchè questa dev'essere libera e volontaria; puossi però impedire loro di molestare i *Fedeli* (*Vedi*) e di perseguitarli, ed è per questo motivo che viene loro dichiarata la guerra. Di questa ne parlammo agli articoli Crociata e Crociate diverse, non che in altri articoli, come Decime ec., nei quali dicemmo degli aiuti spirituali e temporali che i Papi dierono ai principi ed ai popoli per combattere gl'infedeli, frenare il loro orgolio, crudeltà e conquiste a salvezza del cristianesimo. Quanto agli *Apostati* (*Vedi*), quelli cioè che hanno abbandonato la fede cattolica che aveano abbracciato liberamente, si possono essi obbligare a mantenere le loro promesse. Puossi conversare cogl'infedeli, purchè non si tenga discorso di cose relative alla religione, e questo conversare non sia dannoso nè scandaloso. Si può anche trafficare con essi, impiegarli e prenderli al proprio servigio, qualora non vi sia danno o scandalo, e salve le leggi della Chiesa in alcuni casi: è altresì permesso di vendere loro le cose necessarie, e di tollerare le loro cerimonie, all'oggetto di evitare mali maggiori. Altre nozioni riguardanti gli infedeli e la loro conversione sono riportate agli articoli Battesimo, Catecumeni, Ebrei, Limbo, ec.

INFERNALI. Appellaronsi con questo nome nel secolo XVI i partigiani di Nicolò Gallo e di Jacopo Smidelin, i quali asserivano che nei tre giorni della sepoltura di Gesù Cristo, l'anima di lui discese nel luogo dove patiscono le anime dannate, e che ivi fu con quelle tormentata. Questi stolti appoggiavano il loro errore sopra un passo degli *Atti apostolici* c. 2, v. 24, e nel salmo 17, v. 5, 6. Questo è un esempio dell'enorme abuso che i predicanti di detto secolo facevano della Scrittura sacra.

INFERNO. Luogo di tormenti, dove i malvagi dopo questa vita andranno soggetti alla pena dovuta ai loro delitti. L'inferno quindi è l'opposto del cielo o del *Paradiso* (*Vedi*), dove i giusti riceveranno la ricompensa delle loro virtù. L'ebreo *Scheol*, il greco *Tartaros*, il latino *Infernus* e *Orcus*, l'inferno, esprimono nella loro origine un luogo basso e profondo, e per analogia il sepolcro, il soggiorno de'morti. I giudei si servirono anche della parola *Gehenna*, *Gehinnon*, valle vicina a Gerusalemme, in cui eravi una fornace chiamata *Tophet*, dove gl'idolatri fanatici conservavano del fuoco per sacrificare od iniziare i loro figliuoli a Moloch. Quindi nacque che nel nuovo Testamento l'inferno viene sovente indicato per *Gehenna ignis*, la valle del fuoco, della quale parlammo pure nel volume XXX, p. 45 del *Dizionario*. Inoltre la parola inferno si prende in generale per tutti i luoghi sotterranei; nello stile della Scrittura, per la morte, per il sepolcro; per il luo-

go in cui dimorano le anime, buone o cattive, dopo la separazione dal loro corpo; per il luogo particolare, in cui le anime dei giusti aspettavano la venuta del Salvatore, e dal quale uscirono dopo la sua risurrezione, per andare in cielo a godere di un bene eterno, luogo che però chiamasi *Limbo* (*Vedi*); per il soggiorno dei demoni e dei dannati, cioè il luogo destinato nell'altra vita per la punizione eterna degli angeli cattivi (de'quali si disse all'articolo Coro degli Angeli) e degli uomini che muoiono in peccato mortale. Viene finalmente questo luogo collocato nel centro della terra, e l'inferno si prende altresì pei *Demoni* (*Vedi*). Alla questione stravagante, in quale luogo sia l'inferno, se nel gran pianeta del sole, o nelle viscere della terra, dell'inglese Swindenio che nel 1714 pubblicò a Londra un' opera *Sulla natura e sul luogo dell' inferno*, rispose confutandola l'eterodosso Federico Ottone a Wittemberga, ma senza buone prove, e col mescolamento di molti errori; fu parimenti combattuta da altri, e brevemente dall'erudito p. Fassoni nel suo libro, *De piorum in sinu Abrahae beatitudine ante Christi mortem;* e finalmente di maggior proposito il dottissimo p. Patuzzi nella sua voluminosa dissertazione *De sede inferni.* Ne diede un sunto dell' opera dello Swindenio il p. abbate Biagi annotatore del Bergier nel *Dizionario* di questi, alla voce *Inferno.*

Quanto alle pene dell'inferno sene soffrono dai reprobi due, la pena del danno e quella del senso. La pena del danno consiste nella privazione della vista e della presenza di Dio. La pena del senso consiste nel soffrire i tormenti i più violenti senza il più piccolo refrigerio. La Scrittura c'indica quei tormenti per mezzo del fuoco, e ci dà luogo a credere che il fuoco dell' inferno sarà un fuoco reale e vero, che per una virtù soprannaturale agirà sui corpi e sulle anime senza distruggerle. È questo il sentimento della maggior parte de'padri e dei teologi, ma non è un articolo di fede. Però è di fede che i dannati saranno eternamente separati da Dio, e privati del bene eterno. È altresì di fede che soffriranno sempre in corpo ed in anima i supplizi i più crudeli, senza alcuna consolazione, ed in una totale disperazione. È di fede che questi tormenti sono indicati nella Scrittura colla parola di fuoco eterno; ma non è di fede che questo fuoco sarà reale e vero. La privazione della presenza di Dio sarà eguale in tutti i dannati; ma per la pena del senso, il rimorso continuo della coscienza, lo soffriranno più o meno in proporzione che avranno essi più o meno peccato. Dio proporziona le pene al numero ed alla malizia de' peccati. Le pene dell' inferno saranno eterne, è un articolo di fede appoggiato alla Scrittura, alla tradizione, alla decisione della Chiesa, e fu sempre considerato il sentimento contrario come un' eresia. Nella descrizione dell'inferno si sogliono talvolta indicare altre specie di pene per immaginarsi un luogo di tormenti: il pianto poi, lo stridore de'denti, le tenebre, l' immobilità de' corpi, il fetore, si deducono dalle sante Scritture. A quelli che dicono, Dio è troppo misericordioso per punire eternamente un solo peccato mor-

tale, che dura talvolta un solo istante, rispondono i teologi che la misericordia di Dio non è contraria alla sua giustizia, e che la sua giustizia esige che venga eternamente punito il peccato d' un uomo impenitente. Aggiungono i teologi, chi vuol morire nel peccato merita una pena eterna; il peccato mortale combatte e distrugge per quanto può un bene infinito, dunque dev'essere punito con un supplizio eterno ed infinito, almeno nella sua durata, giacchè l'uomo essendo finito non è capace d'un supplizio infinito nella sua natura. Il domma di fede di cui un cristiano non può dubitare sull'eternità delle pene infernali, e che non finiranno mai, è fondato sulle parole di Gesù Cristo riportate da s. Matteo c. 25, v. 46. Questo divino maestro parlando dell'ultimo giudizio ci assicura che gli empii andranno al supplizio eterno, e i giusti nella vita eterna.

Pompeo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche* parla in più luoghi dell'inferno. Nel tom. IX, lett. 60: *Perchè nel simbolo della messa si sieno tralasciate quelle parole del simbolo apostolico: Descendit ad inferos;* ed al num. 14 discorre come l'inferno è senza redenzione, ripetendo le parole di santa Chiesa: *Quia in inferno nulla est redemptio.* Nel tom. V, lett. XLIX: *Se alcuno sia andato in anima e corpo all'inferno, e della sua grandezza.* Nel tom. I, lett. XXXVIII: *La liberazione dell'anima di Traiano dall' inferno per le orazioni di s. Gregorio I, si rigetta come favolosa.* Il Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, a p. 57, 85, 86, parla dell' inferno, ed a p. 174 riporta le opere pro e contra sulla pretesa liberazione dell'anima di Traiano, imperatore gentile e persecutore della Chiesa, dalle pene infernali: ivi ancora tratta eruditamente delle opere scritte sulla fine del mondo, sul giudizio universale, e della valle di Giosafat, della quale noi parlammo al citato volume XXX del *Dizionario* a p. 42. Il p. Menochio nelle *Stuore* tom. II, p. 214 ci dà il capo XXIX: Come s' intendano le parole che usa la Chiesa nelle messe de'morti, colle quali prega che Nostro Signore liberi le anime *de poenis inferni, et de profundo lacu.* In Roma nella chiesa di s. Prassede evvi una cappella dedicata a s. Zenone, chiamata *Horto del paradiso*, *e s. Maria libera nos a poenis inferni,* perchè si narra che ivi celebrandovi messa il Pontefice s. Pasquale I vide l'anima di un suo nipote portata dalla B. Vergine in paradiso. Egualmente in Roma v'è la chiesa di s. Maria Liberatrice, *s. Maria libera nos a poenis inferni,* di antica divozione, posta nel Foro romano alla radice del Palatino, che dicesi edificata da s. Silvestro I: ivi è un altare dedicato alla B. Vergine, in cui per pia tradizione vuolsi che si liberi un' anima dal purgatorio celebrandovisi la messa. Il p. Gio. Vincenzo Patuzzi domenicano ci diè l'opera: *De futuro impiorum statu.* Veronae 1748, et Venetiis 1764.

INFRALASSARI o INFRALAPSARI. Settari che sostengono avere Dio creato un determinato numero di uomini soltanto per dannarli, senza accordar loro i necessari soccorsi perchè si possano salvare. Si chiamano infralassari perchè non vogliono che Iddio abbia preso que-

sta risoluzione se non che dopo la previsione, ed in conseguenza della caduta del primo uomo, *infra lapsum Adami;* mentre in vece i *sopralassari* o *sopralapsari* pretendono che Dio prese una tale risoluzione prima della caduta di Adamo, ed indipendentemente dalla medesima, *supra lapsum Adami.* Non è possibile conciliare questo sistema colla volontà di Dio di salvare tutti gli uomini, volontà chiaramente rivelata nella Scrittura sacra, e col decreto che Dio fece, prevista la caduta di Adamo, di redimere l'uman genere per mezzo di Gesù Cristo.

INGELHEIM OBER, *Inghelheinum.* Borgo del gran ducato di Assia-Darmstadt, provincia del Reno, capoluogo di cantone, presso la riva destra del Salzbach, a qualche distanza dalla riva sinistra del Reno, nella diocesi di Colonia tra Magonza e Bingen. È cinto da un muro fiancheggiato da torri, e rinchiude tre chiese, una delle quali del preteso culto riformato; essa è antichissima, possiede molti monumenti curiosi, e belli vetri dipinti, sui quali sono rappresentati diversi fatti dell'istoria di Carlo Magno che nel 774 vi radunò la prima dieta, giacchè i di lui successori ve ne tennero delle altre. Nella medesima chiesa Carlo Magno depose Tassilo o Tassilone duca di Baviera.

Concilii d' Ingelheim.

Il primo si tenne l'anno 778, in cui il duca Tassilone di Baviera essendo stato convinto di perfidia verso Carlo Magno re de'franchi, fu obbligato ritirarsi in un monistero. Reg. tom. XX; Labbé tom. VII; Arduino tom. IV.

Il secondo si adunò nell'817 contro gli usurpatori dei beni della Chiesa. Reg. tom. XXI; Labbé tom. VII; Arduino tom. IV.

Il terzo l'anno 826 contro coloro i quali commettevano delle depredazioni nel regno. *Ibidem.*

Il quarto fu celebrato nell' 840 a' 24 giugno, ed in esso Ebbone arcivescovo di Reims fu assolto e ristabilito con un atto dell'imperatore Lotario I, sottoscritto da venti vescovi tanto delle Gallie che di Germania riuniti nel palazzo d'Ingelheim. Ebbone dopo il suo ristabilimento ordinò alcuni chierici, ma Carlo il *Calvo* lo scacciò da Reims l'anno appresso. *Concil.* t. VII, p. 1770; *Diz. de' conc.*

Il quinto fu adunato a'7 giugno del 948, e tenuto in presenza dei re Ottone I, e Lodovico IV. Il Papa Agapito II vi spedì legato a presiederlo Marino vescovo Polimarziense, e v'erano in tutto trentadue vescovi, e buon numero di abbati, di canonici e di monaci. Il re Lodovico IV si lagnò della persecuzione ch'egli soffriva per parte di Ugo conte di Parigi, d'Artaudo o Artoldo di Reims e di Ugo suo competitore. Sigiboldo diacono dell' ultimo vi fu deposto come calunniatore; Ugo scomunicato, ed Artaudo ristabilito. Ugo conte di Parigi doveva essere anch' egli scomunicato, se non si sottometteva al giudizio del concilio. Si stesero dieci canoni, e vi si determinò che si festeggierebbe la settimana intera di Pasqua, e nella Pentecoste il lunedì, martedì e mercoledì; che nelle litanie maggiori si digiunerebbe, vale a dire il giorno di s. Marco, e così in quelli delle rogazioni; si proibì ai laici di accordare o di togliere delle chiese

ad un sacerdote qualunque, senza il permesso del vescovo, e che le decime si dovessero definire nel sinodo, non davanti i giudici secolari. Agapito II nel 949 celebrò un concilio in Roma in cui confermò gli atti di questo d'Ingelheim, scomunicando il conte di Parigi ribelle, finchè non ubbidisse a Lodovico IV. Reg. tom. XXV; Labbé tom. IX; Arduino tom. VI; *Diz. de' conc.*

Il sesto concilio ebbe luogo nel 972 in cui il vescovo Udalrico e suo nipote Adelberone, ch'erano accusati d'aver violati i canoni, furono assolti. *Diz. de' conc.*

Il settimo si adunò nel 980, e vi fu ordinato che i monaci di Otmars e di Malmedi non avrebbero che un solo abbate, quello cioè d'Otmars, come avea disposto il fondatore de' due monisteri, san Remalo vescovo di Tongres. *Gall. christ.* tom. III, p. 944.

INGHILTERRA, GRAN BRETAGNA, o IMPERO BRITANNICO. Col nome d'*Inghilterra* s'intende chiamare il paese più meridionale ed il più considerabile dei due regni dell'Inghilterra propriamente e della Scozia, componenti l'isola della Grande Bretagna: i suoi confini sono al nord la Scozia, al sud la Manica che la divide dalla Francia, all'est il mare d'Alemagna o del nord, ed all'ovest l'oceano Atlantico settentrionale ed il mare d'Irlanda. Altri geografi dicono che si dà il nome di *regno unito della Gran Bretagna* alla grande isola dell'Europa che comprende i due regni d'Inghilterra e di Scozia, all'isola britannica e regno d'Irlanda, ed a varie isole minori chiamate Shetland, Orcadi ed Ebridi; ed aggiungono che questo stato è circoscritto al nord e all'est dal mare Germanico, al sud dal canale d'Inghilterra o Manica che la divide dalla Francia, ed all'ovest dall'oceano Atlantico; si estende dal 49° 58' al 60° 35'' latitudine nord, e dal 10° 20' al 22° 40' longitudine ovest. *Anglia* è chiamata tale regione da quelli del paese, e prima *Engle-Land* e poscia *Eglis-Land* o *England*, cioè terra degli angli ovvero anglo-sassoni; dai francesi *Angleterre*, dai tedeschi *Engeland*, e dagli spagnuoli *Inglaterra*. Col nome di *Gran Bretagna*, *Britannia major*, vuolsi indicare l'isola dell'oceano Atlantico, troppo spesso ed a torto disegnata col nome del suo regno principale l'Inghilterra. Questa isola che rinchiude la Inghilterra, il principato di Galles e la Scozia, è effettivamente il centro dell'impero britannico. Sovente anche si comprendono sotto il nome di Gran-Bretagna tutti indistintamente i possessi britannici: la Gran Bretagna è la più grande tra le isole di Europa, la cui forma è quasi triangolare, e di un triangolo allungato, fattasi astrazione dei numerosi incavi della costa occidentale, del quale la più piccola parte sta al sud: in tal modo le coste presentano tre esposizioni generali all'est, al sud ed all'ovest. L'impero britannico si estende a tutte le parti del globo, con vastissima dominazione, e marittima preponderanza. L'Inghilterra è il centro della monarchia, che fu eziandio anticamente appellata *Albion*.

Non senza ragione si suppose che la Gran Bretagna abbia fatto parte del continente: la poca larghezza del passo di Calais, la per-

fetta analogia che esiste fra le colline cretose delle coste, le quali formano questo stretto, e la direzione della catena divisoria d'acqua di quell'isola, appoggiano una tale ipotesi. Tre catene di montagne, i Grampians, i Cheviot, i Moorlands orientali, unitamente a molti gran dorsi, formano i principali bacini del versatoio orientale. Le montagne dell'Inghilterra non sono nè frequenti nè alte se si paragonano ai sistemi montuosi del continente. Pure una ragguardevole catena l'attraversa dal nord al sud, da cui partono in seguito tre diramazioni, l'una verso la contea di Norfolk, l'altra verso quella di Kent, e la terza verso la punta di Cornovaglia. Le cime più elevate sono il Pico di Derby, il Cheviot sulla frontiera scozzese, il Cotswould nella contea di Gloucester, il Plinlimmon e lo Snowdon nel principato di Galles, ove i monti sono per lo più formati di porfido e di granito. Le catene di montagne possono ridursi: 1.° alla Cheviot sulla frontiera scozzese; 2.° centrale dal nord al sud, cominciando sopra Carlisle e passando all'oriente di Durham e Yorkshire fino al Derbyshire e Cheshire. Le contee di Cumberland, Westmoreland hanno delle montagne staccate da qualunque catena. Una catena centrale di elevazione minore si può tracciare quasi sino a Salisbury con due rami irregolari all'est, uno verso la contea di Norfolk, l' altro verso quella di Hertford fino ad Henley in quella di Kent; un altro va verso il sud-ovest verso la Cornovaglia. Vi è un altro tratto assai elevato, chiamato dei colli Chiltern, steso dalla contea di Hertford fino ad Henley in quella di Oxford. Le montagne Malvern nella contea di Worcester deviano dalla catena centrale, ma quelle dette Cotfwold nella contea di Gloucester vi appartengono. I colli Mendisi ec., della contea di Somerset, quelli della contea di Devon, e gli altri della Cornovaglia stendono questa catena fino alle isole Scilly. Vi sono altre catene nel principato di Galles. Le foreste di Windsor, di Dean e di Sherwood, e quella detta Nuova sono per la loro vastità, e per la pregevolezza dei copiosi alberi d'alto fusto, degne di particolare osservazione. L' Inghilterra un tempo coperta di boschi, offre al presente vasti spazi che conservano il nome di foreste, le cui non molte piante bastano ai bisogni degli abitanti, accostumati a far uso del carbon fossile. Si pensò da qualche tempo a creare molte piantagioni; i numerosi parchi sono mantenuti colla maggior cura, dimodochè percorrendo il regno si vedono pochi cantoni nudi internamente. Agl' indigeni si aggiunse l'introduzione di molti alberi stranieri che contribuiscono ad accrescere l'amenità de' paesaggi. Il giardinaggio è coltivato in Inghilterra con tutto quel profitto che si può attendere dalla maggiore attività; il grande consumo, specialmente della capitale di Londra, di frutta e vegetabili, incoraggisce talmente questo genere di coltivazione che ciascun acro di terra dà un vantaggioso prodotto. In tal modo dobbiamo principalmente all'Inghilterra quel gran numero di giardini e prati artificiali che tanto influiscono sull' aspetto generale del paese, e dove la natura non solo non si vede offesa

dai ritrovati di un' arte fredda e meschina, ma si mostra sempre accompagnata dall'ornamento, come per vivificarla e perfezionarla. Delizioso e pittoresco è l' aspetto del paese: le verdeggianti pianure, le amene colline, la ricchezza de' pascoli, la studiata coltura de'campi, la moltitudine delle città, castelli e villaggi presentano all'occhio un gradevolissimo spettacolo. Malgrado però le più diligenti cure non può chiamarsi fertile il suolo, e tenue compenso offre all'agricoltore. Però il grosso e minuto bestiame prosperosamente si alleva, e si pone ogni studio a perfezionarne le razze. Si celebra la squisitezza de'castrati; i cavalli sono i più destri, vivaci, robusti e docili dell'Europa; il genio nazionale per le corse largamente premiate, la gara delle scommesse, la scrupolosa attenzione sugli accoppiamenti, e la libertà accordata a questo ramo di commercio, concorrono a renderne il pregio ognor più singolare. Propri della contrada sono pure gli alani, ed i mastini che quelli eguagliano in forza non in ferocia.

Qualche lago trovasi al nord delle contee di Cumberland, di Lancaster e di Westmoreland, il Windermere, il Bassenthwaite, il Coniston, l' Hawes, il Derwent, l' Ulswater, e taluno di minor conto nel Cambridge e di Derby: molte paludi e stagni furono dall' industria disseccati e ridotti a coltura. La Inghilterra è grandemente resa addentellata dal mare su molti punti; lo che sopra duemila leghe di coste, vi forma una quantità di rade, baie e porti, con cinquanta riviere navigabili. I molti fiumi notevolmente influiscono alla prosperità commerciale del paese. Il più ragguardevole è il Tamigi che sorge nelle montagne Cotswold nella contea di Gloucester, e mantenendo un corso verso il sud-est, fino al mare Alemanico, riceve i fiumi Cherwel, Teme, Kennett, Wye, Mole e Lee. Il corso si computa a centoquaranta miglia inglesi, navigabile fino a Cricklade.

Maestosamente poscia entra nel bel mezzo di Londra, e dopo il corso di altre venticinque leghe gittasi nel mare di Alemagna. Sostiene fino a Deptford qualsiasi vascello da guerra, e conduce fino a Londra stessa le navi di ottocènto tonnellate col beneficio della marea, che si fa sentire sino alla città di Richmond a quattro leghe di ulteriore distanza. La Severna è il principal fiume del principato di Galles, che gettasi nella baia di Bristol, è navigabile nel suo lungo corso di centocinquanta miglia inglesi fino a Welckpool, e comunica col Tamigi, colla Trenta e con altri fiumi mediante artificiosi canali. Il Medway dalle contee di Surrey e di Sussex passa a Rochester, quindi a Chathan viene navigabile, ed entra nel Tamigi presso la sua imboccatura. La Trenta dalla contea di Stafford scorre a bagnare la città di Trentham, si naviga quindi a Burton nella contea di Stafford, e dividendo poscia la contea di Nottingham da quella di Lincoln si scarica nell' Humber, altro considerevole fiume, il quale dopo aver raccolto le acque eziandio dell' Ouse e della Aire, sbocca nel mare d' Alemagna. Il Tyne, il Tees, il Tweed, l' Eden, l' Avon, il Derwent, il Ribble, il Mersey, il Lune ed il Dee formano la serie

de' fiumi minori. Ponendo gli inglesi a profitto tutti i vantaggi che dalle acque derivano, hanno fatto nell' interna navigazione i più maravigliosi progressi. Il canale disegnato dal Brindley, chiamato il *Gran tronco*, cominciato nel 1766 e terminato nell'anno 1777, lungo novantanove miglia; quello di Worsley, quello di Leeds, l' altro di Lancaster, l' altro della contea di Stafford vengono noverati fra i principali; ma il più mirabile è quello di Braunston, detto anche la *Gran riunione*, il quale collega insieme vari canali, e comunica per tal modo colle regioni del centro e della capitale. Queste strade idrauliche non sono i soli mezzi immaginati per facilitare le relazioni commerciali fra i diversi punti dell' isola, ma un gran numero di battelli a vapore formano un sistema di navigazione assai vantaggioso. Quanto alle strade ferrate, dal 1830 in poi questa speculazione ha assorbito una gran parte del capitale d' Inghilterra, e sebbene vi voglia una legge particolare del parlamento per farle, il regno è quasi coperto della rete di ferro da esse formata. Per la sua struttura e composizione, e più per la natura del suolo, l' Inghilterra rinchiude acque minerali di specie e di proprietà differenti. Le più frequentate sono quelle di Bath, la cui celebrità risale sino al tempo dei romani. Dopo vengono quelle di Bristol, di Tunbridge, di Buxton, di Scarborough e di Cheltenham, non essendovi neppure una contea che non possa vantarsi di possedere almeno una sorgente di acqua minerale. Vi sono miniere di carbon fossile abbondantissime, reso comune in Londra sotto il regno di Elisabetta, di ferro, di piombo, di stagno, di rame, e di altri minerali. Il clima dell' Inghilterra si distingue soprattutto per la sua incostanza, siccome bagnata da tre lati dal mare. Situata questa regione nella parte settentrionale della zona temperata, soggiace a frequenti e foltissime nebbie, e non gode che imperfettamente lo splendore vivifico del sole. Pure nell' eguale latitudine il rigore del freddo è maggiore verso le terre continentali, ed ordinariamente mentre nell'inverno sono accessibili i porti inglesi, l'Olanda e l'Alemagna vede i suoi ricoperti di ghiaccio. In generale il suo clima è dolcissimo, non essendo il calore giammai incomodo, nè il freddo insopportabile. Quantunque si trovi in Inghilterra altrettanta gente sana e robusta, e di età avanzatissima quanto nel restante dell' Europa, il clima di questo paese inclina naturalmente alla melanconia.

Le differenze sensibili che esistevano fra i costumi, gli usi e gli idiomi dei tre popoli, gli inglesi, gli scozzesi ed i gallesi, non sono ancora tolte del tutto. Nella Scozia soltanto e nel paese di Galles, le persone della prima classe adottarono in generale i costumi e la lingua inglese; non così però i montanari di questi paesi. Nell'Inghilterra il clima ha una forte influenza sul fisico e sul morale degli abitanti, che Baert dice aver carattere tetro, brusco e riflessivo. L' educazione è quasi interamente uniforme per le persone di tutte le condizioni sopra la classe inferiore del popolo, e mantiene nell'età prima la uniformità, modificata in progresso da una costitu-

zione temperata di monarchia, aristocrazia e democrazia, da una gran diversità di religioni e di sette, e da un genere di vita solitaria e ritirata. L'amore ed il trasporto che si attaccano allo spirito di libertà e di eguaglianza, basi della costituzione, portano tutte le classi della società ad uno spirito d'imitazione che in questo paese è infinitamente più efficace che altrove, che si scorge in tutte le azioni della vita, e che dà luogo ad un grande consumo, una delle cagioni più possenti della nazionale prosperità. Ma se il potere dell'oro è grande negli altri stati, nell'Inghilterra è onnipotente: apre la strada al parlamento ed innalza alla dignità di pari. Il lusso degli equipaggi, gran numero di domestici e di cavalli, nei gran signori ed opulenti è estremamente diffuso. Malgrado i difetti dell'educazione in Inghilterra esiste un gran cumulo di cognizioni. La classe media non cessa di leggere molto; ciascuno nel suo stato si sforza di acquistare in tal maniera quella istruzione, che può dargli la superiorità sopra i suoi competitori. Gli inglesi si credono la prima nazione del mondo, per cui facilmente disprezzano le altre, non esclusi gl'irlandesi: questa pretensione alla superiorità non curano di nasconderla neppure allo straniero; ed animati come sono dallo spirito pubblico, col loro coraggio ed industria contribuirono alla prosperità del paese. D'altronde sono bravi, intrepidi, generosi, e malgrado la loro freddezza obbliganti. Hanno lo spirito elevato e sottile, ed il giudizio eccellente; il loro commercio è sicuro. Vi sono poche nazioni come questa, che mostri un interesse più generale e più vivo per tuttociò che è grande. Non si può negare che l'Inghilterra eserciti un'influenza ed un potere sovrano su grandi popolazioni della terra, e che regoli da qualche tempo ancora talvolta il destino dei troni. Gli inglesi non sono alieni dai divertimenti, hanno molti spettacoli, apprezzano il trattenimento del teatro, e quelli della campagna: le mascherate, i concerti, la danza, le corse a piedi ed a cavallo, le lotte di vario genere, i giuochi di destrezza, i combattimenti de'galli attirano la curiosità universale. La mania de' pugillatori, e le gare a colpi di pugno, massime nella classe inferiore, motivate da scommesse o da riparazioni d'ingiurie, sono spinte talvolta ad eccessi. Il carattere degli inglesi ecco come l'espresse Mac-Carthy. « Bisogna confessare che ad eccezione dei loro pregiudizi contro tuttociò che non è inglese, e di un orgoglio nazionale che li persuade che la supremazia appartiene loro in tutto, essi sono i più abili, i più saggi ed i più valorosi uomini del mondo, e perciò degni del posto che occupano nella gerarchia politica di Europa ". Inoltre gli inglesi amano assai di viaggiare, e ciò fanno con generosità, coltura ed intelligenza.

Questo regno frequentato, popolato e conquistato da popoli di stirpe diversa, offre ne'suoi abitanti le tracce visibili di questo mescuglio di nazioni. La loro lingua è un composto di celtico, sassone, danese, latino e normanno; ma partecipa principalmente, per la situazione del paese e per altre cause, delle due maggiori sue sorgenti, cioè del gotico e del latino,

riunendo ad un certo punto la forza del linguaggio de' goti, alla melodia di quello di Virgilio. La Inghilterra possiede un gran numero di manoscritti in lingua anglo-sassone o antica inglese, e si osserva che uno degli scrittori più classici di quel tempo è il re Alfredo il Grande. Molte opere posteriori alla conquista di Guglielmo I provano che la lingua francese, quantunque usitata solamente fra i grandi, non avea dato che una tinta leggiera di mescolanza al nazionale linguaggio. Le conquiste di Edoardo III in Francia ed altre circostanze operarono nel XIV secolo un cangiamento inutilmente tentato dal vincitore normanno. La lingua fece poscia dei progressi sì rapidi, che risalendo sino ad Enrico VI essa si trova poco diversa da quella che fu poscia sotto Enrico VII. Al tempo del regno di Elisabetta la lingua inglese acquistato avea tanta abbondanza, nobiltà, forza e melodia, che una remota posterità giudicherà forse che gli scrittori attuali non eclissarono mai gli scrittori di quel tempo; perdendo però la lingua in forza ciò che ha guadagnato in eleganza. La lingua inglese ha una costruzione particolare; ciò che ne rende assai difficile lo studio agli stranieri. Ha essa alcune particelle in luogo delle declinazioni de' nomi, e di più vi si trovano molte anomalie, sgraziatamente troppo radicali a segno da non poter essere corrette dalle regole della grammatica. Conchiudono gl' intelligenti, che la lingua inglese è un ramo misto della famiglia delle lingue germano-scandinave; che si è considerabilmente arricchita a spese di quasi tutte le moderne lingue d'Europa e specialmente della francese; che ha molta espressione ed energia, e può chiamarsi il più elegante fra i nordici idiomi; ch' essa si parla per tutto il globo, essendone lo studio assai diffuso persino nel sesso gentile, massime negl' immensi dominii del vasto impero britannico.

Appena gl' inglesi ebbero abbandonato l'idolatria, si posero a coltivare il loro ingegno, soprattutto collo studio delle scienze sacre; e vi riuscirono, come è noto, in particolar modo, come puossi provare dal solo venerabile Beda. Molti signori si recarono in Italia e in altri paesi, onde perfezionare le cognizioni già acquistate; e quello che era più d'ammirarsi in essi si è, che il loro fervore nell' adempiere i doveri del cristianesimo eguagliava, anzi superava l'ardore nell' istruirsi. Studiavano non per parere più dotti, ma per divenire migliori. Siccome non c'erano ancora università in Inghilterra, i grandi monisteri tenevano scuole pubbliche, nelle quali venivano istruiti il clero e i giovani nobili. Essendo di que' tempi sconosciuta la stampa, ogni monistero aveva il suo *scriptorium*, dove si copiavano i libri; e questa era l'occupazione della maggior parte dei monaci, i quali v' impiegavano quel tempo ch'era per gli altri destinato al lavoro. Così ogni monistero aveva la sua biblioteca: in quella di Peterborough contavansi mille settecento manoscritti; quella dei monaci grigi di Londra era lunga centoventinove piedi e larga trentuno, ed era molto ben provveduta di libri. Ingulfo dice che quando quella di Croyland fu bruciata nel 1091, vi si perdettero settecento

volumi. È da credersi che la biblioteca di Wells fosse assai vasta, perciocchè avea venticinque finestre da ogni lato. A s. Agostino di Cantorbery si pregava tutti i giorni pei benefattori della biblioteca, sì vivi che morti. Librerie simili erano presso gli altri religiosi; e gli atti del parlamento dopo l'arrivo de' normanni furono deposti in quelle de' principali monisteri. Sotto gli anglo-sassoni vi si posero in custodia i principali decreti dell'assemblea generale degli stati, detta *Wittena Gemote* o *Mycel Gemote*, come anco gli atti delle assemblee dei particolari distretti detti *Gemote*. In alcuni monisteri si conservava una specie di registri della storia dei re e degli avvenimenti pubblici, alcuni de'quali sonosi salvati dalle fiamme e giunsero sino a noi, quali sono gli annali e le cronache sassoni, che Gibson pubblicò a Oxford nel 1692: Fiorenzo di Worcester e Guglielmo di Malmesbury compilarono la loro storia coll'aiuto di queste cronache che si guardavano nei monisteri. Non si può abbastanza deplorare la perdita di questi monumenti, dai quali gli storici avrebbero potuto trarre molte cognizioni, fatta sotto Enrico VIII colla soppressione di tanti monisteri, che ne cagionarono la rovina. I fanatici di que' tempi, trasportati da un furore di cui i goti non sarebbero stati capaci, non rispettarono neppure le biblioteche delle università, specialmente le due pubbliche d' Oxford, una fondata sotto il regno di Odoardo III da Riccardo di Burg o Aungerville gran tesoriere d' Inghilterra e vescovo di Durham, il quale avea speso somme immense per fare delle collezioni compiute in ogni genere; l'altra fu cominciata nel 1367 da Tommaso Cobham vescovo di Worcester, cui Enrico IV ed i suoi figli accrebbero di molto, e vi riunirono la famosa biblioteca del celebre Unfredo duca di Gloucester, la quale era piena di manoscritti preziosi comperati a gran prezzo in molti paesi. L' orrido sacco delle due biblioteche, e quello delle librerie de' collegi particolari, lo racconta Chamberlain nello *Stato presente dell' Inghilterra* par. III, p. 450. Tommaso Bodley con mirabile generosità fondò a Oxford una nuova biblioteca pubblica, la quale fu aperta nel 1602. Il suo esempio ebbe degli imitatori, ma questi zelanti protettori delle lettere non hanno con tutti i loro sforzi potuto ricuperare gli antichi manoscritti, la perdita de' quali è compianta.

S' impiegano al presente nella Gran Bretagna tutti i mezzi possibili onde diffondervi la istruzione. Ultimamente contavansi nell'Inghilterra e nel paese di Galles circa quarantamila scuole pubbliche, delle quali circa millecinquecento seguivano il sistema di Lancaster. La cura che gl' inglesi anche della classe inferiore pongono nell'educazione della prole, e specialmente delle zitelle, merita particolare encomio. Oltre le così dette scuole della domenica, vi ha un buon numero di collegi, e distinguonsi quelli di s. Paolo, di Westminster, d'Eton, di Winchester, di Rugby. Celebri poi sono le due università di Oxford e di Cambridge, composte di più collegi riccamente dotati. Quindi la letteratura, le scienze, le arti belle hanno eminente seggio in Inghilterra, ove sono tesori di collezioni

riguardanti ogni genere di letteratura, di scienza, di antichità, e di opere artistiche di classico pregio; dappoichè è a tutti noto quanto gl' inglesi eminentemente abbiano nobile trasporto per tutto ciò che riguarda l' erudizione, la dottrina, l'antichità e le belle arti, e quanto di esse sieno conoscitori, per cui non risparmiarono nè risparmiano spese per gli analoghi acquisti, massime in Roma principal sede delle arti e degli artisti. Considerando quanti progressi il popolo britannico fece fare alla geografia, noi lo vediamo entrare nel 1497 nella carriera delle scoperte. A quest'epoca gl' inglesi trovarono Terra Nuova, e riconobbero le coste dell'America settentrionale. Avidi quindi di aprirsi un passaggio al grande Oceano, attraversarono il continente americano, i loro navigatori esplorarono successivamente le coste di questa parte del mondo, e più particolarmente quelle del nord e del nord-ovest, alle quali imposero i loro nomi. Ben presto dopo percorsero gli oceani, e fecero frequenti viaggi intorno al mondo. Nel 1786 si stabilì la società Africana, ed i loro agenti non ebbero appena percorso l'interno dell'Africa, che ci fornirono di nuovi lumi su questa parte del globo. Intanto la Gran Bretagna s' impadronì dell'Indostan, o per meglio dire aumentò le sue formidabili conquiste nelle Indie orientali, divenendo gli uffiziali de' suoi eserciti dotti ed esperti geografi: l'Inghilterra inviò successivamente nelle Indie abili ingegneri, onde il velo che le copriva fu ben presto squarciato. Agli inglesi, che ognor più viaggiano in tutte le parti del mondo, noi dobbiamo le maggiori e più recenti istruzioni sulle contrade meno conosciute. Lungi di accennare i progressi delle arti, delle scienze e della letteratura della Gran Bretagna, ci limiteremo ad indicare quali rami delle umane cognizioni furono maggiormente coltivati in questo paese, e quali uomini si distinsero in ciascuno di essi.

Il gran Newton si presenta alla testa de' più illustri promotori delle scienze fisiche e matematiche. Generalmente meno cogniti di Newton, Taylor, Cotes, Sterling, Campbell scozzese, Mac-Laurin scozzese, Wallis, Brounker, Barrow, Hooke, ec., fecero fare alle matematiche, all' astronomia, all' ottica ed alla meccanica considerabili progressi, e molti fra loro, Mac-Laurin, Wallis, Hooke, ricompariscono pur anco fra i più celebri fisici di questo paese, a fianco di Derham, Jurin, ec. Black scozzese, Macbride scozzese, Cavendish e Priestley segnarono il cominciamento di un'era nuova per le scienze chimiche, distinguendosi dopo di essi fra i chimici sir Humphrey Davy, Kirwan e Crawfurd. La botanica deve molto a Ray, Persoon, Ellis, Dillon, ec.; e le scienze naturali a Bacone, Villoughby, Boyle irlandese, Hutton, e a molti di quelli che già abbiamo nominati. La forma del governo inglese avrebbe dovuto produrre eccellenti oratori. Si possono per altro citare, come molto degni di rimarco, Pitt, Burke irlandese, Fox, O'Connell irlandese. La poesia illustrata nel XIV secolo da Chaucer, fu abbandonata sino al secolo XVI. Spencer comparve allora, e dopo di esso alla fine di quel secolo, e nel principio del seguente fiorirono i poeti drammatici i più rinomati della Gran

Bretagna, cioè Shakespear, Ben-Johnson, Fletcher e Beaumont. Milton ed il lirico Valler vissero all'epoca di Cromwell, e Dryden e Pope innalzarono poscia la poesia inglese al più alto grado di perfezione, al quale sia mai giunta. Dopo di essi Thompson scozzese e Young la sostennero, e poscia venne sempre coltivata, con maggiore o minor successo, da Gray, Percy, Sheridan irlandese, Moore irlandese, Byron e da molti altri. Gli autori di materie controversiali fra i cattolici sono stati uomini i quali si sono distinti per dottrina, ingegno ed impegno nella difesa della fede, fra i quali si possono annoverare Stapleton, Personio o Persons, Walsingham, Tommaso Moore, i vescovi Fisher e Gardiner, Harding, Bristow, Manning, Sarders, ed il cardinal Alano; non che i vicari apostolici Challoner e Milner, ed Hay, sebbene questo appartenga alla Scozia, e sia controversista. Ma ciò che forma il maggiore onore all'inglese letteratura, sono i suoi storici politici, come Bacone, Clarendon, Hume, Robertson, Fergusson, Gibbon, Gillies, ec.; però in qualche parte le loro prevenzioni religiose tolsero loro l'imparzialità che conviene allo storico. Tra gli uomini illustri viventi nomineremo, tra i guerrieri, oltre i defunti recentemente Keane e Nott, Wellington e Sale; come tra gli ammiragli Codrington, Stopford e Napier. Tra gli artisti, i pittori sono Stanfield, Shee, Herbert, Furse, Cromek, Severn, Landseer; gli scultori Gibson e tutti quelli di cui tratta il conte Hawks le Grice nella sua opera sopra gli studi di Roma. Tra i chimici Faraday, Arnott, Lardner, e nell'astronomia la signora Somerville, residente in Roma. Tra gli storici Lingard, Dunkam, Keightley; e tra i poeti Wordfworth. Quanto ai santi, beati e martiri dell'Inghilterra, se ne tratta principalmente nell'opera intitolata *Britannia sancta*, Londra 1745. In questo *Dizionario* sono compendiate in brevi biografie tutte le vite descritte dal celebre Albano Butler.

I cardinali inglesi della santa romana Chiesa secondo alcuni si fanno sino ad oggi ascendere a circa cinquanta. Secondo le *Memorie storiche de' cardinali* del Cardella, compresi i due creati dopo la pubblicazione di tale opera, sono i seguenti trentacinque, enumerando i quali cronologicamente noteremo il Papa che li esaltò al cardinalato e l'epoca. I trentaquattro defunti hanno le biografie in questo *Dizionario*. Francesco Godwino scrisse le vite de' cardinali, e prelati inglesi. Il primo cardinale di questa nazione fu Ulfrico o Ulrico creato da Pasquale II nel 1107 che lo spedì legato in Inghilterra. Roberto Bollen o Pollen nel 1133 o nel 1144 fu creato cardinale da Innocenzo II; nel 1146 Nicolò Breakspear e Galfrido Arturio ossia Golfridus Monumethensis di Eugenio III: Nicolò nel 1154 divenne Papa, prese il nome di Adriano IV, e governò la chiesa quattro anni, otto mesi e ventinove giorni; 1155 Boso o Bosone Breakspear di Adriano IV; 1178 Ereberto o Herbert de Bosham di Alessandro III; 1212 e 1218 Stefano Langton e Roberto Curson d'Innocenzo III; 1224 o 1246 Giovanni Toledo d'Innocenzo IV; 1278 Roberto Kilvarbio o Kilwardby di Nicolò III; 1280 o 1281 Ugone Atrato di Evesham di Martino IV; 1303 Gugliemo Maklesfeild o Marsfeld; 1304 Gual-

tero Winterborn e Winktemburno di Benedetto XI; 1305 Tommaso Joyce o Joice di Clemente V; 1368 Simone di Langham di Urbano V; 1378 Adamo Eston; 1381 Guglielmo Courtney o Cortuney e Tommaso Teobaldi di Urbano VI; 1408 Filippo Repindon o Repinton di Gregorio XII; 1411 Roberto Alun o Halam e Tommaso Langley di Giovanni XXIII; 1426 Enrico Beaufort o Benufort o Chicheley di Martino V; 1439 Giovanni Kemp o Stafford di Eugenio IV; 1464 Tommaso Bourchier di Paolo II; 1493 o 1494 Giovanni Moorton o Mortone di Alessandro VI; 1511 Cristoforo Urswike o Ursovico di Giulio II; 1515 Tommaso Wolsey o Volseo di Leone X; 1535 Giovanni Fisher o Fischer, 1536 Riginaldo Pole e Polo di Paolo III; 1557 Guglielmo Petow di Paolo IV; 1587 Guglielmo Alano di Sisto V; 1675 Filippo Tommaso Howard di Clemente X; 1747 Enrico York, nato in Roma, di Benedetto XIV; 1830 Tommaso Weld di Pio VIII. Carlo Acton, nato in Napoli, vivente, dal regnante Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de'18 febbraio 1839 creato cardinale e riservato in petto, indi pubblicato nel concistoro de' 24 gennaio 1842. Ma il *Catholic Directory* del 1839 dal cardinale Ulrico al cardinal Acton inclusive ne registra cinquanta, non comprendendovi alcuni di quelli da noi riportati, nè il cardinal York. Ecco poi quelli non compresi nei sunnominati secondo il medesimo *Directory*. *Henricus Blesensis*; non è conosciuto dall'accuratissimo Cardella, il migliore e il più moderno biografo de'cardinali, la cui continuazione da Clemente XIII faccio io nel *Dizionario*. Così *Giovanni Cummin* del 1183. *Roberto Somercot* del 1234; il Cardella lo chiama Ummarcote e l'avea ommesso nel catalogo de' cardinali inglesi. *Anchero* del 1261; il Cardella lo chiama Antero Pantaleone di Troyes di Sciampagna. *Guglielmo Bray* del 1262, così detto dal luogo ove nacque nella diocesi di Reims, al dire di Cardella. *Bernardo de Anguiscell* del 1281; il Cardella lo chiama Languisset delle Gallie. *Berardo* del 1288; o Berardo de' Berardi detto di Cagli dal Cardella. *Teobaldo*, chiamato Teobaldo Stampense del 1288, secondo il Cardella, che l'ommise nel catalogo. *Arnoldo de Cantilupo* del 1306; dal Cardella detto Arnaldo Frigerio di Cantalupo nella diocesi di Bordeaux. *Leonardo Guerunas* del 1300; dal Cardella appellato Patrasso di Guercino zio di Bonifacio VIII. *Sertorius Wallensis* del 1361; il Cardella lo chiama Fortanerio o Sertorio Vaselli, ma l'ommise nel catalogo. *Urbano V del 1362 secondo alcuni.* Urbano V non fu cardinale, e come Omero sette luoghi si disputarono l'onore dei natali: il Walsinghamo lo disse inglese; la comune opinione lo fa di Grissac nella Linguadoca. *Grimoaldus de Grisant* del 1366; dal Cardella nominato Angelico Grimaldi o Grimoardi fratello di Urbano V. *Giovanni Thorisby*; non lo conosce il Cardella, così di *Enrico Chicheley* del 1426, anzi è lo stesso del Beaufort o Benufort rammentato. *Cristoforo Bambridge* del 1511, è lo stesso che Cristoforo Urswike del medesimo *Directory*, o Ursovico summentovato. Il Godwino registrò tra i cardinali inglesi molti nati

in Francia nei possedimenti de' re d' Inghilterra. Alle biografie dei cardinali si leggeranno quelle ancora di que' cardinali riconosciuti dal Cardella, la cui autorità seguiamo.

Non v' ha nazione che nella commerciale industria sostenga coll' Inghilterra il paragone. Gli inglesi sono arrivati a semplificare il meccanismo dei loro lavori in modo tale, che malgrado l' alto prezzo della mano d' opera, pure rivaleggiano con tutti gli altri popoli, e vendono all' estero a minor prezzo che i fabbricatori degli altri paesi. Il governo pone tutto in opera per assicurarsi in questa parte il primato, mediante esclusive leggi, largizioni generose, e vantaggiosi pubblici trattati. Lo spirito pubblico nazionale ne seconda col massimo impegno le mire. Si erano instituiti in parecchie contee i festini patriottici coi più savi regolamenti. Le dame vi si dovevano presentare con istoffe filate, tessute e lavorate nel territorio, di quel colore che veniva dalla direttrice stabilito: altrettanto avveniva agli uomini, di lavoro indigeno rivestiti; con tali spettacoli l' utilità si univa al diletto, e si manteneva vivo l' entusiasmo patrio nell' universale. Le più antiche manifatture d' Inghilterra sono quelle di lana; pretendesi che vi fossero stabilite dai romani: sino dal secolo XII erano riguardate come uno de' più ricchi prodotti del paese. Le manifatture di cotone vi furono stabilite verso la metà del secolo XVII, e risvegliarono in progresso l' industria nazionale, portando la prosperità in diverse contee. Le numerose fabbriche, e le ricche manifatture si trovano pervenute all' apice della perfezione; i prodigi poi che l' arte ha da qualche tempo operati mercè l' applicazione della forza del vapore a tutti i lavori meccanici, destano la più gran meraviglia. Si deve al discoprimento progressivo delle fisiche teorie sul calorico e sull' equilibrio del vapore l'utilità ricavata ne' moderni tempi da quelle macchine, che nell' età prische agli egizi conosciute, e riprodotte con universale stupore dal famoso architetto Antemio in Costantinopoli nell' anno 550, erano sempre rimaste nello stato di fanciullezza e d' imperfezione, e quindi sepolte nell' obblio. Nell' oriente ed in Asia ancora vuolsi ritrovare il tipo delle macchine a vapore, sebbene molto diverse da quelle in tempi a noi più vicini inventate, con utilissima e maravigliosa applicazione del vapore alla navigazione ed a tanti rami d' industria. Sulle odierne macchine a vapore molte storie vennero pubblicate: tra gli antichi viene celebrato Empedocle che molto studiò sulle proprietà del vapore; tra i moderni primeggia in tale studio tra i fisici italiani il p. Danti. Fiorirono poscia dottissimi e benemeriti stranieri. I nomi di Worcester, di Savery, di Papin, di Nowcomen, di Watt scozzese, di Vasco di Garay hanno acquistato diritto all' immortalità per la riproduzione e miglioramento delle diverse macchine atmosferiche ad alta pressione e di doppio effetto; ma fu riserbato al famoso Perkins il vanto di attingere probabilmente la meta della perfezione. Tali macchine mediante le opportune combinazioni di ruote, di leve e di altri organi si applicano ad ogni genere di mestieri e di manifatture specialmente nel-

l' Inghilterra. Servono alla macinazione, a trasportare pesanti oggetti, ad estrarre l' acqua dalle miniere del carbon fossile, a dar moto a pesantissimi carri, a fare agire i principali ordigni delle ferriere, delle zecche, delle fonderie, in faccende rurali, ed a muovere ingegnosissime macchine di filatoi e tessuti d' ogni specie, che a un tempo filano lana e cotone. La parte più interessante è quella che si adatta ai battelli, ed alle navi a vapore. L' invenzione si attribuisce dagl'inglesi al loro concittadino Ullis o Willis o Wallis che fece nel 1736 i primi sperimenti; ma Fitche nel 1787, e l'americano Fulton nel 1803 coi più felici successi ne assicurano l'onore alle emancipate colonie del nuovo emisfero, lasciando al genio instancabile di Perkins il vanto dell'ulteriore perfezionamento. Il generale Chasseolup o Chasseloup fu il primo ad accreditarne l' impiego alla difesa delle piazze forti, ed il capitano del genio Girard costruì nel 1814 varie batterie di sei cannoni insieme uniti. Perkins propone di lanciare col mezzo del vapore grandi razzi di straordinario peso, surrogandoli ai proiettili ordinari.

Dal fin qui accennato si manifesta quanto sia animato il commercio dell'Inghilterra per le interne manifatture, e quanto vasto per la esterna navigazione, onde lucrosissime sono le importazioni ed esportazioni d'innumerevoli oggetti. Malgrado tante fonti di ricchezze è ben lungi dal trovarsi in istato di prosperità il basso popolo inglese, massime nelle provincie manifatturiere. Molti hanno preso da questo disordine argomento di declamare contro l'abuso delle macchine, che tolgono a molte braccia la giornaliera occupazione. Non mancarono profondi economisti confutar la obbiezione e giustificare l'uso delle macchine, dimostrando che la miseria del basso popolo trae piuttosto l'origine dal sistema regolamentario, dai monopoli, e da altre cause. Le manifatture di seteria furono stabilite da Giacomo I; esse ritirano le loro prime materie dal Bengala e dall'Italia, gl'inglesi avendo tentato in vano di allevare bachi da seta. La savia e giusta rivocazione dell' editto di Nantes arricchì l'Inghilterra di un gran numero di eccellenti artisti, di cui privavasi la Francia con tal misura. La sellaria inglese è ricercata da per tutto. La carta che s' introduceva un tempo dal continente, ora se ne fabbrica non solo pel bisogno dell' interno, ma ancora per una considerabile esportazione. I numerosi giornali pubblici, fogli e scritti giornalieri occupano una gran quantità di tipografie, trovandosene eziandio nelle più piccole città: s'inventarono nuovi metodi di stampa che accelerano di molto la impressione. La stoviglia è un oggetto della più alta conseguenza pel gran consumo che ne se fa nell'interno, come per la quantità che viene trasportata, per la sua bellezza e finezza; i cristalli e le porcellane sono di buona qualità. I lavori di acciaio giunsero alla più desiderabile perfezione, come l' arte degli orologi. Molte arti meccaniche sono formate in corpi, e soggette a degli statuti particolari, specialmente nelle città, con indicibili vantaggi. E qui è luogo d' accennare le varie compagnie protette dal governo, che in mirabile modo contribuirono alla prosperità del

commercio inglese ; come delle principali sue banche.

La compagnia d'Africa fondata da Carlo II, guernì di fortezze le coste della Guinea, ed intendeva specialmente al riprovevole traffico de'negri, dall'indignata umanità proscritto. La compagnia di Turchia istituita da Giacomo I, da cui ricevevansi, mediante tributo, le patenti per esercitare il commercio nel Levante. La compagnia del mare Australe, che avanti la pace di Acquisgrana soleva ogni anno spedire un vascello ad Acapulco, nota per le somme esorbitanti che al governo ha nelle urgenze somministrato. La compagnia della baia d'Hudson, che fa la ricchissima permutazione con merci europee d' immensa quantità di pelliccie, le quali poi persino nell'Asia e nella Cina diffonde. La compagnia di Russia creata nel 1554 dopo la scoperta del mar bianco fatta da Chancellor, di cui è cessato lo scopo colle posteriori politiche transazioni. La compagnia o fattoria d'Amburgo, composta in gran parte di scozzesi, la quale gode in quella libera città i più estesi privilegi. La compagnia dell'*Indie orientali* (*Vedi*) sopra tutte le altre famosa per la sua opulenza, e per l'adito che ha aperto alla estensione del dominio inglese in quelle remote e doviziose contrade. Quanto all'ultima metà del secolo XVI, sotto il regno di Elisabetta i navigatori inglesi incominciarono effettivamente a scorrere i mari utilmente ed a fare scoperte importanti, questa regina accordò la prima carta per la fondazione delle colonie nel nuovo mondo: sotto i suoi auspicii si formarono la compagnia dell' Indie orientali e quella dei mari del nord istituite per la scoperta e l' esercizio di ancora ignoti commerci. Verso il termine del suo regno e nel 1601 la compagnia dell'Indie orientali incominciò ad agire con cinquanta azioni, ed un capitale di quattrocentomila lire sterline. Nel 1698 se ne stabilì una seconda che anticipò al governo due milioni sterlini. Nel 1702 l'una e l'altra insieme si riunirono, formando una sola compagnia; quindi rapidissimi e felici furono i suoi progressi, e nel 1730 ottenne dal parlamento un privilegio per trentaquattro anni successivamente rinnovato. Nell'amministrazione ogni azionista di mille sterlini ha il suo voto; deve esserlo di duemila per divenire eleggibile fra i trentaquattro direttori. Il presidente ed i segretari scelgonsi in mezzo a questi, e durano un quadriennio senza poter essere confermati. Sei direttori sortono annualmente, e vengono rimpiazzati da altrettanti. Vi sono inoltre molti comitati inferiori che si dividono le mercantili attribuzioni. I vascelli della compagnia trasportano i pingui carichi delle merci indiane in Europa, e spacciano colà le inglesi manifatture. La compagnia dell' Indie è la sola che veramente corrisponda alla sua rinomanza, e trovisi in pieno vigore e nel più prospero stato. La banca d'Inghilterra fondata da Guglielmo III nel 1694, fa il cambio e vende oggetti d'oro e di argento, ogni altro commercio gli è proibito. Anima il traffico a cui è destinata la cassa di sconto, s' ingerisce ne' pubblici fondi, negl'imprestiti ed in ogni affare di finanza. Può anzi chiamarsi il deposito universale del numerario della nazione e de' particolari. Moltissime banche particolari tennero dietro all'erezione della banca d'Inghilter-

ra. Sonovi pure varie società di assicurazione per ogni rischio di mare, d'incendio, ed anche per la vita degli individui.

I monumenti di tutti i paesi dell'Inghilterra sono intimamente legati colle principali epoche della loro storia, e principalmente colle rivoluzioni occasionate dai diversi conquistatori che li soggiogarono, e dai nuovi popoli che gli hanno successivamente occupati. Le antichità dell'Inghilterra si dividono naturalmente in antichità dei celti, popolo primitivo, delle colonie belgiche, dei romani, dei sassoni, e nei monumenti danesi e normanni. I monumenti attribuiti ai druidi consistono in pietre isolate, piantate in piedi, in idoli di pietra o di roccia, in sepolcri formati con tre o più pietre, in circhi o piuttosto chiusure circolari di pietre, in mucchi di pietre, in bacini di roccia che si crede servissero per le espiazioni, ed in caverne che offrivano un ritiro in tempo di guerra. Lo *Stonchenge,* il quale corrisponde al campo di Marte in Roma, monumento sorprendente dell'industria barbara, è attribuito da alcuni ai druidi istessi, da altri ai romani, ai belgi e ai danesi. In molte parti dell'Inghilterra e dell'Irlanda si trovano simili circhi di pietra, ma di minor grandezza, che da taluno si credettero luoghi di sepoltura. Alla morte di un monarca o di un generale distinto, se gl'innalzava un elevato sepolcro sopra un'eminenza, e la minore o maggiore altezza del mausoleo dipendeva dalla riputazione del personaggio. In progresso una gran pietra dritta fu il solo segnale d'onore che si poneva sulla tomba degli uomini distinti. Queste pietre isolate indicavano ancora il campo di una battaglia memorabile; non erano però qualche volta che semplici segnali di confini o termini. Quanto ai sotterranei, quasi tutte le nazioni n'ebbero nelle prime età. Le antichità romane sono la maggior parte oggetti di pura curiosità. Si dice che esistano alcuni antichi anfiteatri romani a Silchester ed in altri luoghi dell'Inghilterra. Il castello romano di Richborough, l'antica *Rutupiae,* nella contea di Kent, offre gli avanzi di una muraglia massiccia cementata con una solidità poco comune. Le rovine romane in questo paese sono di ordinario composte di pietre o di ciottoli e di letti di mattoni posti a gran distanza. Fra gli avanzi delle case di delizia, delle quali il lusso romano decorato avea l'Inghilterra, si raccolsero lastricati a mosaico, pitture a fresco, ec. Le iscrizioni romane, gli altari, ec. furono ritrovati per la maggior parte nel nord, e particolarmente presso la grande muraglia frontiera, che si estendeva dalle coste occidentali sino all'imboccatura del Tyne. Con ragione si reputa questo vasto muro, che avea sessanta miglia di lunghezza, siccome il più importante monumento della possanza romana in Inghilterra. Gli avanzi delle celebri muraglie divisorie appartengono a quelle erette sotto gl'imperatori Adriano e Severo: gli avanzi del muro di pietra di Settimio Severo, ornato in ispazio di torri, si conservano tuttora, e formano uno degli interessanti monumenti d'antichità che adornano la Bretagna. Lungo sarebbe il parlare del gran numero degli oggetti lasciati in questo paese dai romani, come monete, pietre preziose, armi, ornamenti, ec. Uno dei gran mezzi impiegati da essi per civiliz-

zare le conquistate contrade, fu la costruzione delle grandi strade, che divenne anzi un oggetto della loro politica. Si scoprono tuttora moltissime tracce di queste grandi strade e delle loro diverse ramificazioni, che portavano l'abbondanza da diverse parti in un punto.

Le antichità sassoni in Inghilterra consistono principalmente in edifizi tanto sacri che profani. Si vedono ancora molte chiese, che furono per la maggior parte costrutte interamente nel periodo sassone; e ve ne sono che appartengono al nono e al decimo secolo. Le arcate elevate da Grimbald ad Oxford, sotto il regno di Alfredo, passano per monumenti curiosi dell'architettura sassone. I più antichi castelli consistono in una torre qualche volta quadrata ed altre volte esagona. Il castello di Coningsburg, nella contea di York, presenta il più informe saggio di questo genere. La potenza danese, che gravitò lungo tempo sul nord dell'Inghilterra, fu quasi passeggiera al mezzodì. I campi dei danesi simili a quelli dei belgi e dei sassoni avevano la forma circolare, mentre quelli dei romani erano quadrati. Del restante, non si attribuisce generalmente ai danesi che qualche castello al nord dell'Humber, e qualche pietra carica di runiche iscrizioni. I monumenti normanni, così chiamati per distinguerne l'epoca, incominciano al momento delle conquiste e finiscono al secolo XIV. Lo stile normanno sorpassa, generalmente parlando, il sassone, per la grandezza delle dimensioni, degli edifizi, e per la decorazione delle parti. Le cattedrali di Durham e di Winchester sono monumenti onorevoli dell'architettura anglo-sassone. Quanto ai castelli sono essi troppo numerosi per nominarli. Fra le curiosità naturali dell'Inghilterra, quelle della contea di Derby passarono sempre per osservabili. Sono pure rinomate le meraviglie di Peak, la caverna di Castleton o buco del Peak, quelli di Poole e di Bamforth : la caverna di Yordas, quella di Wethercort, quelle delle montagne di Mendip, quella di Ryegate, quella di Wokey, e quella di Gatekirk. La cavità di Hurtlepot, la calanca di Malham, specie d'anfiteatro di pietra calcarea; nelle vicinanze di Settle il pozzo curioso pel flusso e riflusso; nella contea di Durham i tre stagni profondissimi detti calderoni dell' inferno; gli avanzi di una foresta sommersa sulla costa della contea di Lincoln.

Parlando degli edifizi, fra i più osservabili che possiede la Inghilterra, nomineremo per primo il castello di Windsor, il quale innalzandosi sopra un'eminenza che domina il Tamigi, offre un aspetto per la sua grandezza e magnificenza degno dei giorni della cavalleria. Il suo punto di vista si estende fino alla cattedrale di s. Paolo, e la scena che presenta tutto all'intorno colpisce veramente l'immaginazione. Questo palazzo rinchiude moltissimi quadri preziosi e pregiatissime rarità. Il palazzo di Hamptoncourt, che pure possiede una bella galleria, eretto sopra un terreno più basso, ed ornato di acquedotti pei quali scorrono le acque della Colne. Non restano a Richmond che i giardini del re, i quali però sono offuscati da quelli bellissimi e ben disposti di Kew, nei quali la preziosa collezione delle piante di tutti i paesi del mondo fa provare all'ammiratore della na-

tura un sentimento misto di delizia e di sorpresa. Il palazzo reale di Greenwich, abbandonato da lungo tempo, come palazzo reale, rinchiude però l'osservatorio famoso di questo nome. Fra i numerosissimi palazzi signorili che si trovano sparsi nelle diverse contee, e tutti degni di essere ricordati, sembra meritare forse il primo luogo quello di Stowe, residenza del marchese di Buckingham, celebre anche pe' suoi giardini magnifici. Non conviene ommettere i due superbi ospedali, quello di Greenwich pei marinai invalidi, e quello di Chelsea dietro il parco san Giacomo o S.t James pei soldati. Alcune sale in cui si tengono le riunioni delle contee sono rimarcabili per la loro elegantissima architettura. Senza contraddizione poi uno dei più belli edifizi d'Inghilterra è quello che si trova nel villaggio di Buxton nella contea di Derby, soprannominato *the crescent,* vasto edifizio di forma semicircolare, che il duca di Devonshire fece erigere per comodo di quelli che vanno a prendere le acque minerali di Buxton. La sua regolarità e le sue vaste dimensioni tanto più sorprendono quanto che si trova situato in un paese quasi selvaggio, inabitato ed in mezzo a montagne sterili ed irregolari; contiene botteghe, alberghi, teatro e magnifiche scuderie. I ponti in Inghilterra sono degni della bellezza delle grandi strade, e conviene confessare, che gl'inglesi fecero in questo ramo notabili progressi, specialmente considerando che alcuni sono di ferro fuso; il primo di questo genere fu eretto nel 1777 a Colebrookdale, nella contea di Salop sulla Severna. Sul porto di Sunderland si costrusse un ponte di ferro che si può dire sorprendente, ed in altri luoghi pure se ne costruirono di bellissimi.

La religione dominante è l'anglicana o episcopale, introdottavi dai puritani o calvinisti rigidi dopo la pretesa riforma; per altro i puritani sono nemici degli episcopali, e condannano la liturgia anglicana come un'invenzione umana. Gli episcopali sono principalmente in Inghilterra, i presbiteriani nella Scozia. Quelli che pei dommi o le forme del culto che professano differiscono dalla chiesa stabilita e non riconoscono i trentanove articoli della religione pretesa riformata, possono essere compresi sotto la generale denominazione di dissidenti o dissenzienti e non conformisti, quantunque questo nome sia più particolarmente applicato ai presbiteriani d'Inghilterra e agli indipendenti. Noteremo che i presbiteriani soli d'Inghilterra si possono chiamare dissidenti, non quelli di Scozia, nella quale il presbiterianismo è la religione stabilita e riconosciuta dalla legge, come la religione nazionale. Dice il Bergier che il cristianesimo in Inghilterra è diviso in due principali partiti, uno detto degli episcopali che si chiama la *chiesa anglicana* o l'*alta chiesa;* l'altro de' *non conformisti* o *separatisti,* che comprendono i *presbiteriani, puritani* o *calvinisti rigidi,* ed altre sette. Egli qui sbaglia, doveva dire: il protestantismo si divide in due partiti, il primo detto degli episcopali ossia *chiesa anglicana,* suddivisa nella *chiesa alta* e *bassa;* l'altro dei *non conformisti,* ec. Le altre principali classi de' dissidenti sono i metodisti, i mennoniti, i quakeri o tremolanti, gli anabattisti, gli ernuti o fratelli moravi, i metodisti, i sociniani, i brownisti o indipen-

denti, i swedenborgi così denominati dal barone Swedenborg loro capo, che abbandonando la Svezia sua patria, si fissò in Inghilterra. Vi sono ancora, oltre un'immensa quantità di religionari, gli unitari, i quali si trovano confusi colle prime classi, le quali si allontanarono alquanto dal rigore dell'originaria disciplina. In generale tutti questi settari sono assai numerosi; ed è quasi impossibile di valutare il numero de' partigiani di ciascuno di questi culti diversi. La libertà di coscienza è intera: tuttavia prima dell'atto del parlamento sull'emancipazione dei cattolici, bisognava essere acattolico onde esercitare un impiego qualunque, come ancora per essere membro del parlamento, atteso il giuramento che si prestava, il quale era illecito ad un cattolico. Nelle colonie ancora tutti i culti sono liberi. Il governo britannico ha pure interesse di tollerare nelle Indie orientali quelle dottrine di Maometto, di Brama e di Budda che abituano gli uomini alla obbedienza e subordinazione. Però non ha guari il governo delle Indie orientali ha soppresso l'annuo assegno di seimila lire sterline, che pagava ai templi del culto idolatrico. Nel 1716 molti inglesi ed alcuni scozzesi aveano formato tra essi un concordato per unirsi alla chiesa greca; questo progetto però non ebbe alcun effetto: i greci per certo non avrebbero consentito, quando almeno gli anglicani non avessero cambiato la loro credenza sopra moltissimi articoli. Vuolsi che gli ebrei sieno poco numerosi, cioè più di diecimila: essi abitano principalmente le città mercantili, inclusive alla capitale Londra.

Nelle *Notizie letterarie oltramontane* che si pubblicavano in Roma nel secolo passato, nel tom. II, par. II del 1743 vi è l'articolo XXIX, *Della venuta degli ebrei in Inghilterra.* Ivi si dice che sino a quel tempo non era stato definito tra gli istorici inglesi l'epoca in cui gli ebrei fecero passaggio nel regno. Si crede comunemente che Guglielmo I li chiamasse dalla Normandia; ma si trova una legge anteriore di s. Edoardo in cui egli dice: *judaei, et omnia sua regis sunt;* anzi negli *excerptiones* canonici di Egberto arcivescovo Eboracense del 750 circa, si proibisce a' cristiani d'intervenire alle feste degli ebrei. Guglielmo II Rufo cioè il *rosso*, ch'era assai ignorante in materia di religione, ordinò una pubblica disputa tra i cristiani e i giudei, promettendo di accostarsi al partito de' secondi se avessero vinto, il che non essendo successo, non lasciò il re di continuamente favorirli, permettendogli tra le altre di aprire tre scuole in Oxford. Ne' principii del regno di Riccardo I, per certi delitti commessi da alcuno di loro, non solo furono espulsi da Londra ed uccisi, ma poco dopo si fece il medesimo in altri luoghi del regno, bruciandogli e rovinandogli le case. Nacque questa animosità contro quest'infelice nazione particolarmente in quelli che si accingevano alla sacra spedizione di Terrasanta, credendo far con ciò un sagrifizio a Dio; non mancando persone che li tormentarono crudelmente, massime per cavarne denari, de' quali il re era in estrema necessità. Costituì Riccardo I certi giudici detti giustizieri de' giudei *de gremio scaccarii regis*, i quali non solo presie-

dessero alle riscossioni delle imposte, ma ancora loro amministrassero giustizia. Dal re Giovanni tra gli altri privilegi ottennero che potessero costituire un sacerdote o sommo rabbino che precedesse a tutti gli altri rabbini d' Inghilterra; ma poco dopo il medesimo re, adoperando ancora atroci tormenti, li spogliò di tutti i loro beni. Enrico III ora protesse gli ebrei, ora li spogliò de' beni, levò il capo della sinagoga di Londra, ed una volta al suo fratello diede per pegno tutti gli ebrei del regno e le loro robe; compensò poi queste violenze con fabbricar loro una particolare sinagoga in Londra, togliendo l'empio costume di spogliar de'loro beni quelli che si facevano cristiani. Ordinò inoltre, che per distinzione nella sopravveste *duas tabulas albas de lino panno, vel parcameno,* dovesse portare ciascun di loro. Odoardo I esigeva un tributo sotto pena di proscrizione per aver essi crocefisso un fanciullo; ma non potendolo pagare, ed avendo commesso altri delitti, nel 1290 furono interamente cacciati dal regno, e le loro ricchezze furono convertite in usi pii. Per tre secoli questa gente fu tenuta lontana dall' Inghilterra, cioè sino alla morte di Carlo I. Sotto Oliviero Cromwell cercarono gli ebrei di ritornare in Inghilterra, e finalmente Carlo II angustiato dalle turbolenze interne, e mancante di denaro, concesse loro l'indulto di tornare nel regno, avendovi presentemente varie sinagoghe.

Enrico VIII separandosi fatalmente con scisma dalla Chiesa romana, conservò la gerarchia episcopale. Il corpo del clero della chiesa anglicana è composto di tre ordini, cioè dei vescovi, de'preti e de' diaconi. Sono i primi in dignità ed in potere gli arcivescovi di Cantorbery e di York, portando il primo il titolo di primate di tutta l' Inghilterra, ed il secondo semplicemente quello di primate d' Inghilterra: hanno i titoli di *vostra signoria* e di *vostra grazia.* I ministri degli episcopali hanno per rendita la decima sulle produzioni, e quelli de' presbiteriani hanno in vece onorari fissi pagati dallo stato, almeno quelli dell' Irlanda. Gli ecclesiastici possono maritarsi. I canonicati de' capitoli vi sono ancora bastantemente buoni, ma le parrocchie molte sono ricche, altre sono mediocri, ed altre con rendite tenuissime. Sottomessa la chiesa riformata alla primazia spirituale del re o della regina, quello o questa come capi supremi della chiesa anglicana possono convocare, prorogare, discogliere i sinodi ecclesiastici, e nominare arcivescovi, vescovi, ed altri del ministero, che però conferiscono gli arcivescovi. I detti due arcivescovi di Cantorbery e di York che restarono colle loro due provincie ecclesiastiche dopo la riforma, diminuita però di molto la loro antica podestà temporale, godono di tutti i privilegi concessi ai pari, sono membri del parlamento, e vi siedono come i ventiquattro vescovi loro suffraganei, non godendo però di una tale prerogativa il vescovo di Sodor e di Mann, il quale siede ma non ha voto nella camera de' pari. I vescovi sono nominati dal re ed eletti dal decano e dal capitolo, e ad essi soltanto appartiene al presente il diritto di ordinare i diaconi e i preti, di consacrar le chiese ed i cimiteri, e di prender parte nelle questioni

sulle nascite, matrimoni, morti e testamenti. Tutti i vescovi sono baroni e pari del regno, tranne il solo nominato, e godono estesi privilegi. Il vescovo di Winchester non è che il terzo in dignità, ma è riputato il più ricco. Ciascuna cattedrale ha prebende per canonicati, ed un decano così chiamato perchè un tempo presiedeva a dieci canonici: questo ed il capitolo dei prebendati assistono il vescovo negli affari ecclesiastici. Viene poscia l'ordine degli arcidiaconi, composto in tutto di sessanta membri, incaricati della ispezione de' beni mobili delle chiese, di riformare i piccoli abusi e di mettere in possesso i benefiziati. L'ultimo ordine del clero in generale è quello de' diaconi, a cui fu confidata l' amministrazione de' beni dei poveri, essendosi oggidì ristretto il loro impiego a battezzare, a leggere in chiesa e ad assistere il prete nella comunione. Il curato non è in Inghilterra che un ecclesiastico che officia per un altro. I rettori s' interessano delle riparazioni ed ornamenti delle chiese, ed alle cose necessarie al servizio divino, riscuotendo però le limosine della parrocchia ed altre rendite una deputazione speciale. Le rendite della chiesa anglicana sono calcolate a tre milioni di lire sterline, pari a settantacinque milioni di franchi, e provengono principalmente dalle decime. Quantunque alcuni scrittori abbiano molto encomiato la tolleranza stabilita in questo regno, la cattolica religione fu sempre molestata con severissime leggi. Sino agli ultimi tempi un cattolico non poteva possedere alcuna carica, nè entrare nel parlamento senza aver prestato il giuramento del *Test*, con cui abiuravasi il domma della transustanziazione, e della giurisdizione spirituale del Papa. Ma a' nostri giorni essendo sempre più illuminata la nazione degl' inglesi sopra la savia condotta de'cattolici, ha grandemente onorato sè stessa, abolendo certe irragionevoli sanzioni fatte dai suoi antecessori contro de'cattolici, i quali ora godono di maggior tranquillità. La chiesa anglicana era così lontana dall'arrogarsi qualunque divina origine, che fino dal suo nascere si chiamò la chiesa stabilita per legge; il parlamento la fece, ed il parlamento la può disfare. Nella sua forma e legislazione essa è una istituzione meramente umana. La carta legislativa sotto la quale questa moderna corporazione spirituale fu riformata e costituita di nuovo, fu fatta ad un'epoca quando la nazione inglese era più sottomessa a' suoi monarchi che a qualunque altro tempo. Essa dovette la sua esistenza come chiesa all' umore di Enrico VIII, agl' interessi degli amministratori di Odoardo VI, ed alle necessità politiche di Elisabetta. Tommaso Lathbury nel 1836 pubblicò in Londra l' *Istoria dell' episcopato anglicano, dall'epoca del così detto lungo parlamento sino all' atto dell' uniformità; con un ragguaglio intorno a' partiti religiosi di quel tempo, e con una rassegna degli affari ecclesiastici in Inghilterra fino all'epoca della riforma*. Il ch. monsignor Nicola Wiseman ora vescovo Mellipotamo, dotto autore di parecchie opere come delle conferenze sopra la connessione delle scienze colla religione rivelata, delle quali come di altre ne trattano gli *Annali del-*

le scienze religiose compilati nella prima serie dal ch. monsig. De Luca ora vescovo di Aversa, nel 1837 in Roma recitò nell'accademia di religione cattolica la *Dissertazione sullo stato attuale del protestantesimo in Inghilterra, e massime sulle opinioni che esprime intorno alla regola di fede, e sul bisogno che egli stesso sente ed esprime di ammettere un' autorità suprema ed infallibile in materia di fede.* Fece il paragone tra la religione cattolica sempre una e coerente a sè stessa, ed il protestantismo privo d'ogni stabile principio di fede, e dato in balia a discordi pensamenti ed a cangiamenti continui, i quali nella Svizzera e nella Germania lo hanno fatto degenerare o in razionalismo perfetto, o nel così detto pietismo. Quindi parlando del protestantismo dell'Inghilterra, ove l'ambizione o la ragione politica suggerirono ai primi riformatori l'idea di conservare una forma di gerarchia e molti usi interamente cattolici, fece conoscere che i suoi seguaci in ogni tempo, anche loro malgrado, lasciarono trasparire il bisogno di una autorità suprema in punto di religione, ma che ai giorni nostri questo bisogno potentemente si manifesta nella maggior parte delle loro opere, e nelle loro più rinomate assemblee religiose. Dessa non solo meritò di essere inserita nei lodati annali, ma di venire stampata a parte dal Salviucci. Conchiudesi questa dissertazione colle seguenti parole.

» Il motivo più efficace della » conversione si è quella infelicità » che trova l' anima dell' eretico » nella incertezza, e la pace che » è sicura di trovar nella salda » credenza della religione cattolica. Essa anima è come quella » colomba, che uscita dall' arca » non trovava dove posare il piede, e svolazzava irrequieta da » ogni banda, fintantochè vi rientrò. Ma quando trovò un qualche altro ricovero, in esso si» fermò, nè più fece ritorno al» l' arca. E così questa nuova » teoria tutta è diretta a provare » che la chiesa anglicana presenta » allo spirito tutti quei pregi di » una sufficiente autorità e di » un insegnamento apostolico che » fin qui nella sola Chiesa catto» lica si soleva sperare. Perciò è » di somma importanza di alzar » la voce, a cautelare quel popolo » contro un errore, che riveste » il lupo delle pelli delle pecore. » Vi vorrà certo un' arte tutta » speciale ed uno studio che ab» bracci insieme le cose moderne » e le antiche. Ma la teologia » cattolica non ischiverà una tale » fatica, massime in Roma ch' è » stata, ai tempi nostri, la prima » ad ordinare un corso di questo » studio, in cui nessuno si tralascia degli errori anche moder» nissimi. Vi vorrà un puro e vi» vo zelo nei banditori delle gran» di verità cattoliche; di questo » già danno illustri prove, e le » fatiche che durano que' fervoro» si missionari del clero si secola» re come regolare, e l'erezione » ogni giorno di nuove chiese e » nuovi seminari. Sopra ogni altra » cosa vi vorrà la copiosa bene» dizione del cielo. Voglia Iddio » raccorre ivi le pietre disperse » del suo santuario, e restituirlo » alla sua primiera bellezza; co» sicchè quella terra, ora asilo » de' più fatali errori, torni ad

» essere ciò che fu un tempo il » semenzaio di ogni virtù, e la » vera delizia della Chiesa di Ge» sù Cristo. Fiat, fiat". Così parlava il zelante prelato inglese, dopo aver analizzato e discusso il suo grave argomento, e di aver dimostrato con prove che il protestantisimo privo di ogni stabile principio di fede, dato in balìa ai discordi pensamenti degli uomini, va soggetto a cambiamenti continui non solo ne' suoi rapporti esterni, ma anche nella sua interna forma ed essenza.

Altro illustre prelato inglese e come il precedente già rettore del celebre collegio inglese in Roma, cioè monsignor Carlo Baggs ora vescovo di Pella, ci diede interessante ed analoga dissertazione, che fu stampata nel 1843 in detta città, ed anche riprodotta dai predetti *Annali*, la quale porta il titolo: *Sullo stato odierno della chiesa anglicana*. Il dotto ecclesiastico, autore di altre opere, magistralmente dichiarò nella sua dissertazione » come la Chiesa cattolica spande incessantemente fra gli uomini diffusi per il nostro globo la luce della verità, ed il calore della carità, perchè essa ricevette qual sacro deposito la grazia e la verità dell' eterno Verbo incarnato, pieno come egli è di grazia e di verità. Quindi siccome il sole costantemente diffonde la luce ed il calore sulla terra, così la Chiesa è fonte perenne ed immutabile di verità e di celeste amore. Le sette eterodosse al contrario sono mutabili come la luna: cosicchè se in mezzo alle tenebre tramandano una qualche debole luce, questa tutta deriva dalla cattolica Chiesa; e se qualche tenue raggio di calore si unisce con quella pallida luce, esso proviene da qualche sacramento di santa madre Chiesa che esse hanno conservato. E non presentano forse fasi sempre variate come quelle del minore ed opaco astro destinato ad illuminare in tempo di notte? Quando al contrario la chiesa romana è quale splendido sole immutabile nel suo insegnare". Discusse poi che mentre tutto il mondo cristiano si divide in due distinte porzioni, la cattolica e la protestante, la sola chiesa anglicana ha un carattere misto; misto cioè quanto alle opinioni dei suoi membri, misto nelle sue formole, e misto ne' suoi rapporti esterni e nelle sue simpatie straniere, secondo l' espressione del *Critico Britannico*, giornale teologico anglicano. Soggiungendo, che non solo però è la chiesa anglicana composta di elementi eterogenei, ma pure si modifica continuamente per le influenze tuttora viventi, alcune di carattere cattolico, altre di carattere protestante. » Essa è di fatti, prosegue il giorna» le, sempre in istato di cambia» mento e d' incertezza. Così non » si può pretendere, che sia la » medesima che fu lasciata dai » riformatori. Essa ha subito mol» te alterazioni fondamentali. Vi » è ora un progresso visibile da » un anno all' altro. Gran confes» sione è questa della verità "! Chiude il prelato la dissertazione con queste memorabili espressioni. » Faccia il Signore che le peco» relle smarrite tornino all' uni» co ovile dell'unico pastore: che » i nostri cari fratelli si sottomet» tano una volta all' autorità di » Pietro destinato da Cristo no» stro Signore a pascere le sue

» pecore ed i suoi agnelli. Nel
» tornare al seno della cattolica
» Chiesa, troveranno la certezza
» della fede, e quella unità per
» conservare la quale, al dire del-
» l'antica chiesa, la suprema cattedra
» di s. Pietro fu stabilita. Essa non è
» soggetta alle variazioni che ab-
» biamo considerate nella chiesa
» anglicana; ma resta immobile
» quale inconcussa pietra e fonda-
» mento saldissimo della Chiesa,
» contro la quale le porte del-
» l' inferno non prevarranno giam-
» mai. In essa troveranno la vera
» apostolica successione, e nella
» comunione con essa quei mezzi
» abbondanti di grazia che li li-
» bereranno dai loro mali, e che
» saranno per essi fonti di eterna
» salvezza ".

In un' altra dissertazione sul sistema degli anglicani detti *Puseisti* (*Vedi*), monsignor Baggs diede un saggio delle divisioni nella chiesa anglicana, parlò degli evangelici, ossia della chiesa bassa; della chiesa collegata collo stato, ossia della chiesa alta; e dei puseisti ossia trattatisti, uniti tutti nella stessa comunione esterna, benchè insegnino dottrine contrarie. Qui però non finiscono le contraddizioni, le varietà di dottrina. La così detta chiesa anglicana racchiude nel suo seno gli estremi i più opposti: non solo i pretesi papisti, i quali non riconoscono il Papa, ma anche gli unitari ossia gli anti-trinitari. Nè si creda che questa sia una calunnia o invenzione; sono gli anglicani medesimi quelli che attestano la verità di tale asserzione. Di fatti nel *Critico Britannico*, giornale teologico de' puseisti, si legge che in Inghilterra regna ancora nella gente religiosa questa opinione, che levando il socinianismo ed il pelagianismo non vi è eresia veramente pericolosa. Nel tomo XVII p. 453 degli *Annali delle scienze religiose* si parla del celebre professore Pusey e della chiesa anglicana. La fama in che è venuto questo nuovo riformatore della già riformata chiesa anglicana, ci persuade non dover essere disgradevole la versione di un brano di una sua recente opera, in cui descrive la condizione di essa chiesa nel passato secolo; versione che si legge nel citato luogo. Queste parole del dotto professore metteranno il suggello alla verità, che le chiese dal centro dell' unità distaccate, sono come tralci recisi dal vivifico tronco della vite, che se ne muoiono per mancanza di alimento. » Di grado in grado la chiesa anglicana prese un andamento secolaresco, il quale fu poco combattuto all' entrare del secolo presente, e di cui abbiamo tuttora traccie assai numerose. Ne' trascorsi tempi non sentivamo mai parlare di annegazione di sè stesso, o di qualsivoglia altro malagevole dovere; finanche quando facevansi questue per oggetti di carità, *sacrifizio* era nome sconosciuto fra noi; ogni cosa procedeva dietro le norme dell' agiatezza; il decoro e il convenevole erano la misura e il succedaneo della santità; appena credevasi possibile il giornaliero avanzarsi nella pietà; nemmeno pensavasi a vivere regolatamente; il digiunare cadeva visibilmente in disuso; il servizio divino non si celebrava più in tutti i giorni, per mancanza di adoratori, e ciò finanche nelle città; e nelle parrocchie di coloro che ne avevano

l' agio, trascuravasi spesso eziandio l' uffizio divino nella quaresima, imperocchè non potevansi indurre due o tre a convenire insieme. Nelle campagne e in intieri distretti lo stesso venerdì santo era negletto; non più usavasi il catechismo. Il popolo cadde in una quasi irreligiosa barbarie; ed i zelanti nelle classi inferiori si ascrissero alla parte dei dissidenti. Le comunioni più non si facevano pubblicamente, e il nostro *pane quotidiano* non si offeriva che sole due o tre volte all' anno. La dottrina e la pratica decaddero insieme; il servizio divino divenne freddo, e pochi vi accorrevano; il fervore religioso sembrava essere più presto fuori, anzi che entro la chiesa. Mai parlavasi di religione, nè degli affari temporali si parlava in senso religioso; pareva che una parte del popolo si fosse dimenticato del conto finale da rendersi a Dio, ed un' altra negava che noi abbiamo ad essere giudicati secondo le opere nostre; parevano egualmente terrene la misura de' nostri doveri, l' insegnamento, i fini, i motivi e le speranze; ovvero, in contrario, gli uomini erano invitati a confidar nel sangue del nostro Redentore, senza che fossero ammaestrati del come dovessero seguire i benedetti esempi della sua santissima vita. Da un canto eravi un fondamento, senza edifizio posatovi sopra; dall' altro un umile edifizio, umiltà ben intesa, che non eravi fondamento alcuno. Scarsi erano i soccorsi largiti per l' educazione religiosa, per la costruzione delle chiese, e per l' opere di carità, di maniera che se taluno somministrava largamente, era un tacito rimprovero a' mondani; i lamenti contro la lunga durata del divino servizio eran segno della mancanza di divozione, e le costanti proposte per alterarlo, addimostravano la tiepidezza spirituale. Nello stato il nostro impero era l' idolo; mentre in ogni anno spendevansi cinquanta milioni di lire sterline per guerreggiare, nemmeno una centesima parte di questa somma si poteva ottenere in un anno in servigio del culto; sentivamo vergogna di confessare in presenza dei nostri sudditi pagani, che eravamo cristiani; tributavamo onori militari a' loro idoli, e ricusavamo di riconoscere il nostro Dio; l' inviare un vescovo nell' India eccitò un panico timore; e il nostro istesso clero sembrava che avesse paura del troppo, anzichè del poco fervore nel fatto di religione. Una delle due grandi sezioni, in che spartivasi, sembrava aderire ad uno scheletro di un sistema tradizionale, tenendo spesso una verità per la negazione di un' altra verità: l' altra sezione, disperando che queste aride ossa potessero aver vita, si appigliarono ad un sistema estraneo alla nostra chiesa, s' informarono delle dottrine de' *non conformisti*, ed in questa guisa spesso si lasciarono trarre alla parte dei dissidenti. I sagramenti, per valermi del linguaggio di un antico scrittore addimesticato colla scuola, altri eran negati, altri tenuti come mezzo idoneo a eccitar un religioso entusiasmo. Le anzidette cose, tuttochè sieno soltanto un saggio di molte altre che si tralasciano, sono tali da stringere il cuore di afflizione, e da far venire il rossore al volto".

Tanto fu estratto dal compilato-

re dell'articolo dalla *Letter to the archbishop of Canterbury, by the rev. E. B. Pusey, D. D.*, Oxford 1842. Quindi il compilatore fa i seguenti riflessi. « Or qual riparo appresteranno i puseisti ai già descritti mali? Con quali sostegni manterranno il vacillante edifizio della chiesa anglicana? forse col predicare la necessità delle apostoliche tradizioni? Ma questo espediente non risponderà alle intenzioni loro; essendochè, se alle summentovate tradizioni vorranno gli anglicani accordare forza, si troveranno astretti ad abbandonare lo scisma, per rientrare nel seno della Chiesa cattolica romana, alla cui autorità le testimonianze de' padri ne'primi quattro secoli rendono un concorde ed amplissimo omaggio. Ma i puseisti fanno aperte protestazioni della loro avversione; e per conseguenza si troveranno impastoiati da una manifesta contraddizione con loro medesimi. Predicheranno forse una maggior frequenza di esercizi e pratiche spirituali? Nemmeno questo arrecherà loro giovamento, imperocchè l'arida e fredda indole del culto anglicano ammorta il fervore religioso. E finchè non sarà ripristinato il quotidiano e mistico sacrifizio dell'altare, vana è la speranza che ogni dì gli anglicani abbiano a convenire insieme ne' templi per recitare colle labbra una languida preghiera. E se i puseisti avranno tanto di vigore da ripristinare l'incruento sacrifizio ogni dì, potranno eglino proseguire nella bestemmiatrice opinione, che la messa sia un diabolico trovato, siccome lo chiamano i XXXIX articoli anglicani? La pretesa riforma protestante è giunta ora mai a un duro passo, cui essa non potrà varcare. L'antico dilemma stringe ogni dì con novello vigore i nostri traviati fratelli: *o cattolico ovveramente ateo;* non c'è via di mezzo per un uomo di senno ". Del cattolicismo, ed altro riguardante la chiesa anglicana e sue numerose sette, oltre quanto diremo agli articoli *Irlanda* e *Scozia* (*Vedi*), ne riparleremo nei cenni storici civili ed ecclesiastici sul regno d'Inghilterra, e delle relazioni di questo con la santa sede che in progresso tratteremo; come ancora dopo avere riportato i concilii d'Inghilterra ed il novero delle sue sedi arcivescovili e vescovili, in discorrere dei vicariati apostolici d'Inghilterra ed analoghe notizie. Passiamo ora a dire del sistema governativo, e delle varie costituzioni che si succedettero in questa monarchia.

La gran carta istituita da Enrico I nel 1100 per restringere l'autorità reale, quella concessa da Giovanni *Senza-terra*, che fu forzato di accettarla nel 1215, confermata poi sei volte da Enrico III, il quale stabilì i comuni nel 1265, e li fece entrare nel parlamento; tre volte da Odoardo I, quindici volte da Odoardo III, sei da Riccardo II, sei da Enrico IV, una da Enrico V ed una da Enrico VI, è il fondamento della monarchia costituzionale della Gran Bretagna; conviene aggiungervi la dichiarazione dei diritti del 1688. La potenza sovrana della nazione britannica è esercitata dal re e dal parlamento dei regni uniti della Gran Bretagna e dell'Irlanda, composto dalla *camera alta* o *dei pari*, e da quella dei *comuni*. La corona è ereditaria, ed in mancanza di maschi passa alle donne: la fuga di Giacomo II dall'Inghilterra indusse il parlamento a dichia-

rare la vacanza del trono, e Guglielmo III d'Orange stabilì definitivamente la monarchia temperata ereditaria ne'due sessi. Per spiegarsi meglio e con brevità, le principali epoche della costituzione inglese sono le seguenti. Enrico I mitigò il rigore delle leggi feudali. Enrico II stabilì il sistema della procedura criminale per giurì. Giovanni non rese il parlamento indipendente dalla corona, ma meno dipendente dalla corona, e la corona dipendente dal parlamento quanto alla legislazione. Enrico III ed il suo successore Odoardo I convocarono i deputati di tutte le provincie, città e borghi del regno, ed instituirono in tal guisa la camera dei comuni, la quale crebbe in potere sotto i regni seguenti. Carlo I accordò l'atto detto *petizione di diritto* che aboliva le tasse arbitrarie e le prigionie illegali. Carlo II emanò l' atto chiamato *habeas corpus*, ch'è l'egida della sicurezza d'ogni cittadino. Guglielmo IV in fine consolidò la costituzione come sta e vige oggidì. Ne'successivi cenni storici civili ed ecclesiastici, tali disposizioni ed altre analoghe s'indicheranno meglio. Il re deve professare la religione anglicana, che partecipa degli errori di Calvino e di Lutero. Egli è maggiore a dieciotto anni. Alla sua incoronazione deve confermare tutte le leggi fatte durante la sua minorità; e giura eziandio di governare secondo le leggi anteriori, e di osservare la carta delle libertà anglicane. La persona del re è inviolabile e sacra. Egli è ancora il capo della religione. I soli suoi ministri sono responsabili. Ad esso solo appartiene il diritto di dichiarare la guerra, di fare la pace, e di conchiudere alleanze e trattati; di fare leve di truppe terrestri e marittime; di far grazie o mitigar la pena, di crear nobili, di nominare agli impieghi civili, come a molti ecclesiastici, e a quelli tutti dell' esercito di terra e di mare. Può disporre delle fortezze, arsenali, flotte, munizioni da guerra, coniare monete, convocare i sinodi provinciali o nazionali. Alcuna legge non può essere in vigore se egli non l' acconsente, ed il potere esecutivo sta tutto intero nelle sue mani; ma il parlamento ha il diritto di censura verso tutti i pubblici funzionari. Le principali restrizioni alla grande autorità del re consistono nel non poter fare nuove leggi, ossia *bill acts*, nè impor nuove tasse senza riportarne il consenso delle due camere del parlamento, cui le domanda a mezzo de' ministri. Può adunare, prolungare, aggiornare e sciogliere il parlamento a suo beneplacito. I pari sono creati dal re, e godono grandi privilegi, su di che si può consultare l'opera di Debrett, intitolata: *Genealogia dei pari del regno unito*, Londra 1836. Ogni nobile inglese in età di ventuno anni compiti, ed il maggiore della famiglia, diviene l'erede dei titoli paterni. La nobiltà dividesi in cinque classi: duchi, marchesi, conti, visconti, e baroni, classi a cui erano anticamente promossi per investitura o per certe forme simboliche, ma che oggidì vengono conferite per patenti. Sonovi altresì dei baronetti, i cui titoli sono ereditari, e per la prima volta vennero creati nel 1611 da Giacomo I, come dicemmo all' articolo Barone, mentre a quello di

Conte parliamo de' conti e de' visconti; a quello di Lord, dei lordi; ed a quello di Corte, delle antiche corti d'Inghilterra. I pari votano in una camera separata da quella de' comuni, quando nell'origine del parlamento votavano in uno stesso luogo. I membri della camera alta o de' pari sono lordi ecclesiastici e lordi secolari, nominati dal sovrano ed ereditari, nè v' è alcun limite fissato al loro numero. I rappresentanti o comuni dovrebbero essere eletti dal popolo, ma noti sono i disordini che tengono dietro ordinariamente al sistema elettorale. Una parte interessantissima della nazione, che è quella de' proprietari agricoltori, v'è appena rappresentata, non essendovi che ottanta deputati delle contee, appartenenti a tale classe.

Nella camera alta sedici pari scozzesi rappresentano nel parlamento sino dal 1706 siffatta dignità per parte della Scozia, e ventotto rappresentano quella dell'Irlanda dal 1806. Sonovi inoltre ventisei lordi spirituali d'Inghilterra e cinque d'Irlanda. La camera de' comuni è composta di cavalieri, di cittadini e di borghesi eletti dal popolo nelle contee e nelle città. Essa avea cinquecento cinquant' otto membri, ma dopo la unione della Irlanda n' ebbe seicento cinquant'otto, cioè 489 rappresentanti dell' Inghilterra, 24 di Galles, 45 di Scozia e 100 di Irlanda: si calcola che gli elettori reali della camera de' comuni non sommino che a quindicimila. Il sistema della rappresentazione ossia elezione fu regolato dalla legge di Guglielmo IV, chiamata *la legge della riforma* (reform bill), l'effetto della quale è stato di aumentare il numero dei deputati delle contee e di darne ai borghi recenti di forte popolazione, essendosi tolto ai borghi decaduti il privilegio che prima di questa legge gli era rimasto. Quanto al numero dei mentovati membri, secondo l'*Almanach de Gotha del* 1845, il complessivo è di seicento sessantaquattro nella camera de' comuni, perchè dopo la legge di Guglielmo IV la distribuzione fra le tre parti del regno unito fu così stabilita: Inghilterra 144 per 41 contee, 323 per 187 città, e 4 per due università. Galles 15 per 12 contee, e 14 per 56 città. Scozia 30 per 30 contee, e 29 per 76 città. Irlanda 64 per 32 contee, 39 per 33 città, e due per una università.

La camera dei comuni forma la gran corte d'inquisizione del regno, e può mettere in istato di accusa i pari più potenti: ma il primo privilegio dei comuni, da cui dipende il vero loro potere, consiste nel levare le tasse. Uno stesso parlamento, se non è disciolto dal re, esiste per sette anni; ma dopo questo periodo la costituzione esige una nuova elezione. Prima del 1716 il parlamento era triennale. All'apertura di ciascun nuovo parlamento la camera si sceglie un oratore o presidente, che d'ordinario è mantenuto da un parlamento all' altro, perchè un tale impiego esige gran talenti, ed una perfetta conoscenza delle forme e delle loro applicazioni diverse. Gli atti del parlamento che costituiscono le leggi del regno, possono introdursi in una o l'altra camera, essendo però sempre necessario il consenso dell'altra, ma però generalmente in quella dei comuni si fa la prima proposizio-

ne. Ciascun anno il parlamento vota il budget. La lista civile fu regolata soltanto verso il principio del regno di Guglielmo III.

Varie modificazioni ha dovuto subire la costituzione dopo il regno di Giorgio I, fra le quali sono rimarchevoli la durata settennale de' membri della camera dei comuni, il *riot act*, che disperde le popolari assemblee, e le frequenti sospensioni dell' *habeas corpus*, privilegio considerato quasi palladio della libertà individuale. Le due antiche fazioni dei *whigs* e dei *tories* si riprodussero colla questione della riforma parlamentaria. Al dire di alcuni scrittori, entrano ordinariamente nella classe dei whigs i membri dell' opposizione ma più propriamente sono essi i discendenti dalle famiglie che operarono la rivoluzione del 1688. Non si può dire che i soli whigs entrano ordinariamente nell' opposizione al ministero, quando esso è formato da persone appartenenti al partito contrario. Per esempio: nel regno di Guglielmo IV il ministero era composto dei whigs e l'opposizione di tories; adesso governano i tories e stanno in opposizione ai whigs. I tories che furono già partigiani dell'assoluto regalismo, e che si arrogano ora il titolo di amici del re, si distinguono per l' attaccamento alla disciplina episcopale. Nemici acerrimi d' ogni specie di dissidenti, cospirarono co' loro sforzi ad impedire che i politici diritti fossero alla parte cattolica della nazione compiutamente renduti. Tuttavolta il partito tories fu quello che introdusse e fece stabilire colla nazione la decretata emancipazione de' cattolici nel 1829, e con essa un pieno trionfo; laonde il culto romano non fu più di ostacolo ai pubblici uffizi, tranne due o tre degli uffizi pubblici di maggior importanza.

Il re porta il titolo di re del regno unito della Gran Bretagna e d' Irlanda; e portava quello di *Annover* (*Vedi*), finchè questo regno restò unito alla corona. Tuttora usa il titolo di *Difensor della fede* (*Vedi*). Il suo figlio maggiore è nato duca di Cornovaglia, conte di Chester, duca di Rothsay, barone di Rehfrew e conte di Carrick, e riceve ancora il titolo di principe di Galles. Il re è gran maestro degli ordini equestri del regno, cioè della *Giarrettiera*, del *Bagno*, del *Cardo* o di *s. Andrea*, e di s. *Patrizio* (*Vedi*). I ministri sono tutti responsabili e si dividono in due classi, la prima delle quali è formata da quelli detti di gabinetto, e per lo più vi hanno luogo il primo lord della tesoreria o dello scacchiere, il quale generalmente è capo del ministero, e da cui dipendono oltre la tesoreria, la dogana, l' excise o tassa sulle derrate, il bollo e la posta; il lord cancelliere; il cancelliere dello scacchiere, ed i tre segretari di stato, cioè il segretario di stato al dipartimento dell' interno, il segretario di stato delle colonie, tranne le Indie orientali, e il segretario di stato al dipartimento degli affari stranieri. Vi sono pure diversi dicasteri annessi al ministero, cioè quello della tesoreria, il primo lord della quale, come è stato detto, è per lo più capo del ministero; dell' ammiragliato; del commercio; degli affari delle Indie; della guerra, oltre quelli che dipendono dai tre segretari di stato

per gli affari da essi dipendenti. Si noti che il titolo di lord dato ai capi di alcuni di questi dicasteri può appartenere ai ministri scelti nella camera dei comuni, e non importa che tali lords abbiano diritto di entrare nella camera dei pari. Evvi inoltre un consiglio di commercio e delle colonie, ed uno per gli affari delle Indie. L' Inghilterra e il principato di Galles sono divisi in contee, in ciascuna delle quali evvi un lord luogotenente nominato dal re per la polizia, e le cui funzioni sono gratuite. In Irlanda il re è rappresentato da un vicerè. Le colonie sono divise in governi, eccettuandosi le Indie orientali, che lo sono in tre presidenze. Quanto alle corti di giustizia, esse non sono le medesime nella Scozia, che nell' Inghilterra e nell' Irlanda. La tolleranza religiosa ammessa nei tre regni, lo è pure negli altri dominii soggetti all' impero britannico, ma il re non può prendere in moglie che una donna della religione riformata.

Le forze di terra e di mare sono formidabili. Si contano nell' Inghilterra sei grandi arsenali di marina nei porti di Deptford, Woolwich, Chathan, Sheerness, Portsmouth, e Plymouth; gli altri porti che servono alla marina militare, sono Deal, Harwich e Leith, come pure il porto di costruzione di Pembrock. I principali porti stranieri sono quelli di Gibilterra, della Giamaica, del Capo di Buona Speranza, di sant' Elena, di Malta, della Nuova Scozia, delle Bermude, di Antigua, di Halifax, di Bombay, di Trinquemale, e di Quebec che è il più considerabile. Le divisioni amministrative non cangiarono minimamente dopo del re Alfredo il Grande. Questo monarca divise l' Inghilterra in quaranta *shire*, parola sassone che significa divisione, e che furono poscia chiamate *contee*, perchè governate ciascuna da un *alderman* particolare, parola corrispondente alla latina *comes* o conte, e che gli autori anglo-sassoni, che scrivevano in latino tradussero qualche volta per *consul*, ed altre per *comes*. Dopo la conquista dei danesi questo uffiziale o signore fu conosciuto sotto il nome di *earl*, dalla parola danese *iarl*, che come quella di barone, nel suo senso primitivo significava semplicemente, ma in via distintiva, *uomo*. Questi titoli divennero altrettante dignità verso il principio dell' undecimo secolo, ed il governo di uno shire fu devoluto al deputato dell' *earl* o conte, chiamato *vice-comes*, sceriffo o intendente dello shire. La suddivisione della vasta contea di York è molto curiosa; fu dessa divisa in tre porzioni, designate in lingua sassone col nome di *trithings* ossia terzi, e per corruzione poscia chiamate *ridings*. Si crede generalmente che Alfredo sia stato pure l' autore delle suddivisioni delle contee in *hundreds*, centurie, *tythings*, decurie, *wards*, *wapentakes*. In generale, la divisione amministrativa dell' Inghilterra è un poco imbrogliata. Una parrocchia dipende qualche volta da due ed anche da tre contee diverse, e gli abitanti talora non sanno precisamente a qual giudice ricorrere. Delle quaranta contee comprese nell' Inghilterra propria, sei sono del nord; quattro limitrofe al principato di Galles; dodici del centro; otto

dell' est; tre del sud; quattro dell' ovest, e tre del sud-ovest. Altre dodici formarono il principato di Galles, e queste vengono divise in sei cantoni settentrionali e sei meridionali, comprendendo i primi le contee di Flint, Denbigh, Caernarvon, Anglesey, Merioneth, e Montgomery; ed i secondi quelle di Radnor, Cardigan, Pembrock, Caermarthen, Brecknock e Glamorgan. Tutte queste cinquantadue contee contengono diecimila centotrentatre parrocchie; ogni contea comprende molte città, *city*, che hanno sede vescovile, de' borghi , *borough-town*, che godono come dicemmo del diritto d' inviar membri al parlamento, e dei borghi da mercato, *market-town*, oltre i minori villaggi.

Inoltre le città di Londra, York, Chester, Bristol, Exeter, Norwich, Worcester, Kingston-upon-Hull e Newcastle, sono tante altre distinte contee, separate da quelle sotto il cui circondario si trovano, formando ognuna una giurisdizione particolare sopra un territorio più o meno esteso. Ecco i nomi delle quaranta contee. Bedford, Berks, Buckingham, Cambridge, Chester, Cornovaglia, Cumberland, Derby, Devon, Dorset, Durham, Essex, Gloucester, Hereford, Hertford, Huntington, Kent, Lancaster, Leicester, Lincoln, Middlesex, Monmouth, Norfolk, Northampton, Northumberland, Nottingham, Oxford, Rutland, Salop, Somerset, Southampton, Stafford, Suffolk, Surrey, Sussex, Warwick, Westmoreland, Wilts, Worcester, York, oltre le isole Guernsey, Jersey, Alderneuy, Sark, e Mann. Altri geografi dividono l' Inghilterra in contee orientali, meridionali, centrali, settentrionali, ed occidentali o principato di Galles: la Scozia la dividono in parte meridionale, media, e settentrionale; e l' Irlanda nelle quattro grandi provincie di Leinster, Ulster, Connaught, e Munster. Quanto all' impero britannico che si estende in tutte le parti del globo, nell' *Europa* comprende l' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda, l' isola d'Heligoland sul mare Germanico, il regno d' Annover sino al 1837, la città e territorio dell' importante Gibilterra, l' eptarchia Jonica, e le isole di Malta e Gozo sul Mediterraneo. In *Asia* tutto l' Indostan o Indie orientali dal 23° latitudine nord fino al capo Comorino, l' isola di Ceylan, quella di Pulo-Pinang, o del principe di Galles, e l' altra di Socotora. L' influenza inoltre ed il monopolio commerciale, che quasi esclusivamente esercita ne' migliori porti dell' Asia occidentale, rendono alla potenza inglese subordinati eziandio i due interessanti golfi Persico ed Arabico. Ha nell'*Africa* la gran colonia di Serra-Leona, i vari stabilimenti lungo la Gambia, ed il Senegal sulla Guinea, il Capo di Buona Speranza, l' isola Maurizio o di Francia, e l' isola di s. Elena. Nell' *America settentrionale* il Canadà, la Nuova Bretagna o Nuova Galles settentrionale e meridionale, il Nuovo-Brunswick, la Nuova-Scozia, e le isole di Terranova; s. Giovanni, la Reale e le Bermudi sull' Atlantico; sul golfo Messicano poi od arcipelago delle Antille, le isole Lucaye, la Giamaica, l' isola delle Vergini, l'Anguilla, la Barbuda, s. Cristoforo, Nievre, Antigoa, Monserrato, la Domenica, s. Vincenzo, la Granata, la Barbada, Tabago, s. Lucia

e la Trinità. Nell' *America meridionale* gli stabilimenti di Berbice, Demerary, ed Essequibo sulla Guiana. Nell' *Oceanica* la Nuova Olanda o Nuova Galles meridionale, l'isola di Norfolk, la Terra di Van-Djemen, la Nuova-Zelanda, oltre vari stabilimenti in più luoghi della Polinesia. Tutte queste contrade compongono una approssimativa superficie di 151,156 leghe quadrate, ed una immensa popolazione di più di centoquarantanove o secondo altri centocinquantadue milioni di abitanti. Cioè, in Europa più di venticinque milioni, in Asia centoventicinque ed anche più milioni, in Africa circa trecentomila, in America circa due milioni, nell' Oceanica forse trentamila abitanti. De' quali ne conta l' Inghilterra e la Scozia (la quale vuolsi contare quasi due milioni e settecento mila abitanti) comprese le isole circa diciotto milioni e settecento mila abitanti; e l' Irlanda da sette milioni ottocentomila abitanti. Questi calcoli sono approssimativi, non esatti. Si vuole che dopo l'impero cinese niun regno o impero conti tanti sudditi quanto l' inglese: se non fossero questi divisi da tanti mari e da tante terre, chi potrebbe resistere alle armi britanne? La sua grandezza senza la defezione di Enrico VIII sarebbe stato un mezzo potente per portare la luce evangelica a tanti lidi stranieri. Sembra però che cominci a conoscere gli errori in cui trovasi, e perciò sono frequenti le abiure di persone illuminate e dotte, che s' inducono a questo passo salutare per intimo convincimento. Possa tutta la gloriosa nazione e pel suo e pel bene altrui aprire gli occhi alla verità, e dissipare quella caligine che vi sparse Enrico VIII ad istigazione d' una rea passione!

Siccome sopra la storia de' britanni e degli anglo-sassoni, la medesima storia si trova confusa parte per la parzialità che gli scrittori britanni ebbero per la loro patria, e parte per le numerose suddivisioni di regni, ed in epoche remote di cui la storia non può dare positive notizie, così ci sembra opportuno di qui premettere, a migliore intelligenza, un'idea dei primordi dei regni anglo-sassoni, seguendo le autorità più recenti ed accreditate. In quanto a ciò che diremo in appresso sugli stessi regni con qualche maggior diffusione, cioè in proporzione allo stretto compendio che ci è imposto dalla natura di questo *Dizionario*, esso egualmente è tolto da molti autorevoli scrittori; laonde non desti meraviglia se inevitabilmente s' incontreranno poi alcune ripetizioni e forse ancora qualche contraddizione, dappoichè queste derivano dalle differenti opinioni in argomento sì vario ed importante.

Quando i britanni divennero indipendenti nella prima parte del secolo V, i pitti e scoti cominciarono a fare delle incursioni, alle quali lasciarono libero il campo le dissensioni dei capi nativi. Alcuni dei popoli meridionali si rivolsero invano ad Aesio generale romano in Gallia; ma Vortigerno, il più potente dei re britanni, chiamò i sassoni, alcuni de'quali arrivarono e furono alloggiati coi loro capi Hengist ed Horsa nell' isola di Thanet l' anno 449. I coloni della Britannia furono principalmente juti, angli e sassoni. I sassoni nel secondo secolo aveano occupato il

distretto tra l'Elbe e l'Eryde, sul collo del Chersoneso Cimbrico, e fra duecento anni questo nome si era esteso a tutte le nazioni dell'estremità della penisola, *peninsula*, fino al Weser, all'Ems ed al Reno. Gli angli furono vicini alla sede originaria dei sassoni verso il nord fino al sito del borgo attuale di Flensburgh: ed oltre gli angli la nazione dei juti arrivava fino all'oceano. I sassoni servirono Vortigerno fedelmente per sei anni, ma il loro numero crebbe a segno che i britanni cominciarono ad esserne gelosi, e finalmente la repulsa di questi a somministrargli altri sussidii, fu una dichiarazione di guerra. La prima opposizione dei britanni produsse una battaglia sul fiume Medway verso il 455, nella quale restò morto Horsa, a cui successe Oise figlio di Hengist; ed un'altra battaglia fu fatta sul fiume Cray; dopo la quale la provincia di Kent fu lasciata ad Hengist. L'ultima vittoria di Hengist fu nel 473; e morto questo nel 488, il regno di Kent passò al suo figlio Oise. Si vuole che la storia della figlia di Hengist Rowena, data come moglie a Vortigern, e la concessione da questo fatta ad Hengist del regno di Kent, le tre battaglie fra Vortemir figlio di Vortigern coi sassoni, l'espulsione di questo dal Kent, e finalmente la cessione fatta dai britanni a favore di Hengist del territorio che ora forma le contee di Kent, Essex, Sussex e Middlesex, sieno tenute come fatti favolosi inventati dai britanni per spiegare il primo stabilimento de' sassoni senza l'ammissione di conquisto. I successori di Hengist si contentarono del regno di Kent. Nel 477 un'altra incursione fu fatta verso l'occidente di Kent da Aella coi suoi tre figli. Dopo una battaglia nel 485, della quale non si dice il risultato, e l'assedio e presa di Anderid verso il 490, egli fondò il regno di Sussex. Cinque anni dopo un'altra truppa d'invasori venne sotto Cerdic e si diresse più verso l'occidente, ma incontrando la forte opposizione del re Natanleod, Cerdic dovette invitare altri ausiliari. Nel 501 arrivò Porta, ma resistette sempre Natanleod, e nel 508 Cerdic fu vinto da esso, sebbene lo stesso Natanleod fu subito dopo superato da Cynric figlio di Cerdic. A questi si unirono due nipoti di Cerdic, Stuffa e Whitgar nel 514, e finalmente la battaglia di Charford sull'Avon lo lasciò in possesso del regno di Wessex o dei sassoni occidentali.

Intanto Erkenwin nel 530 assunse il governo di Essex ossia dei sassoni orientali. Gli angli sbarcarono al nord dei sassoni orientali, ed uno dei loro capi Ida divenne re nel 547, ed il regno suo, dal nome Bryneich ch'avea portato, nella lingua dei britanni fu chiamato Bernicia, del quale il confine meridionale fu il fiume Tees. I britanni posti sulla sponda destra del Tees si chiamavano deiri. Erano stati assaliti e vinti dal principe anglo Seomil, ed Aella uno dei discendenti di Seomil, ebbe il possesso pacifico del regno nel 560, il quale regno ritenne il nome di Deira. I sassoni della Deira si estesero sino all'Humber, e nel 586 una colonia sotto Creoda passò questo fiume, e si diresse dietro i sassoni orientali fino al centro dell'isola. Si chiamarono in genere merciani o Middle-angles, cioè an-

gli di mezzo. Nei centocinquant'anni dall'arrivo di Hengist all'ultima vittoria di Creoda, otto regni nuovi erano stati fondati. 1. Kent, ossia la contea attuale di Kent. 2. Sussex, ossia l'odierna contea di Sussex. 3. Sassoni orientali i quali aveano le contee attuali di Essex, Middlesex, ed il meridionale di Hertford. 4. Anglia orientale, equivalente alle presenti contee di Norfolk, Suffolk e Cambridge, coll'isola di Ely. Questi regni non poterono mai dilatarsi, ma i seguenti trovandosi sui confini dei britanni si aumentarono successivamente. Quindi arrivati alla loro più grande estensione. 5. Il regno di Bernicia sul nord. 6. Il regno di Deira al sud del Tees: si estendevano dal Forth all' Humber e dal mare orientale all'occidentale. 7. Wessex confinava coi fiumi Tamigi e Severna al nord, e si estendeva dal Kent e Sussex fino alla punta della Cornovaglia. 8. Mercia aveva tutto il centro fino alle montagne di Galles. Le nazioni sassoni si scoprono dai loro nomi: i vincitori di Kent e di una parte di Hants erano juti; gli altri vincitori e regni erano angli. Questi regni furono otto, ma dalla unione frequente di Bernicia e Deira si sono per lo più considerati come sette, onde il nome di *heptarchia* denotante sette governi. I capi che si opposero ai sassoni erano: 1. Aurelio Ambrosio, il quale sembra aver combattuto contro Hengist. 2. Natanleod, oppositore di Cerdic, il quale lasciò il suo nome ad un distretto dell'Hampshire. 3. Urien, il quale si oppose ad Ida ed agli angli, nella provincia settentrionale. 4. Arturo, il più celebre di tutti, il quale fece, per quanto dicesi, dodici battaglie di cui la maggior parte sembrano essere state contro gli angli nel Lincolnshire; e l'ultima al monte Badon contro i sassoni sotto Cerdic o Cynric. Questa battaglia o fatta da Arturo o no, restrinse gli stranieri per quarant'anni. Finalmente i britanni si ritirarono verso la parte occidentale, e gli altri nella provincia di Armorica, alla quale è rimasto il nome di Bretagna o Britannia minore.

Nel volume seguente si daranno i cenni storici sul regno d' Inghilterra, sui concilii e vicariati apostolici.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOQUARTO.